

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

che *Genere* di partecipazione?

VOL. 11, N° 22 • 2020
ISSN 2038-3150



SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

che *Genere* di partecipazione?



REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)	Barbara Pentimalli
Lorenzo Grifone Baglioni	Andrea Pirni
Pierluca Birindelli	Stefano Poli
Carlo Colloca	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Spreafico
Elisa Lombardo (segretaria di redazione)	Lorenzo Viviani (caporedattore)
Stella Milani	

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Immagine nella pagina precedente: Vittoria Cuturi - Catania, 1971

Copyright © 2020 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy
<http://www.fupress.com/smp>

che *Genere* di partecipazione?

A cura di Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro

Indice

- | | | | |
|-----|--|-----|---|
| 5 | Sulle tracce della partecipazione
<i>Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro</i> | 129 | Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere
<i>Rita Palidda</i> |
| 11 | Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018
<i>Dario Tuorto, Laura Sartori</i> | 143 | Le politiche di genere tra «ridistribuzione» e «riconoscimento». Un percorso di lettura
<i>Franca Bonichi</i> |
| 23 | Partecipazione e genere in Europa: una questione di contesto?
<i>Simona Gozzo</i> | 151 | Oltre le specificità di genere. Cura e diritti nella prospettiva relazionale di Amartya Sen e Martha Nussbaum
<i>Valentina Erasmo</i> |
| 33 | Partiti populistici, diritti e uguaglianza di genere
<i>Marilena Macaluso</i> | 163 | Prostituzione e sfruttamento tra vulnerabilità, familismo e segregazione sociale: il caso delle donne Rom
<i>Emiliana Baldoni</i> |
| 45 | Il collo di bottiglia della rappresentanza di genere. Le elette nel Parlamento Italiano nel nuovo millennio (2001-2018)
<i>Rossana Sampugnaro</i> | 175 | Dentro i confini simbolici del <i>gender order</i> nel volontariato: pratiche e narrazioni della partecipazione delle donne
<i>Stella Milani</i> |
| 61 | Che genere di diritto? Il controverso rapporto tra movimenti delle donne e trasformazioni dell'ordinamento giuridico
<i>Delia La Rocca</i> | 193 | Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. Tratteggi di un'agency al femminile
<i>Ignazia Batholini</i> |
| 69 | Meccanismi di riproduzione del <i>gender gap</i> nella sfera politica e nei media
<i>Marinella Belluati</i> | | |
| 79 | <i>The ties that fight</i> . Il potere integrativo delle reti online femministe
<i>Elena Pavan</i> | | |
| 91 | <i>Sharing a Meme!</i> Questioni di genere tra stereotipi e <i>détournement</i>
<i>Roberta Bracciale</i> | | |
| 103 | Quando gli adulti negano <i>agency</i> sessuale e partecipazione alle ragazze e ai ragazzi. Adolescenti, <i>sexting</i> e <i>intimate citizenship</i>
<i>Cosimo Marco Scarcelli</i> | | |
| 113 | Il corpo desiderato: differenze di genere
<i>Maria Fobert Ventro</i> | | |
-
- | | | | |
|-----|--|--|--------------|
| | | | L'intervista |
| 205 | Un'intervista a Karen Ross: dodici domande su genere e partecipazione (ma non solo)
<i>a cura di Cosimo Marco Scarcelli</i> | | |
-
- | | | | |
|-----|--|--|-------------------------------|
| | | | In ricordo di Vittoria Cuturi |
| 209 | La mia Amica Vittoria
<i>Giuseppe Vecchio</i> | | |
| 211 | Le trame della ricerca sociologica: ritratto di Vittoria Cuturi
<i>Rossana Sampugnaro</i> | | |
| 219 | Leadership e gestione della complessità
<i>Vittoria Cuturi</i> | | |

Tavola rotonda

- 233 **Una questione complessa**
Simona Gozzo
- 237 **Complessità politica e complessità sociale (ma non solo)**
Gianfranco Bettin Lattes
- 241 **L'intuito di Vittoria Cuturi**
Roberto Segatori
- 245 **Una lezione di metodo**
Rossana Sampugnaro
- 249 **Il leader minimo**
Andrea Pirni
- 251 **Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica**
Lorenzo Viviani
- 257 **Complessità e leadership**
Antonio Costabile
- 261 **Leadership e radici sociali del potere legittimo**
Pietro Fantozzi

Passim

- 265 **Ripensare le politiche di salute nell'era neoliberista. Welfare mix e sofferenza psichica. Quali spazi d'intervento per la società civile?**
Antonella Cammarota, Valentina Raffa

- 275 **The 2019 European Elections on Twitter between Populism, Euroscepticism and Nationalism: The Case of Italy**
Carlo Berti, Enzo Loner
- 289 **Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e trigger events nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione**
Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa

Symposium. Sociological Imagination: Beyond the Lockdown

- 301 **Nota introduttiva**
Lorenzo Viviani
- 303 **Forme del 'collettivo' ai tempi del corona virus**
Franca Bonichi
- 309 **Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia**
Andrea Valzania

Il libro

- 317 **Un teorema (quasi) perfetto Il libro di Giulio Moini, *Neoliberismo*, Mondadori, Milano, 2020**
Roberto Segatori
- 321 **Appendice bio-bibliografica sugli autori**

Questo numero di SMP raccoglie alcuni dei risultati del progetto di ricerca "GRIDAVI - Gestione del Rischio, Incertezza Decisionale e Vulnerabilità sociali", finanziato dall'Università degli Studi di Catania nell'ambito del programma di ricerca PIACERI (PIANO di inCENTivi per la RICerca di Ateneo 2020-2022) - Linea di intervento 2.



Sulle tracce della partecipazione

SIMONA GOZZO, ELISA LOMBARDO, ROSSANA SAMPUGNARO

Citation: Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro (2020) Sulle tracce della partecipazione. *Società Mutamento Politica* 11(22): 5-10. doi: 10.13128/smp-12623

Copyright: © 2020 Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

PREMESSA

Questo volume è dedicato alla memoria di Vittoria Cuturi [19/08/1944 – 22/02/2018], professoressa ordinaria di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania che ha guidato, in tempi diversi, i primi passi in campo sociologico delle curatrici. I suoi interessi scientifici erano rivolti principalmente alla partecipazione politica e sociale nelle istituzioni e nei movimenti, con una particolare attenzione alle sue criticità. L'accesso delle donne alla politica ha catalizzato il suo interesse spingendola a guardare oltre i rigidi confini della propensione al voto e a progettare delle ricerche che potremmo definire *gender-oriented*. Da questo approccio trae origine questo fascicolo SMP che, accogliendo il contributo di esperti di diverse tradizioni disciplinari, si interroga sul significato della partecipazione alla vita sociale e si sofferma, oltre che sulla partecipazione politica convenzionale, anche su altre forme di attivazione sociale e civica nel Terzo settore e nell'associazionismo. I saggi esplorano i fenomeni che possono condizionare la presenza delle donne nella vita pubblica: lo spazio che le donne hanno nella rappresentazione del potere sui media *mainstream* e su quelli digitali, la loro presenza nella sfera pubblica digitale, il cambiamento delle norme che regolano la presenza in politica e quelle che garantiscono nuovi diritti alle lavoratrici. Tutto questo non esclude altri aspetti direttamente riferibili alla capacità di produzione di significati per l'assunzione di responsabilità pubbliche e il ruolo che, in specie, i movimenti di donne hanno nella costruzione simbolica del mondo contemporaneo. La scelta di questo tema è dettata dall'interesse scientifico di Vittoria per le questioni di genere ma ancora di più da quello che gli scritti non possono racchiudere, ossia una tensione morale verso il valore della partecipazione delle donne. Ricordiamo ancora le chiacchierate informali – lezioni di vita *rubate* – tra un tè e la revisione di un testo, riguardanti il tema del coinvolgimento femminile o l'ultima questione di attualità politica. Questi confronti non mancavano mai di riferimenti concreti, esortazioni ad un coinvolgimento attivo e tentativi di stimolare un dibattito aperto.

La sezione in memoria di Vittoria Cuturi mira a ricostruire i tratti biografici e il profilo accademico della studiosa e, per farlo, ripropone il saggio

«Leadership e gestione della complessità», pubblicato nel 1987 nel volume collettaneo *Leadership e democrazia* che ha raccolto i contributi di alcuni tra i più illustri studiosi di Sociologia Politica di quegli anni. Il testo, particolarmente apprezzato tra quelli redatti da Vittoria Cuturi, mostra la valenza di un lavoro che continua ad essere attuale e ad avere molteplici chiavi di lettura. Il saggio diventa oggetto di una Tavola rotonda animata da studiosi che hanno conosciuto bene Vittoria, sia come collega e amica, sia sotto il profilo scientifico che della ricerca. Emerge l'eterogeneità degli interessi che hanno orientato l'attività di ricerca di Vittoria, permettendo a diversi autori di commentare il lavoro, estrapolandone i diversi spunti di riflessione (e molti altri ancora il lettore potrà trovarne). I contributi a seguire ruotano, dunque, attorno al tema del rapporto tra scelte politiche, gestione della cosa pubblica, nuove forme di leadership e complessità sociale. Alla Tavola rotonda partecipano Gianfranco Bettin Lattes, Simona Gozzo, Rossana Sampugnaro, Roberto Segatori, Andrea Pirni, Lorenzo Viviani, Antonello Costabile e Piero Fantozzi. Gli autori hanno avuto modo di conoscere Vittoria e qualcuno ci regala – tra un'analisi lucida e un commento di natura accademica – qualche nota personale e ricordi che rinviano alle scelte inesprese, alle ragioni profonde o al percorso di ricerca che ha portato l'autrice a raggiungere le conclusioni riportate nel lavoro.

La sezione ospita anche un ricordo di Giuseppe Vecchio, collega di Vittoria Cuturi e attuale direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, e prosegue con una ricostruzione della carriera biografica e scientifica di Vittoria, a cura di Rossana Sampugnaro, a partire da fonti e documenti di prima mano. Alla parte monografica del fascicolo, si associa un'intervista a Karen Ross, studiosa di *gender* e media, che si è occupata della rappresentazione delle donne sui nuovi e vecchi mezzi di comunicazione.

Il fascicolo ospita altresì interessanti contributi nella sezione *Passim* e prosegue con la seconda parte del *Symposium. Sociological Imagination: Beyond the Lockdown*, curato da Lorenzo Viviani, e seguito infine dalla recensione del libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, a firma di Roberto Segatori.

UNA PARTECIPAZIONE SUI GENERIS

Chi si occupa di partecipazione conosce quant'è complesso individuarne gli ambiti e quanto obsolete appaiono alcune definizioni solo di qualche anno fa. La linea di demarcazione tra partecipazione politica e sociale appare sempre più labile, non solo perché

le vecchie forme di partecipazione politica sono in crisi (voto, iscrizione ai partiti) ma anche perché altre forme di attivazione promettono un'influenza sulle decisioni politiche ancora maggiore. Questo allargamento degli orizzonti determina nuove riflessioni sul rapporto tra genere e partecipazione che colgono aspetti meno esplorati dell'attivazione politica o prepolitica (non solo delle donne). Tutto questo evidenzia la capacità innovativa e trasformativa dei *gender studies*, spesso trascurati dalla ricerca italiana nonostante sia evidente il rilievo assunto sul piano europeo e internazionale, come emergerà dall'intervista proposta in chiusura con Karen Ross [*infra*]. Richiamando l'interrogativo di questo volume, “Che genere di partecipazione?”, potremmo dire che non è vero che le donne non partecipano ma che partecipano diversamente. La scoperta di nuove dimensioni dell'attivazione sociale è strettamente legata alla strutturazione delle ricerche, alla valutazione critica delle categorie della partecipazione tradizionale e all'introduzione di nuove categorie di analisi. L'insieme degli studi, qui presentati, è esemplificativo di quanto la riflessione metodologica *gender-sensitive* diventi importante per comprendere a fondo alcuni fenomeni (Decataldo, Ruspini 2014). I *gender studies* propendono per una ricerca più aperta verso studi qualitativi o verso i *mixed-methods* perché in grado di mettere in campo strumenti e strategie di ricerca innovativi [vedi *infra*, Milani]. I saggi raccolti hanno una capacità inedita di evidenziare nuovi ambiti di studio, porre in luce il ruolo del metodo nel rilevare specificità di genere e indirizzare la ricerca verso nuovi obiettivi. Lo sguardo interdisciplinare di alcuni di questi contributi è in grado di mettere in evidenza aspetti meno esplorati delle battaglie per l'emancipazione delle donne come, ad esempio, il rapporto tra evoluzione della normativa sui diritti e movimenti delle donne [vedi *infra*, La Rocca] o tra sistemi elettorali e rappresentanza di genere [Sampugnaro, *infra*].

Le analisi longitudinali, nel solco della tradizione degli studi sul comportamento politico ed elettorale, consentono di avere strumenti adeguati a valutare le trasformazioni in atto [Tuorto e Sartori; Sampugnaro, *infra*]. Quelli di tipo comparativo [Macaluso, *infra*] servono a evidenziare le differenze culturali tra le istituzioni. Gli studi presentati mostrano di muoversi inoltre in territori meno esplorati con ricerche che integrano dinamiche micro e macro [Gozzo, *infra*], che utilizzano la *network analysis* per analizzare il ruolo della digitalizzazione nello sviluppo dei movimenti [Pavan, *infra*], o che propongono l'analisi qualitativa di prodotti culturali [Bracciale, *infra*]. Il rapporto proficuo che può avere l'integrazione tra analisi qualitativa e quantitativa emerge, inoltre, anche indirettamente dal confronto tra

gli esiti degli studi di matrice diversa che vengono posti in relazione.

Molti dei contributi sono dedicati alle forme convenzionali di partecipazione a partire da quella elettorale, su cui Vittoria Cuturi si è concentrata per lungo tempo, come emerge dallo studio alla base del volume *L'elettore instabile: voto/non voto* (Cuturi, Sampugnaro e Tomaselli 2000), che riconduce l'astensionismo femminile a diverse ipotesi esplicative, emerse già a partire dagli anni Sessanta. All'astensionismo come espressione di una inadeguatezza culturale e di una forte dipendenza dalle scelte politiche degli uomini della rete familiare, si affiancano le ipotesi che vedono nel non-voto una sorta di "parentesi" che nasconde un percorso di evoluzione e di "attesa" delle donne in cerca di un'autonoma identità politica che le affranchi dalla dipendenza. Il lavoro mostra, inoltre, come la dimensione diacronica diventa indispensabile per leggere il cambiamento intervenuto nella partecipazione femminile. Lo sguardo su forme meno strutturate e più fluide di partecipazione politica, cui recentemente viene attribuita centralità [Gozzo; Pavan, *infra*], non esclude la rilevanza del coinvolgimento elettorale. Quest'unico indicatore, infatti, ha mostrato più volte la sua importanza nel rilevare i sottili cambiamenti sociali, politici e persino strutturali ed economici. Lo studio di Dario Tuorto e Laura Sartori, presentato nel volume, evidenzia la validità dell'analisi longitudinale, in grado di porre in luce le differenze territoriali e temporali che caratterizzano la partecipazione elettorale femminile nel settantennio 1948-2018 in Italia. L'analisi mostra un profilo evolutivo che, dalla pressoché universale mobilitazione delle donne nel dopoguerra, appena insignite del diritto di voto e 'ispirate' all'autorità maritale e religiosa, conduce ad una progressiva disaffezione politica, a partire dagli Anni Settanta, soprattutto nelle regioni meridionali e nelle grandi città. L'analisi mostra come il gap di genere aumenta principalmente in conseguenza di una maggiore disconnessione territoriale e sociale tra partiti e base elettorale, seppure con importanti differenze generazionali e regionali.

Secondo numerosi studi lo scarso interesse per le elezioni sarebbe determinato da un mancato rispecchiamento delle donne nelle istituzioni rappresentative e negli esecutivi all'interno dei quali si rileva ancora oggi un evidente gap di genere. La politica delle quote, i meccanismi premiali di finanziamento per i partiti che garantiscono un'adeguata presenza di donne nelle liste elettorali e le nuove leggi che regolano la competizione influenzano la struttura delle opportunità aprendo nuovi spazi di partecipazione nelle istituzioni. In Italia il *Porcellum* prima e il *Rosatellum* dopo hanno modificato il quadro di accesso ai ruoli istituzionali tanto da contri-

buire a ridurre il gap di presenza nel Parlamento Italiano, anche se non hanno eliminato le differenze territoriali o prodotto una convergenza tra meccanismi di selezione interna dei partiti [vedi *infra*, Sampugnaro].

In molti partiti le questioni di genere costituiscono, ancora oggi e non solo in Italia, una *issue* negletta o ritenuta "risolta" per una presunta uguaglianza formale di accesso alle cariche del potere politico (Sampugnaro e Montemagno, 2020). Tuttavia, come documenta uno studio pilota [Macaluso, *infra*] che compara tre casi emblematici (il Podemos spagnolo, il Partito dei Finlandesi e il PiS polacco), il genere diventa un *cleavage* di riferimento che si affianca o sostituisce altri 'tradizionali' e diviene un elemento utilizzato per supportare scelte di natura politica. Emerge, così, una nuova linea di frattura tra populismi di destra – che mischiano sentimenti razzisti e xenofobi con sentimenti sessisti e omofobi – e populismi di sinistra che, al contrario, sposano la causa della parità di genere e si spendono contro pratiche e valori patriarcali e machisti.

Lo sguardo sull'Europa, comune a molti contributi, consente di comprendere quanto l'andamento della partecipazione nei singoli Stati sia riconducibile a un cambiamento delle condizioni economiche e culturali che si intreccia con differenze di genere e tutela delle pari opportunità. Simona Gozzo individua, così, nella distinzione tra *civic, cause* e *campaign oriented activities* la partizione che promette di tenere conto delle specificità di genere e, attraverso un lavoro analitico su indicatori e indici di partecipazione, propone una definizione di 'partecipazione' ampia (Gozzo 2008).

Analizzando i più recenti dati dell'*European Social Survey*, lo studio testa una serie di ipotesi sui modelli di coinvolgimento: prendendo in considerazione la disponibilità di risorse individuali, contestuali e relazionali, si mette in discussione la presenza di un unico modello distintivo. La tesi che emerge considera la forza esplicativa dell'interazione tra le risorse sociali, strutturali e cognitive che spingono (e potenziano) il coinvolgimento, proponendo l'influenza di meccanismi di mobilitazione specifici rispetto al genere.

Tutti i contributi proposti evidenziano un miglioramento delle dimensioni (economia, educazione, salute e politica) in cui si articola il *gender gap* e tuttavia registrano la permanenza di una rilevante differenza territoriale tra i paesi del Nord Europa e del Sud Europa in termini di pari opportunità. Il *Global general gap performance* del *World Economic Forum*¹ dichiara, ancora per il 2020, come insoddisfacente il trend generale, indivi-

¹ Cfr. The Global Gender Gap Report 2020, <https://www.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality> (ultimo accesso giugno 2020).

duandone le criticità. I limiti non vengono ravvisati solo nella diseguale rappresentanza dei generi nelle stanze del potere (anche dei media) ma anche nella rappresentazione delle identità di genere da parte dei mezzi di comunicazione di massa tradizionali e sulla piattaforma digitale [Ross, *infra*]. I *legacy media* sono stati nel tempo un elemento di freno nei confronti di un cambiamento [Belluati, *infra*], da una parte riproducendo modelli culturali che penalizzano la rappresentazione delle donne – marginalizzate nelle cosiddette *hard news* (politica ed economia) e poco considerate come esperte o come portavoce di istituzioni –, dall'altra non intervenendo abbastanza sullo squilibrio delle strutture interne delle *media companies*. Anche la piattaforma digitale che era stata vista, per lungo tempo, come un'opportunità per una nuova partecipazione politica e sociale, non è stata idonea a produrre un cambiamento significativo nella rappresentanza e nella rappresentazione dei generi, anche per le scelte di "presenza" di una parte del movimento delle donne. Le esperienze di networking in rete di una parte dell'associazionismo femminile ha comportato un rafforzamento soprattutto di "bolle autoreferenziali" [Belluati, *infra*]: il dibattito interno, a suo modo politicizzato, e l'azione sembrano più attenti ad incidere sulla "dimensione della quotidianità" che a modificare il sistema.

La valenza trasformativa dei media digitali sembrerebbe infrangersi così in nuove forme di stereotipizzazione del ruolo della donna nella società e in politica, che inevitabilmente si riflettono sulla partecipazione politica e sull'assunzione di posizioni di leadership. In effetti alcuni contributi si soffermano su processi che si sviluppano specie sulle piattaforme digitali, cercando di fornire una spiegazione alla riproduzione delle disuguaglianze di genere nella comunicazione pubblica. Prodotti comunicativi 'virali', spesso irriverenti e divertenti, servono per indirizzare l'agenda e l'opinione pubblica dando vita a quella che viene definita come la "memizzazione della comunicazione politica" [Bracciale, *infra*]. Considerati per lungo tempo una forma di riappropriazione della politica da parte di privati cittadini, i meme sono divenuti nuovi strumenti per uomini politici o partiti. La loro doppia valenza è affrontata a partire dal recente caso di 'rimbalzo memetico' scatenatosi sull'abito blu elettrico indossato dall'attuale Ministra delle politiche agricole, Teresa Bellanova, in occasione del giuramento: da un lato, veicoli per il rafforzamento di stereotipi di genere, dall'altro possibili strumenti di attivazione politica e di sovversione di *frames* convenzionali e preconetti.

Guardare altre funzioni della piattaforma digitale può aiutare a capire cosa sia accaduto in questi anni e in che modo i movimenti che sostengono obiettivi di

emancipazione abbiano tratto beneficio dalla rete, specie dal punto di vista organizzativo, della produzione di politiche e di nuovi *frames*. La rivoluzione digitale e la capillare diffusione delle ICT hanno, infatti, trasposto sul web molti dei flussi comunicativi alla base dell'azione dei movimenti collettivi, modificandone inevitabilmente anche le caratteristiche strutturali. Lo studio di Elena Pavan – dedicato a movimenti femministi che lottano contro la violenza di genere e alla campagna *Take Back the Tech!* – descrive le dinamiche di attivazione e le fasi di mobilitazione ricostruendo la rete degli attori e attribuendo loro un peso. Come per tutti i movimenti, la rete può ridurre i costi di attivazione, introdurre nuovi repertori di mobilitazione ma, soprattutto, ampliare il tessuto relazionale che sostiene gli sforzi di partecipazione collettiva. L'elemento che appare fondamentale per le reti online dei movimenti delle donne sta nella circolazione continua di informazioni e di contributi per progetti collettivi di cambiamento. Questa dimensione discorsiva funge da potente veicolo di integrazione tra le attiviste perché produce una condivisione del significato della protesta e costruisce le basi per l'appartenenza collettiva ad un progetto.

La rete ha, inoltre, prodotto nuove modalità di espressione dell'identità di genere e di rappresentazione della sfera intima e sessuale degli individui, specie dei più giovani. La pratica del *sexting* tra adolescenti, studiata da Scarcelli [*infra*], richiama la questione del riconoscimento sociale dell'*intimate citizenship*, sottocategoria della cittadinanza. Mentre il discorso 'adulto' stigmatizza tali pratiche come rischiose (le immagini condivise tramite il web potrebbero infatti finire nelle mani sbagliate), lo stesso frustra il protagonismo e il desiderio di autorappresentazione, soprattutto delle ragazze, e continua ad avallare un modello di cittadinanza sessuale esclusivamente adulto, etero e maschile. Il corpo diventa spazio di espressione "politica" ma, come la ricerca di Maria Fobert Veutro [*infra*] evidenzia, esistono differenze tra i generi riguardo l'*embodiment*, ovvero la coscienza che abbiamo del nostro corpo: di "avere" un corpo e di "essere" un corpo, differenze che riguardano il ciclo della vita, l'appartenenza di genere e anche l'orientamento politico. Le facoltà – anche non umane – che i soggetti desidererebbero attribuire al proprio 'essere corporeità sensibile' evidenziano una differenza palpabile dei caratteri socialmente accettati dell'identità di genere.

Questo ci riporta all'esistenza dei tanti e diversi "soffitti di cristallo" che limitano l'assunzione di ruoli di prestigio per le donne nelle organizzazioni e alla presenza di norme non scritte (apparentemente condivise da buona parte della popolazione) sull'appropriatezza di alcuni ruoli per le donne. Queste manifesterebbero una

propensione naturale per le attività di cura e di assistenza e minore interesse per attività direttive. In fondo si tratta di temi noti per la sociologia. Il ruolo di *caregivers* è, infatti, attribuito alle donne già da Parsons che – formalizzando la distinzione tra ruoli di genere – rivela quel che da allora diviene il problema e la soluzione (anche statisticamente rilevante) di ogni dinamica ricondotta alla disparità di genere. La questione è, però, qui affrontata con una chiave di lettura critica, riferendosi alla ri-politicizzazione della cura, al diritto alla relazionalità e alla questione della *monetarizzazione* (mancata) del lavoro di assistenza.

È necessario comprendere le origini istituzionali e storiche del problema della disuguaglianza di genere e del ‘lavoro gratuito’ svolto principalmente dalle donne. I contributi forniscono delle chiavi di lettura di tale disuguaglianza, attribuendo nuovi significati al lavoro di cura. Su questi temi è bene tener conto dell’elaborazione di nuovi filoni del femminismo che affondano le loro radici nel marxismo originario, e che si rispecchiano nel manifesto *Feminism of 99%*. Franca Bonichi [*infra*] traccia, coerentemente con il filone descritto, le caratteristiche di un femminismo radicale e intersezionale che muove da una critica serrata al femminismo *liberal* – il cui sguardo non va al di là del ristretto e privilegiato ambiente in cui sorge – e che riconosce alle donne delle ‘classi sociali subalterne’, insieme agli appartenenti ad altri gruppi sociali svantaggiati, la condizione di comune sfruttamento, di lavoro non pagato o sottopagato. Le donne, in questa posizione ‘ancillare’ rispetto al sistema capitalistico, lungi dall’essere soggetti marginali, sono invece attori “basali” del sistema economico stesso.

Queste considerazioni trovano un riscontro nello studio di Rita Palidda [*infra*] che introduce alla lettura di evidenze empiriche e statistiche ufficiali relative al mercato del lavoro italiano, mostrando quali siano le dimensioni effettive del fenomeno, in rapporto alle differenti coorti d’età e alle caratteristiche socio-anagrafiche. Le trasformazioni dell’economia in senso post-fordista e l’assottigliamento delle risorse pubbliche destinate al welfare rendono oggi il lavoro di cura delle donne una risorsa irrinunciabile e, nonostante questo, sovra-sfruttata e non adeguatamente riconosciuta. D’altro canto, il lavoro delle donne insegna e rende possibile immaginare un altro modo di fare economia, più solidale ed etico. Ripropone la questione il saggio di impianto filosofico di Valentina Erasmo che, attraverso un dialogo originale con studiosi del calibro di Rosemarie Ortner, Amartya Sen e Martha Nussbaum, perviene alla possibilità di rendere compatibili l’etica della cura con l’etica dei diritti nella società contemporanea. È necessario, a tal fine, superare sia la visione androcentrica sia quella

femminista, per provare a ridefinire i rapporti sociali ed economici in ottica relazionale e di valorizzazione delle differenze ed approdare ad un *caregiving* come diritto umano.

C’è da rilevare, a questo punto, come il mancato riconoscimento del valore della funzione di *caregiving* non solo permane, ma si ripropone anche su un piano istituzionale: entro le realtà associative di Terzo settore emerge la contraddizione tra propensione al *caregiving* e mancato riconoscimento di ruoli di direzione e di coordinamento. L’analisi di dati ufficiali e report sul vasto e vario settore del non profit mostra, infatti, come le donne – pur prevalenti numericamente – ricoprono solitamente mansioni direttamente legate al lavoro di cura mentre solo raramente e con difficoltà occupano posizioni dirigenziali. Come avviene questa cristallizzazione dei ruoli nel mondo associativo? Quali sono le spinte che determinano questo sbilanciamento?

È essenziale capire questa condizione (per molti forse inaccettabile), ricostruendo il punto di vista degli attori coinvolti. Il punto di partenza dell’analisi è la ricognizione dei significati che le volontarie attribuiscono al proprio lavoro e se e in che modo questi significati, che danno forma alle loro pratiche quotidiane, costruiscano la realtà stessa delle differenze di genere. Stella Milani [*infra*], con una strategia di ricerca *mixed-methods*, esplora i nessi tra gruppi di intervistate – suddivise in base a variabili socio-anagrafiche e a esperienze partecipative – e rappresentazioni che vengono ricavate dalla codifica dei contenuti delle interviste. Dalla ricerca emerge non soltanto una dettagliata descrizione e tipizzazione dell’universo associativo femminile ma anche elementi che ci aiutano a capire quali siano le pratiche sociali e i significati attribuiti ad esse che rendono possibile e accettabile un *gender order*. In fondo, richiamando molte delle riflessioni di Max Weber e di Raymond Boudon sul potere, alla base del dominio vi è sempre un accordo tacito tra chi domina e chi è dominato. Su questo ci spinge a riflettere Ignazia Bartholini [*infra*] parlando della violenza di genere in una delle sue altre forme feroci e normalizzate, quella che subiscono molte donne che intraprendono un percorso migratorio. La violenza è spesso insita nei rapporti fra i generi: ancor prima che agita, è presente e condivisa sul piano simbolico delle rappresentazioni dominanti dagli attori in gioco. Nei casi estremi, il *gender order* può configurarsi anche come violenza e sopruso, come nel caso di alcuni gruppi di donne rom approfondito e disaminato da Emiliana Baldoni. L’estrema povertà, la segregazione, il degrado ambientale, da un lato, i maltrattamenti, gli abusi e le violenze, dall’altro lato, costringono le donne delle ‘baraccopoli’ ad una condizione di assoggettamento e a forme di prostituzione forzata, nego-

ziata o 'di sopravvivenza'. Anche in questo caso, sono le interviste con gli 'esperti' a costituire il materiale empirico attraverso il quale si delineano i molteplici fattori di vulnerabilità alla violenza.

In conclusione, gli interventi volti a promuovere la parità tra uomo e donna nelle istituzioni e nella sfera pubblica devono tenere in conto la multidimensionalità del gap di genere. La questione richiede, piuttosto, un'attenta riflessione sulle dinamiche di coinvolgimento caratterizzanti il piano sociale, civico, politico e relazionale. Bisogna, inoltre, tener conto del piano etico e delle forme di pregiudizio che, pure, caratterizzano o possono caratterizzare i diversi contesti di riferimento. La costruzione interattiva di significati e simboli e il ruolo giocato dai media tradizionali ma anche dai social media e dalle relazioni sociali non è, in questo senso, meno rilevante dell'analisi di dinamiche strutturali e istituzionali. Il sociale, incluse le forme di esclusione o auto-esclusione, non può essere separato dalla struttura delle opportunità di accesso alla politica senza rischiare di produrre interventi che sono inclusivi solo nominalmente. Il volume potrebbe costituire, in questo senso, una sorta di "cassetta degli attrezzi" per chi volesse intervenire consapevolmente o semplicemente conoscere riflessivamente la realtà cui si fa riferimento.

Ci sia consentito di ringraziare tutte le autrici e gli autori che hanno contribuito alla redazione di questo fascicolo e, in modo particolare, Gianfranco Bettin Latte che tanto si è speso per la sua realizzazione e che è stato per noi una guida fondamentale. Il nostro grazie va inoltre al marito della cara Vittoria Cuturi, Carmelo Magnano, e ai figli, Massimo e Andrea, per la loro disponibilità e per aver concesso l'uso delle fotografie di Vittoria, che donano a questa pubblicazione anche un po' della sua bellezza.

BIBLIOGRAFIA

- Cuturi V., Sampugnaro R. e Tomaselli V. (2000), *Lelettore instabile: voto-non voto*, Angeli, Milano.
- Decataldo A. e Ruspini E. (2014), *La ricerca di genere*, Carocci Editore, Roma.
- Gozzo S. (2008), *Il colore della politica*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Sampugnaro R. e Montemagno F. (2020), *Women and Italian general election of 2018: selection, constraints, resources in the definition of candidate profile*, in «Contemporary Italian Politics», 12 (3): 329-349.



Citation: Dario Tuorto, Laura Sartori (2020) Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018. *Società Mutamento Politica* 11(22): 11-22. doi: 10.13128/smp-12624

Copyright: © 2020 Dario Tuorto, Laura Sartori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018

DARIO TUORTO, LAURA SARTORI

Abstract. In the study of voter turnout, a gender perspective is useful in many ways. Since in Italy women gained the right to vote relatively late (only in 1946), a gender gap perspective is utmost handy to grasp why women had an immediate and massive participation over the First Republic. It is also relevant for understanding why their institutional representation comparatively still scores low and why women still do not bear a grounded interest for politics. Previous research explains this anomalous behaviour (high turnout coupled with low institutional presence and interest) through the overwhelming social conformism in the Fifties and Sixties as an output of a stark contrast between mass parties, Catholic influence and deep social peer pressure. In the Second Republic, the explanation for the rise of female abstention is related to both the secularization of social and family behaviours and a general disaffection towards politics. This article outlines a long-term read of gender gap in the political turnout (1948-2018) through the aid of two sections (one pointing out the initial characteristics for a strong mobilization of female voters and another pinpointing the reverse phenomenon in the last 30 years). We then offer some points for discussion about attributed meanings, working from within inequalities and possible future effective policies to contain and reduce the gender gap in political turnout.

Keywords. Abstentionism, gender gap, political socialisation, social peripherality.

Studiare il divario di genere nella partecipazione al voto in Italia è una prospettiva di ricerca interessante per diverse ragioni. A differenza di altri stati in Europa, nel nostro paese il diritto di voto per le donne è stato ottenuto particolarmente tardi. Ciononostante, la mobilitazione elettorale femminile è stata massiccia sin dai primi anni della democrazia. Questa mobilitazione non si è però accompagnata a una adeguata valorizzazione della presenza delle donne nelle istituzioni politiche né a una crescita dell'attenzione e dell'interesse verso la politica, se si escludono alcuni segmenti di popolazione femminile nettamente connotati dal punto di vista storico, generazionale e territoriale. In questo senso, è interessante riflettere sui significati dell'elevata affluenza al voto delle donne all'interno di un quadro segnato da persistente esclusione sociale ed economica e da una sistematica sotto-rappresentazione nella sfera pubblica e politica.

Il presente lavoro si propone di fornire una lettura sintetica, di lungo periodo, della partecipazione elettorale in Italia ponendo l'attenzione sulle differenze di genere. I dati utilizzati sono quelli forniti dal Ministero dell'Interno per l'intero periodo 1948-2018 (11 elezioni politiche della Prima Repubblica e 7 della Seconda sino alla tornata elettorale del 2018). Con riferimento agli ultimi due-tre decenni, si considerano anche i dati provenienti dall'Osservatorio Prospex sull'astensionismo elettorale dell'Istituto Cattaneo di Bologna. Nell'ambito di questo programma di ricerca sono state raccolte informazioni "certe" sul comportamento di voto di ampi campioni di elettori. Le informazioni disponibili si riferiscono alle diverse elezioni politiche succedutesi dal 1994 al 2006 e includono, oltre al dato sulla partecipazione, alcune informazioni di carattere sociodemografico tra cui il genere, l'età, il titolo di studio e la zona geografica di residenza.

L'articolazione territoriale, la comparazione di lungo periodo e l'approfondimento sui profili degli elettori consentono di rispondere ad alcune domande sulla partecipazione elettorale delle donne, sull'andamento nel tempo, nello spazio e all'interno della società. Con la nostra analisi possiamo chiederci, per esempio, se nel periodo d'oro dei partiti di massa (anni '50-'70) le donne votavano quanto gli uomini in tutte le aree del paese; quando il comportamento delle donne e degli uomini ha cominciato a differenziarsi, in corrispondenza di quale elezione, periodo, contingenza storica; come la differenza di genere si è articolata tra Prima e Seconda Repubblica e se questa variazione è stata uniforme su tutto il territorio; se la propensione a recarsi alle urne è significativamente diversa tra i vari gruppi sociali. L'articolo prende in esame l'evoluzione della partecipazione al voto dal dopoguerra sino al 2018. Si sofferma dapprima sulle elezioni della Prima Repubblica fornendo una lettura delle ragioni alla base dell'elevata affluenza sia maschile che femminile, in modo particolare durante i primi due decenni della fase post-bellica (par. 1). Successivamente, si concentra sulla Seconda Repubblica per mostrare la progressiva crescita dei divari di genere all'interno di un quadro complessivo di avanzamento della disaffezione elettorale (par. 2). Il par. 3 offre una ricostruzione dettagliata della relazione che lega genere, partecipazione elettorale, età e altre dimensioni sociodemografiche di base. Nello sviluppo complessivo del lavoro intrecciamo le principali riflessioni teoriche sviluppate in letteratura sul tema con i risultati provenienti dall'analisi dei dati, offrendo alcune chiavi di lettura sulla situazione passata e sul futuro della partecipazione elettorale femminile nel contesto italiano.

LA PARTECIPAZIONE AL VOTO DELLE DONNE NELLA PRIMA REPUBBLICA

Dal dopoguerra sino agli anni Settanta la partecipazione al voto in Italia è stata sempre elevata, costantemente superiore al 90% degli aventi diritto – in alcune aree del paese sfiorando incredibilmente il 100% – con percentuali anche superiori rispetto a quelle raggiunte nei paesi dove il voto era formalmente obbligatorio. Cosa aveva determinato una così alta affluenza? Evidentemente non tanto le sanzioni amministrative previste per i non votanti – peraltro innocue e mai applicate – quanto piuttosto l'obbligo morale di recarsi alle urne. Pur non essendo formalmente in vigore, in Italia vigeva di fatto il voto obbligatorio: recarsi alle urne era concepito come un dovere dalla maggioranza degli elettori e l'astensionismo veniva considerato una forma di comportamento inaccettabile. In particolare, il radicamento organizzativo-territoriale dei partiti di massa e la polarizzazione ideologica nella giovane democrazia italiana avevano strutturato e sostenuto il voto come scelta morale e democratica. I due principali partiti di massa – DC e PCI – con la loro capillare diffusione nel paese e la stretta connessione con la società civile tramite associazioni e cooperative svolgevano una fondamentale funzione di socializzazione politica dei cittadini. La polarizzazione ideologica rinforzava l'idea di una partecipazione elettorale come obbligo civile anche tra i settori della popolazione generalmente restii a partecipare alla vita pubblica. L'aspro scontro a livello nazionale tra le subculture cattolica e comunista aveva alimentato la rappresentazione dell'atto del votare quale momento cruciale per la giovane democrazia, come testimoniavano le lunghe file all'apertura delle urne o la sfida per l'affluenza più alta tra regioni «rosse» e «bianche» economicamente avanzate (Corbetta e Parisi 1987; Trigilia 1986). Questa particolarità tutta italiana di un'altissima percentuale di votanti aveva, infatti, richiamato l'attenzione di studiosi come Edward Banfield, Gabriel Almond e Sidney Verba, sorpresi dalla contraddizione di un paese dallo scarso spirito civico ma che ritrovava piena maturità nel momento elettorale.

In questa storia di forte mobilitazione elettorale e contrapposizione ideologica il voto delle donne arrivò abbastanza tardi, solo nel 1946 con il referendum istituzionale sulla Repubblica-Monarchia e poi con le elezioni politiche del 1948. Ad eccezione della Finlandia (1906) e della Danimarca (1915), la maggior parte dei paesi europei introdusse il suffragio universale alla fine della Pri-

ma guerra mondiale, quindi circa un secolo fa¹. Invece, in Italia il tappo del regime fascista ritardò l'ingresso delle donne nel corpo elettorale di oltre due decenni. Quando questo vincolo saltò definitivamente, la partecipazione femminile al voto divenne un'acquisizione stabile della ritrovata democrazia.

Tab. 1. Percentuale di votanti dal 1948 al 2018 per genere.

	Elezioni	% votanti (uomini)	% votanti (donne)	Differenza
Prima Repubblica	1948	92,4	92,1	-0,3
	1953	93,9	93,8	-0,1
	1958	93,6	94,1	+0,5
	1963	93,6	92,3	-1,3
	1968	93,0	92,6	-0,4
	1972	93,4	93,0	-0,4
	1976	94,0	92,8	-1,2
	1979	91,2	90,1	-1,1
	1983	90,0	88,0	-2,0
	1987	89,9	87,8	-2,1
1992	88,8	86,1	-2,7	
Seconda Repubblica	1994	87,9	84,8	-3,1
	1996	84,9	81,0	-3,9
	2001	82,8	80,1	-2,7
	2006	85,7	81,7	-4,0
	2008	82,3	78,8	-3,5
	2013	77,8	72,8	-5,0
	2018	75,7	70,5	-5,0

Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

Sin dal 1948 e fino agli anni Settanta le donne mostrarono un'elevata propensione a recarsi alle urne, con percentuali sempre allineate a quelle degli uomini (tab. 1). L'assenza del gap di genere appariva sorprendente in questa fase della storia repubblicana perché contraddiceva gli assunti di base del "modello delle risorse" (Lipset 1960; Milbrath 1965). Secondo questa spiegazione, ampiamente utilizzata in letteratura, le risorse socioeconomiche definiscono nella struttura sociale una posizione di centralità (o marginalità) che, a sua volta, orienta la partecipazione politica. Variabili cruciali come reddito, status e istruzione definiscono la propensione

al voto di gruppi centrali (dove si concentrano individui con elevati titoli di studio, una buona condizione professionale, inseriti in reti sociali, comunitarie e politiche, capaci di informarsi e di parlare di politica), o periferici (caratterizzati da livelli di istruzione inferiori, carriere meno stabili e prestigiose, posizioni marginali nelle reti politiche). Tipicamente, gli uomini abitanti di aree urbane, sposati, nelle fasce centrali di età, con un alto titolo di studio e una posizione lavorativa stabile, mostrano una maggiore propensione a essere attivi politicamente. Chi partecipa meno, invece, tende a concentrarsi in specifici sottogruppi che incarnano e sintetizzano forme di esclusione multiple e ripetute. L'elevata affluenza delle donne nell'Italia del dopoguerra contrastava, di fatto, con la loro sostanziale smobilitazione negli altri ambiti partecipativi e con il più generale ritardo nell'accesso all'istruzione, al mercato del lavoro, alla vita pubblica, in un paese ancora largamente tradizionalista rispetto ai ruoli di genere.

Coerentemente con questi assunti, una delle prime ipotesi avanzate per spiegare l'anomalia di un'alta partecipazione elettorale femminile in Italia fu quella che faceva riferimento all'effetto combinato del matrimonio (Dogan 1963) e dell'influenza della Chiesa (Duverger 1955). Le donne italiane, arrivate tardi al suffragio, andavano a votare quanto gli uomini perché, in sostanza, tendevano a seguire le indicazioni del coniuge. Essenzialmente casalinghe (Archibugi 1958), non disponevano di processi di socializzazione alla politica autonomi (per esempio attraverso la partecipazione al mercato del lavoro) rispetto a quelli della famiglia di provenienza o acquisita. Similmente, non usufruivano di livelli elevati di istruzione che favorissero l'informazione politica o l'inserimento in reti sociali, comunitarie od organizzative. L'unico canale di socializzazione politica a disposizione delle donne era rappresentato, in quegli anni, dalla Chiesa e dalle associazioni collegate. Soprattutto nelle zone rurali, la Chiesa era una presenza pervasiva nella vita della comunità, in cui la trasmissione dei messaggi politici avveniva all'interno della rete di associazioni e nelle parrocchie, senza che venisse messo in discussione il radicamento territoriale dei valori tradizionali. All'interno di un contesto politico fortemente polarizzato quale era quello del dopoguerra, la Chiesa avrebbe contribuito dunque a sostenere l'affluenza alle urne declinandola come dovere morale per il mantenimento dei modelli esistenti di famiglia e della (giovane) democrazia, orientando al contempo il voto verso la Democrazia Cristiana quale partito dei cattolici. L'importanza della Chiesa nella vita politica delle donne è stato notato da Maurice Duverger (1955), che ne ha sottolineato la potenza nel definire il ruolo sociale del-

¹ In Spagna fu introdotto nel 1931 e in Francia nel 1934. Tra i paesi dell'Europa a 15, solo in Grecia (1952) e in Portogallo (1976) le donne entrano nel corpo elettorale più tardi che in Italia, e anche in questi casi a seguito della fine delle dittature.

la donna, ancora poco autonoma in termini di risorse individuali (istruzione e posizione sul mercato del lavoro). Più a fondo è andato invece Mattei Dogan (1963). Concorde sulla scarsa autonomia di risorse, Dogan sottolineava l'influenza non solo della Chiesa, ma anche del coniuge. La Chiesa chiedeva alle donne di schierarsi e attribuiva al voto un valore morale. L'influenza esercitata sulle scelte femminili derivava da una motivazione tradizionalista che prescindeva dai contenuti politici del voto stesso: le donne sceglievano la DC non perché fossero a favore del capitale (motivazione economica), ma perché seguivano i dettami della Chiesa nella difesa dei valori cattolici (motivazione religiosa). Non è un caso che le elettrici risultassero insensibili alle prime istanze femministe, preferendo candidati uomini sostenuti da Azione cattolica piuttosto che candidate donne nelle fila della DC.

Per quanto riguarda l'influenza del coniuge, particolarmente forte fino almeno alle elezioni del 1963, questo effetto si poteva spiegare con lo scarso rilievo e autonomia del ruolo sociale della donna. Fuori dal mercato del lavoro e con poche possibilità di accedere alle informazioni politiche, le donne votavano come i mariti, in linea con la maggiore diffusione dell'identità di voto tra i coniugi nei paesi cattolici rispetto a quelli protestanti (Dogan 1963). La scarsa capacità di raccogliere informazioni e di costruirsi un'opinione politica autonoma riguardava anche le donne giovani. Proprio per questo motivo la loro scelta tendeva a propendere massicciamente a favore della DC in un periodo storico, quello degli anni Sessanta, in cui tra i giovani uomini cominciava a strutturarsi la frattura generazionale che avrebbe condotto di lì a poco al voto di rottura per il Partito comunista.

Dall'effetto combinato delle influenze religiosa e familiare derivava un andamento della partecipazione sul territorio anch'essa sorprendente. Come si può rilevare dalla fig. 1 e dalla tab. 2, il divario di genere complessivamente contenuto diventava addirittura negativo al Sud e nelle isole. La maggiore propensione delle donne ad andare a votare contrastava con la generale arretratezza socioculturale dei contesti in cui tale rovesciamento del divario si riscontrava. Ciononostante, appariva coerente con quanto ipotizzato sinora. Nel contesto meridionale le donne erano spinte nell'arena elettorale attraverso forme di condizionamenti multipli che agivano proprio in ragione del tradizionalismo dell'ambiente sociale. Al contrario, gli uomini risentivano meno del senso di dovere civico e della mobilitazione di partito che spingeva a votare nelle aree a forti subculture politiche o economicamente più avanzate del Centro-Nord (Corbetta e Parisi 1987; Spreafico 1977; Bagnasco e Tri-

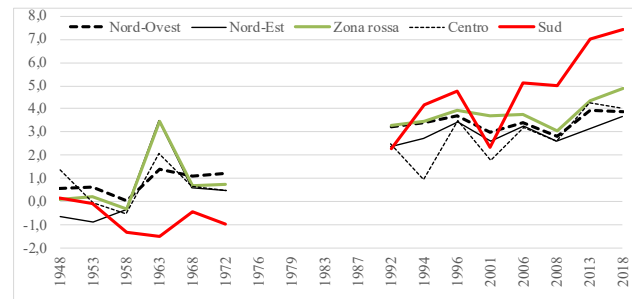


Fig. 1. Divario di genere (donne-uomini) nelle percentuali di votanti per area geo-politica. Periodo 1948-2018, singole elezioni. Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

gilia 1984). C'è poi anche un'altra lettura che va presa in considerazione. Il surplus di astensione maschile nelle regioni del Sud (e in particolare in alcune zone del Sud) si lega in qualche modo al fenomeno dell'emigrazione, più forte proprio negli anni Cinquanta e Sessanta. A seguito degli spostamenti di popolazione, i nominativi degli emigrati non sempre venivano cancellati dall'anagrafe elettorale. La base numerica degli aventi diritto poteva quindi risultare alterata in quanto includeva anche una quota di astensionismo apparente di elettori che raramente facevano ritorno per votare²: elettori che in alcuni contesti regionali erano in numero consistente e, per la forte connotazione di genere delle migrazioni, prevalentemente uomini. Non è un caso che le regioni in cui il divario risulta più a favore delle donne siano anche quelle in cui maggiore è stato il flusso migratorio.

Cosa accade alla partecipazione femminile e al divario di genere dopo questa prima fase di storia repubblicana? Negli anni Settanta processi contrastanti agirono assieme a influenzare il coinvolgimento pubblico delle donne. In coda alla stagione di mobilitazione le donne aumentarono la loro presenza nel mercato del lavoro, nella società e anche nella politica, soprattutto grazie alla spinta derivante dall'affermarsi del femminismo e dei temi femminili (autodeterminazione delle scelte sessuali, battaglie per la parità in campo lavorativo e nella vita familiare). Tuttavia, questa forte visibilità non si tradusse automaticamente in maggiore partecipazione elettorale. Al contrario, dalle elezioni del 1976 comparve una prima differenziazione di genere segnata da un incremento dell'astensionismo femminile contrapposto

² Stime degli anni precedenti assumono che l'astensionismo apparente abbia corrisposto, nel corso degli anni, sino al 4% del totale, valore che andava sottratto al tasso di astensionismo complessivo per ottenere l'astensionismo reale (Tuorto 2006; 2018). Questo ritardo nell'aggiornamento delle liste è durato sino agli anni recenti: è del 2006 la legge che obbliga alla cancellazione.

Tab. 2. Percentuale di votanti dal 1948 al 2018 per genere e area geopolitica (periodi 1948-1972 e 1994-2018, valori medi)

	Prima repubblica (periodo 1948-1972)			Seconda repubblica (periodo 1994-2018)		
	Uomini	Donne	Diff. D-U	Uomini	Donne	Diff. D-U
Nord-Ovest	95,7	94,8	-0,9	85,7	82,3	-3,4
Nord-Est	94,6	94,1	-0,5	86,0	82,9	-3,1
Zona rossa	96,4	95,6	-0,8	87,6	83,8	-3,8
Centro	92,2	91,5	-0,7	81,4	78,5	-2,9
Sud	88,8	89,5	+0,7	75,9	70,8	-5,1
Italia	93,3	93,0	-0,3	82,4	70,5	-3,9

Nota: Nord-Ovest: Lombardia, Piemonte, Liguria. Nord-Est: Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige. Zona Rossa: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria. Centro: Lazio, Abruzzi, Sardegna. Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Fonte: nostra elaborazione da dati del Ministero dell'Interno. Elezioni politiche, Camera dei deputati.

a una maggiore mobilitazione dell'elettorato maschile. Sebbene ancora contenuto, da questo periodo il divario partecipativo diventò stabilmente negativo (1-2 punti percentuali in meno) fino al termine della Prima repubblica. Per inquadrare correttamente il fenomeno è necessario fare riferimento alle trasformazioni più generali avvenute in quella stagione. Mentre le donne acquisivano risorse e autonomia sociale, diventava sempre più palese l'incompatibilità tra un'identità cattolica e una comunista, cioè il conflitto tra religione e secolarizzazione. Da un lato, la formazione delle donne le portava alle urne e a scegliere la DC soprattutto nei contesti rurali o nelle realtà urbane più piccole; dall'altro le maggiori conoscenze, il lavoro e la partecipazione agli emergenti movimenti culturali aprivano a orientamenti politici diversi e spesso progressisti, col risultato di un cambiamento profondo nel comportamento elettorale che poteva tradursi in uno stallo, nell'incapacità di decidere e, quindi, nell'astensione, secondo il ben noto effetto delle «pressioni incrociate» (Lipset 1960; Campbell 1960).

Negli anni successivi, con l'aumento progressivo del non voto, il comportamento delle donne e degli uomini cominciò lentamente a differenziarsi. Il divario di genere si andava allargando a causa di una maggiore stanchezza partecipativa da parte delle donne, legata sia alla fine del ciclo di mobilitazione collettiva sia all'affievolirsi di quel sentimento religioso che tanto aveva pesato negli orientamenti politici passati. Alcuni studi misero in evidenza come la crescita dell'astensione femminile negli anni Ottanta fosse avvenuta a discapito del voto usuale per la DC e si concentrasse soprattutto nei capoluoghi rispetto alle piccole città (Corbetta e Parisi 1987). Questi elemen-

ti ne facevano, quindi, una chiara espressione del cambiamento politico, che si componeva di diversi elementi. Oltre ad avere vissuto la spinta a sinistra e introiettato la critica femminista alle istituzioni escludenti, le donne vivevano la fuga dai grandi partiti e cominciarono a orientare il loro voto verso formazioni nuove, trasversali alle divisioni ideologiche (Sciolla e Ricolfi 1989; Tuorto 2018). Accanto a questo riallineamento elettorale l'emancipazione femminile si esprimeva, però, anche attraverso il non voto. Tuttavia, bisogna aspettare la fine del periodo, con il crollo del sistema politico della Prima Repubblica, per vedere la disaffezione elettorale diventare protagonista.

LA SECONDA REPUBBLICA: LA CRESCITA DELL'ASTENSIONISMO FEMMINILE E DEL GAP DI GENERE

L'inserimento sempre più ampio nel mercato del lavoro e il maggiore protagonismo femminile sulla scena pubblica ha progressivamente imposto un ripensamento delle spiegazioni utilizzate per decodificare il ritardo partecipativo delle donne (come ad esempio il modello centro-periferia) o la loro adesione conformistica alla politica (il tradizionalismo, l'influenza del coniuge e del contesto comunitario). Anche nel nostro paese è apparso evidente come le donne non possano più essere rappresentate come un gruppo sociale omogeneo e condizionabile. La specificità del ruolo di genere non è più assimilabile alla marginalità sociale *tout court* (Cuturi *et al.* 2000), perché riflette dotazioni diverse di risorse socio-economiche e di capitale sociale che incidono in modo differenziato sugli atteggiamenti e i comportamenti partecipativi.

Quando si parla in generale di mobilitazione politica delle donne il riferimento imprescindibile è al lavoro di Susan Welch (1977), che individua tre tipi di fattori alla base della minore attivazione femminile. Le donne scontano il peso di caratteristiche strutturali, situazionali e di socializzazione che riducono il loro livello di coinvolgimento. Le prime si rifanno alle risorse individuali (istruzione, lavoro, reddito cui si aggiungono specifiche caratteristiche delle strutture legali e politiche del contesto in cui le donne vivono); le seconde si riferiscono a specifiche situazioni del ciclo di vita, come l'essere single, sposata, madre o vedova, che si accompagnano a specifici modelli familiari; le ultime guardano ai processi molteplici di socializzazione, non solo politica, nella sfera pubblica e privata.

Nel corso del tempo le ricerche empiriche hanno messo in luce diversi meccanismi causali che legano tra

loro processi di socializzazione, impedimenti derivanti dalla situazione e quelli dipendenti dalla struttura (Jennings e Farah 1990). Come risultato troviamo paesi in cui, per la particolare configurazione dell'intreccio, prevalgono modelli di partecipazione più tradizionali, dove le donne sono poco rappresentate nella sfera istituzionale, meno coinvolte e interessate alle attività politiche. Per esempio, in Italia la persistenza di un modello tradizionale dei ruoli di genere nelle responsabilità di cura e gestione della sfera domestica (Dotti Sani 2012; Mencarini e Tanturri 2004) ha contribuito a ridurre, anche significativamente, la dotazione di tempo a disposizione per le attività extra-lavorative (Romano e Ranaldi 2008; Romano, Mencarini e Freguja 2012). Il gender gap è quindi spiegabile non solo attraverso dimensioni che attengono alla sfera politica (per esempio i processi di socializzazione), ma anche in relazione all'organizzazione della struttura sociale (in particolare, la divisione del lavoro domestico ed extra-domestico) (Sartori *et al.* 2017).

Per inquadrare correttamente i comportamenti partecipativi delle donne nella Seconda Repubblica è necessario però richiamare anche alcuni elementi inerenti al protagonismo generazionale delle donne, i cui effetti si sono manifestati nel corso del tempo. In particolare, va considerato l'effetto emancipatorio della stagione di mobilitazione politica femminile che, nonostante si sia manifestato più tardi rispetto ad altri paesi (Cavalli 1984), ha contribuito a trasformare i ruoli sociali e familiari, allentando quei condizionamenti che hanno pesantemente influenzato i processi di istruzione, di carriera, di socializzazione e di partecipazione delle donne con esiti anche sorprendenti. Per quanto attiene specificatamente alla propensione a votare, l'effetto del femminismo può essere richiamato, paradossalmente, per spiegare perché le donne sono diventate meno partecipative. Ad allontanare dalle urne può essere stato il rifiuto di una politica concepita come maschile, patriarcale e non adatta alle donne (Cavarero 2002), che si esaurisce nei partiti politici. Questo rifiuto ha sancito una distanza dalla sfera istituzionale legittimando la scelta di altre forme di attivazione, di tipo non convenzionale, in attività sociali, volontaristiche, comunque all'interno di una sfera sufficientemente o diversamente politica. Ciò ha contribuito a limitare la rappresentanza femminile nelle istituzioni e in altre arene pubbliche e private; distanza ancora oggi solo in parte recuperata, in Italia come nel resto d'Europa (Eige 2016; Vassallo 2006; Guadagnini 1993; Morales 2009).

Questa sintesi delle questioni generali che caratterizzano il rapporto tra donne e politica ci aiuta a capire come e perché, dagli anni Novanta, l'autonomizzazione

delle scelte politiche femminili si sia tradotta sempre più in astensionismo e il divario di genere, prima inesistente o addirittura invertito, sia andato via via allargandosi. Restando al dato elettorale le indicazioni sono chiare a tal proposito: lo scarto medio nelle percentuali di votanti tra uomini e donne è passato da valori prossimi allo zero lungo tutto il periodo 1948-1972 a circa due punti percentuali tra il 1976 e il 1992, per arrivare a quasi quattro punti tra il 1994 e il 2018 (tabb. 1 e 2). Questa progressione si è interrotta solo nel 2001, a causa di quella che fu definita la "mobilitazione delle casalinghe" per Berlusconi (Caciagli 2002), fenomeno che si manifestò prevalentemente al Centro-Sud e solo in quella circostanza³. Nelle elezioni politiche più recenti del 2013 e del 2018 l'arretramento della partecipazione femminile si è intensificato e il differenziale partecipativo è arrivato sino ai 5 punti percentuali. Il calo ha interessato le elettrici di tutte le aree, anche se è stato leggermente più accentuato al Sud. Se si esclude la fase transitoria di riattivazione limitata al 2001, è nel Mezzogiorno che i comportamenti partecipativi di donne e uomini hanno cominciato a diversificarsi sempre più. All'interno di un quadro complessivo di declino, la disaffezione femminile è stata quindi ancora maggiore. Il divario al Sud ha raggiunto dimensioni importanti (7-8 punti percentuali), toccando i livelli più alti dal dopoguerra (fig. 1). Tra le regioni con il gap più ampio spiccano la Campania, la Calabria e la Sicilia, ossia quei territori, dove la partecipazione è complessivamente più bassa. I picchi a livello provinciale si raggiungono ad Agrigento e Crotone con oltre 10 punti di differenziale negativo tra uomini e donne. Per quanto riguarda invece le regioni settentrionali, valori relativamente elevati del divario si riscontrano in Liguria (presumibilmente a causa dell'elevata concentrazione di popolazione anziana), mentre nella zona (ex) rossa spicca il dato dell'Umbria. L'unica regione italiana in cui il gap si mantiene a livelli pre-Seconda Repubblica è il Trentino-Alto Adige (dati non riportati in tabella).

Ulteriori indicazioni sull'articolazione territoriale del fenomeno si colgono guardando il dato sulla partecipazione in base all'ampiezza del comune⁴. Come si può notare nella tabella 3, il divario di genere varia relativamente poco: è minore nei comuni più piccoli mentre cresce nei comuni medio-grandi. La differenza principale riguarda le grandi città: nelle aree metropolitane del paese il ritardo femminile risulta più accentuato, supe-

³ Nel 2006 il tasso di partecipazione di uomini e donne è cresciuto, ma questo aumento è da attribuire esclusivamente alla cancellazione degli elettori residenti all'estero dalle liste elettorali.

⁴ In questo caso, in assenza di statistiche ufficiali disponibili abbiamo preso come riferimento i dati raccolti dall'Osservatorio Prospex sull'astensionismo e riferiti all'intero periodo elettorale 1994-2006 (4 elezioni politiche, dato cumulato).

rando i 5 punti percentuali e aumentando ulteriormente al Sud (tab. 3). Questo tratto non rappresenta una novità anche se, rispetto a quanto riscontrato nei decenni precedenti, la disaffezione delle donne dei grandi centri assume un significato diverso: non tanto espressione di una spinta modernizzante quanto segnale di perdita di connessione dalla politica nel suo complesso.

Tab. 3. Percentuale di votanti tra uomini e donne per ampiezza del comune e zona geografica di residenza.

	Uomini	Donne	Totale	Diff. Donne- uomini
In totale	84,7	81,3	82,9	-3,4
Fino a 5.000 ab.	84,1	81,5	82,9	-2,6
5-10.000 ab.	88,0	84,0	85,9	-4,0
10-50.000 ab.	87,6	84,6	86,1	-3,0
50-100.000 ab.	85,8	81,9	88,9	-3,9
Oltre 100.000 ab.	80,0	74,6	86,8	-5,4
Oltre 100.000 ab., Sud	71,5	64,9	67,9	-6,6

Fonte: Prospex. Dato aggregato, elezioni politiche 1994-2006

Per sintetizzare, tra tutti i risultati sin qui elencati, quello più importante è probabilmente l'arretramento delle donne del Sud: per l'entità, per l'intensificazione nelle ultime elezioni, per la generalizzazione progressiva del fenomeno a tutte le regioni ma anche perché rovescia la tendenza che ha dominato i primi decenni repubblicani. La partecipazione al voto non è più l'esito di un processo di socializzazione improntato sul modello maschile e sulla sovrapposizione tra influenze partitiche e comunitarie. Come conseguenza, la crescente disaffezione elettorale diventa, più che in passato, un fenomeno collegato a una condizione di disconnessione territoriale e sociale, in una fase di arretramento della presenza dei partiti sul territorio e di interruzione dei canali di trasmissione del voto (Corbetta e Parisi 1987; Spreafico 1977; Cuturi *et al.* 2000).

Le donne partecipano meno perché sono o si sentono più distanti dal centro politico e non riescono ad avere accesso o a intercettare le stesse risorse politiche che sono disponibili, con più fatica rispetto al passato, per gli uomini. Questa spiegazione ha ovviamente dei limiti. Se da un lato coglie gli aspetti principali e più evidenti dell'astensione femminile (donne anziane, del Sud), dall'altro non consente di inquadrare variazioni di breve periodo o l'avanzamento del non voto in contesti tradizionalmente più partecipativi. Per inquadrare correttamente il fenomeno è necessario quindi integrare l'analisi

basata su dati aggregati con lo studio delle caratteristiche individuali degli elettori e delle elettrici.

ETÀ, GENERE E VOTO. SOLO UN PROBLEMA DI PERIFERICITÀ SOCIALE?

Oggetto di questo paragrafo sono i profili socio-demografici di uomini e donne in relazione al loro comportamento partecipativo. I dati di riferimento provengono dall'Osservatorio Prospex-Cattaneo sull'astensionismo elettorale. Come accennato in precedenza, la rilevazione copre un arco di tempo di oltre dieci anni, corrispondente a quattro elezioni (1994, 1996, 2001 e 2006) particolarmente importanti perché fondative della Seconda Repubblica, quelle in cui la competizione tra i due poli di centro-sinistra e centro-destra si è manifestata in forma più chiara e prima degli sconvolgimenti politici dell'ultimo periodo⁵. Attraverso il ricorso a informazioni che coprono un periodo relativamente ampio – il primo decennio della Seconda Repubblica – abbiamo analizzato l'evoluzione della partecipazione al voto delle donne e l'entità del divario di genere in relazione a dimensioni quali l'età e il titolo di studio, che si aggiungono alla zona di residenza e all'ampiezza del comune già esaminate nel paragrafo precedente. Pur non riferendosi alle elezioni più recenti, questi dati si fondano su campioni ampi e solidi, forniscono informazioni provenienti da fonti ufficiali (i verbali di voto) e non da survey sulla popolazione e consentono di produrre stime accurate del comportamento degli elettori rispetto alle variabili prese in esame.

Tra le diverse dimensioni disponibili a livello individuale, l'età è probabilmente quella più importante per leggere i comportamenti degli elettori e cogliere le trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Nel caso della partecipazione elettorale, la lettura dell'astensionismo cambia radicalmente se i non votanti tendono a concentrarsi tra le generazioni più recenti, tra gli anziani oppure, al contrario, se si distribuiscono in maniera equilibrata tra tutta la popolazione. Numerosi studi hanno mostrato l'esistenza di una relazione lineare diretta tra partecipazione elettorale ed età. In realtà, se si includono le fasce di età più avanzate la relazione tende ad assumere una forma curvilinea, con valori che crescono man mano che si passa dai giovani agli adulti e che declinano successivamente.

⁵ Per le elezioni più recenti sono state inserite, limitatamente ad alcune delle analisi riportate nel testo, elaborazioni derivanti dalle rilevazioni campionarie Itanes. I risultati in alcuni casi discordanti potrebbero derivare dal diverso tipo di rilevazione e dalla diversa dimensione dei campioni che, sebbene sufficientemente ampi, non sono paragonabili ai campioni Cattaneo-Prospex. Per ovviare a questo limite si è deciso di aggregare i dati Itanes 2008, 2013 e 2018.

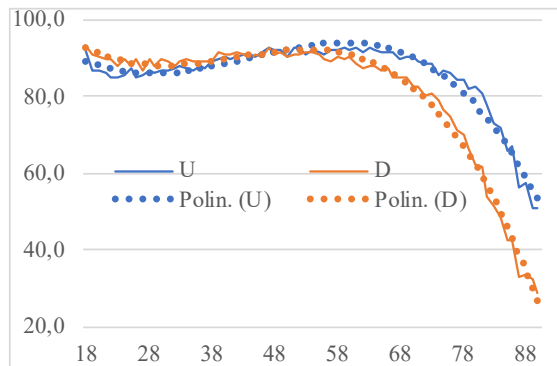


Fig. 2. Percentuali di votanti per genere ed età. 1994-2006 (dati cumulati), 18-90 anni (valori puntuali). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale. N sempre superiore a 100 per ogni anno di età.

Ma cosa è avvenuto nel contesto italiano? Incrociando il dato per età con quello per genere è possibile ricostruire una fotografia della partecipazione elettorale che, nonostante la generalità della dimensione considerata, consente di aprire a una lettura più articolata del fenomeno nella Seconda Repubblica.

In fig. 2 sono riportate le percentuali di votanti per gli uomini e le donne disaggregate a livelli di ogni singolo anno di età. L'ampiezza del campione (oltre 200.000 casi) e dell'arco di tempo considerato rende la rappresentazione del fenomeno affidabile nonostante il livello di dettaglio approfondito e consente specifici approfondimenti su singole fasi del ciclo di vita (fig. 3).

Emerge chiaramente come il divario di genere sia il prodotto di andamenti differenziati in base all'età. La percentuale di votanti è nel complesso superiore fra gli uomini (circa 3 punti percentuale in più), ma ciò dipende quasi del tutto dal comportamento delle donne anziane che votano molto meno e la cui curva di partecipazione declina decisamente prima e in modo più netto. Oltre i 60 anni il divario comincia ad allargarsi e raggiunge livelli assai sfavorevoli tra le donne ultrasettantenni, per le quali la differenza è di circa 18 punti percentuali (sino a un massimo di quasi 20 punti di scarto). Il confronto nel tempo (tab. 4) conferma questo andamento particolare del gap di genere. Nelle coorti di età centrali (41-60 anni), quelle che hanno vissuto direttamente o indirettamente (attraverso la famiglia) l'onda lunga delle mobilitazioni femminili, i comportamenti partecipativi maschili e femminili restano simili. Infine, tra i giovani il rapporto si inverte, con la componente femminile che mostra tassi più elevati, di circa 2-4 punti, tra neo-elettori, giovani e giovani adulti. In particolare, il vantaggio delle donne si accentua leggermente nella fascia tra 20 e 30 anni in

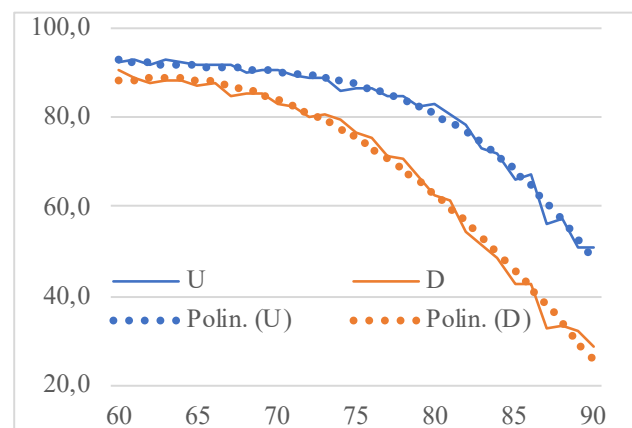
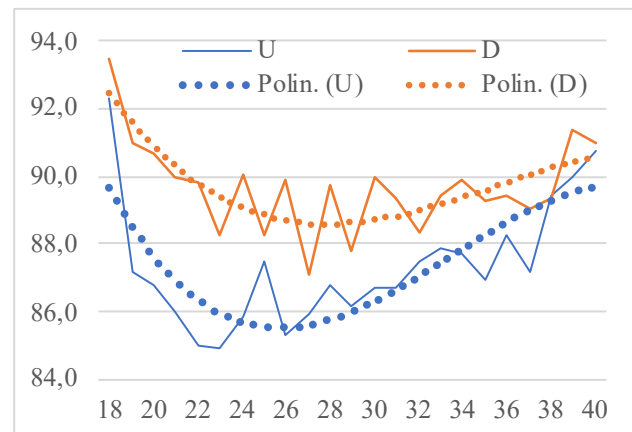


Fig. 3. Percentuali di votanti per genere ed età. 1994-2006 (dati cumulati). 18-40 anni e 60-90 anni (valori puntuali). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale. N sempre superiore a 100 per ogni anno di età.

quanto risentono meno del calo inatteso dopo il primo voto (fig. 2 e 3).

L'andamento curvilineo della partecipazione in età giovanile, che parte da valori più alti tra i neo-elettori per poi diminuire nelle fasce di età immediatamente successive e risalire attorno ai 30 anni, costituisce un tratto anomalo, ma riscontrato in diversi paesi, strettamente collegato alle transizioni adulte (Smets 2016; Tuorto 2014; Bhatti e Hansen 2012). Questa caratteristica è meno pronunciata tra le donne in quanto regolata dai ruoli di genere e/o dai differenti significati che assume, per uomini e donne giovani, la partecipazione politica e il dovere civico dentro il percorso più ampio di uscita da casa, ricerca del lavoro e formazione di una famiglia autonoma. La stessa analisi, replicata sui dati più recenti (elezioni 2008 e 2013), mostra un successivo allargamento del gender gap invertito tra i giovani, con le donne fino a 30 anni nettamente più partecipative degli uomini

della stessa età (differenze fino a 10 punti percentuali in più) (tab. 4).

Tab. 4. Divario di genere nella partecipazione al voto (% votanti donne-% votanti uomini) per fasce di età. Singole elezioni politiche dal 1994 al 2006 e elezioni cumulate 2008-2013-2018

	1994	1996	2001	2006	1994-2006	2008-2018
18-19	+3,6	+2,1	+3,4	+1,2	+2,3	+10,0
20-25	+2,5	+4,4	+4,1	+4,3	+4,0	
26-30	+3,3	+0,7	+5,0	+3,5	+3,5	
31-40	+0,8	+0,2	+1,7	+3,3	+1,7	-6,4
41-60	-1,4	-1,4	+0,3	+0,8	-0,3	
61-70	-3,2	-8,0	-3,9	-3,7	-4,6	-4,8
> 70	-17,9	-19,1	-17,2	-17,8	-17,9	
In totale	-3,5	-5,0	-2,8	-3,1	-3,4	-0,4
N	35.166	48.821	78.976	49.213	212.176	7.046

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale (1994-2006) e su dati Itanes (2008-2018, cumulati).

Nel complesso, i dati rivelano in modo inequivocabile come il divario di genere rifletta comportamenti profondamente diversificati in base all'età, con un contrasto forte nelle fasce più estreme. Per le donne anziane il maggiore astensionismo può essere ricondotto, almeno in parte, alla loro marginalità sociale. È a questa componente della popolazione femminile che va attribuita la risalita del gap di genere in Italia, in un periodo in cui negli altri paesi il divario si andava ricomponendo. L'aumento dell'astensionismo è in larga parte il prodotto del progressivo distacco di una componente dell'elettorato, sempre più numerosa, e su cui non hanno più agito né l'influenza religiosa né i condizionamenti familiari e comunitari e neppure la forza di attrazione dei partiti.

Nel caso delle generazioni più giovani, il rovesciamento del gap di genere impone una riflessione aggiuntiva, perché si presta a diverse interpretazioni. Seguendo il ragionamento sviluppato nei paragrafi precedenti, si può ritenere che le giovani donne si astengano meno perché meno propense ad attuare comportamenti di protesta, a secolarizzarsi e svincolarsi dai condizionamenti sociali, a sviluppare giudizi politici e ideologici autonomi (Corbetta e Parisi 1994; Tuorto 2006). In altri termini, risulterebbero ancora oggi più vincolate dei giovani uomini alle famiglie di origine che, per età e generazione di appartenenza, tendono a essere più partecipative. Di contro, il maggiore astensionismo dei coetanei maschi potrebbe derivare dalla disponibilità a emanciparsi dal

voto come forma di protesta; un atteggiamento almeno embrionalmente tale rispetto a cui le giovani donne potrebbero essere meno sensibili in ragione del loro (presunto) maggiore tradizionalismo.

Ma esiste anche una seconda spiegazione possibile del gap partecipativo invertito tra i giovani. La maggiore propensione delle donne a recarsi alle urne nella fase di stabilizzazione degli orientamenti politici può essere letta come espressione di un più pronunciato civismo rispetto ai loro coetanei maschi, di una più precoce maturazione derivante, probabilmente, dall'onda lunga dei processi di trasmissione degli orientamenti civici-politici in linea femminile, della maggiore consapevolezza del ruolo della partecipazione come canale di espressione della propria identità pubblica (Sciolla e Ricolfi 1989; Tuorto 2012). Se si adotta una lettura attivante dei comportamenti politici femminili, la stessa decisione di non votare può essere interpretata come manifestazione di contestazione, disaffezione e radicalismo, svincolamento da obblighi.

Siamo quindi di fronte a un fenomeno – quello delle donne giovani più coinvolte degli uomini giovani – che dipende da una maggiore connessione con la vita politica del paese o è dovuto a un maggiore conformismo nei comportamenti? Non è una questione facile da affrontare se non attraverso informazioni indirette, derivate dall'analisi di alcune dimensioni che possono essere considerate, con qualche forzatura, indicatori di tali fenomeni.

Un primo passaggio è quello di introdurre nell'analisi altre due dimensioni chiave, come il titolo di studio e la zona di residenza (tab. 5)⁶. Se si entra nel dettaglio dei risultati, si può notare come la distinzione generale per età (dei livelli di partecipazione, della dimensione del divario) sia sostanzialmente confermata nei diversi sottogruppi. Per quanto riguarda il titolo di studio, la partecipazione diminuisce in corrispondenza di livelli di istruzione inferiore sia per gli uomini che per le donne, ma è per queste ultime che si delinea un effetto più netto: in presenza di titoli bassi lo svantaggio delle donne si accentua e questo avviene soprattutto nella fascia di età più anziana, mentre in presenza di titoli elevati il ritardo si riduce (o, come nel caso dei giovani, l'inversione del divario aumenta). Se si prende in esame l'effetto territoriale, le donne risultano meno partecipative degli uomini in tutto il paese, ma questo divario è sensibilmente più alto tra le donne anziane delle regioni del Mezzo-

⁶ Le variabili considerate sono, chiaramente, delle proxy imperfette dei fattori sottostanti connessi alle nostre ipotesi di lavoro. Ciononostante, come ribadito in precedenza, la solidità dei campioni consente di proporre un ragionamento statisticamente fondato a partire dal quale impostare eventuali sviluppi di ricerca futuri.

Tab. 5. Percentuale di votanti tra uomini e donne di 18-30, 31-60 e >60 anni per titolo di studio, ampiezza del comune e zona geografica di residenza. Elezioni 1994-1996-2001-2006 (dati cumulati).

	18-30 anni			31-60 anni			>60 anni		
	U	D	D-U	U	D	D-U	U	D	D-U
In totale	82,6	86,2	+3,6	86,6	87,1	0,5	82,9	69,8	-13,1
Titolo di studio									
Fino alla licenza elementare	71,2	76,7	+5,5	84,4	86,4	+2,0	83,2	71,6	-11,6
Licenza media	83,6	87,9	+4,3	88,3	89,2	+0,9	87,9	78,8	-9,1
Diploma superiore	86,6	90,5	+3,9	90,7	91,4	+0,7	89,3	83,3	-6,0
Laurea	85,1	92,2	+7,1	89,9	91,7	+1,8	88,7	85,5	-3,2
Ampiezza comune									
Fino a 5.000 ab.	83,3	88,1	+4,8	86,8	87,2	+0,4	80,2	68,7	-11,5
5-10.000 ab.	85,6	87,5	+1,9	89,3	89,6	+0,3	87,1	72,4	-14,7
10-50.000 ab.	85,0	88,4	+3,4	89,3	89,7	+0,4	86,3	73,2	-13,1
50-100.000 ab.	83,0	85,8	+2,8	87,5	87,5	+0,0	84,9	72,5	-12,4
Oltre 100.000 ab.	77,9	81,5	+3,6	81,5	82,8	+1,3	79,0	65,5	-13,5
Zona geografica									
Nord-Ovest	83,4	87,2	+3,8	87,8	89,3	+1,5	84,5	73,2	-11,3
Zona bianca	87,8	92,1	+4,3	91,1	91,9	+0,8	86,3	76,3	-10,0
Zona rossa	89,6	91,5	+1,9	92,1	92,2	+0,1	88,7	77,1	-11,6
Centro	80,5	85,7	+5,2	83,4	84,4	+1,0	79,2	67,1	-12,1
Sud	76,8	80,4	+3,6	80,4	80,3	-0,1	75,6	57,3	-18,3
Sud, oltre 100.000 ab.	70,9	73,3	+2,4	73,3	73,1	-0,2	67,8	47,4	-20,4

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Osservatorio Prospex-Cattaneo su astensionismo elettorale.

giorno. La combinazione più sfavorevole è data dal profilo di donna over 60 del Sud residente in grandi città (-20 punti percentuali). Nel caso dei giovani gli effetti di interazione contano poco: le donne partecipano sempre di più nelle diverse categorie.

I risultati riportati in tabella 5 consentono di rispondere solo parzialmente all'interrogativo che ci siamo posti. L'inversione del divario di genere tra i giovani appare un fenomeno attribuibile soprattutto al comportamento delle donne più istruite rispetto a quelle con titolo basso. In questa particolare configurazione, il vantaggio femminile sugli uomini è più accentuato: si profila, quindi, una combinazione di elementi che fa propendere per una lettura "modernizzante" più che "tradizionalista". Partecipano al voto soprattutto le donne che hanno risorse, potenzialmente meno schiacciate su una dimensione gregaria e passiva della politica.

Ma i dati rimandano anche a differenze territoriali: vanno a votare in misura maggiore le donne giovani delle regioni settentrionali, in particolare quelle delle aree storicamente più partecipative e residenti nei comuni minori. La collocazione è nelle aree più avanzate del paese e nella provincia più che nelle aree metropolitane, quindi in contesti dove si incrociano "serbatoi" di capitale umano e sociale che spingono verso l'inclusio-

ne politica (Tuorto 2018). Ciò che rende incompleta tale spiegazione sta nel fatto che i tratti riscontrati connotano non solo le giovani donne, ma anche i loro coetanei maschi e l'intera popolazione. Rimandano, quindi, a caratteristiche specifiche della partecipazione in Italia, ampiamente note e che non rappresentano un tratto di peculiarità delle donne, il cui profilo partecipativo finisce per riflettere quello generale. In sostanza, l'ipotesi di marginalità sociale trova ancora qualche conferma nel panorama contemporaneo, ma ha bisogno di spiegazioni integrative. Da un lato, la persistenza di modelli tradizionali nell'organizzazione sociale (i fattori situazionali e di socializzazione richiamati in precedenza) indebolisce la "centralità" conquistata dalle donne su vari fronti. Dall'altro lato, elementi di modernizzazione si sposano con caratteristiche recenti e più generali della partecipazione politica in Italia.

CONCLUSIONI

Dopo una lunga fase di massiccia mobilitazione elettorale, per molti versi eterodiretta ma nondimeno importante (se non decisiva) per la storia politica del paese, negli ultimi decenni anche le donne hanno

cominciato a disertare le urne e lo hanno fatto con una velocità maggiore di quella degli uomini. L'autonomizzazione delle scelte di voto delle donne si è manifestata non solo attraverso preferenze partitiche eterodosse, ma anche come libera decisione di recarsi o meno alle urne, all'interno di un quadro generale in cui le appartenenze di lungo periodo e i vincoli civici-morali del passato si sono allentati. L'atto di non votare è diventato, per le donne, un terreno in cui confluiscono due spinte differenti. Una, di lungo periodo, che riflette la distanza e il distacco dalla politica ufficiale, riflesso di una carenza di inclusione e, al contempo, di una forma di auto-rinuncia. L'altra che incorpora una dimensione di consapevolezza critica, cambiamento e manifestazione di protagonismo.

Nell'articolo abbiamo affrontato questo tema complesso andando dapprima a descrivere il fenomeno nelle sue dimensioni generali, ricostruendo i tassi di partecipazione al voto degli uomini e delle donne dal dopoguerra a oggi nelle diverse aree territoriali del paese. Ciò che è emerso è una forte discontinuità tra Prima e Seconda Repubblica, tra una situazione in cui il divario è sostanzialmente assente e una fase in cui va ad acuirsi. Lo studio dei profili sociodemografici ha evidenziato come la perdita di terreno abbia interessato primariamente le componenti dell'elettorato femminile più periferiche: donne anziane residenti nelle grandi città del Sud. D'altro canto, non deve sorprendere che, in una fase particolarmente delicata della storia politica del paese – a cavallo tra anni '90 e primo decennio del 2000 – a eclissarsi maggiormente sia stata quella componente della popolazione meno dotata di risorse, meno motivata a restare in connessione con la politica e meno intercettata dai nuovi partiti non più presenti come un tempo nei territori e nella società.

Abbiamo posto poi l'attenzione sui giovani, tra i quali il divario di genere risulta rovesciato. Dai dati emerge come all'interno di questo segmento simbolicamente importante dell'elettorato le donne votino più degli uomini soprattutto quando hanno un titolo di studio elevato, ossia quando dispongono di quegli attributi in grado di incentivare il senso di efficacia e la percezione di essere positivamente connesse nel processo politico. Tra i giovani, le determinanti sociali e territoriali sembrano condizionare poco il rapporto con la politica, a supporto di una lettura della partecipazione (ma anche dell'astensione) come scelta più autonoma che obbligatoria.

Più di altri gruppi sociali le donne giovani incorporano elementi di centralità e di perifericità. Esibiscono da tempo performance scolastiche migliori di quelle dei loro coetanei uomini e sono fortemente determinate nella costruzione della loro carriera lavorativa. Tuttavia,

continuano a subire una condizione di penalizzazione molteplice all'interno di un paese, come l'Italia, che valorizza poco sia i giovani sia le donne all'interno di modelli sociali tradizionali. Questa ambiguità di fondo che caratterizza la loro posizione nella struttura sociale le rende potenzialmente mobilitabili o in smobilitazione, particolarmente attente ai temi salienti che i partiti possono proporre per avvicinarle (per esempio, le questioni legate al welfare, alla conciliazione lavoro-famiglia, al sostegno per le esperienze di vita indipendente), ma anche pronte a punirli laddove le aspettative venissero disattese⁷.

Dal punto di vista della ricerca questo significa che indicazioni più solide sui fattori determinanti della partecipazione femminile e delle differenze di genere non possono che venire dall'integrazione dell'analisi socio-demografica con quella dei comportamenti e degli atteggiamenti sociopolitici. Ciò è tanto più vero nella fase attuale di profonde trasformazioni dell'offerta partitica e rapidi cambiamenti nelle scelte degli elettori.

BIBLIOGRAFIA

- Archibugi F. (1958), *L'economia del lavoro femminile*, Giuffrè, Milano.
- Bagnasco A. e Trigilia C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa, Il caso di Bassano*, Arsenale Editrice, Venezia.
- Bhatti Y., Hansen K.M. e Wass H. (2012), *The relationship between age and turnout: A roller-coaster ride*, in «Electoral Studies», 31, 3: 588-593.
- Caciagli M. (2002), *Come votano le donne*, in Caciagli M. e Corbetta P.G. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, il Mulino, Bologna: 113-137.
- Campbell A., Converse P.E., Miller W. e Stokes D.E. (1960), *The American Voter*, Wiley, New York.
- Cavalli A. (1984), *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavarero A. (2002), *Stately Bodies*, Michigan University Press, Chicago.
- Corbetta P. e Parisi A.M.L. (1987), *Il calo della partecipazione elettorale: disaffezione dalle istituzioni o crisi dei riferimenti partitici?*, in «Polis», 1: 29-65.
- Corbetta P., Parisi A.M.L. (1994), *Smobilitazione partitica e astensionismo di massa*, in «Polis», 3: 423-443.

⁷ Un esempio di smobilitazione femminile furono le elezioni inglesi del 2001, quando il livello della partecipazione elettorale calò di diversi punti. La diminuzione fu attribuita in massima parte all'astensionismo delle donne più giovani ed esposte economicamente, che contestavano la politica di tagli al welfare del governo Blair.

- Cuturi V., Sampugnaro R. e Tomaselli V. (2000), *Lelettore instabile: voto/non voto*, FrancoAngeli, Milano.
- Dogan M., (1963), *Le donne italiane fra il cattolicesimo e il marxismo*, in Spreafico A. e LaPalombara J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Torino: 475-494.
- Dotti Sani G.M. (2012), *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in «Stato e Mercato» 94: 161-193.
- Duverger M. (1955), *The Political Role of Women*, Parigi, UNESCO.
- Eige (European Institute for Gender Equality) (2016), *Gender Equality Index 2015 Report*, European Commission, <http://eige.europa.eu/gender-statistics>.
- Guadagnini M. (1993), *A 'Partitocrazia' Without Women: the Case of the Italian Party System*, in Lovenduski J. e Norris P. (a cura di), *Gender and Party Politics*, New York, Sage.
- Jennings K. e Farah B. (1990), *Gender and Politics: Convergence or Differentiation?*, in Risto Sänkiäho (a cura di), *People and Their Politics*, The Finnish Political Science Association, Helsinki.
- Lipset S.M. (1960), *Political Man: the Social Bases of Politics*, Garden City, Doubleday; trad. it. *Luomo e la politica: le basi sociali della politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Mencarini L. e Tanturri M.L. (2004), *Time Use, Family Role-set and Childbearing among Italian Working Women*, in «Genus», LX, 1: 111-137.
- Milbrath L.W. (1965), *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.
- Morales L. (2009), *Joining Political Organizations. Institution, Mobilization and Participation in Western Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Romano C, Mencarini L. e Freguja C. (2012), *Uso del tempo e ruoli di genere*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, Istat.
- Romano C. e Ranaldi R. (2008), *Conciliare lavoro e famiglia - una sfida quotidiana*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, Istat.
- Sartori L., Tuorto D. e Ghigi R., (2017), *The Social Roots of the Gender Gap in Political Participation: The Role of Situational and Cultural Constraints in Italy*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 243: 221-247.
- Sciolla L. e Ricolfi L. (1989), *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, il Mulino, Bologna.
- Smets K. (2016), *Revisiting the political life-cycle model: later maturation and turnout decline among young adults*, in «European Political Science Review», 8, 2: 225-249.
- Spreafico A. (1977), *Analisi dei risultati elettorali del'76 Voto giovanile e voto femminile, sondaggi prelettorali e risultati, problemi di proporzionalità delle rappresentanze elette*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 1:119-153.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna.
- Tuorto D. (2018), *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*, il Mulino, Bologna.
- Tuorto D. (2014), *Transition to adulthood and turnout. Some unexpected implications from the Italian case*, in «Società Mutamento Politica», 5, 10: 193-216.
- Tuorto, D. (2012), *La politica, la partecipazione e le differenze di genere tra gli adolescenti*, in Ghigi R. (a cura di), *Adolescenti in genere. Stili di vita e atteggiamenti dei giovani in Emilia Romagna*, Carocci, Roma.
- Tuorto D. (2006), *Apatia o protesta?: l'astensionismo elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Vassallo F. (2006), *Political Participation and the Gender Gap in European Union Member States*, in «Journal of Contemporary European Studies», 14, 3:411-27.
- Welch S. (1977), *Women as Political Animals? A Test of Some Explanations for Male-Female Political Participation Differences*, in «American Journal of Political Science», 21, 4: 711-730.



Citation: Simona Gozzo (2020) Partecipazione e genere in Europa: una questione di contesto?. *Società Mutamento Politica* 11(22): 23-32. doi: 10.13128/smp-12625

Copyright: © 2020 Simona Gozzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Partecipazione e genere in Europa: una questione di contesto?

SIMONA GOZZO¹

Abstract. This study proposes an analysis on the theme of gender differences with respect to participation in political and social life. Specifically, it takes into account the findings of traditional, revisionist and radical studies, proposing an updated and gender sensitive interpretation. In this way, we can distinguish between cause, civic and campaign oriented forms of participation, selecting among the different types and classifications proposed by studies oriented to the analysis of female involvement. The hypotheses proposed refer to the possible effects of the availability of resources (time, money, education), socialization (children, marriage, religion, divorce), motivations (trust, self-direction, information) and values (materialist, solidal, liberalist ethics). Moreover, the dynamics linked to opportunities and contextual constraints are kept under control, specifically linked to welfare policies and availability of resources to guarantee equity. A further hypothesis concerns effects that discriminate not only with respect to gender but also with reference to the mechanisms of mobilization. The analyses, carried out with data from the wave 2018 of the European Social Survey, demonstrate the substantial validity of the hypotheses and, in particular, differences emerge with respect to the type of participation and strong impact of contextual dynamics. Finally, partial confirmations of differences in mobilisation mechanisms with respect to gender emerge.

Keywords. Gender gap, partecipazione, modelli di welfare, effetti contestuali.

Il tema della differenza di genere rispetto alla partecipazione alla vita politica è talmente ricorrente da poter essere definito come un classico. Se è vero, però, che i primi lavori orientati all'analisi del *gap* di genere si sono soffermati principalmente sulla partecipazione elettorale (Duverger 1955, Verba et al. 1978), è anche vero che la stessa definizione di partecipazione è, oggi, molto più eterogenea di quanto non avvenisse nei primi studi, centrati sulle forme di coinvolgimento istituzionale.

Diversi studi hanno proposto ulteriori strategie per rilevare il coinvolgimento attivo, considerando la scelta di voto come limitante in quanto esclude le azioni extra-istituzionali e non convenzionali (Norris 2002, Dalton 2006, Teorell et al. 2007). Il primo studio che ripropone la definizione del concetto in questo senso è quello di Barnes e Kaase (1979), che ampliarono l'idea di

¹ L'autrice riserva un esplicito ringraziamento al "programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22 linea 2".

partecipazione politica identificando un «potenziale di protesta» che include azioni come petizioni, manifestazioni, boicottaggi, scioperi autorizzati e non, occupazioni di edifici, azioni violente contro persone e proprietà. Più recentemente, il concetto di partecipazione è stato definito, estensivamente, come costituito da azioni che possono influenzare le scelte politiche, incluso l'attivismo civico, la partecipazione sociale o più genericamente *civic oriented* (Norris 2002, Voicu e Voicu 2016).

Il merito della prima concettualizzazione è stato quello di individuare come referenti dell'azione politica non solo gli attori pubblici ma anche quelli privati, secondo la logica per cui «le istituzioni non-governative possono essere l'obiettivo dei tentativi dei cittadini di influenzare gli esiti politici» (Teorell et al. 2007). Queste distinzioni sono qui utili perché permettono di rilevare quanto e come il coinvolgimento politico sia mediato dalla condizione di genere ed è emerso, infatti, che in modo particolare le donne (ma in generale sempre più cittadini) sono coinvolte in azioni non convenzionali, solitamente di protesta (Norris 2002).

La partecipazione orientata alla protesta si distingue, quindi, da quella istituzionale, costituita dalle tradizionali forme di impegno politico: votare, iscriversi ad un partito, candidarsi o comunque essere coinvolti in attività di campagna elettorale, conoscere politici e/o comunicare direttamente con candidati e eletti, a diversi livelli. Queste forme di coinvolgimento sono quelle per le quali si registra, solitamente, un maggior coinvolgimento maschile.

L'inferiore partecipazione femminile a questo tipo di attività non è un dato da sottovalutare. La presenza di più donne tra i rappresentanti politici può, infatti, agire da volano e comportare un incremento della partecipazione femminile (Norris 2002). Questo permetterebbe, a sua volta, una maggior visibilità politica delle problematiche di genere e, in generale, limiterebbe la percezione del contesto politico come ambito di esclusivo o prevalente appannaggio maschile.

Un terzo tipo di partecipazione prevista è quella che è stata definita come civica e che ha un impatto sul piano politico in quanto può divenire un canale utile per fare pressione, oltreché momento di incontro e confronto per strutturare interessi comuni. Le attività *civic-oriented* implicano il coinvolgimento in e il lavoro per associazioni di volontariato, la mobilitazione entro gruppi comunitari auto-organizzati per risolvere problemi locali e quella che, generalmente, è stata definita come attività deliberativa entro gruppi estranei alla sfera politica.

Si ritiene, più in generale, che l'elevata propensione individuale a stabilire relazioni sociali strutturanti

legami deboli comporti l'incremento di capitale sociale, creando il fondamento per la costituzione di comunità locali, società civile e governo democratico. Sulla base di queste premesse, si è qui considerato come un indicatore di partecipazione civica non solo il coinvolgimento effettivo in attività di volontariato o organizzative, ma anche la propensione a partecipare attivamente a incontri che implicino una buona probabilità di strutturare nuovi legami, quando questa sia particolarmente elevata.

Di recente sono, inoltre, emerse ulteriori chiavi di lettura del *gender gap*. Queste prospettive sottolineano che forme di coinvolgimento, esperienze di vita e dinamiche relazionali siano differenziate rispetto al genere. Uno dei meccanismi analizzati è, ad esempio, quello dell'omofilia, processo psico-cognitivo secondo cui i soggetti tendono ad aggregarsi sulla base di simili propensioni o connotati e che sembra spiegare i motivi per cui la partecipazione politica tradizionale è di appannaggio prevalentemente maschile, mentre movimenti di protesta o associazionismo filantropico si connotano come ambiti dall'elevato coinvolgimento femminile (Hooghe a Stolle 2004). Altri studi sottolineano, limitandosi alla sola partecipazione *campaign oriented*, che uomini e donne si distinguono per modelli di coinvolgimento, con le donne più orientate a partecipare ad attività che richiedono un limitato impegno in termini di tempo e risorse (Young 2004). Il coinvolgimento di questo tipo, come emerge da diversi studi, si connota come specificamente *cause oriented*, soprattutto per azioni di mobilitazione individualizzate (Stolle et al. 2005, (Dalton 2008, Gallego 2007, Norris 2002).

INTERROGATIVI E IPOTESI

Le domande di ricerca si basano, nello specifico, su due interrogativi che conducono a diverse ipotesi.

Primo interrogativo. Ci sono differenze legate al genere rispetto al minore o maggiore coinvolgimento in attività di partecipazione civica, politica tradizionale e non convenzionale? È, infatti, emerso come, a parità di condizioni, le donne siano più orientate alla partecipazione non convenzionale. Le ipotesi proposte su questa base implicano che:

H₁: le donne presentano, complessivamente, un maggior coinvolgimento nelle attività *cause oriented*.

H₂: la differente propensione sui diversi piani (*cause, civic e campaign*) non è omogenea ma mediata da opportunità individuali. La differenza su questo piano deriva, a parità di condizioni, da effetti contestuali qui conside-

rati *proxy* della disponibilità di risorse a garanzia dell'equità ($H_{2,1}$).

Secondo interrogativo. Ci sono differenze, mediate dal genere, nei meccanismi che generano il coinvolgimento? In altri termini, le risorse sociali, strutturali e cognitive prese in considerazione giocano un ruolo differenziale nel favorire o inibire la partecipazione di uomini e donne? Questo interrogativo richiede di indagare distintamente gli effetti sulla popolazione maschile e femminile. La logica adottata ha portato, inoltre, ad inserire ulteriori variabili per valutare l'impatto eventuale della diffusione di specifici orientamenti a supporto di politiche solidariste *versus* liberiste (H_3).

I lavori tesi ad analizzare scelte di voto e comportamento elettorale (Cuturi et al. 2000) si sono dimostrati un utile strumento per la ricostruzione di schemi esplicativi adattati anche all'analisi della partecipazione *cause* e *civic-oriented*. Le spiegazioni proposte nel corso del tempo sono molteplici ma è possibile riconoscere almeno tre fattori rilevanti. Un fondamentale fattore esplicativo è, certamente, la condizione socio-economica (cui è possibile ricondurre sia la *gender socialization thesis* che il classico modello delle risorse per la partecipazione). L'interesse e il senso di efficacia sono altre variabili centrali e che includono atteggiamenti e motivazioni di auto-direzione, come emerge dalla *feminist consciousness* e *women's autonomy thesis*. Il terzo elemento tenuto sotto controllo si riferisce all'area di residenza e rinvia alle risorse cui è possibile accedere grazie a politiche o condizioni che dipendono dal contesto di riferimento.

La prima ipotesi proposta (H_1) si riferisce a studi che rinviano agli effetti della socializzazione ai ruoli di genere e delle risorse per la partecipazione, mentre la seconda (H_2) può essere ricondotta al fattore contestuale, inteso come elemento che può implicare o meno un accesso differenziato alla disponibilità di risorse e opportunità per la partecipazione. Si ipotizza, qui, che vivere in aree caratterizzate da politiche di welfare differenti possa incidere su questo piano. La terza ipotesi (H_3), invece, mira a individuare eventuali effetti di mobilitazione o ritiro dovuti alla condivisione di specifiche opzioni di valore e presume che queste possano incidere in modo differente proprio rispetto alla condizione di genere.

LE FORME DELLA PARTECIPAZIONE

Questo lavoro affronta la questione del rapporto tra partecipazione e genere tenendo conto del lungo e proficuo dibattito accademico e dei relativi modelli esplicativi.

Le ipotesi descritte sopra mirano a individuare quelli che sono considerati i principali meccanismi generativi della partecipazione, tenendo conto delle dinamiche e prospettive emerse su più piani. Date queste premesse, l'analisi proposta utilizza i dati dell'ultima *wave* ESS (*European Social Survey*), resi disponibili nel 2018, e struttura tanti modelli di regressione logistica quante sono le variabili dipendenti, costituite dalle differenti modalità di partecipazione. Il primo problema riguarda proprio la selezione delle variabili dipendenti. Gli studi che affrontano la questione della partecipazione da un'ottica *gender oriented*, infatti, sono molteplici. Gli stessi orientamenti euristici si sono, nel tempo, differenziati e ridefiniti strutturando veri e propri filoni di studio. Complessivamente, sono configurabili come attività politicamente rilevanti non solo scelte di voto e candidature, attività di governo e di campagna elettorale, ma anche azioni che – più latamente – vanno a incidere su scelte di governo e interessi della collettività. Si è stabilito, in particolare, di distinguere le potenziali forme di coinvolgimento in attività *campaign*, *cause* e *civic oriented*, facendo propria la prospettiva proposta dalla Norris (2002). Questa specificazione va ad aggiungersi e in parte recupera la *ratio* di molte altre ma è qui particolarmente importante in quanto elaborata proprio prendendo in considerazione, specificamente, le ipotizzate differenti propensioni connesse al genere.

Gli indicatori di partecipazione *cause*, *civic* e *campaign oriented* sono stati definiti tenendo conto sia delle altre esperienze di ricerca, sia di una soluzione fattoriale che ha permesso l'individuazione delle azioni fortemente associate, strutturando piani fattoriali diversi e tra di loro non correlati. Le due operazioni, che implicano una procedura di tipo logico-sostantivo e l'altra di tipo statistico-matematico, sono perfettamente sovrapponibili. L'analisi delle componenti per dati categoriali ha permesso di ottenere una chiara distinzione di attività per categoria di partecipazione (Tab. 1), successivamente aggregate in modo da costituire variabili dicotomiche da inserire entro modelli di regressione logistica come variabili dipendenti.

L'incrocio di ciascuna azione con la dimensione di genere mostra che quasi tutte le forme di coinvolgimento presentano una differenza significativa, con maggior coinvolgimento e ridotto *gap* per le aree scandinave, seguite da quelle liberali, corporative e, soprattutto nel caso della civica (con forti differenze di genere), dell'area mediterranea. Lo scarto in punti percentuali, a volte minimo, nasconde *gap* che diventano più evidenti disaggregando il dato a livello di aree caratterizzate da specifiche politiche sociali (Tab. 2).

Tab. 1. Forme di partecipazione e genere (dati ESS 2016).

	Genere		SIG
	Uomini	Donne	
<i>cause oriented</i>			
PETIZIONI	5846	6716	***
% entro Genere	23,7%	25,0%	24,4%
PROTESTE	2315	2132	***
% entro Genere	9,4%	7,9%	8,6%
CONSUMERISMO	4200	4549	ns
% entro Genere	17,0%	16,9%	17,0%
POST POLITICI	4237	4064	***
% entro Genere	17,2%	15,1%	16,1%
<i>campaign oriented</i>			
FREQ PARTITI	11738	11492	***
% entro Genere	47,6%	42,8%	45,1%
FREQ POLITICI	3609	3150	***
% entro Genere	14,6%	11,7%	13,1%
LAVORO PARTITO	1174	886	***
% entro Genere	4,8%	3,3%	4,0%
LAVORO ORGANIZZ.	4079	3328	***
% entro Genere	16,6%	12,4%	14,4%
<i>civic oriented</i>			
VOLONTARIATO	3876	4012	**
% entro Genere	15,7%	14,9%	15,3%
INCONTRI	14098	15036	**
% entro Genere	57,2%	56,0%	56,6%

Le differenze rispetto al contesto sono ancor più evidenti se si scorrono i valori per Stato ma l'obiettivo è, qui, valutare se le politiche più attente alla questione dell'equità producono effetti sul piano della riduzione delle differenze nel coinvolgimento politico e sociale. Naturalmente, la questione è ben più complessa.

Certamente, l'incidenza del benessere economico diffuso influisce sulla garanzia di condizioni effettive di parità (Burns 2007, Paxton et al. 2007).

Il genere, d'altronde, non è qui individuato in quanto connotato che implica una naturale differente propensione ma, piuttosto, come condizione da cui dipendono differenti percorsi di vita, opportunità, aspettative e relative priorità. Si ipotizza, in tal senso, che i meccanismi stessi si differenzino in base al contesto in quanto da questo dipendono cultura, leggi, consuetudini e abitudini che caratterizzano le diverse aree.

LE CAUSE ALLE ORIGINI DELLE DIFFERENZE

I modelli di regressione proposti utilizzano come variabili indipendenti le differenti forme di partici-

Tab. 2. Forme di partecipazione e genere per contesti di riferimento (dati ESS 2016).

attività	Corporativo		Est Eu		Mediterraneo		Social-dem		Libérale	
	%m-%f	%	%m-%f	%	%m-%f	%	%m-%f	%	%m-%f	%
Petizioni	-2,8%	33,5%	-2,2%	10,1%	NS	NS	-8,3%	41,8%	NS	NS
Dimostrazioni	2,8%	10,9%	NS	NS	2,4%	12,4%	-2,7%	8,8%	NS	NS
Consumerismo	-3,5%	30,8%	1,3%	4,1%	NS	NS	-7,6%	39,4%	NS	NS
Post politici	NS	NS	1,7%	6,5%	3,0%	17,4%	NS	NS	NS	NS
Campagna el	NS	NS	1,1%	5,4%	NS	NS	-10,4%	23,3%	NS	NS
Vicino a partito	4,8%	51,5%	2,3%	35,6%	6,2%	45,9%	4,6%	62,5%	5,9%	50,3%
Contatta pol.	5,2%	16,6%	NS	NS	3,7%	14,2%	4,0%	19,8%	2,2%	17,7%
Lavora in partito	2,7%	4,2%	NS	NS	2,1%	4,8%	2,3%	5,4%	1,4%	3,3%
Lavora org pol	2,7%	4,2%	-0,2%	3,5%	2,1%	4,8%	2,3%	5,4%	0,0%	NS
Lavora per org	7,7%	23,9%	NS	NS	2,7%	14,2%	6,4%	37,7%	-0,2%	7,7%
Attività sociali	2,8%	18,6%	-2,4%	12,3%	1,5%	12,4%	NS	NS	2,5%	18,9%
Incontri	-1,5%	66,5%	NS	NS	3,4%	65,3%	NS	NS	NS	NS

zione, mentre genere e area sono attributi tenuti sotto controllo. Ulteriori variabili vengono individuate come potenziali cause. Le variabili indipendenti sono state selezionate, in particolare, considerando le diverse tesi di cui si parlerà nello specifico, con l'obiettivo di includere i rilievi emersi da almeno tre filoni di ricerca: il filone *tradizionale*, quello *revisionista* e quello *radicale*. Se il primo – emerso grazie agli iniziali studi sull'argomento – riconduce le differenze a tratti strutturali, socializzazione e ruoli di genere, il secondo contesta lo stesso modo di definire e concepire la partecipazione politica, rinviando agli studi che ne hanno poi specificato indicatori e dinamiche. Il terzo filone, infine, sottolinea la limitatezza della prospettiva euristica, mettendo in evidenza come il problema stesso sia mal posto e la sua specificazione derivi più da scelte di valore che vengono presentate come “a-valutative”, che non da dati di fatto. La tesi di fondo è che il mondo viene studiato, spiegato e interpretato adottando un punto di vista androcentrico o, addirittura, misogino.

L'approccio radicale, dunque, non contesta tanto l'uso di variabili e indicatori proponendone ulteriori, in modo da ridefinire le dinamiche da studiare (come fa quello revisionista), ma mette in discussione gli stessi assunti della ricerca che si occupa di analizzare la partecipazione politica in chiave *gender oriented*. Questi studi mirano a sottolineare che le donne non partecipano più o meno, quanto piuttosto in maniera diversa rispetto agli uomini (Young 2004, Burns 2007, Coffè e Bolzendhal 2010) o che le chiavi di lettura per analizzare uno stesso fenomeno possono essere molteplici, mentre gli interventi politici per sollecitare il coinvolgimento di categorie differenti (non solo rispetto al genere) non dovrebbero essere omologabili (Evelin et al. 2010). Secondo questa posizione il problema non è tanto rilevare differenze prima non individuate, quanto modifi-

care del tutto il punto di vista (Bacchi et al. 2010). Le questioni di genere vengono, così, ridefinite sul piano normativo, proponendo misure tese alla realizzazione di interventi differenziati a seconda delle condizioni su cui operare per realizzare l'uguaglianza di fatto, anche al di là dello specifico *cleavage* di genere (Bergh 2006). Di conseguenza, l'analisi *gender oriented* viene ridefinita sul piano normativo, richiamando al principio della parità e indagando sulle dinamiche che sollecitano (o inibiscono) la partecipazione civica, sociale e politica sui diversi livelli individuale, contestuale, relazionale, etico, politico, ecc. (Waylen 1994, Paxton et al. 2007, Voicu e Voicu 2016).

Gli studi riconducibili al filone radicale sono spesso (ma non solo) di matrice qualitativa, etnografici o orientati all'analisi di documenti. Studi che possono essere ricondotti a questo filone mirano ad identificare quali siano stati i fattori che hanno prodotto, in un lungo arco di tempo, cambiamenti asimmetrici nella distribuzione del potere entro le relazioni tra uomini e donne (Paxton et al. 2007, Bacchi et al. 2010). Questi lavori sono difficilmente integrabili con lo studio proposto e, tuttavia, se ne discute per recuperare alcuni spunti di riflessione significativi e per sottolineare l'importanza di alcune dinamiche che spesso, indubbiamente, vengono sottovalutate da un approccio che richiede l'esclusivo impiego di strumenti per l'analisi quantitativa. Al contempo, il filone radicale permette di prevedere ulteriori ipotesi e introdurre relative informazioni, sia indirettamente che direttamente.

Si distinguono, infatti, anche studi che impiegano analisi quantitative e dati originali e che sono da ricondurre a questo filone di ricerca (Tedin e Yap 1993, Voicu e Voicu 2016). L'analisi proposta prevede, così, tra le potenziali cause che spiegano il maggiore coinvolgimento politico, sociale o di protesta, non solo le tradizionali variabili socio-demografiche ma anche altre che sono *proxy* di opzioni di valore e orientamenti politici specifici. Le variabili incluse nell'analisi prendendo spunto dalle considerazioni riconducibili al filone di matrice radicale riguardano, in particolare, la selezione di obiettivi politici femministi, il supporto a politiche di welfare e redistributive, l'autoritarismo e la condivisione di un'etica materialista (Inglehart 1997, Inglehart e Norris 2003).

Complessivamente, le dimensioni riconducibili alle variabili indipendenti selezionate riguardano:

- le condizioni socio-economiche e relative risorse disponibili (età, condizione occupazionale, stato civile, istruzione, presenza di figli nel nucleo familiare);
- le scelte di valore (credenza religiosa, posizioni autoritarie, materialismo);

- gli atteggiamenti pro-sociali e il senso civico (fiducia verso il prossimo e verso le istituzioni, egoismo, solidarietà, equità);
- atteggiamenti e comportamenti direttamente riconducibili ad una particolare attenzione verso la politica (senso di efficacia politica, interesse verso la politica, partecipazione elettorale).

Le variabili sono *dummies* o indici sintetici. Alcune informazioni derivanti da variabili categoriali sono state, infatti, estratte dicotomizzando le mutabili. È il caso delle informazioni relative alla condizione occupazionale, alla presenza di bambini nel nucleo familiare, allo status di sposati, divorziati, credenti, soggetti molto interessati, con alto senso di efficacia o interesse verso la politica e per chi dichiara di aver votato alle ultime elezioni. Il senso di efficacia e l'interesse verso la politica sono stati rilevati, nello specifico, utilizzando un procedimento ulteriore: vista la multi-semanticità sottesa ai relativi concetti, si è deciso di selezionare diverse variabili per poi individuare quelle che presentavano una associazione più alta con i relativi fattori.

Ulteriori indici inseriti come variabili indipendenti nel modello di regressione sono, invece, atti a sintetizzare informazioni e ottenuti attraverso l'impiego dell'analisi delle componenti principali per dati categoriali (CATPCA). Due variabili rilevano la propensione a fidarsi degli altri e delle istituzioni. Queste sono ottenute estraendo i primi due fattori da una soluzione fattoriale su dieci variabili ESS (con un Alpha di Cronbach pari a 0,94)².

Un'ulteriore analisi CATPCA ha permesso anche di introdurre informazioni legate ad orientamenti e valori politici. Sono stati estratti, infatti, due fattori che si riferiscono ad atteggiamenti favorevoli o contrari a politiche sociali, sussidi e servizi a supporto di categorie sociali deboli (Alpha di Cronbach 0,87). I due fattori sono stati denominati *Orientamento liberista* e *Favorevoli al welfare*, tenendo conto dei relativi pesi di ciascuna delle variabili utilizzate³.

Si tratta di orientamenti e principi considerati discriminanti rispetto al coinvolgimento politico fem-

² Le variabili sintetizzate dal primo fattore sono: *Most people can be trusted or you can't be too careful, Most people try to take advantage of you, or try to be fair; Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves*, mentre il secondo sintetizza: *Trust in country's parliament, politicians, political parties, legal system, police, European Parliament, United Nations*.

³ Il primo fattore presenta punteggi bassi per la variabile *For fair society, differences in standard of living should be small* e elevati per *Social benefits/services place too great strain on economy, Social benefits/services cost businesses too much in taxes/charges, Social benefits/services make people laz, Social benefits/services make people less willing care for one another*. Il secondo fattore presenta pesi elevati per le variabili *Social benefits/services prevent poverty* e *Social benefits/services lead to a equal society*.

minile, gli uni tesi a tutelare principi di solidarietà ed equità, gli altri interessi privati e specificamente economici. Sulla base di analoghe considerazioni, sono stati individuati ulteriori indici facendo riferimento a variabili che si riferiscono alla componente più esplicitamente etica, a posizioni materialiste e post-materialiste (Inglehart 1997). La soluzione fattoriale ottenuta (Alpha di Cronbach 0,96) permette di individuare tre dimensioni⁴: *Equità e solidarietà; Edonismo e ricchezza; Autorità e rispetto*.

Le ultime due dimensioni prese in considerazione si riferiscono, infine, a pregiudizi e intolleranze. L'analisi CATPCA distingue l'intolleranza verso gli omosessuali e verso gli immigrati⁵ (Alpha di Cronbach, rispettivamente, 0,84 e 0,86).

TEORIZZANDO IL GENDER GAP

Le spiegazioni del gap di genere sono state – nel corso del tempo – ricondotte ad una serie di condizioni che verranno prese in considerazione in quanto possibili fattori causali. Il primo filone di studi emerso dall'analisi condotta è definito come *tradizionale* perché deriva dai primi studi sull'argomento ed è teso a ricondurre le differenze di genere a tratti strutturali e al processo di socializzazione. Entro questo primo filone, il principale modello teorico emerso per spiegare il *gender gap* è il modello *delle risorse* e viene denominato così in quanto centrato sulla tesi che il coinvolgimento e la partecipazione del singolo (a prescindere dal genere) dipendano essenzialmente dalla disponibilità di risorse, definite nei termini di denaro, istruzione e tempo. Secondo questa prospettiva, il minor coinvolgimento politico delle donne dipenderebbe dalla minore disponibilità di risorse riconducibili, in particolare, all'occupazione, all'informazione e al senso di efficacia politica (Schlozman et al. 1999). Questo dato è particolarmente importante se si considera che ulteriori studi mostrano come più bassi livelli di informazione, interesse ed efficacia sono fattori

esplicativi fondamentali per il *gender gap*, indipendentemente da altri connotati (Verba et alii 1978).

La posizione si coniuga con quella del secondo modello emerso e riconducibile al medesimo filone di studi, definito modello di *socializzazione*, che riconduce le differenze di coinvolgimento agli effetti dovuti al processo di socializzazione ai ruoli di genere. Secondo questa posizione, il limitato coinvolgimento politico delle donne è dovuto sì a una mancanza di risorse per la partecipazione, ma questa è solo l'effetto *macro* del sedimentarsi di processi sociali e relativi comportamenti di genere. Le disparità economiche e sociali sono considerate effetti dei suddetti processi (Lovenduski 2005, Burns 2007). La disparità nella partecipazione sarebbe, cioè, dovuta principalmente alla presenza di processi distintivi di apprendimento ai ruoli di genere, che vogliono le donne orientate al controllo del contesto privato, della casa e degli affetti, passive e compassionevoli (Hooghe e Stolle 2004, Fridkin e Kenney 2007) e gli uomini socializzati ai ruoli pubblici, alla leadership, all'autonomia, attivi e resilienti (Duverger 1955, Campbell et al. 1960)

È il caso di accennare a un dibattito interno al filone tradizionale, tra modello delle risorse e di socializzazione e che riguarda il ruolo autonomo dell'accesso differenziato alle risorse (Coffè e Bolzendhal 2010). Ci si chiede, cioè, se le donne siano meno attive sul piano politico principalmente per motivi di origine strutturale, in grado di condizionare autonomamente la propensione ad informarsi e l'interesse per la politica. Questa tesi considera secondario l'effetto di socializzazione, che maschera una diffusa disegualianza nella distribuzione delle risorse, sistematicamente a favore degli uomini e effettiva causa del *gap* di genere. Secondo questa posizione, le donne che accedono alle risorse per la partecipazione tanto quanto gli uomini avranno la medesima propensione a partecipare. La logica sottesa al modello di socializzazione implicherebbe, invece, che a parità di condizioni le donne avranno comunque un minore orientamento al coinvolgimento politico. Si potrebbe ritenere che entrambi i fattori possono influenzarsi reciprocamente: la socializzazione ai ruoli di genere è un meccanismo micro-relazionale che ha come esito macro-strutturale una minore disponibilità di risorse per le donne (in termini di istruzione, tempo e denaro). Al contempo, è verosimile ipotizzare che un più equo accesso alle risorse sia il risultato di cambiamenti nei processi di socializzazione e abbia come esito un generale incremento di auto-direzione, istruzione, interesse e partecipazione. Difficile, dunque, scindere gli effetti dovuti all'una o all'altra causa.

L'analisi proposta tiene conto dell'insieme di queste considerazioni. La socializzazione ai ruoli di genere è, tuttavia, un processo complesso e, in quanto tale, non

⁴ Il primo fattore sintetizza le variabili: *Important that people have equal opportunities, Important to understand different people, Important to be free, Important to help people, Important to be loyal to friends, Important to care for nature*. Il secondo si riferisce a: *Important to be rich, Important to have a good time, Important to have an exciting life, Important to seek fun and things that give pleasure* mentre il terzo è associato alle variabili: *Important to live in secure and safe surroundings, Important to follow rules, Important to get respect from others*.

⁵ Il fattore "Diritti omosessuali" sintetizza le variabili *Gays and lesbians free to live life as they wish, Ashamed if close family member gay or lesbian e Gay and lesbian couples right to adopt children*, mentre il fattore "Perecezione immigrati" si riferisce a *Immigration bad or good for country's economy, Country's cultural life undermined or enriched by immigrants e Immigrants make country worse or better place to live*.

rilevabile direttamente utilizzando dati di *survey* come quelli ESS. Si è deciso, quindi, di valutare l'eventuale incidenza di questo processo utilizzando delle *proxy* che rappresentano potenziali condizioni discriminanti rispetto al genere nel caso siano in atto processi di socializzazione che vogliono le donne orientate al ruolo di *care-givers* e gli uomini di *brade-runners*: la presenza di figli, il matrimonio, il divorzio. Secondo la logica spiegata sopra, quindi, il filone di studi tradizionale prevede che il *gap* di genere possa essere spiegato o da queste condizioni o, ancora, da quelle riconducibili alle risorse disponibili sul piano socio-economico: lavoro, istruzione, denaro.

La critica più rilevante a questo filone proviene dalla seconda corrente di studi, definita *revisionista* e che ha messo in discussione la descrizione stessa di ciò che costituisce attività politica (Norris 2002, Quaranta 2012). Gli studi che si riferiscono alle asimmetrie di genere hanno, infatti, sottolineato l'errore implicito nella scelta di analizzare la partecipazione politica adottandone una prospettiva unidimensionale ed esclusivamente convenzionale, cioè attribuendo rilevanza al solo coinvolgimento politico istituzionale. Questa posizione ha avuto degli importanti effetti nell'individuazione di quelle che nei modelli proposti sono considerate come attività *cause, campaign e civic oriented*. Ne deriva, inoltre, una specifica attenzione a condizioni, atteggiamenti e comportamenti potenzialmente in grado di influire sulle relative azioni. Si ridefiniscono, così, i termini del problema sottolineando che le donne non partecipano meno degli uomini ma in modo differente (Inglehart e Norris 2003, Coffè e Bolzendhal 2010).

Se la prospettiva *revisionista* ha portato a definire il *gap* di genere rispetto alle dinamiche partecipative, il filone di studi *radicale* ha messo in discussione la stessa definizione del problema e del modo in cui viene trattato. Emerge, così, una differenza nel modo di studiare il fenomeno: anche se il *gender gap* dovesse persistere a prescindere dal tipo di coinvolgimento considerato, i fattori esplicativi potrebbero comportarsi in modo diverso, con relative differenze nei meccanismi di mobilitazione (Dalton 2006, Armingeon 2007). Inoltre, la questione diventa, a questo punto, anche normativa: qual è il modo corretto di partecipare? Quali i valori da tutelare? Quali le condizioni del coinvolgimento?

I processi di politicizzazione potrebbero essere, quindi, differenti per uomini e donne. Le differenze di genere nei modelli di vita dei cittadini potrebbero significare non solo differenze nella quantità di risorse accumulate da donne e uomini, ma anche differenze nell'utilità di varie risorse per la mobilitazione politica. Le donne, ad esempio, potrebbero aspirare a cariche pubbliche dopo altre esperienze di carattere civico e socia-

le o legate meramente al lavoro svolto, il che potrebbe essere dovuto a differenze rispetto ai percorsi di vita che sono oscurate dai tradizionali modelli, ancor più se non specificati rispetto al genere. Questa tesi, definita come *radicale*, richiama all'idea che il modo stesso in cui viene studiata la realtà sociale risente di una definizione dei fenomeni tipicamente *male-oriented*.

Considerando i rilievi emersi dall'analisi dei dati ESS, la propensione alla partecipazione tradizionale (Tab. 3) sembra, effettivamente, spiegata da variabili che assumono un peso differente rispetto al genere.

Il modello tradizionale, sia esso definito come delle risorse o della socializzazione, continua ad avere una sua validità esplicativa rispetto alla partecipazione istituzionale: il coinvolgimento degli uomini è favorito da elevati

Tab. 3. Regressione logistica. Effetti su Partecipazione campaign oriented.

Variabili indipendenti	Uomini		Donne	
	Sig.	Exp(B)	Sig.	Exp(B)
Anni di istruzione	***	1,02	***	1,04
Età (in anni)	***	1,01	***	1,01
Condizione: lavoro	*	1,1	NS	NS
Condizione: sposato/a	*	1,14	NS	NS
Condizione: divorziato/a	NS	NS	NS	NS
Figli nel nucleo fam	NS	NS	*	0,92
Credente	NS	NS	***	1,14
Alto senso di eff politica	***	2,01	***	1,33
Alto interesse per politica	***	3,22	***	2,74
Voto elezioni	***	2,56	***	2,98
Fiducia istituzionale	***	1,14	***	1,17
Fiducia sociale	NS	NS	*	0,98
Or liberista	NS	NS	***	1,05
Favorevoli al Welfare	NS	NS	***	0,96
Equità e Solidarietà	***	0,85	***	0,86
Edonismo e Ricchezza	**	1,05	NS	NS
Autorità e Rispetto	***	1,16	***	1,2
Diritti immigrati	NS	NS	***	1,05
Diritti omosessuali	NS	NS	NS	NS
W Corporativo	***	1,73	***	1,39
W Mediterraneo	***	1,74	***	1,46
W Social-Democratico	***	2,8	***	2,56
W Liberale	***	1,23	**	1,16
Eff. Pol. * Lavoro	***	0,68	NS	NS
Eff. Pol. * Sposato/a	NS	NS	NS	NS
Eff. Pol. * Figli	NS	NS	NS	NS
Interesse Pol. * Lavoro	***	0,79	***	0,77
Interesse Pol. * Sposato/a	NS	NS	NS	NS
Interesse Pol. * Figli	NS	NS	NS	NS
Costante	***	0,14	***	0,11

livelli di istruzione, condizione lavorativa e matrimonio mentre per le donne si registrano effetti positivi su istruzione e età ma negativi nel caso in cui ci siano figli nel nucleo familiare. La partecipazione politica femminile è, inoltre, veicolata specificamente dalla religione e da un orientamento politico liberista o solidarista (per l'accoglienza degli immigrati). Sembra, in tal senso, che le due questioni della tutela dei diritti dei migranti e quella di stampo liberista polarizzino l'attenzione delle donne (più che degli uomini) politicamente coinvolte. Considerando le altre condizioni, il *trend* si mantiene costante: i meccanismi sono i medesimi, con stessa direzione ma con una forza maggiore per gli uomini.

Alcune specificità si rilevano anche nel caso della partecipazione orientata alla causa o di protesta (Tab. 4).

Innanzitutto, emerge una maggiore, complessiva, incidenza dell'istruzione. L'importanza discriminante di questa variabile è, però, ridotta rispetto alla partecipazione istituzionale. Il coinvolgimento non convenzionale femminile è, infatti, veicolato soprattutto dal senso di efficacia: la partecipazione delle donne si connota come maggiormente auto-diretta rispetto a quella maschile. Il coinvolgimento maschile dipende, invece, in misura maggiore da posizioni ideologiche, limitata propensione alla fiducia istituzionale e interesse per la politica.

Le differenze di genere rispetto all'incidenza delle risorse (istruzione, età, lavoro) sono limitate mentre la presenza di figli nel nucleo familiare, variabile introdotta per rilevare la presenza di effetti di socializzazione (*gender socialization thesis*), ha un certo peso e riduce il coinvolgimento solo per le donne. Si nota, tuttavia, che questo effetto è debole, mentre la presenza di figli tra chi ha già un pregresso interesse per la politica funge da fattore propulsivo della partecipazione non convenzionale solo per le donne (*Alto interesse Pol.*Figli*). La presenza di figli è, d'altra parte, l'unico tratto strutturale che incide negativamente e direttamente sulla partecipazione femminile e non su quella maschile per cui sarebbe utile valutarne meglio la rilevanza rispetto a dinamiche contestuali, applicando ad esempio un modello di regressione multilivello. Bisogna sottolineare che le differenze più consistenti si registrano, infatti, facendo riferimento agli effetti legati al contesto (modelli di welfare). L'impatto dell'area sulla partecipazione sembra discriminare non tanto rispetto al genere, bensì rispetto alla propensione a partecipare. Il *gap* di genere rimane, infatti, simile comparando le varie aree mentre è evidente che – sia uomini che donne – partecipano in misura maggiore nelle aree social-democratiche e molto meno in quelle mediterranee. Complessivamente, si registrano coefficienti simili o lievemente superiori per gli uomini. Fanno eccezione il senso di efficacia politica, la partecipazione elettorale e

Tab. 4. Regressione logistica. Effetti su Partecipazione cause orientate.

Variabili indipendenti	Uomini		Donne	
	Sig.	Exp(B)	Sig.	Exp(B)
Anni di istruzione	***	1,08	***	1,09
Età (in anni)	***	0,99	***	0,98
Condizione: lavoro	NS	NS	NS	NS
Condizione: sposato/a	NS	NS	NS	NS
Condizione: divorziato/a	***	1,18	**	1,174
Figli nel nucleo fam	NS	NS	**	0,89
Credente	NS	NS	NS	NS
Alto senso di eff politica	*	1,14	***	1,36
Alto interesse per politica	***	2,78	***	2,31
Voto elezioni	***	1,53	***	1,58
Fiducia istituzionale	***	0,86	***	0,90
Fiducia sociale	NS	NS	**	1,04
Or liberista	***	1,12	***	1,10
Fav Welfare	NS	NS	NS	NS
Equità e Solidarietà	***	0,85	***	0,85
Edonismo e Ricchezza	NS	NS	*	1,04
Autorità e Rispetto	***	1,32	***	1,32
Diritti immigrati	***	1,10	***	1,09
Diritti omosessuali	***	0,81	***	0,74
W Corporativo	***	3,31	***	2,94
W Mediterraneo	***	2,40	***	1,88
W Social-Democratico	***	4,85	***	4,40
W liberale	***	3,50	***	2,54
Eff. Pol. * Lavoro	NS	NS	NS	NS
Eff. Pol. * Sposato/a	NS	NS	NS	NS
Eff. Pol. * Figli	NS	NS	NS	NS
Interesse Pol. * Lavoro	NS	NS	*	0,87
Interesse Pol. * Sposato/a	*	0,85	NS	NS
Interesse Pol. * Figli	NS	NS	*	1,15
Costante	***	0,08	***	0,08

un generale atteggiamento di fiducia. Questi tratti sono particolarmente importanti nel veicolare la partecipazione femminile e il dato potrebbe indicare l'effettiva presenza di differenti meccanismi di mobilitazione.

La terza tipologia di partecipazione riguarda le attività di coinvolgimento civico e sociale. In questo caso la presenza di risorse per la partecipazione sembra essere irrilevante sia per gli uomini che per le donne (Tab. 5), mentre le altre dinamiche appaiono invertite rispetto alle forme più specifiche di partecipazione politica.

L'essere credenti e la fiducia sociale è più importante per gli uomini ma, complessivamente, le dinamiche sottese al coinvolgimento non sembrano essere specificamente riconducibili alla condizione di genere. Più rilevante, nuovamente, l'effetto contestuale: il coinvolgimen-

Tab. 5. Regressione logistica. Effetti su Partecipazione civic oriented.

Variabili indipendenti	Uomini		Donne	
	Sig.	Exp(B)	Sig.	Exp(B)
Anni di istruzione	NS	NS	NS	NS
Età (in anni)	***	0,98	***	0,98
Condizione: lavoro	***	0,64	***	0,76
Condizione: sposato/a	***	0,58	***	0,67
Condizione: divorziato/a	**	0,85	***	0,77
Figli nel nucleo fam	NS	NS	***	0,79
Credente	***	1,21	***	1,17
Alto senso di eff politica	NS	NS	NS	NS
Alto interesse per politica	***	0,78	NS	NS
Voto elezioni	***	1,17	***	1,19
Fiducia istituzionale	***	1,07	***	1,07
Fiducia sociale	***	1,06	**	1,03
Or liberista	NS	NS	**	1,04
Fav Welfare	*	0,97	NS	NS
Equità e Solidarietà	***	0,87	***	0,85
Edonismo e Ricchezza	***	0,81	***	0,91
Autorità e Rispetto	***	1,24	***	1,23
Diritti immigrati	NS	NS	**	1,05
Diritti omosessuali	NS	NS	NS	NS
W Corporativo	***	2,58	***	2,28
W Mediterraneo	***	3,36	***	2,27
W Social-Democratico	***	3,16	***	2,75
W Liberale	***	2,49	***	1,95
Eff. Pol. * Lavoro	NS	NS	NS	NS
Eff. Pol. * Sposato/a	NS	NS	***	1,29
Eff. Pol. * Figli	NS	NS	NS	NS
Interesse Pol. * Lavoro	*	1,16	NS	NS
Interesse Pol. * Sposato/a	***	1,36	NS	NS
Interesse Pol. * Figli	NS	NS	NS	NS
Costante	***	3,37	0	2,61

to civico e sociale è particolarmente diffuso nelle aree social-democratiche e mediterranee, dove però la differenza di genere (minima nelle aree con welfare corporativo) emerge in maniera consistente. Complessivamente, quindi, è possibile trarre delle considerazioni generali che tendono a confermare una differenza nelle modalità di partecipazione e, inoltre, diversi meccanismi in gioco. Di certo, le donne più attive si mostrano particolarmente sensibili rispetto alla questione dell'accoglienza degli immigrati e la partecipazione, rispettivamente, convenzionale maschile e non convenzionale femminile sono maggiormente auto-dirette (cioè dipendenti dal senso di efficacia individuale, interesse e elevati livelli di istruzione). Emergono, inoltre, peculiarità rispetto alla tipologia di partecipazione: le risorse sono particolarmente

importanti per la partecipazione maschile *campaign oriented* e la presenza di figli nel nucleo si configura come un fattore che limita la partecipazione femminile, in particolar modo quella politica tradizionale. La presenza di figli nel nucleo, però, favorisce la partecipazione *cause oriented* solo per le donne e se associata al progresso interesse per la politica. Le altre dinamiche non discriminano in modo peculiare rispetto al genere ma è certamente da segnalare l'elevata incidenza, più ancora che del genere, delle opportunità e limitazioni legate a dinamiche contestuali.

CONCLUSIONI

Considerando le ipotesi previste, le analisi hanno mostrato l'effettiva validità delle stesse ma con alcune specificità. Emerge, innanzitutto, una differenza nel modo di studiare il fenomeno: anche se il *gender gap* dovesse persistere a prescindere dal tipo di coinvolgimento considerato, i fattori esplicativi potrebbero comportarsi in modo diverso, con relativa presenza di differenze nei meccanismi di mobilitazione. I rilievi emersi hanno confermato che la partecipazione femminile si connota, ovunque, come caratterizzata dall'orientamento alla causa (H_1) ma la differente propensione è mediata certamente da importanti effetti contestuali ($H_{2.1}$). La differente propensione *cause, civic* e *campaign* non è, inoltre, omogenea ma mediata da opportunità e motivazioni (H_2) e, in questo senso, il filone *tradizionale* continua ad avere una particolare rilevanza esplicativa, soprattutto rispetto alla partecipazione *campaign oriented*.

Ci sono, quindi, differenze nei meccanismi che generano il coinvolgimento: le risorse sociali, strutturali e cognitive giocano un ruolo differente, a seconda del genere e rispetto alle attività, nel favorire o inibire la partecipazione (H_3). Il modello delle *risorse* incide in particolare e in termini discriminanti sulla partecipazione *campaign oriented*, più diffusa tra gli uomini con maggiori risorse, mentre le variabili legate al modello di *socializzazione*, ma anche motivazioni e interesse discriminano soprattutto rispetto alle donne coinvolte nella partecipazione *cause oriented*, laddove la partecipazione civica presenta tratti del tutto peculiari. Si conferma particolarmente importante, su tutte le forme di coinvolgimento, l'elemento contestuale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Armingeon K. (2007), *Political participation and associational involvement*. in J. van Deth, J. R. Montero, &

- A. Westholm (Eds.), *Citizenship and involvement in European democracies: A comparative analysis*, London, Routledge, pp. 358–383
- Bacchi C., Eveline J., Binns J., Mackenzie M.C., Harwood S. (2010), *Gender analysis and social change: Testing the water* in C. Bacchi, J. Eveline (eds), *Mainstreaming Politics. Gendering Practices and Feminist*, University of Adelaide Press.
- Bergh J. (2006), *Gender Attitudes and Modernization Processes*, in «International Journal of Public Opinion Research», 19(1), pp. 5-23, <http://dx.doi.org/10.1093/ijpor/edl004>.
- Burns N. (2007), *Gender in the aggregate, gender in the individual, gender and political action*, in «Politics & Gender», 3, pp. 104-124.
- Campbell A., Converse P.E., Miller W., Stokes D.E. (1960), *The American Voter*, New York, Wiley.
- Coffé H., Bolzendahl C. (2010), *Same Game, Different Rules? Gender Differences in Political Participation*, in «Sex Roles», 62, pp. 318–333.
- Cuturi V., Sampugnaro R., Tomaselli V. (2000), *Lelettore instabile: voto non-voto*, Milano, Franco Angeli.
- Dalton R. J. (2006), *The two faces of citizenship*, in «Democracy & Society», 3, pp. 21-29.
- Dalton R. J. (2008), *Citizenship norms and the expansion of political participation*, in «Political Studies», 56, pp. 76-98.
- Duverger M. (1955), *The Political Role of Women*, New York, Unesco.
- Eveline J., Bacchi C., Binns J. (2010), *Gender mainstreaming versus diversity mainstreaming: Methodology as emancipatory politics* in C. Bacchi, J. Eveline (eds), op. cit.
- Fridkin K., Kenney P. (2007), *Examining the gender gap in children's attitudes toward politics*, in «Sex Roles», 56, pp. 133-140.
- Gallego, A. (2007), *Inequality in political participation: Contemporary patterns in European countries*, Irvine Center for the Study of Democracy, California, University of California.
- Harrison L., Munn J. (2007), *Gendered (non)participants? What constructions of citizenship tell us about democratic governance in the twenty-first century*, in «Parliamentary Affairs», 60, pp. 426- 436.
- Hooghe M., Stolle D. (2004), *Good girls go to the polling booth, bad boys go everywhere: gender differences in anticipated political participation among American fourteen-year-olds*, in «Women & Politics», 26, pp. 1–23.
- Inglehart R. (1997), *Modernization and postmodernization: Cultural, economic, and political change in 43 societies*, Princeton, Princeton University Press.
- Inglehart R., Norris P. (2003), *Rising tide: Gender equality and culture change around the world*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lovenduski J. (2005), *Feminizing politics*, Cambridge, Polity.
- Norris P. (2002), *Democratic Phoenix: Reinventing Political Activism*, New York, Cambridge University Press.
- Norris P. (2004), *Gender and Political Participation* Rapporto di ricerca, Commissione elettorale Europea.
- Paxton P., Kunovich S., Hughes M.M. (2007), *Gender in Politics*, in «Annual Review of Sociology», Vol. 33, pp. 263-270.
- Quaranta M. (2012), *Chi protesta in Italia?*, in «Quaderni di Sociologia», 60, pp. 59-82.
- Schlozman K. L., Burns N., Verba S. (1999), *What happened at work today?: A multistage model of gender, employment, and political participation*, in «The Journal of Politics», 61, pp. 29-53.
- Stolle D., Hooghe M., Micheletti M. (2005), *Politics in the supermarket: political consumerism as a form of political participation*, in «International Political Science Review», 26, pp. 245–269.
- Tedin K., Yap O.F. (1993), *The Gender Factor in Soviet Mass Politics: Survey Evidence from Greater Moscow*, in «Political Research Quarterly», Vol. 46, No. 1 (Mar., 1993), pp. 179-211.
- Teorell J., Torcal M. e Montero J.R. (2007), *Political Participation. Mapping the Terrain*, in Van Deth J. W., Montero J. R. e Westholm A. (a cura di), *Citizenship and Involvement in European Democracies: A Comparative Analysis*, London-New York, Routledge, 17, pp. 334-357.
- Verba S., Nie N., Kim J. (1978), *Participation and Political Equality: A Seven-Nation Comparison*, New York, Cambridge University Press.
- Voicu M. e Voicu B. (2016), *Civic Participation and Gender Beliefs: An Analysis of 46 Countries*, in «Sociologický časopis/Czech Sociological Review», Vol. 52, 3, pp. 321–345.
- Waylen G. (1994), *Women and Democratization: Conceptualizing Gender Relations in Transition Politics* in «World Politics», Vol. 46, No. 3, pp. 327-354.
- Young I. M. (2004), *Situated knowledge and democratic discussions*, in J. Anderson & B. Siim (Eds.), *The politics of inclusion and empowerment*, New York, Palgrave Macmillan pp. 19–35.



Citation: Marilena Macaluso (2020) Partiti populistici, diritti e uguaglianza di genere. *Società Mutamento Politica* 11(22): 33-44. doi: 10.13128/smp-12626

Copyright: © 2020 Marilena Macaluso. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Partiti populistici, diritti e uguaglianza di genere

MARILENA MACALUSO

Abstract. The Great Recession changed the political landscape of the European democracies with the electoral success of populist protest parties in different countries. In this article, we wonder if there are features that characterized these political parties about the issues of gender equality and women's rights. Populism and feminization of politics are recurring topics in the scholars' debate, but the relationships between these two phenomena are still little studied. Seeing as the issue is linked to context, and not only to the political parties' differences, we will focus on three illustrative cases, in different European nations – Spain, Finland, Poland – analysing scientific literature and documents. The hypothesis is that the issues of gender can be an additional contentious line useful for defining identity and differences in the heterogeneous set of populist parties.

Keywords. Populism, gender equality, populist protest parties, women's rights, crisis.

PREMESSA

Lo scenario delle democrazie contemporanee è stato attraversato da cambiamenti che hanno coinvolto l'intero sistema economico, politico e sociale. La crisi immobiliare e finanziaria iniziata nel 2007 ha contribuito a impoverire le classi medie che nel tempo avevano aspettative crescenti per sé e le generazioni future:

Mortificare queste aspettative, senza che la classe politica sia in grado di offrire una via d'uscita e garanzie reali, significa sospingere queste classi verso la disaffezione nei confronti della politica e la condivisione di derive sovversive, che le rendono disponibili anche a recepire i richiami del populismo, solo perché contengono una promessa ed offrono una speranza (Cuturi 2013: 193).

La crisi e l'assenza di adeguate risposte politiche hanno, infatti, innescato forme di partecipazione non convenzionale contro l'austerità e visto ascendere nuovi partiti radicali di protesta in Europa (Raniolo, Morlino 2017; Hutter, Kriesi 2019). Nonostante significative differenze ideologiche ed organizzative, tali partiti sono accomunati da alcuni tratti che Kriesi (2014) sintetizza nella formula *partiti populistici di protesta*, riferendosi a: soggetti politici che nel sistema dei partiti danno voce a nuovi conflitti strutturali che oppongono perdenti e vincitori della globalizzazione; partiti che si contrappongono all'élite e ai partiti tradizionali, usando forme non convenzionali di protesta.

Diverse sono le accezioni del termine populismo, più che utilizzare questo concetto in modo binario, ne considereremo i diversi “gradi” ed i molteplici aspetti del fenomeno, definendolo come:

a) un’ideologia che postula la virtù del «popolo» in contrapposizione all’«establishment»; b) una retorica che tende alla delegittimazione dei vecchi attori politici e delle loro proposte e che di converso legittima nuovi attori; c) uno stile comunicativo non-istituzionale e informale che tende ad offrire soluzioni semplici a problemi complessi; d) un tipo di organizzazione caratterizzato dalla concentrazione di potere all’interno del partito nelle mani di un leader, e da una forte personalizzazione del rapporto fra il leader e la base. [...]

Infatti, ragionare sul populismo in termini di proprietà per gradi permette anche di misurarlo non solo su quegli attori comunemente ritenuti «populisti», ma anche sugli altri partiti «mainstream», in linea con l’idea di Mudde secondo cui la politica dei tempi odierni sia caratterizzata da uno «spirito» populista (Caiani 2020: 155-156).

In questo articolo rifletteremo sulle relazioni tra populismo e questioni di genere, osservando in che modo alcuni partiti populistici di protesta in diverse aree d’Europa affrontino i temi legati alla parità di genere. In particolare, abbiamo selezionato tre diversi casi, scelti nell’ambito di aree differenti per cultura politica e regimi di welfare state: a) l’area scandinava, tradizionalmente femminista e post-materialista, in cui i diritti sociali, garantiti dal modello socialdemocratico di stato del benessere, hanno esteso l’autonomia delle donne che sono ampiamente presenti in Parlamento e in cariche di vertice nelle istituzioni ed hanno un elevatissimo tasso di occupazione (Esping-Andersen 1990); b) l’area mediterranea con caratteristiche opposte, in cui, con la forte presenza di partiti di ispirazione cattolica, storicamente si è affermato un modello di welfare a tutela del *male breadwinner* e della sua famiglia, influenzando di riflesso la vita delle donne e gli elevati tassi di disoccupazione femminile (Ferrera 1996); c) e infine, l’area dell’Europa centro-orientale post-comunista, passata dal *dual-earned model* socialista a sistemi di welfare ibrido, *implicitamente familistico*, con una difficile conciliazione tra lavoro e cura (Plomien 2009; Roosalu, Hofäcker 2016).

La scelta ha tenuto conto, inoltre, della presenza al governo, nei paesi selezionati, di partiti populistici che si collocano in modo diverso sull’asse destra-sinistra o al di fuori di esso. Considerando partiti che hanno diversi gradi di “inclusività” (Mudde, Kaltwasser 2013; Caiani 2020).

Il focus sui temi che riguardano il genere mette in evidenza aspetti su cui tali partiti si schierano differenziandosi nettamente tra loro nella prassi politica e nei

discorsi. Il processo di istituzionalizzazione che alcuni di questi partiti hanno attraversato, consente inoltre di osservarne le trasformazioni anche rispetto alle azioni politiche messe in atto una volta al governo.

Il rapporto tra genere e partiti populistici di protesta è stato studiato negli ultimi anni in relazione a diversi aspetti, ne ricordiamo almeno sei: a) da una parte, i programmi e le politiche pubbliche proposte (in relazione, ad esempio, a questioni connesse all’uguaglianza e ai diritti); b) dall’altra, la presenza e la partecipazione politica di figure femminili all’interno di tali partiti; c) le questioni di genere nella retorica e nello stile comunicativo dei/delle leader; d) le relazioni tra i modelli organizzativi di partito e i processi decisionali interni; e) le relazioni tra issue di genere e ideologia; f) l’analisi del voto per tali partiti in relazione al gender gap.

L’articolo propone una rassegna, non esaustiva, della letteratura internazionale sull’argomento, tenendo conto delle differenze socio-politiche e territoriali. Populismo e femminilizzazione della politica sono temi ricorrenti nel dibattito scientifico, ma le relazioni tra questi due fenomeni sono ancora poco studiate. Sul populismo vi è un grande numero di contributi, ma resta un concetto su cui la comunità scientifica presenta definizioni e categorizzazioni differenti, enfatizzandone talvolta gli elementi di carattere simbolico e retorico, talvolta quelli ideologici (*ideologia debole*) che contrappongono in modo omogeneo popolo ed élite, adattando e modificando le definizioni e i confini delle due entità; altre gli aspetti organizzativi e la centralità del carisma; o ancora la disintermediazione come stile comunicativo prevalente. Questi aspetti verranno qui considerati come diverse dimensioni di un concetto complesso che si presentano combinate in un mix mutevole tra gli attori politici e al loro interno, variando nel corso del tempo.

Roth e Baird (2017) per definire «la femminilizzazione della politica» individuano tre dimensioni: a) la parità di genere negli spazi di rappresentanza e partecipazione politica; b) politiche pubbliche che mettano in discussione i ruoli di genere e provino a rompere con il sistema etero-patriarcale in tutte le sue dimensioni; c) nuove pratiche e valori politici in sostituzione di quelli propri del patriarcato. Il populismo secondo tali studi sarebbe incompatibile con l’uguaglianza di genere, dal momento che sotto il termine “popolo” di fatto si riproduce una logica patriarcale che svaluta le donne e le pratiche politiche femminili (Roth, Baird 2017).

Tuttavia «poche ricerche hanno ancora esplorato la dimensione di genere degli attori politici che sono emersi in risposta all’erosione dei partiti occidentali *mainstream* dopo la Grande Recessione» (Caravantes 2019: 465).

Le ricerche sui partiti populistici di destra¹ in Europa ne evidenziano nella comunicazione e nelle scelte politiche: antifemminismo, azioni anti-LGBTQI², razzismo, xenofobia, islamofobia e in alcuni casi tendenze antidemocratiche (Köttig *et al.* 2017; Erel 2018; Moghadam, Kaftan 2019). Nei programmi elettorali della destra radicale in nome della “famiglia tradizionale”, ad esempio, non si riconoscono i diritti di altre famiglie, in nome di una presunta uguaglianza di genere ci si batte contro l’immigrazione, i diritti delle donne vengono contrapposti a quelli LGBTQI.

Tra le ricerche realizzate in Gran Bretagna, ad esempio, possiamo ricordare l’indagine di Sanders-McDonagh (2018) sulle sostenitrici dell’UKIP (UK Independence Party di Nigel Farage). Essa evidenzia come, in diversi contesti europei, si sia modificata la cornice dei partiti nazionalisti rispetto alle issue di genere, slittando dalla difesa dei valori della famiglia tradizionale e dei ruoli normativi di genere, verso un *framing* che considera il topic come una questione connessa alla migrazione di massa, soprattutto islamica, considerata come una minaccia per l’uguaglianza di genere e per i “valori britannici”; ciò emerge sia dall’analisi del Manifesto del partito, sia dalle interviste alle attiviste che esprimono paura per il presunto impatto dei migranti islamici sui diritti acquisiti dalle donne, in particolare britanniche (Sanders-McDonagh 2018).

Anche le ricerche sul supporto femminile al British National Party, definito come un partito di estrema destra, radicale e populista, mostrano uno spostamento nella narrazione anti-islamica, da uno scontro razziale e di civiltà «Islam vs Occidente», a nuove linee di conflitto in cui «genere e sessualità funzionano come ingredienti intersezionali che ispirano la politica di risentimento bianco in un contesto di diversità multi-etnica e multi-confessionale» (Mulholland 2018: 183).

Nel contesto italiano e francese, la ricerca etnografica di Scrinzi confronta la militanza maschile e femminile (considerando il genere come “categoria relazionale”) nel Fronte Nazionale e nella Lega Nord che, come altri partiti della destra populista radicale, «promuovono rappresentazioni naturalizzanti dell’alterità culturale e della differenza di genere» (Scrinzi 2014: 3):

I rapporti di genere vengono riprodotti nel gruppo dei militanti attraverso una divisione sessuale del lavoro che è trasversale alla divisione fra pubblico e privato. [...] Il progetto ha anche esaminato come le norme di genere

vengono messe in discussione e trasformate all’interno del gruppo dei militanti, nonché come le donne possano conquistare maggiore autonomia tramite l’impegno politico. Molte più attiviste donne della LN si lamentano del sessismo nella società e/o nel partito rispetto alle donne del FN [...]. La critica del sessismo nei loro partiti è stata espressa da molte donne attraverso lo stesso repertorio populista utilizzato dalla LN e dal FN per attaccare i partiti politici tradizionali. Le militanti utilizzano le idee relative al genere per criticare le gerarchie interne al partito, attribuendo la mancanza di democrazia interna e il disprezzo per il duro lavoro dei militanti alla leadership maschile a livello locale (Scrinzi 2014b: 9-11).

Questa ricerca su FN e LN evidenzia elementi innovativi rispetto alla letteratura, come il ruolo delle attiviste non più ridotto a «membri condiscendenti (*compliant*) la cui appartenenza di base su esili convinzioni ideologiche», ma militanti con un ruolo attivo e creativo (Scrinzi 2014: 8; 2014b: 3). La LN ha inoltre mobilitato su argomenti pseudo-femministi l’opinione pubblica in campagne anti-migranti: le donne migranti, stigmatizzate come vittime di violenza ed «utili risorse» nel lavoro domestico, vengono sottratte dalla categoria di “migranti pericolosi” applicata dal partito a molti stranieri, con una «sessualizzazione del razzismo» ed una «razzizzazione del sessismo» (Farris, Scrinzi 2018).

Altre ricerche si sono focalizzate, da un lato, sull’appropriazione selettiva e, dall’altro, sulla messa in discussione da parte dei partiti populistici di alcune rivendicazioni dei movimenti femministi per giustificare la leadership femminile al loro interno: leader moderne, autonome, forti e indipendenti che però si appellano ad una domesticità estesa alla nazione, per poter agire in pubblico in nome della grande famiglia rappresentata dal *popolo* (Baritono 2018; Deckman 2016; Campus 2017). Marine Le Pen, ad esempio, viene descritta come un’idra a due teste che unisce virilità e *caritas*, rafforzando il presunto carattere naturale della mascolinità e della femminilità egemonica, dell’eterosessualità e delle gerarchie razzializzate di dominio, mantenendo gli elementi ideologici centrali del FN (Geva 2020: 41).

Löffler, Luyt e Starck (2020), introducendo un recente numero monografico della rivista «NORMA» su mascolinità e populismo, sviluppato nell’ambito del *Political Masculinities Network*, sottolineano le analogie tra leader populistici in nazioni molto diverse come Russia e Stati Uniti d’America:

il discorso populista di destra attualmente rifiuta l’immagine razionale e neutrale di genere della politica. [...] Piuttosto, i politici populistici come Donald Trump o Vladimir Putin promuovono e valorizzano il rapporto tra mascolinità e politica (Boatright & Sperling, 2020; Sper-

¹ Per una recente classificazione dei partiti populistici si rinvia a Zulianello M. (2019). I partiti populistici di destra sono caratterizzati secondo Mudde (2007) da un mix variabile di populismo, nativismo e autoritarismo.

² Lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer, intersessuali (LGBTQI).

ling, 2015). Le nuove versioni emergenti del populismo di destra sono state descritte come misogine e sessiste: si oppongono al femminismo e alle misure di uguaglianza di genere, al matrimonio tra persone dello stesso sesso e agli studi di genere; cercano di ristabilire i ruoli tradizionali della famiglia ed i relativi ruoli di genere; e perseguono uno stile di leadership politica fortemente maschile [...]. Allo stesso tempo, paradossalmente, l'apparente "tradizionalismo di genere" del populismo (Sauer, Kuhar, Ajanovic, & Saarinen, 2016) è indebolito dall'esistenza delle leader femminili dei partiti populistici e dagli appelli dei populistici ai valori europei di uguaglianza di genere e di emancipazione (Löffler, Luyt e Starck 2020: 1; tr. it. mia).

Tra le analisi sui leader populistici in Europa, Löffler (2020) esamina il caso del Partito popolare austriaco, poi ribattezzato dal leader come Lista Sebastian Kurz - Nuovo partito del popolo (ÖVP). Riprendendo Bourdieu e Connell, l'autrice mostra gli attori politici populistici come «giocatori che cambiano il gioco politico», essi infatti violano le regole del gioco modificando i confini del dicibile e del pensabile politico, sconvolgendo il tipico habitus egemonico in termini di genere e di stile politico (Löffler 2020: 14). Kurz però riadatta questo stile populista, eliminando la componente più aggressiva: si propone come «calmo, ragionevole e pulito» e con la reputazione necessaria per ricoprire una carica governativa; così si mostra come l'ideale del soggetto maschile, autonomo, che porta a termine i propri obiettivi e si appella al popolo e alla "naturale" differenza tra i sessi, operando violenza simbolica (ivi: 21).

Altri studi mettono a confronto partiti populistici di sinistra e di destra rispetto alle issue legate al genere. Numerosi sono i contributi che riguardano il contesto Centro e Sud americano, sulle relazioni tra populismo, democrazia, autoritarismo e femminismo nelle nuove ondate populiste in Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador, Messico, Nicaragua, Perù e Venezuela (Kampwirth 2010); e le ricerche su quello Nord americano con i contributi sul Presidente Trump (Silva 2019). Tra gli studi di genere che comparano populismo di sinistra e di destra, ricordiamo il confronto tra i partiti populistici di destra olandesi e danesi ed i partiti populistici di sinistra sudamericani in Venezuela e Bolivia (Mudde, Kaltwasser 2015). Tale analisi mostra l'interazione tra ideologia e contesto culturale e politico nazionale, ad esempio, mentre nei due paesi europei questi partiti sostengono il mantenimento delle condizioni di parità di genere già raggiunte, nei due paesi sudamericani considerati, nonostante un'elevata rappresentanza parlamentare femminile, legata agli ideali di sinistra, si riscontra un esplicito sessismo nei discorsi dei leader della sinistra populista (*ibidem*).

Tra le ricerche europee su quelli che vengono considerati casi prototipici, ricordiamo l'indagine in chiave

comparata e di genere che confronta Podemos e il Partito dei Finlandesi (Kantola, Lombardo 2019). Le autrici esaminano i due partiti populistici in Spagna e Finlandia sulla base di tre dimensioni: a) la rappresentanza politica; b) le istituzioni di genere formali e informali nei due partiti, come ad esempio la presenza di quote; c) spazi specifici dedicati a politiche femministe nell'organizzazione (ivi, 1111). Il nesso tra populismo e politica femminista in Europa risulta poco analizzato soprattutto relativamente ai partiti populistici di sinistra (ivi: 1110) e a quelli post-ideologici.

Dal momento che la questione è connessa al contesto, oltre che alle differenze interne ai partiti populistici di protesta, nei paragrafi seguenti approfondiremo tre casi, esemplificativi in Spagna, Finlandia e Polonia, attraverso l'analisi della letteratura scientifica, di documenti e del materiale prodotto dai partiti. L'ipotesi è che le questioni di genere possano costituire una linea di conflitto aggiuntiva per definire l'identità e le differenze interne all'insieme eterogeneo (e spesso erroneamente omologato) dei partiti populistici. Una lettura di genere può fornire un punto di vista alternativo per osservare le relazioni tra tali partiti e la società in cui operano.

DAL MANIFESTO ALL'ISTITUZIONALIZZAZIONE: IL CASO DI PODEMOS IN SPAGNA E LA LOTTA AL MACHISMO

Nell'ultimo programma elettorale di Podemos (sottotitolato *Le motivazioni continuano intatte*) gli obiettivi principali de *El país que podemos ser* (Il paese che possiamo essere) includono «sfide del paese che sono anche grandi opportunità di crescere» tra queste vi è lo «sradicare il machismo strutturale e le sue violenze» (Podemos 2019: 5; tr. it. mia). Punti specifici fanno riferimento alla tradizione del movimento femminista spagnolo e a politiche economiche e culturali di prevenzione e intervento contro la "violenza machista", contro la LGBTQIfobia, per i diritti delle donne (proponendo ad esempio misure per un'equa retribuzione, una costituzione femminista che sancisca la cura come diritto fondamentale, l'attivazione di una materia scolastica sul femminismo, interventi contro la tratta, azioni per una maternità libera e scelta, congedi parentali equi, etc.), per i diritti delle persone LGBTQI e delle diverse famiglie (*ibidem*). Il *demos* a cui il partito si riferisce è plurale, lo stesso logo del partito richiama le rivendicazioni del movimento femminista:

Il nome del partito, la sua organizzazione, i suoi emblemi, e i suoi colori sono rappresentativi di ciò che, su un livello teorico, sarebbe definito come post-marxismo, e di ciò

che nella pratica politica è correlato ai nuovi movimenti sociali. Inoltre, il colore del partito (viola) è stato storicamente associato al femminismo. Usando un cerchio come logo [...] il “noi” prevale sull’“avanguardia”, il corpo sulla testa. Il cerchio dà priorità al mondo del cittadino sul mondo del lavoratore; [...] Il cerchio si riferisce inoltre all’organizzazione interna dei gruppi di lavoro del 15M (García Agustín, Briziarelli 2017: 56; tr. it. mia)

Il rinnovamento proposto in contrapposizione ai vecchi partiti e alla tradizione si sviluppa in una costante dialettica tra *status quo* e istanze di cambiamento anche legate al genere. Caravantes (ivi 2019: 466) osservando il caso di Podemos afferma che esso non si limita a offrire una piattaforma populista dal basso, in uno scenario caratterizzato dall’espansione delle destre o dei partiti populistici neoliberalisti, ma apertamente mette in discussione il ruolo del genere nelle strutture politiche e nell’esercizio del potere. Dal punto di vista comunicativo l’autrice analizza la combinazione di obiettivi inclusivi e di una nuova politica “femminilizzata” che “vince” sulle istituzioni in nome del popolo, in un dialogo tra spinte femministe e pluraliste e componenti che riproducono però la cultura maschile dominante di partito (*ibidem*).

Nel 2014 Podemos entra in scena sulla scia delle Primavere arabe, del movimento del 15-M (*Indignados*) (Macaluso 2011) e delle occupazioni contro l’austerità, trasformando il sistema politico spagnolo. Dal 2008 la crisi economica aveva destabilizzato il paese con il crollo del Pil, la crescita della disoccupazione tra gli adulti, ma soprattutto tra i giovani (quella giovanile è del 55,5% nel 2013, Eurostat 2015), la crisi bancaria aveva travolto anche la classe media, gli scandali sulla corruzione nei partiti tradizionali e tra alcuni membri della famiglia reale si univano alle spinte secessioniste delle regioni autonome (Macaluso 2015). Il sistema partitico bipolare nel quale Partito Popolare (PP) e Partito Socialista (PSOE) dagli anni ottanta avevano governato, con le elezioni del dicembre 2015 e del giugno 2016, si frammenta con l’ascesa di Podemos:

un aspetto chiave del discorso trasformativo di Podemos consiste nella decostruzione dei modelli di genere dominanti in campo politico, non solo in opposizione alle pratiche stantie della “vecchia casta” ma anche nella costruzione delle dinamiche interne di partito. Sia attraverso la cosiddetta femminilizzazione della politica o altri concetti femministi, i leader di Podemos stressano il concetto di allontanarsi da un modello dominante di cultura di partito politico maschile e da un esercizio del potere che accentua la gerarchia, lo scontro e l’imposizione. In alternativa, Podemos preme per una leadership fondata sul dialogo, la collaborazione e l’inclusione. Attraverso la cornice di “nuova” politica per mezzo della trasformazione

dei ruoli di genere, Podemos fornisce un esempio unico nel contesto di mutamento dei sistemi di partito occidentali (Caravantes 2019: 468; tr. it. mia).

Con le elezioni del 2015 in Spagna si assiste a un elevatissimo turnover, il 62% dei deputati sono al loro primo mandato, due nuovi partiti (Podemos e Ciudadanos) entrano in parlamento. Quanto alla rappresentatività sociale, Podemos scardina la tradizionale immagine del parlamentare uomo di mezza età bianco, laureato in giurisprudenza, perennemente in abito elegante e cravatta, portando in parlamento molti giovani tra i 25 e i 34 anni (38%) e tra i 35 e i 40 anni (32%), la stessa coorte d’età in una simile distribuzione entra in parlamento in Italia con il Movimento Cinque Stelle (M5S) nel 2013. Inoltre, gli eletti nelle liste di Podemos presentano un elevato livello di istruzione (40% deputati con un titolo di studio post-laurea, 36% laureati), così come per il M5S in Italia (58,7% dei deputati sono laureati, 2013). La maggiore differenza nella distribuzione socio-anagrafica dei deputati tra Podemos e M5S si riscontra proprio nella presenza delle donne, nel caso di Podemos le parlamentari sono il 52%, contro una media del 37,7% negli altri partiti spagnoli, mentre nel M5S le deputate nel 2013 erano il 34,9% (Montesanti, Tarditi 2017).

Dal punto di vista mediatico, si nota lo stile informale nell’abbigliamento e nelle acconciature dei nuovi eletti che adottano canoni estetici non-normativi e creano provocatoriamente dei veri e propri casi mediatici, come quello dell’abbraccio e del bacio sulle labbra in parlamento tra il leader di Podemos Pablo Iglesias ed il leader indipendentista catalano di En Comú Podem, Xavier Domènech, per congratularsi e sancire la loro intesa politica nel 2016 (Caravantes 2019). “L’accordo del bacio”, da alcuni paragonato al bacio fraterno socialista del 1979 tra Leonid Breznev e Erich Honecker, viene commentato così da Iglesias:

Credo che sia una buona cosa che gli uomini si bacino l’un l’altro anche sulle labbra. La politica dei machos e dei gentiluomini che si offende nel vedere due uomini baciarsi è finita. Ascoltare Xavi mi ha commosso e noi ci siamo baciati e io spero che ci siano meno insulti e più baci in questo Parlamento [...] Noi [Podemos] siamo una fabbrica d’amore (Cuatro 2016 cit. in Caravantes 2019: 471; tr. it. mia).

Un altro episodio divenuto caso mediatico è stata la scelta della deputata Carolina Bescansa, cofondatrice di Podemos, di portare con sé il figlio neonato, allattandolo in Parlamento, nella prima seduta costitutiva del gennaio 2016. La politicizzazione della difficile conciliazione di vita privata e lavorativa e la promozione dell’allattamen-

to al seno assumono visibilità grazie al suo gesto, giudicato dagli altri partiti come inopportuno. Entrambi gli episodi hanno un rilevante valore simbolico mostrando, per la prima volta in Spagna in un contesto istituzionale, determinati gesti che nel *frame* di Podemos desiderano rendere visibile ciò che fa parte del quotidiano, rafforzando la propria identità in contrapposizione alla vecchia politica. Un gruppo nel partito (SOEFS Area Statale di Eguaglianza, Femminismo e Sessualità) si occupa nello specifico dell'obiettivo della "femminilizzazione della politica" spagnola, ma sul significato stesso da attribuire al termine sono sorte diverse discussioni interne ed esterne al partito. L'ambiguità dell'uso dell'espressione "femminilizzazione" in campagna elettorale ha suscitato polemiche tra chi riteneva si fosse semplificato troppo, appiattendolo la figura femminile sull'idea egemonica ed essenzialista della maternità e del ruolo di cura della donna (rischiando così di rinforzare il paradigma di genere dominante), e chi dibatteva sulle diverse prospettive femministe, a partire dai concetti di uguaglianza o differenza (Caravantes 2019: 473). Alcune componenti del partito preferivano l'uso dell'espressione "depatriarcalizzazione" sospettando che, nonostante i discorsi ispirati al femminismo, all'interno del partito si stessero riproducendo vecchie pratiche, in termini gerarchici e di esclusione delle donne dalle decisioni, in nome dell'efficienza elettorale e organizzativa (*ibidem*).

Le donne leader di Podemos, rivendicando la necessità di porre fine al monopolio maschile sulla politica, da una parte, hanno criticato la descrizione che i media fornivano delle deputate, riducendole a compagne dei leader uomini. Dall'altra, hanno messo in discussione due elementi di riproduzione di quel monopolio che esclude le donne, in due dinamiche interne, sintetizzate nell'idea che: a) si debba sacrificare tutto in nome del partito; b) si sia assunta una logica belligerante che normalizzando aggressività e competizione informalmente esclude le donne (Caravantes 2019: 474).

Nell'analisi del discorso di Podemos la ricerca di Caravantes evidenzia quattro dimensioni: a) una strategia aggressiva orientata alla vittoria; b) uno stile di confronto interno conflittuale (es. scontro tra due leader uomini, Iglesias ed Errejón anche via Twitter, sino alla scissione nel gennaio 2019 con la nuova formazione politica Más Madrid in vista delle elezioni amministrative locali); c) una gerarchia basata sull'autorità intellettuale e tecnica (molti dei leader sono ricercatori universitari e mescolano discorso populista e retorica accademica professionalizzando i talk show, a differenza del tradizionale anti-intellettualismo caratteristico degli altri partiti populistici contemporanei); d) una leadership maschile carismatica (l'*outsider* Iglesias come "personificazio-

ne del cambiamento politico": "se cade Iglesias, cade il partito", tale personalizzazione contraddice l'impegno dell'esercizio cooperativo del potere, ponendolo all'apice della gerarchia interna) (Caravantes 2019: 474-479). Per rispondere alle critiche in una assemblea cittadina nel 2014 lo stesso Iglesias affermava: "Sono un attivista, non un uomo alfa"; attiviste e attivisti intervistati lo descrivono come lontano dal profilo dell'uomo forte di altri leader carismatici populistici che vantano un linguaggio volgare, virilità e anti-intellettualismo, modello Trump (Mudde, Kaltwasser 2017). Secondo Caravantes (*ibidem*) tali frizioni sarebbero da attribuire all'incapacità di conciliare due promesse, quella a lungo termine di trasformare le pratiche politiche e quella a breve termine di dare potere al popolo (vincendo le elezioni); infatti, le pratiche dialogiche e consensuali avviate dal movimento vengono successivamente messe da parte in nome dell'obiettivo più immediato, nella difficile sfida dell'istituzionalizzazione. Possiamo evidenziare un analogo processo di cambiamento organizzativo nel M5S in Italia, infatti, una volta entrato in Parlamento e al governo di diverse amministrazioni locali, perde in parte il carattere dialogico delle decisioni politiche che inizialmente venivano discusse localmente nei Meet-up (Biorcio 2015b) e vede un processo di cambiamento anche nello stile comunicativo e nella gestione della leadership, maschile a livello nazionale, (Macaluso, Montemagno 2019).

IL PARTITO DEI FINLANDESI E L'ANTI-FEMMINISMO

Il Granducato di Finlandia fu il primo stato europeo a riconoscere il suffragio universale, eleggendo le prime donne in parlamento nel 1907. A fine 2019 in Finlandia il ruolo di primo ministro è stato ricoperto dalla social democratica Sanna Marin, 34 anni, la più giovane premier del mondo, che insieme ad altre quattro donne, leader di altrettanti partiti, governa la coalizione di sinistra. Di recente etichettata dal ministro degli esteri estone Mart Helme come "una commessa", la premier finlandese risponde su Twitter di essere «estremamente orgogliosa della Finlandia. Qui una bambina di una famiglia povera può avere un'istruzione e ottenere molte cose nella vita. La cassiera di un negozio può diventare primo ministro»³.

³ Redazione FQ, *Finlandia, leader populista estone offende la premier Sanna Marin: "È una commessa"*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/12/17/finlandia-leader-populista-estone-offende-la-premier-piu-giovane-del-mondo-sanna-marin-e-una-commessa/5622174/>. La premier è laureata in scienze dell'amministrazione, è parlamentare dal 2015, dopo una carriera politica a livello municipale e regionale, già ministro dei trasporti e delle telecomunicazioni. La stampa ne sottolinea il fatto d'essere cresciuta in una famiglia arcobaleno con due mamme.

Qual è l'altra faccia della medaglia in un paese che ha da poco scelto una donna come primo ministro? Facendo qualche passo indietro possiamo ricostruire la storia di un partito nato dallo scioglimento di un partito rurale e che da poco si è scisso in un ulteriore processo di frammentazione: il Partito dei Finlandesi o dei Veri finlandesi (the Finns in inglese) che trova le condizioni per affermarsi nel momento in cui anche in Finlandia si avvertono gli effetti della crisi finanziaria e si scoprono fenomeni corruttivi che suscitano scandalo, scuotendo un'arena in cui da decenni si confrontavano gli stessi tre partiti *mainstream*.

Mentre in Spagna Podemos, come abbiamo visto, incrementa la partecipazione politica femminile e il numero delle donne in parlamento, in Finlandia il partito populista va in controtendenza rispetto alla propria tradizione culturale nazionale (Kantola, Lombardo 2019). Questo processo riecheggia quanto evidenziato dall'analisi comparata degli aspetti ideologici del populismo in Europa:

Mentre i populistici appaiono come forze anti-sistema, quelle che un tempo erano le forze ispirate a cambiamenti radicali ora spesso appaiono parte delle élite dominanti. Fraser nota che nel contesto attuale i partiti populistici appaiono come le uniche forze di opposizione, le uniche formazioni che contrastano in termini politici e ideologici la prospettiva neoliberista dalla quale i "perdenti della globalizzazione" cercano di affrancarsi (Ruzza, Loner 2017: 319).

Proprio quei partiti che avevano promosso la centralità dell'uguaglianza di genere diventano, dunque, il bersaglio dell'opposizione populista. Infatti, quando il Partito dei Finlandesi nel 1995 è entrato in scena la partecipazione politica femminile e la presenza delle donne nelle istituzioni erano elevate (Kantola e Lombardo 2019: 1111). Ylä-Anttila e Luhtakallio descrivono così l'ascesa politica e la composizione del partito populista finlandese che vede un declino della presenza femminile nelle candidature:

Il Partito dei Finlandesi populista di destra (Perussuomalaiset [PS]) sfondò nelle elezioni parlamentari finlandesi nel 2011, più che quadruplicando la propria percentuale di voti (19,1%); continuò a fare relativamente bene anche nelle elezioni municipali del 2012 (12,3%), ed entrò nel governo successivo con le elezioni parlamentari del 2015 con un forte risultato del 18,2%. Gli uomini sono sovrarappresentati nell'elettorato del partito (Grönlund and Westinen 2012, 159), ciò è comune ai partiti populistici europei della destra radicale (Mudde 2007, 111-112). La ripartizione di genere dei candidati è anche fortemente dominata dagli uomini: 66,8% nelle elezioni parlamentari del 2011, 76,7% nelle elezioni amministrative del 2012, e 64,7% nel-

le elezioni parlamentari del 2015 (Statistics Finland 2011, 2012, 2015). Nelle elezioni del 2011 e 2012, la percentuale complessiva di donne candidate crollò. Per le elezioni amministrative, ciò accadde per la prima volta dagli anni Cinquanta (Holli *et al.* 2007, 19-23). Ciò è significativo nel contesto finlandese, dove un forte discorso di uguaglianza ha segnato i partiti politici sin dagli anni Settanta. I discorsi del Partito dei Finlandesi sul nazionalismo e il genere sfidano lo status quo sull'uguaglianza di genere e creano una controtendenza rispetto ai recenti sviluppi in altri partiti (Ylä-Anttila, Luhtakallio 2017: 29; tr. it. mia).

Nei programmi elettorali del partito euroscettico (Herckman 2017) che mobilita molti che in precedenza si erano astenuti, non ci sono riferimenti alla parità di genere, si sottolinea la centralità della famiglia tradizionale e nei discorsi si enfatizza il pericolo che gli immigrati costituiscono per l'uguaglianza, persino i diritti degli uomini vengono presentati in opposizione a quelli delle donne: «Il Partito dei Finlandesi ha costruito la sua identità opponendosi non solo al multiculturalismo e alla diversità, ma anche al femminismo e alla parità di genere» (Kantola, Lombardo 2019: 1115). Le autrici evidenziano come nel 2015, nel "negoziato per un governo strategico", il partito abbia bloccato ogni tipo di politica pubblica per l'uguaglianza di genere, promuovendo l'austerità economica e il rafforzamento delle policy anti-immigrazione, nonostante l'opposizione delle femministe che vedevano per la prima volta in venti anni l'uguaglianza di genere messa da parte come irrilevante e negata persino nel linguaggio:

Piuttosto, il governo conservatore-populista di destra adottò tagli significativi nei servizi pubblici e nei benefici, includendo lo smantellamento del tratto caratteristico del welfare state *women-friendly* – il diritto universale per legge ai servizi pubblici per l'infanzia. L'alto status dato alla famiglia è evidente nel fatto che per la prima volta viene designato un Ministro della Famiglia. [...] L'approccio programmatico del partito è molto conservatore ed incentrato sulla famiglia tradizionale. Nel contesto finlandese di un discorso sull'uguaglianza di genere culturalmente forte, il Partito dei Finlandesi spicca come atipico (Kantola, Lombardo 2019: 1117; tr. it. mia).

Il contrasto al populismo di destra risveglia però una contro-reazione e il sorgere di nuovi soggetti femministi. Dal confronto con Podemos emerge una differenza tra il livello di governo locale e quello nazionale, mentre in Spagna localmente l'attivismo sociale garantisce un maggiore rispetto delle istanze femministe in programma e un reciproco *empowerment*, in Finlandia il dominio di norme e pratiche maschili nel Partito dei Finlandesi peggiora a livello locale; la contrapposizione all'élite e il clima di scontro risulta per entrambi i par-

titi poco favorevole all'azione politica delle donne e alle politiche femministe riflettendo una contraddizione tra populismo e femminismo legata più che ai discorsi alla prassi politica (ivi: 1121-25).

IL PARTITO DIRITTO E GIUSTIZIA E LA PROTESTA NERA IN POLONIA

Il caso polacco può essere considerato all'interno del più ampio panorama del populismo post-comunista, tenendo comunque conto delle differenze all'interno di un territorio non omogeneo per durata del regime e tradizioni politiche e culturali ad esso precedenti.

Il populismo è stato spesso utilizzato per analizzare partiti, leader e movimenti postcomunisti. Già dagli anni '90, la letteratura ha identificato, in maniera consensuale, la diffusione di una famiglia populista eterogenea sia dal punto di vista del discorso e delle origini, sia come capacità di garantire la sua persistenza nel tempo. [...] In questo contesto, ciò che accomuna questa feconda e variegata letteratura è l'interpretazione del populismo post-comunista come una politica di contestazione e di esclusione, con un focus etnico prevalente (Bustikova 2016). [...] Da questo punto di vista, le versioni populiste postcomuniste sono facilmente ricollegabili alla demonizzazione delle minoranze etniche come fonte di disaggregazione della comunità (Soare 2017: 353-354).

In questo quadro, sempre con un focus specifico sulle questioni dei diritti di genere, prenderemo in considerazione, in particolare, il partito Diritto e Giustizia (in polacco *Prawo i Sprawiedliwość*, PiS) fondato nel 2001 (dalla fusione di parte di Azione Elettorale Solidarność con il partito Accordo di Centro). Esso aumenta progressivamente i suoi consensi e diviene nel 2005 il primo partito polacco. Una volta al governo mostra tratti fortemente autoritari contro i quali manifesta un'enorme massa di cittadine e cittadini. Le donne in testa ai cortei rivendicano il diritto alla libertà riproduttiva e all'autonomia del proprio corpo.

In Polonia, come altrove, i corpi delle donne sono stati un campo di battaglia per la destra populista, che invoca cura paternalistica per le donne, per esempio, nella forma di programmi di sussidio familiare, mentre allo stesso tempo si indeboliscono l'uguaglianza di genere e i diritti delle donne (Hadj-Abdou 2018), come le discussioni sulla messa fuori legge dell'aborto rendono chiaro (Hall 2019: 1498; tr. it. mia).

Già altre autrici avevano riflettuto sulla Polonia post-1989 mostrando come la rivoluzione fosse stata una "rivoluzione conservatrice" per il patto istituito tra

il nuovo regime democratico e la Chiesa cattolica (Grabowska 2012). Contro la svolta autoritaria e la retorica populista del PiS, una nuova generazione di donne per la prima volta si mobilita rivendicando i propri diritti e contrapponendosi alle leggi proposte. Dal 2016 con la *Protesta nera* (definita così dai media per il colore del lutto scelto dalle manifestanti) si avvia una nuova onda che «cambia i contorni del femminismo polacco, rendendolo più inclusivo, più creativo e coraggioso» (Hall 2019: 1497; tr. it. mia). Si forma la "Generazione PiS" indignata contro il governo populista di destra e coinvolta in una esperienza di protesta collettiva (ivi: 1501).

Se nei primi anni del 2000 si era sviluppato un "femminismo istituzionalizzato" grazie alle organizzazioni non governative e alle accademiche che lo avevano promosso, negli ultimi anni in Polonia le iniziative informali di giovani attiviste online e in piazza coinvolgono dal basso i cittadini in nome dei diritti umani e di una "componente liberale del femminismo" che non è scettica rispetto alla strategia per l'uguaglianza di genere dell'Unione europea (*ibidem*). L'assenza di uno scambio intergenerazionale in passato non aveva consentito alle nuove generazioni di conoscere il precedente movimento femminista che nel paese si era opposto al neoliberalismo e alla logica patriarcale che orientava le scelte che limitavano i diritti delle donne nella Polonia post-socialista, le voci delle femministe polacche erano state tacciate di irrilevanza per la *real politics* ed etichettate come "nemiche della nazione e assassine di bambini" (Graff 2014: 431). In quel contesto si era affermata una figura di donna "madre polacca" i cui valori principali erano sacrificio di sé e capacità riproduttiva, ripresa anche nel testo della Costituzione del 1997 che si rivolge ai cittadini come uomini e alle donne come madri (Grabowska 2009 cit. in Hall 2019).

Il PiS vieta la marcia del Gay Pride ed istituzionalizza l'omofobia sin dal suo primo governo 2005-2007 (Binnie 2013). Il PiS fomenta anche la lotta contro la cosiddetta *ideologia di genere* appoggiando le iniziative organizzate dalla Chiesa cattolica che sostiene, inoltre, la "Dichiarazione di fede": un documento firmato da circa tremila medici che si oppongono all'aborto, al controllo delle nascite, alla fecondazione in vitro e all'eutanasia "perché contro la volontà di Dio" (Graff 2014: 433). Con la *Protesta nera* vecchie e nuove generazioni marciano insieme, in una protesta inclusiva, lontana dal femminismo come fenomeno di élite. Le manifestazioni dei nuovi gruppi locali che si formano sul territorio si organizzano rapidamente utilizzando i social network, Facebook in particolare: con un gruppo che in sole 48 ore unisce oltre 100.000 partecipanti raccogliendo storie e pubblicizzando iniziative di protesta come lo *spamming*

sulla pagina della allora premier polacca Beata Maria Kusińska Szydło, contro il controllo ossessivo verso le donne (Hall 2019: 1504). Attraverso Internet si mettono in rete anche organizzazioni preesistenti con proteste nei centri urbani e in periferia senza barriere geografiche né di classe contro la xenofobia, l'intolleranza e il patriarcato incarnati nel PiS (ivi: 1511). Amnesty International nel Rapporto 2018 denuncia:

Il governo ha proseguito nei suoi sforzi per esercitare un controllo politico su magistratura, Ngo e organi d'informazione. Centinaia di manifestanti hanno subito sanzioni penali per aver preso parte a raduni pacifici. Donne e ragazze hanno continuato a incontrare ostacoli sistemici nell'accesso all'aborto sicuro e legale⁴.

Nonostante le manifestazioni pubbliche e gli interventi della Commissione europea (che riscontra «un evidente rischio di violazione grave dello Stato di diritto da parte della Repubblica di Polonia»⁵), l'affermazione del partito si rafforza nel 2019 (con il 43,8% dei voti e la maggioranza alla Camera).

La Corte costituzionale polacca ha di recente limitato ulteriormente il diritto all'aborto, definendolo anti-costituzionale anche nei casi di patologie irreversibili e malformazioni embrionali. La sentenza dell'alta Corte del 22 ottobre 2020 ha scatenato nuove manifestazioni pubbliche, con ombrelli neri come nel 2016 e incursioni nelle chiese, seguite dalla repressione (striscioni strappati e lacrimogeni) e da centinaia di denunce per violazione delle misure anti-Covid che in questo periodo vietano gli assembramenti⁶.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Alla luce dell'analisi della letteratura su tre casi molto diversi in termini ideologici e geografici, su partiti che si sono affermati in contrapposizione ai vecchi attori politici nazionali ed europei si evidenzia come vi sia una rinnovata attenzione dei partiti populistici verso temati-

che connesse al genere. Talvolta in contrasto con la tradizione culturale e politica del proprio paese, come nei casi di Podemos (contro il machismo politico attribuito dal partito al sistema politico spagnolo) e del Partito dei Finlandesi (questa volta contro il femminismo politico, di cui esso accusa l'élite ed i vecchi partiti); talora limitando (in discontinuità sia col passato comunista, sia con le regole europee) il diritto delle donne all'autodeterminazione individuale e i diritti riproduttivi, come nel caso del PiS in Polonia.

Di certo la mobilitazione per o contro l'uguaglianza di genere non è l'obiettivo principale di questi partiti, ma la ricorrenza dei riferimenti a questioni legate al genere e ai diritti LGBTQI mostra che si tratta di un fenomeno politico transnazionale rilevante (Kováts 2018: 529).

I fattori propulsivi che muovono gli interventi dei partiti nazional-populisti di destra, su questioni legate ai diritti di genere, variano nei diversi paesi e riguardano, ad esempio: i matrimoni tra persone dello stesso sesso in Slovenia; il dibattito sulle nuove tecnologie riproduttive in Croazia; in Ungheria gli studi universitari di genere, il rifiuto del governo di Viktor Orbán (Fidesz-Unione civica ungherese) di ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)⁷, l'emendamento della costituzione in supporto dei feti e l'uso di fondi europei per campagne contro l'aborto; in Germania il programma di Alternative für Deutschland di tagliare i fondi per gli studi di genere (Kováts 2018: 529; Moghadam, Kaftan 2019: 4). Anche altri partiti della destra radicale populista (come Jobbik-Movimento per l'Ungheria migliore, Ataka/Attacco in Bulgaria e il Partito Nazionalista Slovacco), unendo la dimensione cristiana (cattolica e ortodossa) e morale, mettono l'accento sulla «famiglia tradizionale cristiana, minacciata dalle posizioni delle élite e dall'importazione di politiche favorevoli alla comunità degli LGTB» (Soare 2017: 364).

In Italia, i partiti populistici beneficiano di una struttura d'opportunità politiche costituita: dalla crisi dei partiti di massa dopo la fine della Guerra Fredda e Tangentopoli; dagli effetti della globalizzazione, della crisi economica e delle politiche dell'Unione Europea; dalle nuove domande alle quali i partiti tradizionali non riescono a rispondere (crisi del welfare, disoccupazione, flussi migratori); dal passaggio alla post-democrazia ed alla rivoluzione digitale (Biorcio 2015a). Partiti e stili populistici tra loro differenti per organizzazione interna,

⁴ Amnesty International (2018), *Rapporto annuale di Amnesty International 2017*, Infinito edizioni, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-annuale-2017-2018/europa/polonia/>; Gnassi B. (2020) (a cura di), *Rapporto annuale di Amnesty International 2019-2020*, Infinito edizioni.

⁵ Commissione europea, *Proposta di Decisione del Consiglio sulla constatazione dell'esistenza di un evidente rischio di violazione grave dello Stato di diritto da parte della Repubblica di Polonia*, Bruxelles, 20.12.2017 COM(2017) 835 final, <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2017:0835:FIN:IT:PDF>

⁶ Redazione Ansa (2020), *Polonia: legge anti-aborto, proteste sotto casa di Kaczyński*, https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/10/23/polonia-legge-anti-aborto-proteste-sotto-casa-di-kaczynski_2363c5af-5c90-4ea3-b38f-acd141d51f60.html

⁷ Parlamento europeo, *Risoluzione del 28 novembre 2019 sull'adesione dell'UE alla convenzione di Istanbul e altre misure per combattere la violenza di genere*. (2019/2855(RSP) http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0080_IT.html

comunicazione, costruzione del nemico e dei destinatari (Mancini 2015). Ma quali differenze li contraddistinguono rispetto alla questione dell'uguaglianza di genere e dei diritti LGBTQI? Tale lettura comparativa potrebbe costituire una chiave d'analisi interessante per ricerche future. Qui ci limitiamo solo a fornire qualche spunto di riflessione, legato ad eventi mediaticamente rilevanti ed alle priorità degli ultimi due governi di coalizione.

Su Forza Italia (FI) e sul suo leader a seguito degli scandali e delle inchieste, basti ricordare la reazione del movimento *Se non ora quando?* nel 2011⁸. O ancora le affermazioni di Berlusconi circa la presunta incandidabilità di Giorgia Meloni a sindaco di Roma perché «una mamma non può dedicarsi a un lavoro che la impegna per 14 ore al giorno»⁹. Della Lega di Salvini gli attacchi online e sul palco a diverse donne, tra tutte all'allora presidente della camera Laura Boldrini, e in precedenza di Calderoli al ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge¹⁰.

La leader di FdI usa in campagna elettorale la metafora della nazione madre (lupa che allatta), come altre leader populiste, inclusive verso il proprio gruppo di riferimento, ma non verso «gli stranieri». Giorgia Meloni manifestando contro il governo a piazza San Giovanni a Roma il 19 ottobre 2019 in difesa della «famiglia tradizionale» si presenta con la frase poi divenuta virale: «Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana» che sintetizza molti temi chiave rispetto agli stereotipi di genere dei partiti della destra populista radicale.

Nel parlamento italiano con le elezioni del 2013 e del 2018 c'è un'elevatissima percentuale di rinnovamento (66% alla Camera, 2018), aumenta il numero di giovani e donne. In settanta anni la partecipazione delle donne italiane al governo e nelle istituzioni politiche è cresciuta dal 5% del 1948 al 35% del 2018 (la più alta percentuale registrata in Italia), ma la parità resta lontana¹¹. Nella

⁸ «Così, senza quasi rendercene conto, abbiamo superato la soglia della decenza. Il modello di relazione tra donne e uomini, ostentato da una delle massime cariche dello Stato, incide profondamente negli stili di vita e nella cultura nazionale, legittimando comportamenti lesivi della dignità delle donne e delle istituzioni. Chi vuole continuare a tacere, sostenere, giustificare, ridurre a vicende private il presente stato di cose, lo faccia assumendosene la pesante responsabilità, anche di fronte alla comunità internazionale» (*Se non ora quando?* Appello alla mobilitazione del 13/02/2011).

⁹ Adnkronos, Roma, *Berlusconi come Bertolaso: "Mamma e sindaco insieme non si può"*. Renzi: *"Certo che si può"*, https://www.adnkronos.com/fatti/politica/2016/03/15/roma-berlusconi-come-bertolaso-mamma-sindaco-insieme-non-puo_vJolfx4Fts5KpOeddRNCyO.html

¹⁰ Redazione la Repubblica, *Calderoli: "Kyenge? Sembra un orangio"*. Letta: *"Inaccettabile"*. Colle indignato, https://www.repubblica.it/politica/2013/07/14/news/vedo_il_ministro_kyenge_e_penso_a_un_orangio_e_polemica_per_la_frase_del_leghista_calderoli-62945682/.

¹¹ Andreuccioli C, Borsi L., Frati M. - Senato della Repubblica, Maragnani L. - Ufficio di valutazione d'impatto (2018) (a cura di), *Parità vo cercan-*

XVIII legislatura il M5S è il gruppo parlamentare con più donne (43,6%). Al secondo posto c'è FI (36%), seguita da PD (33%), Lega (35%), FdI (34%), LeU (28%)¹².

Nel Contratto di governo Lega-M5S (2018: 33) la questione femminile si limita alle voci: *Politiche per la famiglia e la natalità* (es. welfare familiare) e all'*Area penale, procedura penale e difesa sempre legittima* (in riferimento all'inasprimento delle pene per la violenza sessuale e al codice rosso per le denunce per maltrattamenti); mentre è assente ogni riferimento all'uguaglianza di genere e i diritti LGBTQI. Sugli interventi sul tema nel governo giallo-verde, a titolo esemplificativo, ricordiamo il blocco deciso dal ministro dell'istruzione Bussetti di una ricerca sul bullismo in classe definita «indottrinamento gender»¹³ e la polemica sulla scelta di ministri leghisti di partecipare al Congresso mondiale delle famiglie a Verona da cui esponenti del M5S si dissociano¹⁴. Nei 26 punti delle *Linee programmatiche del successivo governo M5S-PD* (2019), invece, si legge «IV. Occorre promuovere una più efficace protezione dei diritti della persona e rimuovere tutte le forme di disuguaglianze (sociali, territoriali, di genere)». Di fatto comunque le questioni più controverse sui diritti non vengono affrontate dal governo di coalizione.

Per concludere, osservando i partiti populistici di protesta attraverso il filtro del genere, si può ipotizzare una pista di ricerca da approfondire attraverso ulteriori studi comparativi: sembra emergere, infatti, una netta frattura tra partiti di destra che uniscono populismo e nazionalismo, mobilitandosi per il mantenimento dello status quo o per l'introduzione di misure più restrittive sui diritti, e partiti populistici che si collocano a sinistra che pongono l'uguaglianza di genere e i diritti LGBTQI tra i loro obiettivi. Questo *cleavage* sembrerebbe sovrapporsi alla distinzione tra *populismo esclusivo* ed *inclusivo*, ma potrebbe presentare, così come abbiamo detto per il concetto di populismo, gradi differenti ed eccezioni, richiedendo maggiori approfondimenti ed indagini. L'*ideologia debole* del populismo si connette, infatti, a ideologie più radicate che orientano il voto, adattandosi al contesto. Sarebbe interessante estendere l'analisi a partiti populistici che si auto-collocano al di fuori dal continu-

do 1948-2018. Le donne italiane in settanta anni di elezioni, <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01083349.pdf>.

¹² Pagella politica di Agi, *M5s è il partito con più donne e più laureati?* https://www.agi.it/fact-checking/m5s_donne_laureati-5191681/news/2019-03-23/.

¹³ Apperly E., *Perché l'estrema destra attacca gli studi di genere*, <https://www.internazionale.it/opinione/eliza-apperly/2019/07/02/estrema-destra-europa-studi-genero>

¹⁴ Redazione, *La lettera del M5s contro il congresso delle famiglie: sui diritti non arretriamo*, <https://www.open.online/2019/03/28/la-lettera-del-m5s-contro-il-congresso-delle-famiglie-sui-diritti-non-arretriamo/>.

um destra-sinistra, come il M5S (populismo di valenza, Zulianello 2019; o post-ideologico, Biorcio 2015b) anche in chiave comparativa. Il tema potrebbe essere approfondito confrontando l'esperienza locale delle sindache del M5S ed il livello nazionale, relativamente alla dimensione ideologica, retorica, comunicativa, organizzativa e alle policy realizzate (spesso confrontandosi con coalizioni con tradizioni differenti rispetto alla visione sui diritti di genere). Studiando pratiche e rappresentazioni di attiviste e attivisti, elettori ed elettrici, oltre che quelle degli attori interni alle istituzioni.

BIBLIOGRAFIA

- Baritono R. (2018), *Rappresentazioni di genere, diritti delle donne e leadership femminili nei populismi contemporanei*, in Anselmi M., Blokker P., Urbinati N., *Populismo di lotta e di governo*, Feltrinelli, Milano.
- Binnie J. (2013), *Neoliberalism, class, gender and lesbian, gay, bisexual, transgender and queer politics in Poland*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 27, 2: 241-257.
- Biorcio R. (2015a), *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine.
- Biorcio R. (2015b) (ed.), *Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Caiani M. (2020), *Come misurare il populismo*, in «Polis», XXXIV, 1, aprile: 151-164.
- Campus D. (2017), *Marine Le Pen's peopolisation: An asset for leadership image-building?*, in «French Politics», 15, 2: 147-165.
- Caravantes P. (2019), *New versus Old Politics in Podemos: Feminization and Masculinized Party Discourse*, in «Man and Masculinities», 22, 3: 465-490 (article first published online: May 15, 2018, Issue published: August 1, 2019).
- Cuturi V. (2013), *Classi medie, democrazia e mercato elettorale*, in «SocietàMutamentoPolitica», 4, 7: 185-205.
- Deckman M. (2016), *Tea Party Women: Mama Grizzlies, Grassroots Leaders, and the Changing Face of the American Right*, NYU Press, New York.
- Erel U. (2018), *Saving and reproducing the nation: Struggles around right-wing politics of social reproduction, gender and race in austerity Europe*, in «Women's Studies International Forum», 68: 173-182.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Oxford.
- Farris S.R., Scrinzi F. (2018), 'Subaltern Victims' or 'Useful Resources'? *Migrant Women in the Lega Nord Ideology and Politics*, in Mulholland J., Montagna N., Sanders-McDonagh E. (a cura di), *Gendering Nationalism*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Ferrera M. (1996), *The Southern Model of Welfare in Social Europe*, in «Journal of European Social Policy», 6, 1: 179-89.
- García Agustín Ó., Briziarelli M. (2017) (eds.), *Podemos and the New Political Cycle: Left-Wing Populism and Anti-Establishment Politics*, Springer, Switzerland.
- Geva D. (2020), (first online 24 dicembre 2019), *A double-headed hydra: Marine Le Pen's charisma, between political masculinity and political femininity*, in «NORMA», 15, 1: 26-42.
- Grabowska M. (2012), *Bringing the second world*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 37: 385-411.
- Graff A. (2014), *Report from the gender trenches: War against "genderism" in Poland*, in «European Journal of Women's Studies», 21, 4: 431-435.
- Hall B. (2019), *Gendering Resistance to Right-Wing Populism: Black Protest and a New Wave of Feminist Activism in Poland?*, in «American Behavioral Scientist», 63, 10: 1497-1515.
- Herckman J. (2017), *The Finns Party: Euroscepticism, Euro Crisis, Populism and the Media*, in «Media and Communication», 5, 1, 10.17645/mac.v5i2.803.
- Hutter S., Kriesi H. (2019) (eds.), *European Party Politics in Times of Crisis*, Cambridge University Press, New York.
- Kampwirth K. (2010), *Gender and Populism in Latin America. Passionate Politics*, Penn State University Press, Pennsylvania.
- Kantola J., Lombardo E. (2019), *Populism and feminist politics: The cases of Finland and Spain*, in «European Journal of Political Research», 58: 1108-1128.
- Köttig M., Bitzan R., Pető A. (2017) (eds.), *Gender and Far Right Politics in Europe*, Palgrave Macmillan, Switzerland.
- Kováts E. (2018), *Questioning Consensuses: Right-Wing Populism, Anti-Populism, and the Threat of 'Gender Ideology'*, in «SRO Sociological Research Online», 23, 2: 528-538.
- Kriesi H. (2014), *The Populist Challenge*, in «West European Politics», 37, 2: 361-378.
- Löffler M. (2020), *Populist attraction: the symbolic uses of masculinities in the Austrian general election campaign 2017*, in «NORMA», 15, 1: 10-25.
- Löffler M., Luyt R., Starck K. (2020), *Political masculinities and populism*, in «NORMA», 15, 1: 1-9.
- Macaluso M. (2011), *Partecipazione 2.0: l'avatar scende in piazza*, paper XXV Convegno Sisp, Università degli studi di Palermo.
- Macaluso M. (2015), *Dal 15M al 24M: il maggio spagnolo da Democracia Real Ya (DRY) a Podemos*, paper XXIX Convegno Sisp, Università della Calabria.

- Macaluso M., Montemagno F. (2019), *The Five-star Movement inside the institutions in Sicily: from 'swimming the Strait' to institutionalisation in local politics*, in «Contemporary Italian Politics», XI, 1: 80-100.
- Mancini P. (2015), *Il Post Partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Moghadam V., Kaftan G. (2019), *Right-wing Populisms North and South: Varieties and Gender Dynamics*, in «Women's Studies International Forum», 75, 2: 1-9.
- Montesanti L., Tarditi V. (2017), *Fenomenologia di due nuovi partiti: i casi del Movimento cinque stelle e di Podemos*, in «Polis», XXXI: 261-290.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2013), *Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing the Contemporary Europe and Latin America*, in «Government & Opposition», 48, 2: 147-174.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2015), *Vox populi or vox masculini? Populism and gender in Northern Europe and South America*, in «Patterns of Prejudice», 49, 1-2: 16-36.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2017), *Populism*, Oxford University Press, Oxford.
- Mulholland J. (2018), *Gendering the 'White Backlash': Islam, Patriarchal 'Unfairness', and the Defence of Women's Rights Among Women Supporters of the British National Party*, in Mulholland J., Montagna N., Sanders-McDonagh E. (eds), *Gendering Nationalism*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Plomien A. (2009), *Welfare State, Gender, and Reconciliation of Work and Family in Poland: Policy Developments and Practice in a New EU Member*, in «Social Policy & Administration», 43, 2: 136-151.
- Podemos (2019), *Programa de Podemos. Las razones siguen intactas*, in <https://podemos.info/programa/>.
- Raniolo F., Morlino L. (2017), *The Impact of the Economic Crisis on South European Democracies*, Palgrave Macmillan, London.
- Roosalu T., Hofäcker D. (2016) (a cura di), *Rethinking gender, work and care in a new Europe: theorising markets and societies in the post-postsocialist era*, Palgrave Macmillan, Basingstoke UK.
- Roth L., Baird K. (2017), *La feminización de la política y el populismo de izquierdas*, in «El diario», 1 January.
- Ruzza C., Loner E. (2017), *Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa*, in «Società e Mutamento Politica», 8, 15: 305-326.
- Sanders-McDonagh E. (2018), *Women's Support for UKIP: Exploring Gender, Nativism, and the Populist Radical Right (PRR)*, in Mulholland J., Montagna N., Sanders-McDonagh E. (eds), *Gendering Nationalism*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Scrini F. (2014), *Prendersi cura della nazione. Uomini e donne militanti della Lega nord (Italia) e del Fronte nazionale (Francia) 2012-2014*, ERC, Starting Grant, Rapporto di ricerca finale, https://www.gla.ac.uk/media/Media_386002_smxx.pdf
- Scrini F. (2014b), *Uno studio comparativo della partecipazione politica delle donne e degli uomini nella Lega Nord (Italia) e nel Fronte Nazionale (Francia)*, Rapporto di ricerca preliminare, finanziato da Consiglio Europeo della Ricerca, Starting grant, https://www.gla.ac.uk/media/Media_351089_smxx.pdf
- Silva E.O. (2019), *Donald Trump's discursive field: A juncture of stigma contests over race, gender, religion, and democracy*, in «Sociology Compass», <https://doi.org/10.1111/soc4.12757>.
- Soare S. (2017), *Io sono (come) voi! Alla ricerca della mobilitazione elettorale: leader e partiti populistici nell'Europa postcomunista*, in «Società e Mutamento Politica», 8, 15: 353-378.
- Ylä-Anttila T., Luhtakallio E. (2017), *Contesting Gender Equality Politics in Finland: The Finns Party Effect*, in Köttig M., Bitzan R., Petö A. (eds), *Gender and Far Right Politics in Europe*, Palgrave Macmillan, Switzerland: 29-48.
- Zulianello M. (2019), *Varieties of Populist Parties and Party Systems in Europe: From State-of-the-Art to the Application of a Novel Classification Scheme to 66 Parties in 33 Countries*, in «Government and Opposition», 1-21 doi:10.1017/gov.2019.21.



Citation: Rossana Sampugnaro (2020) Il collo di bottiglia della rappresentanza di genere. Le elette nel Parlamento Italiano nel nuovo millennio (2001-2018). *Società Mutamento Politica* 11(22): 45-60. doi: 10.13128/smp-12627

Copyright: ©2020 Rossana Sampugnaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il collo di bottiglia della rappresentanza di genere. Le elette nel Parlamento Italiano nel nuovo millennio (2001-2018)

ROSSANA SAMPUGNARO

Abstract. The essay analyzes the policies of rebalancing gender representation in Italy, examining the main approaches and their constituent elements. More specifically, the aim is to document the transformation of the opportunities structure for access to legislative Assemblies for women in the Italian context. Following a diachronic approach, the consistency of the female representation in the Chamber of Deputies from 2001 to 2018 is analyzed. The analysis considers the distribution of female members of Parliament with respect to regional election constituencies and political parties and, at the same time, the evolution of regulatory measures in favor of the rebalancing of representation. The study shows that the presence of women in national political institutions only depends to a limited degree on the introduction of the quota system, introduced by the Rosatellum Law (2018). Italy, as in the past, shows itself to be a multi-speed country that, while pursuing gender equality in places of representation through incremental regulatory adjustments, has already achieved a *de facto* rebalancing in some areas of the country.

Keywords. Women MPs, political participation, quotas, political parties, Rosatellum.

INTRODUZIONE

Il saggio analizza le politiche di riequilibrio della rappresentanza di genere in Italia, passando in rassegna i principali approcci e i relativi elementi costitutivi. Nello specifico l'obiettivo è quello di documentare la trasformazione della struttura delle opportunità per l'accesso alle assemblee legislative per le donne nel contesto italiano. Con un approccio diacronico, viene analizzata la consistenza della rappresentanza femminile all'interno della Camera dei deputati dal 2001 al 2018, tenendo in conto la distribuzione delle deputate rispetto alle circoscrizioni regionali di elezione e rispetto ai partiti e, contestualmente, l'evoluzione dei provvedimenti normativi in favore del riequilibrio della rappresentanza. Dallo studio emerge che la presenza delle donne nelle istituzioni politiche nazionali può essere solo limitatamente riferita all'introduzione del sistema delle quote, introdotto dal Rosatellum (2018). L'Italia, come in passato, si manifesta come un paese a più velocità che, se insegue con aggiustamenti normativi incrementali la parità di genere nei luoghi della rappresentanza, ha già in tasca, in alcune aree del paese, un riequilibrio di fatto.

APPROCCI ALLA SOTTO-RAPPRESENTANZA E STRATEGIE D'AZIONE

La ridotta presenza delle donne nelle Assemblee Parlamentari (Inter-Parliamentary Union 2018), è ricondotta a differenti ipotesi esplicative di carattere culturale e attinenti alla struttura delle opportunità politiche. Negli anni la presenza delle donne nelle aule parlamentari si è rafforzata senza un contestuale aumento di altre modalità di partecipazione (Stevens 2009; Sarlo e Zajczyk 2012). Il gap di partecipazione al voto si è sostanzialmente risolto se guardiamo alle giovani generazioni, ma permangono differenze riguardo ad altre forme di partecipazione convenzionale. Secondo l'Indagine Multiscopo dell'Istat sulle Famiglie (2018), si mantiene una divaricazione di genere su alcuni prerequisiti dell'attivazione politica quali la qualità dell'informazione e l'interesse per la politica in grado di condizionare il contributo delle donne in questa sfera (Coffè e Bolzendahl 2010; Burns *et al.* 2009; Dassonneville e McAllister 2018; Sartori, Tuorto e Chigi 2017; Fraile 2014).

Crescono, in compenso, specie tra le giovani donne, le attività disintermediate come il *boycotting*, il fundraising o le petizioni, ricadenti in quello che viene definito *private activism* (Bolzendahl e Coffè 2010: 330), anche se con un minor coinvolgimento in attività conflittuali e di protesta (Beauregard 2014; Marien *et al.* 2010). In generale le donne mettono in atto preferibilmente azioni "cause oriented", volte ad influenzare le *policies* fuori dall'arena elettorale e la *civic-oriented participation* che si concretizza in attività associative per risolvere pro-

blemi locali o sociali. La predilezione per le associazioni di piccola scala sarebbe determinata dalla possibilità di controllare e 'toccare' il risultato delle loro attività (Elder e Greene 2003). Anche nell'area della *campaign-oriented participation*, è possibile osservare un cambiamento che evidenzia alcuni trend interessanti: più partecipazione elettorale, come già richiamato, con una progressiva convergenza tra uomini e donne, ma un livello ancora basso di adesione ai partiti e di donne elette nelle istituzioni rappresentative.

Le ragioni esplicative della scarsa presenza (Fig. 1), dibattute nella letteratura scientifica, si riflettono sulla ricerca di soluzioni politiche adeguate. È necessario conoscere a fondo la "struttura delle opportunità" (Schlesinger 1966), gli step che determinano il passaggio da aspirante a candidato e da candidato ad eletto, per progettare delle *policies* adeguate. Capirne le caratteristiche contribuisce a definirne le criticità dell'accesso, i 'colli di bottiglia' che impediscono alle donne di accedere a rilevanti ruoli istituzionali. La possibilità di essere selezionati ed eletti è data dalla combinazione tra caratteristiche personali e risorse individuali secondo una logica "multi-step ladder of recruitment" (Lovenduski e Norris 1995) che implica una crescente quantità di risorse e criteri sempre più selettivi. Non bisogna dimenticare che il processo è storicamente situato in un contesto politico-istituzionale dove l'esito è condizionato dalla presenza di partiti, di peculiari sistemi di selezione (Hazan e Rahat 2001, 2010; Kittilson 2006) (mesovariabili), da una cultura politica, da un sistema partitico e da un sistema elettorale (macrovariabili). Per questo Love-

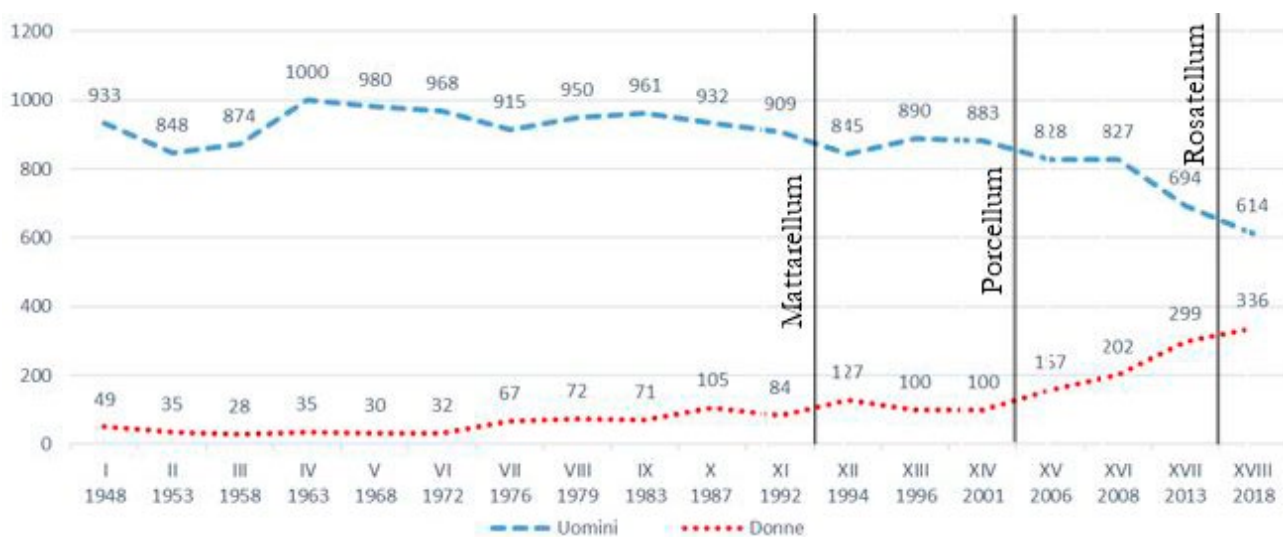


Fig. 1. Composizione del Parlamento Italiano per genere*. Dalla I Legislatura alla XVIII. * Il numero complessivo è dato dal numero di Senatrici a vita, di Parlamentari elette comprese quelle subentrate in seguito a dimissioni o decesso di altri Parlamentari.

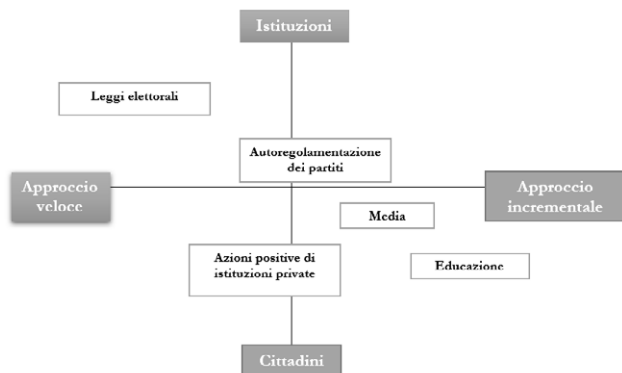


Figura 2. Misure per ridurre la sottorappresentazione delle donne nelle arene legislative.

dusky e Norris (1995) guardano la selezione come un processo interattivo (*influential*) tra fattori della domanda e dell'offerta (*party selection criteria*).

Nelle file di questo ragionamento si contrappongono due visioni della rappresentanza di genere: coloro che spingono verso il versante formalistico e sono più affini ad una concezione politica liberale pensano che l'uguaglianza tra uomini e donne sia basata sulla uguaglianza delle opportunità e sia di natura competitiva; coloro che si soffermano sui caratteri descrittivi o sostantivi della rappresentanza hanno invece un'attenzione all'equilibrio numerico della rappresentanza, ossia alla parità dei risultati (Pitkin 1967; Dahlerup e Freidenvall 2008; Cuturi 2012).

Per lungo tempo la diagnosi della limitata partecipazione delle donne risiedeva principalmente in una differente socializzazione (Butler e Stokes 1969; Andersen 1975; Mannheim e Sani 1987) che le rendeva più conservatrici e tradizionaliste. Questa aveva determinato una sorta di autocensura rispetto alla politica che avrebbe origini da una bassa efficacia politica e da un'autopercezione di limitata competenza. Anche se la persistenza del *traditional gender gap* è stata messa in discussione da ricerche più recenti (Manza e Brooks 1998; Inglehart e Norris 2003), permangono analisi che insistono sul *background* politico delle donne o sul loro atteggiamento nei confronti della politica (Bolzendahl e Coffè 2010; Sartori, Tuorto e Chigi 2017). Le ricerche evidenziano che le giovani donne, più emancipate rispetto al passato e interessate ad un'affermazione fuori dalle mura domestiche, condividono un nuovo tipo di socializzazione che vede la famiglia perdere parte della sua centralità: hanno sviluppato un interesse verso le misure di protezione sociale che garantiscono loro la possibilità di lavorare e di non occuparsi esclusivamente del lavoro di cura (Inglehart e Norris 2003).

Questo *new modern gap* le spingerebbe verso i partiti di sinistra, più attenti alle misure di welfare (Corbetta e Ceccarini 2010; Sarlo e Zajczyk 2012) senza tuttavia modificare in maniera profonda le differenze di genere in termini di qualità dell'informazione ed interesse per la politica.

Per lungo tempo questa peculiare diagnosi della sotto-rappresentanza, basata sul deficit di socializzazione, è stata la base teorica di una tipologia di azioni che presupponeva un percorso lento e per gradi verso la piena integrazione delle donne nelle sedi istituzionali della politica. Il problema principale della sotto-rappresentanza risiederebbe nella mancanza di risorse adeguate (istruzione, esperienza, tempo e denaro) e nella presenza di pregiudizi radicati nei loro confronti. Il cambiamento culturale non può che essere graduale, con risultati incrementali (Dahlerup e Freidenvall 2005, 2008) ed affidato, da una parte, alle donne stesse e alla loro capacità di incrementare le risorse necessarie e, dall'altra, ad un associazionismo in grado di rafforzare le potenziali candidate (*speaking, fundraising, etc.*). Quello italiano ad esempio (Unione Donne in Italia, Arci-Donne, CIF, etc.) ha svolto un ruolo prezioso di tematizzazione e di intervento sulle questioni della rappresentanza con attività di ricerca, di formazione e di ideazione di nuove *policies*. La logica è, in questo caso, quella degli incentivi che rafforzano la presenza delle donne nelle arene pubbliche a partire dalla scuola, nelle associazioni e nelle imprese.

Secondo un'altra diagnosi della sotto-rappresentanza, il punto centrale risiede nella discriminazione ravvisabile in alcune regole per l'accesso a cariche elettive e sui meccanismi istituzionali di esclusione. In questo caso, nessuna responsabilità ricade sulle donne: «tra i sessi non esistono pari opportunità di partenza, neanche eliminando gli ostacoli formali. Le quote, quindi, assieme ad altre forme di azioni antidiscriminatorie sarebbero un mezzo verso la parità di risultato» (Del Re 2010: 1). A questa visione si associa un *approccio fast* che mira a modificare in breve tempo le regole di accesso alla rappresentanza. Sono le istituzioni a dover modificare le loro regole per consentire un'adeguata rappresentanza delle donne: le istituzioni politiche pubbliche che devono ridefinire le leggi elettorali per garantire un equilibrio della rappresentanza; le istituzioni semipubbliche come i partiti con forme più idonee di autoregolamentazione della selezione interna; le istituzioni private come i media con una maggiore attenzione al *gender balance*.

La presenza di candidate nelle arene elettorali produrrebbe una sorta di effetto moltiplicatore sulla partecipazione delle donne, producendo secondo Hansen (1997), un maggior interesse per l'esito delle elezioni che si tradurrebbe in un maggior impegno nel *political pro-*

selytizing. Inoltre, le quote di genere in politica possono, in tempi brevissimi, «avere la funzione di *spill over*» in altri settori come economia, amministrazione o cultura (Del Re 2010: 1). In questo filone, troviamo anche coloro che attribuiscono valore alla presenza di una “massa critica” (Dahlerup 1998) di donne nelle istituzioni politiche, in grado di influenzare la produzione di politiche più attente alle questioni genere.

Il punto centrale dell'introduzione di un sistema di quote è, tuttavia, la garanzia dell'accesso delle donne ai ruoli politici più rilevanti. Le istituzioni politiche nazionali e regionali e gli enti locali dovrebbero modificare le regole di accesso per incentivare le candidature femminili (*equality promotion*) o per garantire delle quote riservate di genere (*equality garantie*). La richiesta di queste ultime trova fondamento in differenti argomentazioni teoriche che in estrema sintesi, potremmo ricondurre, secondo Cuturi (2012: 183), alla tesi del “femminismo della differenza”, basato sulla specificità di ogni genere in termini valoriali e di condizioni di vita e a quella del “femminismo dell'uguaglianza” che rivendica parità di trattamento e uguaglianza delle opportunità: il sistema delle quote troverebbe un terreno fertile nei contesti dove più marcato è il riconoscimento dato alla prima delle due visioni perché la motivazione è più legata ad una finalità di qualità della rappresentanza (complementarietà, differenza di agenda politica ...) rispetto ad una rivendicazione, spesso solo di carattere quantitativo.

Elementi a sostegno dell'introduzione delle quote sono presenti nelle norme di indirizzo di molte istituzioni per il *gender mainstreaming*. Nella Piattaforma di Azione della IV Conferenza mondiale dell'ONU sulla donna di Pechino (1995), i diritti delle donne assumono valore di diritti umani e, proprio per questo, devono essere promossi e salvaguardati con apposite politiche dagli Stati. Il *gender mainstreaming* diventa una parola d'ordine anche per il Consiglio di Europa con numerosi interventi (Bereni 2008) e dell'Unione Europea a partire dal trattato di Amsterdam (2017) e si concretizza in programmi di azione e in raccomandazioni come quella del Consiglio Europeo nel 2007 e negli articoli 2 e 3 del TEU, che stabiliscono che l'Unione Europea ha il dovere di combattere le ineguaglianze e promuovere la parità tra i generi.

In Italia, come vedremo, l'approccio “fast” basato sulle quote prende progressivamente il sopravvento prima con interventi di autoregolazione da parte dei partiti e successivamente con l'adozione di misure volte ad equilibrare le candidature in base al genere e in ultimo con interventi normativi che mirano a garantire anche una quota di eletti. Nei fatti gli interventi normativi (e specie il Rosatellum) contribuiranno a ridurre le differenze interregionali e interpartitiche, intervenendo in

molti casi su regioni e partiti che mostravano di aver raggiunto già importanti risultati nella direzione dell'equilibrio.

LA POLITICA DELLE QUOTE E IL ROSATELLUM

L'approdo alla Legge elettorale Rosatellum conclude un percorso lungo e travagliato verso l'adozione di un sistema di rappresentanza più bilanciato, basato anche sulle quote di genere. Lo sguardo internazionale sui problemi della rappresentanza aiuta a capire a che punto siano le politiche per l'equilibrio della rappresentanza in Italia e quanta strada ci sia ancora da fare. L'*European Institute for Gender Equality*, attribuisce il 14° posto tra gli Stati dell'Unione Europea per il *Gender Equality Index*, più basso di 4,4 punti rispetto alla media europea, anche se riconosce i progressi e il ‘ritmo veloce’ verso la *gender equality* specie nell'ambito delle istituzioni politiche. Questa valutazione guarda al rafforzamento della rappresentanza nelle aule parlamentari (meno in quelle ministeriali) in un lasso di tempo relativamente breve, più che al risultato finale complessivo.

La limitata presenza delle donne nel Parlamento Nazionale ha origini lontane. Il sistema elettorale precedente al 1994 non aveva garantito una presenza equilibrata di genere nel Parlamento Nazionale, nonostante alcune ipotesi teoriche riconoscano ad alcune sue caratteristiche – spiccata proporzionalità e *constituencies* ampie – una garanzia per le donne. I partiti, in presenza di liste ampie, hanno la tendenza a rappresentare più gruppi sociali (e quindi le donne). In favore delle donne vi sarebbe stata anche la presenza di elevate soglie di sbarramento: questa avrebbe dovuto agire sbarrando l'accesso ai piccoli partiti che non possono tenere in conto la rappresentatività dei gruppi.

L'approdo al *Rosatellum* nel 2018 – con l'istituzionalizzazione di un sistema per quote – è preceduto da una lunga serie di provvedimenti e di *stop and go*. Le donne italiane ottengono i diritti tardivamente considerando Europa e Stati Uniti: l'elettorato attivo nel 1945 e quello passivo nel 1946. In compenso il loro diritto alla partecipazione ha una rilevanza e una garanzia “costituzionale”: la Carta non solo difende il principio di eguaglianza nei luoghi di lavoro (art. 4) e nel matrimonio (art. 29) ma garantisce il diritto alla partecipazione politica in condizioni di parità grazie all'art. 3 e all'art. 51. Nonostante queste premesse l'uscita dalle leggi *gender-blind* è lunga e travagliata e più tardiva rispetto al panorama europeo (Dahlerup e Freidenvall 2008).

Un tentativo di inserimento delle quote risale alla riforma del meccanismo elettorale del 1993: prima con la

legge 81 di riforma dell'elezione dei Sindaci che prevedeva la ratio dei 2/3 e poi con la legge di riforma del sistema di elezione del Parlamento Nazionale (Legge n. 277 del 1993 cosiddetto *Mattarellum*) nel quale erano previste delle liste bloccate ai fini dell'attribuzione del 25% dei seggi con la previsione che le liste dovevano essere «formate da candidati e candidate, in ordine alternato». La Corte Costituzionale respinge quest'ultima misura (sentenza n. 422 del 1995) perché la ritiene illegittima in base a due articoli della Costituzione 3 e 51. Neanche l'istituzione di un Ministero per le pari opportunità nel 1996 (Governo Prodi) introdurrà rilevanti elementi di discontinuità, specie di tipo normativo. Il punto di svolta sarà la riforma del Titolo V della Costituzione. Questa consentirà di superare l'ostacolo frapposto dalla Corte Costituzionale con le leggi costituzionali n. 2 e n. 3 del 2001 che modificano l'art. 117 della Carta. La Legge Costituzionale (n. 1 del 2003) integrerà l'art. 51, prevedendo che «la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Grazie a queste modifiche e ad importanti interventi dell'Unione Europea, i provvedimenti successivi supereranno il giudizio di legittimità costituzionale.

Nel 2005 una nuova legge elettorale, definita dal suo ideatore e in senso dispregiativo *Porcellum*, sostituirà la legge elettorale del 1993. È un momento importante perché la previsione normativa di liste bloccate e la previsione dell'ordine di elezione in caso di attribuzione di seggi alla formazione politica mette i partiti davanti a precise responsabilità rispetto all'esito delle elezioni. La legge diventa un banco di prova delle forme di autoregolamentazione dei partiti sulle quote di genere (Brunelli 2006). Nei fatti, dopo la sua applicazione, si verifica un consistente avanzamento del numero delle rappresentanti, che passano alla Camera dal 17,5% del 2006 al 31,4% nel 2013 (De Lucia 2013).

Per completare il quadro degli interventi normativi con misure di contorno, è bene ricordare l'incentivo ad accrescere la partecipazione attiva delle donne che era insito anche nella normativa sui rimborsi elettorali e in quella sul finanziamento pubblico dei partiti che osservate in sequenza sembrano seguire una logica di "tipo incrementale", per cui ogni nuova norma «ha rafforzato il meccanismo previsto dallo strumento preesistente», estendendo gli obiettivi della normativa di sostegno alla rappresentanza nelle istituzioni e, contestualmente, rafforzando le misure di coercizione e di controllo (Feo e Piccio 2019: 52; cfr. Howlett e Rayner 2013): gli ambiti di intervento riguardano l'obbligo di destinare parte delle somme pubbliche ricevute per sostenere l'inclusione e la partecipazione delle donne, e varie premialità per la presentazione di liste che contengano almeno i 2/3 di candi-

dature femminili (poi ampliata al 40%) e per i partiti che abbiano gruppi parlamentari con una percentuale superiore al 40% di donne (*ibidem*).

Da ricordare anche la legge elettorale per l'elezione del Parlamento Europeo n. 90 del 2004 che introduce l'innammissibilità per le liste con un solo genere e una riduzione dei rimborsi elettorali, e le disposizioni della legge n. 215 del 2012. Quest'ultima interviene sulla Legge n. 28/2000 (*par condicio*), vincolando i mezzi d'informazione, nell'ambito delle trasmissioni per la comunicazione politica, al rispetto del principio delle pari opportunità tra donne e uomini. Promuove, inoltre, il riequilibrio delle rappresentanze di genere negli enti locali e nei Consigli regionali (Legnante, Pulvirenti e Ruffino 2013) con l'obiettivo di accelerare un cambiamento degli Statuti tale da incentivare l'accesso del genere sotto-rappresentato sia nelle cariche elettive che negli organi collegiali non elettivi. Come conseguenza della Riforma costituzionale del 2003, molte regioni introducono alcune misure attive per sostenere la parità di genere, modificando gli Statuti e adottando le quote di genere nella composizione delle liste elettorali o la *gender double preference* (Cerruto 2017; Cunial e Terreo 2016). L'equilibrio di genere è rafforzato nelle regioni anche dalla legge n. 20 del 2016 che disciplina l'accesso di uomini e donne alle cariche elettive (Pezzini 2016).

Modifiche significative vengono introdotte nella legge per l'elezione del Parlamento Europeo (n. 65 del 2014) e in quella per l'elezione del Parlamento italiano (n. 165 del 2017). Quest'ultima, detta *Rosatellum* è un sistema elettorale misto che prevede un meccanismo maggioritario a turno unico in collegi uninominali per una quantità di seggi di circa il 37% (Senato 116 e Camera 232) e per i restanti seggi (63%) un sistema proporzionale basato su liste corte e bloccate e su collegi plurinominali di piccole dimensioni e con una soglia di sbarramento al 3% su base nazionale (Camera) o su base regionale (Senato). Come ogni legge elettorale, ha un impatto sui processi di selezione di tutti i candidati ma soprattutto promette di incidere sulla rappresentanza di genere (Pinto, Pedrazzani e Baldini 2018). Nelle elezioni politiche si istituzionalizzano le quote, con formule già sperimentate in alcune leggi per l'elezione dei Consigli regionali, intervenendo sui posti in lista e sulle soglie minime di candidature per genere. Il meccanismo delle quote si applica alle candidature uninominali e a quelle plurinominali: sulle prime interviene stabilendo che nei collegi uninominali ogni genere non possa superare la quota del 60% dei posti disponibili per lista o coalizioni di liste; nella parte plurinominali le singole liste devono prevedere lo *zipper system* ossia l'alternanza di genere delle candidature. Questo criterio si incrocia con quello che

stabilisce che ogni genere non debba superare il 60% dei capilista. L'intento è quello di modificare una condizione pregressa di sbilanciamento, garantendo una quota minima di donne candidate in ciascuna lista elettorale (senza definire però una percentuale minima di eletti per genere).

Il risultato delle elezioni Politiche del 4 marzo 2018 è inferiore alle aspettative degli osservatori: il numero delle donne cresce in percentuale, segnando il record della presenza delle donne nelle aule parlamentari italiane (Fig. 1). Tuttavia, se confrontato al dato della precedente legislatura, l'incremento generale appare modesto: la rappresentanza nel Parlamento sale al 36,1% con un incremento rispetto al 2013 del 4,4%. Nei fatti questa valutazione merita di essere approfondita con riguardo alle regioni e ai partiti e in senso diacronico, perché modificando il punto di osservazione è possibile evidenziare effetti differenziati della stessa legge: inutile in alcuni casi rispetto all'esistente, fondamentale per altri aspetti.

I TERRITORI E LA *EQUALITY IN REPRESENTATION*

Il tema della rappresentanza di genere assume significato anche in relazione alle specificità del territorio italiano e alle culture politiche che si sviluppano. A livello regionale si osservano profonde difformità guardando alle leggi di elezione dei Consigli regionali e alla rappresentanza di genere nelle assemblee legislative. Il quadro normativo esprime una sensibilità diversa verso questo tema: alcune normative regionali sono battistrada per il Rosatellum ma altre regioni non appaiono neanche sfiorate da questa questione. Gli studi comparativi sulla presenza delle amministratrici a livello locale evidenziano un'Italia a più velocità sul versante della rappresentanza: le misure *gender-oriented* non sono sufficienti a realizzare l'uguaglianza dato che le variabili culturali giocheranno un ruolo nel determinare la loro efficacia (Carbone e Farina 2020).

Anche la rappresentanza parlamentare presenta caratteri simili come metterà in evidenza lo studio che viene presentato. I dati utilizzati si riferiscono alle donne elette nel Parlamento italiano e, in particolare, a quelle che hanno fatto parte, per l'intera legislatura o per una parte di essa, della Camera dei Deputati. Le legislature analizzate sono quelle del nuovo millennio – dalla XIV (2001) alla XVIII (2018) – caratterizzate dai tre diversi sistemi elettorali già esaminati. Le deputate sono state suddivise in base alla regione di elezione, procedendo alla somma delle elette in caso di una pluralità di circoscrizioni all'interno della medesima regione (Es. Lombardia o Sicilia).

Dalla Tab. 1 emerge una situazione molto differenziata, specie guardando alle prime elezioni del 2001. La rappresentanza regionale per genere evidenzia una grande variabilità interna. Le regioni della ex zona rossa che si avvicinano (Emilia-Romagna 19,57%) o superano il 20% (Umbria 22,22%, Toscana 24,39%) con la sola eccezione delle Marche (11,76%). Nel centro-Italia il Lazio ha un 16,67%. Il Sud Italia evidenzia una bassa percentuale di elette con significative differenze all'interno tra chi non esprime nessuna deputata (Sardegna, Basilicata e Molise), tra chi si colloca al di sotto del 5% (Sicilia, Puglia) o chi raggiunge il 10% (Abruzzo, Campania) con la parziale eccezione costituita dalla Calabria (13,04%). Nel Nord Italia le percentuali sono tra l'11% e il 15% (Piemonte, Lombardia, Veneto) con l'eccezione della Liguria (20%). Le regioni del Nord-Est non hanno alcuna deputata.

Nello spazio di tempo caratterizzato dalla presenza del Porcellum (2006-2013) e quindi dalle liste bloccate, si verifica un progressivo miglioramento della situazione iniziale, con un aumento della presenza delle donne all'interno della Camera e una progressiva convergenza tra le regioni (Fig. 3), che si realizza dopo un'elezione di passaggio e di consolidamento del sistema elettorale (2008) in cui la presenza di elette aumenta ma si allarga la differenza tra le regioni, come si osserva guardando lo spazio interquartile nel *boxplot*. A questa segue il 2013 con una maggiore convergenza che è evidente dalla riduzione dello spazio interquartile che rappresenta l'elezione. Nessuna regione ha una rappresentanza pari a 0 come accadeva ancora nel 2001 e molte del Sud mostrano un significativo avanzamento rispetto alla XIV Legislatura: la Sicilia decuplica la percentuale (37,74%), la Puglia e la Campania quadruplicano il dato iniziale (17,02% e 27,69%). La presenza delle donne appare rafforzata anche laddove minore era lo sbilanciamento nel 2001, ossia Emilia-Romagna, Toscana e Umbria.

Il Rosatellum avrebbe dovuto riequilibrare ulteriormente la rappresentanza di genere ma questo non è successo in tutte le regioni. Considerando il saldo 2018-2013 si configurano situazioni molto diverse che vanno dal depotenziamento dei risultati ottenuti nel 2013 ad un sostanziale rafforzamento, le cui caratteristiche variano anche in ragione di quello che avviene contestualmente in arene elettorali dove i meccanismi di equilibrio della rappresentanza sono più deboli. In questo caso abbiamo preso in esame la percentuale di elette nei Consigli regionali scegliendo di suddividere le regioni sulla base del valore mediano della rappresentanza (20,04%) in due gruppi: quelli che hanno un valore inferiore al 20% e quelli che si collocano al di sopra. Da notare che le percentuali [tab. 1] sono tutte inferiori a quelle relative all'elezione della

Tab. 1. Percentuale di elette** alla Camera dei Deputati (2001-2018) e nei Consigli Regionali (2017*)

Regioni	E 2001	E 2006	E 2008	E 2013	E 2018	Diff. 2018-2013	Diff. 2018-2001	Consigli Regionali 2017
Abruzzo	8,33	21,43	26,67	11,76	28,57	16,81	20,24	6,50
Basilicata	0,00	16,67	16,67	33,33	16,67	-16,66	16,67	0,00***
Calabria	13,04	20,00	31,82	38,10	42,86	4,76	29,82	6,70
Campania	7,46	11,29	19,70	27,69	34,48	6,79	27,02	21,60
Emilia Romagna	19,57	25,58	23,26	40,00	37,78	-2,22	18,21	32,00
Friuli Venezia Giulia	0,00	15,38	7,69	33,33	35,71	2,38	35,71	20,04
Lazio	16,67	20,00	23,33	36,21	37,29	1,08	20,62	19,60
Liguria	20,00	11,76	20,00	25,00	25,00	0,00	5,00	16,10 ***
Lombardia	11,11	17,82	21,82	28,97	32,08	3,11	20,97	22,50
Marche	11,76	12,50	10,53	47,06	37,50	-9,56	25,74	22,60
Molise	0,00	0,00	33,33	50,00	66,67	16,67	66,67	14,30 ***
Piemonte	12,50	18,75	16,36	28,00	34,78	6,78	22,28	25,50 ***
Puglia	4,26	20,00	20,00	17,02	44,19	27,17	39,93	8,00
Sardegna	0,00	5,56	10,00	25,00	27,78	2,78	27,78	6,70
Sicilia	3,70	7,14	11,11	37,74	42,86	5,12	39,16	16,70
Toscana	24,39	21,05	28,21	30,00	57,14	27,14	32,75	29,30
Trentino-Alto Adige	0,00	25,00	33,33	25,00	31,71	6,71	31,71	22,90
Umbria	22,22	12,50	11,11	44,44	33,33	-11,11	11,11	23,80
Veneto	12,00	21,57	32,08	31,48	34,00	2,52	22,00	21,60

* L'anno si riferisce alla situazione al 31 dicembre 2017 e non all'anno di elezione.

** Manca la Valle d'Aosta.

*** Regioni che non hanno riferimenti normativi per l'equilibrio di genere nella rappresentanza.

Camera dei Deputati e che questo appare non dipendente dall'adozione di misure di riequilibrio nella legislazione che riguarda l'elezione dei Consigli regionali.

Emergono situazioni diverse che indicano una funzione differenziata delle quote di genere nelle elezioni politiche. Nella riga superiore troviamo le regioni che nel 2018 hanno una percentuale di donne che supera il risultato ottenuto nel 2013. Nel primo riquadro sono presenti le regioni, tutte del Sud Italia, accumulate da un elevato fattore di spinta che si rapporta ad una presenza bassa nei Consigli regionali (inferiore al valore mediano), nel secondo riquadro troviamo le regioni nelle quali i risultati sono migliorati in un quadro di presenza nelle istituzioni locali più elevato che nella media.

Nella parte bassa della tabella sono inserite le regioni che nel 2018 conseguono un risultato inferiore al 2013. A destra quelle che, dopo l'introduzione del Rosatellum, non hanno fatto passi avanti significativi in un ambito di bassa presenza delle elette anche nelle istituzioni regionali. Nell'ultimo riquadro troviamo molte regioni dell'ex-area rossa dove il fattore di spinta è basso o nullo perché il livello di presenza delle donne nelle istituzioni locali e nazionali è già elevato e le quote intervengono su un processo ormai avviato.

L'effetto della legge appare quindi differenziato in base alle caratteristiche culturali dei territori che rimandano anche alle tradizioni politiche (di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo) che nei territori si sono sviluppate e non solo. La forza dei movimenti femministi e la capacità delle istituzioni di recepire una domanda di partecipazione e di tradurla in politiche attive sono probabilmente alla base di queste differenze ancora osserva-

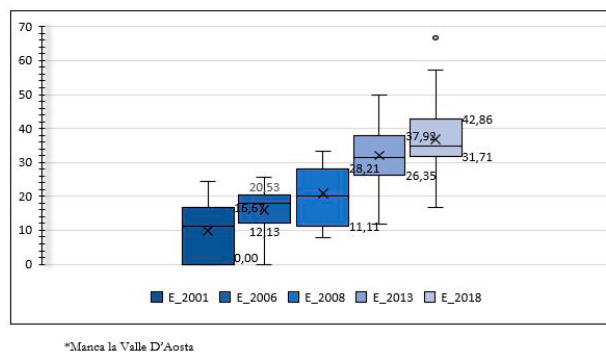


Fig. 3. Donne elette alla Camera dei Deputati per Regione* - Politiche 2001-2018. *Manca la Valle d'Aosta.

Tab. 2. Ruolo del Rosatellum nelle Regioni italiane. Confronto tra percentuale di elette alla Camera (2013 e 2018) e presenza di elette nei Consigli Regionali.

Rapporto elette 2013-2018	Rappresentanza femminile nei Consigli Regionali (2017)	
	< 20%	> 20%
2013 < 2018	Elevato fattore di spinta (Abruzzo, Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia, Molise)	Medio-basso fattore di spinta (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Campania, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trentino-Alto Adige)
2013 > 2018	Inefficace (Basilicata e Liguria*)	Basso o nullo fattore di spinta (Marche, Umbria, Emilia-Romagna)

* La Liguria ha valore zero.

bili. Il ruolo delle quote nelle elezioni politiche può essere superfluo laddove nei territori si osservi già un'elevata propensione alla partecipazione e una presenza maggiore di donne nelle istituzioni.

I PARTITI E LA EQUALITY IN REPRESENTATION

Nonostante le regole comuni, la proporzione di donne e uomini non è corrispondente nelle liste e nelle coalizioni, anche per la presenza di difforni modelli di reclutamento politico all'interno dei principali partiti italiani. Come nel passato (Cerruto, Raniolo e Facello 2016), anche nelle elezioni del 2018, si osservano dei precisi orientamenti che è stato possibile ricostruire a partire dallo studio delle regole statutarie e dei regolamenti che hanno governato i processi di reclutamento per le candidature. Nei fatti il Rosatellum produce effetti diversi nei partiti che dipendono non solo dalla applicazione 'qui e ora' delle nuove leggi elettorali ma anche dalla sedimentazione di orientamenti all'interno delle formazioni politiche che trovano spesso spazio anche nei programmi elettorali e nelle attività di comunicazione (Carbone e Farina 2019).

L'osservazione della numerosità della rappresentanza femminile (tab. 1) evidenzia negli ultimi venti anni un profondo cambiamento, già in atto nei fatti senza la spinta di fattori esterni o anche prima della istituzionalizzazione di meccanismi di premialità (Feo e Piccio 2019).

Il dibattito sulla *equality in representation* si sviluppa all'interno dei partiti politici, configurandosi come un aspetto della ricerca di una maggiore democratici-

tà delle strutture, di apertura verso le donne e verso le minoranze o di strategia per combattere la corruzione. Tuttavia, in Italia, come osserva Norris (2001, 90), ha prevalso la *equality rhetoric*: i discorsi dei leader e il cambiamento dei programmi politici sono stati per lungo tempo «a fig leaf of political correctness» dietro cui si nascondevano meccanismi di selezione immutati. Da un altro canto questa fase preliminare non è senza conseguenze perché la *issue* dell'equilibrio della rappresentanza entra nel dibattito politico dei partiti in Europa e negli Stati Uniti e assume la forma della *equality promotion* che prevede la previsione di *affirmative action programmes* nei partiti e nella società civile (Lovenduski e Norris 1993; Fornengo e Guadagnini 1999). La logica è quella di rimuovere le barriere di accesso alla politica, rafforzando i prerequisiti cognitivi e motivazionali per accedere ai ruoli politici (corsi di formazione, *summer school*, etc.) ed eliminare lo squilibrio derivante da un diverso accesso alle risorse economiche attraverso attività di fundraising o di finanziamento alle campagne delle donne.

Il passaggio successivo è quello delle *equality guarantees* o delle *positive discrimination strategies*. In altri termini, l'equilibrio viene affidato ad un sistema di quote (Pitkin 1967; Dahlerup e Freidenvall 2008) per le quali l'accesso ai ruoli politici avviene sulla base di criteri ascrivibili. Il nuovo approccio non si limita a potenziare i prerequisiti di partenza per le candidate, ma ha come obiettivo la garanzia della rappresentanza femminile: l'appartenenza di genere diventa un criterio di selezione dei funzionari, degli eletti negli organismi interni e delle candidature (Lovenduski 2005, 90-91; Norris 2001, 90-91).

La tempistica delle politiche di *equality* assume andamenti diversi sia in ragione dei singoli stati sia della natura dei partiti politici (Childs e Webb 2011; Celis e Childs 2014) sia delle pressioni esterne di movimenti (Kittilson 2006). È indubbio che i partiti socialisti facciano da battistrada a queste *policies* per la presenza, da una parte, di attiviste appartenenti alla galassia femminista, dall'altra per la presenza di «un'ideologia egualitaria particolarmente compatibile con questo tipo di richieste» e per il desiderio di attirare l'elettorato femminile «divenuto più mobile» (Guadagnini 2018: 199; *cfr.* Fornengo e Guadagnini 1999) dopo la crisi del cleavage religioso.

La politica delle quote, ad esempio, si affermerà nei partiti che sono un'evoluzione di quelli social-democratici o nelle formazioni ambientaliste dove le politiche dell'equilibrio della rappresentanza si erano gradualmente affermate già sul finire degli anni '70. L'autoregolamentazione si afferma spesso come misura 'a tempo' (ad es. in Danimarca) nei paesi di democrazia paritaria e di precoce instaurazione del suffragio universale, lad-

dove più sviluppato è il sistema di welfare e più diffusa la cultura protestante. In Germania, questo cambiamento coinvolge i maggiori partiti: SPD, CSU e CDU a partire dal 1986. In Spagna il PSOE introduce una nuova regolamentazione a partire dal 2000 ma è il Labour Party (GB) a proporre alcune fondamentali innovazioni, come le “*all-women shortlists*” – osteggiate dall’interno e, in seguito, rafforzate dall’approvazione parlamentare del *Sex Discrimination Bill* (2002) – o il “*twinning system*” approvato dal partito laburista scozzese (Krook 2008; Norris 2001).

Anche in Italia si sviluppano forme di autoregolamentazione di un sistema di quote, a partire dagli anni ’90, interessando la composizione delle strutture interne e le candidature, sulla scia di cambiamenti graduali verificatisi negli anni precedenti e dal lavoro di preparazione delle *woman branches*. Diffusesi prima nei partiti socialisti, queste articolazioni tematiche di partito si diffondono per imitazione anche in organizzazioni di altra ispirazione e diventano spesso le promotrici di programmi di formazione politica dedicati alle donne (scuole di partito, seminari, ...). Nei partiti l’introduzione di un regolamento riguardante le quote si lega a due principali letture del fenomeno e che possono essere considerate compatibili se utili ad individuare due fasi successive dell’inserimento delle quote: 1) le peculiarità del sistema di reclutamento; 2) la crisi dei partiti tradizionali e la ricerca del consenso.

Le modalità di reclutamento, ricordano alcuni studiosi (Papavero e Zucchini 2017), sono influenti nel determinare la qualità della rappresentanza, incidendo sull’autonomia del lavoro parlamentare e sulla interpretazione del ruolo di eletto. Secondo alcuni (Lovenduski e Norris 1995), sarebbero i criteri di selezione *rule bounded* e decentralizzati a garantire maggiori probabilità di elezione alle donne. Al contrario i sistemi di patronage dove prevale un network consolidato di relazioni pregresse finirebbe per limitarne le possibilità di elezione. È anche vero che procedure molto formalizzate potrebbero chiudere la strada agli *outsiders* (Hazan e Rahat 2010) o ai potenziali *newcomers* (Bjarnegård e Zetterberg 2019) funzionando come «unintended gender consequences» of «seemingly gender neutral party rules» (ivi: 3-5). Tutto ciò premesso, in Italia l’approdo alle quote è stato più facile per i partiti eredi di un modello di selezione “partitico-puro”, caratterizzato dalla presenza di un elettorato esclusivo e dalla centralizzazione del processo di reclutamento. Grazie a queste modalità di selezione del personale politico, il Partito Comunista è riuscito a costruire un gruppo parlamentare che rifletteva il “progetto di rappresentanza” e che era frutto di un ragionamento sull’equilibrio tra quote (funzionari

di partito, donne, studenti, operai, intellettuali ...) e su battaglie politiche che si intendevano incarnare. L’esercizio del pieno controllo sulla rappresentatività della classe parlamentare ha avuto delle conseguenze (positive) sulla numerosità delle donne nelle Assemblee Parlamentari, anche in mancanza di una piena formalizzazione di un sistema per quote.

Esiste una nuova finestra di opportunità per l’inserimento delle quote, legata alla crisi del modello organizzativo dei partiti tradizionali, alla crescita della personalizzazione e alla mediatizzazione della politica (Verzichelli 2010). Un nuovo approccio al reclutamento si afferma in seguito alla destrutturazione del sistema dei partiti e alla deideologizzazione del discorso politico. Dopo Tangentopoli aumentarono le possibilità di selezione e di elezione per gli *outsiders*. Questo avviene in Forza Italia che inaugura un modello di reclutamento accentrato e inedito e che favorirà l’ingresso di donne in politica provenienti dalla società civile. Nel nuovo contesto, ricordano Di Virgilio e Giannetti, le pratiche prevalenti di reclutamento si presentarono esclusive ed accentrate. La motivazione può essere ricondotta, almeno in parte, al sistema elettorale adottato che, incentivando la formazione di coalizioni pre-elettorali aveva prodotto «un maggiore controllo delle élites partitiche sui processi di selezione delle candidature» (2011: 231).

Qualche anno più tardi il dibattito sulle quote si svilupperà nel quadro di riflessioni sulla democrazia post-rappresentativa che ha visto i partiti perdere il ruolo di intermediazione e la base di legittimità. I partiti che pensano di affrontare la crisi attraverso una ri-democratizzazione (Ignazi 2019) si pongono l’obiettivo di modificare i sistemi di selezione del personale politico e le candidature ma le soluzioni sono differenziate almeno in una prima fase. La discussione sulle quote si intreccia con l’apertura dei selettorati nei partiti italiani e con la ricerca di nuovi criteri per definire chi sono i soggetti candidabili dai partiti. Non è escluso che l’attenzione verso la rappresentanza di genere possa aver avuto origine dal ‘circolo virtuoso’, innescato all’origine dalla scelta di uno o due partiti in favore delle quote e che ha portato gli altri ad imitarne i contenuti «per una mera logica di competizione elettorale [...] senza che questo si traduca necessariamente in un incremento di donne elette» (Cuturi 2012: 179), la strada di una maggiore apertura dei selettorati e di un rafforzamento della rappresentanza di genere. Se guardiamo il *continuum* tracciato nel quadro analitico di Rahat e Hazan (2001) per identificare il tipo di selettorato, la situazione italiana appare molto diversificata al suo interno. Secondo Ceruto, Raniolo e Facello (2016) permangono partiti che adottano criteri massimamente esclusivi come il PDL-FI:

Tab. 3. Modalità di selezione del personale nei partiti italiani 2001-2018.

	Criteri generali derivanti da statuti e documenti ufficiali (seletturato)	Criteri generali derivanti da statuti e documenti ufficiali (candidature)	Misure per il riequilibrio nello statuto e/o adottate con regolamento nel 2018
PD	Primarie aperte (Statuto)	Criterio inclusivo che considera candidabili tutti gli elettori del partito	Risorse finanziarie al fine di promuovere la partecipazione attiva delle donne alla politica
FDI -AN	Consultazioni degli iscritti e dei cittadini, primarie aperte (Statuto)	Criterio inclusivo che prevede la condivisione del codice etico	Promozione delle pari opportunità tra uomini e donne/ politiche attive per favorire la partecipazione delle donne alla vita istituzionale (Statuto)
M5s	Primarie chiuse per gli iscritti certificati (Parlamentarie) con eccezioni	Criterio esclusivo	Regolamento delle Parlamentarie: alternanza di genere/eventuale riequilibrio sugli eletti
SEL/LEU	Consigli regionali per le proposte di candidatura per le elezioni Politiche, Europee o per quella del Presidente della Regione	Tutti gli elettori ad esclusione di eletti con particolari caratteristiche e di condannati	Promozione equilibrio di genere per le competenze di donne e di uomini (Criteri per le candidature)
LEGA	Consigli regionali propongono le candidature per le elezioni Politiche, Europee o per quella del Presidente della Regione	Criterio di anzianità di militanza	Nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi nelle liste (Regolamento)
PDL-Forza Italia	Presidente nazionale d'intesa con l'Ufficio di Presidenza, poi formalizzata dal segretario politico nazionale per Europee ed alle Politiche	Criterio di inclusività che contempla tutti gli elettori del Pd	Nessun genere può essere rappresentato in proporzione inferiore 1/3 (Statuto)

è il Presidente Nazionale di intesa con l'Ufficio di Presidenza a formulare la scelta dei candidati per le Politiche e per le Europee (scelta poi formalizzata dal segretario nazionale), senza che vi sia l'obbligo di coinvolgere gli organismi territoriali sub-nazionali. Questi ultimi sono fondamentali per le scelte di SEL, LN e UDC che lo studio colloca in una posizione intermedia. Sul polo della massima inclusività si collocano PD, FDI-AN e M5S che, con modalità diverse, hanno utilizzato le primarie.

A questo elemento di analisi del modello di selezione, si affianca quello sui requisiti di candidabilità. Anche in questo caso possiamo collocare i partiti lungo un *continuum* che va dalla massima esclusività alla massima inclusività. Il M5S definisce con grande precisione i parametri per l'inserimento nelle liste elettorali. Questi sono ravvisabili nello Statuto e nel Codice Etico, ma è necessario consultare lo specifico regolamento che il Movimento adotta in occasione di ogni elezione, regolamento che configura, in alcuni casi, un seletturato esclusivo specie per l'uninominale. La LN si colloca in una posizione intermedia adottando un criterio per la selezione delle candidature, valido per ogni elezione, che tiene conto dell'anzianità di militanza dei candidati. Sul versante opposto del *continuum*, con criteri di candidabilità massimamente inclusivi possiamo collocare i partiti di sinistra (PD e LEU).

Entrando nel merito delle misure volte all'equilibrio della rappresentanza di genere, l'analisi documentale (statuti, regolamenti e rassegna stampa) dimostra che la scelta delle candidate è frutto di regole statutarie e di scelte contingenti. Nel 2018, ad esempio, l'ampliamento del numero delle candidate (Sampugnaro e Montemagno 2020) si verifica in un contesto di "verticalizzazione dei selettorati". I leader dei principali partiti – Renzi, Berlusconi, Meloni, Salvini – accentrano nei fatti alcune decisioni, producendo tuttavia un certo "pluralismo delle liste" (Tronconi e Verzichelli 2019: 214) che riguarda anche la selezione delle candidature femminili.

Le liste di Leu tengono «conto delle rose di candidature emerse dalle assemblee regionali di Liberi e Uguali» e sono approvate dalla presidenza dell'Assemblea. Renzi (PD) svolge un ruolo di mediatore tra diverse istanze, rimettendo la decisione finale alla Direzione Nazionale. La scelta delle donne è guidata dagli Statuti e da alcune contingenze.

Lo statuto di Forza Italia prevede comunque che «in attuazione dell'art. 51 della Costituzione, Forza Italia persegue l'obiettivo della parità tra i sessi negli organismi collegiali e per le cariche elettive [...] nella competizione per le cariche elettive è garantita la partecipazione, in condizioni di parità di donne e uomini. Fatte salve le prescrizioni di legge, in nessuna lista di candi-

dati presentata da Forza Italia in occasione di competizioni elettorali, uno dei due generi può essere rappresentato in proporzione inferiore a un terzo» (art. 9 bis). Non bisogna dimenticare che, anche in questo caso, si conferma il ruolo centrale di Berlusconi (FI). Il “perfetto candidato” viene scelto con un vero e proprio casting e deve rispondere al quello che il Cavaliere ritiene “l’identikit del candidato forzista”, affermando che “meglio se di genere femminile”. Anche nel Regolamento della Lega Nord e per l’indipendenza della Padania, riscontriamo elementi di autoregolamentazione per la formazione delle liste: il partito «promuove la parità dei sessi negli organismi collegiali e nelle cariche elettive stabilite dallo Statuto, prevedendo che nelle candidature nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai due terzi» (art. 15, Regolamento). Più dettagliato è lo Statuto del PD e maggiori sono i riferimenti specifici al genere. Troviamo uno specifico articolo (art. 3, “Parità di genere”) che prevede che il partito si impegni a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla parità di genere nella partecipazione politica, garantisce la parità nelle candidature con l’alternanza di genere per le assemblee elettive e persegue l’obiettivo del raggiungimento della parità tra uomini e donne anche per le cariche monocratiche istituzionali e interne. Inoltre, troviamo elementi di una strategia basata sulla distribuzione di risorse finanziarie «al fine di promuovere la partecipazione attiva delle donne alla politica». Anche in LEU, troviamo la previsione della promozione dell’equilibrio di genere (Regolamento per le Politiche del 2018). L’equilibrio tra donne e uomini non trova spazio nel regolamento del M5S per la selezione dei candidati alle elezioni politiche del 4 marzo 2018, ma il movimento mostra una grande sensibilità al tema. Non si trova nessun riferimento alla parità di genere per la scelta dei candidati all’uninomiale, sebbene sia osservabile una spiccata attenzione alla scelta dei candidati nei collegi plurinominali e al loro genere, già nella formazione delle liste da sottoporre al voto degli attivisti in occasione delle “Parlamentarie”. Secondo l’art. 3, queste dovevano essere formate secondo l’ordine di preferenze alternato per genere. A garanzia della rappresentanza di genere, era previsto un ulteriore elemento di equilibrio nel caso in cui, a votazioni concluse, in determinati collegi non si fosse raggiunta la soglia minima. In quel caso il Capo Politico avrebbe avuto la facoltà di designare candidati ai collegi plurinominali appartenenti al genere sotto-rappresentato. Lo stesso regolamento (art. 5) prevede quote di genere per i capilista, che «all’esito della votazione, si procederà a verificare che le quote di genere per i capolista siano rispettate» e, nel caso non lo fossero, si «contempleranno dei meccanismi di riequilibrio».

Facendo un bilancio delle regole che tutelano la rappresentanza di genere nel 2018, si osserva un elevato grado di convergenza, almeno sulla carta. Nei fatti le pratiche adottate negli anni mostrano ancora sensibilità diverse rispetto al tema del riequilibrio.

Guardando secondo una prospettiva diacronica (tab. 4), esiste ancora una diversa attenzione per questi temi tra le formazioni di sinistra e quelle della galassia verde che evidenziano già nel 2001 percentuali al di sopra del 25% (Democratici di sinistra, Verdi) con punte del 50% in Rifondazione Comunista. La percentuale delle elette è inesistente (Udeur) o bassa (Udc 5,71%, Margherita 6,25%) nei partiti eredi della Democrazia Cristiana e minima in Alleanza Nazionale (3,19%). La presenza delle donne è maggiore in Forza Italia (7,73%) e nelle file della Lega Nord. Nel 2006 si osserva un arretramento delle formazioni di sinistra e specie del Partito Democratico, erede di due tradizioni diverse (DS e Margherita), ottiene solo il 18,56% mentre si rafforza la presenza delle donne in FI (18,32%) e in Alleanza Nazionale (16,11%). Nel 2008 tuttavia ricompare una divaricazione tra le formazioni politiche con un rafforzamento delle donne nel PD (28,89%) e nella Lega Nord (18,57%) e una sostanziale riconferma della percentuale di FI nel neonato PDL (19,4%). Nell’ultima tornata del Porcellum (2013), si osserva un ulteriore generale rafforzamento specie nel PD che arriva al 37,53% e nel PDL che tocca il 24,76%. Quest’ultima ‘fotografia’ che precede l’introduzione delle quote sulle candidature si presenta ancora molto sbilanciata rispetto alle formazioni politiche per effetto di politiche interne di autoregolamentazione diverse. L’effetto del Rosatellum è quindi differenziato come mostra il confronto 2013-2018: se lo consideriamo come un *push factor*, esterno quindi ai partiti, è evidente il balzo in avanti di Fratelli d’Italia (+20,1%), quello di Forza Italia (+11,7%) e la Lega Nord (+28,8%). Minimale è il risultato su Liberi e Uguali (+1% se confrontato con SEL) e negativo sul Partito Democratico (-4,2%). Un discorso a parte merita il M5S che, comparso in Parlamento nel 2013, vantava una rappresentanza parlamentare femminile di quasi il 34% che diventerà nella legislatura successiva del 43,24%, facendogli conseguire il primato tra i partiti presenti.

Il quadro del 2018 è quindi caratterizzato da una maggiore convergenza che è tuttavia il frutto di autonome politiche dei partiti (*pull factor*) e di scelte delle istituzioni (*push factor*). Il peso della regolamentazione interna (*voluntary political party quotas*) e soprattutto delle regole ‘non scritte’ è ancora forte e alla base del risultato del 2018, inferiore rispetto alle aspettative. Aldilà delle dichiarazioni di principio sulla democratizzazione nei processi di selezione delle candidature e sulla parità di genere, una parte del processo di selezione

Tab. 4. Camera dei Deputati Donne elette per Lista di Elezione o partito di appartenenza – Legislature XIV - XV - XVI - XVII - XVIII.

	2001 % (v.a.)	2006 % (v.a.)	2008 % (v.a.)	2013 % (v.a.)	2018 % (v.a.)	Differenza 2018-2013
PDL			19,40 (58)	24,76 (26)		
Alleanza Nazionale	3,19 (3)	16,18 (11)				
Forza Italia	7,73 (13)	18,32 (24)			36,54 (38)	11,7*
Fratelli d'Italia				11,11 (1)	31,25 (10)	20,1
Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro	5,71 (2)	8,33 (3)	4,76 (2)	12,5 (1)**		
Lega /Lega Nord Padania	11,11 (3)	9,09 (2)	18,57 (13)	0 (0)	28,80 (36)	28,8
Popolari UDEUR	0 (0)	9,09 (1)				
Movimento per le autonomie		0 (0)*	0(0)			
Partito Democratico		18,56 (36)	28,89 (65)	37,53 (119)	33,33 (37)	-4,2
Democratici di Sinistra - L'Ulivo	25,38 (33)					
Margherita-DL, L'Ulivo	6,25 (5)					
Rifondazione Comunista	50 (6)	30 (12)				
Comunisti Italiani	30 (3)	11,76 (2)				
Socialisti e Radicali		14,29 (3)				
Sinistra Democratica		40,00 (8)				
Sinistra, Ecologia e libertà				27,5 (11)		
Liberi e uguali					28,57 (4)	1,0**
Italia dei valori		5,88 (1)	6,45 (2)			
Verdi	28,57 (2)*	26,67 (4)				
Scelta civica				19,05 (8)		
Movimento Cinque Stelle				33,95 (37)	43,24 (96)	9,3

* Il dato è ottenuto considerando il valore del PDL nel 2013 di cui FI eredita buona parte del gruppo dirigente.

**Il dato è ottenuto considerando il valore di SEL che entrerà nella coalizione elettorale di Liberi ed Uguali.

appare confinato nella *secret garden of politics* (Gallagher e Marsh 1988; Bartolini e Mair 2001, Krook e O'Brien 2010), poco visibile all'esterno e frutto di scelte non esplicitate: nella realtà dei fatti spesso le pratiche adottate hanno prodotto dei risultati più esclusivi rispetto a quanto prescritto da statuti e regolamenti.

A queste considerazioni sono pervenuti i numerosi studi che hanno confrontato la proporzione di candidate e quella delle elette, constatando i meccanismi distorsivi alla base di un risultato, nel suo complesso modesto. In particolare, le analisi si concentrano su due possibili cause. La prima riguarda l'uso delle multicandidature nei collegi plurinominali per le donne, specie in qualità di capolista (De Luca 2018) e il numero minore di candidature esclusive all'uninomiale rispetto a quelle degli uomini (Sampugnaro e Montemagno 2020) con la crescita delle candidature "raddoppiate" (uninomiale + plurinomiale). È stato «inficiato un importante elemento di novità nella riforma elettorale, vale a dire la rappresentanza di genere» (De Luca 2018) con l'obbligo dei partiti di presentare candidati in ordine alternato nel genere e con almeno il 40% di capolista dello stesso genere.

Succede spesso che la candidata capolista in più collegi plurinominali è eletta più volte ma, dovendo accettare un solo seggio, lascia gli altri ad un candidato di genere maschile. L'aggiramento "tecnico" della norma dipende dalla leadership dei partiti anche se De Lucia e Paparo consigliano di valutare anche un'ipotesi alternativa alla base delle multicandidature, ossia la «scarsità di personale di genere femminile a disposizione della leadership dei partiti nel momento di formare le liste» (2019: 55).

La seconda causa di depotenziamento delle quote attiene alla scelta dei collegi uninominali che, in generale nel 2018, sono stati il luogo della innovazione con l'inclusione di «personalità esterne al circuito del reclutamento tradizionale» (Tronconi e Verzichelli 2019: 238). Secondo alcuni studi agli uomini sarebbero destinati tendenzialmente quelli con maggiore probabilità di vittoria per il partito di appartenenza. Ad intervenire sul risultato sarebbe la collocazione in collegi meno garantiti (Vassallo 2018), come mostra anche uno studio basato sui sondaggi di opinione nelle settimane che precedono il voto (Regalia e Legnante 2018). Secondo De Lucia e Paparo «i principali partiti mostrano una concentrazione

ne degli uomini assai superiore alla media nazionale nelle proprie aree di maggior forza» (2019: 40). Le uniche eccezioni sarebbero quelle dei partiti che sono capeggiati da donne: FDI con Giorgia Meloni e +EUROPA con Emma Bonino sarebbero «gli unici a non schierare le donne nei collegi più difficili» (ivi: 42).

CONCLUSIONI

Questo saggio descrive ed interpreta l'aumento del numero delle donne nel Parlamento italiano negli ultimi venti anni, legando la crescita anche al prevalere della logica delle quote prima nei partiti e successivamente nella regolazione elettorale delle istituzioni rappresentative in Italia. L'affermazione di questa strategia di azione per supportare l'aumento delle candidate e delle elette è legata ad una peculiare diagnosi della sotto-rappresentanza, quella che attribuisce la responsabilità del disequilibrio alle istituzioni pubbliche o private e che ritiene il problema risolvibile solo con un cambiamento delle regole di accesso ai ruoli politici più rilevanti. Questo approccio intende modificare in breve tempo la struttura delle opportunità politiche intervenendo principalmente sulla domanda e lasciando in secondo piano le azioni per il rafforzamento dell'offerta che sono per loro natura lente e graduali.

Tracce di questo approccio possono essere rinvenute nella normativa per l'elezione del Parlamento Europeo, dei Consigli regionali e dei Comuni, nelle norme sui rimborsi elettorali e sul finanziamento pubblico, nella legge sulla *par condicio*. Tutti questi interventi normativi precedono l'adozione di una nuova legge elettorale per le elezioni nazionali nel 2017, detta *Rosatellum* che introduce meccanismi di equilibrio di genere nelle candidature in grado di influenzare (almeno sulla carta) il numero complessivo di donne elette. Gli esiti saranno, in generale, modesti rispetto al dato delle elette nel 2013 e inferiori in termini di incremento a quelli che si erano realizzati nella fase elettorale in cui vigeva il *Porcellum*, un sistema proporzionale con premio di maggioranza e la presenza di liste bloccate. Queste ultime limitano la possibilità per l'elettore di scegliere il rappresentante, conferendo al gruppo dirigente di un partito di 'disegnare' la rappresentanza parlamentare, anche per ciò che riguarda la proporzione tra i generi. Le tanto vituperate liste bloccate sono divenute un'opportunità per le donne e hanno determinato un notevole avanzamento – in poco più di 7 anni di applicazione – se unite a meccanismi di selezione interni attenti all'equilibrio tra uomini e donne. Nei partiti dove l'autoregolamentazione delle quote trova applicazione nella definizione delle

liste bloccate, l'effetto del *Rosatellum* è molto limitato perché interviene confermando politiche di individuazione delle candidature già adottate. La sua applicazione non è tuttavia irrilevante per i partiti del centro-destra, caratterizzati da autoregolamentazione meno definitiva, che sono spinti dalla legge ad una rivisitazione dei criteri di selezione. Un discorso a parte merita il M5S che, pur non avendo nello statuto una norma specifica, esprime un'attenzione per l'equilibrio di genere spingendosi nel 2017 ad individuare dei possibili strumenti di riequilibrio di genere che riguardavano gli eletti. In generale si può dire che l'intento di una rappresentanza di genere finalmente equilibrata è stato parzialmente disatteso perché il meccanismo delle candidature multiple e dell'attribuzione dei seggi 'garantiti', ampiamente utilizzato da pressoché tutti i partiti, ha depotenziato il risultato che appare modesto rispetto alle premesse.

Anche guardando alle specificità regionali, è possibile fare una valutazione della legge elettorale del 2017, in quanto *push factor* rispetto all'equilibrio della rappresentanza. Anche in questo caso osserviamo un'accentuata variabilità interregionale che ha origini lontane e che si riproduce anche in anni più recenti. Nonostante negli anni di applicazione del *Porcellum* le differenze si siano attenuate e le elette siano aumentate in tutte le aree del paese, la differenza tra alcune regioni del Nord e dell'ex-area rossa e quelle del Sud sono evidenti, specie se volgiamo la nostra attenzione all'esito delle competizioni per i Consigli regionali. L'entrata in vigore nel 2017 del *Rosatellum* produce un effetto differenziato sulle regioni, debole o debolissimo nel caso di territori dove diffusa e accettata dalla popolazione è l'idea delle pari opportunità, rilevante nei territori dove la presenza delle donne nelle istituzioni è particolarmente limitata e la presenza di un *push factor* promette di superare pregiudizi e vecchie regole di selezione del personale politico. La caratterizzazione politica delle regioni è sicuramente un elemento esplicativo da tenere in considerazione ma non sufficiente a spiegare fino in fondo le specificità culturali di ogni singolo territorio che sono legate ad una pluralità di fattori, ad esempio, la presenza di un mercato del lavoro inclusivo per le donne, le opportunità di partecipazione alle politiche locali o la presenza di movimenti di opinione impegnati nella promozione di politiche di parità. Non bisogna dimenticare tuttavia i casi nei quali l'introduzione del meccanismo delle quote non ha prodotto significativi avanzamenti per l'aggiramento delle norme, come sostiene buona parte degli osservatori, e per un'offerta politica di candidate ancora insufficiente, come sostengono altri.

La recente gestione delle Commissioni tecniche del Governo Conte mette in evidenza «l'essenza del potere

politico in Italia, in assenza delle quote: arene femminilizzate e politicamente irrilevanti e il *decision-making* affidato agli uomini» (Belluati, Piccio e Sampugnaro 2020: 279). Proprio per questo e in conclusione di questo studio, è possibile dire che le quote non sono una misura di per sé sufficiente a produrre risultati stabili, duraturi e diffusi su tutto il territorio nazionale. Le stesse potrebbero divenire un elemento penalizzante per la rappresentanza se considerate come uno strumento esclusivo per l'equilibrio tra i generi, equilibrio che deve essere attivamente ricercato in ogni ambito della vita sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Andersen K. (1975), *Working Women and Political Participation, 1952-1972*, in «American Journal of Political Science», 19: 439-453, doi: 10.2307/2110538.
- Bartolini S. e Mair P. (2001), *Challenges to contemporary political parties*, in Diamond L. e Gunther R. (a cura di) *Political Parties and Democracy*, John Hopkins University Press, London.
- Beauregard K. (2014), *Gender, Political Participation and Electoral Systems: A Cross-National Analysis*, in «European Journal of Political Research», 53 (3): 617-634.
- Bereni L. (2008), *Gendering Political Representation? The Debate on Gender Parity in France*, in Palonen K., Pulkkinen T. e Rosales J. M. (a cura di), *The Ashgate Research Companion to the Politics of Democratization in Europe. Concepts and Histories*, Ashgate, London.
- Belluati M., Piccio D. e Sampugnaro R. (2020), *Women's access to the political sphere in Italy: when obstacles outdo opportunities*, in «Contemporary Italian Politics» 12 (3): 278-286.
- Bjarnegård E. e Zetterberg P. (2019), *Political parties, formal selection criteria, and gendered parliamentary representation*, in «Party Politics», 25 (3): 325-335.
- Brunelli G. (2016), *Donne e politica*, il Mulino, Bologna.
- Burns N., Schlozman K. L., e Verba S. (2009), *The Private Roots of Public Action*, Harvard University Press, Cambridge.
- Butler D. E e Stokes E. (1969), *Political Change in Britain: Forces Shaping Electoral Choice*, St. Martin's Press, New York.
- Carbone D. e Farina F. (2019), *In campagna elettorale senza genere né parità. Un'analisi della propaganda politica per le elezioni del 4 marzo 2018*, in Idem (a cura di), *La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale*, FrancoAngeli, Milano.
- Carbone D. e Farina F. (2020), *Women in the local political system in Italy. A longitudinal perspective*, in «Contemporary Italian Politics», 12 (3): 314-328, doi: 10.1080/23248823.2020.1793078.
- Celis K., e Childs S., (2014)(a cura di), *Gender, Conservatism and Political Representation*, ECPR Press: Colchester.
- Cerruto M., Facello C. e Raniolo F. (2016), *How changes the secret garden of politics in Italy (1994-2015)?*, «American Behavioral Scientist», 60(7): 869-888.
- Cerruto M. (2017), *Il giardino segreto della politica. La selezione dei candidati nelle regioni italiane*, FrancoAngeli, Milano-Roma.
- Childs S. e Webb P. (2011), *Sex, Gender and the Conservative Party. From Iron Lady to Kitten Heels*, Palgrave Macmillan, London.
- Coffé H., e Bolzendahl C. (2010), *Same Game, different Rules? Gender Differences in Political Participation*, in «Sex Roles», 62: 318-333. doi:10.1007/s11199-009-9729-y 5-6.
- Corbetta P., e Ceccarini L. (2010), *Le variabili socio-demografiche: generazione, genere, istruzione e famiglia*, in Bellucci P. e Segatti P. (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008*, il Mulino, Bologna.
- Cotta M. (1979), *Classe politica e Parlamento in Italia 1946-1976*, il Mulino, Bologna.
- Cunial N. A. e Terreo R. (2016), *I sistemi elettorali nelle regioni a statuto ordinario: un'analisi comparata*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 75(1): 85-116.
- Cuturi V. (2012), *Partecipazione, rappresentanza e quote di genere*, in R. Palidda (a cura di), *Donne, Politica e Istituzioni. Percorsi di ricerca e pratiche didattiche*, EditPress, Firenze.
- Dahlerup D. (1998), *From a small to a large Minority: theory of critical mass*, in «Scandinavian Political Studies», 11(4): 275-298.
- Dahlerup D. e Freidenvall L. (2005), *Quotas as a "Fast Track" to Equal Representation of Women: Why Scandinavia is No Longer the Model*, in «International Feminist Journal of Politics», 7(1): 29.
- Dahlerup D. e Freidenvall L. (2008), *Sistemi elettorali che prevedono quote riservate alle donne e loro applicazioni in Europa*, in www.europarl.europa.eu.
- Dassonneville R. e McAllister I. (2018), *Gender, Political Knowledge, and Descriptive Representation: The Impact of Long-Term Socialization*, in «American Journal of Political Science», 62 (2): 249-65.
- De Luca R. (2018), *Dove ha contato (ancora) il voto alla persona. Il voto personale nei collegi meridionali vinti (o quasi) dal CD*, in Fruncillo D. e Addeo F. (a cura di), *Le Elezioni Del 2018. Partiti, Candidati, Regole e Risultati*, SISE Edizioni, Firenze.

- De Lucia F. (2013), *Il Parlamento 2013: nuovo e al femminile*, in De Sio L., Cataldi M. e De Lucia F., *Le elezioni Politiche 2013*, Cise, Roma.
- De Lucia F. e Paparo A. (2019), *L'offerta elettorale fra regole inedite e conflitti vecchi e nuovi*, in Chiaramonte A. e De Sio L., *Il voto del cambiamento Le elezioni Politiche del 2018*, il Mulino, Bologna.
- Del Re A. (2010), *Sesso e potere, le quote necessarie*, in «inGenere», <https://www.ingenere.it>
- Di Virgilio A e Giannetti D. (2011), *I nuovi partiti italiani e la selezione dei candidati: gli orientamenti dei delegati congressuali*, in «Polis», 25 (2): 205-234.
- Elder L. e Greene S. (2003), *Political Information, Gender and the Vote: The Differential Impact of Organizations, Personal Discussion, and the Media on the Electoral Decisions of Women and Men*, in «The Social Science Journal», 40 (3): 385-399, doi:10.1016/S0362-3319(03)00037-5.
- Feo F. e Piccio D.R. (2019), «Prendi i soldi e...». *Un'analisi sull'efficacia degli incentivi economici per la promozione della rappresentanza di genere*, in Carbone D. e Farina F. (a cura di), *La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale*, FrancoAngeli, Milano.
- Fraile M. (2014), *Do Women Know Less About Politics Than Men? The Gender Gap in Political Knowledge in Europe*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 21 (2): 261-89.
- Fornengo G. e Guadagnini M. (1999), *Un soffitto di cristallo? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa*. Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- Gallagher M. e Marsh M. (1988), *Candidate Selection in Comparative Perspective: The Secret Garden of Politics*. Sage Publications, London.
- Guadagnini M. (2018), *La rappresentanza politica: prospettive di ricerca e caso italiano*, in Belloni C., Bosia A., Chiarloni A. e Saraceno C. (a cura di), *Un progetto che continua. Riflessioni e prospettive dopo 25 anni di studi di genere*, Cirsde, Torino.
- Hansen S. B. (1997), *Talking About Politics: Gender and Contextual Effects on Political Proselytizing*, in «The Journal of Politics», 59 (1): 73-103.
- Hazan R.Y., e Rahat G. (2001), *Candidate Selection Methods an Analytical Framework*, in «Party Politics», 7 (3): 297-322.
- Hazan R.Y., e Rahat G. (2010), *Democracy within parties: candidate selection methods and their politica consequences*, Oxford University Press: Oxford.
- Howlett M. e Rayner J. (2013), *Patching vs Packaging in Policy Formulation: Assessing Policy Portfolio Design*, in «Politics and Governance», 1(2): 170-182.
- Ignazi P. (2019), *Partito e democrazia. Evoluzione e dilem- mi nella società contemporanea*», in Allegretti G., Fasano L. e Sorice M., *Politica oltre la Politica. Civismo vs Autoritarismo*, Vol. 28, Le Ricerche di Fondazione Feltrinelli, Milano
- Inglehart R. e Norris P. (2003), *Rising tide. Gender equality and cultural change around the world*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kittilson M. C. (2006), *Challenging Parties, Changing Parliaments: Women and Elected Office in Contemporary Western Europe*, Ohio State University, Columbus.
- Krook M. L. (2008), *Regno Unito: partiti politici e riforma delle quote*», in Dahlerup D. e Freidenvall L. (a cura di), *Sistemi elettorali che prevedono quote riservate alle donne e loro applicazione in Europa*, www.europarl.europa.eu.
- Krook M. L. e O'Brien D. Z. (2010), *The Politics of Group Representation. Quotas for Women and Minorities Worldwide*, in «Comparative Politics», 42 (3): 253-272. doi:10.5129/001041510X12911363509639.
- Legnante G., Pulvirenti A. e Ruffino L. (2013), *La doppia preferenza di genere alla prova dei fatti*, Paper per il Convegno «La doppia preferenza di genere alla prova del voto: effetti e opportunità della legge 215/2012», Comune di Pavia, 14 dicembre.
- Lovenduski J. e Norris P. (1993), *Gender and Party Politics*, Sage Publications, London.
- Lovenduski J. e Norris P. (1995), *Political recruitment. Gender, race and class in the British parliament*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lovenduski J. (2005), *Feminizing Politics*, Polity Press, Cambridge.
- Ministero degli Interni (2018), *Elezioni politiche del 4 Marzo 2018. Il Dossier*.
- Mannheimer R. e Sani G. (1987), *Il mercato elettorale*, il Mulino, Bologna.
- Manza J. e Brooks C. (1998), *The Gender Gap in U.S. Presidential Elections: When? Why? Implications?*, in «American Journal of Sociology», 103 (5): 1235-1266. doi:10.1086/231352.
- Marien S., Hooghe M. e Quintelier E. (2010), *Inequalities in Non-Institutionalised Forms of Political Participation: A Multi-Level Analysis of 25 Countries*, in «Political Studies», 58 (1): 187-213.
- Norris P. (2001), *Breaking the Barriers: Positive Discrimination Policies for Women*, in Klausen J. e Maier C. S. (a cura di), *Has Liberalism Failed Women? Parity, Quotas and Political Representation*, St Martin's Press, NY.
- Papavero L. C. e Zucchini F. (2017), *Gender and party cohesion in the Italian parliament: a spatial analysis*, in «Italian Political Science Review», 48 (2): 243-264 doi:10.1017/ipo.2017.26.

- Pezzini B. (2016), *Democrazia paritaria o duale? Le leggi elettorali e la questione di genere*, in AA.VV., *La riforma della Costituzione. Una guida con le analisi di 15 costituzionalisti*, Corriere della Sera, Milano.
- Pinto L., Pedrazzani A. e Baldini G. (2018), *Nuovo sistema elettorale e scelta dei candidati: cosa è cambiato?*, in ITANES, *Il Vicolo cieco. Le elezioni del 4 Marzo*, il Mulino, Bologna.
- Pitkin H. F. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press: Berkeley - Los Angeles - London.
- Regalia M. e Legnante G. (2018), *Legge elettorale e rappresentanza di genere*. Paper presentato al convegno Sisp, Panel «Rappresentanza, rappresentazione e politiche di genere», Torino, 6-8/09/2018.
- Sampugnaro R. (2017), *The Italian foreign constituency and its MPs*, in «Contemporary Italian Politics», 9 (2): 162-184.
- Sampugnaro R. e Montemagno F. (2020), *Women and Italian general election of 2018: selection, constraints, resources in the definition of candidate profile*, in «Contemporary Italian Politics», 12 (3): 329-349.
- Sanbonmatsu K. (2010), *Life's a Party. Do Political Parties Help or Hinder Women?*, in «Harvard International Review», 32 (1): 36-39.
- Sarlo A. e Zajczyk F. (2012), *Dove batte il cuore delle donne? Voto e partecipazione politica in Italia*, Laterza, Bari.
- Sartori L., Tuorto D., e Ghigi R. (2017), *The Social Roots of the Gender Gap in Political Participation: The Role of Situational and Cultural Constraints in Italy*, in «Social Politics», 24(3): 221-247.
- Schlesinger J. (1966), *Ambition and Politics: Political Careers in the United States*, Rand McNally and Co, Chicago.
- Stevens A. (2009), *Donne, potere, politica*, il Mulino, Bologna.
- Tronconi F. e Verzichelli L. (2019), *Il ceto parlamentare al tempo del populismo*, in Chiaramonte A. e De Sio L., *Il voto del cambiamento Le elezioni Politiche del 2018*, Il Mulino, Bologna.
- Vassallo S. (2018), *Il vantaggio del CD e la centralità del PD*, in «La Repubblica», 1 febbraio.
- Verzichelli L. (2010), *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, il Mulino, Bologna.



Citation: Delia La Rocca (2020) Che genere di diritto? Il controverso rapporto tra movimenti delle donne e trasformazioni dell'ordinamento giuridico. *Società Mutamento Politica* 11(22): 61-68. doi: 10.13128/smp-12628

Copyright: © 2020 Delia La Rocca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Che genere di diritto? Il controverso rapporto tra movimenti delle donne e trasformazioni dell'ordinamento giuridico

DELIA LA ROCCA

Abstract. Women movement have long seemed little interested in law, and traditional legal scholars were little interested in gender studies. However, throughout the twentieth century, women's movements produced a real revolution in the legal order. This paper discusses the different stages of the relationship between women's movements and the Italian way to gender equal opportunities.

Keywords. Gender, law, Italian Ministry of Equal Opportunities.

GENERE E DIRITTO: SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE

Com'è noto, la ricca e vasta letteratura di genere, di solito, non assegna uno spazio privilegiato al punto di vista giuridico. Emerge anzi assai spesso, in questa letteratura, un'atavica insofferenza verso la mediazione giuridica, le sue tecniche, il suo linguaggio.

D'altra parte, anche la cultura giuridica tradizionale risultava, se non ostile, quantomeno indifferente alla questione delle differenze di genere.

Eppure, nel secolo scorso, qualcosa del controverso rapporto tra donne e diritto è cambiato.

Da un lato, una parte delle teorie femministe si è cimentata con l'interpretazione critica del ruolo dello Stato nella definizione della condizione giuridica delle donne.

Dall'altro, l'incalzare di una sempre più cospicua produzione normativa ha consentito lo sviluppo di una letteratura giuridica specialistica su alcuni nodi nevralgici di tale condizione: diritti delle lavoratrici, diritto di famiglia, autodeterminazione riproduttiva.

Tuttavia, manca ancora una sistematizzazione delle radicali trasformazioni intervenute negli ordinamenti giuridici occidentali come conseguenza dell'acquisizione di una piena soggettività giuridica del genere femminile.

Permane, spesso, un'inevitabile vis polemica di larga parte degli studi di genere verso assetti istituzionali superati e, segnatamente, verso il sofferto transito da una millenaria prassi di esclusione delle donne dal mondo del diritto ad una concezione egualitaria centrata sul soggetto giuridico "neutro".

La questione che, forse, andrebbe posta al centro della riflessione è se sia ancora adeguato un approccio critico che riutilizza le medesime chiavi di lettura anche nei confronti di nuovi assetti istituzionali, dei quali rimangono inesplorate tutte le potenzialità.

Un siffatto approccio, spesso, finisce per condurre verso forme di ripiegamento diffuse in larga parte delle organizzazioni e dei movimenti delle donne, che alternano ad una sorta di rifiuto preconcepito del ruolo del diritto nell'affermazione della libertà femminile, un rivendicazionismo minimale di interventi di tipo 'eccezionale' o 'emergenziale'¹.

Un ripiegamento comprensibile: giustificato, per un verso, dalla difficoltà di colmare in un breve arco temporale il millenario gap di elaborazione e di legittimazione delle donne all'interno della cultura giuridica, per secoli luogo esclusivo del potere maschile²; per altro verso, dall'impazienza per gli esiti di una rivoluzione (quella femminile) che pur avendo registrato straordinari successi sul piano giuridico (oltre che sociale) non sembra ancora essere riuscita a dispiegare tutti i suoi effetti.

Va preso atto che, oggi, viviamo un momento di crisi dell'elaborazione teorica sul ruolo che il sistema giuridico esercita sulla costruzione delle relazioni tra i generi.

Si tratta di capire se e come sia ancora possibile riallacciare i nodi di quella trama complessa che in pochi decenni ha riscritto integralmente il ruolo dell'universo femminile nei nostri ordinamenti giuridici.

Proverò a ripercorrere rapidamente le tappe principali di questa rivoluzione.

LA ROTTURA DEL MODELLO GERARCHICO NEL RAPPORTO GIURIDICO TRA I GENERI

La storia dei rapporti tra movimenti femminili e ordinamento giuridico è ricca di contraddizioni, ma non è stata sempre viziata dalla reciproca incomunicabilità.

L'intero Novecento risulta, anzi, segnato dalla straordinaria capacità dei movimenti delle donne di prendere sul serio quel principio egualitario posto a fondamento degli Stati di diritto, scontrandosi con i suoi limiti, ma anche confrontandosi con le sue potenzialità.

Ciò che non andrebbe mai dimenticato è che le conquiste del Novecento non sono state il risultato di 'automatiche' applicazioni di un astratto principio egualitario, né gentili concessioni delle classi dirigenti occidentali, rimaste sin troppo a lungo riluttanti su una traduzione in termini giuridici delle istanze di una società in rapida trasformazione. Semmai, sono il prodotto dell'incessante assedio alla cittadella maschile del diritto di un movimento mondiale delle donne.

Basterebbe pensare al ruolo decisivo di tale movimento nelle conquiste più importanti in materia di diritti civili del secolo scorso: dalle leggi in materia di divorzio, alle riforme radicali del diritto di famiglia; dalle legislazioni sull'aborto a quelle sulla parità nei luoghi di lavoro.

Né andrebbe sottovalutato il peso determinante delle donne – dei loro movimenti, delle loro rappresentanti nelle sedi istituzionali – in molte delle principali conquiste sociali: dall'universalità del diritto alla salute a quella del diritto all'istruzione.

Battaglie di civiltà che hanno visto le donne come protagoniste, portatrici di un "punto di vista" (quello di genere) in grado – in quella fase – di proporsi come egemone: condiviso e non minoritario, generale e non meramente rivendicativo.

Spesso narrate come l'esito "spontaneo", "naturale", di un progresso ineluttabile, quelle battaglie sono state, in realtà, il frutto di una sfida ambiziosa: quella della costruzione di un nuovo modello di convivenza tra i generi, capace di offrire opportunità di crescita e di benessere per tutti/tutte.

Agli occhi delle giovani generazioni di oggi può apparire banale o scontato il principale esito di quella feconda stagione: la rottura definitiva del modello gerarchico delle relazioni tra i generi, la definitiva affermazione del paradigma egualitario nella famiglia, nella società, nella politica.

Resta, pertanto, fin troppo spesso incomprensibile la persistenza di fenomeni discriminatori o la recrudescenza di forme di sopraffazione violenta.

Probabilmente, la stessa rapidità con la quale si sono realizzati cambiamenti radicali di assetti millenari ha contribuito a favorire un'archiviazione frettolosa della

¹ Come osservava T. Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore, 1998, p. 200, «diffidenza ed estraneità» vengono assunte «insieme come risultato e arma nei confronti di sfere eminentemente maschili (...) per mantenere distanza tra sé e l'istituzione». Con ciò, forse, contribuendo a perpetuare quella 'estraneità' dalle decisioni strategiche indagata nei contributi della teoria del diritto di matrice femminista.

² Sebbene da punti di vista e con approcci radicalmente differenti, le letture femministe del potere maschile hanno avuto il pregio di indagare la millenaria "estraneità" delle donne dai luoghi della decisione e di demistificare la presunta "neutralità" dei sistemi giuridici contemporanei. Della sterminata letteratura, si vedano, intanto, Libreria delle Donne di Milano, *Non credere di avere diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987; C. Mckinnon, *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, Mckinnon 1989; M. Minow, *Making all the difference. Inclusion, exclusion, and American law*, Ithaca – London, Cornell University Press, Minow 1990; W. Brown, *States of Injuries. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton, Princeton University Press, 1995; C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997; N. Fraser, *Fortunes of Feminism: From State Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London-New York, Verso, 2013.

complessità di quelle battaglie ed una sottovalutazione delle sfide ancora aperte.

Il passaggio da un ordine gerarchico ad un ordine egualitario non poteva essere indolore: esige una straordinaria capacità di rielaborazione da parte di entrambi i generi dei propri ruoli, delle proprie caratteristiche, delle proprie aspettative.

Una capacità di riscrivere i punti di vista a partire dai quali con-dividere le decisioni sulla polis.

LA CRISI DEL PARADIGMA EGUALITARIO: IL DILEMMA EGUAGLIANZA/DIFFERENZE

Sarebbe opportuno ricordare come la sfida egualitaria degli ultimi due secoli non sia mai stata indolore per nessuna delle categorie di soggetti esclusi tradizionalmente dalla gestione del potere.

Non è un caso che il paradigma egualitario sia risultato esposto per tutto il Novecento a critiche, spesso aspre e corrosive, provenienti dai più diversi ambiti politici e culturali: dalle organizzazioni rappresentative delle classi sociali meno abbienti, alle organizzazioni di diverse tipologie di minoranze (etnia, religione, disabilità, orientamento sessuale, ecc.).

Molte delle critiche avanzate dai movimenti femministi di fine secolo ripropongono, nei fatti, argomentazioni già ampiamente utilizzate da soggetti politici e sociali che si sono dovuti confrontare con alcuni esiti impreveduti ed indesiderati della cosiddetta “egualianza formale”.

Inevitabilmente, alla fine del lungo e sofferto processo di “equiparazione” sul piano giuridico, anche i movimenti delle donne hanno dovuto scoprire che, alla prova della sua concreta attuazione, la scelta di costruire l’egualianza come eguaglianza nei diritti dà origine a nuove contraddizioni e innesca un nuovo ‘dilemma’: quello tra il modello dell’indifferenza giuridica e il modello del rispetto o della valorizzazione delle differenze.

L’indifferenza (l’irrelevanza giuridica delle differenze) e la neutralità formale mostrano l’altra faccia: il rischio del mantenimento o, addirittura, dell’inasprimento delle disuguaglianze “di fatto”, conseguenza dell’omologazione ad un prototipo dominante e della dispersione delle identità individuali e collettive.

L’affermazione astratta di un’eguale libertà di disporre dei propri diritti (dei propri beni, della propria forza lavoro, del proprio corpo, ecc.) finisce per “occultare” (od approfondire) le disparità di fatto nell’allocazione del potere³.

³ Sia consentito rinviare a D. La Rocca, *Eguaglianza e libertà contrattuale nel diritto europeo*, Torino, Giappichelli, 2008.

Una delle principali criticità di un sistema che procede per regole uniformi è che tali regole risultino “pensate” a partire solo da una categoria di possibili destinatari. Quando ciò accade, la regola finisce implicitamente per “ratificare” e “salvaguardare” una diseguale allocazione di poteri, responsabilità, risorse. Per una sorta di paradosso, sotto il velo della neutralità finisce per affermarsi una disciplina delle relazioni sociali idonea a preservare, o persino ad accentuare, le disparità di fatto.

La criticità non consiste tanto nella sottoposizione a “trattamenti discriminatori” nel senso tecnico del termine: ossia, nel senso di trattamenti differenti (peggiorativi) di situazioni (che possono essere considerate) eguali. Al contrario: è proprio l’eguale trattamento formale (legale) di soggetti posti in condizione di “squilibrio” (economico, sociale, culturale, etnico, di genere, ecc.) a creare/consolidare una condizione di svantaggio sostanziale.

Solo a titolo di esempio, si pensi alle conseguenze dell’irrelevanza del genere nei contratti di lavoro: senza una “correzione” legale dell’autonomia contrattuale, risulta inevitabile la penalizzazione delle lavoratrici-madri.

L’egualitarismo formale solleva, inoltre, un secondo ordine di problemi.

Un sistema che non sa, non vuole, “riconoscere” le differenze, rischia, gradualmente, ma implacabilmente, di trasportare dal piano giuridico-formale al piano fattuale l’appiattimento e la rimozione di ogni fattore identitario⁴.

Un ordinamento che impone modelli unici di comportamento, nel medio/lungo periodo, contribuisce a produrre un individualismo amorfo e senza qualità⁵: mortifica le differenze ‘incomprimibili’, tanto quelle “ascribite”, come genere ed etnia; quanto quelle “scelte”, come convinzioni religiose, opzioni e modelli culturali, politici, etici⁶.

In assenza di altri ‘luoghi’ (valori, principi, progetti) unificanti, contribuisce a definire le premesse per la dissoluzione di ogni forma stabile di legame sociale; apre la

⁴ E’ un tema sollevato, in particolare, dal movimento femminista, che approderà fino alla formulazione di critiche radicali verso l’idea di eguaglianza *tout court*, sviluppate da una parte del pensiero della differenza di genere (su cui v. *infra*). Una sfida al valore giuridico dell’egualianza, come formula di rimozione delle identità, è lanciata a partire dagli anni ’80 del secolo scorso anche da altri movimenti: il post-modernismo, il comunitarismo e in qualche misura il movimento dei *Critical legal studies* (sul quale v. D. Kennedy, *Breve storia dei Critical legal studies negli Stati Uniti*, in RCDB, 1992, 4, 639 ss.).

⁵ Cfr. P. Barcellona, *L’individuo sociale*, Genova, 1996; Id., *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Troina, 2001.

⁶ La *promessa egualitaria* costringe tutti a confrontarsi, per la prima volta nella storia, con le sottili distinzioni concettuali (ma anche pratiche) tra «sameness», «identità», «diseguaglianza», «discriminazione». Per un primo efficace approccio a questi concetti, spesso utilizzati in modo ‘improprio’ o promiscuo, L. Gianformaggio, *Correggere le diseguaglianze, valorizzare le differenze: superamento o rafforzamento dell’egualianza?*, ora in Id., *Eguaglianza, donne e diritto*, Bologna, 2005, 201 ss.

strada ad una conflittualità interindividuale permanente ed endemica.

La *promessa* egualitaria sembra così tradita: l'eguaglianza giuridica, quando non si pone essa stessa all'origine di nuove forme di disuguaglianze di fatto, si mostra impotente dinanzi alle aspirazioni di una parità effettiva, di un accesso eguale alle garanzie e alle tutele, di una distribuzione equa delle risorse o, perlomeno, delle opportunità (di accesso alle risorse)⁷.

LA SFIDA DELL'EGUAGLIANZA SOSTANZIALE

A partire dalle critiche, più o meno radicali, all'egualitarismo formale, nella seconda parte del Novecento ci si misura con una nuova sfida: un nuovo paradigma egualitario, variamente denominato nei diversi ordinamenti occidentali, come eguaglianza "di fatto" o "sostanziale", o come eguaglianza di opportunità.

Entrambe le formulazioni – pur facendo leva su opzioni e strumentazioni spesso dissimili – sono legate ad una matrice comune: l'istanza di confrontarsi con il dilemma eguaglianza/differenze, affidando ai poteri pubblici il compito di intervenire a sostegno degli appartenenti a categorie o gruppi di soggetti "svantaggiati", al fine di colmare il gap iniziale.

Tanto la formula della "eguaglianza sostanziale" (adottata prioritariamente dalle costituzioni continentali europee del secondo dopoguerra)⁸, quanto quella delle "equal opportunities" o dell'*égalité des chances* (diffusa, prevalentemente, nel mondo anglosassone e nordeuropeo)⁹ non postulano la definitiva archiviazione del paradigma dell'eguaglianza giuridica.

⁷ Tra le tante pagine che si potrebbero citare in proposito, dopotutto, le più efficaci restano ancora quelle del principale autore dell'art. 3, comma 2 della nostra Costituzione: «l'art. 3, cpv., dice che l'eguaglianza di cui parla il 1° comma in realtà non esiste, che non c'è nella società, nonostante le affermazioni formali, una eguaglianza reale (...). La ragione per cui ho tenuto ad inserire questo articolo era proprio questa: che esso smentisce tutte le affermazioni della Costituzione che danno per realizzato quello che è ancora da realizzare (...); mette a nudo il valore puramente ideologico di certe affermazioni e tende a demistificarle» (L. Basso, *Giustizia e potere. La lunga via al socialismo*, in *Quale giustizia*, 1971, 644 ss.).

⁸ Sul nuovo paradigma nell'ordinamento italiano, cfr. tra gli altri, U. Romagnoli, *Il principio d'uguaglianza sostanziale*, in *Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1973, 1289 ss.; Id., *Commento all'art. 3, 2° comma*, cit.; B. Caravita, *Oltre l'eguaglianza formale*, Padova, 1984; A. Cerri, *Eguaglianza giuridica ed egualitarismo*, Roma, 1984; G. Ferrara, *Dell'eguaglianza*, in M. Luciani (a cura di), *La democrazia alla fine del secolo*, Bari, 1994, p. 27 ss.; A. D'Aloia, *Eguaglianza sostanziale e diritto diseguale: contributo allo studio delle azioni positive nella prospettiva costituzionale*, Padova, 2002; F. Ghera, *Il principio di eguaglianza nella Costituzione italiana e nel diritto comunitario*, Padova, 2003.

⁹ La formula dell'eguaglianza di opportunità è stata 'importata' nel nostro ordinamento alla metà degli anni '80 del secolo scorso; il che

Si propongono, piuttosto, di affiancarlo e di correggerne gli effetti distorsivi, di sollevare il velo che occulta i condizionamenti che si frappongono alla costruzione di una società di soggetti *realmente* "liberi ed eguali". Provano a prendere sul serio la sfida dell'«eguaglianza *in sé*»¹⁰, disaggregando, disarticolando e ricomponendo continuamente i diversi fattori (sociali, economici, politici e culturali) che ostacolano il pieno "dispiegamento" delle attitudini individuali.

A ben vedere, tanto il modello dell'eguaglianza nei diritti, quanto quello della eguaglianza di fatto o di opportunità, sono figli dello stesso principio costitutivo: prima ancora di porsi quali modelli antagonisti, si muovono lungo una linea di continuità sia storica, che "logica".

Nascono entrambi dalla straordinaria carica evocativa della traduzione dell'istanza egualitaria da mera aspirazione (da ideale utopico) in vero e proprio principio regolativo.

La novità introdotta dal modello dell'eguaglianza sostanziale risiede nella convinzione che il superamento delle diseguaglianze sociali esiga un intervento pubblico di sostegno delle diverse categorie o gruppi sociali "svantaggiati".

Ed è proprio in questa chiave che va letta la storia affascinante della stagione delle riforme in materia di diritti delle lavoratrici, che nel nostro Paese ha segnato tutti gli anni '70 e '80 del secolo scorso.

Anni caratterizzati da uno straordinario fermento e da un attivismo legislativo senza precedenti proprio sul terreno più arduo: quello di realizzare, contestualmente, il definitivo abbattimento di tutte le barriere legali alla parità di genere e la promozione di condizioni idonee ad un'effettiva integrazione delle donne nel mondo del lavoro.

spiega come mai, spesso, sia stata interpretata come alternativa rispetto alla 'nostrana' eguaglianza sostanziale. In realtà, le due formule sono assolutamente coeve, al di là del diverso strumentario e del diverso apparato tecnico-concettuale di riferimento nascono dalla medesima istanza. Dal punto di vista 'istituzionale' e della letteratura filosofica, politica, sociologica ed economica, tuttavia, le pari opportunità hanno mostrato una capacità di resistenza maggiore, soprattutto dinanzi alla crisi che negli anni '90 ha colpito il paradigma egualitario. Più duttile e articolata dell'eguaglianza "di fatto", ha consentito lo sviluppo di ulteriori sub-articolazioni del paradigma: eguaglianza di risultati, di risorse, di capacità, ecc. Al di là degli straripanti documenti europei sul tema e della vasta letteratura sulle pari opportunità uomo-donna, per andare alla sostanza dei problemi posti dalla formula, si può partire da R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, trad. it., Bologna, 1982; Id., *Eguaglianza*, cit.; Id., *Virtù sovrana. Teoria dell'eguaglianza*, cit.; J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, cit.; Id., *Giustizia come equità. Una riformulazione*, cit.; A. K. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, cit.; Id., *Scelta, benessere, equità*, cit.

¹⁰ V. Onida, *Introduzione dell'Incontro del 12 dicembre 2003 sul tema "L'eguaglianza ed il principio di non discriminazione"*, in Osservatorio Costituzionale presso la LUISS, *Resoconto*, cit., 2.

Da un lato, prende avvio una ricca legislazione che, a partire da una rigorosa tutela della maternità, si incrementa progressivamente di norme volte ad attuare la parità salariale (già prevista dalla Costituzione) e a contrastare le diverse forme di discriminazione subite dalle lavoratrici.

Dall'altro, si assiste al progressivo sviluppo di servizi sociali di cura, all'accesso di massa all'istruzione, alla promozione in molti comparti di un'organizzazione del lavoro che prevede forme embrionali di conciliazione tra lavoro domestico ed extradomestico.

Una vera e propria rivoluzione, che muove da un processo circolare tra le piazze e il Parlamento: sono gli anni del massimo dispiegamento dei movimenti femminili e femministi che, a prescindere dalle aporie e dalle contraddizioni di natura teorica del principio di eguaglianza, decidono di esplorare a tutto campo le diverse strade che avrebbero potuto e dovuto consentire la realizzazione di una piena libertà femminile.

LA STAGIONE ITALIANA DELLE "PARI OPPORTUNITÀ": ISTITUZIONALIZZAZIONE 'DEBOLE' E 'PLURALISMO ORGANIZZATIVO'

È stato ingeneroso archiviare e stigmatizzare come mero "emancipazionismo" il fermento normativo degli anni '70 e '80, che vanno ricordati anche per la radicale trasformazione del diritto di famiglia e per la depenalizzazione dell'aborto. In quegli anni sono state poste le premesse giuridiche per un'affermazione di una libertà femminile senza precedenti nella storia.

Se è vero che non può esservi libertà in un ordinamento gerarchico che non riconosce piena soggettività giuridica alle donne, è vero anche che dalle premesse giuridiche all'effettivo dispiegamento di tale libertà il passo non è breve, né automatico.

Non ha giocato, certamente, a favore di tale dispiegamento il mutamento di scenario globale di fine millennio.

Il dibattito sul principio di eguaglianza sostanziale, particolarmente ricco negli anni Sessanta e Settanta, finisce per ridimensionarsi, quasi fino a spegnersi, negli anni Novanta, mentre contestualmente si discute di superamento del welfare o, in modo edulcorato, di "riforma del welfare".

Il termine "riforma", nella sua genericità ed ambiguità, risultava idoneo a scongiurare la preoccupazione e la protesta di tutti quei soggetti sociali che grazie al welfare avevano potuto realizzare straordinari processi emancipativi, a partire proprio dalle donne. In qualche misura, poteva persino risultare ammiccante verso le aspettative di nuove libertà.

Solo una parte dei movimenti delle donne percepisce immediatamente i rischi dell'impatto della crisi del welfare sulla delicata costruzione di nuovi equilibri nei rapporti tra i generi, ancora in fase di riscrittura.

Dinanzi alle difficoltà oggettive di una siffatta riscrittura, molte teorie femministe preferiscono disinteressarsi delle sorti dello Stato sociale: dalla consapevolezza dei necessari limiti della risposta giuridica all'istanza di libertà femminile, talora si finisce per estendere l'accusa di "paternalismo" alle stesse conquiste ottenute grazie all'intervento pubblico. E, persino, per rivalutare l'approccio liberale all'autonomia negoziale¹¹.

C'è persino chi contesta la stessa parola "tutela" associata ai diritti delle donne, confondendo un termine che tecnicamente indica il riconoscimento effettivo di una pretesa azionabile, con la tradizionale "giustificazione" a lungo utilizzata dai legislatori per mantenere normative discriminatorie nei confronti delle donne (al fine di "proteggerle").

Molti studi di genere degli anni '90 proponevano, invero, letture dense e ricche di prospettive, che non si limitavano a demistificare la falsa neutralità del moderno diritto eguale, ma si spingevano ad individuare i rischi di ipertrofia degli ordinamenti contemporanei e quelli di iper-giuridificazione delle relazioni interpersonali.

Tuttavia, nel nuovo contesto globale caratterizzato dal successo neoliberista, alcune letture critiche del sistema giuridico e del suo ruolo hanno, di fatto, contribuito ad alimentare la diaspora di quel movimento plurale e colorato che aveva ottenuto gli straordinari successi appena citati.

La fine del Novecento è dunque segnata da una delicata impasse: conquistata la parità formale, ottenuto un buon livello di tutela di diritti espressamente riservati alle donne, raggiunto un discreto grado di benessere sociale, sembra sia rimasto ben poco da fare dal punto di vista giuridico. Mentre, ci si accorge che c'è ancora molto da fare sul piano culturale.

Paradossalmente, è proprio in questo contesto fortemente indebolito che, in Italia, si avvia la stagione delle "pari opportunità": una stagione sicuramente densa ed intensa, seppur segnata da numerosi limiti e contraddizioni.

Mi limiterò ad una carrellata – schematica e sintetica – delle riforme introdotte nel l'ultimo decennio del secolo. Riforme che per lo più risultano scarsamente sondate e conosciute, fuori da una ristretta cerchia di

¹¹ Basti pensare al successo del volume di C. Shalev, *Nascere per contratto*, Giuffrè, 1992, che propugnava l'idea che la forma "contratto" potesse, in quanto tale, garantire l'autodeterminazione femminile nell'allora nascente pratica della maternità surrogata.

“addetti/e ai lavori”, e che vanno nella direzione di una istituzionalizzazione del principio di “pari opportunità”.

Il principio fa il suo ingresso nell’ordinamento italiano alla metà degli anni ’80, con l’istituzione di una Commissione consultiva presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per un verso, la formula entra nel nostro sistema “in ritardo” rispetto a quegli ordinamenti che l’avevano sperimentata ed elaborata nel corso degli anni ’60 e ’70 (Stati Uniti d’America e Paesi del Nord Europa). Per altro verso, se ne adotta una formulazione “debole”: i compiti della Commissione sono meramente istruttori e consultivi (studi, analisi, proposte), seppure collocati nel luogo di raccordo delle politiche governative (la Presidenza del Consiglio dei Ministri).

All’inizio degli anni ’90 si registra un tentativo organico di costruire legislativamente, e di dotare di incisività, ambiti e contenuti del “nuovo” principio. Le tappe principali di questo tentativo sono:

a) la Commissione presso la Presidenza del Consiglio, pur mantenendo il precedente ruolo consultivo, viene resa “permanente” con legge del 1990¹²;

b) viene emanata la legge n.125 del 1991, che introduce la prima compiuta declinazione del “principio” di pari opportunità, del quale – sia pure “limitatamente” al contesto del mercato del lavoro – viene adottata l’accezione più ampia, comprensiva sia della strumentazione antidiscriminatoria (repressivo-sanzionatoria), sia di quella “promozionale” (progettuale e preventiva). L’applicazione della nuova normativa risulta affidata ad un meccanismo istituzionale composito, che vede, accanto al riordino del ‘sistema’ dei consiglieri e delle consigliere di parità (nato ‘in sordina’ negli anni ’80), la costituzione di un nuovo “Comitato”, incardinato – questa volta – presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale¹³;

c) nel 1992 viene varata una legge (la n.215, del 25 febbraio) che introduce ‘azioni positive’ per la promozione e il sostegno della cosiddetta imprenditoria femmi-

nile¹⁴, e che a sua volta istituisce un apposito organismo di gestione (la formula è quella del Comitato) presso il Ministero dell’Industria, commercio e artigianato (ora Ministero delle attività produttive);

d) si avvia la stagione dei Comitati, delle Commissioni, delle Consulte di pari opportunità, che proliferano in tutto il paese, con diversi livelli di istituzionalizzazione e con le competenze più svariate (che vanno dal supporto delle politiche degli enti territoriali, per le Commissioni con composizione e competenze ‘politiche’, alla promozione delle pari opportunità nell’organizzazione del lavoro, per i Comitati del personale di imprese e amministrazioni pubbliche e private).

e) Il quadro istituzionale si complica nel 1996 a seguito della nomina di una nuova figura istituzionale: il Ministro con delega alle pari opportunità.

Insediato, come tutti i Ministri senza portafoglio, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, svolge tuttora un ruolo di “indirizzo, coordinamento e controllo” in una materia che si presenta fluida e controversa¹⁵. Occorreranno ben due anni dalla prima nomina perché venisse dotato di una propria struttura amministrativa nell’ambito della complessa macchina della Presidenza del Consiglio: il Dipartimento per le pari opportunità, costituito solo alla fine del 1998.

Il processo di istituzionalizzazione del “principio di pari opportunità” ha, dunque, proceduto per tutti gli anni ’90 secondo una logica “incrementale” e “additiva”: per ogni nuovo strumento, livello o area di intervento sorge un organismo *ad hoc*.

Un numero variabile negli anni: nel 2001 vennero censiti oltre 700 Comitati di pari opportunità presso strutture e amministrazioni pubbliche, oltre a numerose Commissioni consultive presso gli enti territoriali.

Spesso si sono creati nel medesimo ente anche duplicazioni e sovrapposizioni tra organismi espressione delle Giunte, organismi espressione delle assemblee e dei consigli regionali, provinciali o comunali, organismi rappresentativi del personale amministrativo degli stessi enti.

¹² La Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, già istituita a partire dal 1984 con appositi D.P.C.M., diviene organismo permanente della Presidenza del Consiglio con la legge 22 giugno 1990, n.164, che ne determina anche compiti e composizione.

¹³ Si tratta del Comitato nazionale per l’attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici, disciplinato dall’art.5 della l.n.125 del 1991. All’indomani dell’approvazione della legge 125 del 1991 i giuristi avevano mostrato un discreto ottimismo sulle potenzialità di questa innovazione legislativa. Cfr., soprattutto, i contributi apparsi sui due commentari dedicati alla legge gaeta - zoppoli (a cura di), *Il diritto diseguale. La legge sulle azioni positive. Commentario alla l. 10 aprile 1991, n. 125*, Torino, 1992; treu- balistrero (a cura di), *Commentario sistematico alla legge 10 aprile 1991, n. 125, in Nuove Leggi Civili Commentate*, n. 1, 1994. Il carattere fortemente innovativo dei principi introdotti dalla riforma del 1991, tuttavia, sembra aver attirato l’attenzione solo dei giuslavoristi.

¹⁴ Per un’analisi ‘a caldo’ della legge n.215 del 1992, v. M. L. de Cristofaro (a cura di), *Commentario della legge 25 febbraio 1992 n.215. “Azioni positive per l’imprenditoria femminile”*, in Quaderni della Rass. di dir.civ. Legislazione commentata, Napoli, 1998. Per una ricostruzione della “sofferta” applicazione anche di questa normativa si vedano gli atti del Convegno “1998- 2001 L’imprenditoria femminile cammina”, in Ministero dell’Industria- Comitato Legge 215/92, *L’imprenditoria femminile cammina*, 2001.

¹⁵ Il primo Ministro per le pari opportunità viene nominato il 17 maggio 1996 (si tratta dell’on. Anna Finocchiaro, nel Governo Prodi). Il nuovo “Ministero”, di fatto, si è mantenuto entro i limiti della propria ‘natura’ e delle proprie ‘competenze’ (fissate di volta in volta dalle deleghe che i Presidenti del Consiglio dei Ministri hanno conferito ai diversi Ministri pro-tempore), tentando talora un ruolo di impulso dei processi di riforma e di potenziamento dei preesistenti strumenti normativi, e di raccordo tra le molteplici istanze operanti nella materia.

Sovrapposizioni (almeno potenziali) talora si sono verificate anche in enti non territoriali: si citi il caso delle Università, dove accanto ai Comitati di pari opportunità del personale (ora sostituiti dai Comitati Unici di Garanzia), è sorta anche la figura del/la delegato/a del Rettore per le pari opportunità.

In astratto, tutti questi organismi mostrano di avere aree di competenza diversificate. In concreto, in un tessuto politico-culturale quale quello italiano che ha recepito come “corpo estraneo” il messaggio e il linguaggio delle “pari opportunità”, la voce di questi soggetti (tutti accomunati peraltro dalla scarsità di risorse e dalla carenza di compiti decisionali e/o gestionali) ha finito troppo spesso per produrre una sorta di Babele, del tutto autoreferenziale, o – nella migliore delle ipotesi – a dar vita a sofisticati e illuminati esperimenti-pilota, che difficilmente si sono tradotti poi in azioni su larga scala.

Nella maggior parte dei casi si tratta di organismi collegiali, riconducibili ad un modello intermedio (o, se si preferisce, incerto) tra la formula della “democrazia partecipata” e quella della “gestione consociativa”, tipiche dei comitati a composizione mista (soggetti pubblici e privati, rappresentanti di aggregazioni sociali più o meno ‘rappresentative’, ecc.) che avevano segnato molti degli interventi degli anni '70 e degli anni '80. Organismi, peraltro, scarsamente dotati tanto di risorse, che di veri e propri compiti decisionali e/o gestionali.

Riletta a distanza di quasi un ventennio, la via istituzionale alle “pari opportunità” risulta più controversa di quanto non apparisse a prima vista. E ciò tanto dal punto di vista della ‘filosofia’ che l’ha ispirata, quanto dal punto di vista dei risultati prodotti.

Spesso contestata da una parte delle associazioni femministe, che ne esaltano tutti i rischi di “burocratizzazione” e di “estraneità”, la soluzione di “disseminare” organismi (con competenze in materia) di pari opportunità in tutti gli ambiti e i luoghi praticabili non era, in realtà, il frutto di una scelta inconsapevole, né di insipienza o inesperienza del mondo politico femminile.

Per tutta la fase di costruzione del sistema istituzionale delle pari opportunità, la scelta di puntare sul “*pluralismo organizzativo*” è stata pensata come ‘la via italiana’ alla strategia del *mainstreaming* e dell’*empowerment* femminile: le due parole chiave della Piattaforma ONU di Pechino, fatte proprie anche in diverse istanze dell’Unione europea.

In altri termini: la moltiplicazione dei soggetti pubblici titolari di competenze nel campo della lotta contro le discriminazioni di genere e della promozione di “pari opportunità” sembrava la strada più idonea e coerente per interpretare e tradurre l’ambizioso messaggio contenuto nella Strategia lanciata in sede ONU: incrementare

la partecipazione femminile in tutti i luoghi decisionali, “attraversare” e “portare il punto di vista di genere” in tutte le sedi e i livelli – rappresentativi e non – del governo della società.

Il “*pluralismo organizzativo*” avrebbe, dunque, dovuto e potuto rappresentare una soluzione di *istituzionalizzazione* “forte” del principio di pari opportunità, proprio in quanto principio onnipresente o “trasversale”.

Questo disegno ambizioso non ha sempre ricevuto un’attuazione lineare e condivisa: la soluzione incrementale – per quanto nobilitata dal richiamo alle formule magiche d’oltralpe – talora è stata, più banalmente, vissuta come un ‘punto di mediazione’ tra i fautori di una giuridificazione del principio di pari opportunità e le molteplici resistenze all’istituzionalizzazione della questione di genere.

Molti “luoghi” delle pari opportunità si sono trasformati in mere “camere di compensazione” di un variegato tessuto associativo, sopravvissuto alla crisi dei grandi movimenti del Novecento.

Sul piano dell’impatto dell’azione dei diversi soggetti, non può essere sottaciuto che gli esiti sono stati spesso molto deludenti.

Anche in questo caso, sarebbe ingeneroso non riconoscere il grande impegno di molti organismi, che sono stati in grado di realizzare interventi puntuali ed azioni significative sul piano dell’innovazione normativa, amministrativa e progettuale.

Tuttavia, la dispersione di tante iniziative, nel medio periodo, non ha prodotto quell’effetto di potenziamento della cultura delle “pari opportunità” che si intendeva disseminare, proprio grazie ad un processo incrementale di luoghi deputati.

Spesso la proliferazione di organismi “deboli”, piuttosto che dar vita ad un ‘sistema’ coeso, in grado di attraversare le istituzioni, radicando in queste il perseguimento di un “principio fondamentale” e “trasversale”, ha finito per indurre una sorta di paralisi a catena e per tramutare le singole ‘fragilità’ in una “debolezza” complessiva.

È difficile dire cosa resta oggi di quella stagione, afflitta troppo spesso da una sorta di sindrome di Penelope: tessere e disfare continuamente la tela di tanti progetti intrapresi e non sempre conclusi.

Si può sperare che dalla somma di tanto impegno, per lo più volontario, alla fine si possa costruire una nuova strategia.

PARI OPPORTUNITÀ E DIRITTO ANTIDISCRIMINATORIO. UNO SCENARIO APERTO

Uno degli strumenti giuridici tipici della strategia delle *equal opportunity* è sicuramente costituito dalle *azioni*

anti-discriminatorie, che in molti Paesi si sono rivelate tecniche di protezione efficaci per categorie e gruppi, che a dispetto del principio di eguaglianza continuano storicamente a subire forme di violazione della parità.

Non a caso, anche in Italia, l'altro polo della stagione delle pari opportunità è rappresentato dalla produzione di un corpus normativo cospicuo di azioni antidiscriminatorie, che tuttavia non sembrano aver riscosso il medesimo successo ottenuto in altri ordinamenti giuridici.

Anche in questo caso, si deve registrare uno iato tra un ordinamento giuridico che si mostra particolarmente attrezzato sul piano delle forme e degli strumenti di tutela contro i fenomeni discriminatori e una persistente diffidenza di larga parte del mondo femminile, più o meno organizzato, ad attivare la soluzione giuridica dei conflitti.

Scarsamente conosciute dagli stessi operatori giuridici, la diffusione su larga scala delle azioni antidiscriminatorie ha certamente trovato una serie di ostacoli, non tutti di natura culturale o politica.

Probabilmente, la posizione di straordinaria debolezza delle donne italiane su un mercato del lavoro sempre più instabile e precario non ha favorito il ricorso diffuso ad azioni che risultano più efficaci in mercati più consolidati e dinamici.

Eppure, c'è qualcosa di più nella riluttanza mostrata da organizzazioni femminili e organismi costituiti ad hoc (le Consigliere di parità) nel puntare sulla 'mobilitazione legale' per contrastare i fenomeni discriminatori¹⁶.

Va preso atto che c'è ancora molto da fare per ricostruire quel dialogo fecondo che nella seconda metà del Novecento si era instaurato tra il mondo del diritto e i movimenti delle donne.

Una strategia di "mobilitazione legale" è in grado di contribuire al cambiamento sociale solo se e quando si integra con una connessa strategia di "mobilitazione sociale"¹⁷.

Tutte le rivoluzioni presentano battute di arresto, fasi di indebolimento della carica innovativa, momenti di sconfitta. Qualunque cambiamento radicale deve fare i conti con elementi di vischiosità delle dinamiche preesistenti, così come con le imprevedute contraddizioni

innescate dalle nuove regole. La rivoluzione femminile del secolo scorso non fa, certamente, eccezione.

Volendo si potrebbe anche ripartire dalla constatazione che il mondo del diritto non è più da tempo un'enclave maschile: la presenza femminile è ormai molto rilevante, talora maggioritaria, in molti dei suoi ambiti (dall'accademia alla magistratura, dall'avvocatura alle diverse professioni forensi e non).

Sarebbe, dunque, arrivato il tempo per avviare una riflessione più matura sul ruolo che l'ordinamento giuridico può svolgere nella complessa opera di riscrittura delle regole e delle prassi che presiedono alla convivenza tra i generi.

Bisogna, tuttavia, aver chiaro che è possibile un "uso alternativo" del diritto: un ricorso al ricco e complesso strumentario che l'ordinamento giuridico mette a disposizione dell'effettività dei diritti per produrre cambiamenti sociali di ampia portata.

Ma, soprattutto, occorre sempre ricordare che le dinamiche giuridiche possono contribuire a favorire e a rendere stabili trasformazioni sociali solo a condizione che si integrino virtuosamente con pratiche sociali che vanno nella stessa direzione. Solo se risultano sostenute ed agite da soggetti sociali capaci di perseguire una strategia di cambiamento.

¹⁶ La strategia della 'mobilitazione legale' viene attualmente seguita con un certo successo nel campo delle discriminazioni contro gli stranieri e contro le persone LGBT: sono numerose le azioni legali intraprese da associazioni come Asgi, Naga, CGIL, Rete Lenford. Cfr. A. Guariso, *Senza distinzioni. Quattro anni di contrasto alle discriminazioni istituzionali nel Nord Italia*, 2012, I quaderni APN. Più ridotto il numero dei casi seguiti dalle Consigliere di parità in materia di discriminazioni di genere.

¹⁷ M. Barbera, *Principio di eguaglianza e divieti di discriminazione*, in M. Barbera e A. Guariso (a cura di), *La tutela antidiscriminatoria. Fonti, strumenti, interpreti*, Giappichelli, 2019, pp. 80 ss.



Citation: Marinella Belluati (2020) Meccanismi di riproduzione del gender gap nella sfera politica e nei media. *Società Mutamento Politica* 11(22): 69-78. doi: 10.13128/smp-12629

Copyright: ©2020 Marinella Belluati. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Meccanismi di riproduzione del *gender gap* nella sfera politica e nei media

MARINELLA BELLUATI

Abstract. The aim of this contribution is to examine the gender inequalities issues, particularly those of women, within the political communication field and leadership processes. Despite several recommendations to reduce the gender gap, women continue to be under-represented in all sectors of society. The question tackles several aspects as the real political opportunities for women to access into public careers and their difficulty of being correctly represented in a still strong masculine culture. The starting point is the imbalance of power into public and political fields and the difficult to affirm gender opportunities in a communicative space where digitalization processes are accentuating inequalities. Along with resistance linked to the dominant political culture, the media system is also responsible for this imbalance. On the one hand, it reproduces cultural models that penalize gender representations, on the other hand, it not intervenes enough to contrast his internal structural imbalance. In addition, the action of gender-related political movements is showing effectiveness in changing the policy making. The broad literature confirms that the problems are not new, but the current political and social situation and the great transformation that has taken place in the field of political communication obliges us to review the theoretical and empirical background.

Keywords. Gender gap, gender representation, gender politics, female leadership.

Il rapporto tra genere e politica rappresenta un tema cruciale per ogni società matura che però fatica ancora ad essere messo al centro del dibattito democratico, nonostante la più volte denunciata disparità di trattamento e sotto-rappresentazione delle donne nei ruoli decisionali (Duverger 1955; Connell 2002; Campus 2013; Ross 2017) e le esortazioni di organismi internazionali ad introdurre correttivi che vadano a colmare il divario.

Un indicatore, tra i molti, che inquadra bene questo squilibrio è sicuramente il *Global general gap performance* del *World Economic Forum*¹ il quale conferma, anche per il 2020, un trend insoddisfacente. Pur con marcate differenze territoriali (i paesi del nord Europa continuano a risultare migliori in termini di pari opportunità), l'indice complessivo mostra che la parità di genere non viene raggiunta in nessuna macro area monitorata (economia, educazione, salute e politica) e ribadisce che la dimensione politica resta la più problematica.

Alla base, vi è, indubbiamente, la questione culturale di rapporto tra i sessi, ancora profondamente radicata, che ostacola le carriere femminili e la piena affermazione delle più ampie questioni di genere all'interno nel dibattito

tito pubblico e politico. Sul piano identitario la costruzione della sfera pubblica femminile deve affrontare nuovamente la tensione tra dimensione pubblica e privata, spesso vero e proprio nodo irrisolto dell'identità di genere. Se si guarda al ciclo di *policy* di lungo periodo, si deve ammettere che nel momento in cui i temi della parità di genere hanno ottenuto attenzione politica e riconoscimento pubblico, soprattutto grazie ai movimenti femministi degli anni Settanta, la situazione è migliorata, ma nel tempo la loro forza è andata affievolendosi (Fraser 2013). La spinta riformatrice dei primi movimenti femminili organizzati è andata via via "normalizzandosi", paradossalmente, con l'assunzione politica del tema e il raggiungimento di alcuni obiettivi importanti come la tutela del lavoro e della salute delle donne, il diritto all'interruzione di gravidanza e importanti norme in tema di genitorialità e di assistenza familiare. Tutte questioni intorno a cui si torna a discutere dato il peggioramento del clima generalizzato. La ragione è semplice perché a fronte della grande spinta propulsiva del secolo scorso non è avvenuta, in parallelo, la piena inclusione delle donne all'interno delle istituzioni e delle *policy* di genere nell'agenda pubblica.

La crisi economica ha sicuramente reso più visibile la difficoltà delle donne di accedere alle risorse economiche e sociali (perdita di occupazione, contrazione dei salari, indebolimento di alcune tutele) e mostrato un loro ritorno alla sfera privata. La parabola discendente, però, inizia ben prima. L'affermazione di inizio secolo di forme sempre più aggressive di neoliberalismo ha poco per volta eroso alcuni pilastri dell'organizzazione sociale (la classe media, il sistema formativo, i sistemi di *welfare*) rimettendo in discussione identità sociali e politiche. In questo contesto, le questioni legate al genere hanno avuto la peggio in termini di tutela anche perché si sono aperte tensioni interne tra movimenti femministi più tradizionali e quelli post-femministi o intersezionali (McRobbie 2008). Questo ha fatto perdere loro potere negoziale nel ridefinire il rapporto tra questioni di genere, politica e società. Il mutamento dello scenario culturale, unito ad un ricambio generazionale e all'affermazione di nuovi movimenti identitari legati alla rivendicazione della più ampia galassia LGBTQ+, stanno riaccendendo una nuova fase rivendicativa e di mobilitazione dagli esiti ancora poco espressi.

In tempi recenti, si è aperta una nuova fase movimentista, come rivela il successo di MeToo a livello planetario o di SNOQ (Se Non Ora Quando) a livello nazionale, e dei movimenti *queers*. La pressione di tutte queste iniziative ha finora però raggiunto solo risultati simbolici e mediatici (Xiong et alii 2019; Trott 2020; Giomi 2018) mentre sul piano dell'intervento pubblico gli effetti

non sono ancora così evidenti. È sufficiente ricordare la difficoltà dell'iter parlamentare della legge Cirinnà sulle Unioni Civili nel 2016, del più recente accidentato percorso della legge contro l'omofobia oppure la spinta reazionaria dei movimenti per la famiglia per farsi un'idea del contesto attuale in Italia.

In questo scenario finiscono con l'intrecciarsi il ruolo dei media, principali responsabili della visibilità pubblica, le competenze comunicative di *stakeholder* politici e movimenti di pressione e i meccanismi correttivi che agiscono all'interno dello spazio pubblico e decisionale. Sul tema delle pari opportunità, la quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, tenutasi a Pechino nel 1995, si è chiusa con la richiesta esplicita di un forte impegno istituzionale ad accelerare buone pratiche e soprattutto sono state sollecitate misure per ridurre il *gender gap* da parte delle istituzioni. Sul versante dei media, un osservatorio attento su questo tema è il *Global Media Monitoring project*², un progetto mondiale di monitoraggio, ricerca e *advocacy* realizzato in collaborazione con organizzazioni per i diritti delle donne, gruppi di base, associazioni mediatiche, organizzazioni interreligiose e ricercatori e ricercatrici di tutto il mondo. Dal 1995 ogni cinque anni il monitoraggio mostra troppo lenti miglioramenti nella qualità della presenza femminile sui media. Non solo i notiziari presentano una visione del mondo ancora poco centrata sul genere, ma il monitoraggio conferma la persistenza di pregiudizi e di stereotipi che legittimano la discriminazione di genere non solo nei *legacy media* (stampa e tv), ma anche nei nuovi media digitali.

Accanto alla persistenza di stereotipi di genere (Molfinò 2006), va anche riconosciuta la presenza di *format* e linguaggi più innovativi. Proprio le nuove tecnologie e le competenze che qualificano la presenza di alcuni soggetti nell'arena pubblica sembrano aprire opportunità. Rispetto alle questioni di genere, il fenomeno va meglio indagato perché se da un lato le donne, dopo una fase di entusiasmo iniziale, sembrano "subire" l'innovazione, parallelamente stanno aumentando modalità espressive alternative e maturando *expertise* professionali rilevanti (Belluati 2018; 2020).

Nella consapevolezza del fatto che il campo di riflessione è ampio e siano molte le prospettive di ricerca, il presente contributo intende esplorare il tema del *gender gap* attraverso l'intersezione tra media e politica dal punto di vista dell'innovazione sociale e della visibilità pubblica.

² Cfr. Global Media Monitoring Project (<http://whomakesthenews.org/gmmp> ultimo accesso giugno 2020)

DIFFERENZE E DIFFERENTI. LE DONNE E L'INNOVAZIONE SOCIALE

Per lungo tempo, il dibattito sulle differenze di genere ha utilizzato il dato biologico per sostenere una diversità naturale tra uomini e donne. Anche se alcune posizioni sono state fortemente ridimensionate, soprattutto dal movimento femminista, il loro portato non è mai stato veramente superato.

La prima risposta critica al biologismo di genere viene dalle teorie della socializzazione che leggono le differenze tra uomo e donna in termini di costruzione sociale. Come risposta alla psicanalisi freudiana, che attribuisce alla separazione tra maschile e femminile il principio dell'Io, la prospettiva della psicanalisi femminista (Chodorow 1978) ha invece sostenuto che la formazione della personalità avviene in rapporto con l'esterno e se si vogliono modificare i meccanismi di riproduzione dell'identità si deve agire sul contesto sociale e in particolare modo sulla revisione dei ruoli e sulla divisione del lavoro. La funzione sociale dell'uomo viene riconosciuta per la sua attività produttiva che genera significato pubblico, mentre la donna è presente in funzione dell'attività ri-produttiva che la vincola all'interno di uno spazio privato e fuori dai parametri riconosciuti della produttività economica. Per superare diseguaglianze socialmente costruite è necessario, secondo questa visione, ripartire dai ruoli sociali storicamente imposti. Questo è stato, e continua ad essere, il punto di forza per l'affermazione delle politiche di conciliazione familiare, per la revisione dei meccanismi selettivi dei vertici e per la redistribuzione degli incarichi pubblici.

Una seconda chiave attraverso cui analizzare il difficile cammino delle pari opportunità è quella della relazione tra sapere tecnologico e *gender gap*, soprattutto in funzione dello sviluppo delle ICT (*Information and Communications Technology*). Per lungo tempo un paradigma scientifico, ancora di tipo biologico-determinista, ha avvalorato il dominio maschile nel campo della scienza e della tecnologia fondandolo sulla bizzarra convinzione che la struttura cognitiva femminile fosse meno adatta alle scienze dure, ed invece più vocata alle discipline umanistiche. Una più recente prospettiva, di matrice struttural-cognitiva, pur riconoscendo una differenza sui modi di apprendimento maschile e femminile, ha cercato di superare questa visione riconoscendo l'esistenza di un diverso approccio alla scienza, più logico-razionale e orientato a catene di soluzione di tipo lineare quello maschile, più creativo e in grado di cogliere nessi non evidenti, quello femminile. Lo scopo finale nel campo delle scienze, sempre più guidate da processi di *machine learning*, suggerisce ad alcuni la necessità

di trovare un'utile sintesi di entrambi (Turkle e Seymour 1992).

Soprattutto nel campo della *computer science* è prevalso inizialmente un atteggiamento ottimista da parte del femminismo liberale, col senno di poi, troppo ingenuo nel riconoscere gli ambienti legati alle nuove tecnologie come spazi liberi, semanticamente neutri e per questo aperti al pensiero femminile. Per un certo periodo, ha aleggiato la convinzione che per le donne bastasse promuovere la propria presenza all'interno dello spazio del web per affermare nuove condizioni di eguaglianza (A.A.VV. 1985; Leccardi e Barazzetti 1995; Wajcman 2007; Tota 2008). A mettere in discussione il punto è stato soprattutto il cyberfemminismo radicale degli anni Novanta che, insistendo sul fatto che il potere tecnologico fosse comunque resistente ai tentativi di cambiamento, ha esortato le donne e le minoranze in genere ad "occupare" internet e il web (Haraway 2000). Dal punto di vista della definizione del potere materiale e simbolico, ben presto, nonostante la convinzione che l'innovazione tecnologica possa includere anche "qualità essenziali della femminilità" (Van Zoonen 2010: 167), è diventato chiaro che lo spazio della rete sta riproducendo i tratti tipici della cultura maschile e che per contrastare questo processo sono necessarie azioni più radicali e meno *mainstreaming* da parte delle donne (Comunello 2015). Le stesse critiche ritornano anche a proposito del recente dibattito sui modelli di implementazione dell'intelligenza artificiale nel campo sociale e politico dove si inizia a parlare apertamente di discriminazione algoritmica rispetto alle minoranze (Bartoletti 2020).

Tutti questi aspetti trovano una buona sintesi nel ruolo che i media svolgono nel presentare l'innovazione sociale rispetto al genere e nella mancata problematizzazione all'interno di un più ampio dibattito pubblico (Krijnen e Van Bauwel 2015). Dal punto di vista della riproduzione del *gender gap*, la questione è stata più volte messa in luce dagli studi sociologici e politologici (Van Zoonen 2002; Khan Fridkin 2003; Ross 2011; Ross e Carter 2011) che si sono occupati di analizzare il modo con cui i media rappresentano i rapporti uomo-donna all'interno dei sistemi di produzione e delle rappresentazioni pubbliche. Molte ricerche riconfermano la presenza di uno scarto importante. Sul lato della notiziabilità non solo la presenza femminile è marginalizzata o assente nelle cosiddette *hard news* (politica ed economia), ma sono poche anche le donne interpellate come esperte e come portavoce di enti, istituzioni, partiti e governi. Nella maggior parte dei casi le donne hanno più probabilità di far notizia quando sono vittime di crimini e violenze, o in quanto compagne di personaggi celebri, alimentando lo stereotipo della loro debolezza e

subalternità rispetto all'uomo. Alcuni studi recenti riconoscono che si stanno accentuando, nelle rappresentazioni pubbliche e nel senso comune, anche nuovi tratti di identità femminile; immagini di donne assertive, fiduciose, sessuate, di successo rappresentano una presenza crescente nella produzione culturale contemporanea (Giomi e Magaraggia 2017), ma sempre come residuali e in ottemperanza a canoni stilistici tradizionalmente maschili. Secondo questa lettura, i media potrebbero costituire una risorsa per una nuova visione di femminismo "popolare" soprattutto di giovane generazione, ma al tempo stesso si deve stare in guardia rispetto alle nuove trappole culturali e alle derive neoliberiste contemporanee (McRobbie 2008).

Analizzata dal lato della produzione la presenza femminile nelle organizzazioni dei media si conferma scarsa, soprattutto ai vertici delle *media companies* e nelle varie professioni dell'informazione (Franks 2013). La situazione a livello di giornalismo dimostra che le donne sono ancora discriminate ed il loro numero nelle posizioni apicali è cresciuto poco negli anni, aspetto paradossale se si pensa, almeno in Italia, all'alto numero di donne iscritte a corsi di comunicazione e giornalismo. Pur rappresentando più della metà del numero di laureati, esse costituiscono meno della metà della forza lavoro dell'industria dei media³ e nei curricula di formazione professionale le questioni di genere sono spesso materia facoltativa di insegnamento. Anche una recente mappatura condotta dall'UNESCO⁴ sulla presenza delle donne nelle professioni dell'ICT indica che sono pochissimi i profili femminili con ruoli importanti. La necessità di ridurre il *gender gap* nelle professioni legate alla comunicazione e all'innovazione renderebbe auspicabile una maggiore attenzione nel ridurre lo squilibrio di genere.

Un punto cruciale riguarda proprio l'aspetto della digitalizzazione, soprattutto legato all'usabilità delle tecnologie e alla presenza femminile nei nuovi ambienti digitali e nelle professioni del web (Baym 2010). Sebbene alcuni studi partano dalla premessa che gli ambienti digitali rendono sempre più interconnesse le relazioni sociali, le esperienze di *networking* (Kendall 2002) nel campo dell'attivismo femminile ci dicono che questi non stanno attivando significative esperienze di contropotere rispetto a quello egemonico. In molti casi, le esperienze di maggior successo sembrano più operazioni di *pinkwashing* che non di vera e propria mes-

sa in discussione delle discriminazioni di genere. Ciò che appare sempre più chiaro è che l'architettura del *web* tende a rafforzare relazioni esistenti e, nel caso dei movimenti femministi, il rischio che si corre è il rafforzamento soprattutto di *bolle* autoreferenziali. Le donne in rete sembrano essere poco capaci di fare *lobby* (Harcourt 1999; Desai 2009) rendendo, di fatto, più difficile l'affermazione dei temi di genere nella sfera pubblica. Nonostante l'associazionismo femminile sfrutti molto le potenzialità del *web* e l'ambiente dei *social media* per creare reti collaborative, di fatto queste pur essendo molto "politicizzate", nel senso che discutono molto di politica, la loro azione sembra essere più orientata ad incidere sulla dimensione della quotidianità e meno su quella del sistema. Si tratta di ambienti dove le relazioni di *networking* e di *microblogging* rafforzano e rivitalizzano soprattutto l'aspetto identitario di genere e, seppur l'intreccio con la dimensione pubblica sia molto presente (Belluati 2018), rimane prevalentemente una "stanza" poco visibile nel dibattito più allargato e scarsamente capace di influenzare l'azione di *policy*.

QUALE GENERE IN POLITICA

Il campo della politica rappresenta un terreno molto delicato in termini di *gender gap* (Belluati *et alii* 2020). Nonostante il numero di donne presenti nella politica attiva stia (lentamente) aumentando, va detto, soprattutto per effetto di norme specifiche, le donne al potere rimangono un piccolo numero ancora poco capace di incidere in maniera evidente nei processi decisionali⁵. Gli studi che hanno affrontato sistematicamente il rapporto fra media, genere e politica si fondano su alcune premesse teoriche di rilievo (De Blasio 2012; Belluati 2018; Belluati *et alii* 2020). Il primo importante riferimento è al femminismo liberale e normativo che sostiene che per ottenere l'equità di genere sia necessario raggiungere una *critical mass* all'interno delle professioni e ai vertici della società. Secondo questa visione, l'aumentata presenza femminile nelle posizioni apicali sarebbe in grado di correggere lo sbilanciamento di genere modificando la forma della politica ancora fortemente centrata su un'idea maschile. Su questa scia si muovono le rivendicazioni per imporre correttivi (come le quote o i bilanci di genere) e promuovere incentivi per facilitare l'accesso delle donne a ruoli pubblici di rilievo. La critica che viene mossa a questa posizione è che l'imposizione della parità di genere attraverso l'azione normativa è di fatto un danno perché più

³ Cfr. *Dove sono le donne nelle testate europee?* Articolo pubblicato il 15 maggio 2018 da Caroline Lees sull'Osservatorio europeo di giornalismo (Ejo) (<https://it.ejo.ch/in-evidenza/donne-genero-giornalismo> ultimo accesso giugno 2020).

⁴ Cfr. UNESCO UNITWIN Network on Gender, Media and ICTs (<https://en.unesco.org/unitwin-network-gender-media-icts> ultimo accesso giugno 2020).

⁵ Cfr. European Institute for Gender Equality index (<https://eige.europa.eu/publications/gender-equality-index-2019-brief-still-far-finish-line> ultimo accesso giugno 2020, ultimo accesso giugno 2020).

che ad una vera integrazione sistemica spinge alla formazione di *enclaves* (il cosiddetto effetto panda).

Un altro approccio, anche questo di tipo normativo, è quello che fa riferimento alla *substantive representation* secondo cui le donne al vertice devono impegnarsi soprattutto su politiche a sostegno delle pari opportunità. Il presupposto che le donne abbiano determinati interessi in comune e si debbano alleare per difenderli è stato un filo conduttore dei movimenti femministi nelle democrazie parlamentari (Lovenduski 2005; Lovenduski e Norris 1993). Una serie di ricerche ha dimostrato che l'incremento della presenza femminile nei Parlamenti occidentali non ha però corrisposto ad una svolta *gender oriented* dell'esercizio del potere politico che resta maschile, verticistico e non inclusivo (Childs e Krook 2008; Towns 2003). Inoltre questa posizione viene criticata anche per due ragioni: l'ambiguità stessa del concetto di questioni di genere che, se ha il vantaggio di tenere alta l'attenzione su disegualianze spesso trascurate dalle politiche pubbliche, rafforza l'idea che le donne si debbano occupare solo di questioni femminili; in secondo luogo, l'affermazione di una visione di genere di tipo verticistico ed elitario, di fatto poco incline alle aperture e agli allargamenti rispetto ad altre istanze dal basso (basti pensare alle tensioni tra movimenti femministi e LGBTQI+), tende a riprodurre, più che smontare, le categorie tradizionali della politica (Dietz 2003).

Le analisi sulla struttura delle opportunità per le donne in politica hanno evidenziato, inoltre, che per raggiungere posizioni di vertice queste non solo devono superare più ostacoli rispetto ai colleghi maschi (salari inferiori, rallentamenti di carriera, sottovalutazione dei titoli), ma una volta raggiunta la vetta debbono continuamente dimostrare di esserne all'altezza. Kathleen Jamieson (1995) ha così definito il *double bind effect*, con cui argomenta quanto le donne ai vertici devono dimostrarsi altamente competitive per non essere giudicate deboli, ma agendo con eccessiva determinazione rischiano di essere considerate meno appropriate anche dalle stesse donne perché fuori dai canoni del loro genere, per l'appunto. Nel corso degli ultimi anni diversi studi socio-politologici stanno insistendo molto su questo doppio standard e sulla persistenza in politica del *glass ceiling* (Palmer e Simon 2008). Se una donna aspirante alla carriera pubblica agisce in modo troppo assertivo corre il rischio di essere criticata perché troppo aggressiva. D'altra parte, le donne *leader* che non si conformano allo stile dominante (di potenza) corrono il rischio di essere considerate troppo deboli per assumere il peso delle cariche esecutive di alto livello. Le donne ai vertici si trovano spesso ad affrontare il doppio vincolo della femminilità da coniugare con la competenza. Come hanno sostenuto Rhode e Kellerman

(2007) spesso la rappresentazione delle donne in politica non passa dal riconoscimento delle specifiche competenze, ma da rivalutazioni continue delle loro *performance*, più di quanto avvenga per i loro compagni maschi. Il modo di parlare del ruolo delle donne in politica procede spesso per stereotipi che si riproducono in modo sottile e inconsapevole. L'immagine delle donne ai vertici della politica e delle istituzioni porta con sé una più alta aspettativa di ruolo e la richiesta implicita di prestantza fisica e di capacità adattiva ad un mondo fortemente mascolinizzato. Le donne di potere vengono presentate per i loro tratti estetici, per la loro eleganza, per la loro rettitudine alimentando implicitamente anche la convinzione che, proprio a causa della loro femminilità, le donne sono in grado di usare il potere in modo meno efficace rispetto agli uomini (Rhode e Kellerman 2007: 3). La disgiunzione storica tra l'immagine della donna e la nozione di potere legittima un'apparente incompatibilità tra genere e potere che si ripropone ogni qual volta viene sfidata (Francescato e Mebane 2011).

La ricostruzione fatta da Donatella Campus (2013) mostra che a livello generale continua a prevalere un modello di *leadership* politica tipicamente maschile anche se esistono leggere differenze a livello di amministrazione locale. L'appartenere a formazioni politiche di centrosinistra agevola sensibilmente le carriere delle donne in politica (Belluati 2020), allo stesso modo, anche vivere in contesti industrializzati o urbanizzati fa la differenza sulla loro partecipazione attiva (Carbone e Farina 2019). Ciò detto, non significa che non vi siano state esperienze importanti di tipo trasformativa, un concetto elaborato da James McGregor Burns (1978; 2003) che è diventato la pietra angolare della maggior parte delle discussioni scientifiche sulla *leadership* femminile. Partendo da una prospettiva legata al dibattito sulla postmodernità e sul multiculturalismo (Okin *et alii* 1999; Bauman 2000; Desai 2009) viene presa in esame la possibilità che si affermino nuovi modelli e stili di comando più ibridi, meno maschili, anche se non specificamente femminili, che potrebbero essere "indossati" dai diversi generi. Parallelamente vi è poi anche il tema delle reali opportunità delle donne in politica, sia rispetto alla loro carriera che rispetto al comportamento di voto. Non solo è ormai sfatato il mito che le donne votino necessariamente altre donne (Sarlo e Zajczyk 2012), se così era stato in passato, adesso lo è sempre meno⁶, ma anche i meccanismi di selezione delle candidature

⁶ Cfr. "Donne che votano Salvini", articolo pubblicato sulla rivista online «In Genere» il 17/6/2016 ed anche "Elezioni Usa, l'analisi del voto: neri e ispanici non hanno aiutato la Clinton. E per lei solo il 54% del voto femminile (meno di Obama)" pubblicato su «il Fatto quotidiano» online del 10 novembre 2006.

spesso riescono ad aggirare i correttivi di genere imposti per legge (Legnante e Regalia 2020). Infine, sul versante della presentazione pubblica, spesso le candidate vengono sottorappresentate nei media, più interessati a leader “roboanti” che “fanno spettacolo”, accentuando la loro scarsa visibilità e subordinazione di ruolo, che le rende meno appetibili come candidate. Ciò in parte spiega la minor *performance* elettorale che non incentiva la carriera politica di altre donne (Bystrom et alii 2004).

Un argomento centrale di molte di queste analisi converge sull'effetto della comunicazione. Esiste una vasta letteratura sul rapporto tra media e visibilità delle donne in politica (Carroll 2003; Campus 2013; Ross 2011, Van Zoonen 2010) che ha confermato più volte la scarsa presenza femminile nelle organizzazioni dei media e un *bias* nei meccanismi di selezione delle notizie riguardanti le donne ai vertici (Falk 2010; Norris 1997).

Maria Braden (1996: 1), nella sua estesa analisi del rapporto tra donne, politica e media, sostiene che «la copertura giornalistica delle donne politiche non è sempre palesemente sessista», ma in più occasioni persiste una discriminazione sottotraccia. Soprattutto l'immagine di *leader* donne, quando non è sminuita dalla loro rappresentazione puramente estetica, viene inserita in un campo semantico mascolinizzato (ad esempio si parla di *war room*, di quartier generale, di capitano) che finisce con penalizzare le donne agli occhi dell'opinione pubblica a meno di non assumerne pienamente i tratti diventando guerriere, combattenti o capitane. Al contrario, insistere su puntualizzazioni linguistiche e terminologiche risulta spesso controproducente e viene percepito nell'agone politico come elemento di fastidio e fuori contesto. Questo potere semantico squilibrato “costringe” le donne che vogliono avere successo nella politica ad una sorta di “normalizzazione” e di mediazione simbolica. Spesso la presenza femminile in politica rivela più tentativi di somiglianza che di differenziazione rispetto al modello maschile, anche in presenza di “stereotipi positivi”.

Il tema della presenza delle donne ai vertici della politica ha ripreso vigore in alcuni frangenti, come quello della crisi dei partiti tradizionali, dove la crescente insoddisfazione della gente per le istituzioni ed élite politiche ha prodotto un desiderio diffuso e generalizzato di un nuovo stile di politica. In questa cornice e per una breve stagione, per le donne sembrava potessero aprirsi maggiori probabilità di ascesa in virtù del loro atteggiamento “differente” verso il potere politico.

Lo studio di Pittinsky et alii (2007) mostra come, soprattutto in momenti di crisi, si siano rafforzati anche stereotipi “positivi” sul ruolo delle donne in politica. Sono state definite come custodi di verità, di onestà o

di maggior umanità, oppure, proprio perché estranee al mondo politico, più in grado di “ripulirlo”. Questi modi di presentare il campo della politica femminile spesso vengono scambiati come elementi positivi, in realtà diventano un “pedistallo precario” o un *glass cliff* (Ryan et alii 2011) che invece di agevolare l'ascesa femminile, rafforzano l'idea che le donne non siano in grado di avere una carriera politica “normale” e il fatto che per emergere abbiano necessità di circostanze straordinarie.

Trattandosi di rappresentazioni più che di atti concreti, l'effetto degli stereotipi, positivi e negativi, è di polarizzare le differenze di genere invece di integrarle. Il loro impatto va ricercato anche nelle trasformazioni avvenute nel campo della comunicazione politica. La spettacolarizzazione (Edelman 1988) e la mediatizzazione crescenti (Mazzoleni e Shultz 1999) hanno avuto un forte impatto sulla copertura mediatica delle donne *leader* politiche. Data l'azione pervasiva dei media, la politica ne ha accettato da tempo le logiche (Altheide e Snow 1979) adattandosi, in particolare, alle “regole” della televisione, con il risultato che le arene di dibattito pubblico si sono concentrate sempre di più sulla spettacolarizzazione e sulla leaderizzazione (quasi sempre operata da personalità maschili) e meno su quella dell'apparato politico in cui la presenza femminile è maggiore. Si tratta della nuova forma di comunicazione politica che Pippa Norris (2000) ha definito postmoderna pensando alle sue trasformazioni sistemiche, ma che spiega anche meccanismi di riproduzione delle disegualianze di genere. La sempre più grande attenzione al *leader* ha portato all'ascesa del “politico intimo” (Stanyer 2007) che sfrutta la sfera personale, la vita privata e familiare, per renderlo più empatico e vicino all'elettore. La comunicazione politica popolarizzata (Mazzoleni e Sfardini 2009) dedica alla vita privata, ed in particolare alla famiglia di un personaggio pubblico, un'attenzione quasi pari a quella della sua capacità politica. Questo dispositivo retorico che per paradosso attinge alla dimensione privata e domestica, fino a qui ambito appartenente al mondo femminile, viene invece usato per rafforzare la figura maschile, però senza che ne subisca l'effetto di subordinazione che invece ricade sulle donne. Parlare dell'aspetto privato di una donna al potere, implicitamente, diventa ammissione del venir meno di un ruolo culturalmente imposto (Pittinsky et alii 2007) e il riferimento al privato per le donne in politica diventa un potenziale rischio perché ribadisce continuamente la loro scelta della vita pubblica invece che della realizzazione privata (Van Zoonen 2006: 299). I canoni dell'*intimate politics* nel parlare di donne con cariche di responsabilità ritengono importante occuparsi di come esse riescano a gestire il problema della famiglia e di come concilino vita privata e pubblica. Ma mentre l'identità dell'uo-

mo non è necessariamente legata al ruolo di marito e di padre, persiste invece l'abitudine di definire quella della donna attraverso il suo matrimonio o il suo rapporto con la maternità. La recente elezione di Ursula Von der Leyen alla presidenza della Commissione Europea ha visto l'informazione dare ampio risalto ai suoi sette figli e al suo matrimonio altolocato e meno alle sue qualità di *leader*. Se essere moglie e madre è un'informazione rassicurante (in quanto certifica che una donna risponde a determinati canoni stilistici) allo stesso tempo solleva speculazioni sul suo grado di impegno e dedizione alla carriera, alimentando il dubbio se sarà sufficientemente flessibile nel bilanciare famiglia e professione e se correrà il rischio di non essere né una buona moglie/madre né una buona amministratrice (Hoogensen e Solhein 2006). Di contro, le donne non sposate o senza figli hanno difficoltà a generare un'impressione positiva perché non essere moglie o madre viene percepito come fuori norma. Ci si aspetta da loro che spieghino il motivo per cui non hanno avuto figli e vengono esposte alla speculazione che questa possa essere una rinuncia calcolata per la carriera. Il problema è ampio e culturalmente radicato e non può essere risolto soltanto attraverso norme o imposizioni, queste possono al massimo incentivarne il cambiamento.

Un'altra questione che attiene ancora all'effetto della personalizzazione della comunicazione politica è quello estetico, che nel caso delle donne contribuisce a creare un effetto di frivolezza e banalizzazione (Stevens 2007). Acconciature, modo di vestire, età, tutto contribuisce a una generale oggettivazione del corpo delle candidate donne in politica che privilegia l'immagine alla sostanza (Bystrom *et alii* 2004). I media tradizionali prima, ma ancora di più quelli digitali adesso, sembrano ossessionati dai dettagli personali, come gli abiti e gli accessori, basti pensare ai commenti sul vestito della Ministra Bellanova all'insediamento del Governo Conte bis o all'attenzione per le scarpe di Theresa May.

Per una donna il punto di equilibrio tra femminilità e potere è più critico che per gli uomini e questo aspetto rimanda al rapporto più generale tra potere e sessualità. Anche se ai *leader* maschi è permesso di capitalizzare il loro essere seducenti, questo può essere controproducente per le donne al potere perché inverte l'ordine naturale del rapporto tra sesso e potere, come Pierre Bourdieu ha ben illustrato (2001). Ciò è dovuto alla tendenza a oggettivare il corpo dei *leader* al pari di quanto accade per star del cinema o della televisione (Van Zoonen 2006) e al fatto che la comunicazione politica sia ormai contaminata nei generi, nei formati e nei dispositivi, aspetto che non gioca di certo a favore delle donne.

La ricerca sulla propagazione dello stereotipo di genere fuori e dentro la politica riconferma l'esistenza

di una criticità che si rafforza nel momento in cui viene rappresentata la politica al femminile (Buonanno 2015). Il contesto è però molto cambiato, non solo a causa della crisi dei partiti tradizionali, ma anche per le trasformazioni avvenute con la *web politics* (Bentivegna 2012; Mosca 2012). Soprattutto l'uso dei social media favorisce un'interazione più orizzontale tra politici ed elettori/*follower* che però obbliga ad un'attenta e pianificata strategia in cui, finora, si sono rivelati più abili alcuni politici maschi (Belluati 2020). Le risorse del *web*, nonostante le premesse, non si stanno traducendo in nuove opportunità per la comunicazione politica femminile né tanto meno in termini di rappresentanza e di rappresentazione per la *gender politics* (Capecchi 2006; Bracciale 2010). La questione è ambivalente: se la struttura aperta del *web* potenzialmente potrebbe offrire nuove opportunità per l'affermazione di minoranze attive, nuove rappresentazioni e nuovi temi, al tempo stesso, contribuisce a riprodurre ed accentuare disegualianze tra gruppi sociali (van Dijck *et alii* 2018) e nelle politiche di genere.

CONCLUSIONI

Sulla scena politica italiana si sono alternati diversi modelli trasformativi rispetto ai rapporti di genere, ma nessuno finora è risultato capace di cambiare in modo significativo la forma del potere politico e istituzionale che resta ancora fortemente maschile e mascolinizzato. Anche se nel corso del tempo vi sono stati progressi importanti per le donne in politica (Squires 2007; Krook 2009; McBride e Mazur 2010) la situazione rimane critica e la qualità della presenza femminile reale e rappresentata ancora piuttosto insoddisfacente. La persistenza di un *gap* di genere non può essere semplicemente attribuita al fallimento delle strategie femministe, ma va anche ricercata in forme di azione non sempre efficaci (Celis and Lovenduski 2018) e da forti resistenze al cambiamento. Da qui la necessità di una nuova problematizzazione sulle questioni della rappresentanza e della rappresentazione femminile in politica e la riaffermazione delle pari opportunità come tema di agenda.

Il cambio profondo della comunicazione ha modificato lo scenario per le donne nello spazio politico e pubblico, ma non ancora in modo sufficiente. Nonostante la fase attuale sia favorevole al rilancio delle questioni di genere e vi siano nuove potenzialità comunicative, non sembra di vedere fino a qui un significativo cambio di passo. Sullo sfondo vi è una società sempre più fluida e la presenza di un nuovo ambiente comunicativo sempre più ibrido e disintermediato che sta cambiando repentinamente lo scenario. Per questo occorre ritornare sulla

questione dei diritti e delle pari opportunità e metterle in relazione alle nuove forme di espressione e di partecipazione pubblica e politica (van Doorn e van Zoonen 2009). Le questioni femminili e quelle legate al genere necessitano di una più incisiva e radicale focalizzazione sui meccanismi di riproduzione e di socializzazione. Occorre insistere sulla rimozione delle cause che ostacolano la maggior presenza femminile ai vertici della società, ma anche sulla loro capacità di imporsi e di sfruttare le risorse simboliche e cognitive attualmente a disposizione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1985), *Donne e nuove tecnologie*, Ediesse, Roma.
- Altheide D. L. e Snow R. P. (1979), *Media logic*, Sage Publications, Beverly Hills, Calif.
- Bartoletti I. (2020), *An Artificial Revolution, On Power, Politics and AI*, Indigo Press, London.
- Bauman Z. (2000), *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge, UK.
- Baym N. K. (2010), *Personal connection in the digital age*, Polity press, Cambridge.
- Belluati M. Piccio D. e Sampugnaro R., (2020), *Women's access to the political sphere in Italy: when obstacles outdo opportunities*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 12(3): 1-9.
- Belluati M. (2020), *Through the media lens. Women activities in Italian politics*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 12(3): 1-16.
- Belluati M. (2018), *Genere, Media e Politica. La ridefinizione dello spazio pubblico*, in Murgia A., Poggio B. (a cura di), *Saperi di Genere. Prospettive interdisciplinari su Formazione, Università, Lavoro, Politiche e movimenti sociali*, e-book progetto Garcia Università di Trento.
- Bentivegna S. (2012), *Parlamento 2.0. Strategie di comunicazione politica in internet*, FrancoAngeli, Milano.
- Bourdieu P. (2001), *Masculine Domination* Polity Press, Cambridge (original French ed. 1998).
- Bracciale R. (2010), *Donne nella rete. Disuguaglianze digitali di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Braden M. (1996), *Women Politicians and the Media*, The University Press of Kentucky, Lexington.
- Buonanno M. (ed.) (2015), *Questioni di genere nel giornalismo italiano*, in «Problemi dell'informazione» (special issue), vol. 3
- Bystrom D. Robertson, T. Banwart, M. and Kaid L. (2004), *Gender and Candidate Communication: Videostyle, Webstyle, and Newsstyle*, Routledge, New York.
- Campus D. (2013), *Women Political Leaders and the Media*, Palgrave Macmillan, London.
- Capecchi S. (2006), *Identità di genere e Media*, Carocci, Roma.
- Carbone D. e Farina F. (a cura di) (2019), *La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale*, Franco Angeli, Milano.
- Carroll S. (ed.) (2003), *Women and American Politics: New Questions, New Directions*, Oxford University Press, Oxford.
- Celis K. and J. Lovenduski, (2018) *Power struggles: gender equality in political representation*, in «European Journal of Politics and Gender», vol. 1(1-2): 149-66
- Childs S. and M. L. Krook, (2008), *Critical Mass Theory and Women's Political Representation*, in «Political Studies», vol. 56: 725-736.
- Chodorow, N. (1978), *The Reproduction of Mothering. Psychoanalysis and the Gender Politics*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Comunello F. (2015), in «Problemi dell'informazione», vol. 3: 575-599.
- Connell R.W. (2002), *Gender*, Polity Press, Cambridge.
- De Blasio E. (2012), *Gender Politics Media, gender e politica: un'introduzione*, CMCS Working Papers, Roma.
- Desai M. (2009), *Gender and the Politics of Possibilities: Rethinking Globalization*, Rowman & Littlefield Publishers, Washington.
- Dietz MG. (2003), *Current controversies in feminist theory*, in «Annual Review of Political Science», vol. 6(1): 399-431
- Duverger M. (eds) (1955), *The Political Role of Women*, UNESCO, Paris.
- Edelman M. (1988), *Constructing the political spectacle*, University of Chicago Press, Chicago
- Falk E. (2010), *Women for President: Media Bias in Eight Campaigns*, University of Illinois Press, Urbana IL..
- Francescato D. e M. Mebane (2011), *Donne politiche*, in Catellani P. e Sensales G. (a cura di), *Psicologia della politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 253-270.
- Franks S. (2013), *Women and Journalism*, Reuters Institute for the Study of Journalism, University of Oxford, Oxford.
- Fraser N. (2013), *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London.
- Giomi E. e Magaraggia S. (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna.
- Giomi, E. (2018), *#MeToo e loro pure (forse). Dalla copertura giornalistica degli scandali sessuali alle policies di genere adottate dai media italiani*, in «Ag-About Gender», vol. 7(14), 0-10.
- Haraway D. (2000), *Manifestos Cyborg, sciences, Technologies and socialism-feminism in the late twentieth century*, in Bell D. and Kennedy B-M. (eds) *The cybercultures reader*, Routledge. London pp. 291-324.

- Harcourt W. (1999), *Women@internet. Creating New Cultures in Cyberspace*, Zed Books, London.
- Hoogensen G. and Solheim B. (2006), *Women in Power: World Leaders Since 1960*, Praeger, Westport.
- Jamieson K. H. (1995) *Beyond the Double Bind: Women and Leadership*, Oxford University Press, Oxford.
- Kahn Fridkin K. (2003), *Assessing the Media's Impact on the Political Fortunes of Women,* in S. Carroll (ed.) *Women and American Politics: New Questions, New Directions*, Oxford University Press, Oxford.
- Kendall L. (2002), *Hanging Out in the Virtual Pub: Masculinities and Relationships Online*, University of California Press, Berkeley.
- Krijnen T. and S. Van Bauwel (2015), *Gender and media: representing, producing, consuming*, UK: Routledge, London.
- Krook M.L. (2009), *Quotas for women in politics: Gender and candidate selection reform worldwide*, OUP, Oxford.
- Leccardi C.e Barazzetti D. (a cura di) (1995), *Fare e pensare. Donne, lavoro, tecnologie*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Legnante G. e Regalia M. (2020), *Gender quotas in 2019 European elections: insights from the Italian case* in «Contemporary Italian Politics», vol. 12(3): 1-9.
- Lovenduski J. (ed.) (2005), *State Feminism and Political Representation*, UK: Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- Lovenduski J. and Norris P. (eds.) (1993), *Gender and Party Politics*, Sage, London.
- MacGregor Burns, J. (1978), *Leadership*, Harper & Row, New York.
- MacGregor Burns, J. (2003), *Transforming Leadership*, Grove Press, New York.
- Mazzoleni G. e Sfardini A. (2009), *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "Lisola dei famosi"*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzoleni, G. and Shultz W. (1999), *Mediatization of Politics: A Challenge for Democracy?*, in «Political Communication», vol. 16: 247-61.
- McBride D.E. and A.G. Mazur (2010), *The politics of state feminism: Innovation in comparative research*, Temple University Press, Philadelphia, PA.
- McRobbie A. (2008), *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, Sage, London.
- Molfino F. (2006), *Donne, politica e stereotipi: perché lovvio non cambia?*, Baldini Castoldi, Milano.
- Mosca L.(2012), *La webpolitica. Istituzioni, candidati, movimenti fra siti, blog e social network*, Le Lettere, Firenze.
- Norris P. (1997), *Women Leaders Worldwide: A Splash of Color in the Photo Op*, in P. Norris (ed.) *Women, Media and Politics*, Oxford University Press, Oxford: 149-65.
- Norris P. (2000), *A Virtuous Circle: Political Communications in Postindustrial Democracies*, Cambridge University Press, New York.
- Okin S. M. Cohen J. Howard M., and M. C. Nussbaum (1999), *Is multiculturalism bad for women?*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Palmer B. and D. Simon (2008), *Breaking the Political Glass Ceiling*, Routledge, New York.
- Pittinsky T. Bacon, L. and B. Welle (2007), *The Great Women Theory and Leadership? Perils and Positive Stereotypes and Precarious Pedestals*, in D. Rhode and B. Kellerman (eds) *Women and Leadership.*, CA:Wiley and Sons, San Francisco, pp. 93-125.
- Rhode D. and B. Kellerman, (eds) (2007), *Women and Leadership*, CA: Wiley and Sons, San Francisco.
- Ross K. (2011), *The Handbook of Gender, Sex and Media*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey.
- Ross K. (2017), *Politics, News: A Game of Three Sides*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey.
- Ross K. and C. Carter (2011), *Women and News: A Long and Winding Road*, in «Media, Culture and Society», vol. 33 (8): 1148-1165.
- Ryan M.K. Alexander Haslam S, Mette D. Hersby and R. Bongiorno (2011), *Think crisis–think female: The glass cliff and contextual variation in the think manager–think male stereotype*, in «Journal of Applied Psychology», vol. 96 (3): 470-84.
- Sarlo A. e F. Zajczyk F. (2012), *Dove batte il cuore delle donne? Voto e partecipazione politica in Italia*, Laterza, Bari.
- Squires J. (2007), *The new politics of gender equality*, Palgrave, London.
- Stanyer J. (2007), *Modern Political Communication*, Polity Press, Cambridge.
- Stevens A. (2007), *Women, Power, and Politics*, Palgrave, Houndmills.
- Tota A. (ed.) (2008), *Gender e mass media. Verso un immaginario sostenibile*, Maltemi, Roma.
- Towns A. (2003), *Understanding the Effects of Larger Ratios of Women in National Legislatures: Proportions and Gender Differentiation in Sweden and Norway*, in «Women and Politics», vol. 25 (1-2): 1-29.
- Trott V. (2020), *Networked feminism: counterpublics and the intersectional issues of #MeToo*, in «Feminist Media Studies», vol. 15(1): 1-18.
- Turkle S. and P. Seymour (1992), *Paper Epistemological Pluralism and the Revaluation of the Concrete*, in «Journal of Mathematical Behavior», vol. 11(1): 3-33.
- van Dijck J. Poell T. and M. De Waal (2018), *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, New York, NY.

- van Doorn N. and L. van Zoonen (2009), *Theorizing gender and the internet: Past, present, and future*, in Chadwick A. and P.N. Howard (eds.) *Routledge Handbook of Internet Politics*, Routledge, London and New York.
- van Zoonen L. (2006), *The Personal, the Political and the Popular: A Woman's Guide to Celebrity Politics*, in «European Journal of Cultural Studies», vol. 9(3): 287-301.
- van Zoonen L. (2002), *Gender the Internet: Claims, Controversies and Culture*, in «European Journal of Communication», vol. 17 (1): 5-23
- van Zoonen L. (2010), *Feminist Internet Studies*, in «Feminist Media Studies», vol. 1(1): 67-62.
- Wajcman J. (2007), *From women and technology to gendered tecnoscience*, in «Information, Communication and Society», vol. 10(3): 287-298.
- Xiong Y. Cho M. and B. Boatwright, (2019), *Hashtag activism and message frames among social movement organizations: Semantic network analysis and thematic analysis of Twitter during the #MeToo movement*, in «Public Relations Review», vol. 45(1): 10-23.



Citation: Elena Pavan (2020) The ties that fight. Il potere integrativo delle reti online femministe. *Società Mutamento Politica* 11(22): 79-89. doi: 10.13128/smp-12630

Copyright: © 2020 Elena Pavan. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

The ties that fight. Il potere integrativo delle reti online femministe

ELENA PAVAN

Abstract. With the pervasive spread of digital media, feminist struggles broaden to new spaces of contention where public discourse becomes central both as a territory and as an instrument of the fight. The strategic use of digital platforms expands the networks underpinning feminist initiatives and imbues them with cultural and symbolic resources which, in turn, contribute to protest organization but also to challenge and redefine the narratives that innervate oppressive systems of relations between genders. This article proposes an analytical approach to read more in depth the transformative potential of feminist online networks that derives from the pervasive use of digital media within feminist collective endeavors. It presents and operationalizes the concept of “integrative power” – i.e., the unique ability to join and coordinate a multiplicity of heterogeneous actors in the formation and continuous redefinition of online collective discourses. The integrative power implies a *material aspect*, related to the construction of relational networks; a *social aspect*, pertaining the relational choices made by actors; and a *semantic aspect*, which regards the construction of collective discourses. Each aspect is operationalized by means of social network analysis tools and is illustrated in practice using the example of *Take Back The Tech!*, a campaign to reclaim information and communication technologies to empower women and other marginalized gender subjectivities.

Keywords. Integrative power, digital media, online feminism, online networks, social network analysis.

INTRODUZIONE

Nel corso della storia, dalle prime proteste per il voto alle donne alle più recenti mobilitazioni contro la violenza di genere o per i diritti delle soggettività LGBTQI (lesbiche, gay, bisex, transgender, *queer* e intersex), gli sforzi collettivi femministi si sono invariabilmente sviluppati mantenendo una relazione dinamica con i media del loro tempo.

Con la diffusione di Internet, il nesso tra movimenti femministi e media è diventato più stretto. In un primo momento, le tecnologie digitali hanno offerto uno spazio all'interno del quale far circolare più diffusamente i contenuti prodotti dall'attivismo femminista e per contrastare le narrative stereotipate proposte dai media mainstream. In questo senso, molte delle pubblicazioni femministe già esistenti hanno affiancato un sito web alla versione stampata ma si sono anche moltiplicate esponenzialmente iniziative di contro-narrazione esclusivamente digitali (Hurwitz 2018).

Successivamente, il passaggio dal Web 1.0 al Web 2.0 e la diffusione capillare delle piattaforme social hanno portato una serie di trasformazioni anche nelle modalità organizzative e di produzione simbolica dei movimenti femministi. In particolare, si sono ridotti i costi per l'organizzazione della partecipazione collettiva grazie alle possibilità di comunicazione e connessione senza precedenti di piattaforme come Facebook, Twitter o Instagram; si sono arricchiti e, spesso, complicati i *frame* della mobilitazione grazie al contributo di una moltitudine di attivisti e simpatizzanti ma anche nel confronto costante con gli oppositori delle mobilitazioni; e si sono ampliati i repertori dell'azione con una serie di tecniche – come l'*email bombing* o il lancio di hashtag di protesta – che “intasano” e, di conseguenza, destabilizzano le cruciali attività di comunicazione digitale dei target della protesta (della Porta e Pavan 2018).

Certamente, queste trasformazioni non riguardano esclusivamente i movimenti femministi. In qualsiasi ambito di partecipazione collettiva, e lungo tutto lo spettro ideologico, vi è infatti un crescente intreccio tra i «repertori della protesta» (Tilly 1986), intesi come l'insieme dei mezzi a disposizione di un gruppo per sollevare le proprie istanze, e i «repertori della comunicazione» (Mattoni 2013), cioè l'insieme delle pratiche di uso dei media che gli attori di movimento mettono in atto durante tutte le fasi della mobilitazione.

Tuttavia, ragionare sul nesso tra media digitali e processi di partecipazione collettiva appare come particolarmente rilevante nel caso delle mobilitazioni femministe. Se, tradizionalmente, i media condizionano la nascita e lo sviluppo dei movimenti in quanto contribuiscono a creare «strutture delle opportunità discorsive» (Koopmans 2004) più o meno favorevoli ai soggetti della partecipazione, nel caso dei movimenti femministi essi sono riconosciuti anche come attori centrali nella creazione e nel mantenimento delle differenze di genere.

Infatti, nell'essere in generale poco propensi a concedere visibilità, legittimità e risonanza agli attori collettivi, i media (particolarmente quelli mainstream) tendono ad escludere le voci femminili ancora più di quanto non facciano con quelle maschili – preferendo, ad esempio, le testimonianze di attivisti uomini a quelle delle donne (Hurwitz 2018). Questa sottorappresentazione veicola l'idea che le donne siano meno attive, impegnate o competenti rispetto agli uomini, senza però mai chiamare in causa quelle che sono le dimensioni strutturali che limitano, quando non impediscono del tutto, la loro mobilitazione. Ad aggravarne gli effetti, si aggiungono le rappresentazioni di genere proposte dal discorso mediatico e che spesso incarnano visioni stereotipate ed eteronormate. Per questo motivo, le riflessioni femministe che

si sono concentrate sul nesso tra genere e media hanno sempre più spesso messo in luce non solo il ruolo che i media, tradizionali e digitali, hanno nel perpetuare gli stereotipi di genere ma, più radicalmente, nel produrre attivamente i generi e, di conseguenza, relazioni asimmetriche tra di essi (Gill 2007).

In questo contesto, il superamento delle tradizionali logiche massmediatiche e lo sfumarsi dei confini tra produzione e consumo di informazioni che sono tipiche delle piattaforme digitali costituiscono opportunità uniche per i movimenti femministi. Online, attiviste ed attivisti trovano uno spazio nuovo e facilmente accessibile nel quale organizzarsi collettivamente e narrarsi autonomamente, per contribuire a sradicare gli stereotipi e veicolare una cultura di parità e mutuo rispetto, per portare testimonianza diretta della diversità che caratterizza le loro esperienze come pure per rendere visibili e denunciare le molteplici forme che la disuguaglianza e la discriminazione legate al genere possono assumere.

Questo ventaglio di opportunità ha un denominatore comune: l'ampliamento cross-dimensionale del tessuto relazionale che sostiene gli sforzi di partecipazione collettiva. Tale ampliamento passa attraverso l'inclusione dei media digitali nella protesta e la conseguente costruzione di vaste reti online che arricchiscono la dinamica di partecipazione. Al pari delle reti che si sviluppano negli spazi politici “offline”, queste reti online sono, a tutti gli effetti, luoghi di azione collettiva (Pavan 2014). Se però offline le collaborazioni tra attori di movimento si sostanziano spesso nella realizzazione di eventi comuni o nella condivisione di risorse (Diani 2015), all'interno delle reti online l'intera dinamica politica consiste essenzialmente della costruzione collettiva di un discorso che va inteso come “metaforicamente esteso dalle sue origini nelle conversazioni interpersonali fino a comprendere l'intero dialogo sociale che si sviluppa all'interno di e tra le istituzioni sociali, tra gli individui, i gruppi e le istituzioni politiche” (Donati 1992: 138).

Poiché permettono una circolazione continua di informazioni, energie e contributi a progetti collettivi di cambiamento, tali dinamiche discorsive diventano parte integrante dell'organizzazione della protesta, della costruzione di identità collettive, del coinvolgimento di nuovi attivisti, della resistenza contro gli avversari in tutti gli ambiti di mobilitazione. Quando però si sviluppa in connessione alle mobilitazioni femministe, la costruzione di discorsi nelle reti online non si limita ad amplificare la portata della partecipazione collettiva sfidando strutture di opportunità politiche diffuse (Rucht 1996). Più radicalmente, essa contribuisce a sbrecciare la «struttura di opportunità di genere» (McCammon *et*

alii. 2001) all'interno della quale si gioca e, più spesso, si costringe la quotidianità delle donne e delle soggettività LGBTQI.

In questo senso, indagare concettualmente ed empiricamente le dinamiche che si snodano all'interno delle reti online generate dall'uso dei media digitali nei movimenti femministi costituisce un compito primario di ricerca. Questo articolo intende essere un contributo in questa direzione. Partendo da una illustrazione dei tratti salienti del nesso tra femminismo e media digitali, propone uno strumento concettuale –quello di *potere integrativo delle reti online femministe*– e la sua traduzione empirica attraverso gli strumenti forniti dalla *social network analysis*.

A titolo esemplificativo, l'articolo richiama i risultati dell'applicazione della lente del potere integrativo allo studio delle reti online sviluppate intorno alla campagna transnazionale *Take Back The Tech!* (TBTT), lanciata nel 2006 dal Women's Right Programme della *Association for Progressive Communications* (APC) per denunciare e sovvertire il nesso tra tecnologie di informazione e comunicazione (ICTs) e dinamiche di violenza di genere. TBTT nasce come iniziativa concreta di coordinamento collettivo sulla base dei risultati di uno studio condotto nel 2005 dal Women's Right Programme (WRP) della APC, una sezione specificatamente dedicata a contrastare le disegualianze e le discriminazioni basate sul genere (APC 2005). In questo studio, l'organizzazione poneva con urgenza la necessità di guardare più a fondo e di agire più sistematicamente in relazione al nesso tra ICTs e dinamiche di violenza e abuso basate sul genere. Il rapporto finale mette in evidenza che la diffusione pervasiva di queste tecnologie è accompagnata da una retorica spesso positiva, incentrata sui vantaggi (soprattutto economici) e sulle potenzialità relazionali generati da questi strumenti, ma che rimane sistematicamente disattenta ai tanti modi in cui essi contribuiscono a perpetuare e a rafforzare rapporti sbilanciati tra i generi.

Denunciando che il design, l'accesso, l'uso delle ICTs contribuiscono attivamente a perpetuare stereotipi di genere ma anche a costruire nuove disegualianze, il WRP ha disegnato TBTT volendo dare vita ad una campagna capace di trasformare la quotidianità digitale nella quale viviamo in uno spazio di emancipazione e di *empowerment* per donne e soggettività di genere non dominanti. Focalizzata nella sostanza sulle tecnologie del digitale e, allo stesso tempo, permanentemente attiva e globalmente accessibile grazie ad esse, TBTT fornisce un esempio particolarmente interessante di come i media digitali intersecano la lotta femminista e, al tempo stesso, possono diventare oggetto di studio empirico.

FEMMINISMO E MEDIA DIGITALI

Le pratiche di femminismo online non sostituiscono ma, piuttosto, integrano le pratiche di partecipazione che hanno accompagnato gli sforzi collettivi femministi nel tempo. Ad esempio, la prima Marcia delle Donne che si è svolta a Washington il 21 Gennaio del 2017 nasce da un post su Facebook pubblicato da una donna hawaiana subito dopo l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti. La condivisione virale del post ha portato circa cinquecentomila partecipanti a radunarsi nelle strade della città, ma l'organizzazione dell'evento non si è esaurita in questa conversazione online: un comitato composto da attiviste e una fitta rete di almeno 400 organizzazioni diffuse sul territorio statunitense sono stati fondamentali nella gestione del processo di partecipazione e continuano ad essere cruciali nel mantenere attiva la mobilitazione (Fisher, Dow e Ray 2017).

In alcuni casi, però, lo spazio online diventa il principale luogo di organizzazione e azione. Ad esempio, l'iniziativa transnazionale *Take Back The Tech!* (TBTT) per la riappropriazione delle tecnologie di informazione e comunicazione contro ogni forma di violenza di genere non ha una sede fisica ma un "quartier generale" che coincide con il proprio sito web. È in questo spazio digitale, infatti, che ogni anno la campagna si attiva nel periodo dei cosiddetti "sedici giorni contro la violenza sulle donne" (tra il 25 novembre e il 10 dicembre) e propone una serie di attività di formazione, denuncia e ricostruzione del nesso che esiste tra i media (in particolare quelli digitali) e le dinamiche di discriminazione, abuso e violenza basate sul genere.

Senza dubbio, l'utilizzo dei media digitali contribuisce ai repertori di azione femministi – in particolare quando si tratta di realizzare campagne di sensibilizzazione sulle questioni legate al genere come pure per stimolare la partecipazione di donne e uomini alle iniziative collettive online e offline. La strategia del cosiddetto *hashtag activism* (letteralmente, "attivismo attraverso gli hashtag") è parte integrante della protesta femminista: da una parte, permette di veicolare attenzione su temi specifici; dall'altra, permette di interagire partendo da interessi condivisi e, quindi, di costruire identità collettive condivise. Ad esempio, la circolazione globale di hashtags come *#MeToo* o *#BeenRapedNeverReported* è stata fondamentale per generare una consapevolezza pubblica relativamente al tema della violenza sessuale ma è stata anche cruciale per permettere, a coloro che hanno condiviso online la loro esperienza, di collocarla all'interno di un contesto strutturale più ampio di oppressione e subordinazione, interrompendo così meccanismi di colpevolizzazione o di isolamento (Mendes, Ringrose e Keller 2019).

Inoltre, molto spesso le conversazioni online costituiscono di per sé veri e propri atti di resistenza, come nel caso del «*feminist digilantism*» (Jane 2016) cioè l'insieme di pratiche discorsive che sono volte a denunciare apertamente o a resistere esplicitamente ad atti di misoginia online. Un esempio particolarmente efficace è la tecnica del *name and shame* (letteralmente, “nominare e svergognare”) attraverso la quale i responsabili di atti di abuso o discriminazione vengono esposti ad un pubblico potenzialmente globale (si pensi al caso di Harvey Weinstein).

Sebbene lo sviluppo di queste conversazioni online sia in continuità con le tradizionali pratiche di autocoscienza femminista, va notato che le modalità concrete attraverso le quali avviene sono tipiche della nostra epoca digitale. Le conversazioni online sono infatti alimentate da quelli che Mendes, Ringrose e Keller (2019) chiamano «*platform vernacular*»: narrative digitali che sostengono l'identificazione di gruppo, elaborano discorsivamente forme ed esperienze di oppressione e, allo stesso tempo, sono veicolate e condizionate dalla materialità delle piattaforme utilizzate. In altre parole, i processi di condivisione, creazione e prefigurazione messi in atto all'interno delle mobilitazioni femministe prendono forme specifiche a seconda di come le *features*, cioè le funzioni messe a disposizione dalle piattaforme, sono trasformate in *affordances*, cioè in possibilità di azione. In questo senso, come nel caso della mobilitazione delle donne italiane con lo slogan «Se non ora quando?», le pratiche standard di *tagging* previste durante il caricamento dei video su YouTube diventano uno strumento attraverso il quale costruire collettivamente il significato della protesta nella misura in cui organizzatrici, attiviste e partecipanti condividono testimonianze della loro esperienza e scelgono di caratterizzarle in modo che possano essere riconosciute e, quindi, fatte proprie anche da altri (Mattoni e Pavan 2020).

Certamente, come ricorda Fotopoulou (2017), i media digitali non sono sempre centrali allo stesso modo né vengono utilizzati in maniera uniforme all'interno dei movimenti femministi. Non solo persistono diseguaglianze in termini di capacità e possibilità (soprattutto in termini di tempo) di accesso ed utilizzo. Più radicalmente, l'inclusione di questi strumenti all'interno dei percorsi di azione collettiva è inevitabilmente situata, vissuta in pratica all'interno del contesto della mobilitazione come pure di una struttura sociopolitica di opportunità che, come accennato in precedenza, è generalmente poco favorevole alla partecipazione politica delle donne. In questo senso, la pluralità dei femminismi e dei contesti in cui essi si collocano si traduce necessariamente in una varietà di «pratiche mediali

sitate» (Fotopoulou 2017:3) che generano una molteplicità di conversazioni online dalle forme e dalle implicazioni eterogenee.

IL POTERE INTEGRATIVO DELLE RETI ONLINE FEMMINISTE

La varietà di modi nei quali i media digitali possono intersecare gli sforzi collettivi femministi non implica che sia impossibile produrre una conoscenza organica e sistematica sul nesso tra media digitali e mobilitazioni femministe.

L'attenzione per la natura situata delle pratiche mediali nei movimenti femministi può essere tradotta in un approccio metodologico che sia inerentemente sensibile alle specifiche condizioni di utilizzo di questi strumenti in diverse esperienze di mobilitazione. Un simile approccio ha trovato negli ultimi anni una realizzazione empirica nell'impiego di tecniche di indagine qualitative –in particolare delle interviste in profondità e dell'osservazione partecipante– con lo scopo di indagare come attiviste ed attivisti scelgano, strategicamente e tatticamente, di sfruttare il potenziale comunicativo e di interazione dei media digitali in connessione con i temi centrali intorno ai quali si sviluppa la mobilitazione¹.

Tuttavia, se il fine ultimo rimane quello di comprendere le implicazioni, ancorché variabili, dell'utilizzo dei media digitali all'interno dei movimenti femministi contemporanei, allora sussiste anche la necessità di indagare le specifiche dinamiche di costruzione collettiva del discorso che si sviluppano nello spazio online una volta che i media digitali sono diventati parte della dinamica di mobilitazione in seguito a scelte strategiche consapevoli e situate.

Un possibile punto di partenza in questo senso consiste nel centrare il focus sulla prima conseguenza generata dalla scelta di introdurre strumenti di comunicazione digitale all'interno delle dinamiche della protesta, cioè la creazione di ampie e complesse reti di conversazione online (Rainie e Wellman 2012).

Il crescente interesse per il ruolo dei media digitali nei processi di partecipazione politica ha incrementato notevolmente il numero di analisi concrete delle strutture di relazioni che si creano online durante la protesta. In questo contesto, è stato possibile isolare alcune caratteristiche delle reti online che tendono a riproporsi indipendentemente dal tema specifico di mobilitazione (González-Bailon, Borge-Holthoefer e Moreno 2013). In primo luogo, queste strutture tendono ad essere soste-

¹ Si veda a titolo esemplificativo, la nota metodologica nel lavoro di Fotopoulou (2017).

nute da legami di natura effimera poiché generati da atti estemporanei, ancorché ripetuti nel tempo, di partecipazione, come ad esempio, mettere un like ad una serie di post su Facebook o retwittare una serie di contenuti su Twitter. Inoltre, proprio perché spesso derivano dall'impiego di piattaforme commerciali molto diffuse, queste reti online tendono ad essere ampie ma anche piuttosto sparse (i.e., esistono pochi legami tra numeri elevati di partecipanti), localmente clusterizzate (i.e., i pochi legami esistenti tendono a concentrarsi in determinate aree del reticolo) e dominate da pochi *hub* – partecipanti che costituiscono veri e propri punti di riferimento all'interno della conversazione.

Da un punto di vista strutturale, quindi, le reti che si stabiliscono online appaiono invariabilmente come più “deboli” rispetto a quelle stabilite offline e ciò stride, almeno in linea di principio, con la forza e la coesione tipicamente associata alle pratiche di partecipazione femminista. Eppure, come ben dimostrano anche recenti casi di protesta dentro e fuori il campo delle questioni di genere (si pensi, ad esempio, alla diffusione della protesta legata al #MeToo ma anche alle partecipatissime mobilitazioni dei *Fridays for Future* o alle più recenti *Sardine* italiane) la debolezza di queste strutture relazionali non equivale ad una loro assenza di effetto.

La debolezza strutturale è infatti una conseguenza fisiologica della specifica *materialità* dei media digitali che vengono impiegati nella protesta. L'utilizzo di piattaforme come Facebook o Twitter genera sempre vaste reti di comunicazione online che, per effetto della loro dimensione – non del contesto nel quale vengono sviluppate né del tema di cui si occupano – tendono ad essere sparse, centralizzate e clusterizzate. Ciò che determina la maggiore o minore rilevanza politica di queste reti online non è la loro possibilità di diventare più forti da un punto di vista strutturale ma, all'opposto, di convertire strategicamente la congenita debolezza in flessibilità a sostegno della formazione di «programmi ed interessi condivisi» (Tilly e Tarrow 2007:5). Soltanto in presenza di questa condivisione, che è da sempre e continua a rimanere un processo squisitamente sociale, le reti online cessano di essere estemporanei aggregati digitali di individui e diventano reti di azione collettiva, cioè spazi di coordinamento all'interno dei quali vari attori «collaborano, supportano reciprocamente le rispettive iniziative e le fanno convergere all'interno di agende più ampie e condivise» (Diani 2015: 3).

In ultima analisi, è soltanto nell'incontro tra la materialità specifica dei media digitali, improntata primariamente alla costruzione di reti, e l'innato desiderio di cambiamento che caratterizza gli individui, che il semplice potenziale di connessione di questi strumenti si

trasforma in un vero e proprio “potere integrativo” cioè nella capacità unica e senza precedenti di convertire reti sparse, disconnesse, localmente clusterizzate e dominate da alcuni forti punti di riferimento in sistemi di alleanze digitali stabilite tra una molteplicità di attori di natura diversa che, pur mantenendo le loro peculiarità e diversità, individuano interessi e programmi di cambiamento comuni.

Poiché deriva dall'intreccio tra fattori materiali e sociali, il potere integrativo è una forma di potere peculiare. In primo luogo, è inerentemente sociotecnico, cioè esiste solo all'incrocio tra un'infrastruttura tecnologica ed un desiderio condiviso di cambiamento. In secondo luogo, si tratta di un potere dalle forme altamente variabili, in quanto dipende dalle specifiche piattaforme che vengono utilizzate (un sito web, Facebook, Twitter, Instagram, piattaforme sviluppate ad hoc, etc.) e, successivamente, dal modo in cui le modalità di comunicazione ed interazione da queste offerte vengono “messe al servizio” della protesta grazie alle scelte situate degli attivisti e dei partecipanti.

Infine, si tratta di un potere composito in quanto risulta dall'intreccio di tre componenti principali. Vi è innanzitutto una componente *materiale* che fa riferimento alla possibilità di costruire reti di discussione pienamente integrate nelle dinamiche di azione collettiva. Vi è poi una componente *sociale* che punta alla possibilità di scegliere con chi interagire in modo da sfruttare strategicamente il potenziale comunicativo e connettivo dei media digitali. In terzo luogo, vi è una componente *semantica* che costituisce la vera peculiarità delle dinamiche di azione collettiva online rispetto a quelle di azione collettiva tradizionali. Poiché lo spazio online rimette al centro la costruzione collettiva e condivisa del discorso e la trasforma nell'essenza dell'azione politica, la componente semantica del potere integrativo fa riferimento specificatamente alla possibilità di convergere su temi e frame condivisi che costruiscono un “universo simbolico comune”, per riprendere le parole di Melucci (1996), che guida la dinamica di partecipazione.

UN APPROCCIO DI RETE PER LO STUDIO DEL POTERE INTEGRATIVO

Un modo possibile per valutare empiricamente il potere delle reti online che si sviluppano come parte integrante delle mobilitazioni femministe contemporanee, consiste nel tracciare ed esaminare le strutture di relazione tra individui e i contenuti che derivano dall'inclusione dei media digitali nei percorsi di azione collettiva femminista. La disponibilità crescente di dati digitali

permette di osservare nel concreto queste reti e fornisce la base per valutarne il contributo all'incrocio tra possibilità di costruire reti, interagire con specifici attori e di creare e condividere contenuti.

Ciascuna componente del potere integrativo può essere indagata empiricamente tracciando due tipi di reti. Da una parte, le componenti materiale e sociale possono essere studiate partendo da reti sociali, cioè sistemi di relazioni stabilite tra attori specifici (Borgatti, Everett e Johnson 2013). Nello spazio digitale, le reti sociali sono formate da nodi che, tipicamente, rappresentano tutti coloro che intervengono in una data conversazione – ad esempio, perché commentano uno stesso post su Facebook o utilizzano uno stesso hashtag su Twitter – e dai legami che si stabiliscono tra loro partendo da specifiche azioni comunicative – ad esempio, retwittare un messaggio di un altro utente o esprimere un apprezzamento attraverso un like.

Dall'altra parte, la componente semantica può essere studiata attraverso le reti semantiche, cioè rappresentazioni strutturate del contenuto di messaggi e testi (Monge e Contractor 2003). Invece di focalizzarsi, come nel caso delle reti sociali, sugli attori che producono o ricevono messaggi, le reti semantiche spostano l'attenzione sui contenuti che vengono scambiati – dagli hashtag utilizzati nei tweet, alle parole più frequentemente usate durante una conversazione online, ai temi più generali che emergono dalla discussione.

L'ampia cassetta degli attrezzi della *social network analysis* (Borgatti, Everett e Johnston 2013; Wasserman and Faust 1994) fornisce una serie di strumenti per valutare nello specifico le tre componenti del potere integrativo.

Come accennato in precedenza, la componente materiale del potere integrativo ha a che fare con la creazione di reti online. Poiché queste reti tendono ad essere spesso sparse e dominate dalla presenza di alcuni nodi molto più centrali di altri, diventa importante caratterizzarne la struttura in modo da chiarire il tipo di conversazione possono sostenere. Come peraltro già sottolineato in riferimento alle reti offline di azione collettiva (Diani 2003), reti particolarmente segmentate segnalano una certa frammentarietà e, perfino, una certa difficoltà a far circolare istanze, visioni, prospettive all'interno delle conversazioni che si sviluppano nello spazio digitale limitando, in qualche modo, la creazione di una discussione condivisa che sostenga la formazione di un'identità collettiva. Inoltre, dove la presenza di attori più centrali è un tratto tipico delle reti di movimento tanto online quanto offline, è importante valutare chi sono gli attori che occupano posizioni di rilievo e quanto la loro prominenza lasci comunque spazio a processi di inclusione.

Tipicamente, la segmentazione di un network viene misurata in termini di "vicinanza" tra nodi: più la distanza tra nodi è ridotta, più una rete risulta compatta (Wasserman e Faust 1994: 110). Nelle reti online, però, la costante presenza di alcuni attori molto connessi rende questo parametro poco utile poiché si verificherà spesso che due nodi non connessi tra loro abbiano in comune un *hub*. Diventa quindi importante guardare alla segmentazione attraverso una lente diversa – ad esempio, concentrandosi sul grado di frammentazione che caratterizza la struttura relazionale. Una rete online altamente frammentata rivela la co-presenza di molteplici conversazioni simultanee tra gruppi di attori che non entrano in dialogo tra loro. In questo senso, il numero di "componenti" che costituiscono la rete – cioè il numero di gruppi all'interno dei quali ogni nodo è direttamente o indirettamente connesso a tutti gli altri (Wasserman e Faust 1994: 109) – e la percentuale di "nodi isolati" – cioè i nodi che non intrattengono alcun legame con altri nella rete – forniscono un'indicazione immediata sul grado di difficoltà nell'imbastire una discussione unica che coinvolga i partecipanti in una mobilitazione nello spazio digitale.

È altresì rilevante caratterizzare il grado di disegualianza che esiste all'interno della rete online tra nodi molto prominenti e nodi "comuni" – cioè tra la leadership nella conversazione e la molteplicità di input che deriva da tutti coloro che vi prendono parte almeno una volta. In questo caso, valutare il grado di "centralizzazione" del network – cioè il grado di variabilità tra le centralità dei singoli attori (Wasserman e Faust 1994: 180) – aiuta a scoprire se le conversazioni online sono dominate da poche figure chiave o se, piuttosto, esista una leadership distribuita.

A compensazione di questo sguardo sul grado di "rottura" e sbilanciamento della rete, è importante valutare anche quanto la struttura relazionale risulti inclusiva. In questo senso, valutare il grado di inclusione della "componente principale" – cioè della componente che racchiude il maggior numero di nodi del network – aiuta a caratterizzare l'eccezionale prominenza di alcuni nodi in termini di capacità di fornire un punto di riferimento per la convergenza di una miriade di attori sparsi e sconosciuti gli uni agli altri. Componenti principali più inclusive segnalano quindi la presenza di conversazioni aggreganti, ancorché partecipate da attori che non sono necessariamente tutti ugualmente rilevanti nella discussione.

Passando dal livello macro a quello micro, la componente sociale del potere integrativo permette di esaminare chi sono gli attori che occupano le posizioni più centrali all'interno delle conversazioni online per effetto delle scelte di interazione dei partecipanti. Uno strumen-

to particolarmente utile in questo senso è quello dello studio di “centralità” – cioè del numero di relazioni nelle quali è coinvolto un nodo della rete (Freeman 1979). Poiché i legami che si costruiscono nelle reti online dipendono dall’utilizzo di *features* specifiche delle piattaforme, la centralità di un nodo sarà legata a processi diversi: su Facebook potrebbe significare ricevere molti like o molti commenti; su Twitter invece ricevere molte menzioni, risposte o retweet. Indipendentemente dalle modalità con le quali si conferisce centralità ad un nodo, ricevere un numero maggiore di legami significa ricevere più attenzione. In questo senso, nodi con una centralità cosiddetta di *indegree* (letteralmente, “in entrata” per sottolineare che i legami sono inviati dall’esterno verso un nodo specifico) svolgono il ruolo di *programmers* – cioè, sono in grado di settare i contenuti della discussione proprio perché sono ampiamente riconosciuti (Padovani e Pavan 2016).

Infine, parte del potere integrativo delle reti online consiste nella capacità di mettere in circolazione di contenuti di tipo diverso. Anche in questo caso, piattaforme diverse permettono modalità di creazione e circolazione di contenuti diverse tra loro. Una pratica trasversalmente diffusa per la caratterizzazione tematica dei contenuti prodotti è quella dell’*hashtagging*, cioè dell’attribuzione ad un post o a un tweet di una stringa di testo preceduta dal simbolo “#”. Se l’uso degli hashtag ufficiali della protesta distingue i contenuti prodotti come parte della mobilitazione online da tutti quelli in circolazione in un dato momento, guardare a tutti gli hashtag che con essi co-occorrono, cioè sono utilizzati insieme all’interno della stessa unità di messaggio, permette di investigare il significato che i partecipanti attribuiscono alla protesta. In questo caso, diventa rilevante guardare alla frequenza delle associazioni tra hashtag. Un modo possibile di cogliere questo elemento viene dalla valutazione del “peso” dei legami nella rete semantica formata da tutti gli hashtag utilizzati: legami con pesi maggiori segnalano coppie di hashtag utilizzati insieme più frequentemente e, di conseguenza, associazioni di significati più consolidate (Diesner e Carley 2011).

ESAMINARE IL POTERE INTEGRATIVO DELLE RETI ONLINE FEMMINISTE. UN ESEMPIO

Un esempio può aiutare a chiarire il potenziale euristico connesso a queste misurazioni. Nel periodo tra il 2012 ed il 2014, la già citata campagna transnazionale *Take Back the Tech!* (TBTT) ha realizzato tre cicli di mobilitazione annuali modificando la propria strategia di azione ed incrementando il grado di collaborazione con le

istituzioni. Mentre nel 2012 la maggior parte delle azioni della campagna sono state realizzate attraverso alleanze con altre organizzazioni di società civile e al di fuori degli spazi istituzionali, dal 2013 in poi TBTT ha optato per una progressiva istituzionalizzazione (Suh 2011) spostando il proprio target di azione verso il contesto della *Commission on the Status of Women* (CSW), uno dei principali organismi intergovernativi attivi sulle questioni delle disuguaglianze di genere. Nel 2014, la campagna ha deciso di mantenere questa strategia più marcatamente incentrata sul lobbying continuando ad agire soprattutto in riferimento alla CSW, organizzando eventi e presentando ulteriori input alla discussione ufficiale.

La mappatura delle reti online nate dall’uso di Twitter durante la mobilitazione nel periodo 2012-2014 permette di esaminare le modalità di integrazione online che si sono sviluppate parallelamente all’azione della campagna nello spazio offline. Tale mappatura può essere effettuata a partire dalla raccolta dei tweet pubblicati durante le tre edizioni della campagna contenenti l’hashtag ufficiale *#takebackthetech*. Gli autori di questi tweet e gli utenti menzionati costituiscono i nodi delle reti sociali online generate intorno alla campagna, mentre le relazioni che esistono tra loro sono date dalle azioni comunicative messe in campo: la menzione di o la risposta a uno o più utenti come pure il retweet di un messaggio scritto da qualcun altro². Gli hashtag utilizzati insieme a quello ufficiale della campagna possono invece essere considerati come nodi della rete semantica sviluppata nel corso della conversazione su Twitter nei tre anni considerati.

Come mostra la tabella 1, la rete Twitter generata intorno all’uso dell’hashtag ufficiale della campagna *#takebackthetech* rimane piuttosto sparsa nel tempo ma comunque compatta. I valori della densità – cioè, la proporzione di legami presenti sul totale dei legami possibili (Wasserman e Faust 1994) – rimangono piuttosto scarsi e la distanza tra i nodi piuttosto bassa e costante segnalando una dinamica di conversazione piuttosto sbilanciata verso alcuni nodi particolarmente importanti. Pur rimanendo sparsa, la rete di TBTT si caratterizza per la sua costante bassa segmentazione. Già nel 2012, la rete mostra solo un 5% di nodi isolati e il 90% dei partecipanti sono coinvolti nella conversazione che si sviluppa all’interno della componente principale. Quando nel 2013 la campagna indirizza i suoi sforzi verso le istituzioni, peraltro riuscendo a “spuntare” un accenno al ruolo delle tecnologie nella dichiarazione finale di quell’anno, queste percentuali si modificano: il numero

² Per un approfondimento sulle procedure di mappatura e per una versione più dettagliata dell’analisi delle reti sociali online della campagna *Take Back The Tech!* si veda Pavan (2017).

Tab. 1. Caratteristiche strutturali dei network online di TBTT nel periodo 2012-2014.

Anno	2012	2013	2014
Numero di nodi	858	1175	994
Numero di legami	3663	5270	2970
Densità	0.0022	0.0020	0.0019
Distanza media	3,00	3,07	2,9
Isolati (%)	5.0%	2.4%	4.2%
Grado di inclusione	91.7%	96.9%	93.8%
Degree medio	0.40	0.37	0.35
Degree massimo	43.99	41.14	53.17
Centralizzazione (Indegree)	36,46%	33,05%	48,00%

Nota: Valori di degree medio e massimo normalizzati. Fonte: Pavan (2017a).

degli isolati si dimezza e ben il 97% dei nodi partecipa ad un'unica, grande conversazione. Nel 2014, quando la campagna consolida la sua strategia di lobbying ma si trova ad affrontare un contesto più ostile all'interno della CSW (GenderIT 2014), la segmentazione aumenta nuovamente, pur rimanendo sempre bassa.

Indipendentemente dal contesto più o meno favorevole e dalla strategia di azione messa in atto offline, dunque, la campagna è stata sostenuta da una conversazione allargata e particolarmente aggregante, soprattutto in occasione di un successo politico come quello del 2013. Il parametro della centralizzazione permette di caratterizzare ulteriormente questa situazione chiarendo anche i meccanismi che hanno generato questa inclusività. Lungo tutto il periodo di osservazione, il parametro della centralizzazione rimane piuttosto alto (sopra il 30%) rivelando che la compattezza della rete online di TBTT è in effetti conseguenza della presenza di alcuni nodi che funzionano come "punti di riferimento", in particolare, l'account ufficiale della campagna *@takebackthetech*. In maniera interessante, la centralizzazione si abbassa nel 2013 segnalando che, a fianco dell'account di TBTT, altri attori hanno catturato l'attenzione dei partecipanti. Di converso, quando la campagna si è trovata ad affrontare una situazione più problematica all'interno della CSW, la centralizzazione raggiunge un picco segnalando che i partecipanti hanno convogliato la loro attenzione verso un gruppo molto ristretto di nodi chiave.

Effettuando uno studio di centralità è possibile individuare le categorie di nodi che hanno ricevuto un maggior numero di menzioni, risposte e retweet e, di conseguenza, hanno funzionato come punti di integrazione

Tab. 2. Centralità delle diverse tipologie di attori nella rete online intorno a #takebackthetech (2012-2014).

Categorie di attori più centrali	2012		2013		2014	
	n	Indegree medio	n	Indegree medio	n	Indegree medio
Organizzazione	5	11.76	9	8.53	10	8.02
Attivista	5	4.04	7	1.85	-	-
Giornalista	3	3.23	5	3.88	1	4.03
Blogger	6	2.72	2	1.45	-	-
Istituzione	1	4.00	3	6.01	4	8.66
Supporter individuale	3	2.25	3	1.59	-	-
Media online	-	-	1	2.9	-	-
Piattaforma online società civile	-	-	2	2.04	-	-
Ricercatore	-	-	1	1.618	-	-
Indegree medio (rete)		0.220		0.201		0.188
DS		1.421		1.215		1.721
Core Size*		23		33		15

*Dimensione del nucleo di nodi più centrali nel network individuali come nodi con una centralità di indegree $K_i \geq (K_m + DS)$ con K_m indegree medio nella rete e DS =deviazione standard. Fonte: Pavan (2017a).

durante le tre edizioni della campagna (tabella 2).³ Nel passaggio da una linea di azione esterna alla sfera istituzionale (nel 2012) ad una di lobbying interna a CSW (nel 2013), i partecipanti hanno mantenuto come focus principale l'account della campagna ma hanno anche distribuito la loro attenzione verso una molteplicità di attori: organizzazioni della società civile (in particolare, quelle promotrici della campagna come *Association for Progressive Communications* e *GenderIT*), attivisti, giornalisti, piattaforme di azione online. Allo stesso tempo, conseguentemente alla scelta della campagna di entrare più sistematicamente nello spazio delle istituzioni, gli account legati alla sfera delle Nazioni Unite (in particolare *@unwomen*, l'account della principale agenzia UN per le questioni di genere e *@saynounite*, l'account della campagna UN contro la violenza sulle donne) diventano più centrali. Quando nel 2014 la strategia di TBTT si consolida all'insegna del lobbying, la conversazione online diviene più polarizzata ed i partecipanti si integrano essenzialmente prestando attenzione alle organizzazioni promotrici di TBTT e agli account istituzionali.

Parallelamente al progressivo polarizzarsi della conversazione tra account promotori della campagna ed

³ La classificazione dei nodi può essere fatta seguendo diversi schemi esistenti oppure applicando schemi deduttivamente derivati dalla teoria o induttivamente suggeriti dai dati. Nell'esempio qui riportato, i nodi sono stati classificati seguendo lo schema di Lotan *et alii.* (2011).

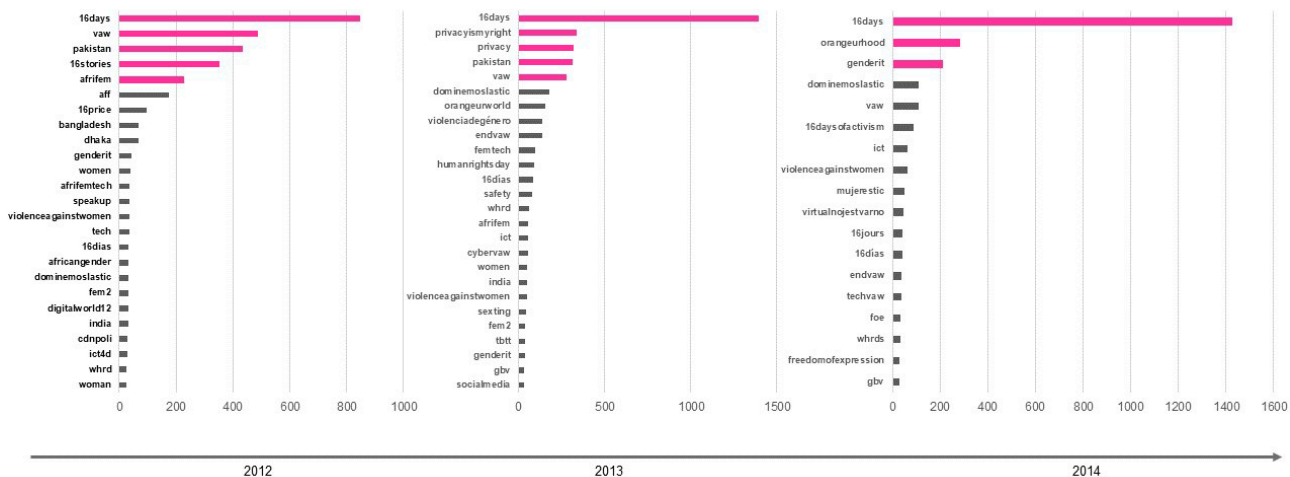


Fig. 1. Hashtag co-correnti con #takebackthetech (2012-2014).

istituzioni, si verifica anche una progressiva semplificazione del significato attribuito alla campagna. La figura 1 mostra gli hashtag più spesso associati a quello ufficiale della campagna nei tre anni monitorati. Quando la campagna nel 2012 lavora essenzialmente con altre organizzazioni di società civile, la conversazione si concentra sull'affermazione della campagna stessa attraverso hashtag che rimandano tutti ad elementi fondativi della sua organizzazione e azione: i sedici giorni di attivismo (#16days); le sedici storie condivise, una per giorno, per diffondere sedici "lezioni" sul nesso tra tecnologie e percorsi della violenza (#16stories); il tema stesso della violenza di genere (#vaw) e la rivendicazione delle tecnologie di informazione e comunicazione come strumenti di sviluppo (#ict4d). Quando la campagna si avvicina alle istituzioni nel 2013 il discorso inizia a includere anche alcuni hashtag istituzionali, in particolare #orangeyourworld, che fa riferimento all'iniziativa di sensibilizzazione di Say No to Violence, e #cybervaw, che invece richiama il tema della violenza di genere online con una etichetta specifica coniata dal Working Group della Broadband Commission for Digital Development delle Nazioni Unite.

Infine, durante la fase di consolidamento della strategia di azione più istituzionale, l'affermazione della campagna passa attraverso un accenno alla sua componente organizzativa (#genderit) e al periodo di attività (#16days) ma soprattutto attraverso un uso estensivo dell'hashtag istituzionale #orangeyourhood, una variazione sul tema di quello proposto l'anno precedente. In definitiva, il cambiamento di strategia di azione si intreccia con il progressivo aggiustamento dei termini intorno ai quali si costruisce l'identità collettiva della campagna, rispecchiando la progressiva fusione con il framework istituzionale delle agenzie delle Nazioni Uni-

te impegnate sul tema della parità di genere mettendo in primo piano, tra tutte le dinamiche di disuguaglianze, quello della violenza, che diventa punto di partenza comune anche a livello discorsivo per una collaborazione *multistakeholder*.

CONCLUSIONI

In un contesto nel quale i media digitali diventano parte integrante delle mobilitazioni femministe, è sempre più importante non solo prestare attenzione alle scelte situate di uso di questi strumenti ma anche esaminare nel dettaglio le strutture di relazioni che si formano nello spazio online ed i contenuti che viaggiano attraverso di esse.

Il concetto di potere integrativo offre un possibile strumento per iniziare a comprendere più nel dettaglio il valore aggiunto che passa attraverso l'agire collettivamente lo spazio online come spazio di azione femminista. Allo stesso modo, la sua traduzione empirica attraverso gli strumenti della *social network analysis* permette di settare una griglia di riferimento attraverso la quale studiare reti che nascono dall'uso sostenuto nel tempo della stessa piattaforma per osservare l'uso mutevole che dei media digitali si fa in diversi momenti e contesti della protesta.

L'esempio di TBTT mostra che, a fronte della disponibilità delle stesse features di comunicazione all'interno di Twitter, attiviste e attivisti, sostenitrici e sostenitori hanno trovato diverse modalità di contribuire alla campagna attraverso la costruzione di conversazioni aggreganti ed inclusive. La scelta da parte degli organizzatori di perseguire una strategia di progressiva istituzionalizzazione è stata accompagnata dal ri-orientamento dei

flussi di attenzione online, progressivamente sempre più rivolti alla campagna e alle istituzioni e meno ad altre categorie di attori, come pure dei contenuti della discussione che nel tempo ha privilegiato il tema della violenza, terreno comune per la collaborazione con le agenzie UN, anche se a discapito di un confronto più sistematico sui temi e le modalità di azione di TBTT.

Se, da una parte, i media digitali amplificano il tessuto relazionale che sostiene le mobilitazioni e la lotta femminista, dall'altro va ricordato che essi amplificano anche il ventaglio di sfide con le quali essi devono misurarsi. Nello spazio online, la portata delle dinamiche di abuso e discriminazione si espande e diviene più ampia e difficile da controllare anche la circolazione di contenuti misogini. La materialità delle piattaforme, poi, costringe spesso i comportamenti all'interno di interfacce e meccanismi di funzionamento ideati e realizzati seguendo precisi orientamenti normativi ed escludenti (Kitzie 2017), che si cristallizzano anche all'interno di termini di uso ed assetti di *governance* fortemente discriminanti (Pavan 2017b). Inoltre, le stesse potenzialità di comunicazione e connessione di cui godono i movimenti femministi sono a disposizione anche dei contro-movimenti conservatori e reazionari nel loro sforzo per ristabilire la "naturalità" dell'ordine sociale e politico basato su relazioni gerarchiche tra due soli generi possibili, il maschile e il femminile. In altre parole, anche gli oppositori della lotta femminista beneficiano del potere integrativo delle reti online.

La lente del potere integrativo fornisce in questo senso un duplice potenziale. Da una parte, permette di cogliere più sistematicamente le potenzialità ed i limiti dei percorsi d'azione intrapresi dagli attori di movimento ponendo un'attenzione esplicita alle alleanze, sociali e simboliche, costruite attraverso le interazioni nello spazio digitale. Dall'altra, permette di ragionare lungo queste stesse linee rispetto alle strategie messe in campo dagli avversari, contribuendo in questo modo a disegnare strategie di resistenza collettive, flessibili, e in continuo movimento.

BIBLIOGRAFIA

- Borgatti S.P., Everett M.G., Johnson J.C. (2013), *Analyzing Social Networks*, London: Sage Publications.
- della Porta D. e Pavan E. (2018), *The Nexus between Media, Communication and Social Movements. Looking Back and the Way Forward*. In Meikle G. (a cura di), *The Routledge Companion to Media and Activism* (pp. 29-38), London: Routledge.
- Diani M. (2003), *Networks and social movements: A research programme*. In Diani M. e McAdam, D. (a cura di), *Social movements and networks: Relational approaches to collective action* (pp. 299-318), Oxford: Oxford University Press.
- Diani M. (2015), *The cement of civil society. Studying networks in localities*, New York: Cambridge University Press.
- Donati P. (1992), *Political Discourse Analysis*, in M. Diani e R. Eyerman *Studying Collective Action* (pp.136-167), London: Sage Publications.
- Diesner J. e Carley K.M. (2011), *Semantic Networks*. in G. Barnett (ed.), in G.A. Barnett, *Encyclopedia of Social Networking* (pp. 766-769), Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Fisher D. R., Dow, D. M. e Ray, R. (2017), *Intersectionality Takes it to the Streets: Mobilizing across Diverse Interests for the Women's March*, in «Science Advances», 3: 1-8.
- Fotopoulou A. (2017), *Feminist Activism and Digital Networks: Between Empowerment and Vulnerability*, Palgrave MacMillan.
- Freeman L. C. (2002 [1979]), *Centrality in Social Networks: Conceptual Clarifications*, in J. Scott (a cura di), *Social Networks: Critical Concepts in Sociology (vol. I)* (pp. 238-263), London and New York: Routledge.
- GenderIt (2014), *Fighting the backlash: Moving the agenda forward at the CSW*, <http://www.genderit.org/node/3999/> (ultimo accesso novembre 2019).
- Gill R. (2007), *Gender and the Media*, Cambridge/Malden: Polity Press.
- González-Bailón S., Borge-Holthoefer J. e Moreno Y. (2013), *Broadcasters and hidden influentials in online protest diffusion*, in «American Behavioral Scientist», 57(7): 943-965.
- Hurwitz H. M. (2018), *From Ink to Web and Beyond: U.S. Women's Activism Using Traditional and New Social Media*, in H. J. McCammon, V. Taylor, J. Reger e R. L. Einwohner (a cura di), *The Oxford Handbook of U.S. Women's Social Movement Activism* (pp. 462-485), Oxford: Oxford University Press.
- Jane E. A. (2016), *Online Misogyny and Feminist Digitalism*, in «Continuum», 30(3): 284-297.
- Kitzie V. L. (2017), *Affordances and constraints in the online identity work of LGBTQ+ individuals*, in «Proceedings of the Association for Information Science and Technology», 54(1): 222-231.
- Koopmans R. (2004), *Movements and Media: Selection Processes and Evolutionary Dynamics in the Public Sphere*, in «Theory and Society», 33: 367-391.
- Lotan G., Graeff E., Ananny M., Gaffney D., Pearce I. e boyd D. (2011), *The Revolutions were Tweeted: Infor-*

- mation Flows During the 2011 Tunisian and Egyptian Revolutions, in «International Journal of Communication», 5:1375-1405.
- Mattoni A. (2013), *Repertoires of Communication in Social Movement Processes*, in B. Cammaerts, A. Mattoni e P. McCurdy *Mediation and Protest Movements*, (pp.39–56), Bristol, UK: Intellect Press.
- Mattoni A. e Pavan E. (2020), *Activist media practices, alternative media and online digital traces: The case of YouTube in the Italian Se non ora, quando? Movement*, in C.H. Stephansen e E. Treré (a cura di) *Citizen Media and Practice. Currents, Connections, Challenges* (p. 152-166), Abingdon, Oxon and New York, NY: Routledge.
- McCammon H. J., Campbell K. E., Granberg E. M. e Mowery C. (2001), *How Movements Win: Gendered Opportunity Structures and US Women's Suffrage Movements, 1866 to 1919*, in «American Sociological Review», 66: 49–70.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mendes K., Keller J., e Ringrose J. (2019), *Digitized narratives of sexual violence: Making sexual violence felt and known through digital disclosures*, in «New Media and Society», 21(6): 1290-1310.
- Monge P.R. e Contractor N.S. (2003), *Theories of Communication Networks*, Oxford: Oxford University Press.
- Padovani C. e Pavan E. (2016), *Global Governance and ICTs: Exploring Online Governance Networks around Gender and Media*, in «Global Networks. A Journal of Transnational Affairs», 16(3): 350-371.
- Pavan E. (2014), *Embedding digital communications within collective action networks. A multidimensional network perspective*, in «Mobilization. An international Quarterly», 19(4): 441–455.
- Pavan E. (2017a), *The integrative power of online collective action networks beyond protest. Exploring social media use in the process of institutionalization*, in «Social Movement Studies», 16(4): 433-446.
- Pavan E. (2017b), *Internet intermediaries and online gender-based violence*, in M. Segrave e L. Vitis (a cura di) *Gender, Technology and Violence* (pp. 62-78), London: Routledge.
- Rainie L., e Wellman B. (2012), *Networked. The new social operating system*, Cambridge, MA: The MIT Press.
- Rucht D. (1996), *The impact of national contexts on social movement structures: A cross-movement and cross-national perspective*. In D. McAdam, J. D. McCarthy, e M. Zald (a cura di), *Comparative perspectives on social movements* (pp. 185–204), Cambridge: Cambridge University Press.
- Suh D. (2011), *Institutionalizing social movements: The dual strategy of the Korean women's movement*, in «The Sociological Quarterly», 52: 442–471.
- Tilly C. (1986), *The Contentious French*, Cambridge: Harvard University Press.
- Tilly C. e Tarrow S. (2007), *Contentious politics*, Boulder, CO: Paradigm Press.
- Wasserman S., e Faust K. (1994), *Social network analysis. Methods and applications*, New York, NY: Cambridge University Press.



Citation: Roberta Bracciale (2020) *Sharing a Meme!* Questioni di genere tra stereotipi e *détournement*. *Società Mutamento Politica* 11(22): 91-102. doi: 10.13128/smp-12631

Copyright: © 2020 Roberta Bracciale. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sharing a Meme! Questioni di genere tra stereotipi e *détournement*

ROBERTA BRACCIALE

Abstract. Memes are the perfect digital products for virality and therefore visibility in digital spaces. They can no longer be considered only as an expression of frivolous activities on the margins of the political discussion but must be observed as daily practices through which citizens engage in politics and redefine the coordinates of mainstream ideology. These entertaining political-cultural artefacts, which create collective and shared meanings and spread by “leaping from brain to brain”, have produced a process of “memification of the public sphere” that develops along two main attributes: on one hand they offer new opportunities of participation and mobilization, on the other they are soaked in dominant mainstream ideology. This contribution aims to analyze two main aspects: (1) the critical issues deriving from gender stereotyping mechanisms in comparison with the opportunities for polyvocality and widening participation; (2) the reframing and *détournement* processes, intended as a subversion of stereotypical frames through the fluid language of anti-ideology. The coexistence of these two aspects is addressed and exemplified with reference to a recent case study in Italy.

Keywords. Meme, Gender, Social Media, Stereotypes, *Détournement*, Memification of politics.

La diffusione delle tecnologie digitali, e in particolare dei social media, ha disegnato un ecosistema informativo in cui coesistono e si ridefiniscono la logica mainstream dei mass media e quella partecipativa dei social network sites (Klinger e Svensson 2016, 2018). Nello spazio di intersezione e contaminazione tra queste due logiche si è creata una «enlarged digital polity» (Mazzoleni 2015), una comunità politica allargata che si confronta in spazi digitali in cui convivono una molteplicità di agenti – élite e non élite, flussi comunicativi orizzontali e verticali – e in cui eterogenei repertori individuali si mescolano a diverse pratiche collettive nelle interpretazioni della politica.

In questa sfera pubblica ibrida, i meme rappresentano un’attività quotidiana di *produsage* (Bruns 2008), attraverso cui i cittadini si impegnano nella discussione pubblica e ne ridefiniscono le coordinate ideologiche (Dean 2019). Infatti, è possibile sintetizzare la loro funzione sociale lungo due direttrici diametralmente opposte: il rafforzamento dell’ideologia dominante vs la reinterpretazione anti-ideologica (Mazzoleni e Bracciale 2019). Da un lato, dunque, i meme veicolano frame il cui contenuto ideologico non è sempre

immediatamente decodificabile; possono essere utilizzati per fare propaganda e manipolare l'opinione pubblica; sono vettori agili per gli stereotipi; vengono spesso orientati da attori interessati che si nascondono dietro l'anonimato. All'opposto, invece, allargano la platea dei cittadini che sono a conoscenza dei temi in discussione nell'agenda pubblica; rendono comprensibili alcuni argomenti anche a utenti non necessariamente alfabetizzati alla rete; permettono la diffusione di punti di vista molteplici ed eterogenei; favoriscono una azione connettiva tra i cittadini e permettono l'emersione e il consolidamento di istanze *grassroot*.

Rispetto all'identità di genere, tali funzioni paiono particolarmente interessanti da analizzare perché se da un lato consolidano lo *status quo*, dall'altro aprono a nuove modalità di rottura e di reinterpretazione degli archetipi sociali. Se gli stereotipi di genere e i costrutti sessisti, così come quelli che riguardano la comunità LGBTQI+, sono stati ampiamente analizzati nelle rappresentazioni offerte dai media mainstream (Gallagher 2014; Gill 2007), in internet hanno trovato un terreno particolarmente fertile (Nagle 2017), ancora non sufficientemente esplorato rispetto alle pratiche culturali dei pubblici interconnessi e alla produzione memetica.

I meme, infatti, contribuiscono alla diffusione virale di archetipi e stereotipi radicati nel mainstream culturale dominante nascondendoli dietro il velo del sarcasmo pungente (*lulz*) e dell'anonimato, rispecchiando così le posizioni ideologiche del loro creatore tipo: maschio, bianco, etero e privilegiato (Milner 2016), che si trincerano dietro l'ironia (Worth, Augoustinos e Hastie 2016). Tra tali forme discriminatorie, generate da una cultura profondamente radicata nell'eteronormatività, nella misoginia e nel maschilismo, gli stereotipi di genere sono particolarmente diffusi perché vengono considerati come "battute innocenti", rispetto alle quali chi si offende non sa stare allo scherzo (Drakett *et al.* 2018).

Allo stesso tempo, però, i meme offrono nuove opportunità di partecipazione e nuove occasioni di visibilità all'interno della sfera pubblica. Tali funzioni di empowerment si registrano con i *testimonial rallies* (Shifman 2018), in cui i cittadini prendono parte a una protesta coordinata; la *polivocality citizenship* (Milner 2013b), che favorisce la circolazione transmediale dei contenuti, permeando i confini delle *echo chambers*; l'attivazione di meccanismi di *controframing* che permettono di orientare il discorso pubblico e favorire l'engagement politico, anche offline (Bayerl e Stoykov 2016).

Considerando queste dinamiche, sembra chiaro che i meme non possono essere considerati più solo come l'espressione di attività frivole ai margini della discussione pubblica, ma vanno analizzati come artefatti politico-

culturali che creano significati collettivi e condivisi e che si diffondono grazie alla propagazione di «cervello in cervello» (Dawkins, 1976).

Il presente contributo intende ricostruire gli aspetti correlati a questa doppia funzione dei meme in relazione alle questioni di genere, ancora poco esplorate in maniera organica, con l'obiettivo di rispondere ad alcune più specifiche domande di ricerca: qual è il ruolo dei meme nelle rappresentazioni di genere? Quali sono le criticità e le opportunità che i meme offrono alla narrazione di genere? Quali stereotipi o quali frame alternativi i meme possono offrire alla discussione nella sfera pubblica digitale? Quali elementi di continuità o discontinuità producono rispetto al passato?

Per rispondere a questi interrogativi, la riflessione parte dalla definizione del processo di «memizzazione della politica», con l'obiettivo di descrivere alcune caratteristiche strutturali e funzioni dei meme, per poi ricostruire il panorama delle ricerche che si sono occupate di meme e genere rispetto ai due aspetti individuati: le criticità derivanti dai meccanismi di stereotipizzazione di genere a confronto con le opportunità di polivocalità e allargamento della partecipazione, oltre che di *reframing* e *détournement* (Debord 1967), intese come sovversione dei frame stereotipici attraverso il linguaggio fluido dell'anti-ideologia. La coesistenza dei due nuclei sarà affrontata ed esemplificata con riferimento a un recente caso di studio in Italia.

IL PROCESSO DI MEMIZZAZIONE DELLA DISCUSSIONE PUBBLICA

Il meme internet può essere definito come

un'immagine, un video, un testo, ecc., tipicamente di natura umoristica, che viene copiato e diffuso rapidamente dagli utenti internet, spesso con alcune varianti (Oxford English Dictionary - OED Online 2019).

Sebbene il termine nasca ben prima di internet – con il lavoro in cui Dawkins¹ (1976) cerca di spiegare i meccanismi di trasmissione culturale all'interno di una società assimilandoli al dominio biologico – è con internet che i meme diventano visibili. È in rete che i meme si traducono in strumenti utili per la circolazione delle idee,

elementi della cultura popolare che vengono diffusi, imitati e trasformati dagli utenti della rete e che creano un'esperienza culturale condivisa (Shifman 2013:367).

¹ Per approfondimenti sulla nascita del termine "meme" cfr. Mazzoleni e Bracciale 2019.

Tale processo è governato da una «logica hypermetica» (Shifman 2014), in virtù della quale gli eventi pubblici vengono partecipati dai cittadini attraverso una iperproduzione e diffusione di meme che diventano agenti *mainstream* nell'immaginario popolare, grazie alla condivisione di esperienze culturali che, proprio attraverso la condivisione allargata, si trasformano in collettive (Knobel e Lankshear 2007). Tramite l'attivazione del processo di «normificazione», infatti, si assiste alla giustapposizione tra meme e funzione narrativa che essi rappresentano; un processo che da un lato rende i meme comprensibili ai *normie*, il popolo degli utenti comuni, dall'altro genera cornici memetiche riutilizzabili, perché diventa evidente l'associazione tra i meme e i significati che questi veicolano (Lolli 2017).

I meme sono diventati l'anello di congiunzione attraverso cui i temi politici vengono trasformati in contenuti di intrattenimento, un aspetto particolarmente importante e delicato nella definizione della qualità della discussione pubblica, considerato che le persone preferiscono decisamente l'intrattenimento alle news (Wojcieszak e Mutz 2009). Internet sta evidenziando un processo di «memizzazione» della politica e della discussione pubblica. Si tratta di:

un meccanismo progressivo di appropriazione e riconfigurazione dei temi presenti nell'agenda pubblica da parte degli attori sociali, che si sviluppa attraverso il *remix* tra contenuti politici ed elementi della cultura pop all'interno dell'ecosistema comunicativo ibrido (Mazzoleni e Bracciale 2019:89).

Da questo punto di vista, la creazione e condivisione di meme può essere considerata come una forma di partecipazione non convenzionale al discorso politico quotidiano, che produce «micro-political acts» (Harlow, Rowlett, e Huse 2018).

Sulla base delle ricerche finora condotte, si può guardare agli esiti di questa ibridazione tra politica e intrattenimento e, quindi, alla funzione politica dei meme da due angolazioni, lungo un *continuum* di combinazioni rintracciabili poi nel loro uso quotidiano. Da un lato, i meme possono essere «armati» contro una persona o un gruppo sociale e arrivare a diventare parte integrante di propaganda ideologica e politica o propulsori di *hate speech* (Massanari e Chess 2018; Zannettou *et al.* 2018), dall'altro possono rappresentare un motore per l'attivismo e la partecipazione digitale o una forma di umorismo sovversivo nel discorso politico (Rentschler e Thrift 2015; Shifman 2014).

Dunque, le donne (così come qualsiasi altro genere), possono essere vittime dei meme e degli stereotipi di cui sono intrisi, oppure utilizzarli come strumento per favo-

rare una reinterpretazione di tali stereotipi e orientare una consapevolezza diffusa rispetto ad alcuni temi.

GLI STEREOTIPI DI GENERE NEI MEME

Negli ultimi anni, il ruolo giocato dai meme è diventato evidente a numerosi attori – partiti politici, leader, istituzioni, aziende, movimenti, cittadini – che hanno iniziato a utilizzarli stabilmente nelle loro strategie di comunicazione online, quando hanno compreso che erano elementi fondamentali per influenzare la narrazione mediale su se stessi e sui propri avversari (Martínez-Rolán e Piñeiro-Otero 2016; Miltner 2018). Si è avviato così un processo di produzione e diffusione di contenuti il cui portato persuasivo o propagandistico non è immediatamente decodificabile da utenti meno smaliziati, i quali li condividono prevalentemente per il loro registro umoristico, ignorando i diversi livelli (*layers*) di significato a essi associati e il loro fine ultimo (Mazzoleni e Bracciale 2019).

L'esemplificazione più evidente di tali azioni è rintracciabile nelle azioni di *participatory propaganda*: una strategia comunicativa mirata a influenzare le percezioni, orientare i comportamenti, e cooptare i pubblici *grassroot* per sfruttare la logica algoritmica delle piattaforme e farli diventare nodi amplificatori nel processo virale di diffusione di contenuti, in linea con gli obiettivi dell'emittente (Wanless e Berk 2019).

È proprio in questa strategia che è spesso possibile rintracciare la strumentalizzazione del genere a fini propagandistici, e la conseguente diffusione di stereotipi sessisti, grazie a formati visuali o testuali che possono essere facilmente alterati e condivisi per obiettivi di campagna, sfruttando la chiave ironica come volano per la loro diffusione incontrollata (Nee e De Maio 2019).

Da questo punto di vista, il caso delle elezioni statunitensi del 2016 può essere considerato un vero e proprio *turning point* per la strumentalizzazione del genere come arma memetica contro il proprio avversario.

In quella occasione, si è assistito, infatti, a quella che è stata etichettata come *Great Meme War*; una guerra in cui i sostenitori di Donald Trump hanno attaccato Hillary Clinton in maniera intensiva attraverso l'uso dei meme. Lo scontro elettorale si è nutrito di un frame fortemente misogino, che ha contribuito alla diffusione di una cornice narrativa sessista, razzista, maschilista e patriarcale in cui a Trump veniva affidato il ruolo di «salvatore della patria» (Lamerichs *et al.* 2018). Il meccanismo attraverso cui è stata alimentata la produzione e la diffusione di meme contro Clinton è stato orientato, da dietro le quinte, dagli esperti di comunicazione che affiancavano Trump.

Infatti, la *war room* del futuro presidente monitorava il sentiment e i meme prodotti su 4chan² e Reddit³, sceglieva tra quelli più popolari i prodotti ritenuti comprensibili anche ai *normie*, per poi diffonderli in piattaforme più generaliste, come Facebook, e favorirne in questo modo la diffusione virale (Merrin 2019). Tale strategia si è servita abilmente di comunità già presenti nelle piattaforme digitali. Queste comunità, infatti, agivano in contrapposizione alla «PC culture», la cultura del politicamente corretto, per dimostrare di essere in grado di manipolare e orientare la narrazione mediale con meccanismi di «attention hacking» (boyd 2017).

La ricerca di Nee e De Maio (2019), in tal senso, ha evidenziato come il processo di *framing* che ha accompagnato la produzione memetica su Hillary Clinton sia stato fortemente ancorato alla costruzione sociale e al consolidamento di stereotipi di genere, che miravano a rappresentarla come inadeguata nel ruolo di futura presidente degli Stati Uniti.

Il *bias* si radicava nella introiezione culturale di una differenza caratteriale e fisica tra uomini e donne che renderebbe le donne inadatte e incompatibili con qualsiasi forma di leadership. Tale differenza non si manifesta solo rispetto alla fisicità, ma anche ai tratti culturali che costruiscono le *Category Bound Activities* di genere: «within the organization of vernacular or common-sense knowledge, some sorts of activities are “bound” to certain categories of persons» (Schegloff 2006:308)

In questa sede sarebbe impossibile dare conto di tutti gli stereotipi ascrivibili alla dimensione del determinismo biologico o culturale. Però è possibile individuare un tratto comune nel fatto che sono spesso orientati a evidenziare le caratteristiche positive della categoria uomini, mentre per quella delle donne prevale l'accento sulle caratteristiche negative (Capecchi, 2018). Se gli stereotipi sugli uomini, ad esempio, li dipingono come forti, coraggiosi, competitivi e assertivi, le donne sono rappresentate come deboli, paurose, collaborative e insicure.

Nel dominio della politica, tali prescrizioni producono un vero e proprio cortocircuito perché se si appartiene a più di una categoria contemporaneamente, come quelle di “donna” e di “politica”, non è possibile soddisfare allo stesso tempo l'antitesi tra aspetti positivi e negativi. Si viene così a creare il paradosso del «double bind» (Jamieson 1995), un meccanismo per cui se una donna assume una caratteristica prescrittiva associata positivamente con la categoria “politico”, che a sua volta è declinata prevalentemente al maschi-

le, come l'essere assertiva o determinata, viene criticata perché il suo comportamento è sostanzialmente incongruente con le aspettative previste dal ruolo che le è assegnato dall'appartenenza di genere che la vorrebbe accomodante e remissiva, creando una distorsione negativa che la rende *bossy*. In sostanza, quella che viene percepita come qualità positiva se si parla della categoria “politici” declinata al maschile, viene tradotta negativamente se a occupare il ruolo è una donna. In questo caso, infatti, le prescrizioni di genere non si allineano a quelle associate alla leadership politica (Schneider e Bos 2014).

Si innesca, in tal modo, un doppio vincolo che si nutre sia degli stereotipi associati al genere femminile, sia degli stereotipi radicati nella coesistenza tra l'appartenenza al genere femminile e il ruolo di esponenti politiche. Il primo tipo di *gender bias* si sviluppa intorno alla dimensione estetica, spesso giocata sulla avvenenza e sul look o al contrario sulla mancanza di tali caratteristiche, oppure nelle incursioni giudicanti che spettacolarizzano la vita privata delle politiche, come gli scatti in costume da bagno o in abiti informali. Si tratta di stereotipi che esistevano ben prima dei social media e che non di rado trovano una sponda e un rinforzo nella copertura mediale (Campus 2013).

Il secondo tipo di *gender bias* somma all'appartenenza di genere, l'associazione con la leadership politica. Da qui derivano una serie di tratti negativi, che segnalano la distonia rispetto alla violazione delle prescrizioni di genere, come l'essere ansiose, dittatoriali, ambiziose, aggressive, egocentriche, assertive che sono tipiche di una caratterizzazione sfavorevole alla presenza delle donne in politica.

Ritornando al caso americano, ad esempio, i meme su Clinton si sono concentrati nel sottolineare l'incompatibilità di una leadership declinata al femminile con il ruolo presidenziale sfruttando entrambe le famiglie stereotipiche (Nee e De Maio 2019): da un lato hanno esasperato la svalutazione dei tratti fisici femminili della candidata, descrivendola spesso come poco avvenente, anziana e debole, dall'altro ne hanno esagerato i tratti caratteriali, rappresentandola come assertiva e disonesta, caratteristiche incompatibili con l'appartenenza di genere.

Sarebbe un errore, però, pensare che tali dinamiche di rappresentazione delle leader donne si riproducano esclusivamente all'interno di comunità specifiche, guidate dall'obiettivo di frantumare le certezze della *PC culture* o immaginarle come un coacervo di misogini incalliti.

Infatti, gli stereotipi di genere sono così radicati che proliferano anche in quelle comunità e in quelle forme di narrazione collettiva che dovrebbero naturalmen-

² 4chan, fondato nel 2003, è un sito web imageboard (image-based bulletin board). Il sito è stato spesso associato alla nascita di diverse subculture e di diversi fenomeni memetici di internet.

³ Reddit è un sito di social news e intrattenimento.

te esserne scovre, ovvero quelle attente ai diritti delle comunità LGBTQI+. Un esempio paradossale ed emblematico, da questo punto di vista, è rintracciabile nel caso di Kim Davis, un pubblico ufficiale donna in Kentucky (Harlow *et al.* 2018). Dopo la legalizzazione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso – deciso dalla corte suprema statunitense nel 2015 – Davis si rifiutò di rilasciare licenze matrimoniali giustificando il suo comportamento sulla base di motivi religiosi, diventando così la prima ufficiale locale a essere arrestata per inadempienza.

Tra i meme analizzati, però, alcuni erano costruiti sulla base di uno humor sessista che delegittimava Davis non per le sue opinioni, ovvero la sua posizione contraria ai matrimoni egualitari, ma rispetto ad aspettative sociali associate al suo genere. Per esempio, veniva rappresentata con più partner sessuali insieme, sfruttando un tipico stereotipo di genere che si basa sul doppio standard che orienta una diversa valutazione delle attività sessuali per le donne e per gli uomini. Se per le prime, la presenza di più partner è connotata negativamente, in virtù di valori morali incompatibili con tali comportamenti, per i secondi assume un valore estremamente positivo, perché è un indicatore della capacità di successo da infaticabili “latin lover”.

Il caso di Kim Davis, e la produzione memetica collettiva che ne ha criticato il rifiuto di concedere le licenze matrimoniali a persone dello stesso sesso, evidenzia come gli stereotipi basati sul genere siano talmente introiettati e inconsci nella cultura ideologica dominante, da non essere considerati come politicamente scorretti neanche dai sostenitori dei diritti LGBTQI+:

instead, because gender norms are ingrained into society, and perhaps because anti-LGBT humor, unlike sexist humor, is seen as homophobic and thus politically incorrect, sexist humor became the default (Harlow *et al.* 2018: 13).

D'altro canto, la costruzione del genere attraverso i meme è fortemente eteronormativa ed eterosessista, oltre a essere caratterizzata da una egemonia maschile nei processi di narrazione. I meme rinforzano gli stereotipi già esistenti e riproducono le classiche strutture di potere presenti nella società (Drakett *et al.* 2018; Milner 2013a). Rispetto, quindi, agli stereotipi di genere e sessisti, più che offrire una sfera pubblica alternativa per le voci delle minoranze, si prestano al mantenimento dello status quo (Harlow *et al.* 2018), così come avviene per i contenuti che circolano nei media tradizionali, specialmente per le donne in politica (Ross 2017).

IL DÉTOURNEMENT DI GENERE NELLA PROPAGAZIONE DEI MEME

I meme, d'altra parte, possono anche essere utilizzati come strumenti per la costruzione di comunità più coese, per sensibilizzare su alcune tematiche e per la creazione di spazi comuni di discussione su alcuni argomenti. Se da un lato internet può essere considerata come «maschio-sfera» (Nagle 2017), dall'altro può rappresentare un luogo dove sviluppare, attraverso le opportunità tecnologiche e relazionali offerte dai social media, nuove strategie, strumenti e comportamenti rispetto alle istanze di genere. Tali obiettivi passano attraverso la propagazione dei meme, e i social media più in generale, ma sono chiaramente rintracciabili in forme di *empowerment* femminile già radicate nei media mainstream, che si dipanano a seconda della combinazione che di volta in volta si realizza tra le infrastrutture materiali, le pratiche mediali e le organizzazioni mediali (Pavan 2020).

Anche i meme possono essere utilizzati per praticare una forma di resistenza e contro-narrazione femminista, che si sviluppa attraverso la sensibilizzazione su un problema, creando coesione tra i membri di un gruppo o promuovendo una nuova definizione di “verità”, sfruttando le pratiche di *détournement* (Rentschler e Thrift 2015).

Un esempio può aiutare a comprendere meglio questi aspetti declinati nei social media. Nel 2012, l'allora candidato alle elezioni presidenziali statunitensi Mitt Romney, sollecitato da una elettrice a esprimersi in merito alla disparità retributiva tra donne e uomini, tenta di cavarsi di impaccio rispondendo con un aneddoto. Raccontando delle sue esperienze professionali pregresse, dunque, pensa di sottolineare la sua sensibilità verso le questioni relative alle pari opportunità lavorative con riferimento a un processo di reclutamento da lui avviato. In quella occasione, infatti, racconta di aver chiesto ad alcune sue collaboratrici di aiutarlo a raccogliere specificamente candidature femminili, perché avrebbe voluto appunto selezionare una donna nel suo staff. Purtroppo, però, per rappresentare il processo di reclutamento e la raccolta di candidature esclusivamente femminili, utilizzerà l'infelice espressione «binders full of women», che si trasformerà istantaneamente in un «highly visible, and spreadable, feminist meme» (Rentschler e Thrift 2015:330). La diffusione di questo meme rappresenta un caso esemplare di *revanche* delle donne che, attraverso l'uso dei social media, attivano una contro-narrazione di genere grazie alla quale – utilizzando il registro ironico come arma per spingere alla condivisione dei meme – diventa possibile coinvolgere una rete più ampia di soggetti che iniziano a posizionarsi contro l'affermazione misogina di Romney.

Da questo punto di vista, quindi, il driver umoristico serve come amplificatore delle opportunità di accesso alla discussione per una molteplicità di persone, non necessariamente interessate alle questioni di genere, ma attratte dalla chiave divertente dei contenuti memetici. Rispetto a questi utenti si assiste, dunque, a un processo di contaminazione culturale che illustra chiavi di lettura tese a evidenziare la inadeguatezza dell'affermazione di Romney. Se è vero che gli internet meme connettono le persone, è proprio grazie al loro portato divertente che sono allo stesso tempo in grado di favorire la presa di parola degli utenti comuni. In questo modo, cittadine e cittadini vengono a conoscenza di alcuni temi ed esprimono la propria posizione politica e ideologica su argomenti verso cui magari non avevano nessun interesse preesistente o nessuna sensibilità specifica, ma che li attirano perché entrati nei *trending topic* di qualche piattaforma.

Questo uso connettivo dei meme, d'altro canto, è in linea con quanto già rilevato nei movimenti sociali di protesta, in cui il divertimento e le risate sono elementi chiave per costruire comunità immaginate che rendono le proteste individuali e frammentate espressione di una identità collettiva e di una azione connettiva (Bennett e Segerberg 2013; Wettergren 2009). Nel caso «binders full of women» gli spazi della contro-narrazione hanno svolto una funzione di critica sociale al sessismo e alla misoginia presenti nel discorso politico nazionale, riuscendo a diffondersi nei network online grazie al carattere umoristico, pur mantenendo allo stesso tempo il loro portato informativo e la loro funzione di critica sociale. Questi utilizzi della produzione memetica possono arrivare a trasformare il dibattito pubblico, attirando ad esempio l'attenzione dei media mainstream grazie all'impatto delle mobilitazioni collettive o diffondendo pratiche di *détournement* del pensiero ideologico dominante (Rentschler e Thrift 2015).

In sintesi, quindi, le azioni di *culture jamming*, ridefinendo le narrative egemoniche grazie alla creatività e all'intelligenza collettiva, trasformano gli utenti da consumatori passivi della cultura pop in attivisti che producono contenuti e mobilitano altri soggetti (spesso inconsapevoli), facendo dei meme strumenti per il cambiamento sociale, specialmente per i più giovani (Courtney e Valenti 2012; Shifman 2014).

Il caso del video *It Gets Better*⁴ (Gal, Shifman, e Kampf 2016) illustra proprio la valenza dei contenuti memetici per contrastare le discriminazioni di genere e creare comunità più coese, dimostrando anche che i contenuti memetici non devono necessariamente esse-

re ironici per funzionare. All'indomani del suicidio di un adolescente a causa delle persecuzioni omofobiche di cui era vittima, una coppia gay racconta in video le sofferenze causate dagli atti di bullismo subito durante il periodo scolastico e trasmette un messaggio di speranza utilizzando la frase «It Gets Better», che diventa il *claim* della protesta. In meno di una settimana la comunità LGBTQI+ realizza e condivide oltre 50.000 video, che totalizzano oltre 50 milioni di visualizzazioni. I meme diventano così «atti performativi» che assolvono al duplice obiettivo di persuadere chi subisce discriminazioni che andrà meglio, per cercare di prevenire i suicidi, e costruire norme e identità collettive diverse da quelle egemoniche. In questo caso, quindi, nessun ricorso ai registri dell'ironia o del sarcasmo, ma un contributo degli utenti alla narrazione collettiva su un argomento estremamente serio che, attraverso le eterogenee *nuance* narrative di chi si racconta nelle sue vesti adolescenziali, può veicolare un discorso polivocale (Milner 2013b).

Rispetto a questi punti, i meme dunque rappresentano uno strumento potenzialmente in grado di favorire una operazione di *reframing* dei contenuti egemonici e offrono nuovi spazi, più ampi e più popolati, per la contro-narrazione e la mobilitazione (Massanari e Chess 2018).

IL VESTITO BLU DI TERESA BELLANOVA TRA STEREOTIPI E *DÉTOURNEMENT*

I due aspetti appena descritti, il rafforzamento degli stereotipi o la loro sovversione e reinterpretazione anti-ideologica, possono essere esemplificati attraverso un recente caso italiano.

Il 5 settembre 2019 il governo Conte bis è chiamato a giurare. Tra i nominati c'è Teresa Bellanova, nuova ministra per le Politiche agricole, alimentari e forestali. Bellanova giura con un abito blu elettrico di organza e chiffon a balze (fig. 1) che provoca un inarrestabile profluvio di commenti sessisti, di *body e fat shaming* legati al suo aspetto, considerato come inadatto per quel look. I commenti non provengono solo da comuni cittadini, ma anche da personaggi pubblici o che ricoprono un ruolo istituzionale e che possono restituire il peso del radicamento culturale degli stereotipi di genere.

Emblematica, in tal senso, appare l'espressione del sindaco di Locorotondo che, riferendosi alla neoministra, scrive sulla sua pagina Facebook: «Immagina incontrarla di notte...»⁵, probabilmente inconsapevole della scalabilità potenziale associata ai contenuti postati

⁴ <https://itgetsbetter.org>.

⁵ <https://open.online?p=110779>.

sui profili pubblici. Il sindaco finisce sulle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali e, dato il clamore della vicenda, è costretto a rivolgere le sue scuse, che effettua sempre via post⁶, a Bellanova. Nel suo post, però, non si assume la responsabilità di quanto dichiarato, ma piuttosto prova a giustificare la sua ignobile affermazione derubricandola a una “ironica battuta”, in “buonafede”, che è stata “enfaticata” dalla stampa. Tale atteggiamento autoassolutorio permane anche nella lettera di scuse che scriverà in seguito alla ministra, in cui prende le distanze dai “commenti schifosi” che hanno travolto Bellanova e il suo vestito blu, sostenendo che il suo post doveva essere considerato soltanto come una “innocente battuta tra amici”. Il velo della ironia, così come nei media tradizionali, viene utilizzato anche nei social media per giustificare i propri commenti sessisti, quello che si modifica è la visibilità pubblica di tali dinamiche e la possibilità per le vittime, come si vedrà più avanti, di reagire pubblicamente.

Un altro esempio sessista si rintraccia nelle parole di Daniele Capezzone⁷, giornalista e politico, che rincara la dose postando su Twitter una foto di Bellanova con il vestito blu, commentando con la frase “Carnevale? Halloween?”. Il post si inserisce nel cortocircuito culturale di cui si è parlato rispetto ad alcune comunità LGBTQI+, le quali, pur essendo vittime esse stesse di discriminazioni di genere o sessiste rispetto al proprio orientamento sessuale, perpetuano paradossalmente il portato culturale egemonico. L’orientamento sessuale di Capezzone, strumentali o meno che fossero le sue dichiarazioni, è stato spesso sotto i riflettori dei media mainstream e del pruriginoso voyerismo dell’opinione pubblica.

Il suo commento su Bellanova dà vita a una serie di risposte antitetiche tra chi posta a sua volta immagini offensive e sessiste, specialmente se lette alla luce delle questioni appena descritte (fig. 4), cadendo nello stesso errore di chi ha offeso Bellanova, e chi invece critica e contesta i contenuti del suo tweet.

Nonostante la reazione dei pubblici sia immediata e la polemica sulla inadeguatezza della critica sessista allo stile della ministra divampi in brevissimo tempo, i meme offensivi sulla forma fisica di Bellanova, – di volta in volta la sua foto viene giustapposta a bidoni dell’immondizia azzurri, al Gabibbo, ai Teletubbies, a vari personaggi grotteschi dei cartoni animati, a esponenti politiche giudicate più avvenenti, e così via – continuano a circolare viralmente.

Questo meccanismo di *shaming* collettivo si salda fortemente agli stereotipi di genere che vedono nell’aspetto esteriore delle leader politiche donne un elemento

valutativo, al contrario di quanto accade per gli uomini. Una condizione di cui Bellanova è ben consapevole e che porterà in evidenza in diverse occasioni, cercando così di sensibilizzare l’opinione pubblica e i suoi stessi colleghi sulla disparità del doppio vincolo che condiziona le valutazioni rispetto alle donne in politica.

Durante la Leopolda10, ad esempio, fa circolare una card⁸ con scritto “Altro che il mio vestito! Quello che hanno contestato è che io, donna, potessi stare alla pari degli uomini. #ItaliaViva #Leopolda10 #qualcosadiblu”, portando all’attenzione generale un radicato cluster di rappresentazioni culturali che valutano e giudicano la donna come inadatta a ricoprire posizioni di leadership in politica, un ambiente caratterizzato per lungo tempo dal dominio maschile.

A difesa della ministra Bellanova si schierano numerosi personaggi pubblici, esponenti politici e cittadini comuni. Lei stessa ricondivide e commenta un post di Enzo Miccio⁹, noto “paladino del buongusto” televisivo, che si esprime in suo favore per offrire un reframing delle critiche sessiste che le vengono rivolte in rete (fig. 2). Il ricorso alla condivisione con commento del tweet di Miccio ottiene due risultati, da un lato la incorona del placet #EnzoMiccioApproved dell’esperto di moda, dall’altro le permette di sfruttare la logica algoritmica per aumentare l’ampiezza dei pubblici coinvolti nella discussione, arrivando anche a utenti disinteressati alla politica o alle questioni di genere, ma interessati invece alla moda e al bon ton. Nel pubblicare questo post, inoltre, Bellanova usa l’hashtag “#qualcosadiblu” che, insieme a “#vestocomevoglio”¹⁰, diventerà il catalizzatore dei meme in sua difesa e l’innesco per la trasformazione delle azioni individuali in azione connettiva.

Infatti, se i meme di attacco a Bellanova hanno circolato in maniera scoordinata, e sono configurabili come una forma di produzione individuale, quelli in sua difesa si sono trasformati in un prodotto memetico collettivo grazie alla presenza di due elementi ricorrenti nelle diverse forme narrative: l’uso dell’hashtag #qualcosadiblu e il colore blu. L’unione di questi due elementi, hashtag e colore, rappresenta il cuore della produzione memetica in difesa di Bellanova, che può essere riassunta in quattro cluster di azioni performative delle audience, le quali hanno messo in scena una riscrittura dell’evento comunicativo rendendolo virale all’interno di diverse piattaforme con una narrazione multimodale¹¹.

⁸ <https://twitter.com/TeresaBellanova/status/1185971601034153984>.

⁹ https://twitter.com/Enzo_Miccio/status/1169923294746808320.

¹⁰ <https://twitter.com/TeresaBellanova/status/1170005664489463809>.

¹¹ Sono stati osservati i meme presenti in Twitter, Instagram e Facebook associati all’hashtag #qualcosadiblu e il riferimento a Bellanova dal 5 al 15 settembre 2019. Il lavoro, di natura esplorativa, usa l’approccio metodologico della netnografia (Kozinets 2010), ovvero l’osservazione e

⁶ <https://www.facebook.com/scatigna.sindaco/posts/2433714733380136>.

⁷ <https://twitter.com/Capezzone/status/1169573112364576768>.

In primo luogo, vi sono i meme in cui l'oggetto fisso della produzione è il vestito blu "originale", che viene "fatto indossare" all'intero gruppo dei ministri presenti al giuramento (fig. 3) o a diversi personaggi pubblici, tra cui lo stesso Capezzone¹² (fig. 4) in risposta alle sue offese dirette a Bellanova.

In secondo luogo, si attiva una forma narrativa alternativa in cui i *produser* si fotografano con indosso qualcosa di blu, che sia l'elmetto di una donna ingegnera (fig. 5) o la sciarpa di una donna anziana, a sostegno di Bellanova attraverso un meccanismo narrativo di partecipazione e di condivisione che riguarda se stesse e i propri vissuti individuali.

In un terzo gruppo, l'hashtag veicola una serie di contributi in cui scompare l'abbigliamento, e spesso anche il riferimento al fatto in sé, per una produzione basata essenzialmente sulla condivisione di animali, oggetti, immagini, panorami (fig. 6), monumenti, etc., tutti nei toni del blu.

In ultimo, è presente un gruppo di meme che utilizza il blu per dare sostegno a Bellanova e allo stesso tempo postare contenuti in cui viene reso evidente il proprio posizionamento politico, come la bandiera europea o Salvini virato nei toni del blu (fig. 7), secondo una strategia di *stance* che illustra una delle funzioni dei meme.

Tracciando le fila di quanto osservato, in rete si può individuare una autoproduzione dal basso in cui i *pubblici ad hoc* (Bruns e Burgess 2011), ovvero quelli aggregati temporaneamente intorno a uno specifico hashtag, innescano una narrazione a sostegno di Bellanova. Si tratta di una azione comunicativa dei contro-pubblici che favorisce la diffusione virale dei contenuti associati al tema che lo spingono nei *trending topics*. In questo modo, non solo vengono coinvolti anche i pubblici non immediatamente interessati alla *querelle*, ma si rende visibile l'oggetto della protesta anche ai giornalisti e ai media mainstream. I meme riescono ad allargare la platea della discussione e allo stesso tempo ad attivare il circuito dell'ibridazione tra le infrastrutture digitali, le pratiche mediali e le organizzazioni mediali, riuscendo così a raggiungere – attraverso la copertura mediale – il pubblico di massa dei media generalisti.

Si tratta di una azione di *culture jamming* registrata in numerosi altri contesti e in diversi tentativi di destrutturazione collettiva dei messaggi sessisti.

la partecipazione alle pratiche culturali che si sono sviluppate nei social media. I meme sono stati analizzati con un approccio induttivo basato sul metodo della Grounded Theory (Glaser, Strauss 2017) per individuare, mediante saturazione, le categorie più ricorrenti che hanno popolato i principali cluster narrativi.

¹² In questo caso, sembra opportuno notare che la difesa di Bellanova si sviluppa a sua volta attraverso una pratica narrativa sessista perché l'elemento ironico è dato dalla femminilizzazione di Capezzone.

Tra i casi più famosi, la protesta veicolata dall'hashtag #distractinglysexy in cui donne scienziate si sono interconnesse in rete postando le loro foto impegnate in laboratorio, per contestare una affermazione misogina del premio Nobel Tim Hunt che le aveva descritte come una fonte di distrazione nei gruppi di lavoro (Brantner, Lobinger, e Stehling 2019).

Il caso di Bellanova, quindi, esemplifica nel contesto italiano le due facce della produzione memetica, veicolo di pregiudizi di genere, ma allo stesso tempo opportunità per proporre un frame alternativo che è in grado di portare all'attenzione anche degli utenti più distratti la questione: una critica alla leader politica non basata su elementi professionali ma su caratteristiche strettamente personali, dipendenti dall'appartenenza di genere. In questo specifico caso, la contro-narrazione grassroots e le pratiche di *détournement* hanno sfruttato le logiche algoritmiche per ottenere visibilità grazie all'uso di uno specifico hashtag, riuscendo ad allargare la platea della discussione e a oscurare il flusso comunicativo misogino nei confronti di Bellanova con la saturazione del canale e una condanna pubblica dei giudizi sull'aspetto fisico e sull'abbigliamento della ministra.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La riflessione sviluppata in queste pagine ha cercato di sintetizzare un fenomeno emergente, ma ancora poco analizzato, relativo al ruolo che i meme ricoprono nella sfera pubblica allargata e alla loro funzione nella diffusione e reinterpretazione degli stereotipi di genere. Se like, reaction, commenti, condivisioni sono ormai parte integrante delle metriche valutative attraverso cui un contenuto si diffonde nei social network, e riesce a indirizzare la copertura dei media mainstream sulla base del successo che ottiene, diventa indispensabile comprendere quali forme culturali catalizzano meglio le attenzioni dei pubblici e i frame attraverso cui questi si orientano.

La ricerca dei termini «Teresa Bellanova vestito» in Google, per esempio, restituisce oltre 40mila risultati, a testimonianza del clamore che ha suscitato la vicenda e della visibilità che ha ottenuto grazie alla spinta della produzione collettiva anti-ideologica.

Quello che cambia rispetto al passato è l'ampiezza del bacino di utenti coinvolti, sia nel rafforzamento che nella reinterpretazione degli stereotipi di genere e sessisti, grazie alla scalabilità potenziale associata ai contenuti postati sui profili pubblici.

Le pratiche culturali dei pubblici in rete hanno fatto dei meme la cifra della logica connettiva, tanto che questi artefatti oggi giocano un ruolo chiave nella definizione



Fig. 1. Il giuramento della ministra Teresa Bellanova



Fig. 2. Il post di Bellanova che retwitta Enzo Miccio



Fig. 3. I ministri con il vestito blu



Fig. 4. Capezzone con il vestito blu



Fig. 5. Indossare qualcosa di blu



Fig. 6. Condividere qualcosa di blu



Fig. 7. Salvini blu

ne e articolazione delle news, nei processi di framing e nella definizione dei temi presenti nell'agenda pubblica, persino per attori tradizionalmente disinteressati alla politica, anche grazie al ricorso al registro ironico (Mazzoleni e Bracciale 2019; Shifman 2014). Quindi, la discussione pubblica non solo si svolge e assume forme diverse rispetto al passato, ma riesce a trapassare anche gli usi apolitici dei social media, agendo come driver per diversi processi di persuasione politica (Diehl, Weeks, e Gil de Zúñiga 2016).

La riflessione ha messo in evidenza due funzioni, spesso compresenti, che rappresentano il carattere di innovatività nella narrazione memetica rispetto alle questioni di genere. Se gli stereotipi sono quelli vecchi, il modo di interpretarli attraverso la connessione memetica è totalmente nuovo. Da un lato, la loro anima profondamente influenzata dalla *weltanschauung* del contesto culturale e politico in cui si sviluppano, finisce con il riprodurre e consolidare stereotipi sessisti ormai noti e ben radicati nella società, specialmente nei confronti della rappresentanza politica femminile. Il caso di Hillary Clinton, per esempio, evidenzia il classico meccanismo di *double blind* con cui viene percepita e giudicata la leadership femminile in politica; il caso italiano di Teresa Bellanova è esemplificativo degli stereotipi radicati nel determinismo biologico, culturale e nella spettacolarizzazione del corpo femminile. Il caso Kim Davis, inoltre, ha permesso di illustrare quanto l'orizzonte culturale degli stereotipi di genere e sessisti sia radicato nell'immaginario collettivo. Infatti, questo esempio rappresenta una utile paradosso. Anche tra i sostenitori della comunità LGBTQI+ la narrazione sessista fa parte dell'orizzonte culturale messo in scena per protestare contro la posizione di Davis, contraria ai matrimoni egualitari, mentre invece c'è una attenzione specifica nel sostenere le sensibilità delle diverse comunità LGBTQI+ coinvolte nell'evento.

Sulla base di tali esempi, appare evidente che ci sia una criticità di cui tener conto nelle analisi delle comunicazioni online: i meme possono essere veicolo e fonte di rafforzamento di stereotipi preesistenti e, anzi, generarne di nuovi, spesso nascosti dietro alla autoassoluzione che deriva dal ricorso al registro ironico.

Se si cambia il punto di osservazione, dall'altro lato, i meme possono rappresentare una opportunità reale di operare il reframing degli stereotipi di genere attraverso il *détournement* dei significati a essi associati. In tale ottica, hanno la capacità di aggregare pubblici eterogenei attivando un processo di contro-narrazione ed evidenziando esplicitamente il carattere ideologico e sessista di affermazioni e comportamenti. Il caso di Teresa Bellanova ha offerto un elemento interessante da questo punto

di vista. Infatti, la discussione collettiva si è allargata al contributo degli utenti che hanno preso posizione rispetto alle valutazioni negative sull'aspetto estetico della ministra. La diffusione di frame alternativi, e l'aggregazione di soggetti non abitualmente interessati a tematiche politiche, può dunque rappresentare una forza inedita per modificare interpretazioni radicate nella interpretazione del ruolo delle donne nella società e delle leader politiche in particolare.

Pertanto, lo studio dei meme, nelle loro funzioni politiche e organizzative, diventa una necessità analitica per comprendere una diversa sfera pubblica che costituisce le basi della «enlarged digital polity» (Mazzoleni 2015).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bayerl P. S., Stoykov L. (2016), *Revenge by photoshop: Memefying police acts in the public dialogue about injustice*, in «New Media & Society», 18(6): 1006-1026.
- Bennett W. L., Segerberg A. (2013), *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, New York, Cambridge University Press.
- boyd D. M. (2017), *Hacking the Attention Economy*, in «Data & Society: Points», Consultato il 25.1.2020: <https://points.datasociety.net/hacking-the-attention-economy-9fa1daca7a37>.
- Brantner C., Lobinger K., Stehling M. (2019), *Memes against sexism? A multi-method analysis of the feminist protest hashtag #distractinglysexy and its resonance in the mainstream news media*, in «Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies», 135485651982780.
- Bruns A. (2008), *Blogs, Wikipedia, Second Life, and Beyond: From Production to Producership*, New York, Peter Lang.
- Bruns A., Burgess J. (2011), *The use of twitter hashtags in the formation of ad hoc publics*, in *6th European Consortium for Political Research General Conference (ECPR)*, Reykjavík, University of Iceland, 25-27 August, 2011.
- Burgess J. (2006), *Hearing Ordinary Voices: Cultural Studies, Vernacular Creativity and Digital Storytelling*, in «Continuum», 20(2): 201-214.
- Campus D. (2013), *Women Political Leaders and the Media*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Capecchi S. (2018), *La comunicazione di genere. Prospettive teoriche e buone pratiche*, Roma, Carocci.
- Chadwick A. (2013), *The Hybrid Media System. Politics and Power*, New York, Oxford University Press.

- Courtney M. E., Valenti V. (2012), '#FemFuture: Online Revolution', in «New Feminist Solutions», 8: 1-34.
- Dawkins R. (1976[1979]), *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Milano, Mondadori, 1979.
- Debord G. (1967[2001]), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi, Milano.
- Dean J. (2019), *Sorted for Memes and Gifs: Visual Media and Everyday Digital Politics*, in «Political Studies Review», 17(3): 255-266.
- Diehl T., Weeks B. E., Gil de Zúñiga H. (2016), *Political persuasion on social media: Tracing direct and indirect effects of news use and social interaction*, in «New Media & Society», 18(9): 1875-1895.
- Drakett J., Rickett B., Day K., Milnes K. (2018), *Old jokes, new media – Online sexism and constructions of gender in Internet memes*, in «Feminism & Psychology», 28(1): 109-127.
- Gal N., Shifman L., Kampf Z. (2016), "It Gets Better": *Internet memes and the construction of collective identity*, in «New Media & Society», 18(8): 1698-1714.
- Gallagher M. (2014), *Media and the Representation of Gender*, in *The Routledge Companion to Media and Gender*, C. Carter, L. Steiner, L. McLaughlin (eds.), London-New York, Routledge:23-31.
- Gill R. (2007), *Gender and the Media*, Cambridge, Polity Press.
- Glaser B.G., Strauss A.L. (2017), *The Discovery of Grounded Theory*, Routledge, New York.
- Grundlingh L. (2018), *Memes as speech acts*, in «Social Semiotics», 28(2): 147-168.
- Harlow S., Rowlett J. T., Huse L.-K. (2018), 'Kim Davis be like ...': *a feminist critique of gender humor in online political memes*, in «Information, Communication & Society», Published online: 01 Dec.: 1-17.
- Jamieson K. H. (1995), *Beyond the double bind. Women and leadership*, Oxford, Oxford University Press.
- Klinger U., Svensson J. (2016), *Network Media Logic*, in A. Bruns, G. S. Enli, E. Skogerbø, A. O. Larsson, C. Christensen (eds.), *The Routledge Companion to Social Media and Politics*, New York-London, Routledge: 23-38.
- Klinger U., Svensson J. (2018), *The end of media logics? On algorithms and agency*, in «New Media & Society», 20(12): 4653-4670.
- Knobel M., Lankshear C. (2007), *Online memes, affinities, and cultural production*, in M. Knobel, C. Lankshear (eds.), *A New Literacies Sampler*, New York, Peter Lang: 199-227.
- Kozinetz R.V. (2010), *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, London Sage.
- Lamerichs N., Nguyen D., Puerta Melguizo C. M., Radojevic R., Lange-Böhmer A. (2018), *Elite male bodies: The circulation of alt-Right memes and the framing of politicians on Social Media*, in «Participations. Journal of Audience & Reception Studies», 15(1): 180-206.
- Lolli A., (2017), *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*, Orbetello, effequ.
- Martínez-Rolán X., Piñeiro-Otero T. (2016), *The use of memes in the discourse of political parties at Twitter: analysis of the 2015 state of the nation debate*, in «Communication & Society», 29(1): 145-159.
- Massanari A. L., Chess Sh. (2018), *Attack of the 50-foot social justice warrior: the discursive construction of SJW memes as the monstrous feminine*, in «Feminist Media Studies», 18(4): 525-542.
- Mazzoleni G. (2015), *Towards an Inclusive Digital Public Sphere*, in S. Coleman, G. Moss, K. Parry (eds.), *Can the Media Serve Democracy?*, London, Palgrave Macmillan: 174-183.
- Mazzoleni G., Bracciale R. (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Mazzoleni G., Schulz W. (1999), "Mediatization" of Politics: *A Challenge for Democracy?*, in «Political Communication» 16(3): 247-261.
- Merrin W. (2019), *President Troll: Trump, 4Chan and Memetic Warfare*, in C. Happer, A. Hoskins, W. Merrin (eds.), *Trump's Media War*, Cham (CA), Palgrave MacMillan: 201-226.
- Milner R. M. (2013a), *FCJ-156 Hacking the Social: Internet Memes, Identity Antagonism, and the Logic of Lulz*, in «The Fibreculture Journal» (22): 62-92.
- Milner R. M. (2013b), *Pop Polyvocality: Internet Memes, Public Participation, and the Occupy Wall Street Movement*, in «International Journal of Communication», 7: 2357-2390.
- Milner R. M. (2016), *The World Made Meme. Public Conversations and Participatory Media*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Miltner K. M. (2018), *Internet Memes*, in J. Burgess, A. E. Marwick, T. Poell (eds.), *Sage Handbook of Social Media*, London, Sage: 412-428.
- Nagle A. (2017[2018]), *Contro la vostra realtà: come l'estremismo del web è diventato mainstream*, Roma, Luiss University Press.
- Nee R. C., De Maio M. (2019), *A 'Presidential Look'? An Analysis of Gender Framing in 2016 Persuasive Memes of Hillary Clinton*, in «Journal of Broadcasting & Electronic Media», 63(2):304-321.
- Oxford English Dictionary - OED Online (2019), *Meme*, New York-London, Oxford University Press.
- Pavan E. (2020), *Women's Activism*, in K. Ross (ed.), *The International Encyclopedia of Gender, Media, and Communication*, Chichester, Wiley & Sons: 1-12.

- Ross K. (2017), *Gender, Politics, News: A Game of Three Sides*, Chichester, Wiley Blackwell.
- Rentschler C. A., Thrift S. C. (2015), *Doing feminism in the network: Networked laughter and the 'Binders Full of Women' meme*, in «Feminist Theory», 16(3): 329-359.
- Schegloff Emanuel A. (2006), *Accounts of Conduct in Interaction: Interruption, Overlap, and Turn-Taking*, in Jonathan H. Turner (ed), *Handbook of Sociological Theory*, ed. New York, Springer: 287-321.
- Schneider M. C., Bos A. L. (2014), *Measuring Stereotypes of Female Politicians*, in «Political Psychology», 35(2): 245-266.
- Seiffert-Brockmann J., Diehl T., Dobusch L. (2018), *Memes as games: The evolution of a digital discourse online*, in «New Media & Society», 20(8): 2862-2879.
- Shifman L. (2013), *Memes in a Digital World: Reconciling with a Conceptual Troublemaker*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», 18(3): 362-377.
- Shifman L. (2014), *Memes in Digital Culture*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Shifman L. (2018), *Testimonial rallies and the construction of memetic authenticity*, in «European Journal of Communication», 33(2): 172-184.
- Vosoughi S., Roy D., Aral S. (2018), *The spread of true and false news online*, in «Science», 359: 1146-1151.
- Wanless A., Berk M. (2019), *The Audience is the Amplifier: Participatory Propaganda*, in P. Baines, N. O'Shaughnessy, e N. Snow (eds.), *The Sage Handbook of Propaganda*, London, Sage: 85-104.
- Wettergren Å. (2009), *Fun and Laughter: Culture Jamming and the Emotional Regime of Late Capitalism*, in «Social Movement Studies», 8(1): 1-15.
- Wojcieszak M. E., Mutz D. C. (2009), *Online Groups and Political Discourse: Do Online Discussion Spaces Facilitate Exposure to Political Disagreement?*, in «Journal of Communication», 59(1): 40-56.
- Worth A., Augoustinos M., Hastie B. (2016), *"Playing the gender card": Media representations of Julia Gillard's sexism and misogyny speech*, in «Feminism & Psychology», 26(1): 52-72.
- Zannettou S., Caulfield T., Blackburn J., De Cristofaro E., Sirivianos M., Stringhini G., Suarez-Tangil G. (2018), *On the Origins of Memes by Means of Fringe Web Communities*, in *Proceedings of the Internet Measurement Conference 2018 on - IMC '18*, New York, ACM: 188-202.



Citation: Cosimo Marco Scarcelli (2020) Quando gli adulti negano *agency* sessuale e partecipazione alle ragazze e ai ragazzi. *Adolescenti, sexting e intimate citizenship*. *Società Mutamento Politica* 11(22): 103-111. doi: 10.13128/smp-12632

Copyright: © 2020 Cosimo Marco Scarcelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Quando gli adulti negano *agency* sessuale e partecipazione alle ragazze e ai ragazzi. Adolescenti, *sexting* e *intimate citizenship*

COSIMO MARCO SCARCELLI

Abstract. The concept of intimate citizenship explores the spaces of people's sexual lives, spaces that in the past were considered exclusively private but which today have become a subject of public discussion and social concern. Reflections on intimate citizenship have focused above all on the debate regarding sexual policies and the reconfiguration of citizenship, focusing more recently on participatory practices that take place thanks to digital platforms, which are now also very important in relation to issues related to intimacy, gender and sexuality. The intent of this article is to understand, through the use of specialist literature and specific cases, how intimate citizenship is built and negotiated in adult speech and returned to girls and boys. To this end, a highly debated practice will be considered, namely that of sexting: the exchange of sexually explicit content through messaging apps. The thesis behind this article is that, as adults, we are responding to concerns regarding the well-being of the youngest based on deterministic assumptions concerning adolescent sexuality and digital technologies. This leads to labelling some practices, such as sexting, as simply dangerous or wrong and to denying the active role of girls and boys by negating their intimate citizenship and consequently the possibility of their participation and recognition.

Keywords. Young people, intimate citizenship, sexting, digital media, gender.

INTRODUZIONE

Il termine *intimate citizenship* si riferisce a una serie di implicazioni, riguardanti le politiche che regolano le questioni intime e sessuali, che attraversano le vite quotidiane degli individui, le scelte politiche dei diversi paesi, i discorsi pubblici e molte altre aree della vita sociale.

Negli ultimi dieci anni le discussioni e i dibattiti sulla cittadinanza intima si sono intrecciati con la partecipazione (sempre più diffusa) dei differenti attori sociali all'interno delle piattaforme digitali (Van Dijck, Poell e De Waal 2018). Come ricordano Alexander e Losh (2010) e Wuest (2014) riferendosi a ragazze e ragazzi LGBT, Facebook, Instagram, Youtube, Tik-Tok, ecc. sono diventati spazi digitali in cui molti giovani hanno condiviso le proprie esperienze, le difficoltà che hanno dovuto attraversare quotidianamente, le richieste di riconoscimento identitario e quelle relative al civic engagement. Ma la connessione tra cittadinanza intima e media digitali non si ferma solo

a questo tipo di istanze e va, invero, sempre più spesso ad interessare gli interstizi della vita intima e delle pratiche sessuali di numerosi individui.

Proprio per i cambiamenti che hanno interessato gli spazi online e i modi di fare esperienza con l'intimità e la sessualità (Scarcelli 2015), l'attenzione dell'Accademia, della politica e, più in generale, dell'opinione pubblica si sta focalizzando su alcuni aspetti propri di questa relazione, soprattutto per ciò che concerne le/i più giovani. Sul versante più squisitamente politico, non è mancato l'intervento dei governi e della Comunità Europea che ha finanziato il così detto Safe Internet Program (oggi sostituito dal programma Connecting Europe Facility) con lo scopo di garantire a bambine/i e ragazze/i un internet "migliore". L'attenzione del programma si pone soprattutto su questioni estremamente rilevanti per la cittadinanza intima quali: il materiale sessualmente esplicito e la pornografia online, il grooming, il sexting.

C'è infine da aggiungere che nel discorso pubblico e in quello mediatico le pratiche intime dei più giovani sono spesso al centro di dibattiti che riguardano la *intimate citizenship* e i media digitali. Discussioni che frequentemente vengono declinate seguendo il panico morale e che sovente si strutturano attorno all'idea che l'utilizzo dei media digitali da parte dei più giovani sia smodato e incontrollato (Thiel-Stern 2009; Wuest 2014).

Nonostante queste premesse, le ricerche che si concentrano sull'intreccio tra cittadinanza intima, giovani e media digitali, soprattutto nel nostro paese, rimangono ancora limitate.

In questo breve saggio, intendo prendere in considerazione una pratica molto dibattuta e cioè quella del sexting: lo scambio di contenuti sessualmente espliciti attraverso lo smartphone. Un'attività che frequentemente viene descritta come pericolosa e sbagliata e a cui vengono date risposte pedagogiche e normative che si rifiutano di riconoscere il ruolo attivo delle ragazze e dei ragazzi e negano quindi la cittadinanza intima a soggetti che invece invocano a gran voce possibilità di partecipazione e riconoscimento.

L'intento di questo articolo è comprendere come l'*intimate citizenship*, quale insieme di pratiche di "intimate storytelling" (Plummer 1995), viene negoziata e restituita a ragazze e ragazzi. La cittadinanza intima, in altri termini, verrà considerata, abbracciando un senso più ampio rispetto a quello che la vede parte delle discussioni di governi, politiche e pratiche istituzionali. L'accezione che verrà intesa in questo articolo è quella che vede l'*intimate citizenship* come inestricabilmente intrecciata con il modo in cui i soggetti danno senso alla vita quotidiana. Mi concerterò dunque, per usare la defi-

nizione di Mouffe (2005) sul "politico" (*political*) più che sulla politica (*politics*).

INTIMATE CITIZENSHIP

Il termine *intimate citizenship* rappresenta un concetto multiforme che esplora gli spazi riguardanti le vite sessuali degli individui. Aspetti che solitamente vengono considerati privati, ma che diventano oggetto di discussione pubblica e preoccupazioni sociali.

L'origine del concetto di cittadinanza intima – da alcuni descritto come cittadinanza sessuale (Richardson 2017) – va rintracciata nei primi anni Novanta quando con i nuovi movimenti sociali portarono alla luce istanze connesse alle politiche sessuali che chiedevano una maggiore equità e giustizia sociale (Tremblay *et al.* 2011). Questo mutamento, assieme ad una più vasta attenzione nei confronti del concetto di cittadinanza (Isin e Turner 2002), ha portato a rinnovati interessi accademici che hanno iniziato a ragionare sul possibile affiancamento dei discorsi inerenti alla sessualità e all'intimità con quelli riguardanti la cittadinanza.

La letteratura che abbraccia questo tipo di approccio si è rapidamente ampliata nel corso degli ultimi venti anni, attraversando trasversalmente differenti discipline e interessandosi dell'impatto delle politiche sessuali sulla riconfigurazione stessa della cittadinanza (si vedano, per esempio, Weeks *et al.* 2001; Seidman 2004; Butler 2004; Kahila 2015; Richardson 2015; Sabsay 2012). Come ricorda Richardson,

gran parte dei primi lavori su sessualità e cittadinanza erano speculativi e sviluppavano intuizioni teoriche che alimentavano i dibattiti sugli studi sulla cittadinanza e sulla teoria sociale e politica in senso lato. Negli ultimi anni, invece, la letteratura sulla cittadinanza intima si è sempre più focalizzata sull'analisi delle richieste di diritti indotte da cambiamenti legislativi e sociali che hanno portato a nuove forme di status di cittadinanza per persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender (LGBT) in molte parti del mondo (2017: 209).

Segal (2013) ci ricorda che è stata la letteratura femminista (come ad es. Pateman 1988) a introdurre il concetto di *sexual citizenship* e di *intimate citizenship* rimettendo al centro le questioni legate a genere e sessualità. Ma i primi a sviluppare propriamente il concetto di cittadinanza intima furono i sociologi Evans (1993), Richardson (1998), Plummer (1995; 2003) e Weeks (1998). Anche altre discipline hanno contribuito all'affermazione del campo di studi: dalla geografia umana (Bell e Binnie 2000), alle scienze politiche (Wilson 2009) passando per la letteratura queer (Berlant 1997).

Secondo Jeffrey Weeks (1998: 35) il concetto di cittadinanza sessuale trova la sua migliore espressione grazie al «nuovo primato dato alla soggettività sessuale nel mondo contemporaneo». Il cittadino diventa così il protagonista di una nuova politica di intimità e vita quotidiana. Plummer è lo studioso che ha dato una definizione più attenta all'*intimate citizenship* definendola come «un insieme di preoccupazioni emergenti riguardo il diritto di scegliere cosa facciamo con il nostro genere, l'erotismo, i corpi, le sensazioni, le identità e le rappresentazioni» (Plummer 1995: 17). Il sociologo inglese, superando una visione più ristretta di *sexual citizenship* così come era stata coniata dal femminismo (Plummer 2001), cerca dunque di estendere il concetto di cittadinanza oltre la sfera pubblica per includere i più intimi anfratti della sfera privata: «il corpo, quindi, diventa il luogo centrale di interesse per le storie della cittadinanza intima» (Plummer 1995: 157). Un ponte che lega le questioni più strettamente personali e intime a quelle globali. Come Plummer sottolinea, l'*intimate citizenship* non è l'intimità, ma ciò che concerne il discorso pubblico e le azioni che la riguardano.

Nell'attenta revisione della letteratura che Diane Richardson (2017) ha di recente pubblicato, la studiosa di Newcastle cerca di sistematizzare il corpus di lavori che si sono focalizzati sulla cittadinanza intima e identifica tre macro-aree. La prima raggruppa le analisi che si sono concentrate sulla cittadinanza intima intesa come modalità per studiare l'accesso ai diritti garantito o negato ai differenti gruppi sociali in base alla sessualità, includendo i diritti all'espressione e alle identità sessuali (Kaplan 1997; Richardson 2000). Sono lavori che storicamente si sono concentrati per lo più sulle prerogative dei soggetti non eterosessuali e non gender-normativi e che, più di recente, si stanno focalizzando su tematiche specifiche quali la disabilità o i diritti delle/dei sex workers. La seconda area prende in considerazione gli studi che hanno posto la loro attenzione sulla partecipazione all'interno della società dei consumi (come ad esempio Bell e Binnie 2000). L'ultimo raggruppamento, invece, è composto da quei lavori che si pongono criticamente rispetto ai presupposti normativi attribuiti alle politiche sessuali. Letture definite come *queering of citizenship* (Richardson 2017: 211), una visione che vorrebbe, per inciso, rivedere le norme riguardanti la cittadinanza nel loro insieme.

Ciò che comunque accomuna la letteratura riguardante l'*intimate citizenship* è l'idea che le forme egemoniche di eterosessualità sono alla base della costruzione stessa della cittadinanza e che il riconoscimento di forme di intimità differenti rispetto a quelle mainstream passa attraverso un processo costoso nei termini in cui

prevede una potenziale esclusione generata dalla normalizzazione del cittadino ordinario (Duggan 2002; Warner 1999). Un percorso che Lister (2002), riferendosi soprattutto alle donne e alle persone LGBT definisce *roots of exclusion* (ivi: 193): un continuum che da un lato vede la completa esclusione e dall'altro una semi-cittadinanza che non restituisce mai una piena titolarità dei diritti.

Ci sono, quindi, gruppi di soggetti che, come direbbe Young (1990), rappresentano l'altro.

Nelle interazioni quotidiane, l'immaginario, le decisioni e gli assunti riguardo le donne, le persone di colore, gli ispanici, gli omosessuali, le persone anziane, [i minori] e altri gruppi specifici, continuano a giustificare esclusione, evitamenti, paternalismo e trattamenti autoritari (Young 1990: 164).

L'altro è chi non può diventare a pieno titolo cittadino, chi ha una cittadinanza monca, chi, poiché non fa parte del gruppo dominante, non gode degli stessi diritti degli altri.

Nella mia lettura, come vedremo a breve, ragazze e ragazzi diventano l'altro. Soggetti che vengono desessualizzati e de-erotizzati. Individui per i quali il baluardo della protezione copre le vergogne del piacere che invece è un diritto esclusivo dei più grandi.

IL SEXTING NON È PER TUTTI O, ALMENO, NON PER TUTTE

Il caso del sexting è emblematico per ciò che riguarda le forme di esclusione delle/dei più giovani dalla cittadinanza intima.

Il termine sexting ha cambiato varie accezioni nel corso degli ultimi anni. Inizialmente questa etichetta era riferita all'utilizzo dei telefoni cellulari per organizzare un incontro sessuale (Albury, Funnell e Noonan 2010). Nel tempo il significato è cambiato arrivando ad indicare l'invio di messaggi di testo (SMS) sessualmente espliciti o sessualmente provocatori. Con l'evoluzione della tecnologia, l'incorporazione della fotocamera digitale all'interno dei differenti modelli di cellulare, la capacità dei dispositivi mobili di trasferire e memorizzare grosse quantità di dati, il termine sexting si è evoluto sino a indicare lo scambio di messaggi e/o immagini sessualmente espliciti e alla creazione, diffusione e inoltro di immagini che ritraggono una persona nuda o seminuda (Lenhart 2009).

La parola sexting è ormai consolidata nel linguaggio comune ed ha incominciato a calcare la ribalta mediatica, anche in seguito a fatti di cronaca dai risvolti cruenti in cui spesso la vittima della diffusione delle immagini

private si è tolta la vita. Uno dei più famosi rimane quello di Jessica Logan, una giovane ragazza americana che si uccise nel 2008. Nel nostro paese, il caso più conosciuto, invece, è quello di Tiziana Cantone, morta suicida nel 2016.

Quando è riferito agli adulti, il sexting, se si escludono le problematiche che il discorso mediatico fa emergere e che riguardano il revenge porn o l'infedeltà e gli scandali che interessano le celebrity, è solitamente descritto nei termini dei vantaggi che questo può portare all'interno dei rapporti sessuali e affettivi (Hasinoff 2012). In altri termini, il sexting tra adulti sembra ormai essere stato normalizzato all'interno di quello che Simon e Gagnon (1984) avrebbero definito scenario culturale. Reso mainstream in una cornice che specifica lo scenario erotico atteso e definisce le regole indispensabili per un'interazione mediata di successo.

Lo stesso non vale per le/i minorenni. Infatti, quando vanno a toccare le/i più piccole/i, i discorsi relativi al sexting iniziano a virare verso il panico morale (Cohen 1972; Heins 2011; Tsaliki 2016; Scarcelli 2020). Le discussioni attorno alle tecnologie della comunicazione assumono, in altri termini, toni sensazionalistici che non si soffermano su ragionamenti critici e mostrano una certa ansia nei confronti del cambiamento (Drapner 2011). Sicurezza e benessere sono spesso invocate per legittimare il controllo delle/i giovani (Cocca 2004) e, come evidenzia Robinson (2008), la presunta innocenza di bambine/i e ragazze/i è frequentemente usata come uno scudo che alcuni adulti utilizzano come difesa rispetto agli ipotetici danni rappresentati dall'agency sessuale delle/i adolescenti. Al sexting, allora, vengono associati immediatamente altri pericoli quali il cyberbullismo e la perdita prematura di una presupposta innocenza (Bragg *et al.* 2011).

Questo tipo di approccio contribuisce alla costruzione sociale della definizione del sexting come deviante, rischiosa e sbagliata. Per utilizzare le parole di Hasinoff (2015: 1), il sexting è «visto spesso come una crisi tecnologica, legale, sessuale e morale».

Se ci concentriamo su un altro aspetto chiave che riguarda il sexting, la questione di genere, possiamo agevolmente notare che alcune tra le preoccupazioni degli adulti rispetto alla pratica che stiamo prendendo in considerazione, pur puntando il dito verso gli adolescenti in generale, in realtà stanno parlando soprattutto delle ragazze.

Il sexting è considerato spesso un affronto ad una moralità sana e soprattutto ad una femminilità appropriata (Hasinoff 2015). Attorno a questa pratica ruotano narrative che descrivono le adolescenti come a rischio di auto-sfruttamento (Karain 2012) o racconti che i media hanno collaborato a veicolare che riguardano storie di

sexting andate male, come quelli di Jessica Logan (precedentemente citata) o di Amanda Todd (morta suicida nel 2012).

Non è quindi un caso che, come sottolineato anche da Attwood (2018), Drapner (2011), Hasinoff (2015) e Scarcelli (2017), molte delle notizie sul sexting che riguardano adolescenti si focalizzano su ragazze che producono immagini di se stesse

perché le espressioni sessuali dei ragazzi sono solitamente previste e tollerate, sembra meno notiziabile quando un ragazzo fa sexting [...] diversamente dalle ragazze, ci si aspetta che i ragazzi adolescenti siano sessualizzati e il loro comportamento è spesso tollerato e premiato (Hasinoff 2017: 45).

Quando è una ragazza a farlo, solitamente gli adulti che la circondano (insegnanti, polizia, educatori, genitori, ecc.) danno per scontato che qualcuno o qualcosa l'abbia forzata: un ragazzo, il narcisismo, la scarsa autostima, ecc. (Tsaliki 2016). Tale narrazione, che si unisce a quella legata all'auto-sessualizzazione, riproduce norme morali (Salter *et al.* 2013) che costruiscono la sessualità delle ragazze come un problema da sorvegliare e regolare (Thiel-Stern 2009). Un discorso che pone le adolescenti moralmente in pericolo sfruttando il doppio standard sessuale che incornicia la sessualità delle giovani come qualcosa di puro e innocente e a rischio di contaminazione (Egan 2013; Ringrose *et al.* 2013). Approccio che rinnega qualsiasi agency sessuale o desiderio per le ragazze (Fine e McClelland 2006) e che le rende moralmente responsabili nella protezione del proprio corpo rispetto alla aggressiva sessualità maschile.

La narrazione che gli adulti costruiscono va ad intrecciarsi inesorabilmente con una doppia morale di chiara consonanza che permea i discorsi di ragazze e ragazzi (Scarcelli 2020) e che pongono le giovani in una situazione paradossale che Lippmann e Campbell (2014) descrivono egregiamente con la frase «dannata se non lo fai e dannata se lo fai». Troviamo, da un lato, le culture digitali dei pari per le quali, per una ragazza, ricevere la richiesta della foto del proprio corpo è segno di desiderabilità e che potrebbero punirti simbolicamente nel momento in cui non mandi la tua foto. Dall'altro, ragazze e ragazzi che descrivono le coetanee che hanno inviato le loro foto come poco avvedute o facili.

LE RISPOSTE DEL MONDO ADULTO TRA DETERMINISMO E SESSISMO

In generale possiamo asserire che il sexting tra giovani è interpretato dagli adulti e dai media utilizzando

un duplice approccio deterministico in cui, da una parte, vi è una visione della sessualità delle\degli adolescenti guidata da impulsi ormonali incontrollati e, dall'altra, una concezione dei media digitali quali soggetti onnipotenti e in grado di modificare pratiche, esperienze, emozioni e intimità dei più piccoli. In altre parole, spesso, il parlare di sexting nei termini che ho illustrato, descrive profonde patologie sociali e nega l'agency sessuale delle ragazze e dei ragazzi. Da questo punto di vista, la pratica al centro del mio ragionamento viene inquadrata senza distinzione alcuna, come un comportamento deviante figlio di una presunta impotenza delle\dei più giovani dinnanzi agli effetti dei media (digitali). Ragazze e ragazzi vengono indicate\vi dalle campagne pubbliche relative al sexting e nei discorsi adulti (genitori, insegnanti, educatori, forze di polizia, ecc.) come vittime e perpetuatori di crimini rendendo così i corpi di ragazze e ragazzi privi di piacere, desideri ed erotismo. La soluzione sembra solo una: non permettere ai più giovani, indipendentemente dall'età, di praticare il sexting.

La risposta a cui si ricorre più frequentemente è “non fatelo”. Le giustificazioni adottate sono quelle connesse ai rischi quali il suicidio in seguito alla diffusione delle immagini (così come è capitato alle persone protagoniste di alcuni fatti di cronaca), all'utilizzo di quelle immagini in un ipotetico colloquio di lavoro futuro, all'illegalità della pratica stessa (cosa che non è nemmeno veritiera se riferita a ragazze e ragazzi con almeno 14 anni). Per fare un esempio ecco cosa scrive Telefono Azzurro nel suo sito giovaniprotagonisti.azzurro.it nella pagina riguardante il sexting nella sezione *Cose da sapere per proteggersi dai rischi del sexting*:

È illegale! Non accettare né mandare foto o video sessualmente allusivi, o che ritraggono te o i tuoi amici nudi o in pose provocanti. Se lo fai, indipendentemente dal fatto che si tratti di tue foto personali o di qualcun altro, potresti essere accusato del reato di distribuzione di materiale pedopornografico (cioè materiale pornografico che ritrae soggetti minorenni). Potresti essere contemporaneamente autore di reato e vittima, se le foto che invii sono le tue. Anche conservare all'interno del tuo computer o cellulare immagini di questo tipo può essere rischioso, in quanto potresti essere accusato di possesso di materiale pedopornografico.

Non diffondere anche tu. Se ricevi un'immagine di sexting sul cellulare, per prima cosa non inviarla a nessun altro (potresti commettere il reato di distribuzione di pedopornografia). E se ricevi questo tipo di foto da un tuo amico o da qualcuno che conosci, è importante informarlo che il sexting è contro la legge e che non deve inviare più materiale di quel tipo

(<http://giovaniprotagonisti.azzurro.it/category/storie/sexting/>).

L'intento è dunque quello di silenziare la sessualità degli adolescenti e, soprattutto quella delle adolescenti, in modo normativo e prescrittivo. Tutto in ragione di eventuali problematiche che potrebbero sorgere successivamente. Difficoltà che non intendo minimizzare in questa sede, ma che ricevono risposte sbagliate che, invece di potenziare la partecipazione delle\dei più giovani, la delegittimano e la annullano. Il sexting non diventa una pratica alla quale possono essere associati dei rischi, ma il rischio stesso. Una visione che interessa anche la letteratura scientifica (per lo più di matrice psicologica) che si è concentrata su questi temi e che, ignorando la visione di ragazze e ragazzi (Scarcelli, 2017), si basa sull'assunto che vi sia qualcosa di insolito e problematico nelle\ nei sexters (Hasinoff 2017).

A tutto ciò si aggiunge un'ulteriore questione che va ad intrecciarsi con i ragionamenti fatti precedentemente attorno all'analisi più strettamente collegata al genere. Le risposte degli adulti, infatti, spesso veicolano discorsi neoliberali e patriarcali (Ricciardelli e Adorjan 2018) che responsabilizzano le ragazze ad auto-proteggersi contro i rischi online e definiscono i rischi di genere inevitabili (Milford 2015). Inoltre, come ricordano Ringrose *et al.* (2013) le narrazioni anti-sexting quando riprendono le storie di esperienza che hanno avuto esiti poco piacevoli, insistono soprattutto sul corpo rappresentato nell'immagine (solitamente femminile) piuttosto che su chi ha distribuito la foto stessa (Hasinoff 2012). Una forma di colpevolizzazione della vittima che rievoca discorsi che danno la responsabilità a donne vittime di violenza etichettandole come negligenti (Salter *et al.* 2013). Una visione moraleggiante che, una volta ancora, disegna confini ben precisi che separano adulti da adolescenti e ragazzi da ragazze.

INTIMATE CITIZENSHIP, PARTECIPAZIONE E MEDIA DIGITALI

Quello che ho appena descritto, parlando delle risposte degli adulti al sexting, rappresenta il perfetto mix di ingredienti per tracciare quella che in precedenza, con le parole di Lister (2012), ho definito *root of exclusion*. In questi discorsi la sessualità delle\dei giovani, soprattutto quelle delle donne, vengono annullate (De Ridder e Van Bauwel 2015). Ragazzi e ragazze diventano “l'altro” (nell'accezione di Young 1990), un corpo alieno rispetto a quello “completo” degli adulti. Si avvia così un processo di de-umanizzazione (Held 1993) che destruttura i corpi privandoli del piacere e del desiderio, almeno nella loro versione pubblica. Perché è proprio qui il nodo della questione, l'adulto, o meglio,

l'uomo adulto, esiste perché si colloca nella sfera pubblica. La sua sessualità, il suo corpo, stanno nella sfera pubblica. Lo stesso non si può dire, ad esempio, per le donne. Chi ha accesso a pieno titolo alla cittadinanza intima può entrare nel pubblico con il proprio privato. Ragazze (soprattutto loro) e ragazzi no. Ma sembrerebbe non essere solo l'età a fare da discriminare, d'altronde la così detta età del consenso in Italia è 14 anni. Alle\ agli adolescenti viene data una posizione liminale tra framework politici e normativi e immaginari adulti, tra vita quotidiana e prescrizioni. Discrasie che portano a situazioni in qualche modo paradossali. Succede quindi che in Italia sia possibile avere un rapporto sessuale a 14 anni, ma che sia caldamente sconsigliato o vietato guardare, produrre o distribuire immagini di un'attività che è pienamente legale (nelle forme in cui l'abbiamo descritta in precedenza). Sebbene la legge, come asserito, non punisca tale condotta, la sanzione simbolica e morale del mondo adulto, così come del gruppo dei pari (entrambe percepite da ragazze e da ragazzi, si veda Scarcelli 2020 e De Ridder 2018) è pronta a far sentire il suo peso, in particolar modo per le ragazze. La domanda che sorge spontanea, quindi, è quale sia l'effetto di questa discrasia e perché la presenza della tecnologia, dello smartphone, dovrebbe cambiare la percezione dell'età del consenso.

Come scrive Plummer (1995), diritti e responsabilità vengono plasmati attraverso le attività umane e costruiti all'interno di nozioni quali comunità, cittadinanza e identità. Come abbiamo già avuto modo di osservare, la cittadinanza intima

riguarda tutte quelle questioni connesse con i nostri più intimi desideri, il piacere e i modi di stare al mondo. Alcuni di questi devono alimentare la cittadinanza tradizionale; ma ugualmente, molti di essi fanno riferimento a nuove sfere, nuovi dibattiti e nuove storie (151).

Raccontare le proprie storie (connesse alle esperienze sessuali) diviene un diritto cruciale per questo tipo di cittadinanza. E come ricorda sempre Plummer (1995) accedere o non accedere alle rappresentazioni costituisce una parte fondamentale della cittadinanza intima. Il termine "rappresentare" esprime il modo in cui gli eventi e gli oggetti vengono riflessi nell'immaginario, nel linguaggio e nei gesti (Hall 1997). Ma, Albury *et. al* (2010) ricordano che rappresentare significa anche, in un senso più politico, fare le veci di un gruppo di cittadini. Seguendo il ragionamento degli stessi autori, pensare all'agency delle\dei giovani in termini di rappresentazione\rappresentanza significa interpretare il duplice significato di rappresentare, attraverso le immagini e in senso di partecipazione alla sfera politica.

Hall (1997) ci spiega che anche i pensieri e le sensazioni hanno bisogno di essere rappresentati per essere compresi dagli altri. Un processo che si inserisce nelle più concrete pratiche di significazione, lettura e interpretazione. Ma che succede se «segni, simboli, figure, immagini, narrative, parole e suoni» (Hall 1997: 9) vengono proibiti o definiti come sbagliati, devianti? Quando parliamo di sexting possiamo agilmente notare come i ragazzi e, soprattutto, le ragazze non hanno la possibilità di produrre parole, immagini e narrative che riguardano la loro sessualità. Rimaniamo, in altri termini, sempre nell'accezione negativa piuttosto che affermativa dei diritti sessuali escludendoli invece di incorporare principi etici e condizioni abilitanti (Petchesky 2000).

CONCLUSIONI

Il sexting è una pratica strettamente collegata alle rappresentazioni del corpo, al desiderio, ai ruoli di genere, agli script culturali (Simon e Gagnon 1984), alla definizione di sessualità, all'interazione, alle culture digitali. In altri termini il sexting è una pratica sociale molto più complessa e articolata di quello che il panico morale o certe descrizioni sbrigative tendono a far credere. È un'attività che necessita di analisi in grado di superare l'idea fuorviante che vi sia una connessione di tipo causa-effetto tra l'utilizzo dei media e la vita quotidiana, in cui i media rappresenterebbero la causa di comportamenti devianti o cambiamenti sociali negativi.

Osservare il sexting superando la visione miope del panico morale è fondamentale per comprendere le culture sessuali delle\dei più giovani decostruendo alcune affermazioni di senso comune come la sessualizzazione di ragazze e ragazzi (Tsaliki 2016), l'aumento indiscriminato di partecipazione grazie ai media digitali (De Ridder 2017), l'incontrollabilità della sessualità giovanile, il fatto che i media digitali rendano i giovani dipendenti, ecc.

Di certo bisogna mettere in guardia ragazzi e ragazze (ma non solo loro) per ciò che riguarda i rischi online. Ma ciò può essere fatto in modalità molto diverse da quelle seguite sino ad ora. Si possono sottolineare i rischi anche senza impedire che ragazzi e ragazze colgano quelle che sono le opportunità offerte dei media (Livingstone e Haddon 2009) e soprattutto le possibilità di partecipazione che gli spazi digitali possono offrire.

Ciò significa andare oltre il regime di controllo (De Ridder 2017) imposto dagli adulti che ignora l'agency sessuale di ragazze e ragazzi (Angelides 2013) e le questioni connesse alla sessualità e all'etica nei media digitali (Hasinoff 2017) per garantire alle\ai giovani la cit-

tadinanza intima indispensabile per vivere nella società contemporanea.

Riconoscere l'agency sessuale di ragazze e ragazzi vuole dire attraversare la struttura sociale di iniquità e privilegi (Egan e Hawkes, 2010) e comprenderne la matrice sociale. Definire e riconoscere il sexting solo come un rischio diviene perciò estremamente riduttivo e, anche dal punto di vista educativo, poco significativo. Il centro del discorso qui non è un disinteresse rispetto al benessere o alla sicurezza dei giovani, ma la messa in discussione delle risposte che, come adulti, stiamo dando escludendo ragazze e ragazzi dalle rappresentazioni legittime della sessualità. Se descriviamo il sexting come deviante, rischioso in sé, qualcosa da non fare assolutamente, diamo alla pratica un significato specifico (Hall 1997). Identificare ragazze e ragazzi semplicemente come vittime o carnefici, significa negare loro la possibilità di creare o accedere ad immagini mediate di se stessi e della loro vita sessuale e escluderli dalla cittadinanza intima e sessuale.

Il rapporto tra queste ultime con i media digitali sarà, a mio dire, un argomento da tenere sempre più in considerazione e che tirerà in causa una moltitudine di attori quali gli individui stessi, le media company, i designer, la scuola, ecc. Allora, più che discorsi normativi e prescrittivi su cosa non fare sul piano sessuale, è fondamentale, parlando di *intimate citizenship*, virare nella direzione di una giustizia sessuale e di genere: una sessualità equa e giusta (Plummer 2015) che non può trascendere dalle responsabilità individuali e morali (Butler 2005). Ciò potrà avvenire aprendo i discorsi riguardo al piacere, in particolar modo quello femminile, riconsiderando le gerarchie sessuali e morali e decostruendo i filtri attraverso i quali si dà significato alle immagini digitali e a come queste vengono percepite. Solo così si potrà dare pieno accesso a ragazze e ragazzi alla cittadinanza intima garantendo loro un buon livello di partecipazione ben oltre semplici retoriche che poco hanno a che vedere con la vita quotidiana dei giovani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albury K., Funnell N., Noonan E. (2010), *The politics of sexting: young people, selfrepresentation and citizenship*, in «Proceedings of the Australian and New Zealand Communication Association Conference: Media, Democracy and Change, Old Parliament House».
- Alexander J., Losh E. (2010), *A Youtube of one's own?: "Coming out" videos and rhetorical action*, in Pullen C e Cooper M. (a cura di), *LGBT identity and online new media*, Routledge, London.
- Angelides S. (2013), *Technology, Hormones, and Stupidity: The Affective Politics of Teenage Sexting*, in «Sexualities», 16: 665-689.
- Attwood F. (2018), *Sex Media*, Polity Press, Cambridge.
- Bell D., Binnie J. (2000), *The Sexual Citizen: Queer Politics and Beyond*, Polity Press, Cambridge.
- Berlant L. (1997), *The Queen of America Goes to Washington City: Essays on Sex and Citizenship*, Duke University Press, Durham.
- Bragg S., Buckingham D., Russell R., Willett R. (2011), *Too Much, Too Soon? Children, 'Sexualization' and Consumer Culture*, in «Sex Education», 11: 279-292.
- Burkett M. (2015), *Sex(t) Talk: A Qualitative Analysis of Young Adults' Negotiations of the Pleasures and Perils of Sexting*, in «Sexuality and Culture», 19: 835-63.
- Butler J. (2004), *Undoing Gender*. Routledge, London.
- Cocca C. (2004), *Jailbait: The Politics of Statutory Rape Laws in the United States*, State University of New York, Albany.
- Cohen S. (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon and Kee, London.
- De Ridder S. (2018), *Sexting as sexual stigma: The paradox of sexual self-representation in digital youth cultures*, in «European Journal of Cultural Studies», 22: 563-578.
- De Ridder S., Van Bauwel S. (2017), *Intimate Citizenship Politics and Digital Media*, in Wimmer J., Wallner C., Winter R., Oelsner K. (a cura di), *(Mis)Understanding Political Participation*, Routledge, London.
- Draper N. R.A. (2011), *Is Your Teen at Risk? Discourses of Adolescent Sexting in United States Television News*, in «Journal of Children and Media», 6: 221-36.
- Duggan L. (2002), *The new homonormativity: The sexual politics of neoliberalism*, in Castronova R. e Nelson D. D. (a cura di), *Materializing Democracy: Toward a Revitalized Cultural Politics*, Duke University Press, Durham.
- Egan R. D. (2013), *Becoming Sexual. A critical appraisal of the sexualization of girls*, Polity Press, New York.
- Egan R. D., Hawkes G. (2010), *Theorizing the Sexual Child in Modernity*, Palgrave Macmillan, New York.
- Evans D. (1993), *Sexual Citizenship: The Material Construction of Sexualities*, Routledge, London.
- Fine M., McClelland S. I. (2006), *Still Missing after All These Years*, in «Harvard Educational Review», 76: 297-338.
- Hall S. (1997), *The Work of Representation*, Id. (a cura di), *Representation: Cultural representations and signifying practices*, Sage, London.
- Hasinoff A. A. (2012), *Sexting as Media Production: Rethinking Social Media and Sexuality*, in «New Media & Society», 15: 449-465.

- Hasinoff A. A. (2015), *Sexting Panic. Rethinking Criminalization, Privacy, and Consent*, University of Illinois Press, Chicago.
- Heins Marjorie (2011), *Not in Front of the Children: Indecency, Censorship and the Innocence of Youth*, Hill and Wang, New York.
- Held V. (1993), *Feminist Morality*, University of Chicago Press, Chicago.
- Inis E. F., Turner B. S. (a cura di) (2002), *Handbook of citizenship studies*, Sage, London.
- Kahlina K. (2015), *Local histories, European LGBT designs: Sexual citizenship, nationalism, and 'Europeanisation' in post-Yugoslav Croatia and Serbia*, in «Women's Studies International Forum», 49: 73-83.
- Kaplan M. B. (1997), *Sexual Justice: Democratic Citizenship and the Politics of Desire*, Routledge, New York.
- Karain L. (2012), *Lolita Speaks. 'Sexting', teenage Girls and law*, in «Crime Media Culture», 8: 57-73.
- Lenhart A., *Teens and sexting*, Pew Internet & American Life Project.
- Lippmann R. J., Campbell W. S. (2014), *Damned if you do, damned if you don't... if you're a girl. Relational and normative contexts of adolescent sexting in the United States*, in «Journal of Children and Media», 8: 371-386.
- Lister R. (2002), *Sexual Citizenship*, in Inis E. F., Turner B. S. (a cura di), *Handbook of citizenship studies*, Sage, London.
- Livingstone S., Haddon, L. (a cura di) (2009), *Kids online: Opportunities and risks for children*, Policy, Cambridge.
- Milford T. (2015), *Revisiting cyberfeminism. Theory as a tool for understanding young women's experiences*, in Bailey J. e Steevens V. (a cura di), *eGirls, eCitizens*, University of Ottawa Press, Ottawa.
- Mouffe C. (2005), *On the political*, Routledge, New York.
- Pateman C. (1988), *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Petchesky R. P. (2000), *Sexual Rights: Inventing a Concept, Mapping an International Practice*, in Parker R., Barbosa R. G., Aggleton P. (a cura di), *Framing the Sexual Subject*, University of California Press, Berkeley.
- Plummer K. (1995), *Telling sexual stories: Power, change, and social worlds*, Routledge, London.
- Plummer K. (1999), *Inventing intimate citizenship*, paper, Rethinking Citizenship Conference, University of Leeds.
- Plummer K. (2001), *The square of intimate citizenship: some preliminary proposals*, in «Citizenship Studies», 5: 237-253.
- Plummer K. (2003), *Intimate Citizenship: Private Decisions and Public Dialogues*, University of Washington Press, Seattle.
- Ricciardelli R., Adorjan M. (2019), *'If a girl's photo gets sent around, that's a way bigger deal than if a guy's photo gets sent around'. Gender, sexting, and the teenage years*, in «Journal of Gender Studies», 28: 563-577.
- Richardson D. (1998), *Sexuality and citizenship*, in «Sociology», 32: 83-100.
- Richardson D. (2000), *Rethinking Sexuality*, Sage, London.
- Richardson D. (2015), *Neoliberalism, citizenship and activism*, in Paternotte D. e Tremblay M. (a cura di), *The Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism*, Ashgate, Farnham.
- Richardson D. (2017), *Rethinking Sexual Citizenship*, in «Sociology», 51: 208-224.
- Ringrose J., Harvey L., Gill R., Livingstone S. (2013), *Teen girls, sexual double standards and 'sexting': Gendered value in digital image exchange*, in «Feminist Theory», 29: 205-217.
- Robinson K. H. (2008), *In the Name of 'Childhood Innocence'. A Discursive Exploration of the Moral Panic Associated with Childhood and Sexuality*, in «Cultural Studies Review», 14: 113-129.
- Sabsay L. (2013), *Citizenship in the twilight zone? Sex work, the regulation of belonging and sexual democratization in Argentina*, in Roseneil S. (a cura di), *Beyond Citizenship? Feminism and the Transformation of Belonging*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Salter M., Crofts T., Lee M. (2013), *Beyond Criminalisation and responsabilisation. 'Sexting', gender and young people*, in «Current Issues in Criminal Justice», 24: 301-316.
- Scarcelli C. M. (2015), *Intimità digitali. Adolescenti, amore e sessualità ai tempi di internet*, FrancoAngeli, Milano.
- Scarcelli C. M. (2017), *Adolescenti e sexting: interazioni mediate e sexual script*, in Rinaldi C. (a cura di), *I copioni sessuali*, Mondadori, Milano.
- Scarcelli C. M. (2020), *Teenage Perspectives on Sexting and Pleasure in Italy: Going Beyond the Concept of Moral Panics*. In Tsaliki L. e Chronaki D. (a cura di), *Discourses of Anxiety over Childhood and Youth across Cultures*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Segal L. (2013), *Reluctant citizens: Between incorporation and resistance*, in Roseneil S. (a cura di), *Beyond Citizenship? Feminism and the Transformation of Belonging*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Seidman S. (2004), *Beyond the Closet: The Transformation of Gay and Lesbian Life*, Routledge, London.
- Simon W., Gagnon J. H. (1984), *Sexual Scripts*, in «Society», 22: 1187-1197.
- Thiel-Stern S. (2009), *Femininity out of control on the Internet: A critical analysis of media representations of*

- gender, youth, and MySpace.com in international news discourses*, in «*Girlhood Studies*», 2(1): 20-39.
- Tremblay M., Patternote D., Johnson C. (a cura di) (2011), *The Lesbian and Gay Movement and the State: Comparative Insights into a Transformed Relationship*, Ashgate, Farnham.
- Tsaliki L. (2016), *Children and the Politics of Sexuality. Children and the Politics of Sexuality*. Palgrave Macmillan, London.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.
- Warner M. (1999), *The Trouble with Normal: Sex, Politics and the Ethics of Queer Life*, Harvard University Press, Cambridge.
- Weeks J. (1998), *The sexual citizen*, in «*Theory, Culture & Society*», 15: 35-52.
- Weeks J., Heaphy B., Donovan C. (2001), *Same Sex Intimacies: Families of Choice and other Life Experiments*, Routledge, London.
- Wilson A. R. (2009), *The 'neat concept' of sexual citizenship: A cautionary tale for human rights discourse*, in «*Contemporary Politics*», 15: 73-85.
- Wuest B. (2014), *Stories like mine: Coming out videos and queer identities on YouTube*, in Pullen C. (a cura di), *Queer youth and media cultures*, Palgrave Macmillan, Hampshire.
- Young I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.



Citation: Maria Fobert Vetro (2020) Il corpo desiderato: differenze di genere. *Società Mutamento Politica* 11(22): 113-127. doi: 10.13128/smp-12633

Copyright: © 2020 Maria Fobert Vetro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il corpo desiderato: differenze di genere

MARIA FOBERT VETRO

Abstract. This work presents a survey on gender identity – conducted on a sample of about 4,000 Italians – which explores the differences between genders regarding embodiment, that is the consciousness we have of our body, the awareness of “having” a body and “being” a body, and the relationship between these differences, age, and political orientation. The debate nature vs. nurture, that is whether the differences between genders are more related to genetic heritage or to the influence of the environment, is millennia old and it is outlined with mentions from ancient Greece to the French Revolution and positivism, also to the different waves of feminism, and finally to the contemporary contributions of neuroscientists. In order to study empirically, on a large number of cases, the influence of gender on conceptions and desires about one’s own body, trying to circumvent “social desirability”, an original tool was used. This tool consists of a battery of twenty-eight self-anchoring scales which, unusually for a survey, explore the desire to possess bodily faculties peculiar to animals and plants, or to natural events, which human beings do not possess or which they possess in a reduced form. Therefore, no direct questions are asked about value options or attitudes; nor are social meanings offered, as “non-social” objects are asked to be evaluated. The choices of the subjects and the relationships with the mentioned properties (age and political orientation) are analyzed and interpreted.

Keywords. Gender differences, nature vs nurture debate, embodiment.

Ritengo che il tema dell’identità di genere, nonostante la mole di studi pubblicati fin dalla metà del secolo scorso¹, continui a essere cruciale per le scienze umane e che sia necessario approfondirlo per immaginare adeguate politiche di genere, che tengano conto ad esempio delle diversità tra donne e uomini quanto a desideri, aspirazioni e comportamenti.

Fra i tanti esempi nella nostra cultura: in generale donne e uomini reagiscono in modo diverso ai pericoli; hanno tattiche seduttive differenti; sembra che gli uomini siano più portati delle donne al lavoro di squadra² e che le donne siano più desiderose di avere figli e di accudirli; e molto altro.

¹ Tra le antesignane più note: Simone de Beauvoir (1949), Gabriella Parca (1959), Betty Friedan (1963), Juliette Mitchell (1966), Kate Millett (1970), Schulamith Firestone (1970). Tra gli studiosi di sesso maschile, fu all’avanguardia Pierre Bourdieu con *La domination masculine* del 1998.

² Una delle spiegazioni adombrate è la congettura che all’epoca delle società di cacciatori e raccoglitori gli uomini si occupavano, per la maggiore forza fisica, della cattura di grossi animali, attività per la quale si rendeva necessaria la cooperazione, e le donne invece provvedevano alla raccolta individuale di bacche e frutti spontanei, nonché alla cura della prole, attività che non necessitavano di collaborazione (Morin e Piattelli Palmarini 1974). Per quanto suggestiva, mi pare tuttavia una spiegazione improntata ad una filogenesi deterministica.

Da sempre la maggior parte delle persone ritiene che i diversi percorsi mentali e comportamentali di donne e uomini siano naturali; molti/e studiosi/e pensano invece che abbiano una origine prevalentemente culturale. Nel prossimo paragrafo si tratteggerà il dibattito *nature vs nurture*, ovvero se le diversità tra i generi siano più legate al patrimonio genetico oppure all'influenza dell'ambiente, inteso come cultura ed esperienza.

In generale, tra le possibili differenze di genere riguardo concezioni e opzioni valoriali, mi appare rilevante l'*embodiment*, ovvero la coscienza che abbiamo del nostro corpo, di "avere" un corpo e di "essere" un corpo (Merleau-Ponty 1945). Nel paragrafo successivo riporto alcuni riferimenti riguardo le visioni dei rapporti tra corpo e mente e i filoni di pensiero che se ne occupano specificamente da qualche decennio.

Appare ovvio che il genere influenzi idee e desideri riguardo il proprio corpo, se non altro per ragioni socio-culturali; però non è facile studiare empiricamente queste dimensioni valoriali profonde su un gran numero di casi, per di più aggirando "desiderabilità sociale"³ e strategie di presentazione del sé (Goffman 1959). Negli ultimi paragrafi presento e commento i risultati di un'indagine nella quale ho usato uno strumento originale che rileva aspetti legati, appunto, al corpo.

LE DIFFERENZE TRA I GENERI: DIBATTITO NATURE VS NURTURE

In origine, la tesi della differenza strutturale e funzionale dei cervelli maschili e femminili era esplicitamente e inequivocabilmente legata all'idea di inferiorità delle capacità logico-cognitive della donna rispetto a quelle dell'uomo.

Le rappresentazioni di questo convincimento risalgono per lo meno alla Grecia antica⁴ e rinviano tutte alla natura. Nel IV secolo a.C. Aristotele nel *De Anima* statuisce appunto che l'uomo è per natura superiore e la donna inferiore; anche per Agostino d'Ippona è naturale che l'uomo domini sulla donna⁵.

³ Sul fenomeno della "desiderabilità sociale" vedi, fra gli altri, Edwards (1953), Marradi (2007), Pitrone (2009).

⁴ Élisabeth Badinter (1986) ha tracciato l'evoluzione dei ruoli e delle relazioni di genere dalla preistoria ai giorni nostri: dalla sostanziale complementarità tra uomo e donna nell'era paleolitica; alla preminenza della figura femminile nel neolitico; ad una inversione di rilievo a favore dell'uomo guerriero nell'era dei metalli; fino all'origine e all'affermazione del patriarcato (Dio padre), complice la nascita delle religioni monoteiste, e infine ai suoi deboli iniziali cenni di sgretolamento.

⁵ Una voce all'epoca parzialmente discordante è quella di Platone, il quale parla di «unicità della natura umana»: ciò che distingue l'uomo e la donna non è la natura ma la funzione che ognuno di loro deve adempiere nella società (Marzano 2012: 14).

Se la Genesi costruì la donna subordinata all'uomo, i padri della Chiesa inaspirarono l'asimmetria accostandola al serpente e a Satana. «Da san Paolo a Rousseau, da san Tommaso a Kant, da Hegel a Sartre, filosofi e intellettuali hanno difeso l'idea secondo la quale esistono due "essenze" radicalmente differenti, quella femminile e quella maschile» (Marzano 2012:13-14), che implicano la superiorità del sesso maschile su quello femminile.

Nel 1600, quando iniziarono gli studi pionieristici sul cervello, il filosofo francese Malebranche sosteneva la tesi di una ridotta capacità di astrazione delle donne rispetto agli uomini a causa di un cervello più piccolo e più leggero, «fatto che divenne familiare all'opinione pubblica vittoriana come *le cinque once mancanti*» (Fine 2010 [2011]: 15). Solo parecchio tempo dopo si ammise che le dimensioni del cervello erano proporzionali alla massa totale del corpo.

La convinzione della naturale inferiorità femminile non venne meno nemmeno sotto l'egida di una filosofia emancipatrice come quella illuminista né in periodi di grandi cambiamenti rivoluzionari (Priulla 2013: 58)⁶ ed è codificata anche nell'*Encyclopédie*, nel 1795, alle voci uomo (*sentant, réfléchissant, pensant, qui se promène librement sur la surface de la terre*) e donna (*femelle de l'homme*).

Nel secolo successivo, la stessa tesi veniva autorevolmente riaffermata da Charles Darwin e poi dall'antropologo evolucionista Gustave Le Bon. In generale, con il positivismo si approfondì la ricerca dei fondamenti scientifico-biologici che dimostrassero la convinzione culturalmente diffusa dell'inferiorità femminile. Tra gli altri, Comte lo ribadì nel *Cours de philosophie positive*, e ancora nel 1900 lo psichiatra Paulus Julius Möbius titolava un suo saggio *Sulla deficienza mentale fisiologica della donna*.

Le isolate voci femminili dell'antichità e dell'era moderna avverse a questa presunta inferiorità furono brutalmente represses o ignorate: da Ipazia (matematica, astronoma e filosofa vissuta ad Alessandria d'Egitto nel IV secolo d.C.), alle migliaia di donne accusate di stregoneria dall'inizio del XV secolo alla fine del XVIII, a Olympe de Gouge in Francia (scrisse nel 1791 *Déclaration des droits de la femme e de la citoyenne*), a Mary Wollstonecraft in Inghilterra (*A Vindication of the Rights of Women*, 1792)⁷.

Il rifiuto, in forme associative e organizzate, dell'idea della naturale inferiorità del genere femminile ha avuto avvio con i movimenti delle suffragiste nel XIX secolo e

⁶ Nonostante l'acceso dibattito sulla questione, le donne avevano pochi difensori fra i rivoluzionari; fra questi Nicolas de Condorcet, che nel 1790 scrisse *Sur l'admission des femmes au droit de cité*.

⁷ Una delle prime voci maschili fuori dal coro fu quella di John Stuart Mill, il quale nel 1869 scrisse *The Subjection of Women*.

si è consolidato e articolato con la nascita dei movimenti (neo)femministi alla fine degli anni '60 del '900.

Già nel 1949 ne *Il secondo sesso* Simone de Beauvoir dichiarava «Donna non si nasce, lo si diventa» (1949 [1965], vol.2: 15). In quel periodo iniziò a diffondersi la «teoria della socializzazione di genere» (Giddens 1989 [2006]: 71): le differenze tra donne e uomini non sono naturali ma hanno origine culturale; il sesso è biologicamente determinato; l'identità di genere è costruita culturalmente⁸. I movimenti femministi in particolare misero in luce che i ruoli maschili e femminili, connessi alla propria identità di genere, vengono costruiti fin dalla prima infanzia.

Negli anni '80 del '900 nascono le teorie femministe cosiddette della *liberazione* o della *differenza* (Irigaray 1994) secondo cui le istanze di emancipazione proprie della precedente ondata femminista (cosiddetta dell'*emancipazione*) sono riduttive e fuorvianti in quanto riproducono i modelli culturali maschili e trascurano o negano la specificità femminile, che sia di origine biologica (la capacità riproduttiva innanzitutto) o culturale.

Punti di vista radicali sostengono che anche il sesso è una costruzione sociale. Così Giddens (1989 [2006]: 73): «per un numero crescente di sociologi [...] non solo il genere, ma il corpo umano stesso è soggetto a forze sociali che lo plasmano e lo modificano⁹ [...] Una certa concezione sociale di mascolinità, ad esempio, incoraggerà gli uomini a coltivare una specifica costituzione fisica».

Come ad esempio riferisce Margaret Mead (1949 [1966]: 57), presso i Ciambuli le donne si rasano i capelli mentre gli uomini «decorati e ricchi di ornamenti intagliano, dipingono e danzano». Ci sono posizioni estreme come quelle, ad esempio, di Berger e Luckmann i quali sostengono che, in assenza di socializzazione, l'essere umano potrebbe accoppiarsi con qualunque 'cosa' (1966 [1969]: 245).

In ogni modo, le generalizzate e perduranti rivendicazioni di parità fra i due sessi, il crescente accesso delle donne all'istruzione, la nascita e lo sviluppo delle scienze che studiano il cervello, hanno concorso ad accreditare la tesi che, pur confermando la netta differenza strutturale e funzionale dei cervelli di uomini e donne, la spoglia (almeno apparentemente) del corollario dell'inferiorità della donna.

La neuropsichiatra americana Louann Brizendine, ad esempio, sul tema ha scritto due saggi divulgativi,

divenuti best-seller: *The Female Brain* (2006) e *The Male Brain* (2010).

L'autrice sostiene che le prime differenze cerebrali sono dovute all'avvio dell'attività ormonale: mentre gli uomini (i cui neuroni sono «inondati di testosterone») potenzieranno in particolare i centri cerebrali legati al sesso e all'aggressività, le donne tenderanno a sviluppare una maggiore agilità verbale, la capacità di stabilire profondi legami di amicizia, la facoltà di decifrare emozioni e stati d'animo, e la maestria nel placare i conflitti (2010 [2010]: 21)¹⁰.

Altri neuroscienziati avversano queste posizioni. Cordelia Fine (2010 [2011]: 19), etichettandole come forme di «neurosessismo»¹¹, ritiene che esse siano funzionali al mantenimento delle donne nei tradizionali ruoli femminili di accudimento.

Gina Rippon (2019) sostiene che nel corso degli ultimi trent'anni è emerso che il nostro cervello non è un organo immutabile, ma in costante evoluzione. La plasticità cerebrale è massima durante l'infanzia e l'adolescenza ed è proprio in questa fase che il *nurturing effect* svolge un ruolo preponderante. Inoltre nel mondo non esistono due cervelli perfettamente uguali; ogni cervello è unico, diverso da tutti gli altri, e quindi non ha alcun senso parlare di cervello maschile e cervello femminile.

A proposito del dibattito sulle cause delle inferiori prestazioni delle ragazze nell'ambito delle discipline cosiddette STEM (*Science, Technology, Engineering, Mathematics*), un'opinione diffusa è che il cervello femminile sarebbe meno predisposto al ragionamento di tipo logico-matematico. Rippon però riporta i risultati inversi di molti stati del medio Oriente. Una spiegazione, paradossale, è che in una situazione di segregazione femminile le ragazze passano più tempo a casa a studiare e inoltre sono più motivate a ottenere buoni voti per essere ammesse all'università ed evitare l'obbligo del matrimonio subito dopo il diploma. E, in generale, sembra che nei paesi in cui l'equità di genere è minore, le donne che lavorano in questi campi siano in numero maggiore.

CENNI SULLEMBODIMENT

Per poter considerare il corpo come oggetto di riflessione filosofica e sociologica, innanzitutto era necessario pensare l'individuo percepito come entità autonoma separata dal tutto (Nicolosi 2005: 27)¹².

⁸ La prima formulazione del concetto di genere nell'accezione usata dai *Gender Studies* si deve all'antropologa Gayle Rubin (1975).

⁹ Jan Morris, transessuale, ha descritto le proprie esperienze dopo il cambiamento di sesso da uomo a donna: «Più venivo trattata da donna, più diventavo donna. Volente o nolente mi adattai» (cit. in Fine 2010 [2011]: 23).

¹⁰ Similmente, tra gli altri, lo psicologo Simon Baron-Cohen (2003 [2004]: 1): «Il cervello femminile è "programmato" in prevalenza per l'empatia. [Quello maschile] per la comprensione ed elaborazione di sistemi».

¹¹ «Il sessismo mascherato con gli abiti eleganti delle neuroscienze».

¹² Uno dei capisaldi della psicanalisi è la percezione del neonato di fusione simbiotica con il corpo della madre.

Durkheim (1893) suggeriva l'immagine di un corpo comunitario indiviso nella società a *solidarité mécanique*, ossia una collettività coesa, indifferenziata, con pratiche comuni a tutti e valori e conoscenze fortemente condivisi.

Quanto al rapporto del corpo con la natura, Le Breton (1990), tra gli altri, porta come esempio emblematico la percezione del proprio corpo da parte dei Canaques (abitanti originari della Nuova Caledonia), almeno fino al contatto con la cultura occidentale. Per questa comunità il corpo si fondeva con la natura; ad esempio, il termine *kara* indicava sia la propria pelle che la corteccia dell'albero. Diversi antropologi hanno riferito questa tendenza dei popoli primitivi, che peraltro è presente in diverse epoche: si pensi alle varie forme di panteismo filosofico e religioso esistenti anche nel mondo occidentale dall'antica Grecia ai giorni nostri.

In ogni modo, da quando il corpo è stato considerato un oggetto/soggetto differenziato, la tendenza a dis-incarnare la mente, a non tenere conto delle relazioni fra mente e corpo, con una persistente svalutazione del corpo o comunque secondo una concezione recisamente dualistica, è presente con tutta evidenza in alcuni filosofi classici. Ad esempio, Platone definì il corpo come una «prigione per l'anima». La tradizione giudaico-cristiana distinse nettamente il corpo dall'anima, o spirito. Un simile dualismo è presente in tutte le religioni monoteiste.

Cartesio, con la distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*, ridusse il corpo a puro contenitore: la mente «è, esiste», in maniera indipendente dal corpo (*cogito ergo sum*).

Già nel XIX secolo però il corpo non è più visto come spazio ospite dell'anima, ma vero e proprio specchio di quest'ultima. Bellezza e bruttezza fisica vengono fisiognomicamente lette come effetti di qualità o vizi interiori e la medicina comincia a indagare i legami fra condizione fisica e stato psichico: l'impostazione di Cesare Lombroso (1876) è il culmine della tendenza a vedere nel corpo i segni di qualità interiori. Nella narrativa è emblematico il *Ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde.

La specifica riflessione sugli aspetti corporei e incarnati (*embodied*) dei processi mentali si registra a partire dagli ultimi decenni del '900 in diverse discipline: la psicoanalisi fin dalla sua nascita, la psicologia fenomenologica, l'antropologia (Mary Douglas 1975; David Le Breton 1990), la linguistica cognitiva, la sociologia¹³, le neuroscienze.

Il neuroscienziato Gallese (2020) sottolinea che gli aspetti senso-motori e corporei influiscono, in maniera più o meno marcata, sui processi percettivi e cognitivi: il cervello viene plasmato dall'esperienza, che è essenzialmente corporea. E, viceversa, la mente influisce sui processi corporei. Un esempio: se immaginiamo di svolgere un'attività in movimento, il sistema motorio si attiva anche se restiamo fermi.

Neresini (2020) usa l'espressione «cervellizzazione del sociale» per indicare una sorta di reificazione di quest'organo, che avrebbe come conseguenza la tendenza ad affrontare i fenomeni sociali in questa chiave. L'esito sarebbe la pernicioso netta separazione tra scienze come la biologia e la neurologia e altre come la sociologia e l'antropologia, il cui campo di studi d'elezione risulterebbe quindi quello legato agli aspetti culturali: questo è probabilmente uno dei motivi per cui la sociologia classica ha dedicato al tema dell'*embodiment* scarsa attenzione. Peraltro, per affermarsi come scienza distinta da quelle naturali, gli stessi fondatori della sociologia hanno sentito l'esigenza di distinguere nettamente i fenomeni prettamente sociali da quelli riguardanti le scienze della natura. Un'altra ragione individuata è di ordine epistemologico: la fede positivista in una conoscenza del tutto razionale, depurata dalle pulsioni irrazionali legate tradizionalmente al corpo (Turner 1991). Borgna, inoltre, suggerisce che il pensiero femminista, avendo «introdotta la distinzione tra la corporeità materiale del sesso e la socialità del genere, scegliendo di occuparsi di quest'ultimo avrebbe in realtà posto la tematica corporea in secondo piano» (2005: 17).

Però in generale, nelle pratiche sociali contemporanee si manifesta una crescente considerazione del corpo in tutte le classi sociali. Segni di questa tendenza sono la progressiva diffusione di attività di esercizio fisico, cura e chirurgia estetica del corpo, controllo alimentare, e non solo da parte delle donne; e la progressiva rappresentazione del corpo nei mass media, anche di quello maschile, fatto inedito nel nostro Paese fino a poco tempo fa.

E su questo tema da alcuni decenni si registra un certo fervore di studi anche in ambito sociologico, soprattutto quello femminista e quello di matrice costruttivista, ispirato all'interazionismo simbolico (Plummer 2002; Waskul e Vannini 2006), che considera socialmente costruito l'aspetto fisico e sessuato (e non solo il genere). Ad esempio, tra gli altri, Zuccarello (2000) rileva che nei primi anni del XIX secolo la perdita del ruolo egemone da parte della nobiltà (con i tipici caratteri di raffinatezza, fiacchezza, intemperanza, sregolatezza) e l'emersione del nuovo ceto borghese portano in auge valori di operosità, moderazione e autocontrollo, che veicolano nuovi atteggiamenti riguardo la corporeità e la mascolinità.

¹³ Bourdieu ha presentato la *hexis corporea* come una componente dell'*habitus* (1979). «L'*hexis corporea* è costituito da un insieme di comportamenti fortemente interiorizzati al punto da divenire disposizioni permanenti [...] Avere classe significa dimostrare attraverso il corpo che si fa parte di una certa élite» (Duret e Roussel (2003 [2006]: 17-18).

Ci si occupa quindi di rappresentazione dei corpi, e delle politiche del corpo, ovvero della «relazione tra potere e corpo [...] uno dei principali campi di esercizio e di intervento dell'azione politica» (Borgna 2005: 131). Però le ricerche empiriche, a mia conoscenza, vertono su 'cosa viene fatto al/del corpo' (esibito, modificato, violato, reificato, etc.), piuttosto che su 'cosa il corpo fa'. Questo interesse ha originato il tema dell'indagine che presento nei paragrafi successivi: ciò che gli esseri umani, donne e uomini, desiderano che il proprio corpo faccia.

RIFLESSIONI METODOLOGICHE SULLO STRUMENTO USATO PER L'INDAGINE

Come detto in premessa, non è facile studiare empiricamente delle opzioni valoriali profonde su un gran numero di casi. L'opportunità di farlo mi è stata data dall'aver coordinato per la Sicilia una ricerca internazionale comparata (Italia e Argentina) dal titolo *Identità e natura*, diretta da Alberto Marradi (2018), la cui fase di rilevazione è iniziata nel febbraio 2014 e si è conclusa nel dicembre 2019. Grazie a questa collaborazione ho avuto a disposizione le risposte di un campione numeroso – circa 4.000 italiani e italiane – a un questionario che comprende fra l'altro una batteria di ventotto scale auto-ancoranti, ideata dal direttore della ricerca. Queste scale, in maniera inusuale e irriuale per una *survey*, esplorano il desiderio di possedere facoltà corporee proprie di altri esseri viventi, o di eventi naturali, che gli esseri umani non possiedono o che possiedono in forma ridotta. Ciascuna scala propone una facoltà alla quale si invita l'intervistata/o ad assegnare un punteggio da 0 a 10 secondo quanto desidererebbe acquisirla, pur restando se stesso/a.

Ecco il testo della domanda che introduceva la batteria di facoltà:

Supponiamo ora che potesse avere in dono una facoltà straordinaria propria di qualche animale o di qualche pianta, o anche di qualche fenomeno della natura.

Gliene elenchiamo molte, e la invitiamo a dare un punteggio di gradimento a tutte. Darà 0 alle facoltà che non le interessano, poi su su fino a un massimo di 9 punti (se vuole può ripensarci e cambiare qualche punteggio già dato).

[Seguiva l'elenco delle 28 facoltà riportate nella Tab. 1 del § 4].

Ora che le ha valutate tutte, la invitiamo a dirci quale preferirebbe avere fra tutte le facoltà straordinarie che le abbiamo elencato

[il punteggio dato a quella facoltà veniva convertito in 10].

I significati attribuiti dai soggetti interpellati vengono interpretati, considerando le relazioni con le altre proprietà indagate nel questionario, come l'età e l'orientamento politico. L'analisi delle scelte e, per inferenza, dei desideri e dei bisogni che riguardano il corpo può illuminare, come detto, aspetti dell'identità di genere: le differenze fra donne e uomini su temi – il corpo e l'*embodiment* – ancora poco esplorati empiricamente in sociologia.

L'ovvio vantaggio metodologico della semplice richiesta di valutare delle capacità/facoltà è che si aggirano le difese e il controllo dell'immagine di sé perché non si pongono domande dirette su scelte di valore, atteggiamenti o opinioni. Però il punto di forza più interessante di questo strumento, a mio parere, è che non si offrono significati sociali più o meno precostituiti, in quanto si propone di giudicare oggetti "non sociali", cioè facoltà non umane ma di animali e della natura.

Mi spiego meglio: se si proponesse di considerare qualità o atteggiamenti tipici di esseri umani, come ad esempio il *self control* di un inglese, la precisione di uno svizzero, il pragmatismo di un americano, la tenacia di un tedesco, e così via, si introdurrebbe la possibilità di identificarsi e di provare empatia per esseri umani di altra cultura, con tutte le possibili conseguenze di distorsione dovuta a gradimento/riprovazione, simpatia/antipatia, comunque a immagini sociali che influenzano la scelta per motivi irrilevanti. Invece: come dare un'immagine migliore di sé se non c'è un modello positivo percepibile, familiare, riconosciuto? Difficile identificarsi in un'aquila o in un pitone. Mi pare quindi che le difese e le distorsioni legate alla desiderabilità sociale possano occorrere in misura molto più ridotta, per quanto sia possibile avere più simpatia per alcuni animali piuttosto che per altri. Anche se si possono individuare significati socialmente condivisi (ad esempio, mimetizzarsi, correre, travolgere) tuttavia essi sono strettamente riferiti a oggetti non umani (camaleonte, giaguaro, valanga), e dunque ogni soggetto li avrà concettualizzati a suo modo.

A priori, si possono avanzare possibili interpretazioni delle facoltà proposte nella batteria. Alcune possono essere considerate emblematiche di un desiderio di controllo (ma anche di libertà) in spazi ampi (volare, correre, nuotare, saltare) e in tempi lunghi (vivere quanto una sequoia). Altre possono essere pensate come aggressive/distruttive/punitive, ad esempio quelle che riguardano il pitone, il fulmine, la razza, la vipera, la valanga. Altre ancora come difensive perché richiamano un senso di ritiro o di rinuncia (quelle associate a: formica, tartaruga, edera, talpa, cactus) con la possibile eccezione del

camaleonte, a cui si potrebbe dare un'altra interpretazione: il suo mimetismo può neutralizzare il controllo altrui.

Il campione estratto, rappresentativo per genere e fascia di età, è un *availability sample*. In proposito riportole le parole del direttore della ricerca:

Non mi sfuggono certo le garanzie che un campionamento effettivamente casuale – procedura peraltro lontanissima dalle effettive pratiche delle agenzie di sondaggi – offrirebbe dal punto di vista della generalizzabilità alla popolazione di riferimento dei risultati ottenuti in un campione. Ma – vista l'improponibilità di una soluzione del genere nella situazione descritta [nessun finanziamento pubblico o privato] – sull'altro piatto della bilancia posso mettere la copertura capillare del territorio permessa dalla mobilitazione di centinaia di volontari [...] effettuata con interviste faccia-a-faccia: qualcosa che nessuna agenzia commerciale può permettersi, sia per ragioni economiche sia per il gigantesco sforzo organizzativo che comporta (Marradi 2018: 16).

ANALISI DEI RISULTATI

Calcolando la media dei punteggi assegnati a ciascuna delle 28 facoltà dai soggetti, divisi in due gruppi in base al genere, si ottengono due graduatorie di apprezzamento: una per le donne e una per gli uomini¹⁴, corredate dalle medie di gradimento dell'insieme delle donne e dell'insieme degli uomini per ciascuna facoltà.

Per tutte le facoltà, la media dei punteggi assegnati dalle donne è differente da quella assegnata dagli uomini. Questa semplice iniziale constatazione suggerisce che il genere influenza i desideri relativi alle potenzialità del corpo. Tre facoltà si trovano nella stessa posizione nelle due graduatorie e una in posizioni contigue, e tuttavia registrano valori caratteristici differenti per i due generi.

Se ne ha un'idea visiva confrontando le scelte delle donne e quelle degli uomini nei *box plots* di due delle tre facoltà coincidenti nelle due graduatorie e di quella in posizioni contigue: una associata al delfino, l'altra al fulmine, la terza al pitone (Fig. 1). Nel primo grafico si nota la diversa variabilità dei punteggi tra donne e uomini (differente collocazione del primo e del terzo quartile); nel secondo il diverso punteggio mediano; nel terzo entrambi sono piuttosto differenti.

Altre sette qualità, invece, presentano differenze parecchio più ampie quanto a posizione e a media di apprezzamento. Innanzitutto, il *poter emettere naturalmente profumo* (come il fiore preferito), in terza posizione nella lista delle donne e in quattordicesima in quella

Tab. 1. Punteggi medi assegnati a ciascuna facoltà.

donne	media	uomini	media
poter volare come un uccello	7,72	poter vedere tutto dall'alto come un aquila	7,99
poter vedere tutto dall'alto come un aquila	7,62	poter volare come un uccello	7,95
poter emettere naturalmente profumo come il suo fiore preferito	6,7	poter correre alla velocità di un giaguaro o di un levriero	6,91
poter correre alla velocità di un giaguaro o di un levriero	6,28	poter nuotare in profondità senza aver bisogno di respirare come un pesce	6,74
poter nuotare in profondità senza aver bisogno di respirare come un pesce	6,27	poter vedere al buio come un gufo	6,53
poter saltare sopra il pelo dell'acqua come un delfino	6,2	poter saltare sopra il pelo dell'acqua come un delfino	5,92
poter vedere al buio come un gufo	5,98	vivere mille anni come una sequoia	5,46
essere trasparente come l'acqua	5,44	potersi mimetizzare, cambiare secondo le situazioni come un camaleonte	5,4
poter nascere bruco e trasformarsi in farfalla	5,44	poter saltare da un ramo all'altro di una foresta come una scimmia	5,28
potersi mimetizzare, cambiare secondo le situazioni come un camaleonte	5,35	poter spiccare balzi alti 50 volte la propria statura come una cavalletta	5,07
poter incenerire gli ostacoli come un fulmine	5,09	poter incenerire gli ostacoli come un fulmine	4,99
poter saltare da un ramo all'altro di una foresta come una scimmia	5,04	essere ardente come il fuoco	4,94
essere ardente come il fuoco	4,64	essere trasparente come l'acqua	4,84
vivere mille anni come una sequoia	4,61	poter emettere naturalmente profumo come il suo fiore preferito	4,44
poter spiccare balzi alti 50 volte la propria statura come una cavalletta	4,38	essere tranquillo come un bradipo	4,19
potersi ritirare nel proprio guscio come una tartaruga	4,32	poter camminare anche sui soffitti come un geco	4,15
essere tranquillo come un bradipo	4,24	poter stare settimane senza mangiare né bere come un cammello	4,01
poter stare settimane senza mangiare né bere come un cammello	4,15	poter nascere bruco e trasformarsi in farfalla	3,72
vivere protetto dalle proprie spine come un cactus	3,66	dare forti scosse elettriche come una razza	3,64

¹⁴ Dei 3.923 soggetti, il 52,6% sono donne e il 47,4% uomini.

donne	media	uomini	media
poter camminare anche sui soffitti come un geco	3,58	potersi ritirare nel proprio guscio come una tartaruga	3,52
poter andare in letargo come un orso	3,53	vivere protetto dalle proprie spine come un cactus	3,41
potersi confondere nel gruppo come una formica	3,31	poter andare in letargo come un orso	3,25
dare forti scosse elettriche come una razza	3,05	potersi confondere nel gruppo come una formica	3,07
vivere aggrappati a un sostegno come l'edera	2,9	poter travolgere tutto come una valanga	2,88
poter travolgere tutto come una valanga	2,88	poter iniettare veleno con un morso come una vipera	2,7
poter iniettare veleno con un morso come una vipera	2,63	poter soffocare un nemico abbracciandolo come un pitone	2,68
poter soffocare un nemico abbracciandolo come un pitone	2,33	vivere aggrappati a un sostegno come l'edera	2,51
poter vivere sottoterra come una talpa	1,2	poter vivere sottoterra come una talpa	1,63

degli uomini. Un'altra differenza notevole tra i due gruppi riguarda il *poter nascere bruco e trasformarsi in farfalla*, collocata al nono posto dall'insieme delle donne e al diciottesimo da quello degli uomini. A seguire, il *poter vivere mille anni come una sequoia*, possibilità più apprezzata dagli uomini, il *potersi ritirare nel proprio guscio come una tartaruga*, preferita dalle donne, *spiccare alti balzi come una cavalletta* e correre veloci come il *giaguaro*, preferite invece dagli uomini, e infine *essere trasparente come l'acqua*, dote stavolta più gradita dalle donne.

La fig. 2 presenta il confronto delle medie di gradimento di queste facoltà per i due generi. È suddivisa in

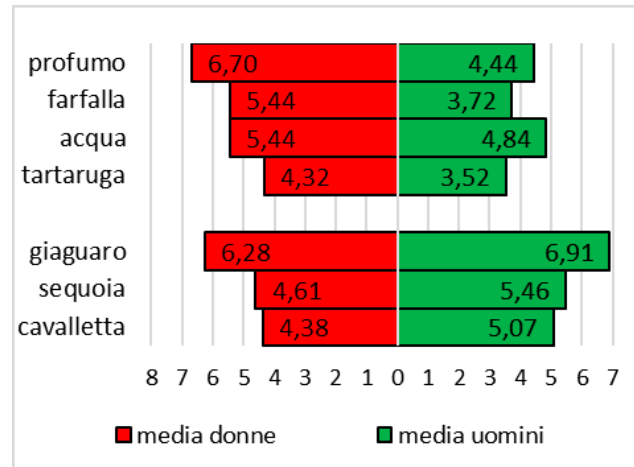


Fig. 2. Differenze di genere nei punteggi medi assegnati a sette facoltà corporee.

due blocchi di facoltà: le prime quattro sono più apprezzate dalle donne; le ultime tre dagli uomini.

Per valutare anche la differente dispersione dei due risultati più appariscenti presento i relativi *box plots* (Fig. 3). La marcata preferenza delle donne per la capacità di emettere profumo è piuttosto compatta mentre il giudizio maschile su questa qualità è più variabile. Un certo apprezzamento degli uomini per la possibilità di emettere profumo come un fiore sorprende un po', e si potrebbero congetturare delle resistenze da parte di alcuni uomini ad ammettere di esserne attratti.

Quanto alla potenzialità associata alla farfalla, nella frase proposta è messa in risalto soprattutto la capacità di trasformazione, si potrebbe dire di riscatto. Un maggiore favore delle donne per questa facoltà potrebbe essere legato a un desiderio di attuazione di potenzialità impedito o represso da terzi o da se stesse (un sentimento di "ali tarpate"), tema parecchio sentito da molte

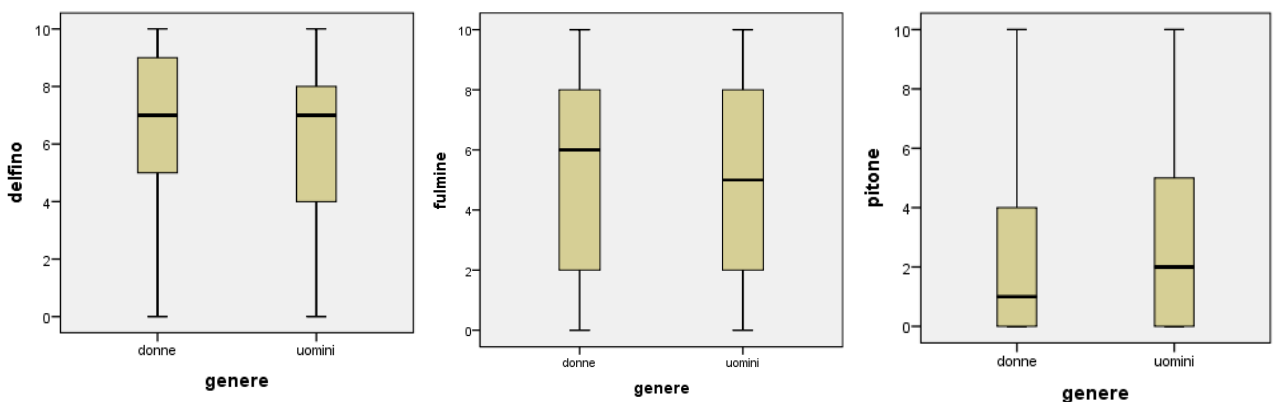


Fig. 1. Tre facoltà nella stessa posizione nelle due graduatorie.

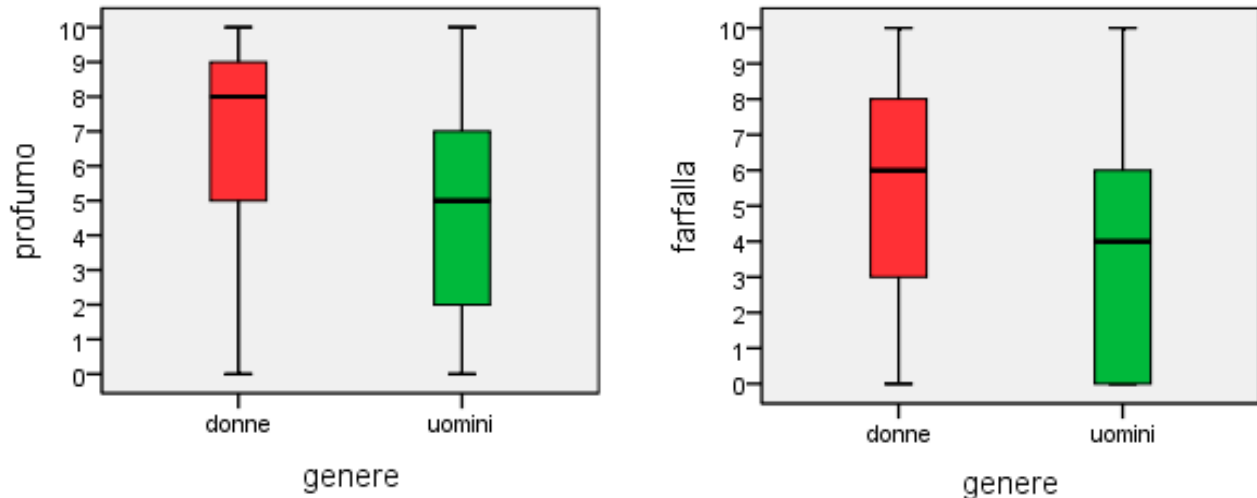


Fig. 3. Due facoltà valutate diversamente dalle donne e dagli uomini.

donne, e non solo da quelle che si dichiarano femministe. Quanto agli uomini, si può commentare che la legadria di una farfalla non è una caratteristica percepita come virile e, a differenza del profumo, non parrebbe accrescere la gradevolezza di un corpo maschile.

Riguardo il maggiore apprezzamento femminile per la trasparenza dell'acqua, una diffusa immagine di associazione dell'acqua al genere femminile più che a quello maschile sembra testimoniata dal frequente, molto divulgato, accostamento di donna e acqua nell'arte musiva (i mosaici della villa del Casale a Piazza Armerina, ad esempio) e pittorica. In quest'ultima è simbolo di vita e bellezza: segnatamente l'iconografia della nascita di Venere dalle acque, dalla mitologia a Botticelli, a Tiziano, ad altri autori francesi meno noti (Moreau, Cabanel, Bouguereau), fino a divenire un tema *pop* con Giosetta Fioroni e Andy Warhol. E l'acqua accompagna anche la morte: la celebre Ophelia del preraffaellita Millais e altre versioni dello stesso soggetto di Cabanel, Waterhouse, Delacroix. E restando nella dimensione strettamente corporea, cosa c'è di più femminile, e fortemente percepito come tale dalle donne, del liquido amniotico della gravidanza, ambiente di vita nascente ("le acque", come si dice in prossimità del parto)? E del flusso mestruale (non proprio acqua ma liquido anch'esso), la cui mancanza sancisce la fine della fertilità?

La tendenza a rifugiarsi in un guscio protettivo (tartaruga) richiama la carenza di *agency* delle donne, uno dei temi degli studi di genere; e la possibilità di invecchiare molto, come una sequoia, contrasta con l'aspirazione all'eterna giovinezza indotta particolarmente nelle donne e soprattutto in Occidente (Fobert Veutro 2010; 2019).

Il maggior gradimento degli uomini intervistati per la possibilità di controllare lo spazio con lunghi balzi come quelli di una cavalletta sembra, come vedremo oltre, confermato dai punteggi elevati assegnati a facoltà che possono richiamare la stessa disposizione.

In generale, comparando lo scarto tipo dei punteggi attribuiti a ciascuna facoltà dalle donne e quello dei punteggi attribuiti dagli uomini emerge che la variabilità delle risposte delle une è maggiore rispetto a quella degli altri: lo scarto tipo, per l'insieme delle donne, è più alto per 24 facoltà su 28. In definitiva, l'immaginario delle donne sembra più frastagliato rispetto a quello degli uomini, che risulta più compatto salvo poche eccezioni: le facoltà della talpa, della razza, del gecko e, come detto, il profumo del fiore.

Tenendo conto delle espressioni di rifiuto e di quelle di massimo gradimento, espresse dai punteggi 0 e 10, si possono fare considerazioni più dettagliate.

Tra le facoltà che più hanno polarizzato il gradimento (ovvero che sono risultate più rifiutate e/o preferite dall'insieme dei soggetti in quanto hanno ricevuto molte volte i punteggi 0 e 10), le differenze più vistose tra donne e uomini quanto a rifiuti e a preferenze riguardano due qualità già menzionate: la possibilità di emanare naturalmente profumo è rifiutata per il 73% delle volte dagli uomini, ed è prediletta dall'87% delle donne; anche il potersi trasformare da bruco in farfalla è preferito di gran lunga dalle donne (78%).

Quanto alle altre, ho individuato potenzialità corporee associate a tre insiemi di facoltà che, come già accennato, possono richiamare propensioni differenti: il primo al controllo e alla libertà nello spazio; il secondo al ritiro / rinuncia / passività / difesa; il terzo all'aggressività / distruttività / punizione.

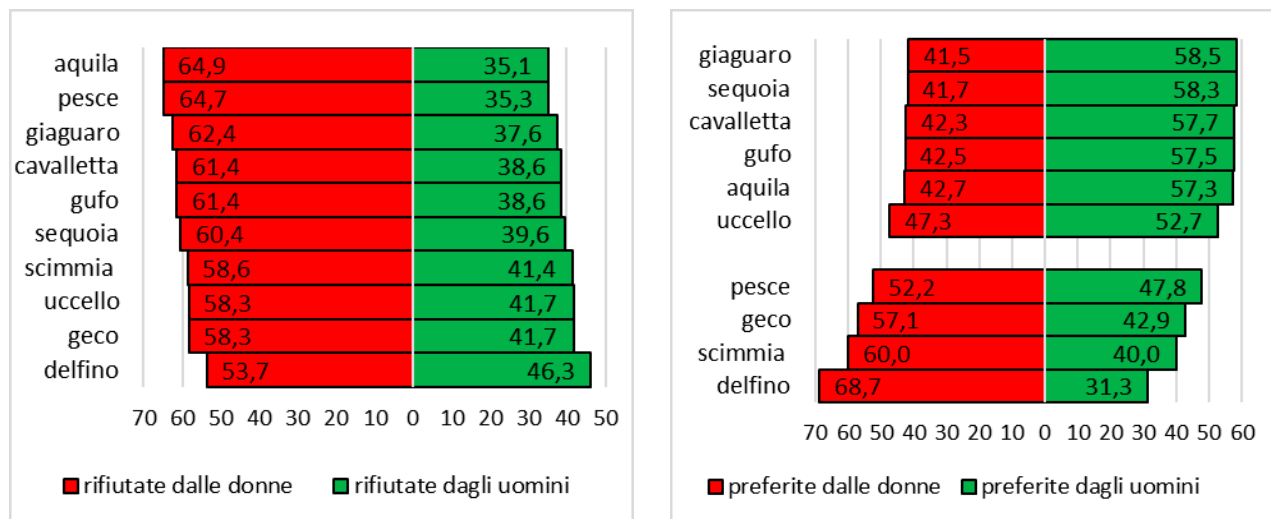


Fig. 4. Tendenza al controllo e alla libertà: percentuali di rifiuto e di preferenza di alcune facoltà.

Le facoltà del primo gruppo sembrano emblematiche di un desiderio sia di controllo sia di libertà nello spazio perché consentono di percorrere velocemente ampi spazi, muoversi a piacimento anche in acqua e sottosopra, volare, vedere dall'alto e al buio. Sono quelle associate al giaguaro, all'aquila, al pesce, al delfino, alla scimmia, al gufo, alla cavalletta, al gecko, all'uccello, alla sequoia. Quest'ultima, che implica l'eventualità di vivere mille anni, evoca la possibilità di controllare, anzi di superare, i limiti temporali umani.

Con l'eccezione di quella del gecko, queste qualità si trovano nella prima metà della graduatoria per entrambi i generi e registrano punteggi medi che vanno da poco meno di 5 a 8 (vedi Tab. 1); quindi sono apprezzate da tutti i soggetti ma presentano differenze ampie tra donne e uomini. Tutte risultano più sgradite alle donne: fra i punteggi di minimo apprezzamento (zero) assegnati a queste facoltà, due terzi sono assegnati da donne.

Una congettura che discende da questi risultati è che le donne del nostro campione tendenzialmente desiderino meno degli uomini controllare l'ambiente e il tempo e sentirsi libere nello spazio.

Quanto al punteggio massimo, gli uomini assegnano 10 in misura maggiore delle donne a sei facoltà sulle dieci menzionate: sono quelle legate al giaguaro, all'aquila, al gufo, alla cavalletta, all'uccello e alla sequoia.

La fig. 4 presenta l'entità sia dei rifiuti (percentuale di volte che è stato assegnato il punteggio 0) sia delle preferenze (percentuale di volte che è stato assegnato il punteggio 10) manifestati dalle donne e dagli uomini riguardo dieci facoltà che richiamano propensione al controllo e alla libertà: è evidente che le donne le rifiutano di più rispetto agli uomini e ne preferiscono sei su dieci in minor misura.

Come si nota nel secondo grafico (facoltà preferite), per il pesce, il gecko, la scimmia e il delfino (il blocco inferiore) si registra, contrariamente alle prime sei, una certa prevalenza di favore delle donne rispetto agli uomini (la percentuale di punteggio 10 – massimo gradimento – è maggiore per l'insieme delle donne).

Questi ultimi risultati non confortano la supposizione inizialmente adombrata, ovvero che gli attributi di questi quattro animali appartengano pure ad uno stesso insieme di qualità che tendenzialmente registra favore opposto fra i due generi (e che può richiamare desiderio di controllo e di libertà). Quanto al delfino e al pesce, è facile pensare che, essendo associati all'acqua, godano come questa di un maggiore gradimento da parte delle donne. Peraltro, come mostra l'analisi dell'influenza dell'età (vedi oltre), la facoltà legata al pesce viene valutata con un alto punteggio in massima parte dalle donne che appartengono alle prime fasce d'età; poi il favore decresce rapidamente.

Un secondo insieme di facoltà possono evocare la tendenza al ritiro, alla rinuncia, alla passività, alla difesa: la dipendenza dell'edera da un sostegno; il ritiro difensivo offerto dalle spine del cactus, dal carapace della tartaruga, dal letargo dell'orso; la rinuncia alla propria individualità, tipica della formica; la capacità di adattamento a tutte le situazioni, emblematica del camaleonte; la lentezza del bradipo.

Queste qualità si trovano nella seconda metà di entrambe le graduatorie e registrano punteggi medi che vanno da 2,5 a 4,5 circa; solo la possibilità mimetica del camaleonte – la cui valutazione, come si vedrà, è molto influenzata dall'età – è più apprezzata da entrambi i generi, con punteggi medi di 5,5 circa.

Si tratta di potenzialità rifiutate un gran numero di volte (complessivamente 6.856¹⁵), sia da uomini sia da donne e, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, un po' di più (mediamente il 7 % in più) da queste ultime, con l'eccezione del *potersi ritirare nel proprio guscio come una tartaruga*, rifiutata più dagli uomini che dalle donne.

Il numero di volte che è stato assegnato il massimo punteggio (10) a questo insieme di facoltà, paradigmatico di atteggiamenti di passività e di rinuncia, non è alto. Viene gradito di più dal genere femminile, ma in numero esiguo, con l'eccezione della possibilità di nascondersi, confondersi nell'insieme, adattarsi, rappresentata metaforicamente dal camaleonte, che viene prediletta da un numero di casi più cospicuo (124 donne e 83 uomini); a seguire la *tranquillità* del bradipo (51 donne e 47 uomini). In definitiva, per questo gruppo di potenzialità si registrano differenze tra i generi, ma più basse di quelle relative a quello precedente.

Un terzo insieme di facoltà potrebbe richiamare la propensione all'aggressività e/o alla distruttività e/o alla punizione: si tratta di quelle associate al pitone, alla valanga, alla vipera, al fulmine e alla razza. Con l'eccezione del *poter incenerire gli ostacoli come un fulmine*, tutte le altre potenzialità si trovano agli ultimi posti di gradimento di entrambe le graduatorie (vedi Tab. 1).

Come mostra la fig. 5, tutte e cinque le facoltà di questo insieme vengono rifiutate più dalle donne che dagli uomini.

Quanto invece alla predilezione delle qualità di questo gruppo, risulta che le donne ne preferiscono due su cinque: quella associata al fulmine (76 donne vs 62 uomini) e il morso velenoso della vipera (23 donne vs 8 uomini). Le altre tre sono preferite di più dagli uomini, pur in numero basso.

In definitiva, queste facoltà sono più rifiutate dalle donne ma la tendenza speculare (più gradite agli uomini) non è altrettanto decisa, vista anche l'esiguità dei numeri.

In altre parole, emerge un certo rifiuto dell'aggressività simboleggiata da queste caratteristiche da parte delle intervistate ma non una netta tendenza del genere maschile a questa disposizione e/o alla protettività con mezzi brutali.

Riguardo il maggior favore delle donne per l'attività del fulmine si potrebbe congetturare che essa sia meno cruenta delle altre: la scarica elettrica è una manifestazione di pronta reattività (fulminea appunto) che tuttavia non si ode e si vede per appena una frazione di

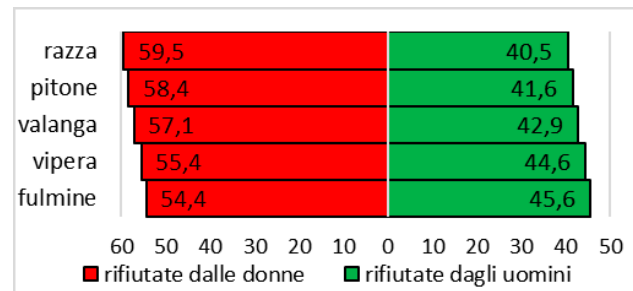


Fig. 5. Propensione all'aggressività: percentuali di rifiuto di alcune facoltà.

secondo; è efficace senza la necessità di impegnarsi in attività violente appariscenti e, essendo un fenomeno naturale, non è attribuibile a un soggetto umano, e nemmeno a un essere vivente (pur non umano, come invece la razza). Inoltre, il poter incenerire *gli ostacoli*, così come per il pitone (*il nemico*), potrebbe suggerire un intento più di protezione (della prole e delle persone care — si potrebbe pensare) che di aggressione perché non si tratta di una distruttività indiscriminata, come quella della valanga; oppure potrebbe significare rivendicazione di diritti conculcati.

Quanto alle 23 donne che hanno assegnato il massimo punteggio alla possibilità di avvelenare come col morso della vipera, viene da pensare che siano state catturate, e in numero triplo degli uomini, dal luogo comune che associa reazioni vendicative e/o malvagie tipiche del genere femminile alla vipera, immagine molto diffusa da una nota canzone italiana di un secolo fa, ma con un'origine che risale alla Genesi.

L'analisi riguardo l'influenza dell'età sull'apprezzamento delle facoltà può essere articolata su tre temi:

- quali sono le facoltà sulla cui valutazione l'età incide di più, come mostra visivamente la maggiore inclinazione delle rette di regressione nei diagrammi corrispondenti;
- quali facoltà registrano sensibili differenze nei due generi quanto a influenza dell'età sul loro apprezzamento;
- se il gradimento per l'acquisizione o il potenziamento delle qualità corporee proposte aumenta oppure diminuisce con l'avanzare dell'età, e per quali facoltà in particolare (come mostra la direzione dell'inclinazione delle rette: crescente o decrescente).

L'età influisce di più innanzitutto sulla valutazione della potenzialità mimetica del camaleonte; a seguire, in maniera più lieve, su parecchie altre facoltà: quelle associate a profumo, pesce, vipera, fulmine, razza, valanga, geco, cammello e, per ultime, sequoia, fuoco e cavalletta.

¹⁵ Si ricorda che le facoltà proposte potevano essere contrassegnate da ciascun soggetto con lo stesso punteggio (da 0 a 9). Quindi questo conteggio si riferisce al numero di volte in cui queste potenzialità hanno ricevuto il punteggio 0, e non al numero dei soggetti.

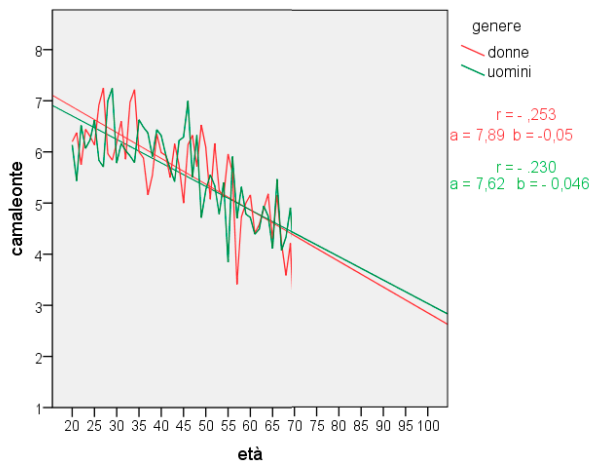


Fig. 6. Influenza dell'età sulla valutazione della facoltà del camaleonte.

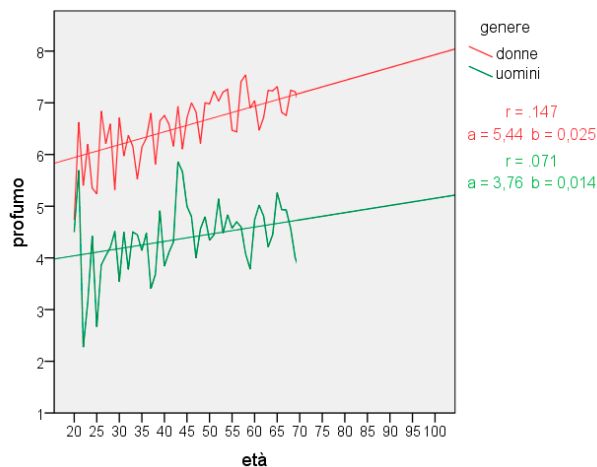


Fig. 7. Influenza dell'età sul desiderio di poter emettere naturalmente profumo.

L'apprezzamento decresce con l'età per tutte le qualità appena menzionate (per alcune è scarso sin dalle fasce dei più giovani) eccetto che per la possibilità di emettere naturalmente profumo.

Il grado dell'inclinazione delle rette relative a queste facoltà mostra che in generale l'influenza dell'età è maggiore per le donne, in quanto la pendenza è più accentuata (talvolta lievemente) per tutte quelle citate.

Per esemplificare alcuni di questi risultati riproduco i diagrammi¹⁶ che appaiono più eloquenti: il camaleonte, per l'accennata inclinazione della retta; il profumo perché mostra che le sensibili differenze dei punteggi assegnati dalle donne e dagli uomini si mantengono pressoché costanti (e crescenti) in tutte le fasce d'età; e il pesce perché si notano le differenze dell'influenza dell'età sui generi.

Osservando il grafico in fig. 6 emergono alcune riflessioni: è possibile che i giovani intervistati, sia donne sia uomini, trovino più utile *mimetizzarsi, cambiare secondo le situazioni*, adeguarsi alla realtà senza tentare di modificarla, perché percepiscono un senso di precarietà e di mancanza di punti di riferimento maggiore. E che questi bisogni siano via via meno sentiti dagli adulti, con un'esistenza più o meno stabilizzata. Prima dell'età anziana, i picchi di minor favore ricadono intorno ai 55 anni.

Sembra plausibile che con l'avanzare dell'età si venga attratti da una facoltà che di solito accresce la grade-

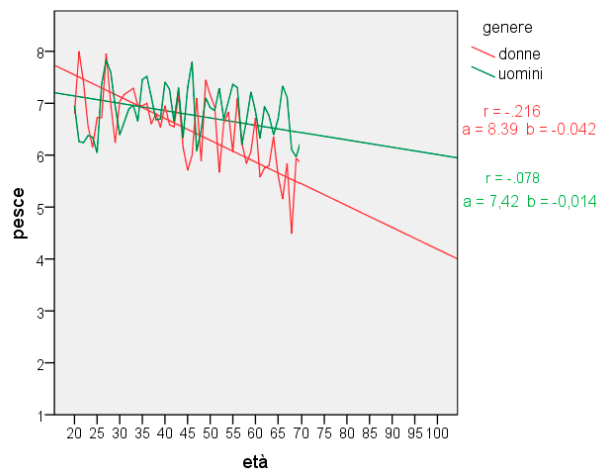


Fig. 8. Influenza dell'età sulla possibilità di avere le risorse di un pesce.

volezza di un corpo che ha perso altre naturali qualità seduttive (Fig. 7).

Per quanto venga scarsamente valutata dagli uomini, tuttavia anche loro apprezzano questa qualità un po' di più con il passare degli anni. Un picco di rifiuto si manifesta poco dopo i 20 anni: è possibile che l'accresciuta accettazione dell'omosessualità tra i giovani abbia come effetto anche quello di indurre alcuni giovani uomini a definire con maggior forza il proprio orientamento sessuale escludendo tratti considerati troppo "femminili"; successivamente, con la stabilizzazione della personalità, questo bisogno è meno sentito.

Non è facilmente interpretabile la rapida decrescita della retta che esprime il favore delle intervistate per la

¹⁶ I diagrammi esibiscono sia le spezzate sia le rette di regressione per l'arco di età che va dai 20 ai 69 anni. Dai 70 in poi soltanto le rette di regressione in quanto le spezzate non riprodurrebbero fedelmente l'andamento della distribuzione congiunta essendo più ridotto il numero dei casi appartenenti a queste fasce d'età nel nostro campione (proporzionali alla popolazione italiana).

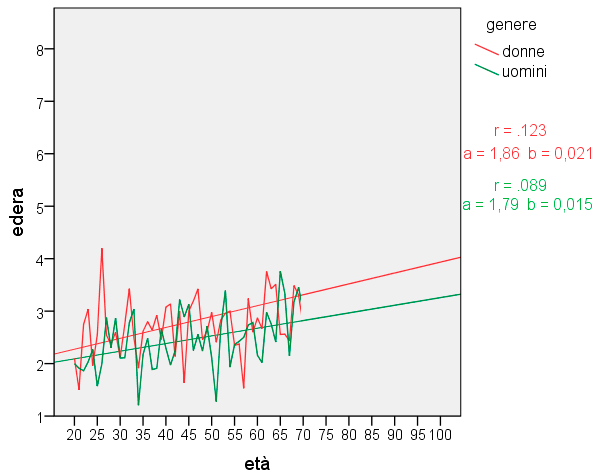


Fig. 9. Influenza dell'età sul desiderio di vivere con un sostegno come l'edera.

facoltà associata al pesce (Fig. 8). Si può solo supporre che vi abbia influito l'associazione di alcuni termini della frase proposta con situazioni sentite come più o meno familiari nelle diverse fasce d'età. Ad esempio, *nuotare* e per di più *in profondità* potrebbe essere un'abilità poco praticata dalle ragazze di quarant'anni fa.

In generale, per la maggior parte delle facoltà il favore è decrescente. Le potenzialità il cui apprezzamento è maggiore con l'avanzare dell'età, oltre al profumo, sono poche. Per tre qualità, plausibilmente legate alla carenza di *agency*, la retta di regressione cresce con l'età per le donne: formica, bradipo ed edera; la retta di quest'ultima cresce anche per gli uomini.

Nel questionario, somministrato tra il 2014 e il 2019, si chiedeva all'intervistato/a anche il suo orientamento politico ed era previsto un elenco prefissato di risposte: estrema sinistra, sinistra, sinistra cattolica, sinistra moderata, centro laico, centro cattolico, destra moderata, destra, estrema destra, movimento 5 stelle, altro, apolitico/non risponde. La tabella sotto presenta la distribuzione congiunta di genere e dichiarazione di orientamento politico, previa aggregazione di alcune categorie per rendere l'analisi più agevole:

- sinistra cattolica, sinistra moderata e sinistra nell'etichetta *sinistra*;
- centro cattolico, destra moderata e destra nell'etichetta *destra e centro cattolico*.

Chi si è dichiarato apolitico o non ha risposto è quasi il 30% dell'intero campione¹⁷ e in maggioranza si tratta di donne (60% vs 40% circa).

Tab. 2. Genere e orientamento politico.

	tutti	donne	uomini
estrema sinistra	182 (4,6%)	84 46,2 %	98 53,8 %
sinistra	1.586 (40,4%)	852 53,7 %	734 46,3 %
centro laico	173 (4,4%)	84 48,6%	89 51,4%
destra e centro cattolico	690 (17,6%)	321 46,5%	369 53,5
estrema destra	53 (1,4%)	18 34%	35 66%
mov. 5 stelle	89 (3%)	33 37,1%	56 62,9%
altro	37 (0,9%)	8 21,6%	29 78,4
apolitico / n. r.	1.113 (28,4%)	662 59,5%	451 40,5%
N	3.923		

Quanto a coloro che hanno espresso il loro orientamento, l'area più numerosa è *sinistra* (40,4%), con grande distacco *destra e centro cattolico* (17,6%), a seguire *estrema sinistra*, *centro laico*, *movimento 5 stelle*, *estrema destra* e *altro*.

Tra coloro che si sono dichiarati di estrema destra, gli uomini sono il doppio delle donne (66% vs 34%); tra i simpatizzanti del movimento 5 stelle, un po' meno del doppio. La percentuale di uomini che hanno dichiarato di votare per l'estrema sinistra, per il centro laico, per destra e centro cattolico è superiore a quella delle donne. Viceversa per i votanti dell'ampia area di sinistra, che per quasi il 54% sono donne.

Riproduco sotto i *box plots* che mettono in evidenza associazioni interessanti tra genere, orientamento politico e punteggi medi di alcune facoltà. Per cogliere meglio le tendenze, nei grafici non ho riportato i *box plots* relativi alle voci *altro*, *apolitico*, *non risponde*; ho escluso anche quelli relativi al Movimento 5 stelle perché, nonostante il campione non sia casuale, plausibilmente la percentuale di soggetti del nostro campione che ha dichiarato questo orientamento politico è notevolmente inferiore a quella che in effetti parteggiava per questo movimento¹⁸ e che, per vari motivi, ha avuto ritrosia a dichiararlo. Probabilmente in quegli anni parecchi di questi simpatizzanti hanno preferito non rispondere o dichiararsi apolitici.

I risultati più appariscenti riguardano gli orientamenti estremi, di destra e di sinistra.

¹⁷ In effetti alle elezioni politiche del 2018 si è avuta l'affluenza alle urne più bassa dal 1948.

¹⁸ Si ricorda che alle elezioni politiche del 2013 il Movimento 5 stelle ha raccolto oltre il 25% dei voti, e a quelle del 2018 ha superato il 32%.

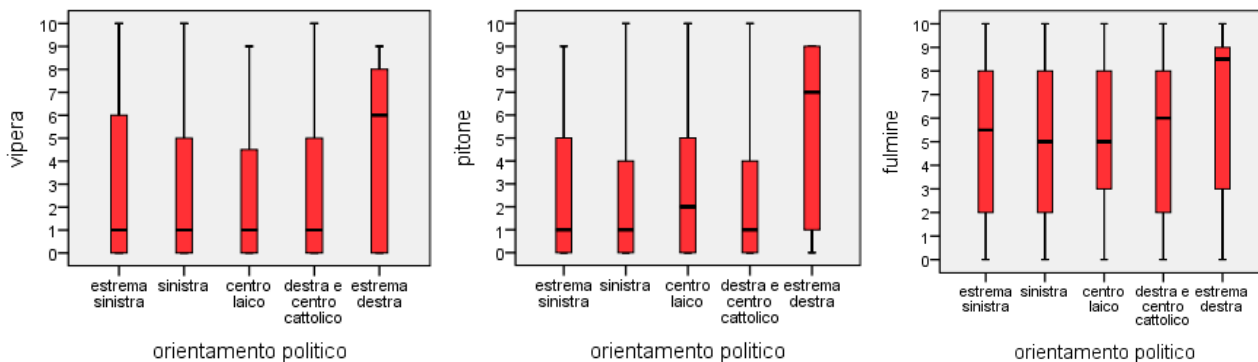


Fig. 10. Associazione dell'orientamento politico con le scelte delle intervistate riguardo tre facoltà punitive/distruttive.

Le potenzialità che sono state etichettate come punitive/distruttive (pitone, valanga, vipera, razza, fulmine) registrano i punteggi più alti tra i simpatizzanti di estrema destra, donne e uomini. A titolo di esempio, riporto i grafici relativi alle sole donne per le facoltà associate alla vipera, al pitone e al fulmine (Fig. 10).

Come è evidente dalla posizione della mediana, i punteggi relativi all'estrema destra sono molto più alti, e anche molto dispersi. Gli stessi grafici relativi al genere maschile hanno una conformazione simile ma i punteggi degli uomini di estrema destra sono un po' più bassi. Almeno su queste scelte, dunque, le donne estremiste di destra si rivelano più radicali rispetto agli uomini con lo stesso orientamento.

Donne e uomini di estrema destra assegnano punteggi, al contrario, molto bassi al bisogno di aggrappar-

si a un sostegno come l'edera, e anche in questo caso le intervistate sono più estreme (attribuiscono punteggi inferiori) degli uomini.

Una delle qualità più apprezzate invece dalle donne di estrema sinistra rispetto alle simpatizzanti di altre aree politiche, oltre a quella associata al delfino (parimenti gradita alle donne di estrema destra), è l'essere *ardente come il fuoco* (Fig. 11), che richiama l'immagine della *pasionaria*.

Tre facoltà in particolare, associate all'orientamento politico, registrano differenze notevoli tra i generi. Sono quelle legate alla formica, alla farfalla e al cammello.

Nello specifico, le intervistate di estrema destra assegnano a queste qualità punteggi molto più alti rispetto agli uomini con lo stesso orientamento (e anche rispetto alle donne di estrema sinistra). Come se avvertissero molto meno la necessità di difendere la propria individualità, fino a desiderare di *confondersi nel gruppo come una formica*, condizione che pare aborrita, invece, dagli uomini di estrema destra il cui punteggio mediano su questa facoltà è inferiore all'unità (quello delle donne di estrema destra è quasi 5 e quello delle donne di estrema sinistra è poco inferiore a 2). E, d'altra parte, sembra che quello che abbiamo chiamato desiderio di riscatto, di emancipazione, di riconoscimento di capacità (potersi trasformare da bruco in farfalla) sia molto più ambito dalle intervistate di estrema destra, rispetto agli uomini della stessa posizione politica (il punteggio mediano delle prime è maggiore di 7; quello dei secondi poco inferiore a 2). L'idea generale che emerge (considerando anche l'apprezzamento per le qualità cosiddette aggressive) è quella di un atteggiamento ambivalente delle donne simpatizzanti per la destra estrema: battagliere e intraprendenti ma al tempo stesso timorose di alterare condizioni tradizionalmente femminili.

Forse è interpretabile in una direzione simile il desiderio delle donne di estrema destra di avere la resistenza fisica (e magari, per estensione, psichica) di un cammello. Riporto i *box plots* relativi a entrambi i generi (Fig. 12).

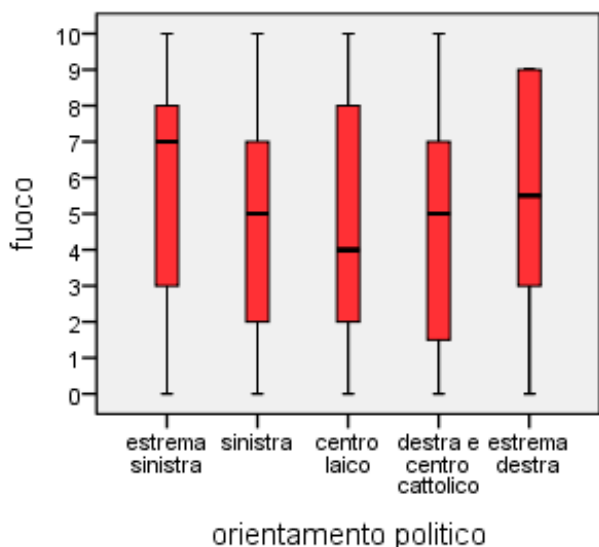


Fig. 11. Associazione dell'orientamento politico col desiderio delle intervistate di essere ardenti come il fuoco.

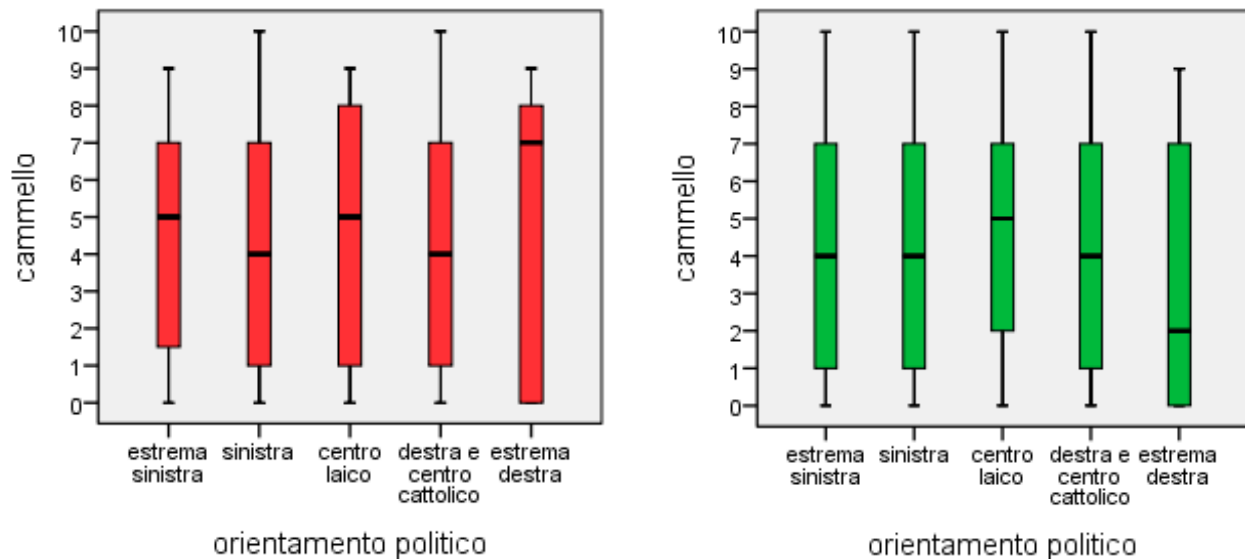


Fig. 12. Associazione dell'orientamento politico col desiderio di avere la resistenza di un cammello.

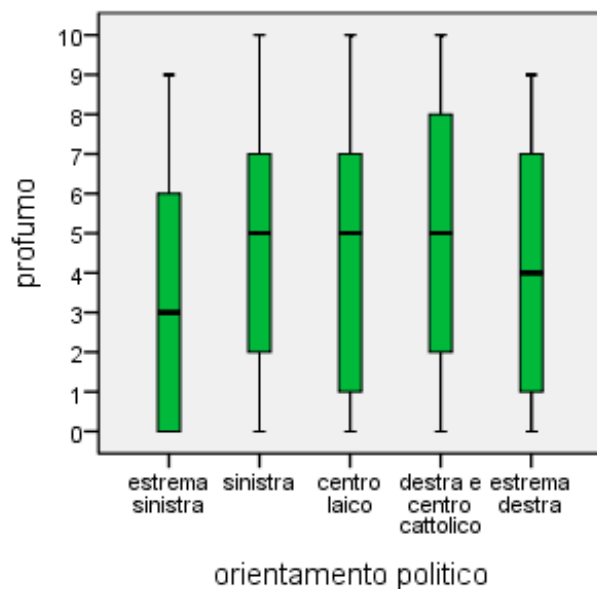


Fig. 13. Associazione dell'orientamento politico degli intervistati con una potenzialità considerata "femminile".

Come si nota, l'arco dei punteggi è molto disperso sia per le donne sia per gli uomini di estrema destra ma la mediana relativa alle prime è più alta di quasi 6 punti rispetto a quella dei secondi, che evidentemente tengono in minor conto questa capacità. Gli intervistati di estrema destra invece apprezzano più degli intervistati di tutti gli altri orientamenti la possibilità prolungare moltissimo l'esistenza, come una sequoia (punteggio mediano superiore a 8). Il più basso favore per questa potenzialità

è quello degli uomini che si sono dichiarati di estrema sinistra: 5,5. Come mostra il grafico in Fig. 13, questi ultimi assegnano i punteggi più bassi anche a due delle qualità considerate più "femminili": quelle associate all'acqua e al profumo.

In proposito, Sandro Bellassai (2011) rileva che nella cultura politica comunista del secondo dopoguerra, così come in quella del ventennio fascista, il vigore fisico è il carattere ideale dell'uomo, e ricorre un parallelismo tra scarsa virilità, effeminatezza, omosessualità e appartenenza ai ceti sociali superiori. Noto a margine che si tratta di una concezione distante da quella espressa nel romanzo *I ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini (comunista marxista espulso dal Partito comunista italiano nel 1949), in cui si narrano vicende di giovani sottoproletari fra i quali alcuni omosessuali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Badinter É. (1986), *L'Un est l'Autre. Des relations entre hommes et femmes*, Éditions Odile Jacob, Paris.
- Baron-Cohen S. (2003), *The Essential Difference: Men, Woman and the Extreme Male Brain*, Allen Lane, London, tr. it. *Questione di cervello: la differenza essenziale tra uomini e donne*, Mondadori, Milano, 2004.
- Beauvoir de S. (1949), *Le deuxième sex*, Gallimard, Paris.
- Bellassai S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.
- Berger P. L. and Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Doubleday, Garden City, tr. it. *La*

- realtà come costruzione sociale. il Mulino, Bologna, 1969.
- Borgna P. (2005), *Sociologia del corpo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Brizendine L. (2006), *The Female Brain*, Morgan Road Broadway Books, New York.
- Brizendine L. (2010), *The Male Brain*, tr. it. *Il cervello dei maschi*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Douglas M. (1975), *Implicit Meanings: Essays in Anthropology*, Roulledge and Kegan, London.
- Duret P. et Roussel P. (2003), *Les corps et ses sociologies*, Armand Colin, Paris, tr. it. *Il corpo e le sue sociologie*, Armando, Roma, 2006.
- Durkheim É. (1893), *De la division du travail social*, Félix Alcan, Paris.
- Edwards (1953), *The Relationship Between the Judged Desirability of a Trait and the Probability That the Trait Will Be Endorsed*, in «Journal of Applied Psychology», XXXVII: 90-93.
- Fine C. (2010), *Delusions of Gender*, W. W. Norton, New York, tr. it. *Maschi=Femmine. Contro i pregiudizi sulla differenza tra i sessi*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.
- Firestone S. (1970), *The Dialectic of Sex*, William Morrow and Co., New York.
- Fobert Veutro M. (2010), *Donne musulmane immigrate fra tradizione ed emancipazione*, in Andò S., Alpa G. e Grimaldi B. (a cura di), *I Diritti delle donne nell'area del Mediterraneo*, ESI, Napoli.
- Fobert Veutro M. (2019), *An Interactionist Approach to Document Analysis: Hidden Values in Advertising Images*, in «Italian Sociological Review», 9 (2): 317-344.
- Friedan B. (1963), *The Feminine Mystique*, W.W. Norton and Co., New York.
- Gallese V. (2020), intervento al Seminario *Il Cervello: Sociologia e Neuroscienze – XII Congresso nazionale AIS – Napoli, 24/01/2020*.
- Giddens A. (1989), *Sociology*, Polity Press, Cambridge, tr. it. *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, Doubleday.
- Irigaray L. (1994), *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Le Breton D. (1990), *Anthropologie du corps et modernité*, Puf, Paris.
- Lombroso C. (1876), *Trattato antropologico e sperimentale dell'uomo delinquente*. Bocca, Torino.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi A. (2018), *Identità e natura: presentazione di una ricerca internazionale*, in «Visioni latinoamericane», X, 19 (luglio 2018): 11-75.
- Marzano M. (2012), *Sii bella e stai zitta*, Mondadori, Milano.
- Mead, M. (1949), *Male and Female*, Morrow, New York, tr. it. *Maschio e femmina*. Il Saggiatore, Milano, 1966.
- Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Mill, J. S. (1869), *The Subjection of Women*, Longmans, Green, Reader & Dyer, London.
- Millett K. (1970), *Sexual Politics*, Garden City, Doubleday.
- Mitchell J. (1966), *Women: The Longest Revolution*, in «New Left Review», 40: 10-30.
- Möbius, P. J., (1900) *Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes*, Maxie Freimann, tr. it. *L'inferiorità mentale della donna (Sulla deficienza mentale fisiologica della donna)*, Bocca, Torino, 1904.
- Morin E. et Piattelli Palmarini M. (1974), *L'unità de l'homme*, Seuil, Paris.
- Neresini F. (2020), intervento al Seminario *Il Cervello: Sociologia e Neuroscienze – XII Congresso nazionale AIS – Napoli, 24/01/2020*.
- Nicolosi G. (2005), *Corpi al limite. Linguaggio natura e pratiche sociali*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Parca G. (1959), *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze.
- Pitrone C. (2009), *Sondaggi e interviste*, Franco Angeli, Milano.
- Plummer K. (2002), *La sociologia della sessualità e il ritorno del corpo*, in «Rassegna italiana di sociologia», XLIII, 3, luglio/settembre: 487-501.
- Priulla G. (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Franco Angeli, Milano.
- Rippon G. (2019), *Gendered Brain*, The Bodley Head Ltd, London.
- Rubin G. (1975), *The Traffic in Women*, in Reiter R. (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, London and New York: 157-210.
- Turner B. S. et al. (1991), *The Body: Social Process and Cultural Theory*, Sage, London.
- Waskul D. and Vannini P. (2006), (eds.), *Body/Embodiment: Symbolic Interaction and the Sociology of the Body*, Ashgate, Hampshire.
- Zuccarello U. (2000), *Omosessualità maschile e modelli di virilità*, in Bellassai S. e Malatesta M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma.



Sciopero delle "calzomaglie", ottobre 1970, Modena - <https://archiviodigitale.udinazionale.org>.



Citation: Rita Palidda (2020) Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere. *Società Mutamento Politica* 11(22): 129-142. doi: 10.13128/smp-12634

Copyright: © 2020 Rita Palidda. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere

RITA PALIDDA

Abstract. For some years now, scholars and statistical institutes have been paying increasing attention to the size and distribution of free labour, highlighting the relevant consequences on an economic, social and institutional level. The article, after a brief review of the studies related to the main lines of reflection on the phenomenon, conducts an analysis of the articulation and functions of the non-monetized economy and its transformations in post-Fordist societies. The processing of institutional data relating to the distribution of paid and unpaid working time, by gender and socio-biographical profile of the adult population, allows to verify the peculiarities of the Italian case, characterized by a particularly high amount of family work and a persistent gender disparity in its distribution. If the wealth produced by family work has positive effects on the resilience that our country shows in dealing with crises and structural problems, the oversizing of free labor and its management methods have many perverse effects on the economy, on the allocation of force work, on gender inequalities and on cohesion between genders and generations. Revolutionizing the conception that our societies have of the relationship between productive work and reproductive work is the most effective tool for working in depth on overcoming gender inequalities, as well as on an idea of a more free and supportive society.

Keywords. Paid work, unpaid work, inequality, gender.

PREMESSA

L'economia e il lavoro non monetizzati, riguardanti la produzione di beni e servizi finalizzati non allo scambio di mercato, ma all'uso gratuito delle comunità di appartenenza, hanno attirato da alcuni decenni un'attenzione crescente da parte degli studiosi. Ciò in ragione di alcune grandi trasformazioni economico-sociali e culturali che hanno messo in discussione la teoria economica classica che identificava l'economia con l'economia di mercato e la massimizzazione dell'utile individuale come modalità più efficiente per garantire sussistenza e benessere collettivo. L'affermarsi del capitalismo industriale nel XIX secolo, con l'enorme espansione della produzione per il mercato e la mercificazione crescente dei fattori di produzione, aveva avuto come conseguenza l'occultamento dell'economia e del lavoro non finalizzati al mercato, ritenuti un residuo storico economicamente insignificante, poiché privi di un valore rilevabile contabilmente. Nel sistema capitalistico il lavoro è considerato produttivo non in quanto produce valori d'uso, ma in quanto produce merci, il cui prezzo copre sia i costi di produzione, sia il surplus che alimenta profitti e investimenti. La produzione finalizzata all'autoconsumo

mo, le attività prestate gratuitamente nelle organizzazioni benefiche, nei circuiti di vicinato o comunitari e l'enorme lavoro svolto all'interno delle famiglie diventano irrilevanti e risultano invisibili le interdipendenze tra queste attività e la produzione per il mercato. Tanto più che, da una parte, l'evoluzione in senso fordista del capitalismo industriale riduce il lavoro autonomo e le attività di autoconsumo, dall'altra, lo sviluppo del welfare spinge all'esternalizzazione verso i servizi pubblici di una parte consistente di attività riproduttive svolte prima all'interno delle famiglie (Reyneri 2011).

La fine degli anni Sessanta e, soprattutto, gli anni Settanta segnano una significativa svolta teorica e storica che porta all'attenzione di studiosi, movimenti politici e *policy maker* la rilevanza della vasta area di attività di produzione di beni e servizi non riconducibili al mercato e all'economia pubblica e mettono a tema le conseguenze di tale fenomeno sulle relazioni sociali, sui rapporti istituzionali e sulle caratteristiche e le dimensioni dell'economia formale. Vengono, inoltre, avviate indagini statistiche volte a quantificare il contributo del lavoro gratuito, delle famiglie e del volontariato, alle economie nazionali.

Sul piano teorico, la riflessione più rilevante e feconda sulle funzioni dell'economia non contabilizzata e sui nessi tra lavoro gratuito e lavoro retribuito si può individuare in due filoni di pensiero, che fanno riferimento a *frame* culturali e ideologici non solo molto diversi, ma finora poco comunicanti. Il primo è riconducibile agli studi sull'integrazione tra economia e società e sulla regolazione dell'economia, che nascono da una contaminazione tra approccio antropologico, economico e sociologico, in polemica con il paradigma classico dell'economia. Il secondo è legato agli studi femministi sull'origine e i caratteri della divisione sessuale del lavoro sociale, che ne rifiutano la naturalità, denunciandone le conseguenze negative in termini di disuguaglianze tra i generi.

Nelle pagine che seguono, dopo una breve rassegna degli studi riconducibili ai due filoni teorici prima menzionati, si condurrà un'analisi dell'articolazione e delle funzioni dell'economia non monetizzata e delle sue trasformazioni nelle società post-fordiste. L'elaborazione dei dati istituzionali relativi alla distribuzione del tempo di lavoro, retribuito e non retribuito, per genere e profilo socio-biografico della popolazione adulta, permetterà di verificare le dimensioni del fenomeno e le peculiarità del caso italiano. Nell'ultimo paragrafo si trarranno le conclusioni riguardanti gli effetti perversi del surdimensionamento del lavoro gratuito familiare sull'economia, sull'allocazione della forza lavoro, sulle disuguaglianze di genere e sulla coesione tra generi e generazioni.

LE TRE FORME DELLO SCAMBIO

Il contributo più rilevante del primo filone di studi sulla concezione e regolazione dell'economia è quello di Karl Polanyi (1944) che, attraverso un'analisi storica di lungo periodo, contesta radicalmente il concetto base della teoria economica classica e neoclassica, vale a dire che il capitalismo sia "la fine della storia", in quanto forma più efficiente di creazione di ricchezza e benessere, in grado di autoregolarsi e di mettere in relazione duratura individui spinti da motivazioni individualistiche ed egoistiche. In realtà – dice Polanyi – la storia dimostra che per procurarsi i mezzi di sussistenza gli individui entrano in relazione tra loro e con l'ambiente naturale non in virtù di un automatismo basato sull'obiettivo della massimizzazione dell'utile individuale, ma aderendo a regole e norme condivise, che implicano motivazioni e logiche d'azione non solo utilitaristiche e individualistiche. La più antica forma di economia è la reciprocità, finalizzata a produrre valori d'uso per la comunità di appartenenza, sulla base di legami sociali di tipo solidaristico e di premi e sanzioni di tipo morale e non economico¹. Si tratta di un modo di produzione che non scompare con l'emergere di nuove forme di regolazione: la redistribuzione per opera di un'autorità politica socialmente legittimata (dal capo tribù ai grandi imperi, dal feudalesimo ai moderni welfare) e lo scambio di mercato, che diventa dominante con l'affermarsi del capitalismo. Anzi i confini tra queste tre forme di integrazione tra economia e società tendono a essere mobili e le gerarchie non scontate, per cui le dimensioni dell'economia monetaria e di quella gratuita variano nel tempo e nello spazio (Regini 2000; Trigilia 2009; Burrone 2016). L'ampiezza della produzione familiare e comunitaria si è indubbiamente ridotta con l'affermarsi dell'economia di mercato, così come questa è stata ridimensionata dalla crescente assunzione di funzioni economiche da parte degli Stati, ma le economie contemporanee si presentano come un mix variabile delle tre forme di scambio. La fallacia del capitalismo liberale ottocentesco, basato sull'utopia di poter trattare come merci i principali fattori di produzione (il lavoro, la terra e la moneta) e di aver messo in moto un meccanismo di autoregolazione e di crescita illimitata si infrange, infatti, nell'avvento di crisi sempre più destabilizzanti e in una conflittualità sociale che porterà alle soluzioni istituzionali che domineranno la

¹ Il concetto di reciprocità di Polanyi deriva da quello descritto da Marcel Mauss nel *Saggio sul dono*, uscito per la prima volta in Francia nel 1923-24 su «L'Année Sociologique» e pubblicato in Italia da Einaudi nel 2002, in cui si sostiene, sulla base delle ricerche antropologiche di Malinowski, che negli scambi regolati dalla reciprocità assumono decisamente più valore i legami che derivano dallo scambio rispetto all'effettivo bene oggetto di dono.

storia del XX secolo: il capitalismo regolato, le socialdemocrazie, il socialismo².

Il pensiero di Polanyi, rimasto pressoché sconosciuto nel periodo post-bellico, è scoperto negli anni Settanta dai sociologi economici che lo articolano e approfondiscono, evidenziando soprattutto i legami di interdipendenza che legano l'economia della reciprocità all'economia di mercato. Le attività di produzione di beni e servizi svolte dalla famiglia sono di enorme rilevanza per la riproduzione della forza lavoro, per la sua allocazione, per i modelli di consumo, anche se nel tempo le funzioni della famiglia cambiano in relazione ai cambiamenti del mercato e del welfare. Gli studi sui distretti industriali e la Terza Italia mostrano la stretta interdipendenza che lega scelte produttive e assetti aziendali con quella che viene definita l'economia informale (Paci 1979; Bagnasco 1988). Gli studi sul welfare e sui modelli di capitalismo evidenziano come le dimensioni e le caratteristiche dei modelli di produzione e consumo dei paesi avanzati e i rapporti tra classi sociali dipendono dai diversi equilibri tra produzione per il mercato, economia familiare ed economia pubblica (Esping Andersen 1990). La letteratura recente ha mostrato poi come le trasformazioni produttive e le innovazioni tecnologiche del post-fordismo abbiano moltiplicato le relazioni tra la produzione monetaria e quella gratuita svolta dalle famiglie e dai consumatori, inserendo quest'ultima a pieno titolo nella catena del valore delle imprese, tanto da aver coniato un neologismo, il termine *prosumer*, per descrivere questa relazione. Non si tratta di una novità storica, poiché da sempre il consumatore ha dovuto svolgere un'attività aggiuntiva per rendere fruibili i prodotti delle imprese, ma oggi la diffusione delle nuove tecnologie sta spostando una serie crescente di attività dall'economia monetaria a quella non monetaria. Sono sempre più numerose le aziende operanti nell'economia monetaria che "esternalizzano" il lavoro, chiedendo ai clienti di svolgere compiti in precedenza affidati ai loro dipendenti. Gli esempi sono molteplici, dalle attività di montaggio e manutenzione all'organizzazione dei viaggi, dalle operazioni finanziarie alla gestione dei propri acquisti (Toffler 2010).

Sono gli stessi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro postfordista a rendere permeabili i confini tra vita privata e vita lavorativa, tra produzione e riproduzione. La diffusione di lavori flessibili, sia dal punto di

vista della continuità del posto di lavoro, sia da quello del regime orario e del luogo di svolgimento, implica spesso non solo un pendolarismo inedito tra vita lavorativa e vita privata, ma anche un frequente trascinare delle mansioni lavorative nel tempo e nei luoghi della vita privata. Lo sconfinamento tra lavoro retribuito e attività gratuite riguarda anche l'esportazione in ambito lavorativo di sensibilità e modalità espressive tipiche della vita privata: la relazionalità, il coinvolgimento emotivo, l'identificazione, la disponibilità a non considerare limiti di orario e di luogo di svolgimento, la capacità di auto-organizzarsi, la responsabilità. Anche questi sono fenomeni non nuovi, ma oggi vengono codificati e proposti come modello di lavoro anche per occupazioni routinarie e poco qualificate.

Con l'esternalizzazione di tutta una serie di lavori un tempo svolti per amore, primo tra tutti il lavoro di cura destinato ai bambini, agli anziani fragili, ai malati, la riproduzione viene riconosciuta come lavoro, anche se si tratta ancora di un lavoro fortemente stratificato in termini di genere. Parallelamente, nelle aziende vengono richieste le caratteristiche peculiari del lavoro di riproduzione che «ricalcano il modello flessibile, accidentato, cooperativo dei lavori della riproduzione: il passaggio è dal lavoro d'amore all'amore per il lavoro, saltando i confini dei tempi, dei luoghi e delle pratiche che separavano il lavoro gratuito dal lavoro salariato» (Del Re 2018).

Vanno infine ricordati due altri aspetti alla base della crescente attenzione per il lavoro non monetizzato e della sua rilevanza per il benessere sociale: lo sviluppo del non profit e gli esperimenti di economia condivisa (Zamagni 2009; Zamagni e Bruni 2004). Il settore non profit si è sviluppato da molti decenni ormai per l'agire di molteplici fattori: l'assottigliarsi delle solidarietà parentali e comunitarie, l'inadeguatezza del welfare a rispondere alla crescita della domanda di servizi, la ricerca di attività espressive e la diffusione di orientamenti solidaristici. Il non profit trae le sue risorse dal sostegno pubblico e dalle donazioni private di denaro e lavoro, ma a sua volta esprime una domanda di lavoro salariato e di consumi (Ascoli 2003). Negli anni recenti, poi, al non profit con compiti assistenziali, culturali e ambientali si sono affiancate iniziative di economia comunitaria finalizzate non solo alla soddisfazione di bisogni inevasi, ma anche a sperimentare nuovi modi di vita sottratti alle logiche del mercato e del welfare. I molti esperimenti di *sharing economy* (dai gruppi di acquisto solidali alle *social street*, dagli orti in città agli scambi di ospitalità e servizi) si basano sulla condivisione di risorse e lavoro gratuito alla ricerca di relazioni che travalichino i tradizionali circuiti parentali e amicali e

² In realtà lo stesso Polanyi, nell'enfasi di descrivere il processo di mercificazione operato dal capitalismo autoregolato, sottovaluta la persistenza dell'economia della reciprocità e la sua rilevanza per il funzionamento del capitalismo concorrenziale, anche nella fase della sua massima espansione, così come il ruolo svolto dallo Stato sia come regolatore delle transazioni economiche interne e internazionali, sia come fornitore di beni essenziali per il funzionamento del capitalismo (Regini e Lange 1987).

di un benessere non ancorato al possesso individuale di beni (Maggioni 2017; Arcidiacono, Gandini e Pais 2018).

IL LAVORO GRATUITO COME AFFARE DI DONNE

Il secondo filone di riflessione sulla rilevanza del lavoro gratuito per il funzionamento dell'economia e delle società contemporanee si è sviluppato nell'ambito dei *women's studies* e della letteratura femminista e ha focalizzato la sua attenzione sul lavoro riproduttivo familiare come ambito che definisce termini e dimensioni dello sfruttamento e del dominio patriarcale sulle donne. Il lavoro domestico e di cura non retribuito svolto all'interno delle famiglie è la parte più cospicua del lavoro riproduttivo socialmente necessario ed è stato storicamente considerato compito naturale delle donne (e in alcune epoche storiche degli schiavi), inevitabilmente connesso alla loro funzione materna. Un lavoro che non solo non ha mai richiesto ricompense, ma ha legittimato storicamente l'esclusione delle donne dalle risorse e dai ruoli socialmente significativi, ne ha sancito la minorità sociale e la necessità di essere controllate. Presumibilmente, è stato l'avvento della società maschilista di tipo gerarchico ad aver avviato il processo di divisione del lavoro su base sessuale, di svalorizzazione del lavoro assegnato alle donne, di subordinazione ed esclusione delle donne dall'arena pubblica³. È stato anche largamente cancellato dalla memoria storica il contributo di operaie, artigiane, professioniste, artiste, letterate, scienziate alle attività economiche retribuite, che peraltro hanno ricevuto ricompense costantemente inferiori a quelle maschili (Groppi 1996). È, tuttavia, la società industriale con il predominio dell'economia di mercato a fondare l'attuale divisione del lavoro sociale: a separare nettamente la sfera pubblica da quella privata e a dividere il lavoro produttivo da quello riproduttivo, confinandolo nell'isolamento della famiglia nucleare e destituendolo di valore economico. E poiché, come dice Marx, il denaro è considerato il bene supremo, la misura di tutte le cose, il lavoro riproduttivo gratuito diventa invisibile

³ Fin dall'Ottocento una serie di studi filosofici, storici, antropologici e archeologici hanno indagato sulle origini della società patriarcale e hanno cercato di individuare la possibile esistenza di una fase preistorica priva del dominio maschile. Tale percorso analitico, alimentato da interessi opposti (da una parte, dal rifiuto dell'idea di una naturalità e inevitabilità del potere maschile, dall'altra, dall'obiettivo di legittimare la società patriarcale come stadio superiore della civiltà) ha prodotto comunque risultati imponenti sul piano della individuazione di modelli storici plurali di relazione fra i sessi e di culture di genere. Per una rassegna sul tema si vedano: la voce *Matriarcato* di Eva Cantarella sull'Enciclopedia Treccani e l'articolo di Luciana Percovich (2012), *Culture matriarcali di pace*, di introduzione al Convegno «Culture Indigene di Pace. Donne e Uomini Oltre il Conflitto», in www.associazionelaima.it.

ed è ignorato nelle analisi del sistema economico e dalla contabilità nazionale. Viene in tal modo celato sia il suo contributo al sistema produttivo, sia il suo essere un costo nascosto.

Nel XX secolo, la società dei consumi di massa, sul modello americano, crea il mito della casalinga di professione, moglie, madre e consumatrice perfetta, cui il maschio *breadwinner* garantisce benessere e sicurezza per diventare un sereno competitor sull'arena economica e politica. Anche quando le donne fanno un lavoro retribuito, questo è più discontinuo, meno pagato, meno importante per la stessa identità femminile. Lo sviluppo dei sistemi di welfare esternalizza una serie di compiti familiari, ma le attività domestiche e di cura superano in quantità il totale del lavoro pagato e continuano a pesare soprattutto sulle donne. Il fenomeno riguarda tutti i sistemi di welfare, anche quelli con politiche sociali più generose, sia pure con differenze quantitativamente significative.

La cultura cattolico-liberale ha tradizionalmente magnificato il lavoro riproduttivo come destino salvifico e naturale delle donne, che non ha pertanto bisogno di ricompense materiali. Quella marxista l'ha considerato abbruttente e privo di valore. Lenin lo definiva «il lavoro meno produttivo, più pesante, più barbaro... un lavoro estremamente meschino che non può, neanche in minima misura, contribuire allo sviluppo della donna»⁴. Una stigmatizzazione che negava il valore del lavoro riproduttivo e implicitamente si estendeva a tutte le donne che in questo lavoro hanno storicamente speso le loro energie, la loro intelligenza e il loro tempo.

È soprattutto la sociologia della famiglia, dagli anni Sessanta in poi, in contrasto con la sociologia americana di Parsons, a mettere in evidenza la complessità del lavoro familiare e il suo valore economico anche nelle società avanzate (Paci 2007a; Saraceno e Naldini 2013). Il lavoro familiare non è riducibile né alle prestazioni esclusivamente affettive, né a quelle domestiche più elementari. Infatti, alle mansioni più semplici e dequalificate del lavoro domestico si intrecciano mansioni specializzate che implicano conoscenze sanitarie, psicologiche, pedagogiche e, soprattutto, esso si basa sulla capacità di risolvere i mille problemi della vita quotidiana, di tessere relazioni, di connettere la famiglia alle altre istituzioni sociali. In ogni caso, implica un'assunzione di responsabilità nel combinare le risorse disponibili per rispondere alla molteplicità dei bisogni espressi dalla comunità di appartenenza. Da esso dipende in misura cospicua non solo la sopravvivenza, ma anche l'intelligenza, l'equili-

⁴ Dal discorso pronunciato da Lenin al Congresso del partito del 1919, cit. in *Il comunismo e la famiglia*, in *L'approccio marxista alla liberazione delle donne*, Spartaco, aprile 2016.

brio psichico, l'integrazione sociale, la qualità della vita delle persone. La socializzazione primaria che avviene nella famiglia resta fondamentale per i destini degli individui, ma anche per la collettività. Guardare dentro la "scatola nera" del lavoro familiare implica una messa in discussione della distinzione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo e del giudizio di valore implicito in questa distinzione. Non sono certo i contenuti a fondare la specificità dei compiti riproduttivi, poiché in molti casi questi sono assimilabili ad attività manifatturiere in senso proprio (per esempio preparare cibi) o alle attività del terziario che oggi coinvolgono in tutti i paesi la grande maggioranza degli occupati. La differenza sta nel fatto che il lavoro domestico e di cura familiare non ha un valore economico e non è soggetto alle regole dello scambio di mercato o a quelle dell'economia pubblica (Palidda 2018).

Oggi, in una fase di stagnazione della crescita economica e di difficoltà del welfare a rispondere alla domanda sociale di protezione, la prima risorsa che il sistema sta sovrasfruttando è costituita proprio dal lavoro non pagato domestico e di cura delle donne. Il sistema economico richiede merci, e quindi il lavoro necessario a produrle, ma anche il lavoro necessario a trasformarle per un uso effettivo. Per risparmiare sui costi, inoltre, le imprese delegano sempre più ai consumatori le mansioni necessarie a trasformare la produzione in consumo. La crisi fiscale fa sì che il welfare non riesca a rispondere adeguatamente ai bisogni crescenti della popolazione e li deleghi ampiamente alla famiglia. Il lavoro domestico e il lavoro di cura consentono di adattare le risorse disponibili ai bisogni e alle aspettative degli individui e, allo stesso tempo, adattano le vite, a partire da quelle dei maschi, alle necessità della produzione e distribuzione di tali risorse, svolgendo un'azione di sostegno, consolazione e, in ogni caso, assumendone la responsabilità del risultato finale in termini di qualità di vita effettiva (Picchio 2003).

A partire dagli anni Settanta, la crescita della domanda di lavoro terziario, l'innalzamento dei livelli di istruzione femminili, il diffondersi di culture emancipative e l'aspirazione al benessere delle famiglie spingono le donne nel mercato del lavoro e all'impegno nell'arena pubblica. La teoria della doppia presenza ben descrive una svolta storica che, al di là della crescita quantitativa delle occupate, segnala un cambiamento nei ruoli di genere e nelle identità femminili e, soprattutto, la fine di una gerarchizzazione precisa che metteva i compiti riproduttivi al primo posto nelle obbligazioni sociali prescritte per le donne (Bianchi 1978; Saraceno 1980; Balbo 1981; Saraceno 1987; Zanuso 1987; Beccalli 1989; Bianchi 1991; Bonazzi, Saraceno e Beccalli 1991).

Alla normatività sociale del lavoro familiare si è ormai affiancata la normatività del lavoro retribuito (Saraceno 2000; 2003; Palidda 2012; Blossfeld e Drobic 2001). Le donne sono tenute ad adempiere agli obblighi di accudimento familiare e sono ritenute colpevoli di tutti i problemi veri o presunti che le *défaillance* nella cura comportano, ma devono allo stesso tempo essere pronte alle richieste dell'organizzazione del lavoro retribuito e alla competizione di mercato. Si è verificato per il lavoro riproduttivo lo stesso paradosso riguardante la capacità generativa delle donne: una potenzialità, una ricchezza è stata tradotta dall'ideologia patriarcale in strumento di subordinazione e controllo. La società ha costruito la dipendenza maschile dalle cure femminili, ma l'ha stravolta simbolicamente facendone un obbligo che non solo non ha prezzo, ma mette le donne a rischio di costante inadeguatezza, sia nell'arena pubblica del lavoro sia in quella privata della famiglia. Si pensi a quanti episodi di violenza vengono giustificati con il fatto che le donne si sono sottratte al controllo sul proprio corpo, sul proprio tempo, sulla erogazione della cura, ma anche all'obbligo di contribuire al bilancio familiare (Palidda 2018).

Per spiegare la persistenza della divisione del lavoro familiare e della disponibilità delle donne a farsene carico occorre, tuttavia, considerare che il lavoro di cura non è solo sfruttamento e alienazione, ma è anche una fonte di potere e di autorealizzazione per le donne. La cura e le relazioni a essa associate non sono solo spazio di comando, ma anche terreno in cui le donne cercano di agire la loro libertà e il loro potere sul corpo e sulle relazioni. La vulnerabilità e la dipendenza maschile dalle cure femminili dà alle donne un potere dimezzato e occulto, ma è pur sempre un potere. Le madri hanno agito nell'ombra, hanno agito e parlato nel nome del padre, ma la loro influenza sui figli e sui partner è stata sempre grande. Leggere la maternità e la cura solo come obbligo sociale non deve far dimenticare che generare figli e averne cura sono potenzialità cui le donne non vogliono rinunciare (*ibidem*). Inoltre, le donne hanno speso e spendono in molti modi i frutti accumulati nell'esperienza storica del duro lavoro riproduttivo: ottenendo risultati più brillanti a scuola, nella competizione per l'ingresso nelle professioni con criteri di accesso formalizzati, nella capacità di offrire i requisiti oggi più richiesti dall'economia dei servizi; ma anche nella capacità di affrontare meglio la vecchiaia e la singolarità. Non è un caso che oggi molti uomini sembrano scoprire il valore della cura e della genitorialità, fino al tentativo di generare "in proprio" dei figli attraverso la maternità surrogata.

LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

Gli studi condotti negli anni recenti per il superamento del PIL come unico indicatore del benessere di un paese hanno individuato nel benessere soggettivo legato ai tempi di vita una delle più importanti dimensioni di valutazione della qualità della vita (Stiglitz *et al.* 2010). Nella maggior parte dei paesi sviluppati, le indagini sui bilanci tempo sono diventate parte integrante delle statistiche sociali e dal 1990 a oggi oltre ottanta paesi in tutto il mondo hanno condotto indagini sull'uso del tempo (Istat 2019). Il valore del tempo si può tradurre in termini monetari nel momento in cui è investito nel mercato del lavoro, ma nell'ottica di valutare il contributo di altre forme di lavoro al benessere della popolazione non si può prescindere dal valutare anche il valore del tempo investito nel lavoro familiare e nel lavoro volontario. Grazie ai bilanci tempo, è possibile analizzare le dinamiche esistenti tra la produzione strettamente legata al mercato, che è misurata nei conti economici nazionali, e l'autoproduzione delle famiglie e valutare la produzione totale effettivamente generata all'interno di un paese. Oltre alla dimensione economica del lavoro non retribuito, tali dati mettono in luce l'impatto che le diverse tipologie di lavoro hanno sui tempi di vita di uomini e donne.

In Italia, l'indagine sui bilanci tempo è condotta periodicamente dall'Istat dal 1988 nella rilevazione *I tempi della vita quotidiana*, con un livello di analisi via via più approfondito e la possibilità di confronti diacronici che permettono di osservare le tendenze in atto. L'ultima rilevazione, riferita al 2014, è stata pubblicata in forma completa nel 2019 ed è quella cui si farà riferimento nelle pagine seguenti. Dei dati disponibili considereremo prevalentemente due dimensioni: l'apporto economico del lavoro non retribuito alla ricchezza nazionale e la distribuzione del carico di lavoro, retribuito e gratuito, e del tempo libero, per sesso, età, istruzione e condizione occupazionale e familiare.

In una giornata media nel 2014 i residenti in Italia di 15 anni e più hanno dedicato 3h46' pro capite al lavoro non retribuito, producendo servizi di cui le famiglie stesse beneficiano (attività di cura della casa e delle persone, attività di volontariato, aiuti informali tra famiglie e relativi spostamenti), ma l'entità di tale impegno varia in modo considerevole tra uomini e donne (2h16' contro 5h09'). Nel confronto con i dati disponibili per gli altri stati europei, l'Italia è al quinto posto per tempo dedicato al lavoro non retribuito (ai primi posti i paesi dell'Est). In particolare, le donne italiane, insieme alle rumene, hanno il primato nei paesi UE per quantità di tempo speso in tali attività, mentre gli uomini italiani,

insieme ai greci, sono il fanalino di coda nella classifica, mostrando un enorme gap di genere, nonostante i recenti segnali di cambiamento (Dotti Sani 2012). La stessa valutazione emerge dalla comparazione sui tempi di lavoro retribuito e non retribuito in Italia, USA, Spagna e Norvegia, svolta nella bella ricerca di Alesina e Ichino (2009): nel nostro Paese la mole di lavoro familiare è maggiore e grava maggiormente sulle donne.

La stima dell'input di lavoro nella produzione familiare è l'aggregato economico più significativo per valutarne il valore economico che, posto in rapporto al Pil, rende l'idea di quanto del benessere del paese passi attraverso il mercato e quanto sia prodotto dalle famiglie. Considerato l'input in ore di lavoro nel 2014, che è rimasto quasi invariato dal 2008 in termini pro-capite, il contributo del lavoro non retribuito è di 71 miliardi e 364 milioni di ore di lavoro, mentre il valore in euro è di circa 557 miliardi di euro, il 14,6% in più rispetto al 2008 (per effetto della crescita della popolazione con più di 15 anni e l'innalzarsi della retribuzione calcolata da 7 a 7,81 l'ora). Se si considera che le ore di lavoro retribuito nel 2014 sono 41 miliardi 794 milioni, si nota come quelle di lavoro non retribuito risultano pari a 1,7 di quelle retribuite e se si rapporta il loro valore al Pil si vede come questo passi dal 29,8% del 2008 al 34,4% del 2014 (Tab. 1).

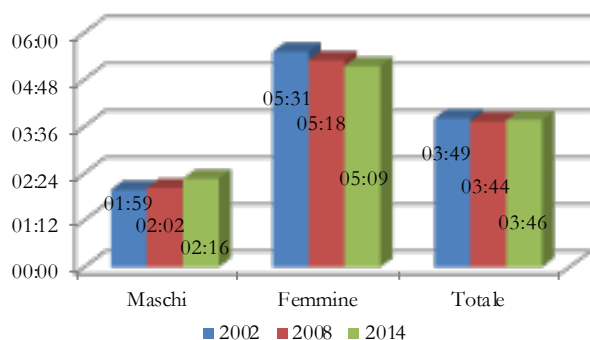
Il contributo al lavoro non retribuito di donne e uomini è molto diverso. Nel 2014 le donne hanno generato ben il 71% della produzione familiare (pari a circa 50,7 miliardi di ore) contro il 29% generato dagli uomini. Le differenze di genere sono evidenti in tutte le funzioni della produzione familiare e, in particolare, nelle funzioni legate al lavoro domestico: le donne, infatti, erogano il 96,8% dell'ammontare di lavoro nella funzione "Abbigliamento" (lavare, stirare, ecc.) e più del 72% di quello prodotto per le attività che ricadono nella funzione "Nutrizione" e "Abitazione", mentre il loro contributo è inferiore, anche se pur sempre maggioritario, nelle altre funzioni.

Dal 2002 il tempo dedicato quotidianamente al lavoro non retribuito dal complesso della popolazione è rimasto abbastanza stabile, ma questo è il risultato di dinamiche opposte che hanno visto diminuire il contributo femminile (da 5h31' a 5h09') e crescere quello maschile (da 1h59' a 2h16'). Tra le donne la riduzione più consistente si registra proprio tra le casalinghe che hanno tagliato di 44' al giorno le ore dedicate al lavoro gratuito, contro una riduzione media di 22'. Per gli uomini, invece, l'aumento del tempo dedicato al lavoro non retribuito è piuttosto generalizzato. I tre quarti del lavoro non retribuito sono assorbiti dal lavoro domestico (74,5, pari a 2h48' al giorno), il 10,8 dal lavoro di cura

Tab. 1. Produzione familiare generata dalla popolazione di 15 anni e più per funzione produttiva. Anni 2008-2009 e 2013-2014.

	Produzione familiare pro-capite (in ore e minuti)		Produzione familiare annuale (in milioni di ore)		Valore della produzione familiare annuale (milioni di euro correnti)		Composizione della produzione familiare (%)	
	2008	2014	2008	2014	2008	2014	2008	2014
Abitazione	01:02	00:59	19.141	18.639	133.986	145.573	27,6	26,1
Nutrizione	01:34	01:36	29.090	30.391	203.629	237.351	41,9	42,6
Abbigliamento	00:16	00:13	4.845	4.212	33.914	32.897	7,0	5,9
Cura bambini e adulti conviventi	00:22	00:24	6.951	7.717	48.660	60.267	10,0	10,8
Volontariato e aiuti informali	00:09	00:11	2.805	3.527	19.634	27.545	4,0	4,9
Trasporti	00:21	00:22	6.620	6.878	46.338	53.716	9,5	9,6
Totale produzione familiare	03:44	03:46	69.452	71.364	486.161	557.350	100,0	100,0

Fonte: Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.



Graf. 1. Lavoro non retribuito in una giornata media: popolazione di 15 anni e più per sesso. Fonte: Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.

per bambini e anziani, seguito da una quota quasi uguale per spostamenti impiegati per svolgere tali attività, mentre il restante 4,9% è dedicato al volontariato. Prevedibilmente, le donne sono maggiormente impegnate nel lavoro domestico, mentre gli uomini hanno ampliato la quota dedicata al lavoro di cura, alle attività di spostamento e al volontariato, specialmente quello organizzato (Graf. 1; Tab. 2).

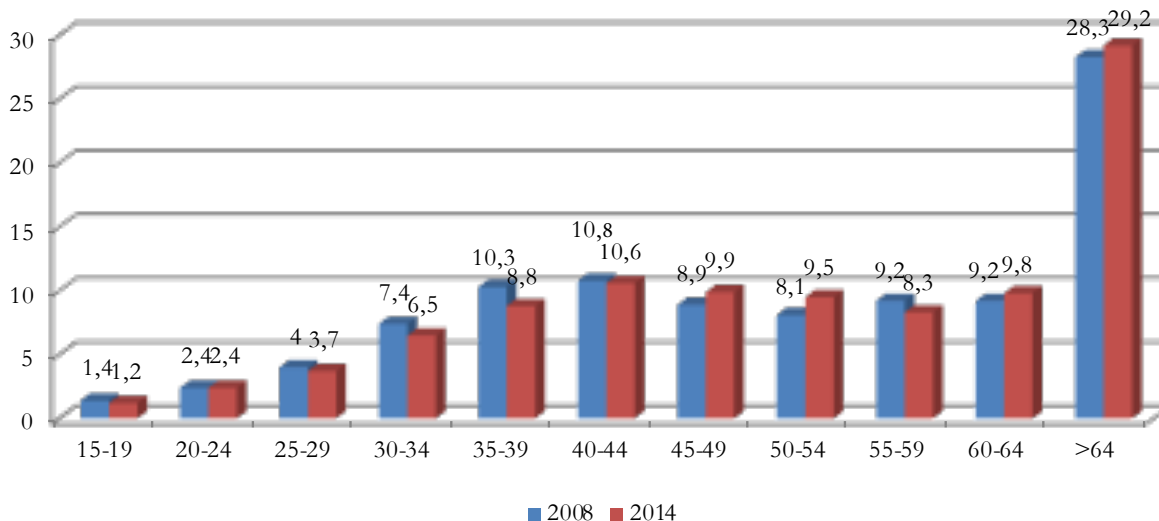
Di particolare interesse è la distribuzione del lavoro non retribuito per età che evidenzia l'apporto preponderante della popolazione in età avanzata: il 39% viene erogato da chi ha 60 anni o più. Viceversa solo il 13,8% proviene da chi ha dai 15 ai 34 anni, vale a dire nella fase del ciclo di vita in cui in Italia è largamente maggioritaria la quota dei giovani che vivono in famiglia e dipendono economicamente dai genitori (Graf. 2). Tale divaricazione cresce nel tempo, poiché tra il 2008 e il 2014 aumenta il carico di lavoro non retribuito degli anziani (+1,5%) e diminuisce quello dei giovani (-1,4). Particolarmente elevato, rispetto alla media, è l'apporto degli

Tab. 2. Distribuzione percentuale della produzione familiare e delle sue funzioni produttive per genere. Anni 2008-2009 e 2013-2014.

	2008		2014	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Abitazione	23,7	76,3	27,1	72,9
Nutrizione	26,1	73,9	27,5	72,5
Abbigliamento	1,7	98,3	3,2	96,8
Cura dei bambini e degli adulti	33,7	66,3	34,3	65,7
Volontariato organizzato	46,6	53,6	59,0	41,0
Aiuti alle altre famiglie	34,8	65,2	39,5	60,5
Trasporti	40,6	59,4	42,5	57,5
Totale	26,3	73,7	29,0	71,0

Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

anziani al volontariato organizzato e, soprattutto, l'aiuto informale alle altre famiglie, di cui presumibilmente fruiscono le famiglie dei figli o dei grandi anziani. Nel valutare il trade off tra le risorse di cui godono i giovani e gli anziani, che oggi viene valutato tutto a svantaggio dei primi, vanno pertanto considerati non solo i flussi economici, ma anche le prestazioni lavorative gratuite di madri, padri e nonni. È noto che molti autori oggi parlano di "un complotto generazionale" (Schizzerotto 2005; Boeri e Galasso 2009; Schizzerotto, Trivellato e Sartor 2011) riferendosi a una generazione che ha raccolto tutti i vantaggi dello sviluppo post bellico e della crescita del welfare, mentre sia le coorti precedenti che quelle successive hanno dovuto pagare per questo. Come scrive Kholi (2012), si tratta di una tesi impegnativa che non trova conferme in tutti i paesi, guarda alla potenzialità degli interventi di welfare nel creare discontinuità intergenerazionali, ma non tiene conto del flusso di risorse familiari di cui sono destinatarie le varie generazioni



Graf. 2. Distribuzione percentuale della produzione familiare per classe di età. 2008-2009 e 2013-2014. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

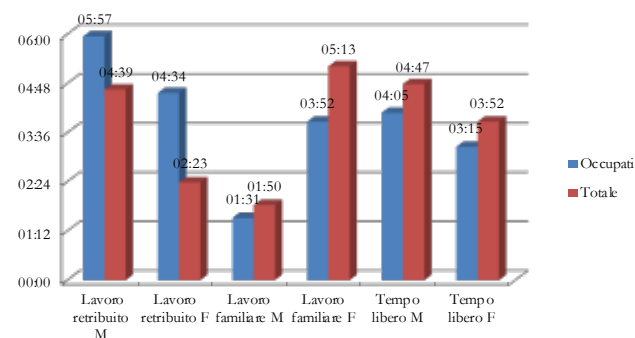
(Palidda 2009). Una recente ricerca europea (Albertini, Kholi e Vogel 2007) su persone di 50 anni e più che hanno dato e ricevuto trasferimenti finanziari e sostegno sociale attraverso la famiglia nel corso dei 12 anni precedenti l'indagine mostra che in tutti paesi sono stati molto più frequenti i trasferimenti finanziari dati rispetto a quelli ricevuti e lo stesso vale per il sostegno sociale (cure, aiuto domestico, espletamento di pratiche burocratiche, ecc.). Fino all'età di 80 anni le persone sono donatrici nette. È solo dopo questa età (nei paesi continentali e del Sud Europa) che diventano beneficiarie nette. Sarebbe questa, per lo stesso Kholi, una delle ragioni principali che impedirebbe alla disuguaglianza generazionale di trasformarsi in conflitto politico.

Per un'analisi più specifica dei bilanci tempo che, oltre della variabile genere, tenga conto della condizione occupazionale e familiare e del livello di istruzione, può essere più significativo considerare i dati relativi alla popolazione dai 25 ai 64 anni che è più coinvolta sia nel mercato del lavoro sia nel lavoro familiare. Se consideriamo la sola popolazione adulta, vediamo come le donne lavorano mediamente in modo retribuito due ore e un quarto in meno degli uomini, ma dedicano al lavoro familiare poco meno di tre ore e mezza in più e, pertanto, dispongono di circa un'ora in meno di tempo libero (Graf. 3). Anche analizzando i bilanci tempo dei soli occupati, si nota che le differenze di genere, pur attenuate, persistono (Graf. 3). Gli uomini occupati dedicano mediamente più tempo al lavoro retribuito rispetto alle occupate, ma le donne occupate aggiungono alla giornata lavorativa altre ore di carico familiare (3h52'), raggiungendo una quota di lavoro totale pari a 8h26' (rispet-

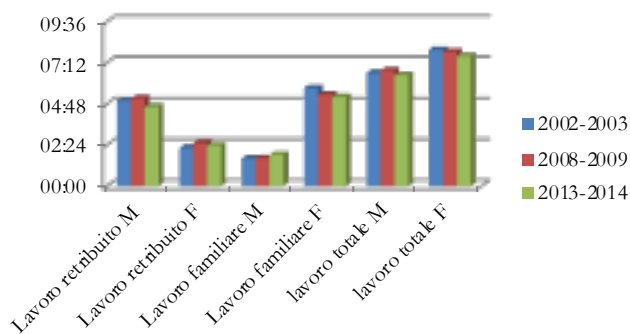
to alle 7h28' degli uomini che aggiungono solo 1h31' di lavoro familiare). Conseguentemente, il tempo libero delle occupate arriva a 3h15', contro le 4h05' degli occupati.

Il tempo libero aumenta sensibilmente nei giorni prefestivi e festivi. Nel fine settimana, tuttavia, le differenze di genere si acuiscono, in particolar modo tra gli occupati: mentre in un giorno medio feriale gli uomini hanno a disposizione solo 35' in più delle donne (3h24' contro 2h49'), il sabato si passa a 1h15', fino ad arrivare a 1h35' in più la domenica. Infatti, il tempo che gli occupati maschi liberano dal lavoro retribuito durante il fine settimana serve per lo più ad ampliare il tempo libero e solo in minima parte a potenziare il tempo di lavoro familiare. Per le donne avviene il contrario, sicché di sabato vi dedicano ben 4h49'.

L'analisi dell'evoluzione temporale dei bilanci tempo degli adulti evidenzia alcune importanti trasformazioni



Graf. 3. Distribuzione del tempo per condizione occupazionale 2013-14. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.



Graf. 4. Attività principali svolte in un giorno medio settimanale dalla popolazione di 25-64 anni e più per sesso. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

in atto nell'ultimo quinquennio che modificano in parte il trend del quinquennio precedente (Graf. 4): tra il 2002 e il 2014, contrariamente a quanto accaduto in precedenza, il tempo dedicato al lavoro retribuito in un giorno medio diminuisce soprattutto per gli uomini. Dato in parte spiegato dal calo della quota di occupati, in parte dall'aumento degli occupati con contratti atipici o precari. Il tempo impiegato dalle adulte nel lavoro familiare continua a ridursi (di circa mezz'ora nei dieci anni), mentre aumenta sia pure di poco per gli uomini (13 minuti nei due quinquenni). Di conseguenza si amplia il tempo libero soprattutto per le donne (18 minuti a fronte dei 12 minuti degli uomini). Va inoltre notato come nel secondo quinquennio si registri un'accelerazione di questo processo rispetto al quinquennio precedente, dato che fa ben sperare (Graf. 4).

Di conseguenza, l'indice di asimmetria di genere, relativo al carico di lavoro familiare, si riduce in modo significativo soprattutto se si considera l'intero quindicennio per cui sono disponibili le rilevazioni dei bilanci tempo (1988-2014). Va notato, tuttavia, che i livelli e le tendenze sono considerevolmente diversi nelle varie ripartizioni italiane, sia in ragione delle differenze nei tassi di occupazione femminile, sia della presumibile maggiore diffusione al Sud di modelli di famiglia più tradizionali (BES 2019). Le differenze erano già considerevoli all'inizio del periodo considerato, ma si approfondiscono nell'ultima rilevazione. In generale, sembra che la dinamica positiva, che nel primo quinquennio coinvolge tutte le ripartizioni territoriali, veda un rallentamento nel secondo quinquennio, mentre riprende più vivacemente nell'ultimo periodo considerato. Viceversa nel Mezzogiorno il valore dell'asimmetria resta quasi stazionario, al peggiorare peraltro di tutti gli indicatori del divario territoriale (Graf. 5).

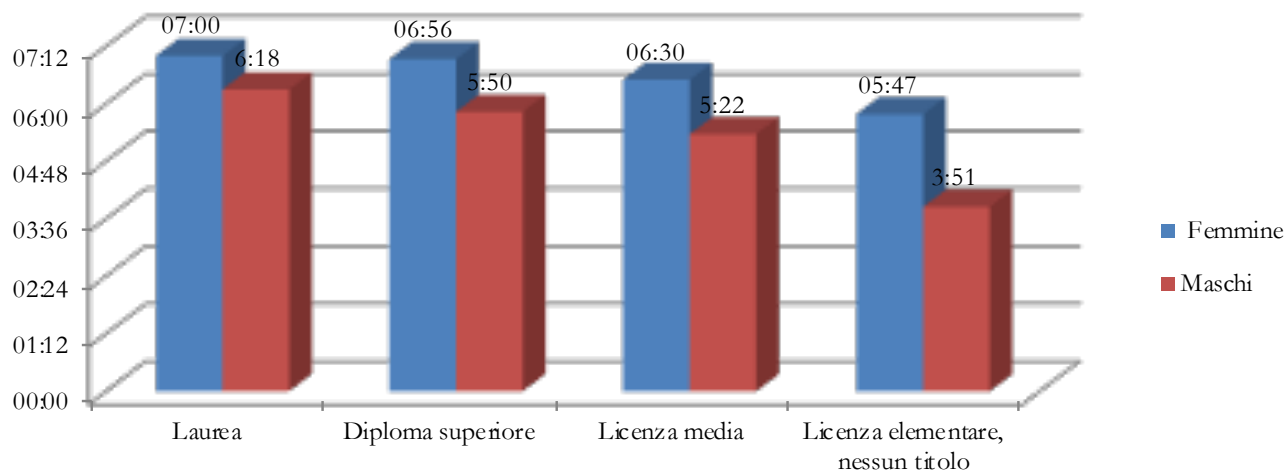
L'asimmetria nei ruoli di genere presenta valori diversi in relazione ai profili socio-biografici della popo-



Graf. 5. Indice di asimmetria del lavoro familiare. Fonte: Istat, 2019, *BES*.

lazione considerata. Le donne laureate, che dedicano al lavoro retribuito più tempo delle altre donne, riducono rispetto alle altre il tempo dedicato al lavoro familiare, anche perché presumibilmente ricorrono più frequentemente ad aiuti a pagamento, mentre a livelli di istruzione più bassi diminuisce per le donne il lavoro retribuito e aumenta quello familiare. Il titolo di studio non incide, invece, sulla disponibilità degli uomini al lavoro domestico e di cura, ove si escludano quelli a istruzione più bassa che probabilmente si dedicano di più ad attività di autoconsumo o manutenzione domestica. Le donne che hanno un'occupazione dedicano meno tempo alla famiglia delle casalinghe o delle pensionate, ma il tipo di occupazione incide poco sulle ore che le occupate dedicano al lavoro familiare. Il coinvolgimento familiare maschile diventa un po' più ampio solo tra chi fa un lavoro impiegatizio più qualificato che, d'altro canto, gode di più tempo libero. È singolare poi che la presenza di un partner comporti per le donne un carico di lavoro superiore a quello destinato ai figli: le donne in coppia con figli in complesso lavorano due ore e 17 minuti in più dei loro partner, quelle in coppia senza figli due ore e 20 minuti in più. Solo nel caso che le donne vivano in famiglie monopersonali il loro impegno lavorativo complessivo risulta più leggero di quello degli uomini. Lo stesso accade alle donne che hanno ancora un ruolo di figlie (Graf. 6).

Se dall'osservazione del dato quantitativo relativo al tempo che donne e uomini dedicano al lavoro familiare passiamo all'analisi dei compiti specifici che lo compongono, vediamo riemergere considerevoli disparità tra i due generi. L'asimmetria maggiore resta quella sul lavoro domestico, svolto per il 74,0% dalle donne, che vi dedicano giornalmente 3h01' contro i 57' dei loro partner. Gli acquisti di beni e servizi sono l'attività che più si avvicina alla parità tra i partner con il 56,2% del tempo a carico delle donne. Anche le attività di cura dei minori



Graf. 6. Lavoro retribuito e familiare per titolo di studio. Popolazione di 25-64 anni e più per sesso. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

sono più condivise tra i giovani genitori: il 61,2% è svolto dalle madri, che vi dedicano 1h43' contro 1h01' dei padri. D'altronde, dei 17' aggiuntivi dedicati dai padri al complesso del lavoro familiare nell'ultimo quinquennio, ben 12' vanno ad accrescere il loro contributo al lavoro di cura.

Nel dettaglio del lavoro domestico, le attività che vedono prevalere il contributo maschile rispetto a quello femminile restano la manutenzione della casa e dei veicoli e la cura di piante e animali. Gli uomini rifuggono decisamente dalle attività domestiche più hard: sulle donne grava il 94% del tempo dedicato al lavare e stirare, il 77% di quello per pulire casa e per la preparazione dei pasti. L'attività di cura che più impegna le madri riguarda le cure fisiche e la sorveglianza dei bambini: in un giorno medio settimanale vi dedicano 57', contro i 20' dei padri. L'attività che impegna più i padri è quella di giocare con i bambini e in misura minore l'aiuto nello svolgimento dei compiti, la lettura, l'accompagnamento. Si può dire che, anche quando collaborano al lavoro domestico e di cura, gli uomini scelgono le attività meno pesanti e routinarie: fare la spesa, occuparsi della manutenzione della casa, giocare con i figli o al più (e in misura molto più modesta) far fare loro i compiti, mentre le loro partner lavano, stirano, puliscono, curano fisicamente i figli e li controllano. Va comunque notato che i valori sono in lento miglioramento, soprattutto per le attività di cura.

Nel complesso, a 10 anni dai primi dati diffusi da Eurostat, l'Italia si conferma uno dei paesi più distanti dall'equilibrio nei tempi di lavoro tra uomini e donne (Den Dulk 2001; Riedmann *et al.* 2006). Le cause sono da ricercarsi nei bassi tassi di occupazione femminile,

ma soprattutto nella scarsa condivisione dei carichi di lavoro da parte degli uomini e nelle forti resistenze culturali al superamento dei ruoli di genere, che tendono a essere trasmessi da una generazione all'altra, soprattutto nelle regioni meridionali e tra la popolazione meno istruita (Reyneri e Pintaldi 2013). Le statistiche più recenti sui bilanci tempo, tuttavia, mostrano accanto alla persistenza di un'enorme mole di lavoro gratuito e dell'asimmetria di genere, anche un'accelerazione della pur modesta tendenza alla desegregazione del lavoro familiare e l'emergere di una tipologia di famiglia, ancora esigua, che pratica un modello alternativo di divisione del lavoro.

OLTRE LA LOGICA DELLA CONCILIAZIONE

L'attenzione che da alcuni anni studiosi e istituti statistici hanno dedicato alle dimensioni e alla distribuzione del lavoro gratuito svolto da individui e famiglie è di grande rilevanza poiché permette di mettere in luce sia l'importanza che il lavoro non remunerato ha per il benessere sociale, sia i nessi che legano l'economia formale a quella informale e le conseguenze sociali ed economiche delle dinamiche che caratterizzano tale interazione (Armano *et al.* 2018). Il fenomeno riguarda tutti i paesi avanzati, ma in alcuni di essi, e in particolare in Italia, presenta dimensioni e caratteristiche peculiari. In Italia si fa meno lavoro retribuito rispetto alla media dei paesi sviluppati (il tasso di occupazione è circa 10 punti in meno), ma si dedica un numero di ore maggiore al lavoro familiare. Le donne hanno uno dei tassi di occupazione più bassi d'Europa, ma si fanno carico di qua-

si tre quarti (71%) del monte ore complessivo di lavoro gratuito. Hanno livelli di istruzione mediamente più alti dei maschi, ma sono meno pagate e hanno più difficoltà ad accedere ai livelli di inquadramento più elevati. L'età pensionabile, nonostante le recenti riforme, continua a essere bassa e il sistema previdenziale assorbe oltre la metà della spesa sociale, ma dagli anziani parte non solo un flusso economico imponente ma anche una disponibilità di lavoro che li induce ad assumersi circa il 40% del lavoro non pagato. Una parte cospicua del benessere della popolazione del nostro paese dipende quindi dalla ricchezza non monetizzata che funge da cassa di compensazione e ammortizzatore per fronteggiare bisogni e rischi che sono solo parzialmente esternalizzabili, perché richiedono una flessibilità e un coinvolgimento materiale ed emotivo che molto difficilmente trovano nel mercato e nei servizi pubblici dei corrispettivi in termini di qualità e sostenibilità economica. Il lavoro erogato a favore di una comunità cui ci si sente di appartenere mobilita un enorme patrimonio di energia, creatività e responsabilità e allo stesso tempo veicola valori che sono essenziali per la convivenza civile: la solidarietà, il senso del dovere, la dimensione espressiva ed etica della fatica quotidiana. Non è un caso che i nuovi modelli produttivi flessibili, nati dalla destrutturazione del modello fordista al fine di recuperare qualità, efficienza e profittabilità, attingano largamente alle caratteristiche del lavoro familiare per disegnare i nuovi profili lavorativi da proporre soprattutto ai giovani. I temi della gratuità, dell'auto organizzazione, del *problem solving*, della passione verso il lavoro, della responsabilità ormai costituiscono le retoriche dominanti del mercato del lavoro flessibile (Formenti 2011; Murgia e Poggio 2012; Del Re 2018).

In realtà, il lavoro familiare, considerato il rimedio per tutti i mali, dalla disoccupazione all'insufficienza dei servizi, dai bassi salari al caro alloggi, presenta non poche trappole ed effetti perversi di cui poco si parla per non mettere in discussione il totem sacro della famiglia che, nel modello mediterraneo di capitalismo, costituisce la cassa di compensazione delle *défaillance* del mercato e del welfare (Paci 2007b). La prima trappola è quella della *self service economy*, poiché il fai da te deprime la domanda che viene dalle famiglie e, di conseguenza, riduce le opportunità occupazionali, così come la domanda di consumi legata alla crescita dei redditi familiari. È la spirale opposta a quella virtuosa, tra servizi, occupazione e consumi, che nei paesi avanzati ha determinato negli ultimi decenni del Novecento la crescita del benessere delle famiglie e dell'economia. Gli effetti dell'insufficiente crescita dell'occupazione femminile e giovanile sono tanto più gravi quanto più le tra-

sformazioni demografiche, sociali ed economiche, dagli anni Settanta in poi, hanno accresciuto la vulnerabilità sociale legata all'instabilità familiare e acuito il rischio di perdita del reddito dovuta all'incertezza del lavoro. È noto poi come la sostenibilità del welfare passi oggi dall'incremento della platea dei contribuenti che è possibile solo riducendo il lavoro familiare che limita l'offerta di lavoro e deprime la domanda di consumi (Ferrera 2009).

La spirale della *self service economy* e la trappola del lavoro familiare sono anche in larga misura responsabili sia della lunga permanenza dei giovani in famiglia, sia del calo della natalità. È ormai largamente dimostrato, infatti, che l'occupazione femminile e un buon livello di servizi extra familiari siano l'incentivo più efficace per la crescita della natalità e l'argine contro l'invecchiamento della popolazione (Ferrera 2009; Esping Andersen 2011; Palidda 2007). Per salvaguardare il proprio benessere, in assenza di redditi e servizi adeguati, le famiglie ricorrono a scelte malthusiane che sul lungo periodo rischiano di produrre un bilancio demografico insostenibile. Non è un caso che oggi il calo maggiore della natalità si registri proprio nelle regioni del Sud Italia e nei paesi del Mediterraneo, dove l'occupazione femminile è particolarmente bassa e i servizi insufficienti.

Il quadro tracciato nei paragrafi precedenti descrive una situazione di ancora forte asimmetria nei ruoli di genere, anche se in miglioramento sia per quanto riguarda la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le possibilità di carriera, sia per quanto riguarda l'assunzione da parte dei due generi dei compiti di cura familiare. In realtà, il trend di coinvolgimento degli uomini nel lavoro familiare, se pur positivo nelle generazioni più giovani e istruite, è alquanto lento e avviene all'insegna di processi di risegregazione, poiché gli uomini tendono ad assumere i compiti meno gravosi e routinari e più gratificanti. C'è poi il rischio che l'avvicinarsi del tempo di lavoro complessivo di uomini e donne possa rilegittimare il paradigma parsonsiano della differenziazione e complementarietà dei ruoli maschili e femminili come strumento essenziale per il mantenimento dell'ordine sociale. Tale paradigma, oltre a ignorare il surplus di lavoro di cui si sono sempre sobbarcate le donne, sottovaluta i costi della disuguaglianza e della persistenza di modelli familiari e sociali tradizionali. Perché crescita economica e benessere siano duraturi e socialmente sostenibili occorre ampliare la libertà di scelta tra stili di vita alternativi per potenziare l'innovazione e le capacità di lavoro degli individui, senza condizionamenti di tipo ascrivito. Come dice Sen (1999), la ricchezza è libertà nel doppio significato: di non conculcare le potenzialità individuali e di accrescere le risorse socialmente dispo-

nibili. Facendo gravare sulle famiglie e sulle donne un carico di lavoro familiare che mal si concilia con il lavoro retribuito non solo se ne limita l'offerta di lavoro, ma se ne ostacolano livelli di coinvolgimento e possibilità di carriera, producendo di fatto un grande spreco di forze produttive, soprattutto femminili. Lo sviluppo passa oggi, infatti, attraverso politiche di innalzamento della qualità e non solo della quantità dell'occupazione (Bianco 1997; Saraceno 2003; Murgia e Poggio 2010).

Il problema del lavoro familiare riguarda il valore che la nostra società attribuisce al lavoro di cura, le risorse che destina a quest'attività, i riconoscimenti che è disposta ad attribuire a chi lo svolge e la libertà che intende offrire agli individui nelle scelte di destinazione del proprio tempo. Farne una questione di conciliazione con lavoro retribuito, continuando a considerarlo improduttivo e gerarchicamente subordinato a quest'ultimo, naturale attributo delle donne e, in subordine, un problema privato delle famiglie, apre gli argini per il manifestarsi di una serie di effetti perversi che si ritorcono contro il funzionamento dell'economia e della società nel suo complesso (Saraceno 2003, 2006; Poggio 2010). Un'adeguata quantità e qualità di cure sono determinanti perché la società garantisca la riproduzione di individui capaci, fisicamente e intellettualmente, di svolgere un'attività produttiva, in grado di rispettare regole e norme morali e di cooperare con i propri simili e con le istituzioni. La scarsa consapevolezza sociale e istituzionale di tale necessità e l'eccessiva delega dei compiti di cura alle famiglie e alle donne tendono a produrre scelte sub-ottimali e fortemente instabili (conflictualità, insufficiente cura dei figli e dei componenti della famiglia, rigidità dell'offerta di lavoro femminile, sfruttamento del lavoro dei migranti, fuga dalla natalità) (Palidda 2007, 2009).

Non ci sono, tuttavia, soluzioni univoche per affrontare il problema, né ricette facili di conciliazione (Chiesi *et al.* 2006; Riva 2009; Poggio 2010; Fasano e Lucciarini 2015). Il lavoro domestico e di cura non si può eliminare o esternalizzare del tutto delegandolo ai servizi pubblici e privati. E non solo per problemi di costi e di difficoltà di pianificare un lavoro che è in buona misura impiantabile. Non va dimenticato che l'ambito della cura è anche il terreno di coltura di valori di cui la società non ha potuto mai fare a meno: la solidarietà, l'attenzione al valore d'uso e non solo al valore di scambio dei beni che produciamo, le finalità espressive o etiche dell'agire sociale. Lo stesso mondo dell'economia e del lavoro retribuito non potrebbe funzionare solo con criteri di tipo strumentale (il guadagno), senza quella componente di dedizione, obbligo morale, piacere, attenzione alle relazioni che sono tipici del lavoro della cura. Spendere,

dedicare risorse collettive alla valorizzazione e alla "liberazione" del lavoro di cura significa lavorare per il buon funzionamento della società e per accrescere le potenzialità del lavoro retribuito. Rivoluzionare la concezione che le nostre società hanno del rapporto tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo è lo strumento più efficace per operare in profondità sul superamento delle disparità di genere, oltre che su un'idea di società più libera e solidale. Le politiche di conciliazione non vanno trattate come una questione esclusivamente femminile, né occorre concentrare il focus della riflessione politica solo sulla famiglia (Poggio 2010).

Per eliminare o ridurre lo sfruttamento e l'alienazione del lavoro di cura, per rompere con gli effetti perversi della sua privatizzazione, del particolarismo e dell'iniquità associati alla sua attuale gestione, occorre agire su più fronti coinvolgendo le istituzioni pubbliche, le aziende e le famiglie con l'obiettivo di farne un bene collettivo di cui la società intera deve farsi carico. In particolare, la valorizzazione e la liberazione del lavoro di cura vanno perseguite agendo su tre piani:

- sul piano istituzionale, destinando risorse che ne evidenzino la rilevanza sociale e l'obbligo per lo Stato e le aziende di assumersene il costo, attraverso il potenziamento quantitativo e qualitativo dei servizi, le detrazioni fiscali, gli assegni di cura, i bilanci di genere. In generale, assumendo un'ottica di innovazione e flessibilità che tenga conto del differenziarsi delle tipologie di bisogni e disponibilità di individui e famiglie (Den Dulk 2001; Alesina e Ichino 2009);
- sul piano individuale, creando le condizioni perché i compiti di cura siano assunti da tutti, come scelta di valore e di responsabilità, attraverso l'implementazione di misure che orientino uomini e donne di tutte le età in tale direzione (congedi e orari di lavoro flessibili per uomini e donne, servizi di prossimità, periodi di alternanza tra lavori, misure fiscali selettive che rendano meno conveniente dedicare troppo tempo al lavoro gratuito) (Saraceno e Naldini 2011);
- sul piano sociale, favorendo la sperimentazione di forme condivise di gestione della cura che rompano l'isolamento del lavoro familiare e facciano emergere i valori di solidarietà, relazionalità, creatività insiti nelle attività di cura, attraverso il potenziamento degli scambi solidali (fare la spesa, accudire bambini e anziani, condividere servizi anche al fine di ridurre sprechi e consumi).

In un periodo di crisi sembra una grande utopia, ma l'assunzione di un'ottica di innovazione e l'adozione di strumenti differenziati e flessibili può essere un modo per potenziarne l'efficacia e produrre sinergie tra individui e istituzioni.

BIBLIOGRAFIA

- Armano E., Briziarelli M., Chicchi F, Risi E. (2017), *Introduzione. Il lavoro gratuito. Genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto*, in «Sociologia del lavoro», 145.
- Albertini M., Kholi M., Vogel C. (2007), *Intergenerational transfers of time and money in European families. Commons patterns- Different regimes?*, in «Journal of European Social Policy», 17: 319-334.
- Alesina A., Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa*, Mondadori, Milano.
- Arcidiacono D., Gandini A. e Pais I. (2018), *Sharing what? The 'sharing economy' in the sociological debate*, in «Sociological Review», 66(2): 275-288.
- Ascoli U. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L. (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, FrancoAngeli, Milano.
- Beccalli B. (1989), *Il lavoro femminile in Italia: linee di tendenza nell'analisi sociologica*, in «Quaderni di Sociologia», 3.
- Bianchi M. (1978), *Oltre il doppio lavoro*, in «Inchiesta», 32: 7-11.
- Bianchi M. (1991), *Lavoro di servizio, lavoro familiare, lavoro di cura*, in Balbo L. (a cura di), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- Bianco M. L. (1997), *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le disuguaglianze di genere*, Scriptorium, Torino.
- Blossfeld H.P., Drobnic S. (a cura di) (2001), *Careers of Couples in Contemporary Societies: From Male Breadwinner to Dual-Earner Families*, Oxford University Press, Oxford.
- Boeri T., Galasso V. (2009), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Bonazzi G., Saraceno C., Beccalli B. (1991), *Donne e uomini nella divisione del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Chiesi M., Musolesi C., Pero L., Storti C. (2006), *Orari personalizzati, flessibilità aziendale e conciliazione*, in «Sviluppo & Organizzazione», 213: 1-20.
- Crompton R. (1999), *Restructuring Gender Relations and Employment. The Decline of the Male Breadwinner*, Oxford University Press, Oxford.
- Del Re A. (2018), *Dall'inchiesta operaia all'inchiesta femminista: l'emergere del lavoro riproduttivo*, Euronome, sett. 19.
- Den Dulk L. (2001), *Work-Family Arrangements in Organisations. A cross-national study in the Netherlands, Italy, The United Kingdom and Sweden*, Rozenberg Publishers, Amsterdam.
- Dotti Sani M. G. (2012), *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in «Stato e mercato», 94.
- Esping Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990. *The incomplete revolution - adapting to women's new roles*, Cambridge, Polity Press;
- Esping Andersen G. (2011), *La rivoluzione incompiuta - donne, famiglie, welfare*, il Mulino, Bologna.
- Fasano A., Lucciarini S. (2015), *Le opportunità di conciliazione cura-lavoro nelle Regioni italiane tra circoli virtuosi e viziosi*, in «Sociologia e politiche sociali», 2: 172-194.
- Ferrera M. (2009), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano.
- Groppi A. (1996), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma.
- Istat, vari anni, *Rilevazioni sulle forze di lavoro*.
- Istat 2011, *La conciliazione famiglia e lavoro*.
- Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.
- Istat, 2019, BES.
- Kholi M. (2012), *Società che invecchiano e conflitti tra generazioni*, in Naldini M., Solera C., Torrioni P.M. (a cura di), *Corsi di vita e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Maggioni M. (2017), *La sharing economy. Chi guadagna e chi perde*, il Mulino, Bologna.
- Murgia A., Poggio B. (2010), *The development of diversity management in the Italian context: a slow process*, in Klarsfeld A. (a cura di), *International Handbook on Diversity Management at Work: Country Perspectives on Diversity and Equal Treatment*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Paci M. (a cura di) (1979), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, FrancoAngeli, Milano.
- Paci M. (2007a), *La famiglia e i sistemi di welfare nell'economia dei servizi*, in Regini M., *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Bari-Roma.
- Paci M. (2007b), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Palidda R. (2007), *Più precari meno figli? in S. Piccone Stella, Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia post-fordista*, Carocci, Roma.
- Palidda R. (2009), *Vite flessibili. Lavori, famiglie e stili di vita di giovani coppie meridionali*, FrancoAngeli, Milano.

- Palidda R. (2012), *Donne e lavoro: ancora ai bordi del campo?*, in Palidda R. (a cura di), *Donne, politica e istituzioni. Percorsi di ricerca e pratiche didattiche*, ed.it, Firenze.
- Palidda R. (2018), *Produrre e riprodurre. Oltre la conciliazione*, in Biancheri R. e Spataro G., *La situazione italiana a un quarto di secolo dalla Conferenza di Pechino*, ETS Edizioni, Pisa.
- Picchio A. (2003), *Unpaid work and the economy*, Routledge, New York and London.
- Poggio B. (2010), *Pragmatica della conciliazione: opportunità, ambivalenze e trappole*, in «Sociologia del lavoro», 119.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation*. New York, Farrar & Rinehart (trad. it.: *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 1974).
- Regini M. (2000), *Modelli di capitalismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Regini M., Lange P. (a cura di) (1987), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna, il Mulino.
- Reyneri E., (2011), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., Pintaldi F. (2013), *Dieci domande sul mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Riedmann A., Bielenski H., Szczurowska Th., Wagner A. (2006), *Working time and work-life balance in European Companies*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin.
- Riva E. (2009), *Quel che resta della conciliazione. Lavoro, famiglia, vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*, Vita e Pensiero, Milano
- Saraceno C. (a cura di) (1980), *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
- Saraceno C. (1987), *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità femminile*, Franco Angeli, Milano.
- Saraceno C. (2000), *Gendered Policies: Family Obligations and Social Policies in Europe*, in Boje T.P., Leira A. (a cura di), *Gender, Welfare State and the Market*, Routledge, London.
- Saraceno C. (2003), *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in «Polis», 2: 199-228.
- Saraceno C. (2006), *Usi e abusi del termine conciliazione*, in «Economia & Lavoro», 1: 31-34.
- Saraceno S., Naldini C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, il Mulino.
- Saraceno C., Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, trad. it. *Sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2001.
- Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J. P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano.
- Schizzerotto A. (2005), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Trivellato U., Sartor N. (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi*, il Mulino, Bologna.
- Toffler A. (2010), *La ricchezza non monetaria*, Intervista, <https://www.aspeninstitute.it>.
- Triglia C. (2009), *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2008), *La cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Bruni L. (2004), *Economia Civile*, il Mulino, Bologna.
- Zanuso L. (1987), *Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma*, in Marcuzzo M. C. e Rossi-Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.



Citation: Franca Bonichi (2020) Le politiche di genere tra «ridistribuzione» e «riconoscimento». Un percorso di lettura. *Società Mutamento Politica* 11(22): 143-150. doi: 10.13128/smp-12635

Copyright: © 2020 Franca Bonichi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le politiche di genere tra «ridistribuzione» e «riconoscimento». Un percorso di lettura

FRANCA BONICHI

Abstract. The essay is based on the international strike of March 8th 2017 and the gradual establishment of the *Feminism for the 99%* movement. According to theorists and activists, a class feminism able to articulate needs and political positions that speak to the complexity of experiences of ordinary women, so far neglected by the *liberal* dominant elite feminism. Against these events, notions like “redistribution” and “identity recognition” by Nancy Fraser, have been decisive in order to conceptualize a change which has occurred in these last decades within western politics. A transformation which has brought together the more impactful movements on the social protest level, unlike in the past, beyond a class interest perspective, as ‘groups’ or communities of value, aimed to reclaim their own identity and acquire “recognition”. A significant shift of perspective in gender politics, but also paradigmatic of the contemporary political experience in the progressive field.

Keywords. Feminism, neoliberalism, redistribution, recognition.

*Ci sedemmo dalla parte del torto
visto che tutti gli altri posti erano
occupati (Bertold Brecht)*

Il richiamo alla ‘teoria critica’ cui fa riferimento il saggio di apertura del volume di Nancy Fraser *Fortunes of Feminism*, al di là delle critiche rivolte a Jürgen Habermas e, vorrei aggiungere, anche del dibattito che ha suscitato, mi pare assai rilevante per cogliere gli elementi di novità espressi dalle analisi teoriche e dalle mobilitazioni femministe contemporanee, quelle appartenenti alla cosiddetta «terza ondata» del movimento. Fin dalle prime righe Fraser esplicita infatti la sua opzione per uno statuto epistemologico dichiaratamente non neutrale perché «inquadra il suo programma di ricerca e la sua struttura concettuale guardando agli obiettivi e alle attività di quei movimenti di opposizione in cui si identifica in modo partigiano ma non acritico. Le questioni che pone e i modelli che progetta sono informati da tali identificazioni e interessi» (Fraser 2014: 31). Nel caso specifico, l’obiettivo è quello di analizzare e conoscere al meglio le condizioni di vita e le lotte delle donne dal momento che le proteste messe in campo dal movimento femminista si configurano per Fraser tra quelle più significative di questa fase storica. Una rilevanza dovuta al fatto che proprio i movimenti femministi della nostra epoca offrono l’op-

portunità di analizzare specifici modi e forme di subordinazione e quindi di demistificare tutti quegli approcci ideologici e di senso comune che operano principalmente nella direzione di 'naturalizzare' quella soggezione (*ibidem*). Una impostazione teorica che, non tanto diversamente dalla *Wertfreiheit* weberiana, deve prevedere autocontrollo e rigore razionale, e quindi il rispetto dei consueti codici di adeguatezza empirica, ammettendo però scelte anche dichiaratamente partigiane rispetto allo scopo e alle tematiche della ricerca. Una 'scelta di campo', questa, che non solo orienta il lavoro di analisi e di ricerca sociale ma che induce Fraser, come altre teoriche femministe, a prender parte attiva al movimento.

È infatti del febbraio 2017 l'articolo *Beyond Lean-In: For a Feminism of the 99% and a Militant International Strike on March 8* scritto da otto conosciute teoriche femministe americane, pubblicato¹ all'indomani della *Women March* del 21 gennaio 2017, organizzata per protestare contro l'elezione di Donald Trump e per chiedere il rispetto dei diritti delle donne come imprescindibili diritti umani. L'articolo si richiama alla mobilitazione delle donne polacche dell'ottobre 2016 contro l'abolizione del diritto all'aborto e alla *hüelga feminista* spagnola, ma soprattutto vuole essere un esplicito appello in sostegno dello sciopero internazionale dell'8 marzo, data che a partire dal 2017, ha assunto nuovamente il suo carattere di grande mobilitazione politica internazionale, coinvolgendo le donne di ben 50 nazioni.

In questo documento vengono sottolineate le novità che caratterizzano le manifestazioni femministe più recenti. Innanzitutto, il fatto di essere movimenti internazionali, spontanei (*grassroots*), di base, inclusivi rispetto ad ogni condizione di sfruttamento e violenza e quindi in grado di tener unite le lotte di contrasto alla precarizzazione del lavoro e alla disparità salariale con quelle che si oppongono all'omofobia, alla transfobia e alle politiche xenofobiche sull'immigrazione. Si tratta, inoltre, di mobilitazioni la cui partecipazione è riservata non solo alle donne ma a tutti coloro che sono disposti ad impegnarsi per sostenere gli obiettivi del movimento, senza alcuna preclusione o discriminazione legata alle diverse appartenenze nazionali, etniche, religiose, anagrafiche. Infine, viene messo ben in evidenza come questa apertura si coniughi con una precisa scelta di campo che è quella di stare dalla parte delle donne delle classi lavoratrici (di «un femminismo del 99%») e quindi con un progetto politico non solo di netta opposizione rispetto agli assetti dominanti di potere, ma anche nei confronti del femminismo delle donne appartenenti ai ceti sociali dominanti.

FEMMINISMO PER IL 99%. UN MANIFESTO

Questi temi sono ripresi e sviluppati in modo più articolato nelle 11 tesi che costituiscono *Feminism for the 99%. A Manifesto*, redatto da tre delle firmatarie dell'appello del febbraio 2017, Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya e Nancy Fraser, pubblicato nel 2019 e tradotto in più di venti lingue.

Un aspetto che colpisce a prima vista nel documento è il richiamo a termini, simboli, strumenti politici, ricorrenze che appartengono classicamente alla tradizione del movimento operaio internazionale: la mobilitazione per lo sciopero, la rivitalizzazione della festa dell'8 marzo, lo stesso esplicito riferimento al *Manifesto del partito comunista* del 1848, l'uso del termine capitalismo. Un lessico bandito da anni anche in campo progressista. Un richiamo alle origini, quasi a sottolineare una continuità, ma con l'introduzione di una robusta dose di novità anche rispetto al femminismo di ispirazione marxista degli anni Settanta².

In primo luogo un'attenta riconcettualizzazione della nozione di capitalismo e della sua crisi. «Da femministe ci rendiamo conto che il capitalismo non è solo un sistema economico ma qualcosa di più vasto: un ordine sociale istituzionalizzato che include anche rapporti "non economici" e pratiche che sostengono l'economia ufficiale» (ivi: 65). Considerazione da cui deriva una visione allargata sulla attuale crisi capitalistica che non produce solo casi di bancarotta a catena e disoccupazione di massa ma anche tutta una fenomenologia di dissesti e squilibri pur diversi tra loro ma la cui causa ultima, secondo le autrici, può essere ricondotta, più o meno direttamente, alla tendenza congenita del capitale a servirsi liberamente di risorse e condizioni che gli sono indispensabili, senza però accollarsene i costi.

Ne sono drammatici esempi il rapporto «predatorio» di molte multinazionali rispetto all'ambiente che, a seconda delle varie fasi del ciclo produttivo, viene utilizzato come un «rubinetto» o un «lavello», di energia e di scarti, senza nessuna attenzione e rispetto per gli ecosistemi e per gli *habitat* che sostengono le comunità.

In modo analogo è fatto riferimento alle limitazioni che progressivamente ha dovuto subire la sovranità degli Stati che, a causa della necessità di adeguarsi alle compatibilità dei mercati e alle politiche di *austerità*, si sono visti progressivamente ridimensionare l'ambito di esercizio dei loro poteri. Una tendenza spesso portata fino

² Sono indicative a questo proposito le motivazioni addotte dalle organizzatrici per aver usato il termine sciopero (scelta criticata anche da varie sigle sindacali) per definire la manifestazione internazionale dell'8 marzo. Una scelta che intende mettere in evidenza i compiti che le donne svolgono non solo sul posto di lavoro, ma anche fuori di esso.

¹ «ViewPoint Magazine» (2017), 3 febbraio.

all'estrema conseguenza di compromettere l'autonomia della politica e di snaturare il ruolo delle istituzioni statali che invece dovrebbero tutelare gli interessi pubblici, la qualità della vita e i diritti di chi vi appartiene (*ivi*: 66).

La «contraddizione» cui il testo dedica più spazio è però quella che fa riferimento alla «riproduzione sociale» con argomentazioni che riportano il discorso sui binari di una riflessione tradizionalmente femminista. La riproduzione sociale, che è strutturalmente connessa alla asimmetria di genere, secondo l'analisi proposta dalle autrici, svolge un ruolo determinante nel meccanismo della produzione di profitto all'interno delle società neoliberaliste. Se infatti la sua funzione 'naturale' è connessa ad attività relative alla cura, assistenza, socializzazione di «esseri umani dotati di un corpo e di relazioni sociali», la riproduzione sociale provvede anche a produrre, formare, mantenere efficiente la forza lavoro. Una funzione che nei sistemi capitalistici avviene fuori dai rapporti di produzione e quindi senza costo per i proprietari di capitale. Notazione da cui le autrici fanno derivare una «integrazione» alla teoria marxiana e una ridefinizione della nozione di plus valore secondo la quale «il lavoro di produzione del profitto non potrebbe esistere senza il lavoro non retribuito di produzione delle persone» (*ivi*: 69).

Questa 'revisione' che ha il pregio di mettere in relazione fenomeni apparentemente disconnessi, viene utilmente contestualizzata all'interno dell'attuale modello neoliberalista che esaspera la 'naturale' propensione del sistema capitalistico a subordinare la riproduzione sociale alla logica di profitto cercando sempre di più di contenere i costi. Se infatti questo tipo di produzioni sono necessarie, sono anche costose, impiegando bassa tecnologia e lavoro vivo, per cui la tendenza è quella di comprimerne i costi con le modalità più varie (il lavoro domestico, la privatizzazione, i tagli della spesa sociale, la commercializzazione degli aspetti più redditizi). Anche in questo caso però, secondo le autrici, finiscono per prodursi tensioni strutturali, sia perché la condizione di diffusa sofferenza sociale che penalizza particolarmente le donne si sta allargando fino a superare il livello di guardia, sia perché questa situazione rischia di produrre una crisi sistemica prodotta da un «prosciugamento» progressivo delle energie sociali su cui il sistema si fonda.

Una tensione strutturale, secondo le autrici, che si colloca in un rapporto circolare di causa effetto (e quindi di doppio vantaggio per i possessori di capitale) con un altro fenomeno che caratterizza i sistemi neoliberalisti che è quello del massiccio inserimento, in tutto il mondo, delle donne nel mercato del lavoro dove però si trovano molto spesso ad occupare i posti meno ambiti e in cui si manifestano con più drammaticità fenomeni come la precarietà, la mancanza di diritti, le basse retribuzioni.

Dalla valorizzazione dell'attività di produzione sociale, insieme al massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro (considerate anche le modalità prevalenti con cui questo inserimento generalmente avviene), deriva, secondo le autrici, l'esigenza di ridefinire la classe lavoratrice superando quelli, che a loro parere, costituiscono i canoni convenzionali: «La working class globale non va ristretta a un gruppo di maschi bianchi, impiegata nel settore dell'industria, come vuole un immaginario consolidato. In epoca neoliberalista la mappa del lavoro precario, sottopagato, senza diritti individua tanti e diversi ambiti e vi appartiene chi lavora nei campi e nelle case private, negli uffici, negli hotel, nei ristoranti, chi è occupato nei servizi alla persona, nei trasporti, nel settore pubblico e privato, ma anche chi è precario, chi è disoccupato, chi non riceve alcun salario per il proprio lavoro» (*ivi*: 21).

«Correzione» da cui a sua volta consegue una individuazione inclusiva del soggetto politico potenzialmente mobilitabile contro l'ordine neoliberalista e che si precisa con l'invito a superare steccati ideologici e preconcetti al fine di unire in una prospettiva internazionalista e anticapitalista «tutti i movimenti per la giustizia sociale esistenti e futuri in una ribellione globale di massa» (*ivi*: 59).

All'interno di questo scenario resta però centrale la posizione e il ruolo delle donne come soggetto politico³ e questo non perché queste siano depositarie di una accumulazione di oppressioni o di una qualche identità originale, sia essa culturale o biologica, ma piuttosto per la posizione strategica in cui la maggioranza delle donne attualmente si trova che è quella di una maggiore esposizione rispetto alla crisi dei meccanismi di riproduzione sociale. Un argomento che pare riecheggiare la nozione di «coscienza femminile» dell'ispanista Temma Kaplan⁴ e che si riferisce ad un «sentimento collettivo di diritti e doveri» effetto dell'identificazione generalizzata delle donne con il lavoro riproduttivo e quindi dell'assunzione collettiva (e dell'interiorizzazione) del «dovere di preservare la vita». Un sentimento di «conservazione» quindi, fondato in origine sull'accettazione di compiti tradizionali, ma che porta le donne a mobilitarsi quando sentono minacciata la sopravvivenza dei *commons*⁵ e della stessa comunità cui appartengono.

³ La questione su quale sia il 'soggetto politico del femminismo' è complessa e ha dato vita ad un dibattito iniziato da tempo. Cercherò di levarmi d'impaccio con questa citazione: «I soggetti hanno bisogno della prassi, si costruiscono nella lotta comune a partire dalle esperienze concrete condivise». Cámara J., *Il movimento delle donne: soggetto politico e strategia*, <http://www.communianet.org/gender>, 14/11/ 2018.

⁴ Kaplan T., *Consciencia feminina*, in Cámara J., *Il movimento delle donne: soggetto politico e strategia*, cit.

⁵ Per un approfondimento su questo tema, cfr. Federici S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons, ombre corte*, Verona.

Nella nostra attuale fase storica sono le donne delle classi subalterne che incontrano maggiori difficoltà «a riprodurre la vita» e quindi quelle che si trovano costrette ad attivare strategie più radicali di resistenza e di azione. Una considerazione questa che si ricollega a quanto Cinzia Arruzza e Lidia Cirillo suggeriscono nella loro *Storia delle storie del femminismo* (2017) e cioè che le donne, in quanto tali, usualmente non possono essere considerate (e non si percepiscono) come una classe, come un soggetto politico permanente, ma che questa consapevolezza può essere raggiunta in quelle occasioni storiche in cui la principale causa di oppressione e sfruttamento viene percepita come connessa alla condizione di essere donna. Una considerazione che ci porta anche a riflettere su quanto l'appartenenza sociale possa agire come elemento divisivo all'interno dell'universo femminile. Se si considera infatti che l'esposizione delle donne di alta classe sociale è meno diretta rispetto alle responsabilità riproduttive e del lavoro di cura (essendo mediata dal ruolo svolto da personale di servizio, infermiere, governanti, balie...), si può dedurre che questa differente condizione possa operare producendo effetti diversi per quanto riguarda la determinazione del ruolo e dell'identità sociale.

D'altra parte il *Manifesto* si apre proprio con una esplicita polemica rivolta al «femminismo *liberal*»⁶, individuando nella sconfitta di Hillary Clinton la sua Waterloo e sollecitando la urgente necessità di promuovere un «altro femminismo». Al femminismo *liberal* viene contestato il fatto di voler rappresentare il femminismo nella sua interezza, ciò che è o dovrebbe essere, mentre, a parere delle autrici, questo femminismo che valorizza l'autopromozione e il «farsi avanti» (*lean-in*), viene respinto come femminismo dell'1%. Un femminismo che si limita a rivendicare anche per le donne l'accesso a posizioni professionali e sociali di prestigio e a richiedere una «pari opportunità di dominio» rispetto ai ruoli di potere tradizionalmente esercitati dagli uomini. Una rivendicazione che potrebbe produrre effetti paradossali per cui, sostengono con cruda ironia le autrici, per le persone comuni dovrebbe essere più accettabile in nome del femminismo «che sia una donna e non un uomo a mandare a rotoli il loro sindacato, a ordinare a un drone di uccidere i loro genitori o a rinchiudere i loro figli in una gabbia ai confini col Messico» (*ivi*. 4).

Il limite più vistoso imputato al femminismo *liberal*, e quello che ne connota più chiaramente l'approccio classista, è però individuato nella sottovalutazione del condizionamento socio-economico. Per la maggioran-

za delle donne infatti le reali opportunità di veder realizzate quelle possibilità di autoaffermazione, di libertà d'azione, di *empowerment*, che costituiscono gli obiettivi più qualificanti del femminismo *liberal*, restano solo vaghe speranze da relegare all'interno di un repertorio di pure petizioni di principio.

«COME IL FEMMINISMO DIVENNE ANCELLA DEL CAPITALISMO»

Questa presa di distanza dal femminismo *liberal* era già stata anticipata da Nancy Fraser sul «Guardian» del 14 ottobre 2013⁷ con un titolo che non lascia dubbi: *How feminism became capitalism's handmaiden and how to reclaim it*. Fraser apre questo articolo ammettendo che la sua speranza che, lottando per l'emancipazione femminista, si sarebbe contribuito a creare un mondo migliore si sia rivelata fallace e sia stata sostanzialmente smentita dal fondato sospetto che gli ideali perseguiti dalle femministe abbiano invece contribuito a legittimare nuove forme di disuguaglianza e sfruttamento. Questo è successo perché le trasformazioni che si sono prodotte all'interno del capitalismo contemporaneo hanno neutralizzato (rivolgendole a proprio vantaggio) le critiche che il «femminismo della seconda ondata» aveva rivolto al capitalismo del dopoguerra. Più precisamente Fraser nota come si sia prodotta una «relazione pericolosa» (*dangerous liaison*), una involontaria consonanza, tra una serie di aspirazioni e obiettivi del movimento di liberazione delle donne e i valori individualistici fondanti l'attuale società di libero mercato. Il movimento femminista non solo avrebbe perso la sua carica eversiva rispetto agli assetti di potere dominanti, ma si sarebbe addirittura trovato a svolgere nella nostra contemporaneità una funzione ancillare di legittimazione e di sostegno (*became handmaiden*) rispetto al capitalismo attuale, «disorganizzato», globale, neoliberalista.

Secondo Nancy Fraser, uno sguardo retroattivo consente di affermare che due diversi erano gli scenari che il movimento di liberazione delle donne poteva prospettare. Il primo disegnava un mondo in cui l'emancipazione di genere poteva andare di pari passo con la democrazia partecipativa e la solidarietà sociale; il secondo prometteva nuove forme di liberalismo, in grado di garantire alle donne, un'autonomia individuale uguale a quella degli uomini, più ampie possibilità di scelta, il successo meritocratico. Questa «ambivalenza» si è risolta negli ultimi anni a favore del secondo scenario, quello liberal-individualista. A questa constatazione Fraser aggiunge

⁶ Con la locuzione 'femminismo' *liberal* generalmente viene fatto riferimento ad un femminismo incentrato sulle libertà e sull'uguaglianza formale, sui diritti civili, piuttosto che su quelli sociali.

⁷ Le stesse idee sono riproposte anche in un'intervista concessa da Nancy Fraser a «la Repubblica» e pubblicata il 31 marzo 2015.

ancora una aggravante affermando come questa convergenza con le politiche neoliberiste attualmente egemoni non sia avvenuta limitandosi a subire «passivamente il fascino delle seduzioni neoliberiste», ma contribuendovi invece attivamente con tre idee fondanti.

Il primo contributo è costituito dal fatto che era stato individuato e quindi messo in discussione dal movimento femminista quello che poteva essere considerato il pilastro ideologico e organizzativo del capitalismo (*state-organized capitalism*) del secondo dopoguerra, il modello di «salario familiare» del maschio *breadwinner* con la moglie casalinga. Questa critica femminista che più o meno esplicitamente affidava l'emancipazione femminile al fatto di uscire di casa e di entrare nel mondo del lavoro, secondo Fraser, ha contribuito in maniera significativa a legittimare la precarizzazione del lavoro⁸. La «rivolta contro il lavoro domestico» e l'inserimento nel mondo del lavoro ha infatti dovuto fare i conti col fatto che la flessibilizzazione dei processi di accumulazione neoliberista si basa sostanzialmente sul lavoro femminile a basso costo nei servizi e nella manifattura. Un mercato del lavoro cui accedono non solo donne all'inizio della carriera e marginali, ma la grande maggioranza delle donne per le quali l'esperienza lavorativa ormai si connota in modo permanente per il basso livello dei salari, la diminuzione della sicurezza, la riduzione dei servizi e il conseguente aumento del doppio (ma qualche volta anche triplo e quadruplo) lavoro⁹. Il risultato è quello che le autrici del *Manifesto* individuano come il fenomeno delle «catene globali di cura»: chi ha i mezzi assume donne più povere (straniere, migranti...) per svolgere lavori di pulizia e di cura, ma ovviamente le donne sottopagate che si dedicano ai lavori di cura devono faticosamente conciliare questi lavori con le proprie responsabilità familiari e domestiche che vengono trasferite a donne ancor più povere e dipendenti, e così via. Costatazione che porta Nancy Fraser alla conclusione che il passaggio dal sistema keynesiano a quello neoliberista per il 99% delle donne ha significato solo il passaggio da

una condizione di svantaggio ad un'altra condizione di svantaggio.

Un secondo contributo fa riferimento alla critica secondo cui la politica progressista si è troppo concentrata sulle disuguaglianze di classe mentre non venivano considerate altre ingiustizie «non economiche» come la violenza sessuale, la violenza domestica, l'oppressione riproduttiva. «Politicizzare il personale» ha prodotto l'effetto positivo di ampliare l'agenda politica includendo le differenze di genere, ma si è al contempo determinata una concentrazione estrema delle istanze femministe sul tema dell'«identità di genere» che di fatto ha creato un vantaggio per il neoliberismo in crescita cui, proprio in quel momento, la rinuncia alla rivendicazione di politiche redistributive era estremamente funzionale.

Infine, secondo Fraser, il femminismo ha contribuito all'affermarsi delle politiche neoliberiste con la critica al paternalismo dello Stato sociale. Questa critica originariamente finalizzata a democratizzare lo Stato e a responsabilizzare i cittadini di fatto è servita da copertura per un sostanziale ridimensionamento dello Stato sociale e per avviare la mercificazione dei servizi. Per sostenere la sua convinzione Nancy Fraser porta l'esempio dei progetti di «microcredito» (programmi di piccoli prestiti bancari) proposti dalle Ong alle donne povere del sud del mondo e propagandati come un processo di potenziamento dal basso in alternativa al verticismo della burocrazia dei progetti statali. Quindi una sorta di «antidoto femminista» alla povertà e alla sottomissione delle donne. Fraser nota però come il generale consenso suscitato da questi programmi non abbia tenuto conto del fatto che il «microcredito è fiorito proprio nel momento in cui gli Stati abbandonavano gli impegni macro-strutturali per combattere la povertà, impegni che i prestiti su piccola scala non possono assolutamente sostituire» (Fraser 2016: 99). Anche in questo caso una soluzione apparentemente a favore delle donne, di fatto, si è tradotta in un indebolimento dell'intervento pubblico e in un vantaggio per il libero mercato.

⁸ Per un approfondimento su questo tema, cfr. Federici S. (2014), *Il punto zero della rivoluzione [Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista, ombre corte, Verona]*.

⁹ Un recente articolo del «The New York Times», dal titolo assai evocativo, riporta i risultati di un sondaggio Gallup tra coppie eterosessuali, di età tra i 18 e i 34 anni, che pur manifestando un atteggiamento molto aperto sull'uguaglianza di genere in politica, sport e nell'uso dei pronomi (!) continuano a ripartirsi il lavoro in casa come le coppie a metà del secolo scorso. Un atteggiamento confermato anche dai risultati di una ricerca di qualche mese fa, sui ragazzi delle scuole medie superiori, pubblicato sempre nello stesso articolo, secondo cui, per un buon 25% degli intervistati la famiglia ideale che si immaginano è quella in cui il marito va a lavorare e la moglie fa la casalinga. Miller C. (2020), *Young Men Embrace Gender Equality, but They Still Don't Vacuum*, in «The New York Times», 11 febbraio.

«TRE ONDATE» FEMMINISTE

Questa drammatica denuncia che ha i toni e opera la riduzione di complessità tipica di un *pamphlet* può essere utilmente contestualizzata all'interno di una riflessione che vede Nancy Fraser impegnata da diversi anni nel ricostruire lo sviluppo del movimento femminista e di cui la raccolta di saggi *Fortunes of Feminism. From State-Managed capitalism to Neoliberal Crisis* costituisce una felice sintesi. Questo volume che mette insieme testi scritti dal 1985 al 2010 ha lo scopo di operare un'analisi

del «*drama in three acts*» della seconda generazione del movimento femminista. I tre atti corrispondono alle tre sezioni in cui è organizzato il volume e fanno riferimento a tre ondate (*waves*) attraverso cui il movimento si è espresso dal dopoguerra ad oggi.

Nel primo atto il femminismo nasce e si afferma all'interno dei movimenti della nuova sinistra degli anni Settanta. Il contesto culturale è molto influenzato dal marxismo e quello economico da un capitalismo in cui lo Stato svolge un ruolo attivo. La critica femminista si focalizza soprattutto sul paternalismo del welfare e sulla famiglia borghese come le istituzioni più caratterizzanti l'androcentrismo della società capitalista, un androcentrismo che informa drammaticamente anche le politiche progressiste dei governi social-democratici. Fraser sottolinea però anche l'«ambivalenza» di questa prima ondata di mobilitazione rispetto alle politiche dei governi social democratici. Mentre infatti una parte dei movimenti si oppone allo statalismo e alla burocrazia di questi sistemi accusandoli di considerare solo le ingiustizie di classe, altri movimenti femministi, più vicini all'ideologia socialista, apprezzano l'ethos solidaristico e l'impegno a limitare il potere dei mercati e cercano di radicalizzarle verso una politica di genere.

A partire dagli anni Ottanta la situazione politica come è noto cambia radicalmente. Un decennio di governi conservatori in gran parte dell'Europa occidentale e negli Usa e la caduta dei regimi dell'Est Europa ridanno vita alle ideologie del libero mercato. Anche i movimenti femministi che in precedenza avevano assunto il welfare come punto di partenza, non essendo più in grado di radicalizzarne i presupposti socialdemocratici, iniziano a gravitare «intorno a nuove grammatiche di rivendicazione politica, più in sintonia con lo spirito post-socialista del tempo» (Fraser 2014: 12-3). Il tema della giustizia di genere prende così la via del «riconoscimento della differenza» come principale rivendicazione femminista di fine secolo. «Che la questione riguardasse il lavoro di cura, la violenza sessuale o la disuguaglianza di genere nella rappresentanza politica, le femministe hanno sempre più fatto ricorso alla grammatica del riconoscimento per sostenere le proprie rivendicazioni» (*ivi*: 13).

La terza ondata, quella ancora in corso, ci parla di lotte femministe molto spesso spontanee, che coinvolgono donne di tanti paesi diversi. Mobilitazioni femministe di cui Cinzia Arruzza sottolinea l'elemento di novità riportando come significativo lo slogan sempre più diffuso in queste manifestazioni «Patriarcato e capitale alleanza criminale». Un segnale importante che ci parla di un cambio di punto di vista secondo cui giovani attiviste e pensatrici femministe mettono in primo piano le connessioni tra oppressione di genere e capitalismo.

«RIDISTRIBUZIONE» VERSUS «RICONOSCIMENTO»?

La nozione di «riconoscimento», insieme a quella di «ridistribuzione», per limitarsi al loro significato politico, costituiscono due noti idealipi, conati da Nancy Fraser, per connotare altrettante opzioni politiche apparentemente antitetiche. Dovendo operare una estrema sintesi si potrebbe sostenere che le politiche più attente ai temi relativi alle dinamiche di classe e alla giustizia sociale si possono riferire alla categoria della «ridistribuzione», mentre «il riconoscimento» può essere associato alla politica dell'identità, alle lotte di genere, sessualità, nazionalità, etnicità, 'razza' (Fraser, Honneth 2007: 21).

Si tratta di opzioni diverse, con diverse ascendenze filosofiche e che fanno riferimento a diverse concezioni della giustizia. Secondo la prospettiva della «ridistribuzione» le ingiustizie sono radicate nella struttura economica della società e identificabili nello sfruttamento, nella marginalizzazione, nella deprivazione. Assumendo la prospettiva del «riconoscimento» le ingiustizie si strutturano invece nei modelli culturali di rappresentazione, interpretazione e comunicazione, assumendo le forme della dominazione culturale, del non riconoscimento, del disprezzo.

Impostazioni diverse, da cui derivano anche diverse identificazioni delle collettività soggette all'ingiustizia. Nel caso della «ridistribuzione» si tratta di gruppi definiti rispetto alle logiche di mercato o ai rapporti di produzione. Nel caso del «riconoscimento» si tratta di collettività più vicine ai gruppi di *status* di Weber, quindi collettività i cui membri godono di un minor rispetto e i cui valori suscitano una minor stima sociale. La massima lontananza tra le due posizioni si registra però nella valutazione da attribuire alla differenza. Considerata come un ostacolo da superare, in quanto conseguenza di una politica ingiusta, adottando la prospettiva della «ridistribuzione»; da valorizzare, assumendo invece una ottica orientata verso il «riconoscimento».

Non posso in questa sede ricostruire il percorso (e ne varrebbe la pena!) che questa concezione teorica di Nancy Fraser ha compiuto nel tempo, documentato nei tanti articoli e saggi cui questo tema è dedicato. Così come non è possibile riproporre qui il dibattito che le idee dell'autrice hanno suscitato e che ha visto coinvolte personalità importanti come Jürgen Habermas, Axel Honneth, Charles Taylor, Judith Butler, per citarne solo alcune. È però necessario sottolineare per lo meno come Nancy Fraser, sia sempre stata convinta della necessità di conciliare queste due prospettive, apparentemente antitetiche, sostenendo ripetutamente la convinzione che «la giustizia oggi richiede *sia* redistribuzione *che* riconoscimento». Un tentativo di conciliazione non privo di difficoltà, a parere dell'autrice, e che può trovare soluzione

solo in una «concezione bidimensionale» che senza ridurre l'una all'altra accolga entrambe le dimensioni all'interno di una cornice più ampia (Fraser 1999: 532). La nozione di «parità di partecipazione» (che probabilmente avrebbe ottenuto l'apprezzamento di Thomas Marshall), viene quindi proposta come il nucleo normativo all'interno del quale entrambe «ridistribuzione» e «riconoscimento» costituiscono due condizioni indispensabili per garantire ai partecipanti indipendenza e voce e quindi «a tutti i membri (adulti) della società [la possibilità] di interagire tra loro su un piede di parità» (*ivi*: 538).

Le severe critiche rivolte alle femministe della seconda ondata, adottando la mappa semantica proposta da Nancy Fraser, possono essere sintetizzate nei termini di uno sbilanciamento a favore della prospettiva del «riconoscimento» e di una sottovalutazione di quella della «ridistribuzione». Una situazione segnalata dalla stessa Fraser in tante occasioni e sulla quale può valer la pena soffermarsi per accennare ai rischi involutivi (per il movimento) che da questa potrebbero prodursi e in qualche caso si sono già prodotti.

Un rischio che è ormai considerato come realtà è da individuarsi nella sottovalutazione (o nel mancato interesse) da parte del femminismo *liberal* dell'aggravarsi della situazione sociale che l'avvento del liberismo ha prodotto, quindi in un vuoto di iniziative di contrasto nei confronti della precarizzazione del lavoro, la mancanza di servizi sociali, i bassi salari, il peggioramento della qualità della vita, problemi che invece condizionano la vita a un gran numero di donne. Una deviazione significativa del movimento rispetto ad un passato di lotte femministe che pur nella loro specificità si collocavano all'interno di un *milieu* democratico e progressista.

La mancata attenzione verso le rivendicazioni riferite alla «ridistribuzione» può produrre, e continuare a produrre, anche effetti significativi sulle politiche di «riconoscimento», sia in ambito sociale che politico.

Innanzitutto le richieste di «riconoscimento» decontestualizzate dalla condizione socio-economica di riferimento rischiano di approdare ad una concezione del genere prevalentemente nei termini di offesa allo *status* della singola persona, alla stregua di un ostacolo personale (psicologico?) all'autorealizzazione. Una scelta ideologica che sembra manifestarsi nella preminenza che le politiche femministe, a partire dagli anni Ottanta, accordano alle rivendicazioni di autopromozione e di ascesa sociale, alle lotte per la rappresentanza, alla valorizzazione dell'identità culturale e anche lessicale delle donne e all'opposizione all'androcentrismo. Questioni certamente non irrilevanti che, se hanno il pregio di valorizzare la trasversalità dell'oppressione che le donne come tali condividono, decontestualizzando il genere dalla

sua materialità socio-economica, corrono però il rischio di depoliticizzare quell'oppressione collocandola in un ambito culturale neutro rispetto alla conflittualità sociale. In altre parole, questo tipo di rivendicazioni rischiano di articolare un discorso che, privilegiando e proponendo «l'esperienza di essere donna in maniera esclusiva» rispetto a condizioni sociali differenti, si trova di fatto a sottovalutare la complessità dell'oppressione e a produrre «il mito di una sorellanza universale» che però la società neoliberista, con gli squilibri che la caratterizzano, non è certo in grado di legittimare.

Non solo. Va ancora considerato che, dal momento in cui «ridistribuzione» e «riconoscimento» costituiscono due pre-requisiti indispensabili per realizzare quella «parità di partecipazione» che consente ad ognuno di vivere relazioni sociali e politiche «alla pari», mancando un polo di questo binomio, il rischio che si prospetta è quello che questa opportunità venga compromessa. Un deficit importante che a sua volta non può non riflettersi sulle politiche di «riconoscimento» che, se restano scollegate dalla partecipazione politica, rischiano di non tradursi in una richiesta di *empowerment* collettivo, e di dover fare affidamento solo su risorse personali e su iniziative individuali.

Una tendenza quella abbozzata che peraltro pare trovar consonanza in un cambiamento che in anni recenti sembra essersi determinato nei modi di concepire e vivere la partecipazione politica nelle democrazie occidentali e segnatamente da parte delle forze democratiche e progressiste. Un mutamento significativo per cui, secondo il parere di alcuni analisti (Fassin 2018), ad una politica, sostenuta da un forte senso di riscatto collettivo e da una visione della storia intesa come continuo progresso materiale e sociale, sembra essersi progressivamente sostituita una politica «morale», che si manifesta più come testimonianza che come disponibilità ad agire, che ha sostituito le grandi passioni collettive con le buone azioni personali. Una modalità che si palesa con più evidenza nelle situazioni di maggior emergenza (le migrazioni, la miseria, la fame, la disoccupazione, la guerra...), in cui gli eventi vengono trattati come privi di ogni specificità storica e politica col risultato che gli assetti di potere, all'interno dei quali questi si compiono, finiscono per configurarsi come una semplice cornice e le condizioni strutturali di disuguaglianza e di sfruttamento come una variabile indipendente su cui non vale la pena o (nel migliore dei casi) non è possibile intervenire. In altri termini l'agire politico contemporaneo, per lo meno quello che cerca di opporsi alle politiche della destra conservatrice, sembra attivare un particolare sguardo per cui l'attenzione e l'azione si spostano dalle strutture responsabili della sofferenza, del disagio, della

discriminazione, della povertà, verso un soggetto individuale in nome del quale è possibile riconoscersi sulla base di una presunta unità del genere umano.

In sintesi si potrebbe allora argomentare che l'effetto di una mancata relazione tra «riconoscimento» e partecipazione potrebbe comportare anche una sorta di privatizzazione e quindi di paradossale 'depoliticizzazione' dell'azione politica, per lo meno rispetto ai canoni condivisi ai tempi della prima ondata femminista del dopoguerra e della tradizione di ispirazione solidale e socialista. Una condizione in cui l'attività politica non si manifesta tanto come un comportamento collettivo su un progetto condiviso quanto piuttosto come un compromesso privato agito in pubblico, o meglio, al cospetto degli altri.

Se quanto detto finora si riferisce agli effetti di uno sbilanciamento delle politiche femministe a vantaggio del «riconoscimento» e agli effetti che si possono produrre nella rete di connessioni tra i diversi ambiti di riferimento della «ridistribuzione», del «riconoscimento» e «della partecipazione», si potrebbe ipotizzare che un ritorno *tout court* alle politiche redistributive rimettesse in equilibrio il sistema. Questa ipotesi però non risulta del tutto convincente perché appare semplificante e riduttiva rispetto all'esperienza politica che sta maturando in questa «terza fase» di mobilitazioni femministe.

Una esperienza politica sostenuta anche dalle teorie femministe che, come abbiamo già ricordato, ormai da diversi anni sono impegnate in un acceso dibattito il cui sottotesto può essere letto come una ridefinizione di nozioni come quella di economico, di culturale, di capitalismo e come una riprecisazione dei confini che tra queste si possono tracciare. In particolare una ridefinizione del potere nelle società neoliberiste il cui tratto precipuo è colto nel suo aspetto relazionale, quindi in quella possibilità di riuscire ad articolarsi in una serie di rapporti di dominio e di oppressione che, anche se declinati su registri e con codici diversi, sono comunque unificati dall'imperativo sistemico dell'accumulazione.

Una visione confermata (ma anche scaturita) nella pratica delle tante azioni e mobilitazioni femministe e non solo che si stanno sviluppando in tanti paesi (in Brasile, Cile, Libano, Marocco, Hong Kong...). Movimenti il cui carattere transnazionale ci mette a confronto con una variegata molteplicità di esperienze di vita in cui le disuguaglianze razziali, di classe e di genere non sono fenomeni disgiunti ma si sovrappongono con maggior evidenza rispetto al passato e spesso costituiscono una condizione esistenziale in cui non è pensabile, ad esempio, poter agevolmente distinguere lo sfruttamento economico dalla discriminazione razziale e/o sessista. Opposizioni a forme di dominio in cui la condizione di classe e quella di genere si intersecano in una dimensio-

ne che non è il risultato di una sommatoria tra sfruttamento economico e non riconoscimento culturale quanto piuttosto la risultante di una azione reciproca che, a seconda delle circostanze, non esclude l'attenuazione dell'una per la prevalenza delle logiche dell'altra. Una concezione unitaria quindi di cui il nuovo femminismo sembra essere ben consapevole come risulta, ad esempio, nell'analisi e nel contrasto del dominio patriarcale secondo cui il potere utilizza come risorse economiche ('materiali') le differenze che si producono nella sfera del riconoscimento per legittimare i criteri ('simbolici') attraverso cui si realizza la distribuzione di risorse economiche e culturali.

Una concezione unitaria e quindi «non bidimensionale» del potere che ci induce a sottolineare come anche il «campo» (per usare un concetto di Pierre Bourdieu) della cultura, cui appartengono le politiche di «riconoscimento», non sia neutro rispetto agli assetti di potere dominanti¹⁰ ma sia attraversato da forze in conflitto (non riducibili necessariamente ad appartenenze di *status*) e teatro di usi sociali antagonisti in cui la posta in gioco è costituita proprio dalla facoltà di definire i criteri di rilevanza dei bisogni, di individuare la gerarchia da assegnare ai valori e i criteri di classificazione delle rappresentazioni sociali.

Questioni complesse che in questa sede mi limito solo ad accennare ma spero offrano spunti di riflessione rispetto alle sintonie e alle cacofonie che possono scaturire dal confronto tra i diversi orientamenti politici della «ridistribuzione» e del «riconoscimento».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arruzza C., Cirillo L. (2017), *Storia delle storie del femminismo*, Alegre, Roma.
- Fassin D. (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi, Roma.
- Fraser N. (1999), *La giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione in «Iride»*, 3,531-548.
- Fraser N. (2014), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, ombre corte, Verona.
- Fraser N. (2016), *Oltre l'ambivalenza: la nuova sfida del femminismo*, in «Scienza & Politica», 54: 87-102.
- Fraser N., Honneth A. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Meltemi editore, Milano.

¹⁰ Una conferma per quanto riguarda il nostro tema può provenire dalla constatazione che proprio sulle politiche del femminismo *liberal* più culturali ci sia stata un'adesione polarizzata e segmentata su base sociale che ha diviso una élite di classe sociale alta dalla massa del 99%.



Citation: Valentina Erasmo (2020) Oltre le specificità di genere. Cura e diritti nella prospettiva relazionale di Amartya Sen e Martha Nussbaum. *Società Mutamento Politica* 11(22): 151-161. doi: 10.13128/smp-12636

Copyright: ©2020 Valentina Erasmo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre le specificità di genere. Cura e diritti nella prospettiva relazionale di Amartya Sen e Martha Nussbaum

VALENTINA ERASMO

Abstract. At the thresholds of 2020, gender differences are still reason of inequalities, even in the most economically advanced countries, as shown by the *Global Gender Gap Report*. Indeed, democratic and liberal societies are dominated by behavioural 'masculine' dynamics, according to *homo economicus*' paradigm. Many representatives of feminism, as Ortner, complain the strong competitiveness of *homo economicus* for representing individual decisions, where are lost those horizons not regulated by markets laws: one of these is caregiving, understood as health and/or home care, where female figures prevail. I would suggest an alternative to these perspectives, androcentric and feminist, which enables to go beyond gender specificity. I have proceeded with Sen's anthropological proposal where man is 'relation' with himself herself, into intrapersonal space, and with the others, into interpersonal space. Thanks to 'multiple identities', we can rediscover the value of reciprocity in social interactions, culminated in the birth of relational goods which returns the importance of care in these interactions which increase social capital, as in caregiving. Since the creation of relational goods two questions arise: on the one hand, asking if this may become the starting point for an expansion of care's reciprocity from the intersubjective domain to their reference community; on the other, discussing whether an ethics of care may coexist with an ethics of rights. The answer is affirmative for both, but it requires the overcoming of gender's dichotomy, where the ethics of care is declined with a female voice, as compassion, and the ethics of rights with a male voice, as rationality. A choral answer is required, able to harmonise, without confusing, the level of care with the respect of rights, like the goals-rights system of Sen in dialogue with the ethics of care of Nussbaum, careful to the most human aspects of the existence.

Keywords. Care, caregiving, relational goods, rights, social capital.

OLTRE L'HOMO OECOMICUS COME PARADIGMA ECONOMICO GENDER-ORIENTED

All'inizio degli anni Novanta, si legge in uno degli interventi di Amartya Sen sul tema delle disuguaglianze:

Il destino delle donne è molto diverso nella maggior parte dell'Asia e dell'Africa del Nord, dove le donne non riescono a ottenere cure mediche, alimentazione e assistenza sociale della stessa qualità di quelle che di cui godono gli uomini. Per

questo motivo in quelle regioni sopravvivono meno donne di quanto sarebbe possibile se entrambi i sessi ricevessero cure identiche (Sen 1991 [1996]: 144).

A distanza di quasi trent'anni, alcune nazioni hanno compiuto significativi passi in avanti, non solo nei termini di crescita, ma di sviluppo, basti pensare alla serie di cambiamenti che hanno interessato realtà come la Cina. Eppure, quando si parla di disuguaglianze di genere, non si fa riferimento solo a queste casistiche più estreme che possono essere riscontrate nelle zone più povere del mondo, ma a quel *gender gap* che riguarda persino le realtà socio-economicamente più sviluppate.

Questo gap è quello che viene restituito nel *Global Gender Gap Index*, impiegato per la stima effettiva dell'entità delle differenze di genere, in cui si tiene conto dei seguenti dati: sotto un profilo economico, delle differenze di retribuzione salariale e di partecipazione alla forza lavoro, delle disparità di diritti sul luogo di lavoro e del tasso di disoccupazione; sotto un profilo politico, della rappresentatività attraverso l'elettorato passivo; sotto un profilo sociale, dell'istruzione, con campi che restano ancora di appannaggio maschile, e delle aspettative di vita. All'interno delle società democratiche e liberali, si può chiaramente percepire questo *gender gap*, per cui si vedono dominare dinamiche comportamentali prettamente 'maschili', così come rappresentato nel paradigma antropologico dell'*homo oeconomicus*, ancora oggi oggetto di interesse per economisti, filosofi, pedagogisti, psicologi e sociologi.

Contro questo paradigma, esponenti del pensiero femminista, come Rosemarie Ortner (2004a, 2004b, 2007) hanno sostenuto che esso assuma una connotazione *gender-oriented*, data la prevalenza di comportamenti competitivi nell'ambito delle decisioni individuali. Questa caratteristica può essere riscontrata in quell'egualitarismo livellante proprio dell'*homo oeconomicus* rispetto a quelle che sono le differenze di genere, restituendo un quadro semplificato e androcentrico della realtà socio-economica. La critica di Ortner non va letta come una critica *tout court* a questo paradigma antropologico, di cui la pedagogista riconosce la sua utilità, in particolare, nei meccanismi di astrazione per la rappresentazione generale e semplificativa del comportamento economico. Piuttosto, uno degli obiettivi di Ortner, è quello di mostrare come deve essere interesse dell'economia, non solo delle donne, quello di attuare un piano di sviluppo capace di implementare le risorse umane, non solo maschili, ma anche femminili.

Nell'*homo oeconomicus*, Ortner vede un chiaro esempio di soggetto post-illuminista che ha praticato quello slittamento da quei concetti solidali originari di *égalité, fraternité, liberté* a quelli di disuguaglianza

(come differenza di genere), concorrenza, libertà (di mercato, non di realizzazione del proprio sé). Questa mascolinità è quella già citata caratteristica rintracciabile nelle dinamiche dei meccanismi concorrenziali che prevedono la messa in atto di strategie competitive, spesso aggressive, in cui il movente dominante risulta essere quello della scelta della semplice preferenza, ma priva di influenza da parte di quella sfera affettiva che è maggiormente affine all'universo femminile nei processi decisionali. L'utile coincide così con ciò che consente la massimizzazione del welfare individuale, nei termini di incremento di beni e di ricchezze, mentre risultano inutili quelle azioni incapaci di pervenire a un simile scopo, conformemente a un'etica di stampo utilitarista.

In tale prospettiva, Ortner sostiene che vengano persi di vista quegli orizzonti non regolamentati dalle leggi di mercato, come quello del lavoro di cura, ovvero dell'assistenza sanitaria e/o domiciliare, in cui abbondano le figure femminili nel ruolo di *caregiver*. In questa definizione rientrano tutte quelle figure che, a vario titolo, svolgono attività di assistenza e di cura a anziani non autosufficienti, bambini o disabili, ovvero sia operatori socio sanitari che figure impegnate nell'assistenza informale di queste categorie più bisognose, accomunate da un importante ruolo sociale che consiste nella sottrazione dell'assistito da quei meccanismi di esclusione dalla propria comunità di appartenenza.

Nell'ambito del lavoro di cura, si può individuare una delle quote principali di beni relazionali, ancora oggi ignorati da gran parte dell'economia mainstream. Così, Ortner si interroga su come una pedagogia economica di stampo femminista possa far scoprire questo territorio ancora a molti sconosciuto: la sua proposta può essere intesa come un'inversione rispetto a quegli approcci economici per cui qualsiasi transazione sociale va letta attraverso le categorie di mercato, conformemente a un *Modell des nutzkalkulierenden Mann-Menschen* (Caruso 2012), come quello di Gary Becker, a cui Ortner si riferisce esplicitamente.

Piuttosto, occorre una messa a fuoco di ciò che risulta non-identico nel soggetto (*das 'Nichtidentische'*), richiamando Adorno (1966), in particolare, il suo concetto di non-identità (*Nichtidentität*) al centro della sua "dialettica negativa". Nella sua analisi, Adorno ha mostrato come non possiamo che pensare per concetti, ma ogni oggetto è sempre più del suo concetto, per cui qualsiasi sintesi concettuale è solo un piccolo spaccato di una realtà più complessa che raramente può essere rintracciata nel nostro quotidiano. Al contrario, nelle ideologie, si assistono a quei tentativi di far coincidere l'oggetto con il suo concetto, attraverso il ricorso a mezzi autoritari o totalitari, che assumono così una natura

assolutamente coercitiva. Quindi, i concetti diventano degli strumenti di dominazione, piuttosto che semplici forme di conoscenza. La pregnanza dell'analisi di genere compiuta da Ortner consiste nell'aver colto la forte portata ideologica, nell'accezione che questo termine assume in Adorno, dell'*homo oeconomicus* contemporaneo (Caruso 2012).

D'altro canto, lo stesso pensiero 'femminista' non è privo di limiti: il virgolettato è d'obbligo, essendo talmente ampio e diversificato quell'insieme di prospettive che possono rientrare a vario titolo in questa semantica, si vuole essere cauti sia nella critica che nell'impiego di questo termine. Nello specifico, i due versanti del femminismo da cui si vogliono prendere qui le distanze sono quello naturalista e quello culturalista sulle differenze di genere. Circa il versante naturalista, questo comprende: uno, il culturalismo essenzialista, in cui il femminismo è un semplice dato biologico, come Daly (1978) e De Beauvoir (1949); due, l'approccio ispirato al femminismo di matrice marxista, il quale ha reificato l'identità di genere e la diversità biologica, dove quest'ultimo è sempre alla base delle disuguaglianze sociali, come si può rintracciare in Irigaray (1985) e Riley (1988); tre, l'analisi del rapporto tra genere e struttura psichica dell'individuo, rimandando le differenze di genere alla psicanalisi, come in Chodorow (1978), Gilligan (1982) e Mitchell (1974). Invece, il versante culturalista si articola in due distinte ipotesi: una, quella costruzionista, per cui il genere è un costrutto sociale, non biologico, come si può riscontrare in Nicholson (1996), Rubin (1975) e Scott (1986); due, quella decostruzionista, che difende la necessità di destrutturare tutti i processi culturali, linguistici e simbolici che definiscono i generi, come in Derrida (1967) e Foucault (1978). Questi approcci *gender oriented* di stampo femminista sono accomunati dall'annullamento delle differenze di genere stesse, in quanto sottovalutano o ignorano del tutto la prospettiva maschile oppure intendono quest'ultima esclusivamente nei termini di dominio.

Andando oltre queste correnti, androcentrica e femminista, che si rincorrono nel tentativo dell'esaltazione di una singola angolatura di genere, si vogliono valorizzare, piuttosto, le peculiarità individuali, distinguendo quelle che possono essere le rispettive specificità di genere, ma senza contrapporre o privilegiare una prospettiva di genere rispetto all'altra. Solo grazie all'assunzione di un simile sguardo che le specificità non saranno più fonte di disuguaglianza, bensì di ricchezza nel confronto relazionale che può avvenire tra individui appartenenti a generi differenti.

In questo senso, una prima proposta può essere rappresentata dalla riflessione di Amartya Sen, in cui la

critica all'utilitarismo gioca un ruolo fondamentale per ammettere moventi altri dall'egoismo nei meccanismi decisionali: in sede etico-antropologica (Erasmus 2020), in particolare, egli propone il superamento del *self-interest* massimizzante del paradigma neoclassico, specificando che ciò possa verificarsi senza far venir meno la razionalità dell'individuo, contrariamente a quanto previsto nell'*homo oeconomicus*.

Difatti, nella sua prospettiva (Sen 1977), sono ammessi moventi come quelli di *sympathy* e di *commitment*, ad esempio: con il primo, si fa riferimento alla 'simpatia' che si può nutrire verso altri individui, movente intermedio tra l'egoismo neoclassico e l'altruismo disinteressato, in quanto è sempre una sorta di massimizzazione della propria utilità, ma nascosta dietro al ricorso a preferenze apparentemente altruistiche nei meccanismi decisionali; con il secondo, si indica una vera e propria 'obbligazione morale' di matrice kantiana, per cui i principi morali, ovvero i valori, sono assunti come preminenti rispetto al benessere individuale. Una simile prospettiva consente all'altro di tornare a essere fine in sé, non più semplice mezzo per il miglioramento del mio benessere individuale.

La differenza tra *sympathy* e *commitment* può essere colta attraverso le due distinte relazioni che si stabiliscono tra un soggetto e l'altro: nel caso della prima, questa viola quello che Sen (1985, 2005) definisce come *self-centered welfare*, ossia quello per cui: «A person's welfare depends only on his or her own consumption (and in particular, it does not involve any sympathy or antipathy towards others)» (Sen 1985: 347); nel caso della seconda, l'obbligazione prevede l'adozione di un movente diverso, coincidente con il riconoscimento dell'ingiustizia sottesa a un certo atto, il quale suscita nell'individuo il dovere di intervenire per interrompere simili azioni, assumendo una connotazione etica e politica, che permette l'uscita dalla singolarità della relazione che si stabilisce nella *sympathy*, acquisendo il carattere della 'reciprocità' nel *commitment*. A differenza della *sympathy*, il *commitment* non viola necessariamente il *self-centered welfare*, bensì può modificare sia i fini dell'agire, ovvero il *self-welfare goal*: «A person's only goal is to maximize his or her own welfare, or-given uncertainty-the expected value of that welfare (and in particular, it does not involve directly attaching importance to the welfare of others)» (Sen 1985: 347) che la scelta attuata dagli individui attraverso la considerazione dei fini altrui, ovvero il *self-goal choice*: «Each act of choice of a person is guided immediately by the pursuit of one's own goal and in particular, it is not restrained by the recognition of other people's pursuit of their goals» (Sen 1985: 347). La violazione del *self-welfare goal* rappresenta la più ampia frattura

rispetto ai moventi utilitaristici propri dell'*homo oeconomicus*, poiché muovendo dal *commitment* segue un'utilità attesa minore rispetto ad altre disponibili.

In queste condotte non generatrici di profitti, rendite o salari, si può collocare l'insieme dei beni relazionali, ossia di quei beni che sono il prodotto della relazione che l'individuo stabilisce con l'altro¹. Tutte le forme di lavoro che non vedono la mediazione diretta del mercato, come il già citato lavoro di cura, appartengono a tale insieme: come si vedrà meglio di seguito, la relazione umana che si stabilisce tra un qualsiasi *caregiver* e l'assistito è un esempio di bene relazionale poiché prodotto di relazioni sociali reciproche, antitetiche a quelle strumentali incarnate dall'*homo oeconomicus* contemporaneo.

BENI RELAZIONALI, CAPITALE SOCIALE E MECCANISMI DI CURA NEL CAREGIVING

Con la sua valorizzazione della dimensione relazionale in sede etico-antropologica, Sen ha creato i presupposti per la nascita dei beni relazionali, di cui egli risulta un indiscusso antesignano grazie alla riscoperta della natura umana come genuinamente relazionale, in un duplice senso: da un lato, nella sua accezione intrapersonale rispetto a quella relazione che l'individuo stabilisce costantemente con se stesso che crea quel ponte tra i diversi aspetti costitutivi del sé e la corretta costituzione di quella che è l'identità personale; dall'altro lato, nella sua accezione interpersonale nello spazio sociale, differenziandosi dalla proposta di Bruni (2007), la quale contempla la sola relazione intrapersonale, restituendo così

¹ Circa le caratteristiche che definiscono un bene come 'relazionale', si può ricorrere all'analisi di Bruni (2006), il quale ha raccolto quegli elementi comuni a tutte queste riflessioni, ossia quelle di identità, reciprocità, simultaneità, motivazione intrinseca, fatto emergente e gratuità. Per avere un bene relazionale, è necessario conoscere l'identità dell'altro con il quale ci si va a rapportare, mentre la reciprocità è la modalità con cui si instaura questa peculiare forma di interazione sociale che si caratterizza per l'assenza di un bene di consumo in senso stretto e per la dialogicità di questo genere di fruizione. Invece, la simultaneità indica quella sincronicità con la quale si realizza la produzione e il consumo di questo bene che differisce da quella dei beni di mercato, perché: «si producono e si consumano simultaneamente, il bene viene co-prodotto e co-consumato al tempo stesso dai soggetti interagenti» (Verde 2008: 8-9). La motivazione intrinseca spiega quel genere di spinta da cui scatta questo genere di 'scambio' che è meglio definibile come 'incontro', in cui la motivazione diventa la cifra dell'utilità derivante da questa reciprocità. Può accadere che sia la motivazione intrinseca che l'utilità della reciprocità possano subentrare in un rapporto inizialmente strumentale: questo fenomeno consiste nella cifra del fatto emergente, non strumentale, creando così un bene relazionale a tutti gli effetti. Infine, la gratuità corrisponde non al prezzo nullo di questi, ma al tendere all'infinito di questo valore. Quanto al valore dei beni relazionali, questo è incrementale rispetto al loro consumo, mentre un loro mancato impiego comporta una loro svalutazione.

quella relazione diadica che si stabilisce tra l'individuo e gli altri che arricchisce la costruzione dell'identità personale in quel processo che non è mai definitivamente concluso: è qui che si colloca quella che Totaro e Giovannola (2008) hanno definito come 'ricchezza antropologica' che diventa criterio normativo per interpretare questa stessa relazionalità. L'elemento relazionale, intrapersonale e interpersonale, restituisce una concezione antropologica dell'uomo come soggetto dinamico e reciproco, profondamente diversa dalla staticità e dalla strumentalità solipsistica propria dell'*homo oeconomicus*.

Questi elementi sono significativi per la valorizzazione delle specificità di genere: in questa concezione, l'identità individuale è il prodotto di relazioni dinamiche interpersonali e intrapersonali, in cui vengono coinvolte sia l'insieme delle relazioni che il singolo stabilisce con se stesso, ovvero con le sue specificità (comprese quelle di genere), che l'insieme delle relazioni che il singolo instaura con gli altri. Ne segue che la nostra identità è sempre aperta al cambiamento, ma senza per questo smarrire mai quello che originariamente è: il processo relazionale è una fonte di arricchimento nella valorizzazione identitaria, mai di impoverimento o di smarrimento delle proprie specificità. Per conservare le specificità individuali, Sen (1999) elabora il concetto di 'identità multiple', capace di mostrare come il processo di costituzione identitaria non è solamente inesauribile e dinamico, ma multidimensionale, dove all'interno dello spazio dell'identità individuale possono coesistere elementi di appartenenza a una molteplicità di gruppi diversi (Giovannola 2007), senza che queste dimensioni risultino conflittuali tra di loro. In questa prospettiva si delinea come le differenze non sono intese mai come disuguaglianze, ma come specificità che possono anzi fungere da volano per le relazioni interpersonali, per cui un individuo cerca l'altro proprio perché interessato a conoscere e riconoscere le sue peculiarità, in quanto contribuiscono al suo processo identitario individuale in maniera virtuosa attraverso la cifra dell'arricchimento.

La genesi dei beni relazionali può essere collocata alla fine degli anni Ottanta, vedendo tra le sue voci più importanti proprio quella di Martha Nussbaum, nella quale si può percepire la eco di quello che è stato il suo maestro, appunto Amartya Sen: i beni relazionali sono relazioni non strumentali, i quali possono soddisfare quel bisogno tutto umano di interazione. Secondo Nussbaum, è *la relazione in sé* che costituisce il bene economico, così da differenziare i beni relazionali da quelli in cui è la qualità della relazione stabilita tra i soggetti coinvolti a essere un elemento fondamentale, come avviene nei servizi alla persona, ma in cui bene economico e relazione vanno considerati come distinti

e separati (Bruni, Zamagni 2004). Si può sintetizzare la nozione di bene relazionale presente in Nussbaum attraverso le categorie di reciprocità, persistenza, movente e insostituibilità (Erasmus 2019). Il fondamento dei beni relazionali coincide con la categoria della reciprocità, mentre la loro esistenza è resa possibile dalla persistenza di questa relazione nel tempo, ragion per cui, senza relazione, non può sussistere il bene relazionale stesso. Invece, il movente è ciò che permette di distinguere questa relazione reciproca emergente da un rapporto esclusivamente economico-strumentale. Infine, l'insostituibilità dei soggetti coinvolti, poiché il bene relazionale è strettamente legato alle identità dei soggetti presenti nella relazione, per cui un nuovo amico o un nuovo amore non sostituiranno mai quella relazione reciproca venuta meno, bensì daranno origine a una del tutto nuova.

Quasi contemporaneamente a Nussbaum, il sociologo italiano Donati perviene a una delle prime e più interessanti formulazioni di 'beni relazionali' susseguites in quegli anni: la sua ricerca è orientata alla volontà di sottrarre l'uomo dall'individualismo e dall'olismo contemporanei, grazie proprio a quella capacità umana di creare beni relazionali (Donati 2005). Stimolati da criteri ben specifici, quali quelli di differenziazione relazionale e di riflessività dell'amore, i beni relazionali sono in grado di ridefinire in maniera epocale la semantica di quest'ultimo (Bettin 2011). Così, l'amore non viene più inteso come mero sentimento e passione, bensì come 'cura nella relazione sociale':

secondo il senso proprio che la relazione assume in ciascuna sfera di vita e nel contesto situato, nell'incontro fra persone conosciute così come fra persone anonime. Da amore-passione del soggetto individuale, qual è stato lungo tutta la modernità, l'amore ha bisogno di esprimersi oggi come prendersi cura della relazione, per la relazione, con la relazione (Donati 2011a: 33).

Solo in questo modo potrà darsi la speranza di un mondo migliore, in cui: «l'ordine della relazione precede e abbraccia il linguaggio» (Donati 2011a: 33).

In tale dinamica di rinnovamento della vita sociale, i beni relazionali si presentano come effetti dell'azione, non delle scelte individuali o delle esternalità prodotte dall'ambiente circostante, e sono il prodotto diretto delle relazioni sociali capaci di suscitare modifiche nei moventi dell'agire dei soggetti coinvolti, quindi non risultano ascrivibili alla volontà dell'agente.

Questo genere di relazioni sociali, che potremmo definire come 'generative', conduce a chiarire e riflettere su quale nozione di 'capitale sociale' (CS) si vuol far riferimento circa la trattazione dei beni relazionali qui svolta. Innanzitutto, il CS si presenta come un concetto

polimorfo che può assumere una pluralità di significati diversi, ma che possono essere sintetizzati attraverso le due prospettive più cogenti sul tema²: da un lato, il CS come risorsa micro-relazionale; dall'altro lato, il CS come risorsa macro-relazionale. Circa la prima prospettiva, il CS è inteso come una risorsa a disposizione dell'individuo, generata dalle dinamiche relazionali, la quale può essere espressa nei termini di utilità soggettiva, ad esempio, come nell'analisi fornita da Bourdieu (1980). Nella prospettiva micro-relazionale, la rete diventa quella base strutturale del CS, entro la quale i legami sono finalizzati alla realizzazione degli scopi individuali. Questo genere di condotta è affine alla massimizzazione dell'utilità individuale comunemente rappresentata nel paradigma dell'*homo oeconomicus*.

Tale prospettiva mostra come il CS non preveda sempre una maggiore coesione e integrazione tra i membri di una stessa comunità, poiché questa risorsa può assumere persino fini strumentali e utilitaristici, come in Granovetter (1973, 1983). La sua proposta può essere riassunta in tre punti fondamentali: in primis, a fronte della sua distinzione tra legami deboli (contatti di semplice conoscenza) e legami forti (parenti e amici intimi), egli esalta le virtù dei primi sui secondi, in quanto caratterizzati da minori investimenti affettivi, ma da maggiore impersonalità. Questi legami deboli vengono intesi da Granovetter come ponti che hanno la funzione strategica di favorire quel flusso di risorse strumentali e diversificate con l'esterno, le quali risultano altamente spendibili a livello lavorativo, soprattutto, per le professioni più qualificate³. Due, egli lamenta che le comunità contemporanee si presentano come reti chiuse, nelle quali i legami forti dominano su quelli deboli: spesso, secondo Granovetter, è la scarsa qualità dei contesti ambientali, culturali, economici e sociali a colpire il benessere e la salute dei membri di una comunità, ossia a renderli più vulnerabili a quella che lui definisce *fragilizzazione dell'esistenza*. Nel tempo, l'unica strada percorribile per la riduzione di questo rischio consiste nella creazione di legami-ponte con comunità diverse da quella di appartenenza. Infine, a partire dagli studi di Granovetter, si è mostrato come i legami sociali possano persino risultare stressanti per la salute, in particolare, per i *caregiver*, sia che questi appartengano alla famiglia sia che questi siano delle figure professionali (Salvini 2012). Tutti questi punti fondamentali della proposta di Granovetter rendono-

² In questo approfondimento sul capitale sociale, si è seguita sostanzialmente l'analisi articolata nel capitolo tre da S. Gozzo (2012).

³ Al contrario, nelle reti sociali caratterizzate da legami forti, reciproci e omofili, in cui è elevato il grado di connessione, lo è altrettanto la chiusura negli scambi con l'esterno, quindi come prevalgono lavori dequalificati, anziché professioni più qualificate.

no tale nozione di CS assai distante da quella necessaria ai fini del presente lavoro, conducendo il soggetto a porsi al di là della propria comunità di appartenenza, favorendo relazioni strumentali al solo miglioramento della propria posizione socio-economica, senza alcun desiderio di promuovere interazioni sociali reciproche, tra l'altro, intendendo come stressanti per la salute proprio quelle attività che rientrano nel *caregiving*.

Sulla scia di Granovetter, si collocano gli studi di Lin (2001) sulle risorse reticolari, sostenendo come la valorizzazione delle risorse passa per azioni individuali volte all'utilizzo di queste per ricavare dei vantaggi, dando vita ad azioni strumentali, finalizzate all'acquisizione di potere, reputazione e ricchezza oppure ad azioni espressive, orientate all'acquisizione di benessere, coesione e solidarietà. Anche in questa accezione, il CS è inteso sì come un insieme di risorse frutto delle relazioni sociali, ma il suo fine è quello di generare vantaggi individuali e/o collettivi, entro un'ottica essenzialmente strumentale dei rapporti interpersonali, come nel paradigma dell'*homo oeconomicus*.

Infine, pur privilegiando le reti aperte a quelle chiuse, la teoria dei buchi strutturali di Burt vuole evitare la reificazione sia delle reti che del CS, sottolineando la complessità degli attori sociali, in particolare, dei *broker* (imprenditori, nella terminologia burtiana), i quali potrebbero decidere di non sfruttare la propria posizione di vantaggio nella rete. In questo modo, si assiste a un coinvolgimento delle componenti psico-sociali nelle dinamiche di rete (Burt 2010), in un'ottica non eminentemente strumentale delle relazioni interpersonali, differendo su questo aspetto dalla prospettiva di Granovetter. Per tale ragione, risulterebbe riduttivo intendere questa prospettiva come strettamente 'micro', così come lo sarebbe definirla 'individualista', ignorando la considerazione della complessità distintiva dei comportamenti individuali e delle relazioni interpersonali.

Al contrario di queste alternative, nella prospettiva macro-relazionale, il CS non è mai una risorsa esclusiva del singolo, ma egli se ne può servire solo in quanto membro di una certa comunità di appartenenza. In questa seconda prospettiva, il CS è *risorsa 'della' e 'per la' comunità*, quindi diventa fine dell'azione, non mezzo per il conseguimento di quelli che possono essere i suoi scopi individuali. Ad esempio, nella riflessione di Putnam (1993), ispirata a Hirschman, il CS è risorsa morale per la società, in cui l'obiettivo non è più il tornaconto utilitaristico, come nella prospettiva micro-relazionale, bensì il conseguimento del benessere sociale. In questo spazio, la tipologia di relazioni emergenti può essere quasi del tutto sovrapponibile a quello di 'reti di associazionismo', in quanto si tratta di relazioni che migliorano l'efficien-

za dell'organizzazione sociale e facilitano la cooperazione spontanea tra individui. Il dibattito su quali forme di associazionismo siano maggiormente rilevanti risulta oggi quantomai aperto.

Ed è proprio da una prospettiva macro-relazionale che Donati si è inserito in questo dibattito, elaborando la singolare nozione di 'capitale sociale relazionale': egli assegna un valore alle relazioni familiari e intime, ma tenendo ferma la distinzione tra risorse relazionali legate a reti di prossimità e reti di impegno civico-generalizzato. Si ritiene che questa nozione sia quella più indicata per esprimere il rapporto tra CS e i beni relazionali nell'ambito dell'attività del *caregiving*. Secondo Donati, il CS è quel bene relazionale che si caratterizza per: «una certa configurazione della rete di relazione a cui, come persone, partecipiamo per realizzare un bene che non potrebbe esistere fuori di quella relazione» (Donati 2007: 23). Non si tratta di una associazione *sic et simpliciter*, ma di una configurazione ben specifica che può essere realizzata solo attraverso le persone, grazie alle loro identità, interessi e moventi. Ciò che distingue tale relazionalità emergente è il suo carattere fiduciario che induce gli individui a cooperare tra di loro in maniera reciproca, per cui qualsiasi tipo di scambio assume un valore solo simbolico, non essendo uno scambio di equivalenti, come per gli utilitaristi (Donati 2007). Quindi, tutte quelle relazioni che valorizzano e promuovono la dimensione sociale allo scopo di maggiore coesione e integrazione sociale, generano CS: per questa ragione, l'interazione tra *caregiver* e assistito può dar vita a un bene relazionale, il quale, a sua volta, genera CS.

Nel dettaglio, nel caso dell'assistenza ospedaliera, è sempre presente una prima relazione, di carattere strumentale, ossia quella per cui il *caregiver* offre una prestazione lavorativa alla quale segue una controprestazione in denaro per il servizio svolto. Tuttavia, parallelamente a questa relazione strumentale, può scaturire il fatto emergente, ossia il subentrare di una relazione che va oltre il servizio sanitario offerto dal *caregiver* per cui si stabilisce reciprocità tra lui e l'assistito. Questa reciprocità (che è la stessa che si ritroverà nel *caregiving* domiciliare) può essere rappresentata attraverso la suggestiva immagine di Donati della spirale ascendente che rafforza la solidarietà, le cui categorie fondamentali sono quelle di: reciprocità dei vincoli e mutualità delle forme di aiuto e sostegno; estensione dell'amicizia, aristotelicamente intesa; incremento progressivo dei soggetti coinvolti. Come nelle altre attività che esulano dalla sola logica economica, tra *caregiver* e assistito si possono rintracciare tutte queste categorie, coinvolgendo una pluralità di qualità inerenti la persona che rendono que-

sti apporti irripetibili, poiché non possono essere mercificati in ambito economico o vincolati dal controllo politico (Donati 2011b), i quali confermano quella concezione dell'amore come 'cura nella relazione sociale' che si manifesta nel 'prendersi cura della relazione, per la relazione, con la relazione' a cui si accennava precedentemente. L'origine della reciprocità può essere individuata nell'eccedenza relazionale scaturente dall'operare, congiunto e riflessivo, carattere distintivo di questa specifica forma di interazione sociale che va, appunto, oltre la relazione strumentale (Barnes 2010). L'eccedenza relazionale è resa possibile da quel cambiamento del movente (Donati 2005), per cui la semplice volontà di curare il paziente, conforme alla propria deontologia professionale, viene affiancata da quello spirito di umana compassione davanti al dolore e alla sofferenza dell'assistito.

Nell'ambito dell'attività di *caregiving* domiciliare appare più immediata questa evoluzione del rapporto tra *caregiver* e assistito in quella di bene relazionale, per questa ragione, si passerà ad analizzare nello specifico l'esempio dell'assistenza socio-sanitaria. In questo caso, la creazione di beni relazionali, si verifica grazie all'avvenuta connessione tra le dimensioni rispettivamente privata e pubblica: la prima, in cui i beni sono caratterizzati dall'individualità del possesso e/o della proprietà e la fruizione di questi beni non necessita di relazioni interpersonali; la seconda, in cui le relazioni sono caratterizzate dall'impersonalità e dall'obbligazione derivanti dalla relazione strumentale. A partire da questa connessione, lo scambio assume la cifra dell'incontro, grazie al quale c'è la riscoperta di quell'umanità da parte di entrambi i soggetti coinvolti: per il personale sanitario, il mutamento del movente fa sì che il servizio svolto diventa gesto compassionevole e solidale, mentre l'assistito ricambia questo gesto con la sua fiducia, entro lo spazio della relazione interpersonale, così come sincronicamente vede il riconoscimento del suo dolore e della sua sofferenza, entro lo spazio della relazione intrapersonale.

L'insieme di queste attività di *caregiving*, domestico e professionale, che esulano dai comportamenti utilitaristico-massimizzanti dell'*homo oeconomicus*, non possono né essere limitati alla prospettiva di genere femminile o allo spazio intersoggettivo. Difatti, le attività di cura possono essere esercitate anche dal genere maschile o nello spazio di un'intera comunità di riferimento, così da rafforzare lo spirito sociale, affinché le persone più bisognose possano ricevere un sostegno tale da ostacolare quelle forme di oppressione derivanti dall'ambiente esterno. Queste ultime sono all'ordine del giorno persino nelle società più sviluppate nell'era della globalizzazione, dato il suddetto clima socioeconomico sempre più competitivo, in cui l'etica non solo si declina al maschi-

le, ma al singolare, dietro l'esecuzione di imperativi volti all'esclusivo soddisfacimento dei propri bisogni, in cui si escludono gli individui più deboli con un meccanismo di selezione dal retrogusto 'darwiniano'. La riscoperta della relazionalità, quindi, coincide sia con il superamento del paradigma dell'*homo oeconomicus* che dei versanti naturalista e culturalista del femminismo, i quali rischiano di diventare troppo unilaterali. Al contempo, la relazionalità permette di salvaguardare le specificità di genere, grazie alla possibilità di identità multiple nello stesso individuo e alla coesistenza di identità diverse costantemente in dialogo tra loro nella reciprocità delle interazioni sociali che si rafforzano ancora di più attraverso la creazione e il consumo di beni relazionali.

UN INCONTRO TRA ETICA DELLA CURA ED ETICA DEI DIRITTI: OLTRE LE SPECIFICITÀ DI GENERE

Grazie ai beni relazionali, l'etica della cura può diventare un volano per l'inclusione sociale, come nota Tronto (1993), una simile impostazione etica comporta un cambiamento generalizzato dei nostri confini morali, guardando alle sfere, sia morale che politica, come interdipendenti tra loro. In questo modo, la 'cura' diventa valore promotore di un virtuoso processo di democratizzazione, così da estendere quello sguardo simpatetico rivolto al prossimo a tutta la propria comunità di appartenenza. Quindi, si può rispondere affermativamente alla domanda relativa sui beni relazionali come punto di partenza per l'espansione della reciprocità della cura dalla sfera intersoggettiva a quella della propria comunità.

Invece, circa la questione sulla compatibilità di un'etica della cura con un'etica dei diritti nella società contemporanea, si può trovare risposta andando oltre la dicotomia tra etica della cura (intesa come fosse una voce femminile), da cui segue la cura come prodotto della compassione, ed etica dei diritti (intesa come fosse una voce maschile), da cui segue la giustizia come prodotto della razionalità. Una simile dicotomia rimanda sempre a un approccio parziale e alla realtà che si presenta come unitaria in cui può esserci spazio tanto per i caldi sentimenti umani quanto per il chiarore della ragione, come sostiene Rothschild (2001). Un'etica dei diritti priva di cura restituisce una teoria della giustizia sociale priva di qualsiasi umanità, così come un'etica della cura che non considera l'insieme dei diritti, rischia di sfociare in un femminismo unilaterale, incapace di cogliere la natura universale dei diritti. Per quest'ultima ragione, Ortner è stata considerata come punto di partenza descrittivo in questa indagine, ma il suo approccio femminista alla relazionalità non è sufficien-

te ai fini normativi per l'elaborazione di un'etica della cura in grado di dialogare con la dimensione dei diritti. Pertanto, anche questa seconda risposta è affermativa e richiede una proposta che definirei 'coreutica', capace di armonizzare, senza confondere, il piano della cura con quello del rispetto dei diritti, senza veder prevalere uno sguardo androcentrico o femminista rispetto alla realtà, pur mantenendo le specificità di genere: si propone, quindi, di integrare il sistema dei diritti come fini di Amartya Sen, con quella attenzione rivolta agli aspetti più umani dell'esistenza propri della riflessione di Martha Nussbaum, così da ottenere una risposta, appunto, coreutica.

Con il suo sistema dei diritti come fini, Sen vuole proporre una terza via normativa rispetto alle teorie deontologiche e al consequenzialismo welfarista contemporanei. Così, si può andare oltre, da un lato, l'edonismo monopolizzante nei processi valutativi del benessere degli individui; dall'altro lato, l'inchiodamento ai diritti, per cui una qualsiasi violazione di questi risulta immorale a priori, anche se permettesse un miglioramento dello stato di cose.

Sen (1987) analizza così gli elementi che intende superare: circa la centralità dell'edonismo monopolizzante nei processi valutativi, questa può essere riscontrata in alcuni elementi teorici ben specifici, come il consequenzialismo (le azioni vengono valutate sulla base della bontà delle conseguenze), il welfarismo (la bontà di un certo stato di cose dipende dalle funzioni d'utilità ottenute, così che il benessere collettivo coincide con la sommatoria delle funzioni di utilità individuali) e la teoria dell'ordinamento-somma o utilità aggregata (le utilità individuali vanno sommate per ottenere una stima del benessere collettivo).

Invece, l'inchiodamento ai diritti fa sì che le teorie deontologiche vedano un legame esclusivo tra diritti morali e libertà negativa (la libertà positiva viene così esclusa) che comporta sia delle problematiche interdipendenze multilaterali (fermare la violazione di un diritto di una persona può causare la violazione di un diritto più o meno fondamentale di un'altra) che la possibilità di esiti controintuitivi rispetto alla morale comune (come legittimare forme di violenza o crisi perché conformi a diritti preesistenti).

A partire da tali limiti riscontrati nelle principali correnti etico-morali a lui contemporanee, Sen propone la sua alternativa a questa concezione strumentale dei diritti, conservando la logica consequenzialista, ma sostituendo il contenuto welfarista con il riconoscimento dei diritti fondamentali degli individui, non più visti come mezzo, ma come fine dell'agire umano. Il sistema dei diritti come fini si presenta come un approccio

morale più ampio rispetto a una posizione morale unica, adottabile persino da orientamenti diversi tra loro, prestandosi particolarmente bene alle esigenze di una società democratica, liberale e plurale, in cui coesistono identità individuali molto diverse tra loro, ma tutte accomunate dalla medesima esigenza di un atteggiamento responsabile da parte della comunità rispetto ai propri diritti. Questo approccio si distingue dal consequenzialismo welfarista per la contemplazione delle sole conseguenze in sé, senza tener conto dell'utilità (essendo riflesso di una concezione quantitativa del benessere come welfare), alla quale contrappone una concezione anche qualitativa del benessere come *well-being*.

Parimenti, si differenzia dalle teorie deontologiche perché i diritti morali assumono una duplice natura: da un lato, sono misura dei processi valutativi degli stati di cose; dall'altro lato, il rispetto di questi diritti incarna sia il mezzo che il fine dell'agire umano per la riduzione delle disuguaglianze e il miglioramento del benessere collettivo. Quest'ultimo aspetto è quello che si ritiene opportuno valorizzare in questa sede: il rispetto dei diritti è contemporaneamente mezzo e fine per la riduzione delle disuguaglianze, foriere di deprivazione ed esclusione sociale. Grazie alla considerazione delle conseguenze dell'agire sul benessere dei singoli individui e alla concezione non strumentale dei diritti per il superamento delle disuguaglianze, questo sistema etico-morale può dialogare con un'etica della cura, poiché antropologicamente basato su una concezione dell'individuo come relazionale, la cui identità si costituisce costantemente e dinamicamente nello spazio intrapersonale e interpersonale, così come si è visto in precedenza, mostrando la sua naturale propensione all'apertura verso l'altro.

Un'etica della cura in grado di interloquire con l'etica dei diritti seniana è quella di Nussbaum: come si è mostrato nella sezione 3, è stata tra i primi teorizzatori dei beni relazionali, ragion per cui, gli aspetti connessi all'interazione sociale, hanno sempre giocato un ruolo cruciale nella sua riflessione. Inoltre, Nussbaum è una delle voci più autorevoli del femminismo internazionale, ma ha cercato di conciliare le specificità di genere con l'elaborazione di norme universali, capaci di trascendere l'insieme delle possibili barriere rappresentate, non solo dal sesso di un individuo, ma dalla sua cultura, la sua razza e la sua religione di appartenenza nell'ambito etico-morale.

In questo modo, Nussbaum (1994) è riuscita a evitare l'adozione di una prospettiva di genere esasperata, assumendo una posizione universalistica kantiana in sede etica per cui gli altri sono considerati come moralmente rilevanti, a prescindere dalle loro specificità che sono, invece, moralmente irrilevanti rispetto a quelle

obbligazioni morali che abbiamo nei loro confronti, da cui segue l'impegno individuale nei riguardi del genere umano, nessuno escluso.

La proposta normativa di Nussbaum è stata accolta con scetticismo dalla filosofia femminista, contro la quale ha ribattuto che il suo femminismo universalista non risulta né insensibile alle differenze né imperialista, piuttosto, si tratta di una particolare accezione dell'universalismo che sorge all'interno delle capacità umane generali e del loro sviluppo, sulla scia del pensiero di Sen, offrendo una cornice ideale per collocare delle possibili riflessioni sulle differenze (Nussbaum 2002).

In sede antropologico-sociale, infatti, le specificità individuali vengono custodite e valorizzate: a tal riguardo, ella si preoccupa per quella vulnerabilità di anziani, bambini e malati che richiedono una relazione di cura che non può essere trascurata da una teoria della giustizia sociale che voglia definirsi completa, gettando un ponte per il dialogo tra un'etica della cura e un'etica dei diritti che non si limiti alla considerazione dei soli aspetti deontologici della responsabilità sociale (Mocellin 2006). Nussbaum si trova così a criticare anche le teorie della giustizia di ispirazione liberale, come quella presente in Rawls, che concepiscono la dignità e la capacità morale individuale e il mondo fisico come distinte e separate, a causa della loro ispirazione di matrice kantiana. Con questa sua critica, ella vuole porre l'accento sulle esigenze specifiche dei soggetti più vulnerabili. Lo spazio virtuoso di dialogo tra il sistema dei diritti come fini di Amartya Sen e l'attenzione per la vulnerabilità dei soggetti più bisognosi di Martha Nussbaum avviene attraverso la proposta di quest'ultima di vedere nella cura quel bene fondamentale che deve essere garantito a chiunque viva in condizione tale da richiedere assistenza, così da necessitare una sua legittimazione e una sua tutela in sede legale, coinvolgendo così l'aspetto istituzionale nella garanzia del rispetto sia della cura che dei diritti dell'esistenza umana.

CONCLUSIONI

Si può concludere che, nonostante la relazionalità sia un elemento conforme alla natura umana (come si è visto sia nella proposta etico-antropologica di Sen che nei beni relazionali di Nussbaum, prima ancora di affrontare l'etica dei diritti e l'etica della cura rispettivamente adottata da essi), questa ha bisogno di avere una sua regolamentazione, affinché la cura possa essere contemplata all'interno di quei diritti da tutelare in sede giuridico-istituzionale. La cooperazione sociale appartiene costitutivamente al genere umano, oltre le specificità

di genere, non essendo l'etica della cura appannaggio del solo genere femminile, così da richiedere un loro riconoscimento legale a tutti gli effetti. Parimenti, l'etica dei diritti consente di riscoprire quella che è la natura umana, non più inteso come *homo oeconomicus*, ma come un individuo che è contemporaneamente capace di gesti compassionevoli, insiti nella sua natura, che soggetto richiedente un riconoscimento di se stesso nella trama relazionale che stabilisce con gli altri. Questo bisogno di riconoscimento nelle diverse dimensioni dell'esistenza umana, diventa quantomai urgente nello scenario contemporaneo, in cui si assiste a un clima di sfiducia, sia istituzionale che interpersonale, diffuso principalmente proprio nei Paesi più sviluppati.

Tale scenario trova conferma in quella che è stata efficacemente definita da Habermas (1986) come 'colonizzazione del mondo della vita da parte del mondo sistemico'. Difatti, questa dinamica corrisponde all'espansione di ambiti integrati, secondo logica sistemica, al di là dei soli contesti economico e politico. Una simile colonizzazione si verifica quando sfere integrate normativamente, come quelle di cultura, vita affettiva e valori, sono piegate dalle logiche di mercato: in questo modo, un possibile processo di sviluppo economico e politico non si traduce in un miglioramento generalizzato delle condizioni di tutti i cittadini, ma dà origine a fenomeni di mercificazione e burocratizzazione delle relazioni umane, ostacolando i tentativi di coesione e integrazione sociale proprie del mondo della vita (Gozzo 2012), in linea con quelle dinamiche comportamentali rappresentate nell'*homo oeconomicus*.

Come sostiene Habermas, il mondo della vita si presenta come più fragile rispetto a quello sistemico, poiché privo di strumenti di regolazione economica o politica, come il denaro o il potere. Eppure, sebbene questa sua fragilità strutturale, solo nel mondo della vita può darsi comunicazione autentica, ossia quell'unico spazio in cui può sorgere la fiducia, proprio per l'assenza di strumenti di regolazione. La forza della riflessione di Habermas va collocata nella comprensione di come senza reciprocità non può darsi nemmeno coordinamento sociale, le istituzioni da sole non bastano, seppur siano indispensabili. Ragion per cui, il mondo della vita è altrettanto fondamentale per la persistenza della società, poiché è a partire da esso che, da un lato, nascono e solidificano le interazioni sociali, dall'altro lato, si consolidano le identità individuali, non diversamente da quanto accade in Sen.

Quindi, la lettura che si è proposta può essere intesa come un invito a ripartire da una armonica ed equilibrata esistenza tra il mondo della vita e il mondo sistemico, per dirla con Habermas, in cui può esserci spazio sia per le identità individuali che per le interazioni sociali, entro

un'adeguata coordinazione da parte delle istituzioni economiche e politiche, cosicché lo spazio della cura venga contestualizzato nell'alveo dei diritti per un trionfo coreutico della voce del genere umano, oltre le specificità di genere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adorno T. (1966 [2004]), *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino.
- Barnes M. (2010), *Storie di caregiver. Il senso della cura*, Edizioni Erickson, Trento.
- Bettin Lattes G. (2011), *Editoriale*, in «Società Mutamento Politica», 2, 4: 5-12.
- Bordieu P. (1980), *Le capital social*, in «Actes de la Recherche Sociale», 3.
- Bruni L. (2006), *Reciprocità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni L. (2007), *Felicità, relazioni e gratuità: per uno sviluppo quantitativo*, in «Etica ed Economia», 1: 87-105.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Burt R. S. (2010), *Neighbor Networks. Competitive Advantage Local and Global*, Oxford University Press, Oxford.
- Caruso S. (2012), *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Chodorow N. (1978), *The Reproduction of Mothering*. Berkeley University Press, Berkeley.
- Daly M., Wilson M. (1978), *Sex, Evolution and Behaviour. Adaptations for Reproduction*, Duxbury Press, Massachusetts.
- De Beauvoir S. (1969), *The Woman Destroyed*, Putnam, New York.
- Derrida J. (1967), *De la Grammatologie*, Editions de Minuti, Paris.
- Donati P. (2005), *La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non umano nelle scienze sociali*, in «Nuova Umanità», 157: 97-122.
- Donati P. (2007), *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», 10, 1: 9-39.
- Donati P. (2011a), *L'amore come relazione sociale*, in «Società Mutamento Politica», 2, 4: 15-35.
- Donati P. (2011b), *I fondamenti socio-antropologici della sussidiarietà: una prospettiva relazionale* in Donati P. (a cura di), *Verso una società sussidiaria. Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa*, Bononia University Press, Bologna.
- Erasmo V. (2019), *Beni relazionali e impresa editoriale*, in «SIFP»:1-13.
- Erasmo V. (2020), *Homo Capabilitiensis. Un paradigma antropologico per il futuro ispirato alla riflessione di Amartya Sen*, in Alici L., Miano F., *Letica nel futuro*, Orthotes, Salerno.
- Foucault M. (1978), *The History of Sexuality. An Introduction*. Penguin, Harmondsworth.
- Gilligan C. (1982), *In a Different Voice*. Harvard University Press, Harvard.
- Giovanola B. (2007), *La 'svolta antropologica' tra etica ed economia. Identità e relazionalità a partire da Amartya Sen*, in Da Re A. (a cura di), *Etica e forme di vita*, Vita e Pensiero, Milano.
- Giovanola B., Totaro F. (2008), *Etica ed Economia: il rapporto possibile*, Messaggero, Padova.
- Granovetter M. S. (1973), *The Strength of Weak Ties*, in «The American Journal of Sociology», 78, 6: 1360-1380.
- Granovetter M. S. (1983), *The Strength of Weak Ties. A Network Theory Revisited*, in «Sociological Theory», 1: 201-233.
- Gozzo S. (2012), *Senso civico e partecipazione*, Aracne Editore, Roma.
- Habermas J. (1981 [1986]), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Irigaray, L. (1985), *This Sex Which Is Not One*. Cornell University Press, Ithaca, New York.
- Lin N. (2001), *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mitchell J. (1974), *Psychoanalysis and Feminism*, Allen Lane, London.
- Mocellin S. (2006), *Ripartire dalla "vita buona"*, CLEUP Editore, Padova.
- Nicholson L. (1996), *Per una interpretazione di genere*, in Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. (1994), *Educare cittadini del mondo* in Rusconi G. E., Viroli M. (a cura di), *Piccole patrie, grande mondo*, Donzelli, Roma.
- Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- Ortner R. (2004a), *Der Homo oeconomicus als Subjekt feministischer Bildung? Subjekt und Oekonomiekritik in feministischen Bildungstheorien*, PapyRossa Verlag, Koeln.
- Ortner R. (2004b), *Feministische Bildung im Land des "Homo oeconomicus"?*, in «Politix», 16: 26-27.
- Ortner R. (2007), *Der Homo oeconomicus feministisch gebildet? Eine neoliberale Herausforderung fuer das Subjektverständnis feministischer Bildungstheorie*, in Borst E., Casale R. (a cura di), *Oekonomien der Geschlechter*, Verlag Barbara Burdrich, Opladen&Farmington Hills.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

- Riley D. (1988), *Am I That Name? Feminism and the Category of «Women» in History*, Macmillan, Basingstoke.
- Rothschild E. (2001), *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'Illuminismo*, il Mulino, Bologna.
- Rubin G. (1975), *Sex Gender System*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Salvini A. (2012), *Connettere. L'analisi di rete nel servizio sociale*, Edizione ETS, Pisa.
- Scott J. (1986), *Gender, a Useful Category of Historical Analysis*. In «American Historical Review», 91:1053-1075.
- Sen A. (1977), *Sciocchi razionali: una critica dei fondamenti comportamentistici della teoria economica*, in Zamagni S. (a cura di) *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. (1985), *Goals, Commitment and Identity*, in «Journal of Law, Economics & Organization», 1: 341-355.
- Sen A. (1987 [2019]), *Etica ed Economia*, Laterza, Bari.
- Sen A. (1991 [1996]), *Le donne sparite e le disuguaglianze di genere*, in Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. (1999), *La ragione prima dell'identità*, in Zamagni S. (a cura di), *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2005), *Why Exactly is Commitment important for Rationality?*, in «Economics and Philosophy», 21: 5-14.
- Tronto J. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.
- Verde M. (2008), «Apertura dell'economico alla relazionalità», Working paper: 1-26.



Manifestazione in difesa dei diritti di donne e LGBT in risposta all'atteggiamento reazionario del governo polacco (Varsavia, 8 agosto 2020).



Citation: Emiliana Baldoni (2020) Prostituzione e sfruttamento tra vulnerabilità, familismo e segregazione sociale: il caso delle donne Rom. *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 163-174. doi: 10.13128/smp-12637

Copyright: ©2020 Emiliana Baldoni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Prostituzione e sfruttamento tra vulnerabilità, familismo e segregazione sociale: il caso delle donne Rom

EMILIANA BALDONI

Abstract. The article faces the issue of the sexual exploitation of Roma women, assuming that their marginal position in the global prostitution market, as a system that reflects the social inequalities, is the product of the inextricable intertwining of individual vulnerability factors and the condition of segregation. In Italy, the situation of extreme marginality that characterizes the so-called “nomad camps”, on an equal terms with other non-Roma women, increases the risk of violent exploitation and reduces the possibility of emancipation and self-determination. Therefore, even if they represent a minority of the total number of exploited women, the protection of Roma women requires the implementation of ad hoc measures within a global approach aimed at overcoming the “nomad camps”.

Keywords. Sexual exploitation, trafficking, Romani population, nomad camps, prostitution.

IL SISTEMA PROSTITUTIVO COME SPECCHIO DELLE DISUGUAGLIANZE

Il presente articolo si propone di affrontare un aspetto sensibile, controverso e scivoloso che riguarda l'esercizio della violenza nello sfruttamento sessuale delle donne Rom, con tutti i limiti derivanti dal doversi muovere in uno spazio in cui si intrecciano temi estremamente complessi - alcuni appena sfiorati, altri attraversati senza soffermarsi sui passaggi intermedi - e tenendo sempre bene in mente che tale aspetto coinvolge solo una quota esigua della popolazione Rom. Il legame tra tratta/sfruttamento sessuale e violenza di genere è esplicitamente contemplato nella Dichiarazione ONU sull'eliminazione della violenza contro la donna del 1993, che all'art. 2 include tra le forme di violenza contro le donne «la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all'interno della comunità nel suo complesso incluso [...] il traffico delle donne e la prostituzione forzata».

In realtà, nell'ambito del pensiero femminista il dibattito attuale risulta polarizzato su due visioni contrapposte e pesantemente in conflitto: da un lato la prostituzione come forma in sé di violenza contro le donne, nonché espressione e retaggio del sistema patriarcale, che vede le donne *vittime* passive di sfruttamento; dall'altro la prostituzione come *agency*, ossia capacità e occasione di autodeterminazione di *sex workers* che consapevolmente autoge-

stiscono l'utilizzo del corpo¹. Si tratta della riproposizione del classico dualismo "coazione" versus "libera scelta", che ignora la complessità e diversificazione del mondo prostitutivo e alla retorica anti-trafficking oppone la richiesta del riconoscimento di diritti e l'applicazione della regolamentazione sul lavoro.

Va da sé che le differenti interpretazioni di tali fenomeni, che riflettono i modi in cui gli attori in campo danno forma alla "realtà" confezionando una narrazione accettabile, proficua e comprensibile, vengono istituzionalizzate in leggi e politiche, a seconda dei rapporti di potere tra i gruppi stessi (Breuil et al. 2011). Da qui, la critica serrata di alcuni esperti ai discorsi dominanti sul panorama internazionale che, rappresentando "in bianco e nero" le donne coinvolte in termini di mere vittime innocenti e inconsapevoli, indirizzano le politiche anti-trafficking di governi e ONG verso azioni "salvifiche" che ignorano qualsiasi forma di negoziazione, seppure all'interno di situazioni di coercizione (Desyllas 2007; Agustín 2007; Doezema 2002; Kempadoo 2005).

È evidente che se estremizzate le due posizioni risultano poco utili all'analisi del fenomeno dello sfruttamento sessuale: la prima svisciva la soggettività fino ad annullare ogni possibilità di consenso e di spazio di azione mentre la seconda esalta la dimensione soggettiva stessa oscurando i (potenziali) fattori esterni che influenzano direttamente le "scelte", talvolta senza che la persona ne abbia piena consapevolezza. Come osserva Abbatecola (2018), entrambe contengono verità mai assolutizzabili e comprensibili solo se situate; concentrarsi su tale contrapposizione manichea non consente di cogliere la porosità dei confini tra coercizione e *agency* che molto spesso convivono nello sfruttamento, né tantomeno di comprendere il ruolo delle disuguaglianze sociali che favoriscono la divaricazione delle esperienze di prostituzione.

Per analizzare tali dinamiche appare quindi proficuo in primo luogo considerare il mondo della prostituzione come un sistema complesso e stratificato che, seppure nella sua fluidità e capacità di adattamento ai cambiamenti, riflette le disuguaglianze sociali che caratterizzano le persone o i gruppi coinvolti, dando vita a gerarchie, asimmetrie e rapporti di subordinazione. In secondo luogo, sarebbe necessario mettere a fuoco le condizioni alla base di tali disuguaglianze in termini sia di fattori biografici (provenienza, età, livello di istruzione, condizione economica e familiare, eventuale percorso

migratorio) e culturali (patrimonio culturale interiorizzato, senso di appartenenza etnica, autopercezione identitaria) sia in termini di interazione con le risposte del contesto ospitante (politiche nazionali e locali, marginalizzazione delle minoranze, accesso ai servizi, discriminazioni, razzismo, ecc.).

Nell'ambito del sistema prostitutivo sopra delineato, le donne Rom sembrano collocarsi nelle posizioni più marginali ed essere esposte a modalità di sfruttamento particolarmente violente. Sulla scia di questa suggestione, sorta inizialmente dall'osservazione empirica delle "nuove" forme di tratta dalla Romania², il presente contributo intende dunque esplorare le modalità di esercizio della prostituzione delle donne Rom, presupponendo che la loro collocazione marginale nel sistema prostitutivo sia il prodotto di un inestricabile intreccio tra fattori individuali di vulnerabilità (che le espongono direttamente al rischio di essere trafficate da paesi come la Romania e la Bulgaria), fattori culturali (legati soprattutto alla posizione della donna) e condizione di segregazione nei cosiddetti "campi nomadi" vissuta da alcune comunità.

Il punto di partenza dell'articolo è costituito da una ricerca, realizzata nel periodo 2014-2016, finalizzata ad indagare le forme di sfruttamento sessuale di donne e minori Rom in sei contesti territoriali (Roma, Milano, Napoli, Pisa/Firenze, Venezia e Catania), interpellando, in qualità di testimoni privilegiati, gli operatori sociali delle associazioni locali afferenti sia all'area tratta (unità di strada e operatori delle strutture di accoglienza) sia all'area Rom, esperti, personale sanitario dei servizi territoriali, nonché rappresentanti degli enti locali e delle Forze dell'Ordine (per un totale di 108 intervistati)³.

L'intento si presentava fin dall'avvio complesso e *rischioso*, considerando la sostanziale assenza di studi su questa tematica in letteratura, il "negazionismo" da parte di alcuni attivisti, la condizione ambivalente della popo-

¹ Per una ricostruzione del dibattito, cfr. tra i numerosi contributi Doezema (2002), Bernstein (2009), Ditmore et al (2010) O'Connell Davidson (2015) e per il contesto italiano Selmi (2016), Serughetti (2013). Sui modelli di regolamentazione della prostituzione in Europa, cfr. invece Danna (2004) e Garofalo Geymonat (2014).

² Nel corso di un'indagine di tipo qualitativo realizzata nell'ambito di un progetto transnazionale triennale tra Italia e Romania denominato "Anima Nova. Integrare pe piața muncii pentru persoanele traficate" (Integrazione nel mercato del lavoro delle persone vittime di tratta) è emersa la presenza di una quota minoritaria ma significativa di ragazze Rom che appariva in condizioni di particolare vulnerabilità, tendenzialmente ostile ai tentativi di "aggancio" da parte delle unità di strada antitrattra e ancor di più alle proposte di fuoriuscita dallo sfruttamento. I risultati della ricerca hanno evidenziato anche una sostanziale inadeguatezza da parte dei servizi di protezione a prendere in carico tale tipo di utenza e sostenere percorsi virtuosi di integrazione. Cfr. AnimaNova (2012).

³ La rielaborazione del ricco materiale empirico raccolto ha evidenziato punti di vista sul fenomeno talvolta del tutto divergenti anche in riferimento a contesti specifici; nel tentativo di interpretazione e contestualizzazione delle diverse visioni (dalla prospettiva repressiva della polizia centrata sulla dimensione criminale del *trafficking* a quella schiacciata sulle policies degli enti locali, dall'ottica intervento delle unità di strada antitrattra all'attivismo degli operatori sociali che lavorano nei campi), si ritiene risieda il valore aggiunto della ricerca.

lazione coinvolta (in parte migrante, in parte autoctona), le modalità poliedriche in cui si manifesta lo sfruttamento sessuale e, non da ultima, la questione etica legata alla scelta di focalizzare l'attenzione su un gruppo già oggetto di pesante stigmatizzazione⁴.

Difatti, in un quadro di indeterminazione teorica ed empirica, il primo scoglio è stato riaffermare l'esistenza di un *problema* d'indagine, di "qualcosa che non torna", osservando - dal basso - l'insieme delle persone *prostituite*: una quota minoritaria di donne Rom, fluttuante e distribuita in modo disomogeneo sul territorio, in parte riferibile alla presenza dei "campi rom" e in parte riconducibile agli "ordinari" flussi della tratta dai paesi dell'Est⁵.

LE EVOLUZIONI DELLO SFRUTTAMENTO

Nel contesto europeo il fenomeno della prostituzione - e con esso la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, che ne costituisce la forma più brutale - ha registrato a partire dagli anni duemila una serie di evoluzioni di rilievo⁶. Accanto alla diversificazione dei bacini di reclutamento e dei paesi di provenienza, in linea con i cambiamenti nei flussi migratori⁷, al progressivo spostamento dei luoghi di esercizio dalla strada al "chiuso" (*indoor*)

⁴ Nell'elaborazione del disegno di ricerca è stato ampiamente considerato il rischio di dare una connotazione *etnica* al fenomeno, rafforzando il pregiudizio diffuso "Rom = devianti" o prestando il fianco a facili strumentalizzazioni. Inoltre, si ravvisava il pericolo di un indebito ingigantimento delle proporzioni del fenomeno, laddove esso riguardava invece un numero contenuto di casi. La domanda era: ha senso indagare lo sfruttamento sessuale delle donne Rom come se fossero un gruppo a sé stante? In risposta a tali perplessità preme sottolineare che l'universo di riferimento è costituito dall'insieme delle vittime di sfruttamento sessuale (presumibilmente) di origine Rom e non da una fantomatica e indefinita "popolazione Rom" all'interno della quale andare a rilevare comportamenti devianti. In altri termini, lungi dal voler etnicizzare un fenomeno, l'appartenenza alle comunità Rom, quale caratteristica ascritta, funge da criterio di selezione di un sottogruppo specifico nell'ambito di quello più ampio delle persone prostitute, al fine di rilevarne le modalità di sfruttamento e gli elementi specifici che possono essere ricondotti alla condizione di emarginazione vissuta, nonché ad eventuali tratti comportamentali.

⁵ Fa eccezione il caso di Venezia, dove l'unità mobile di monitoraggio del Comune ha riscontrato la presenza stabile di un gruppo di donne Rom bulgare (circa 50 nel corso dell'anno, di cui 35 stanziali) nella zona di Marghera. In questo territorio le Rom rappresentano il gruppo più numeroso presente su strada.

⁶ In questa sede non è possibile una ricostruzione puntuale delle dimensioni e delle caratteristiche del *trafficking*, nonché delle risposte normative promulgate a partire dalle definizioni contenute nei Protocolli di Palermo del 2000 e nella direttiva 2011/36/UE. Per una visione globale del fenomeno cfr. US Department of State (2020), UNODC (2018), Štrátecký V., Topinka D. (2013) e sull'Italia il rapporto Greta (2019) e il sito <https://www.osservatoriointerventitratta.it/>.

⁷ Sulle trasformazioni nei diversi gruppi nazionali cfr. Carchedi, Orfano (a cura di) (2007); Bernardotti et al (2005); Carchedi (a cura di) (2010).

legato all'offerta di servizi sessuali via internet⁸, all'inserimento delle persone trafficate nei flussi dei richiedenti asilo e alla prossimità con altri ambiti di sfruttamento (dall'accattonaggio al lavoro forzato, dallo spaccio di droga ad altre attività illegali)⁹, è stata osservata una generale (anche se fluttuante) riduzione dei livelli di violenza esercitati sulle vittime e, al contempo, la diffusione di forme più "negoziate" di sfruttamento¹⁰, su cui ci soffermerà più avanti.

All'interno di questo quadro complessivo, la ricerca ha consentito di ricostruire una serie di condizioni e tratti specifici che caratterizzano lo sfruttamento sessuale delle donne Rom:

- Innanzitutto, esso è collegato all'aumento dei flussi migratori dalla Romania e Bulgaria a seguito del loro dell'ingresso nell'Unione Europea, aumento riconducibile non solo a ragioni di tipo economico, ma anche alle discriminazioni subite, soprattutto per ciò che concerne i gruppi più poveri e vulnerabili;
- Presenta un'interconnessione forte con il *trafficking*, nel senso che (in parte) fa capo a clan e organizzazioni criminali che reclutano persone Rom nei paesi di origine appositamente a scopo di sfruttamento¹¹;
- Malgrado assuma forme e connotazioni differenti a seconda dei contesti territoriali (e anche da zona a zona all'interno degli stessi), è legato al progressivo deterioramento delle condizioni di vita delle popolazioni Rom residenti nei cosiddetti "campi nomadi". La scelta di indirizzare le politiche abitative verso tale modello *made in Italy* ha di fatto portato ad una situazione di segregazione ed emarginazione, che diventa al contempo fonte di allarme sociale;
- In linea con quanto sopra accennato, ha a che fare con l'esercizio di forme multiple di sfruttamento (attività di prostituzione in abbinamento o sovrapposizione con accattonaggio, taccheggio, piccoli furti e altre attività illegali);
- Riguarda soggetti che vivono condizioni multiple di vulnerabilità, dovuta all'appartenenza etnica (che li rende oggetto di discriminazione sia nei paesi di origine, sia in quelli di destinazione), di genere e generazionale, nonché allo stato di estrema indigenza;

⁸ On the Road (2008); Donadel, Martini (a cura di) (2005); Da Pra Pochiesa, Marchisella (2010).

⁹ Castelli (a cura di) (2014); Calabrò (a cura di) (2012).

¹⁰ Cfr. Carchedi, Tola (a cura di) (2008); Mornioli (a cura di) (2010).

¹¹ Tuttavia va ribadito che il persistente pregiudizio in base al quale in Europa i principali e più pericolosi gruppi criminali dediti al traffico di persone sarebbero quelli Rom (cfr. il rapporto dell'Europol del 2011) non trova evidenza empirica, tantomeno nei rapporti ufficiali dove tutt'al più si fa riferimento alla persecuzione di singoli episodi (spesso amplificati da un forte risalto mediatico). Ad esempio, sul mito della "zingara rapitrice" cfr. Tosi Cambini (2008).

- Interseca il tema della violenza di genere in tutte le sue manifestazioni (dalla violenza domestica all'interno del nucleo familiare d'origine a quella di coppia nell'ambito di relazioni affettive);
- In un panorama complessivo di diminuzione dei livelli di violenza praticati sulle vittime, continua ad essere caratterizzato da forme serrate di controllo e coercizione, anche se apparentemente più sottili e sfumate.

Alla luce di queste linee generali, come sopra evidenziato, si cercherà di mettere a fuoco i principali fattori che fanno sì che le donne Rom occupino posizioni subalterne nel mercato globale della prostituzione, a partire dalla questione chiave della condizione di segregazione.

PRATICHE PROSTITUTIVE E “POLITICA DEI CAMPI”

Una parte rilevante dei 10-12 milioni di Rom presenti in Europa vive tuttora in condizioni di estrema povertà, sia nelle aree rurali che in quelle urbane¹². Un recente rapporto dell'*European Union Agency for Fundamental Rights* (2018) mostra che la più numerosa minoranza etnica dell'Unione europea è ancora vittima di un accesso non paritario ai servizi fondamentali e di gravi discriminazioni nella vita quotidiana, nella ricerca di un'occupazione, sul posto di lavoro, a scuola, nel sistema sanitario, nel rapporto con gli enti pubblici e negli esercizi commerciali¹³. L'emarginazione dei Rom implica non solo notevoli sofferenze dal punto di vista individuale, ma anche elevati costi diretti per i bilanci degli Stati membri e costi indiretti connessi alla perdita di produttività.

In Italia la reale consistenza numerica dei gruppi Rom resta di difficile determinazione poiché essi non costituiscono una minoranza “territoriale” spazialmente individuabile ma una “minoranza diffusa”, dispersa

e transnazionale (Arrigoni, Vitale 2008). Alcune fonti stimano circa 120 mila/180 mila presenze sul territorio nazionale¹⁴, suddivise in tre macrogruppi principali (Rom, Sinti e Caminanti); di queste, la metà è di antico insediamento e possiede cittadinanza italiana.

È stato da più parti rilevato che in Italia la condizione dei Rom è il prodotto di un sistema *combinato* di disuguaglianze in cui interagiscono attivamente diverse dimensioni (economica, lavorativa, abitativa, sanitaria, scolastica), facendo sì che cause ed effetti si influenzino reciprocamente, sia sul piano materiale come meccanismo circolare di retro-azione, sia sul piano ideologico come ribaltamento del rapporto tra causa ed effetto, rappresentando in maniera mistificata le disuguaglianze come “colpa loro” (Basso, Di Noia, Perocco, 2016: 8). All'interno di tale sistema, che non va mai considerato a sé stante ma come parte integrante del sistema globale della società capitalistica, l'interazione strutturale tra le diverse dimensioni costituisce a sua volta un fattore di accumulazione e riproduzione di disuguaglianza, rafforzando stereotipi e pregiudizi sui Rom, cristallizzandone ulteriormente l'esclusione (che molto spesso si trasforma in auto-esclusione) e arrivando così a un groviglio in cui le gravi condizioni sociali e le rappresentazioni pubbliche negative si alimentano a vicenda (*ibidem*). Del resto, come osserva un'intervistata:

Tutto ciò che succede all'interno di una minoranza che è sottoposta ad una pressione assimilatrice o addirittura di sterminio direi anche fisico (come succede nei campi), per esempio la violenza che si può generare in certe situazioni, deve essere sempre messa in relazione alla violenza che il gruppo subisce da parte della maggioranza. Bisogna sempre avere questo sguardo pendolare, come diceva Piasere. (Int. 46, esperta Rom, Firenze)

Il difficile processo di costruzione di percorsi di inclusione sociale a favore delle popolazioni Rom risente fortemente dell'assenza di un quadro normativo definito e di strategie coerenti di intervento. La legge 482/1999 non contempla i Rom tra le minoranze riconosciute titolari di diritti e, in assenza di norme nazionali in merito, un ruolo centrale è stato svolto dalla legislazione regionale. Difatti, a partire dagli anni Ottanta, in metà delle Regioni italiane sono state approvate, in risposta all'emergenza causata dagli ingenti flussi migratori pro-

¹² Sulla storia dei Rom in Europa cfr. in particolare Piasere (2004).

¹³ Secondo il rapporto, l'80% dei Rom continua a vivere al di sotto della soglia di rischio di povertà; un terzo abita in alloggi privi di acqua corrente, uno su dieci senza elettricità, mentre un adulto su quattro (27%) e un bambino o adolescente su tre (30%) vive in una famiglia dove si è patita la fame almeno una volta nel mese precedente. Al momento dell'indagine solo un Rom su quattro con più di 16 anni era occupato o lavorava in proprio; le donne registravano un tasso di occupazione di molto inferiore rispetto agli uomini (rispettivamente 16% e 34%). Il 50% dei Rom fra i 6 e i 24 anni, inoltre, non è scolarizzato. Infine, quasi un Rom su due (41%) si è sentito discriminato nella quotidianità per le sue origini etniche almeno una volta negli ultimi cinque anni. Cfr. FRA, *EU-MIDIS II. Seconda indagine su minoranze e discriminazioni nell'Unione europea*, 2018, disponibile in https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2016-eu-minorities-survey-roma-selected-findings_it.pdf.

¹⁴ Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, UNAR, Strategia Nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti. Attuazione Comunicazione Commissione Europea n. 173/2011, http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/22/0251_STRATEGIA_ITALIANA_ROM_PER_MESSA_ON_LINE.pdf; Scalia M., *Le comunità sprovviste di territorio. I rom, i sinti e i camminanti in Italia*, Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Roma, 2006.

venienti dall'ex-Jugoslavia, leggi a tutela della cosiddetta "cultura Rom", che regolavano le modalità di allestimento di apposite aree pubbliche da riservare alla sosta delle carovane, istituendo così la nascita dei "campi nomadi".

Da area costruita per "gente in transito", il campo è divenuto il luogo emblematico della segregazione e del trattamento differenziale riservato alle popolazioni Rom, sulla base di un presunto "nomadismo" come tratto distintivo che, ignorando i processi di sedentarizzazione delle diverse comunità in atto già dagli anni Sessanta, ha influenzato pesantemente le politiche pubbliche italiane (Enwereuzor, Di Pasquale, 2009). Nonostante i tentativi di sperimentazione di soluzioni abitative alternative realizzati in diverse località italiane¹⁵, ai margini delle grandi città sono sorte e si sono consolidate enormi baracopoli in cui migliaia di Rom appartenenti a gruppi diversi vivono stanzialmente in condizioni di estremo degrado ambientale e sociale¹⁶. In base ad una ricerca condotta da Cittalia, che rappresenta un primo tentativo a livello nazionale di quantificazione della popolazione Rom residente nei campi autorizzati e spontanei, nei 516 insediamenti censiti sarebbero presenti oltre 29.000 persone¹⁷.

La sedentarizzazione e la concentrazione nei campi hanno progressivamente trasformato l'organizzazione sociale dei diversi gruppi residenti ma gli esiti di tali processi sono tutt'altro che univoci. Come osserva Calabrò, decenni di limitazioni, convenienze politiche, indifferenza istituzionale, timide iniziative di welfare, incapacità o non volontà di intervenire, atti dimostrativi più che sostanziali, mai frutto di una strategia complessiva e concordata, hanno prodotto una strana geografia metropolitana di zone franche in cui, venute meno le fonti di autonomia economica con la perdita dei mestieri tradizionali, per i Rom l'unica regola è sopravvivere¹⁸.

All'interno di tali contesti, l'esistenza di fenomeni di sfruttamento sessuale è stata rilevata da diversi testimoni privilegiati ma la descrizione delle modalità in cui essi si manifestano, in termini di dimensioni e spessore criminale, è spesso discordante e varia a seconda dell'ambito territoriale. Per alcuni operatori sociali si tratta di un fenomeno sommerso che si consuma all'esterno del campo, gestito da singoli soggetti o clan familiari dediti ad attività delinquenziali, che riguarda prevalentemente donne non appartenenti alle comunità residenti. Rispet-

to al profilo dei soggetti coinvolti, sebbene non sia facile cogliere la complessità delle dinamiche criminali, sembra delinearsi una vasta gamma di situazioni che vanno dai piccoli gruppi di "balordi" che gestiscono in maniera "artigianale" un numero ristretto di donne prendendo "in appalto" un pezzo di marciapiede, a grandi organizzazioni con livelli diversi di strutturazione, spesso di carattere transnazionale, che operano in connessione (e/o in competizione) con altri gruppi criminali locali, abbinando lo sfruttamento della prostituzione ad altre attività delinquenziali (in particolare furto e spaccio di droga).

Il fenomeno della prostituzione c'è ed è aumentato negli ultimi dieci anni. Ma è un fenomeno che si consuma all'esterno del campo. E le donne sfruttate sono esterne. È una sorta di attività oscura che nascondono anche agli occhi degli altri, che non emerge [...] Tu ovviamente ti fai un'idea di quali tipi di espedienti di vita utilizzano, osservi tante cose, lo stile di vita... magari la Porsche che spunta in mezzo alle baracche di lamiera...e poi arrivano le voci, che confermano la tua idea. (Int. 99, operatore Rom, Roma)

A mio avviso, con le comunità romene c'è un radicamento con attività criminali di maggior spessore rispetto a quello che, per lo meno nel passato, riguardava le altre comunità zigane, che nel frattempo hanno fatto dei bei passi avanti su questo tema [...] ma rimangono legate a una dimensione familiare allargata, con intrecci anche malavitosi e criminali però tutto sommato una gestione in proprio di un segmento di attività. Con le comunità romene, invece, spesso ci sono diramazioni internazionali, contatti che esercitano il potere di costrizione e che contemporaneamente hanno agganci in altre zone della città, in ambiti apparentemente diversi. Il fenomeno secondo me oggi è sottovalutato e non conosciuto perché è andato di pari passo con la perdita di intervento di lavoro sociale, da parte dell'azione pubblica e degli enti locali, di mediazione sociale che consentiva di conoscere l'evoluzione di un fenomeno dall'interno della comunità non delegando alle Forze di Polizia locale. (Int. 72, presidente associazione, Milano)

Parlo della Romania. Un tipo Rom mi diceva: "Io vado nei villaggi poveri e convinco i genitori che porto qui la gente a lavorare. Poi, una volta qui: "Guarda il lavoro non c'è, ma se vuoi guadagnare un po' di soldi..." La scelta è sulle donne non Rom, perché valgono meno delle donne Rom... Prendi le povere, le sprovvedute, le metti sulla strada e... rendono. (Int. 71, responsabile struttura accoglienza, Milano)

Altri intervistati invece hanno osservato forme prostitute esercitate all'interno dei campi che coinvolgono donne o minori Rom sfruttate prevalentemente da membri del proprio nucleo familiare (genitori, mariti,

¹⁵ In particolare, la costruzione di micro-aree attrezzate su terreni pubblici o privati, l'assegnazione di alloggi popolari, l'equa-distribuzione, l'accesso ad alloggi privati attraverso strumenti di sostegno finanziario, le attività di recupero del patrimonio dismesso, l'auto-costruzione. Cfr. Bontempelli (2012); Vitale T. (a cura di) (2009).

¹⁶ Tra i numerosi contributi sul tema, cfr. Vitale (a cura di) (2009); ERRC (2000); Sigona (2002); Revelli (1999); Brunello (a cura di) (1996).

¹⁷ Cfr. Giovannetti, Marchesini, Baldoni (2016).

¹⁸ Calabrò (2008: 60-61).

compagni, parenti, fino ad includere altre persone con cui si hanno relazioni di forte prossimità, anche spaziali, dovute alla convivenza forzata all'interno dei campi). In questo caso si registrano livelli diversi di coercizione, che talvolta danno vita a situazioni sfumate di controvertosa interpretazione. A fronte di coloro che ritengono che i singoli episodi rilevati siano del tutto marginali o accidentali, vi sono posizioni che insistono sulla loro diffusione all'interno di determinate comunità¹⁹:

Noi siamo stati nei campi per due anni e mezzo 8 ore al giorno per 365 giorni all'anno... All'inizio la nostra presenza era vista con molta diffidenza, poi una volta capita la nostra neutralità e il nostro ruolo, siamo stati non coinvolti ma abbastanza accettati. Eravamo una presenza silenziosa e avevamo la possibilità di osservare i loro comportamenti sia rivolti all'interno sia all'esterno... Loro erano ben consci che ciò che ci veniva detto rimaneva lì... e ovviamente lo hanno testato. In Lungo Stura Lazio noi abbiamo riscontrato situazioni di prostituzione interna al campo, che è prostituzione venduta, non solo di baratto, quando in cambio di benefici io ti presto mia moglie o mia figlia... Venduta proprio nel senso di vendere le prestazioni dei propri familiari, gestita dai capi famiglia all'interno del campo. E poi ci sono anche casi di prostituzione più "classica" esterna, di strada, sempre gestita da capi famiglia ma è un fenomeno molto più marginale e recente, mentre quella interna è molto più radicata nella cultura dei campi rom. Noi abbiamo notato una suddivisione territoriale del campo sostanzialmente in tre aree di influenza da parte di grossi nuclei familiari, in particolar modo tre che gestivano l'intera comunità ma soprattutto le donne della propria famiglia e quelle delle famiglie altrui. Nella gestione delle donne (anche minori) c'era anche la decisione "di chi andava con chi" in cambio di favori o soldi, con modalità di coercizione fisica o violenza psicologica. Mogli, figlie, nipoti, cedute ad altri uomini in cambio di favori. Noi questo l'abbiamo verificato anche nei gruppi slavi di Gramagnano, anche se abbiamo avuto molte difficoltà nell'entrare nelle loro dinamiche perché sono molto più chiusi... questi sono affari loro e non ti lasciano entrare. (Int. 95, operatore Rom, Torino)

Quando chiudemmo il campo del Baiardo scoprimmo dentro un'enorme casa, che entrando sembrava piccola...

¹⁹ Se da un lato risulta ovvio che ogni considerazione va contestualizzata, dall'altro per ricomporre visioni incongruenti è risultato utile in qualche occasione ricorrere allo strumento del focus group, invitando soggetti con visioni e profili professionali diversi (operatori sociali dei campi, unità antitratto, personale socio-sanitario, rappresentanti degli enti locali, ecc.) a confrontarsi su casi concreti. Preme inoltre sottolineare che per ciascun territorio sono stati ricostruiti, oltre alla mappatura degli insediamenti formali e informali presenti, le politiche e gli interventi messi in atto negli ultimi anni, nonché le principali caratteristiche delle popolazioni Rom residenti. In questa sede, tuttavia, è possibile presentare solo una visione complessiva dei tratti salienti del fenomeno, slegata dai contesti territoriali.

Abbiamo tolto cose, abbattuto muri e abbiamo scoperto che c'erano letti, 8 postazioni letto gestite da un signore che ora vive a Salone e c'erano 8 ragazze rumene rom che venivano sfruttate. (Int. 103, referente ufficio RSC Comune di Roma)

Infine, un'ulteriore modalità emersa riguarda l'esercizio della prostituzione, sia interno sia esterno al campo, come *strategia di sopravvivenza* (alternativa o abbinata ad altre attività illegali), senza che si ravvisino forme di tratta o sfruttamento diretto da parte di terzi. In questi casi la prostituzione rappresenta perlopiù un'attività autogestita, transitoria e saltuaria, finalizzata a garantire il sostentamento del nucleo familiare o l'accesso a livelli superiori di consumo, come per qualsiasi altro gruppo in condizioni analoghe di povertà estrema. Secondo la maggior parte degli intervistati, ciò sarebbe in dissonanza con la cosiddetta cultura Rom, che condanna fortemente questa pratica e stigmatizza coloro che la esercitano. Per alcuni sarebbero proprio le condizioni di miseria, sovraffollamento e concentrazione spaziale del "ghetto" ad intaccare l'identità culturale e il collante della tradizione, provocando una deriva inesorabile verso condotte devianti e autolesionistiche.

Qui a Torino con i Rom slavi si è completamente rotto l'equilibrio, non ci sono più i capi anziani. Prima c'erano gerarchie che si rispettavano, c'era un ecosistema costruito con dei valori definiti che reggeva perfettamente. Ora non c'è neanche più il rispetto degli anziani. Il campo non è più una situazione protetta. (Int. 90, operatrice Rom, Torino)

Ci sono dei tratti assimilabili a culture malavitose che non hanno niente a che fare con la cosiddetta cultura rom che comunque si sta sempre più frammentando. (Int. 84, assistente sociale Comune di Venezia)

Sicuramente non fa parte della cultura, anche se è improprio parlare di "una" cultura Rom. Il fenomeno più rilevante che ho visto, qualche anno fa, era legato alle donne giovani che stavano al semaforo. Una specie di prostituzione di serie b che riguardava giovani donne, talvolta anche minorenni, mediamente molto carine, che stavano al semaforo a chiedere l'elemosina e alcune persone facevano loro delle offerte del tipo: "ti do dieci euro o ti faccio la spesa se mi fai il servizietto". Da quello che vedevamo, la maggior parte non ci stava, qualcuna sì per portarsi a casa qualche soldo in più. Non era una prostituzione strutturata, ma occasionale. (Int. 50, attivista, Pisa)

È evidente che la segregazione spaziale in aree urbane periferiche, aggravata dalle politiche "emergenziali" e dagli sgomberi coatti, riduce le occasioni di una socializzazione "normalizzante" con la popolazione autoctona. La pessima condizione abitativa, espressione di un *razzismo istituzionale* per il quale l'Italia è stata più volte

richiamata dalle istituzioni europee²⁰, accresce, in una spirale di degrado che si autoalimenta, i rischi di condotte devianti e le dinamiche di emarginazione, nonché un atteggiamento di deresponsabilizzazione da parte della stessa popolazione target.

Per molti dei ragazzi che vivono nei campi, il campo non è un luogo semplice, familiare e amico. Si tratta di luoghi dove i modelli sono violenti, le relazioni tra le persone sono violente. E uscendo fuori dal campo il degrado si percepisce ancora di più, la reazione al degrado, all'insicurezza che genera questa marginalità passa necessariamente attraverso una socializzazione a modelli devianti. (Int. 9, presidente associazione, Roma)

È necessario infine sottolineare che le pratiche prostitutive menzionate dai testimoni privilegiati sono state riscontrate nell'ambito di famiglie problematiche, disgregate o abusanti e non risultano sempre chiaramente identificabili. Un margine di opacità riveste infatti quelle situazioni in cui la figura del cliente è percepita o rappresentata come un "amante" o un "amico che dà un aiuto" (come nel caso dell'uomo anziano) e laddove il corrispettivo della prestazione non è chiaramente stabilito o si sostanzia in beni materiali.

Un'altra dinamica che succedeva era la ragazzina o il ragazzino che "si trovavano il vecchio" ossia uno che loro definivano "un italiano vecchio e rincoglionito" che sostanzialmente veniva al campo e facevano quello che facevano in cambio di regali. Questo era una sorta di quasi fidanzato che alle ragazzine adolescenti dava un po' di soldi per andare la sera in discoteca, faceva la spesa, comprava da vestire [...] una sorta di turismo sessuale nostrano. (Int. 50, ricercatore e attivista, Pisa)

Ci è capitato diverse volte di osservare dinamiche ambigue. Sono persone a cui fare riferimento ogni volta che hai un bisogno, a 360 gradi, dal documento da fare alle medicine per il figlio... è tutto molto liquido. (Int. 96, operatrice Rom, Torino)

Ho riscontrato persone che venivano al campo a cercare donne... Sono situazioni dovute ad una enorme povertà. Famiglie che fanno la fame. Non si tratta di fenomeni in cui vedo una sistematicità. (Int. 11, operatore Rom, Roma)

FATTORI DI VULNERABILITÀ

Per analizzare i principali fattori individuali che aumentano il rischio di esposizione allo sfruttamento

sessuale è necessario innanzitutto tenere distinti due sottogruppi: donne Rom inserite nei circuiti di *trafficking* al pari di altre nazionalità/gruppi etnici coinvolti, che hanno quindi sperimentato un'esperienza migratoria; donne residenti da periodi più o meno lunghi nei "campi" (sia autorizzati sia spontanei) o in sistemazioni abitative simili con il resto della comunità. Si tratta di una distinzione artificiosa ma funzionale ad analizzare traiettorie biografiche solo in minima parte sovrapponibili.

Con riferimento al primo sottogruppo, un'attenzione specifica ai fattori di vulnerabilità delle vittime di tratta Rom è stata dedicata da una ricerca realizzata dal *European Roma Rights Centre* (ERRC) e *People in Need* (PiN) in Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania e Slovacchia²¹. L'indagine, che rappresenta uno dei pochi contributi empirici di respiro internazionale sul tema, sottolinea che tali fattori sono sostanzialmente sovrapponibili a quelli normalmente indicati per le vittime di tratta non Rom. In altri termini, non ci sarebbe un unico "fattore di vulnerabilità Rom" né tantomeno alcuna evidenza che il *trafficking* costituisca una "pratica culturale"; piuttosto, ciò che determina una maggiore fragilità sarebbe legato a forme strutturali di discriminazione etnica e di genere, povertà ed esclusione sociale, che a loro volta dipendono strettamente da altri fattori quali bassi livelli di istruzione, elevati tassi di disoccupazione, coinvolgimento delle famiglie che non hanno accesso al credito in circoli di usura, violenza domestica e abuso di sostanze stupefacenti (soprattutto per i minori che vivono in strada), nonché esperienze precedenti di esercizio della prostituzione. La complicità dei membri della famiglia nella tratta sarebbe in molti casi evidente, ma al pari e con le medesime dinamiche di altre comunità non Rom.

Alla luce di ciò, nel primo caso l'attenzione va spostata alle caratteristiche individuali descritte nel momento in cui viene ricostruita la fase di reclutamento nel paese di provenienza, tenendo comunque sempre presente che anche le migrazioni femminili per scopi prostitivi possono rappresentare una ricerca di emancipazione e una forma di rifiuto delle condizioni di oppressione vissute. In base alle testimonianze raccolte, gli sfruttatori, in genere della medesima nazionalità delle vittime, hanno sviluppato un'affinata capacità di intercettare ragazze socialmente fragili, che vivono in zone economicamente depresse, caratterizzate dall'assenza di opportunità lavorative e di politiche di welfare, nonché da un palese clima di ostilità e discriminazione nei confronti dei gruppi etnici minoritari. Si tratta perlopiù di contesti in cui ancora predominano valori e norme patriarcali,

²⁰ Cfr. Basso, Di Noia, Perocco (2016).

²¹ European Roma Rights Centre and People in Need, *Breaking the silence. Trafficking in Romani Communities*, March 2011, <http://www.errc.org/cms/upload/file/breaking-the-silence-19-march-2011.pdf>

le relazioni di potere tra uomini e donne continuano ad essere fortemente sbilanciate e, riducendosi per quest'ultime gli spazi di accesso a risorse e opportunità, sono più visibili i processi di femminilizzazione della povertà.

La cosa che ci fa pensare che si tratti di sfruttatori che usano tecniche molto sofisticate è che loro sanno esattamente dove andare a prendere queste ragazze. Il bacino da cui attingono è quello dei piccoli villaggi rurali - i villaggi Rom - e delle cittadine di provincia delle Romania. Loro sanno dove un certo tipo di proposta può attecchire, sanno che dove ci sono situazioni di sofferenza, privazione affettiva ed economica, certe proposte attecchiscono meglio: in questo sono molto sofisticati. La proposta non è solo in termini economici: ti porto in Italia e ti trovo un lavoro, ma è soprattutto in termini seduttivi, di una seduzione psicologica sottile. (Int. 14, coordinatore area tratta, Roma)

Il profilo emergente corrisponde a quello di giovani ragazze provenienti da contesti familiari maltrattanti e multiproblematici (genitori alcolisti o tossicodipendenti, famiglie disgregate che vivono di espedienti) oppure cresciute in orfanotrofi, prive quindi di reti di sostegno. Molte hanno abbandonato prematuramente la scuola e non hanno accesso al mercato del lavoro; altre hanno esperienza di unioni precoci fallimentari, da cui sono nati bambini il cui mantenimento è totalmente a loro carico.

Abbiamo anche l'impressione che ci siano anche ragazze che sono orfane da piccole, cioè vengono da situazioni disgregate di famiglie, diverse sono analfabete... Sono prive di strumenti cognitivi, alcune sembrano ritardate, non capiamo se gli danno psicofarmaci... livello di scolarità bassissimo, cioè situazioni molto pesanti rispetto ad altre albanesi che magari hanno un livello diverso di studi. (Int. 61, operatrice tratta, Pisa)

Non ne abbiamo contezza, ma conoscendo poi le ragazze in accoglienza, ecco sono ragazze che vengono dagli istituti, dagli orfanotrofi. Poi magari alla maggiore età si trovano sole e sono facile preda di questi personaggi. (Int. 54, operatrice tratta, Firenze)

Perché siano sfruttate, bastano pochi elementi. Basta che abbiano dei figli in Albania, lasciati con i nonni e questo le rende subito facili prede di sfruttatori, senza particolari violenze. (Int. 57, operatrice tratta, Firenze)

Le caratteristiche sopra descritte sono comuni anche alle donne Rom incluse nel secondo sottogruppo, residenti negli insediamenti. In particolare, il tema della violenza familiare costituisce un tratto ricorrente nei percorsi biografici delle donne sfruttate sessualmente. Molti studi internazionali mostrano che la maggior

parte delle donne coinvolte nella prostituzione ha subito forme di violenza durante l'adolescenza (O'Connor, Healy, 2006).

Sono numerosi gli intervistati che riferiscono di aver riscontrato, tra le ragazze Rom contattate in strada o incontrate nelle strutture di accoglienza, gli effetti devastanti derivanti dall'esposizione continuativa a maltrattamenti, abusi e violenze. In questi casi, la presa in carico da parte dei servizi di protezione sociale risulta particolarmente problematica: le ragazze mostrano difficoltà a collocarsi all'interno di una progettualità, insofferenza per le regole, comportamenti aggressivi verso le educatrici e le altre compagne, incapacità di adattarsi alla vita comunitaria, tanto che in genere il percorso si risolve in breve tempo con la fuga dalle strutture di accoglienza e l'abbandono del programma.

Se tutto ciò può essere considerato "comune" nei casi di donne abusate e prostitute a prescindere dalle loro nazionalità e origine, rispetto a quelle Rom si ravvisa però un'ulteriore difficoltà di sganciamento dal contesto familiare abusante. Nei gruppi Rom non prevale una visione individualistica del soggetto, ma quest'ultimo acquisisce un ruolo solo in quanto membro di un nucleo familiare. La famiglia *estesa*, che comprende più nuclei coniugali in linea paterna, rappresenta la base della comunità, l'elemento che garantisce il mantenimento della tradizione, l'aiuto e la protezione dei singoli; tra i componenti intercorrono contatti frequenti e interessi comuni, anche quando le famiglie risiedono in località diverse. *Pensarsi* e progettare un percorso alternativo di vita al di fuori di questa struttura così totalizzante risulta estremamente complicato, soprattutto se il mondo esterno dei *gagi* è ostile e respingente²².

Lei diceva di aver vissuto nelle fogne, che andava a scuola ma che non stava a casa perché il padre era una persona violenta e che picchiava lei e la madre, e che quindi dall'età di 13/14 anni abitava da sola nelle fogne. (Int. 59, operatrice tratta, Pisa)

Sono ragazze che vivono di stenti, che provengono da situazioni di forti privazioni affettive, che hanno già subito violenze e abusi in famiglia, che hanno già sperimentato la prostituzione come forma di sostentamento. (Int. 12, operatore tratta, Roma)

Abbiamo un caso di una ragazza, che noi presumiamo sia Rom, un caso di maltrattamento da parte della famiglia di origine (padre, fratelli) da cui poi è emerso anche lo sfruttamento. Abbiamo dovuto spostarla perché la famiglia la sta cercando ovunque, sono andati addirittura su Chi l'ha

²² Sulla centralità della famiglia nelle comunità Rom, cfr. Piasere (1991), Spinelli (2003).

visto. La probabilità che lei ce la faccia a svincolarsi dal clan familiare è un'incognita. (Int. 74, operatrice tratta, Milano)

VIOLENZA DI GENERE E PROSTITUZIONE

A chiusura del cerchio, l'ultimo fattore di vulnerabilità che si intende evidenziare riprende il tema della violenza di genere e sposta l'attenzione dalla famiglia di origine alla relazione di coppia. Nella definizione del rapporto di sfruttamento sessuale tra vittima e organizzazione criminale la violenza rappresenta il meccanismo mediante il quale si garantisce dipendenza e asservimento. Non è un caso che gli abusi, siano essi fisici o psicologici, seguano copioni tutto sommato ripetitivi, sebbene negli ultimi anni, come sopra osservato, si registri un generalizzato "alleggerimento" della coercizione, dovuto all'adozione di forme più "soft" di sfruttamento, tanto che in relazione ai flussi dall'Est Europa si parla di "tratta affievolita" o "prostituzione negoziata".

Per "prostituzione negoziata" si intende una modalità di sfruttamento meno violenta e brutale, volta a ricercare il *consenso* delle vittime e a persuadere della *convenienza reciproca*, attraverso la promessa della divisione dei guadagni e la concessione (più o meno apparente) di spazi di autogestione, al fine di contenere conflitti e tensioni che potrebbero sfociare in denunce e tentativi di "sganciamento". Dal punto di vista delle donne, la "convenienza" risiede nella garanzia di una protezione che non elimina del tutto la loro autonomia; viene quindi percepita come uno scambio, una transazione economica²³.

Nell'ambito di questo modello, una tecnica di assoggettamento ancora ampiamente utilizzata è quella del cosiddetto *lover boy*, basata sulla seduzione amorosa da parte di un membro del gruppo criminale (Europol 2018) e riassumibile in tre fasi: nella prima ("intrappolamento") il reclutatore mira a *impressionare* la giovane donna, conquistare la sua fiducia e fare in modo che si innamori di lui (facendole dei regali, incluso l'agognato anello) fino ad assumere il ruolo di fidanzato; nella seconda (creazione di un rapporto di dipendenza) arriva progressivamente a isolarla dal punto di vista relazionale e a controllare ogni aspetto della sua vita, usando minacce e all'occorrenza atti di violenza e imponendole costantemente di provare il suo amore; nella terza (dominio totale), assicuratasi la sua docilità, la convince che l'opzione migliore per entrambi è prostituirsi (Barnardos 1998).

In sostanza, siamo di fronte ad una strategia di assoggettamento in cui il confine tra sfera affettiva, eco-

nomica e sessuale diventa labile e confuso. Come illustrato nel precedente paragrafo, il *lover boy* "aggancia" ragazze fragili, offrendo una storia d'amore romantica e passionale. All'inizio si mostra comprensivo, premuroso e protettivo; prospetta la realizzazione di un progetto comune volto a raggiungere il benessere economico (o semplicemente il sogno di una casa e una famiglia), ponendosi come punto di riferimento assoluto. Per tali ragioni, anche di fronte al sorgere dei primi maltrattamenti, la ragazza non riesce a decodificare le strategie di inganno.

C'è un affidamento totale al fidanzato, lui la ammalia, la coinvolge, le promette di star bene lui e di far star bene lei. (Int. 54, operatrice area tratta, Firenze)

In un caso questo uomo Rom che veniva dall'Italia si è presentato a Craiova dove la ragazza viveva e lavorava in un bar, con tutti i connotati dell'uomo affermato, l'ha abbagliata con tutto il suo successo. La corteggiava attraverso gli oggetti che metteva in mostra. Lei ci raccontava che era incantata, imbambolata dalla proposta, non le sembrava possibile che una cosa simile potesse capitare proprio a lei. Infatti la seduzione e il conseguente innamoramento della ragazza è avvenuto nel giro di pochissimi giorni. Lei aspettava solo di scappare da quella vita che detestava. (Int. 16, operatrice area tratta, Roma)

È interessante osservare che questa tecnica, utilizzata prima nel cosiddetto modello albanese degli anni Novanta²⁴ poi nella tratta dai paesi dell'Est dopo l'ingresso nell'Unione Europea, trova ampia applicazione anche nel reclutamento di donne Rom ma, proprio a causa delle condizioni di maggiore vulnerabilità rispetto ad altre donne non Rom, si riscontrano modalità di inganno ancora più sottili e sofisticate. Come efficacemente descritto nella citazione seguente, l'abilità consiste nel presentare l'attività prostituitiva come un "sacrificio temporaneo" per salvare il sogno di vita comune di fronte all'insorgere di eventi "sfortunati e fortuiti", facendo leva sul senso di gratitudine dalla donna verso colui che l'ha sottratta allo squallore in cui viveva:

Quando si fa ricorso alla tecnica del *lover boy* si passa attraverso la fase del corteggiamento, innamoramento. Però qui con una variante [...] Arrivano in Italia in coppia senza casa, senza lavoro, senza risorse economiche, allora succede che iniziano a vivere sostanzialmente in strada, in baracche, in campi nomadi, in edifici abbandonati, in disagio totale. La tecnica è questa: non c'è una casa, non c'è un lavoro, non c'è un modo per sopravvivere, dunque privando anche del cibo, del lavarsi, la ragazza come una causa di forza maggiore [...] Il piano è questo: portare

²³ Cfr. Carchedi, Tola (a c. di) (2008); Morniroli (a c. di) (2010).

²⁴ Cfr. Baldoni (2007).

una persona all'esaurimento delle energie fisiche e mentali. Non viene vissuta come una reclusione della ragazza per farla prostituire, ma viene vissuta attraverso gli aspetti affettivi: "Siamo due poverini, stiamo patendo la miseria e la fame insieme". A quel punto, quando la persona è stremata, casualmente avviene un incontro con qualcuno che propone la prostituzione. E quindi partono le dinamiche salvifiche della ragazza che si sacrifica per la coppia. Ma loro non riconoscono che era un piano preordinato, la raccontano come la fatica di un'esperienza migratoria: "Ho sofferto tanto ma ne sono uscita". (Int. 79, coordinatrice unità di strada tratta, Milano)

La condizione della donna Rom rappresenta un tema senz'altro complesso e sensibile meritevole di un approfondimento che non è possibile in questa sede. Si vuole tuttavia evidenziare che, fermo restando che tra i gruppi Rom esistono diversificazioni rilevanti nei ruoli delle donne, in letteratura è riconosciuto un forte dislivello di genere rispetto al potere decisionale, nonostante le donne romni rivestano un ruolo molto dinamico e strategico di mediazione e rappresentanza all'interno della comunità e nelle relazioni esterne Okely (1995).

Da quanto emerso, una volta avviate alla prostituzione, le dinamiche di coppia si caratterizzano per un ricorso alla violenza più frequente rispetto alle donne di altre nazionalità. In questi casi, il legame con il maltrattamento domestico è stretto: le violenze del "marito" si pongono in *continuità* con quanto esperito precedentemente e in *coerenza* con i modelli di genere acquisiti, che valorizzano, in una cultura basata su una netta divisione tra i generi, la docilità e la sottomissione alle figure maschili. Per tale ragione, la percezione del proprio stato di sfruttamento è bassa, anche laddove gli spazi di autonomia sono molto ristretti e non vi è partecipazione ai proventi.

All'interno di questo target ci sono diverse sfumature di sfruttamento. Tuttavia, per tutte le donne sia assoggettate sia con ruolo più autonomo, il livello di violenza da parte degli uomini e di maltrattamento intrafamiliare (perché molte sono coppie) è molto elevato. Quasi tutte le attivazioni che abbiamo fatto come unità di crisi o pronto intervento sollecitato dalle unità di strada o dalle forze dell'ordine sono avvenute nell'emergenza, alcune molto gravi... parliamo di accoltellamenti, persone in rianimazione... e ahimè in tutte c'è interconnessione tra violenza intrafamiliare e violenza legata al mondo prostitutivo... Da qui la difficoltà di portare avanti progetti di autonomia e sgancio reale da questa rete familiare ampia e allargata. La percepita impossibilità da parte delle donne di sottrarsi ai loro doveri familiari rispetto ai figli, al marito e al resto della famiglia. (Int. 82, referente servizi sociali Comune di Venezia)

Abbiamo avuto in carico una donna di 21 anni che ne dimostrava 14, una bambina, con un'età di sviluppo psi-

cofisico inferiore a quella anagrafica [...] Vittima di sfruttamento, accattonaggio, violenza, senza fissa dimora con un marito-padrone che la picchiava, abusava di lei [...] L'abbiamo presa in carico con un eloquio confuso, una narrazione completamente decontestualizzata dalla realtà [...] forse un figlio con un marito precedente, molti fratelli, un padre abusante. Probabilmente è arrivata con un percorso di tratta con questo marito, trattata come un cagnolino [...] proprietà di lui. (Int. 65, operatrice tratta, Milano)

Il nodo si intreccia soprattutto nella violenza domestica. Non hanno la percezione di essere sfruttate, non hanno la percezione che subire violenze continue non vada bene. Quelle che conosciamo noi sono cresciute nell'idea che sia normale che l'uomo sia violento, è normale che tu mantenga l'uomo, è normale che tu vai a battere e che lui sta tutto il giorno a bere o a giocare con gli amici, è normale il tradimento, è tutto normale. Anche quando trovi quella che dice basta, lascia il fidanzato, poi ci ricade. (Int. 60, operatrice tratta, Pisa)

È necessario sottolineare che non si intende affatto legare l'esistenza di livelli più elevati di violenza nello sfruttamento a un (potenziale) tratto culturale (la sottomissione) attribuito a un determinato gruppo etnico (le donne Rom); piuttosto, si sostiene che la prostituzione forzata possa maggiormente verificarsi nell'ambito di relazioni di coppia disfunzionali in cui intervengono sia meccanismi culturali che non sanzionano la violenza contro le donne, sia condizioni esterne di marginalità che non garantiscono un supporto di fuoriuscita. In altri termini, su una donna Rom vittima di violenza sembrano convergere una serie di elementi (stigma, emarginazione, fragilità sociale, povertà, isolamento, modello familiare patriarcale, controllo sociale comunitario, rapporti critici con le istituzioni, discriminazione) che fanno sì che la consapevolezza dello stato di oppressione e la conseguente emancipazione siano traguardi quasi irraggiungibili.

NOTE CONCLUSIVE

Quanto illustrato evidenzia che, per riprendere l'ipotesi iniziale, la collocazione marginale delle donne Rom nel mercato globale della prostituzione (rispetto ad altre donne che godono di maggiore libertà e capacità di autodeterminazione) è strettamente legata alla condizione di segregazione che la popolazione Rom vive in Italia. Difatti, laddove sono riscontrabili gli stessi fattori (fragilità sociale, bassa scolarizzazione, provenienza da un contesto abusante, ecc.) che sono alla base dello sfruttamento di donne non Rom, la condizione di esclusione sociale dovuta all'appartenenza etnica accresce la loro

vulnerabilità, espone al rischio di un assoggettamento violento e riduce le possibilità di emancipazione dai meccanismi di coercizione.

Da un lato le donne Rom risultano particolarmente vulnerabili a causa delle disuguaglianze di genere, della predominanza di valori e norme patriarcali, dell'interiorizzazione di un ruolo subalterno rispetto alla figura maschile e della legittimazione della violenza che caratterizzano i contesti di appartenenza. Dall'altro lato, nel confronto con la popolazione maggioritaria, il fatto di sperimentare quotidianamente rifiuti, ostilità e discriminazioni in più ambiti diminuisce le possibilità di trovare attorno a sé risorse che possano fornire un rispecchiamento positivo ed un supporto adeguato alla progettazione di un percorso alternativo. La doppia stigmatizzazione, interna ed esterna, rafforza la distanza e l'esclusione, innestando una spirale che si autoalimenta.

Con tutti i limiti derivanti dal punto di vista adottato – quello di osservatori “dal basso” di una quota residuale di persone che si prostituisce in condizioni di particolare drammaticità – e dall'utilizzo di fonti indirette – i testimoni privilegiati – la ricerca suggerisce che il ripensamento dei mezzi di contrasto allo sfruttamento e dei servizi di sostegno alle vittime, attualmente inadeguati rispetto a tale target, non possa prescindere dall'adozione di politiche concrete di inclusione sui territori mirate a un reale superamento delle inaccettabili condizioni di emarginazione dei campi, senza retorica e strumentalizzazioni. In tal senso, nessuna politica antitratta o azione repressiva può mostrare efficacia se non si tenta di districare il groviglio di condizioni che riproducono la disuguaglianza, adottando un approccio globale alla luce di una lungimirante visione politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbatecola E. (2018), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Agustín, L. (2007), *Sex at the Margins. Migration, Labour Market and the Rescue Industry*, Zed Books, London-New York.
- AnimaNova (2012), *Speranze, in vendita. Ricerca qualitativa relativa alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale in Romania e Italia nel periodo 2007-2011*, Centro Partenariato per l'Uguaglianza.
- Arrigoni P., Vitale T. (2008), *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, in «Aggiornamenti Sociali», 03: 182-194.
- Baldoni E. (2007), *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale*, Angeli, Milano.
- Barnardos (1998), *Whose Daughter Next? Children Abused through Prostitution*, Ilford.
- Basso P., Di Noia L., Perocco F. (2016), *Disuguaglianze combinate. Il caso dei Rom in Italia* in Di Noia L. (a cura di) (2016), *La condizione dei Rom in Italia*, Edizioni Ca' Foscari Venezia.
- Bernardotti B. et al. (2005), *Schiavitù emergenti. La tratta e lo sfruttamento delle donne nigeriane sul litorale Domitio*, Ediesse, Roma.
- Bernstein E. (2009), *Temporaneamente tua. Intimità; autenticità e commercio del sesso*, Odoja, Bologna.
- Bontempelli S. (2012), *Le buone pratiche dell'abitare*, in Rapporto Nazionale sulle Buone Pratiche di Inclusione Sociale e Lavorativa dei Rom in Italia, Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani.
- Breuil et al. (2011), *Human trafficking revisited: legal, enforcement and ethnographic narratives on sex trafficking to Western Europe*, in «Trends Organ Crim», 14: 30-46, <https://doi.org/10.1007/s12117-011-9118-0>.
- Brunello (a cura di) (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Calabrò A.R. (a cura di) (2012), *Il mercato dei corpi. Politiche di contrasto e vie di fuga*, Napoli, Liguori.
- Calabrò A.R. (2008), *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori, Napoli.
- Carchedi F. (a cura di) (2010), *La tratta delle minorenni nigeriane in Italia. I dati, i racconti, i servizi sociali*, Unicri.
- Carchedi F., Tola V. (a cura di) (2008), *All'aperto e al chiuso. Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento*, Ediesse, Roma.
- Carchedi F., Orfano I. (a cura di) (2007), *La tratta di esseri umani in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Angeli, Milano.
- Castelli V. (a cura di) (2014), *Punto e a capo sulla tratta*, Milano, Angeli.
- Danna, D. (2004), *Che cos'è la prostituzione. Le quattro visioni del commercio del sesso*, Asterios, Trieste.
- Da Pra Pocchiesia M., Marchisella S. (2010), *Prostituzione al chiuso in Italia e in Europa. 2010: come, dove e perché*, in «Pagine», 1: 3-112.
- Desyllas, M.C (2007), *A Critique of the Global Trafficking Discourse and U.S. Policy*, in «The Journal of Sociology & Social Welfare», 34, iss4, in <https://scholarworks.wmich.edu/jssw/vol34/iss4/4>.
- Ditmore M. H. et al. (ed.) (2010), *Sex Work Matters. Exploring Money, Power, and Intimacy in the Sex Industry*, Zed Books, London.
- Doezema, J. (2002), *Who Gets to Choose? Coercion, Consent, and the UN Trafficking Protocol*, in «Gender and Development», 10(1): 20-27, <http://www.jstor.org/stable/4030678>.

- Donadel C., Martini R. (a cura di) (2005), *La prostituzione invisibile*, Regione Emilia Romagna, Progetto WEST.
- Enwereuzor U.C., Di Pasquale L. (2009), *Housing Conditions of Roma and Travellers*, COSPE, RAXEN NFP ITALY.
- ERRC (2000), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, Libri di Carta, Roma.
- European Roma Rights Centre and People in Need (2011), *Breaking the silence. Trafficking in Romani Communities*, in <http://www.errc.org/cms/upload/file/breaking-the-silence-19-march-2011.pdf>.
- Europol (2018), *Criminal networks involved in the trafficking and exploitation of underage victims in the European Union*, in <https://www.europol.europa.eu/publications-documents/criminal-networks-involved-in-trafficking-and-exploitation-of-underage-victims-in-eu>.
- Europol (2011), *Trafficking in Human Beings in the European Union. Knowledge Product*, The Hague.
- FRA (2018), *EU-MIDIS II. Seconda indagine su minoranze e discriminazioni nell'Unione europea*, in https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2016-eu-minorities-survey-roma-selected-findings_it.pdf.
- Garofalo Geymonat G. (2014), *Vendere e comprare sesso. Tra piacere, lavoro e prevaricazione*, Il Mulino, Bologna.
- Giovannetti M., Marchesini N., Baldoni E. (2016), *Gli insediamenti Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, Cittalia, UNAR, ANCI, http://www.cittalia.it/images/Gli_inse-diamenti_Rom_Sinti_e_Caminanti_in_iItalia_.pdf.
- Greta (2019) *Report concerning the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by Italy*, in <https://rm.coe.int/greta-2018-28-fgr-ita/168091f627>.
- Kempadoo K. (2005), *Trafficking and Prostitution Reconsidered: New Perspectives on Migration, Sex Work, and Human Rights*, Paradigm Publishers, USA.
- Morniroli A. (a cura di) (2010), *Vite clandestine. Frammenti, racconti ed altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*, Gesco Edizioni, Napoli.
- O'Connell Davidson J (2015), *Modern Slavery. The Margins of Freedom*, Palgrave Macmillan, UK. DOI 10.1057/9781137297297
- O'Connor M., Healy G. (2006), *The Links between Prostitution and Sex Trafficking: A Briefing Handbook*, Coalition Against Trafficking in Women (CATW) and the European Women's Lobby (EWL) in <https://last-radainternational.org/lisidocs/125%20Links%20prostitution%20trafficking.pdf>.
- Okely J. (1995), *Donne zingare. Modelli in conflitto*, in Piasere, L. (a cura di), *Comunità Girovaghe, comunità zingare*, Liguori Editore, Napoli.
- On the Road (2008), *Tra visibile e invisibile. La prostituzione al chiuso: scenari e prospettive di intervento*, Milano, Angeli.
- Piasere L. (2004), *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari.
- Piasere L. (1991), *I popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, CISU, Roma.
- Revelli M. (1999), *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Scalia M. (2006), *Le comunità sprovviste di territorio. I rom, i Sinti e i camminanti in Italia*, Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Roma.
- Selmi G. (2016), *Sex work. Il farsi lavoro della sessualità*, Editore Bèbert, Bologna.
- Serughetti G. (2013), *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Ediesse, Roma.
- Sigona N. (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Trento, Nonluoghi.
- Spinelli S. (2003), *Baro romano drom. La lunga strada dei rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Meltemi, Roma.
- Střítecký V., Topinka D., et al (2013), *Discovering Trafficking in Human Beings for the Purpose of Labour Exploitation and Forced Labour: European Perspective*, La Strada Česká republika, Prague.
- Tosi Cambini (2008), *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Cisu, Roma.
- US Department of State (2020), *Trafficking in persons report. June 2020*, in <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/06/2020-TIP-Report-Complete-062420-FINAL.pdf>.
- UNODC (2018), *Global Report on Trafficking in Persons 2018*, in https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2018/GLOTiP_2018_BOOK_web_small.pdf.
- Vitale T. (a cura di) (2009), *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i sinti*, Carocci, Roma.



Citation: Stella Milani (2020) Dentro i confini simbolici del *gender order* nel volontariato: pratiche e narrazioni della partecipazione delle donne. *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 175-191. doi: 10.13128/smp-12638

Copyright: © 2020 Stella Milani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Dentro i confini simbolici del *gender order* nel volontariato: pratiche e narrazioni della partecipazione delle donne

STELLA MILANI

Abstract. Over the last two decades several sociological contributions have gradually shown a new interest in gender analysis of volunteering. Available statistical data indicate that this field of participation, although crossed by complex and contrasting dynamics, tends to strongly replicate the symbolic boundaries of *gender order*. Thus, we observe a structural gender-based division of tasks and power's roles that men and women play within organizations. The conceptual overlapping between voluntary (unpaid) work and care that can occur in women's volunteering stimulates to explore the symbolic foundations of these gender inequalities. The purpose of this article is to investigate the social construction of gender through the women's ways of "doing" and "conceiving" voluntary work, focusing on variable articulations of *ontological complicity* between structures of male domination and women volunteer's habitus. Using a qualitative approach, volunteer women's narratives are analysed to examine the links between conceptions of volunteering, meanings of care and perspectives on gendered leadership in voluntary organizations. The findings of this exploratory analysis, showing different sets of meanings related to the experience of women's volunteering, suggest to further investigate the links between styles of volunteering (collectives and reflexives) and practices by which gender is created and recreated through social participation.

Keyword. Gender differences, volunteering, social participation, gender segregation, reflexive and collective styles of volunteering, social construction of gender.

SULLA VALENZA EURISTICA DI UN'ANALISI DI GENERE DELLA PARTECIPAZIONE NEL VOLONTARIATO

Nel corso degli ultimi decenni il volontariato è stato al centro di un intenso dibattito scientifico, orientato a riesaminare criticamente i tratti qualificanti dell'azione volontaria anche alla luce dei mutamenti intervenuti con gli sviluppi della modernità. La sostanziale messa in discussione di una concezione che identificava nel «dono agapico» (Boltanski 1990[2005]) l'orientamento fondativo di tutte le forme di volontariato (Guidi *et al.* 2017; Psaroudakis 2011; Villa 2011) ha portato al progressivo riconoscimento della complementarietà tra agire volontario e logiche, variabilmente declinate, di reciprocità e di ritorno (Hustinx 2001). Con la diffusione di stili della partecipazione sociale sempre più connotati da un «individualismo altruistico» (Beck 2000), si sono progressivamente affermate nuove pratiche partici-

tive caratterizzate da una rinegoziazione dei significati dell'azione volontaria alla luce dei processi di riflessività strutturale ed individuale (Hustinx e Lammertyn 2003; Handy, Cnaan e Hustinx 2009).

Lo studio sociologico della partecipazione nel volontariato impone quindi di confrontarsi con un campo di analisi complesso, intrinsecamente multiforme e, al contempo, attraversato da trasformazioni ambivalenti, sia sul piano istituzionale-organizzativo che su quello soggettivo-motivazionale, suscettibili di implementarne ulteriormente l'eterogeneità. Nel quadro di questo crescente pluralismo, il nucleo concettuale caratterizzante l'azione volontaria resta quello di un agire sociale connotato da un orientamento solidaristico delle finalità perseguite, quindi finalizzato ad apportare benefici a una persona, a un gruppo o ad una causa, che è posto in essere dagli individui per libera scelta e senza ricevere in cambio nessuna retribuzione di tipo economico (Bekkers 2008).

La valenza euristica di un'analisi di genere della partecipazione in questo ambito della vita sociale muove, innanzitutto, dal forte nesso semantico tra volontariato e *care*. Le dimensioni costitutive della pratica della cura, quali il riconoscimento di bisogni sociali (*caring about*) e l'assunzione di una responsabilità attiva nel dare risposta a questi (*taking care of*) mediante forme variabilmente declinate di *care giving* (Tronto 2006), risultano infatti intimamente connesse con quelle su cui si fonda la pratica del volontariato. È ormai noto come il pensiero femminista, nelle sue vaste ed eterogenee articolazioni storiche, abbia avuto un ruolo di primo piano nella critica ad una concezione della cura intesa come disposizione o emozione, tentando di scardinare quel prodotto della «sociodicea maschile», richiamata dalla magistrale lezione di Pierre Bourdieu, mediante la quale si «*legittima un rapporto di dominio iscrivendolo in una natura biologica che altro non è per parte sua se non una costruzione sociale naturalizzata*» (Bourdieu 1998[2015]: 32, corsivo dell'Autore). È stata valorizzata, invece, una visione della cura come «pratica complessa» che richiede «qualità morali quali l'attenzione all'altro, la responsabilità e la competenza» (Casalini 2015: 185). Lo smantellamento del confine simbolico che concettualizzava la cura come pratica inerente allo spazio privato ha permesso di riconoscere la valenza quale «bene sociale primario» delle nostre società che, tuttavia, resta ancora in attesa di un pieno riconoscimento pubblico in quanto tale (Kittay 2010). Il portato culturale di un *care* a lungo concepito in associazione alla sfera domestica e al 'femminile' agisce, infatti, spesso tacitamente, ancora oggi così che «la cura, a livello delle relazioni private o dei sistemi a evidenza pubblica, con il suo orientamento gratuito al bene

di qualcuno, volta com'è alla difesa del miglior interesse del più vulnerabile, incorporata nei codici di saperi professionali e anche nelle normative internazionali recepite ai diversi livelli delle biopolitiche, continua a istituirsi nell'ambiguità tra dono e richiesta di conformità sociale» (Bimbi 2019: 43).

Come si avrà modo di osservare nelle pagine che seguono, le profonde trasformazioni che attraversano l'universo del volontariato non sembrano alternarne la caratterizzazione di spazio sociale fortemente *gendered*. A livello aggregato, in Italia ma non soltanto, la partecipazione femminile nel contesto della solidarietà organizzata assume prioritariamente la connotazione di un'estensione nello spazio pubblico delle funzioni, un tempo domestiche, di cura, insegnamento, servizi e si contraddistingue per un accesso residuale delle donne alle posizioni dirigenziali (Pepe 2009). La considerazione dei profili delle volontarie resa disponibile da alcuni recenti contributi di analisi sul volontariato italiano (Cappadozzi e Fonović 2019) consente, tuttavia, di riflettere sulle 'differenze tra donne' negli stili di partecipazione. Spostando la prospettiva di analisi ad un livello meso-sociologico è possibile intravedere pratiche attive di destrutturazione di quell'«ordine di genere» che, anche nel volontariato, oltre a creare e stabilire i confini delle pratiche simboliche e materiali che si addicono alla maschilità e alla femminilità, colloca le soggettività maschili e femminili in diverse posizioni di potere (Connell 1987).

Nell'attuazione della vocazione solidaristica che anima il volontariato, al fianco di professionalità sempre più strutturate, trova spazio la messa in campo delle cosiddette *soft skills* che mostrano una rilevante affinità con l'etica della cura (Tronto 2006). Sulla variabile tematizzazione di questa affinità, e quindi sulla diversa concettualizzazione della cura, sembra giocare primariamente l'opportunità di decostruzione dell'universo simbolico che supporta la replicazione del *gender order* nel volontariato.

Il percorso di analisi che si propone valorizza, dunque, lo *standpoint* donne/genere (Bimbi 2016) nello studio della partecipazione al volontariato, ritenendo che tale approccio abbia una peculiare valenza euristica in virtù dell'ambivalente intersecazione tra concezioni dell'agire volontario e concezioni della cura che prende forma in questo specifico campo di indagine. Assumendo, in continuità con la teorizzazione bourdieusiana, che le forme del dominio maschile trovano primariamente la loro forza performativa a partire da quel sostanziale accordo tacito, tra dominanti e dominati, che si compie sul piano simbolico, la trattazione sposta gradualmente il focus dell'analisi dai livelli macro e meso al livello micro-sociologico delle biografie per analizzare, attraverso le narra-

zioni di un gruppo di donne costituito da volontarie di base e dirigenti di associazioni, le diverse pratiche del «doing gender» (West e Zimmerman 1987: 71).

I LINEAMENTI DEL GENDER ORDER NEL NON PROFIT E NEL VOLONTARIATO ITALIANO

Gli studi sulle organizzazioni della società civile hanno tradizionalmente riservato poca attenzione all'analisi di genere dei processi partecipativi (Themudo 2009; Lopes *et al.* 2015), sebbene la connotazione *gendered* del non profit sia emersa con chiarezza già dalle ricerche pionieristiche dei primi anni Novanta. Così, in *Women and Power in the Nonprofit Sector*, Odendahl e O'Neill (1994) mostravano efficacemente come tale ambito fosse contraddistinto da una forza lavoro prevalentemente femminile, da una divisione delle mansioni basata sul genere, con predominanza maschile nei ruoli di potere, e, più in generale, dall'esistenza diffusa di una concezione stereotipata dei ruoli e delle responsabilità che associavano al femminile specifici ambiti di intervento quali, ad esempio, l'assistenza sociale e sanitaria o l'istruzione.

Questa connotazione del non profit è stata confermata, più recentemente, da alcune indagini campionarie orientate allo studio del volontariato europeo¹. Nella maggior parte dei Paesi comunitari la popolazione dei volontari, caratterizzata da una prevalenza maschile o un sostanziale bilanciamento tra i generi, mostra una concentrazione delle donne in determinati settori di intervento (tra tutti, il settore socio-sanitario, con l'eccezione dell'emergenza sanitaria) e una netta predominanza maschile nei ruoli di dirigenza (Commissione Europea 2011; Flahault e Guardiola 2009; Yeung 2004)².

¹ Va detto che l'analisi comparativa su base internazionale del volontariato presenta numerose complessità, derivanti, *in primis*, dall'eterogeneità dei quadri istituzionali che regolamentano il settore non profit e, conseguentemente, dalle ricadute sui sistemi adottati per le rilevazioni (Lori e Zamaro 2019). Come è stato evidenziato, la solidarietà organizzata europea si articola in varianti che si differenziano per contesto sociale, istituzionale e, segnatamente, per modelli di welfare; tali aspetti mostrano influenze variabili sulle dimensioni, la struttura e le risorse, sia umane che finanziarie, del non profit (Archambault 2009) dando presumibilmente vita ad esperienze di volontariato che possono essere anche significativamente dissimili da paese a paese. Con specifico riferimento al lavoro volontario, realizzato tanto in contesti organizzativi che informali, va ricordato il tentativo di allineamento dei sistemi nazionali di rilevazione effettuato dall'International Labour Office (2011).

² Tale squilibrio nei ruoli dirigenziali interesserebbe non soltanto quei Paesi in cui la popolazione volontaria nel suo complesso mostra una prevalenza di uomini (tra questi: Belgio, Francia, Germania e Ungheria) ma anche contesti in cui si riscontra un sostanziale bilanciamento tra i generi. È il caso, ad esempio, dei Paesi Bassi dove, nell'ambito delle associazioni, le donne tendono ad essere più presenti nei ruoli operati-

Va detto che in Italia le analisi di genere del Terzo settore hanno ricevuto nuovo impulso solo recentemente in virtù delle rilevazioni rese disponibili dal Censimento permanente delle istituzioni non profit e dal nuovo modulo integrato nell'indagine Istat *Aspetti della vita quotidiana*³ (Cappadozzi 2019; Cappadozzi e Fonović 2019; Deriu e De Francesco 2016). Le risultanze emergenti da questi studi, sostanzialmente in linea con quanto evidenziato dalle statistiche internazionali, permettono di focalizzare più specificamente le tendenze caratterizzanti la partecipazione delle donne nel contesto del volontariato italiano, sia con riferimento alla declinazione dei percorsi nelle diverse fasi del ciclo di vita, sia relativamente alle specificità del ruolo rivestito nelle organizzazioni.

Un primo dato evidente è che i percorsi partecipativi tendono ad articolarsi in maniera significativamente differenziata nelle biografie di uomini e donne, denotando un divario di genere intimamente connesso con fattori strutturali di svantaggio che ostacolano la partecipazione femminile anche in altre sfere della vita sociale, come quelle del lavoro retribuito o della partecipazione politica. L'associazionismo volontario continua a connotarsi come un ambito in cui la partecipazione degli uomini risulta preponderante rispetto a quella delle donne⁴, un *gender gap* che tende ad annullarsi soltanto in quella fase di vita in cui le giovani donne sono perlopiù svincolate dagli oneri del lavoro familiare (Cappadozzi 2019). Un'inversione del divario di genere nei tassi di partecipazione si osserva tra i soggetti che sono in stato di disoccupazione: le donne in cerca di lavoro sono coinvolte in attività di volontariato più degli uomini nella medesima condizione (12,4% contro 9,4%) (Cappadozzi e Fonović 2019). Questo dato, se letto alla luce della netta femminilizzazione del personale dipendente delle istituzioni non profit riconfermata dalle recenti statistiche nazionali (Deriu e De Francesco 2016; Istat 2019), lascia ipotizzare forme della partecipazione femminile che, per alcune volontarie, tendono ad assumere (anche) la valenza di strategie attive per la ricerca di un'occupazione⁵.

vi e gli uomini a rivestire, invece, posizioni manageriali (Commissione Europea 2011: 90).

³ A tale riguardo si ricordano le nuove opportunità conoscitive rese disponibili grazie al recente percorso nazionale di implementazione del *Manuale sulla misurazione del lavoro volontario* (International Labour Office 2011) nelle statistiche ufficiali. Cfr. Guidi *et al.* (2017).

⁴ Come testimoniano i dati del Censimento permanente del non profit, al 31 dicembre 2015 il 60% circa della popolazione dei volontari era infatti costituita da uomini. Cfr. Istat, Censimenti permanenti, data warehouse, <http://dati-censimentipermanenti.istat.it/>.

⁵ A questo proposito, sembra opportuno ricordare come il settore non profit registri una significativa diffusione del part-time rispetto ad altri settori del mercato del lavoro (Istat 2019). Come è noto, il part-time rappresenta una possibile strategia di conciliazione in assenza di politi-

In sintesi, come osservano Cappadozzi e Fonovic (2019), nelle biografie femminili il volontariato tende prevalentemente a configurarsi come una «terza presenza», rappresentando uno spazio di partecipazione alla vita sociale che prende forma nei tempi di vita non già occupati dalla «doppia presenza» nel lavoro per il mercato e nel lavoro familiare (Balbo 1978).

Al divario di genere nelle opportunità di partecipazione si coniuga una connotazione delle organizzazioni di volontariato che conferma dinamiche di segregazione *gender based*, sia di tipo orizzontale che verticale. La maggior parte delle volontarie si concentra infatti in organizzazioni attive in ambiti di intervento come quello sociale, sanitario o della formazione⁶ – con una sostanziale replicazione della tradizionale distinzione dei ruoli di genere. Il volontariato delle donne è, inoltre, più frequentemente circoscritto a ruoli di carattere operativo piuttosto che di livello dirigenziale (Fondazione Volontariato e Partecipazione 2015), con eccezioni che riguardano soltanto le organizzazioni di piccole dimensioni e a netta prevalenza femminile (Fondazione Roma 2010: 36).

In sintesi, l'analisi a livello aggregato dei percorsi della partecipazione femminile mostra chiaramente i lineamenti del *gender order* che prende forma (anche) nel contesto del volontariato mediante la sostanziale replicazione dei confini simbolici tra pratiche che si addicono alla mascolinità e alla femminilità e la collocazione di uomini e donne in diverse posizioni di potere (Connell 1989).

STILI DEL VOLONTARIATO E PROFILI MULTIFORMI DELLA PARTECIPAZIONE FEMMINILE

Le asimmetrie di genere descritte necessitano di essere problematizzate alla luce delle dinamiche ambivalenti che caratterizzano un campo della sfera pubblica, quello del Terzo settore, la cui originaria eterogeneità è andata incrementandosi alla luce delle recenti trasformazioni che hanno interessato le pratiche partecipative. Tra le varie proposte interpretative, quella suggerita da Hustinx e Lammertyn mostra una indubbia originalità, interpretando i cambiamenti negli stili della partecipazione all'associazionismo non tanto attraverso la distinzione tra forme «tradizionali» e forme «moderne» di volontariato, quanto in relazione alla diversa rilevanza acquisita dalle fonti di determinazione di tipo «collettivo» o «riflessivo» nella pratica del volontariato (Hustinx e Lammertyn

2003). Mutuando le sollecitazioni offerte dai teorici della modernizzazione riflessiva (Beck *et al.* 1999), Hustinx e Lammertyn ipotizzano infatti che, coerentemente con l'ambiguità teorica della fase attuale di modernizzazione, non si assista tanto ad una frattura tra forme sociali storicamente diverse dell'impegno volontario, quanto ad una nuova combinazione di aspetti sia collettivi sia riflessivi che rimodulano gli stili della partecipazione associativa. Il *framework* interpretativo proposto si delinea così a partire dalla considerazione congiunta di due piani analitici: il piano strutturale-organizzativo, relativo alla condizione sociale dei volontari oltre che alla variabile configurazione dell'organizzazione di volontariato come spazio sociale, e il piano individuale degli aspetti motivazionali-soggettivi che sono a fondamento della partecipazione dei volontari, aspetti la cui revisione può essere sollecitata dai processi caratterizzanti la modernizzazione riflessiva (Hustinx e Lammertyn 2003: 114). Il quadro biografico di riferimento, la struttura motivazionale, il corso e l'intensità dell'impegno, l'ambiente organizzativo, la scelta del campo di attività e la relazione con il lavoro retribuito sono assunte quali dimensioni di analisi per distinguere due stili idealtipici di volontariato. Stili «collettivi» e «riflessivi» rappresentano così i due poli di un *continuum* dove si colloca, in maniera situata e rivedibile in relazione al dispiegarsi delle biografie (Hustinx, Handy e Cnaan, 2010), l'agire partecipativo che prende forma nel contesto dell'associazionismo.

Questo approccio interpretativo consente di individuare gli elementi di innovazione riscontrabili nel «volontariato riflessivo» che troverebbe radicamento nella (ri)progettazione attiva di biografie e stili di vita individualizzati (Hustinx 2010: 238), dando vita ad uno stile dell'impegno volontario connotato da un «individualismo altruistico» (Beck 2000). Ne derivano importanti implicazioni anche per ciò che concerne la dimensione di affiliazione a organizzazioni e gruppi strutturati poiché «l'archetipo del volontario riflessivo non partecipa per amore di appartenenza a organizzazioni e gruppi, ma è più pragmaticamente orientato sui servizi offerti o l'attività intrapresa» (Hustinx e Lammertyn 2003: 121).

Con specifico riferimento alla dimensione del genere, è interessante osservare che secondo Hustinx e Lammertyn lo stile collettivo del volontariato tenderebbe sostanzialmente a riprodurre modelli tradizionali delle differenze di genere (*ibidem*). Questo aspetto, che risulta soltanto accennato nella trattazione degli autori, sollecita interrogativi sulla possibile correlazione tra la declinazione degli stili del volontariato e le modalità di costruzione sociale del genere che sono attivamente promosse, per il tramite delle pratiche, dalle donne nell'ambito della loro partecipazione associativa.

che dedicate che agevolino una revisione della divisione di genere nella gestione dei carichi di cura (Naldini e Saraceno 2011).

⁶ Cfr. Istat, Censimenti permanenti, data warehouse, <http://dati-censimentipermanenti.istat.it/>.

Ai fini della presente trattazione, lo spostamento della prospettiva di analisi al livello delle pratiche partecipative consente di andare oltre alla connotazione *gendered* del settore - che indubbiamente resiste e rappresenta il *frame* in cui prendono forma i percorsi del volontariato femminile - per evidenziare come nella partecipazione delle donne siano riscontrabili tanto elementi che supportano la replicazione dell'ordine di genere, quanto forze di rinnovamento che ne promuovono attivamente la decostruzione.

La tipologia recentemente elaborata da Cappadozzi e Fonović (2019) a partire dall'analisi del volontariato femminile, offre interessanti spunti di riflessione per tematizzare, non soltanto le specificità di genere del volontariato italiano, ma anche le 'differenze tra donne' negli stili partecipativi. Senza addentrarsi nelle peculiarità dei cinque profili tracciati dalle autrici, per le quali si rimanda alla dettagliata descrizione offerta (ivi: 309-314), si ritiene utile soffermarsi sui tre gruppi maggiormente rappresentati, che complessivamente coprono oltre i 2/3 del campione considerato, per esaminarli anche alla luce degli stili riflessivi e collettivi del volontariato concettualizzati da Hustinx e Lammertyn (2003).

Tra i profili identificati dalle due autrici, quelli che risultano maggiormente numerosi sono composti da le «Fedelissime dell'assistenza» (29,6%) e da le «Educatrici di ispirazione religiosa» (26,3%). Entrambi accomunati da un grado elevato di fidelizzazione delle volontarie rispetto ad una singola organizzazione, registrano una presenza significativa di donne non occupate (circa 2 su 3) e una proporzione rilevante di donne in età avanzata⁷. Si tratta perlopiù di donne che articolano la propria partecipazione come impegno che trova spazio negli interstizi liberati dal lavoro per il mercato o dal lavoro familiare, lasciando emergere, in particolar modo nel caso delle «Educatrici», una caratterizzazione del volontariato «come una presenza “terza” nell'accezione di alterità piuttosto che di “aggiunta”: l'impegno gratuito, con una missione educativa, prende il posto del lavoro retribuito e in parte subentra al lavoro di cura» (ivi: 313).

Mutuando la concettualizzazione offerta da Hustinx e Lammertyn, si nota come i due profili descritti, che insieme coprono oltre la metà del volontariato femminile censito dall'indagine Istat, mostrino caratteristiche - alto grado di fidelizzazione, impegno nel volontariato come attività sussidiaria/non confliggente rispetto al lavoro retribuito e al lavoro familiare - affini all'ideal-

tipo del volontariato collettivo. Gli ambiti di intervento prevalenti dei due clusters, quello dell'assistenza socio-sanitaria per le «Fedelissime dell'assistenza» e quello educativo, in specie della catechesi, per le «Educatrici di ispirazione religiosa», ripropongono inoltre schemi tradizionali dei ruoli di genere così come tipicamente avviene nello stile collettivo del volontariato (Hustinx e Lammertyn 2003: 122).

La considerazione del terzo profilo maggiormente rappresentato nel volontariato femminile, definito da Cappadozzi e Fonović (2019) come quello delle «Attiviste» (16%), ci permette, tuttavia, di cogliere un'altra diversa connotazione dei processi partecipativi delle volontarie. Questo gruppo è infatti composto da donne che, più spesso rispetto a tutti gli altri profili, sono attive in più di una organizzazione, partecipano nell'ambito di gruppi informali (54,7%), in associazioni politiche, sindacali e di protezione dei diritti (23,4%), di promozione del volontariato (19%) e di protezione ambientale (8,2%) (ivi: 310). Si tratta di un gruppo che è contraddistinto inoltre da alti tassi di occupazione, alti livelli di inquadramento professionale e gradi di istruzione superiori alla media, oltre che, come sottolineato da Cappadozzi e Fonović, da un accesso significativamente più ampio alla leadership, tanto da rendere questo aspetto quello che maggiormente caratterizza il *cluster* e lo differenzia dagli altri profili identificati (*ibidem*).

Nel terzo profilo più rappresentato tra le volontarie italiane, quello delle «Attiviste», sembra di poter rintracciare alcune delle caratteristiche proprie del volontariato riflessivo (Hustinx e Lammertyn 2003: 126-127). Si delinea, infatti, una tipologia di partecipazione che è declinata sulla base di appartenenze elettive e situate, tali da decostruire il nesso tra volontariato e affiliazione ad una singola organizzazione, una partecipazione che prende forma soprattutto in contesti informali e che è maggiormente focalizzata su di un programma/obiettivo specifico così come avviene nelle forme emergenti del volontariato (Ambrosini 2016). Si tratta, inoltre, di uno stile del volontariato che fa ipotizzare una vicinanza al modello cosiddetto del «lavoro a tre dimensioni» in cui lavoro retribuito, lavoro volontario e attività personali risultano ambiti di azione complementari nel dispiegarsi delle biografie piuttosto che articolati in fasi di vita distinte (Hustinx e Lammertyn 2003: 124; Kühnlein e Mutz 1999). Diversamente rispetto ai due clusters sopra considerati, vi è, inoltre, uno smantellamento del nesso tra partecipazione e ambiti di intervento tradizionalmente associati al “femminile”, così come un più diffuso accesso alle posizioni di vertice nell'ambito delle organizzazioni. Sebbene tali aspetti vadano a connotare la partecipazione di una proporzione minoritaria delle donne

⁷ In particolare, come evidenziato dalle ricercatrici, se «l'associazionismo religioso attrae le volontarie nelle classi d'età estreme» per cui in esso si registra «la quota massima di ultrasettantacinquenni e di 14-24enni», le «Assistenti» risultano maggiormente concentrate nella fascia di età compresa tra 65 e 74 anni (Cappadozzi e Fonović 2019: 311-312)

che svolgono attività volontarie, denotano percorsi che si articolano al di fuori dei confini dell'ordine di genere del volontariato e che, verosimilmente, sono suscettibili di promuoverne una revisione.

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL GENERE ATTRAVERSO LE NARRAZIONI E LE PRATICHE DEL VOLONTARIATO FEMMINILE

Come si è cercato di mostrare nei paragrafi precedenti il volontariato rappresenta un campo della vita sociale animato da dinamiche ambivalenti e complesse che vedono intersecarsi mutamenti organizzativi e nelle pratiche. Se, a livello aggregato, l'associazionismo volontario mostra chiaramente una connotazione *gendered*, riconfermando la pervasività di quelle che Bourdieu (1998[2015]) ha definito come le forme del dominio maschile, seguendo la stessa teorizzazione bordieusiana è necessario assumere che, per quanto tangibili e efficaci nella loro materialità, le forme del dominio maschile trovano primariamente la loro forza performativa a partire da quel sostanziale accordo tacito, tra dominanti e dominati, che si compie sul piano simbolico. È, infatti, attraverso l'incorporazione negli habitus che «la violenza insita nei rapporti fra i generi, ancor prima che agita, è di fatto presente sul piano simbolico delle rappresentazioni dominanti e condivise da parte di una società» (Bartholini 2016: 32). In questo senso, lo spostamento dell'analisi al livello delle soggettività femminili, consente di esplorare come il genere è (ri)costruito socialmente (Butler 1990) attraverso le narrazioni e le pratiche e di tematizzare il variabile radicamento negli habitus delle volontarie di elementi che sollecitano la replicazione o la decostruzione del *gender order*.

Nelle pagine che seguono saranno analizzati i materiali resi disponibili da una ricerca qualitativa che ha avuto per obiettivo specifico l'analisi di genere dei processi partecipativi nell'ambito dell'associazionismo⁸. Tra i vari approfondimenti promossi, lo studio condotto ha consentito di esplorare l'esperienza del volontariato nella sua caratterizzazione più personale e soggettiva, avvalendosi della realizzazione di interviste semi-strutturate⁹ rivolte a donne che svolgono attività di volontariato

nell'ambito della solidarietà organizzata¹⁰ (Ambrosini 2005). Trattandosi di una ricerca di carattere esplorativo i contesti partecipativi di riferimento delle interviste erano stati selezionati secondo un criterio di massima eterogeneità delle organizzazioni di appartenenza (associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, cooperative sociali, movimenti), della composizione di genere delle stesse (contesti esclusivamente femminili, misti con sostanziale bilanciamento tra i generi, misti a prevalenza maschile, misti a prevalenza femminile, misti con *mission gender sensitive*), della *mission* e del relativo settore di intervento¹¹.

L'analisi che si propone di seguito adotta un approccio mutuato dalla *Grounded Theory* (Glaser e Strauss 1967; Tarozzi 2008) così come era nell'impostazione originaria della ricerca (Trifiletti e Milani 2014:13). L'adozione di una metodologia *mixed-methods*, agevolata dall'utilizzo del software Nvivo, consente di esplorare i nessi tra gruppi di intervistate, definiti in relazione alle caratteristiche socio-anagrafiche e delle esperienze partecipative, e rappresentazioni emergenti dalla codifica dei contenuti delle interviste.

Il gruppo delle intervistate, equamente composto da volontarie che svolgono attività di base (13) e da dirigenti (13), ricomprende donne che, al momento della rilevazione, mostrano esperienze di impegno nell'ambito dell'associazionismo volontario di durata estremamente variabile (da 6 mesi a più di 30 anni). Circa la metà svolge attività di volontariato nell'ambito di diverse organizzazioni, oltre a quella principale di appartenenza. In linea con la caratterizzazione del volontariato femminile emergente dalle statistiche nazionali (Guidi *et al.* 2017), i titoli di studio delle intervistate risultano in netta prevalenza di livello medio-alto (formazione secondaria superiore e terziaria). A partire dalle caratteristiche dei contesti partecipativi di riferimento in termini di com-

view (Holstein and Gubrium 1988) e, dunque, orientata a ridimensionare il grado di direttività della conduzione stessa.

¹⁰ La campagna di interviste ha coinvolto complessivamente ventisei donne che svolgono attività di volontariato nel contesto di organizzazioni. Nello specifico, sono state intervistate donne attive in organizzazioni del volontariato toscano (21) e, considerata la rilevanza del tema riguardante la leadership femminile nel contesto dell'associazionismo, si è scelto di approfondire tale fenomeno prendendo in esame i percorsi biografici e partecipativi di cinque donne presidenti di associazioni con rilevanza nazionale. L'obiettivo delle interviste è stato quello di esaminare, oltre alle rappresentazioni e alle pratiche concrete dell'agire volontario, le interazioni e le reciproche contaminazioni tra le diverse sfere della vita quotidiana – l'organizzazione di volontariato, il lavoro, la famiglia oltre che le diverse percezioni delle discriminazioni di genere che agiscono nel contesto del volontariato.

¹¹ Tra gli ambiti tematici di intervento delle organizzazioni: assistenza emergenze, disabilità, disagio lavorativo, donazione, intercultura, partecipazione politica e pari opportunità, socio-assistenziale e sanitario, socio-culturale, violenza di genere.

⁸ La ricerca, dal titolo *I percorsi della partecipazione femminile nel volontariato toscano*, è stata promossa dal Centro Servizi Volontariato della Toscana (Cesvot) e realizzata dal Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze con il coordinamento scientifico della Prof.ssa Rossana Trifiletti. Per maggiori informazioni cfr. Trifiletti e Milani (2014).

⁹ Nella conduzione delle interviste, sebbene la traccia fosse strutturata in relazione ad una serie di tematiche ritenute rilevanti ai fini dello studio, si è scelto di adottare una modalità ispirata al modello della *active inter-*

posizione di genere della base associativa, delle caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate (età, stato occupazionale, condizione familiare) e delle specificità nell'articolazione dei percorsi della partecipazione (ruolo rivestito in seno all'organizzazione, anni di esperienza nel volontariato, appartenenza esclusiva ad una organizzazione vs appartenenza concomitante a più organizzazioni, esperienze di partecipazione politica), è possibile identificare, induttivamente, sei diversi gruppi che mostrano una caratterizzazione affine degli stili partecipativi.

Il gruppo più esteso è costituito da intervistate che, in parziale analogia con la classificazione proposta da Cappadocci e Fonović (2019), potrebbero essere definite come *le assistenti e le educatrici del volontariato di base*. In termini anagrafici, il gruppo è composto dalle fasce polari delle età, giovani con età inferiore ai 30 anni e donne con età superiore ai 65 anni, e si caratterizza per una limitata incidenza di carichi di cura familiari (donne senza figli o con figli adulti). La pratica del volontariato è svolta prioritariamente nel settore di intervento socio-educativo e assistenziale nell'ambito di un'unica organizzazione la cui composizione di genere della base associativa da statuto risulta mista. La maggior parte di queste donne svolge attività di volontariato da oltre 10 anni, spesso con esperienze nell'ambito del volontariato religioso informale, mentre sono pressoché assenti le esperienze di partecipazione politica. Sempre a livello del volontariato di base, un secondo gruppo ricomprende *le volontarie dell'associazionismo femminile*, compo-

sto da donne adulte nella fascia di età attiva (tra 40 e 50 anni), spesso madri con figli minorenni. Questo gruppo di volontarie si distingue dal precedente per una caratterizzazione di processi partecipativi che prendono forma nel quadro della concomitante appartenenza a più associazioni e che si intersecano in maniera sostanziale con esperienze di partecipazione politica.

Nel macro-gruppo delle volontarie che hanno un ruolo di dirigenza nell'ambito delle organizzazioni, il gruppo delle *presidenti delle associazioni femminili* è composto da donne con età superiore ai 45 anni, occupate o pensionate con carichi di cura familiare variabili (senza figli, con figli minorenni o adulti). Si tratta di donne che sono attive nel volontariato da più di dieci anni, hanno avuto varie esperienze di partecipazione politica e conciliano il ruolo direttivo in associazioni femminili con l'appartenenza concomitante ad altre associazioni (in prevalenza associazioni con *mission gender sensitive*). Il sottogruppo delle *presidenti delle associazioni miste*, a differenza del precedente, non risulta connotato da una specifica fascia di età (ricomprendendo donne con età comprese tra i 30 e i 70 anni) quanto, piuttosto, dalla partecipazione esclusiva delle volontarie che lo compongono ad un'unica organizzazione di appartenenza. Si tratta perlopiù di donne occupate senza figli e donne pensionate con figli adulti che hanno una esperienza nel volontariato di oltre dieci anni e che hanno avuto esperienze sporadiche di partecipazione politica. Tra le volontarie che hanno ruoli dirigenziali in associazioni miste è opportuno distinguere due

Tab. 1. Gruppi di intervistate con sintesi delle caratteristiche identificanti gli stili partecipativi.

Ruolo	Gruppi	N. Intervista	Composizione per età	Condizione occupazionale	Carichi di cura familiare	Appartenenza ad una sola associazione	Partecipazione politica	Ambiti di intervento tradizionalmente associati al lavoro femminile
Volontariato di base	Educatrici e assistenti del volontariato di base	3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 12, 17	Inferiore a 30 anni e over 65 anni	Inoccupate, Disoccupate, Pensionate	-	+++	-	+++
	Volontarie di base dell'associazionismo femminile	14, 15, 18, 19	Tra 40 e 50 anni	Occupate part-time, Disoccupate	++	-	++	-
Ruolo direttivo	Presidenti di associazioni miste	9, 11, 13, 21, 25	Tra 30 e 70 anni	Occupate, pensionate	-	++	+	+
	Giovani presidenti	1, 2	Inferiore a 30 anni	Occupate part-time	-	+++	-	-
	Presidenti fondatrici	16, 23, 24	Oltre 50 anni	Inoccupate, pensionate	+	+++	+	+++
	Presidenti di associazioni femminili	20, 22, 26	Oltre a 45 anni	Occupate part-time e pensionate	+	-	+++	-

sottogruppi che hanno una connotazione marcata e dissimile da quella sopra descritta. Un primo sotto-gruppo è quello *giovani presidenti*, donne con un'età inferiore ai 30 anni ma che hanno comunque un'esperienza nel volontariato superiore ai dieci anni. Non hanno specifici carichi di cura familiare, svolgono lavori part-time come prime esperienze di lavoro e hanno un ruolo direttivo in associazioni di rilevanza locale. L'appartenenza a queste associazioni risulta esclusiva e non si registrano esperienze di partecipazione politica. Un secondo sotto-gruppo è invece costituito dalle *presidenti fondatrici*, donne che hanno un'età superiore ai 50 anni, con figli adolescenti e adulti, inoccupate o pensionate. La specificità di questo gruppo risiede nel fatto che le volontarie che lo compongono hanno contribuito a fondare le associazioni in cui hanno un ruolo direttivo e questo aspetto diversifica sensibilmente i percorsi di accesso alla leadership da quelli compiuti dalle altre volontarie con ruoli direttivi. Le organizzazioni di riferimento si collocano nell'ambito di intervento dell'assistenza sociale e sanitaria e l'appartenenza alle stesse ha un carattere esclusivo.

La codifica dei contenuti emergenti dalle interviste è stata condotta in riferimento a tre principali ambiti tematici, ritenuti di particolare interesse ai fini della presente trattazione.

In affinità con gli approcci interpretativi che evidenziano la pluralizzazione degli stili del volontariato, un primo focus di analisi si concentra sui significati che le intervistate attribuiscono al volontariato e sulle diverse modalità con le quali viene tematizzato il riscontro biografico di questo impegno nel quadro dei loro percorsi di vita (Hustinx 2001). Un secondo ambito di approfondimento si focalizza sulla costruzione sociale del "femminile" a partire dalle caratteristiche peculiari attribuite dalle intervistate al volontariato delle donne, andando ad esplorare i nessi tra concezioni della partecipazione femminile e concezioni della cura. L'analisi si concentra, infine, sul tema della leadership femminile nel volontariato, andando ad esaminare la percezione che le intervistate hanno della segregazione verticale di genere del volontariato e le tematizzazioni offerte rispetto a questo specifico aspetto del *gender order*.

I SIGNIFICATI DEL VOLONTARIATO DELLE DONNE

Tenuto conto della pluralizzazione degli stili del volontariato di cui si rende conto nell'ambito della letteratura, può essere utile indagare i significati che questa esperienza partecipativa assume nelle biografie delle intervistate. L'analisi del materiale empirico consente, infatti, di identificare con chiarezza due concezioni

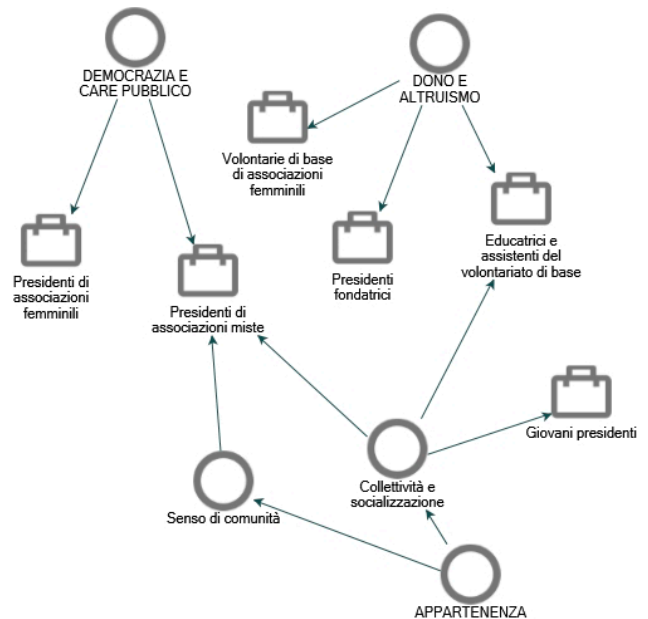


Fig. 1. I significati attribuiti al volontariato (mappa concettuale della codifica).

dell'azione volontaria che risultano mutualmente esclusive (Figura 1).

Una prima concezione si rintraccia attraverso i significati che sono attribuiti al volontariato da parte dei gruppi delle *presidenti di associazioni femminili* e delle *presidenti di associazioni miste*.

Le rappresentazioni offerte da queste interviste tendono a promuovere una connotazione del volontariato come spazio sociale dove può prendere forma l'esercizio di una riflessività che è ritenuta a fondamento della partecipazione democratica e, quindi, di un *care* pubblico inteso come cura della *polis*.

In questo senso, emerge chiaramente la valenza politica attribuita all'impegno volontario, andando a sfumare in alcuni casi i confini semantici tra volontariato e attivismo.

Io ti dico questo: cosa vuol dire fare attivismo, non so se sia volontariato. Vuol dire molto semplicemente pensare che si può incidere nel mondo. Credo che sia solo questo. Magari è molto come dire idealista, magari è molto illusorio, però non vedo un altro modo di partecipare per me [Intervista 13_direttivo_ass.mista *gender sensitive*].

Nel mio piccolo contribuire al cambiamento che in questo momento deve essere un cambiamento culturale forte ma veramente forte. Vuol dire resistere, vuol dire resistere ed esistere, tutt'e due. Vuol dire...vuol dire mantenere le piazze aperte, aperte di pensiero. Vuol dire avere dei luoghi di democrazia vera, dei presidi di democrazia e quindi

significa che i pensieri si coniugano alle azioni ma dentro piazze di democrazia vera [Intervista 21_direttivo_ass.mista].

Una seconda ed alternativa concezione del volontariato rinvia sostanzialmente all'idea di un agire inteso nei termini del dono altruistico e che è quindi prioritariamente rivolto all'aiuto dell'altro. Questa concettualizzazione torna con frequenza soprattutto tra le *educatrici e assistenti del volontariato di base* ma è nondimeno presente tra le *volontarie dell'associazionismo femminile* e tra le *presidenti fondatrici*.

Dare qualcosa di te agli altri, della tua esperienza, del tuo tempo, dei tuoi soldi se lo puoi fare [Intervista 15_base_ass.femminile].

Aiutare gli altri là dove ce n'è bisogno [Intervista 17_base_ass.mista].

Un ultimo ordine di significati rimanda più marcatamente alla dimensione dell'appartenenza e valorizza l'idea di un'azione volontaria che dà concretezza al far parte di una collettività. Si tratta di un aspetto che torna nella narrazione di molte intervistate ma con diverse sfumature. Nei gruppi delle *giovani presidenti* e delle *educatrici e assistenti del volontariato di base*, tra i quali, come si è visto, è preponderante l'appartenenza esclusiva ad una singola organizzazione, si fa principalmente riferimento al volontariato come occasione di socializzazione e di creazione di legami sociali. Nell'esperienza di alcune presidenti di associazioni miste di piccole dimensioni la dimensione dell'appartenenza sembra acquisire invece rilevanza anche in virtù di una caratterizzazione più comunitaria dell'organizzazione in cui svolgono volontariato, con la messa in evidenza delle opportunità di condivisione che si generano in corrispondenza di *turning point* biografici o in momenti di crisi.

Vedo questa cosa che è capitata a me ma è capitata anche ad altre persone dell'associazione, soprattutto donne in realtà, che i problemi personali che abbiamo avuto, anche piuttosto grossi, che abbiamo vissuto in questi anni, quindi familiari, lutti, credo che comunque avere in qualche modo questo rifugio che è l'esperienza di volontariato ci abbia aiutato [Intervista 25_direttivo_ass.mista].

Tenuto conto che nel quadro del nuovo volontariato riflessivo (Hustinx e Lammertyn 2003) l'esperienza solidaristica va a costituire un'importante fonte biografica alternativa rispetto allo sgretolamento delle identità collettive e dei corsi di vita (Hustinx 2001), la codifica dei significati attribuiti all'esperienza del volontariato in termini di riscontro biografico può consentire di esplo-

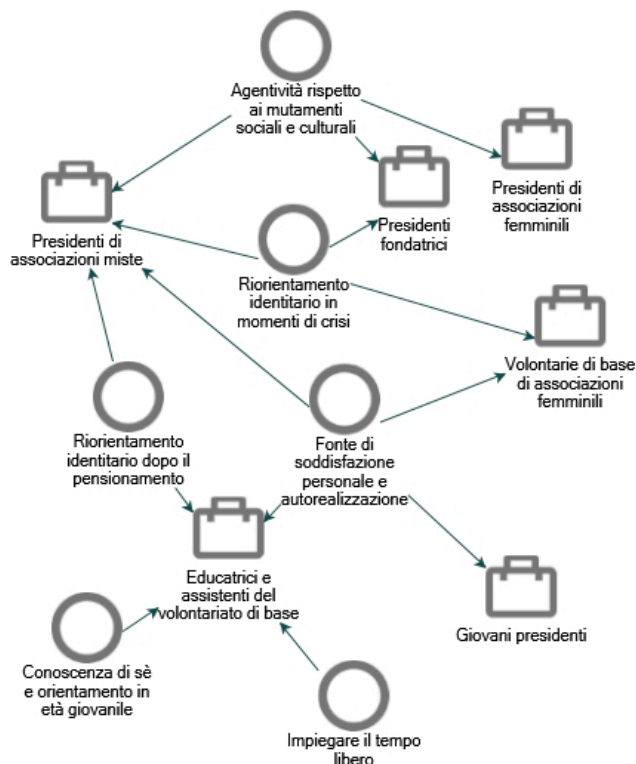


Fig. 2. Il riscontro biografico dell'esperienza del volontariato (mapa concettuale della codifica).

rare la diversa caratterizzazione che la partecipazione associativa assume nei percorsi di vita delle intervistate (Figura 2).

A questo riguardo, emerge con frequenza un riconoscimento del volontariato come esperienza che ha agevolato la riflessività personale e il ri-orientamento identitario in coincidenza di particolari *turning points* biografici.

Questa attribuzione di significato si ritrova, ad esempio, nei gruppi delle volontarie di età più avanzata che operano, con ruoli direttivi o come volontarie di base, nell'ambito dell'associazionismo a composizione di genere mista e per le quali il volontariato diviene il tramite per una riaffermazione del proprio ruolo sociale dopo la fine degli impegni legati al lavoro retribuito e al lavoro familiare.

Avendo finito il percorso di lavoro rimane poco perché la famiglia è ovvio che uno la guarda, altrimenti uno non l'avrebbe neanche fatta prima, ma per continuare a vivere c'è bisogno di fare qualcosa per gli altri, qualunque cosa sia [Intervista 11_ass.mista].

Diversamente, tra le volontarie che hanno iniziato la loro esperienza di partecipazione nella fascia di età compresa tra i 30 e i 40 anni ritorna il racconto di un avvicinamento a questa esperienza in occasione di

momenti critici del proprio percorso biografico. Se nel gruppo delle *presidenti fondatrici* tale connotazione va a radicarsi nel vissuto personale o familiare a partire dal quale è stata maturata l'idea di costituire un'associazione di volontariato, nelle *volontarie di base delle associazioni femminili* e nelle *presidenti di associazioni miste con mission gender sensitive* l'avvicinamento al volontariato è più chiaramente associato ad esigenze personali di ri-orientamento identitario.

La motivazione iniziale assolutamente era strettamente personale, cioè individualista proprio io avevo bisogno, io sono andata lì cioè le mie erano delle richieste, probabilmente adesso sono delle richieste però sono delle richieste diverse, un po' più...anche con una prospettiva di collettività insomma non c'è solo un individualismo, un bisogno mio esclusivamente personale [Intervista 9_base_ass.femminile].

Nel complesso, i vari ordini di significati che sono attribuiti al volontariato in termini di riscontro biografico mostrano una polarizzazione tra i gruppi delle volontarie che hanno ruoli di dirigenza, ad esclusione del gruppo delle *giovani presidenti*, e quelli composti dalle volontarie di base. In particolare, se dalle *presidenti* l'esperienza della partecipazione è prioritariamente interpretata nei termini di una agentività personale rispetto ai processi di mutamento sociale e culturale, nelle volontarie di base (di associazioni miste o femminili) e nelle *giovani presidenti* acquistano maggiore rilevanza aspetti di carattere più individuale, relativi alla soddisfazione personale e all'autorealizzazione.

C'è questa dimensione che per me è sempre stata basilare [...] di confrontarmi con gli altri per dire "Insomma qua che succede?" [...]. "Non dimentichiamoci che..." e "Vediamo di non far dimenticare neanche agli altri che..." [Intervista 20_direttivo_ass.femminile].

Il volontariato ha cambiato la mia vita nel bello. Quando ero a casa dicevo "Guarda la mia vita è finita. Io avevo sogni, avevo tante cose da fare, ho studiato, ho fatto l'università, ho fatto quello e quell'altro e alla fine sono rimasta una casalinga semplice e tutto quello che ho non riesco mai a farlo vedere o a partecipare nella società". E posso dire che il volontariato mi ha aperto questa porta, ora sono soddisfatta [Intervista 19_base_ass.femminile].

LA COSTRUZIONE SOCIALE DEL "FEMMINILE" ATTRAVERSO LE NARRAZIONI DELLE VOLONTARIE

A partire dalla considerazione del genere come dispositivo sociale e discorsivo responsabile della pro-

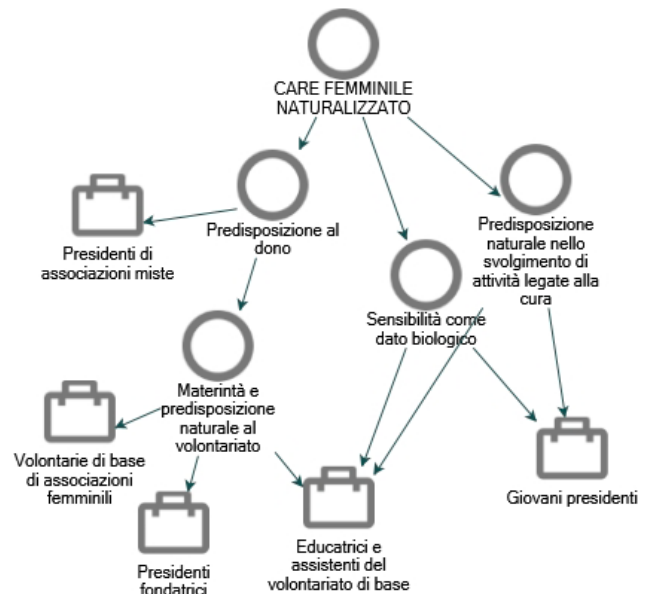


Fig. 3. Il care come disposizione naturale (mappa concettuale della codifica).

duzione delle differenze tra sessi (Butler 1990), l'analisi delle interviste consente di tratteggiare i percorsi di costruzione sociale del "femminile" che prendono forma attraverso le narrazioni delle volontarie. La codifica dei contenuti fa emergere, in riferimento a specifici gruppi di intervistate, l'immagine della volontaria come donna che è naturalmente predisposta alla cura e, dunque, una sostanziale replicazione di una rappresentazione del care come attributo femminile (Figura 3). A fondamento di questa visione si rintraccia un'associazione semantica forte tra il volontariato femminile, l'idea di una predisposizione al dono altruistico inteso in senso agapico, talvolta associata alla maternità, e credenze relative alla natura emozionale dei sessi che attribuiscono al femminile tratti qualificanti quali l'emotività e la sensibilità.

La donna che dà la vita, la donna che rimane incinta e dà la vita ai figli è una donna che è disposta a dare la generosità [Intervista 19_base_ass.femminile].

Io penso che le donne sono molto più coinvolte nel volontariato cioè gli venga forse più naturale [...]. Penso venga più naturale, non lo so ce l'abbiamo nel dna [ride] la donna gli viene essendo mamma, essendo chioccia, essendo non lo so ecco secondo me le donne sono molto più sono più portate [Intervista 17_base_ass.mista].

Questa costruzione sociale del femminile come disposizione naturale al care emerge spesso nella chiara contrapposizione tra protezione e cura, dove la propen-

sione naturale alla protezione è ritenuta un tratto caratterizzante il maschile (Bimbi 2019).

Io che non ho figli però penso di essermi sentita molto soddisfatta nella mia parte legata alla maternità, cioè al fatto di poter dare, di poter mettere al mondo, di poter allevare, cioè io credo che questo sia proprio un aspetto esclusivamente femminile [...]. Quindi il senso del dono, il senso dell'accudimento credo che questo sia più femminile. Per un uomo forse è più il senso della protezione, partendo appunto da un aspetto forte occuparsi di una cosa più debole, di un aspetto più debole [Intervista 4_base_ass.mista].

In sostanziale assonanza con una visione che tende a ricostruire i confini simbolici delle pratiche che si addicono alla maschilità e alla femminilità (Connell 1987), la concezione della cura come dato (quasi) biologico tende a replicare nel volontariato una distinzione tradizionale dei ruoli di genere.

L'essere donna in molto casi specialmente nei settori un pochino più sanitari è una cosa diciamo favorevole perché è sempre stata vista la donna come, non so, l'infermiera o magari...o mamma addirittura [Intervista 10_base_ass.mista].

La parte della ludoteca per i bambini quello senza nessun problema, anzi forse molto meglio le donne, le ragazze giovani a fare questa cosa [Intervista 2_direttivo_ass.mista].

È da notare che le pratiche narrative che supportano una replicazione stereotipata dei ruoli di genere emergono in tutti i gruppi ad esclusione del gruppo delle *presidenti delle associazioni femminili*. Tuttavia, un maggiore radicamento di questa tipologia di rappresentazioni si rintraccia senza dubbio nelle prospettive delle *educatrici e assistenti* che operano come volontarie di base in organizzazioni a composizione di genere mista e in quelle delle *giovani presidenti* (Figura 3).

A questa costruzione sociale del femminile come naturalmente predisposto alle attività di cura si oppone una visione orientata a valorizzare una concezione della cura come pratica che richiede competenze e professionalità (Tronto 2006). Questa rappresentazione emerge in prevalenza dal gruppo delle *presidenti di associazioni femminili* e da alcune *presidenti di associazioni miste*, in associazione al richiamo sul riconoscimento del *care* femminile come bene pubblico, come pratica che nell'ambito dell'associazionismo si coniuga con elevati gradi di competenza e professionalità delle volontarie e che, contemporaneamente, tende a promuovere un'attenzione particolare rispetto ad ambiti tematici centrali per

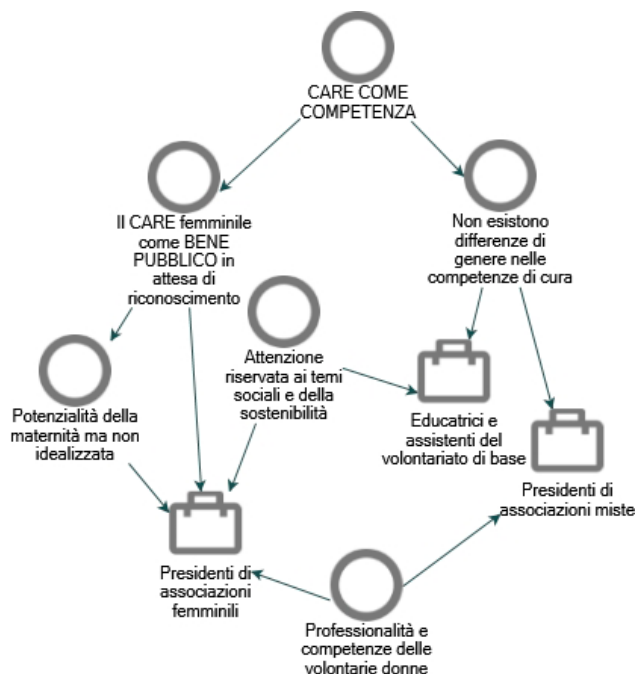


Fig. 4. Il *care* come competenza (mappa concettuale della codifica).

i sistemi democratici, quali le vulnerabilità sociali e la sostenibilità (Figura 4).

Contrariamente agli uomini, soprattutto quando siamo anche volontarie, siamo quelle che studiano di più. [...] Diciamo che c'è questo aspetto dello studio sul quale almeno gran parte delle donne che io incontro, conosco, si legge tanto, si studia...forse perché si ha questa, è atavica come tutto il resto, questa responsabilità nell'attenzione delle cose di cui uno si occupa e preoccupa [Intervista 21_direttivo_ass.mista].

È interessante notare come proprio nel contesto di questa rivendicazione emerga da parte di una donna presidente di un'associazione femminile una diversa tematizzazione del nesso tra la maternità, non necessariamente esperita ma intesa nei termini di una potenzialità biologica tutt'altro che idealizzata, e il coinvolgimento peculiare rintracciabile nella partecipazione sociale delle donne.

Non sono madre però, non lo so, pensando a questo atto, a questa cosa della maternità che poi ce l'abbiamo tutte come potenzialità, fatti o non fatti i figli, [...] questo rapporto che, non lo voglio idealizzare perché non sono assolutamente una che pensa che le mamme sono tutte buone, però secondo me è una cosa che, come dire, ci dà una sfumatura nelle cose che facciamo che ci porta a impegnarci di più. Poi io ho anche tanti dubbi perché mi piacerebbe che non si fermasse soltanto a un ambito di volontariato

ma che ci fosse anche un riconoscimento maggiore [Intervista 20_direttivo_ass.femminile].

La visione del volontariato femminile come pratica effettiva di un *care* basato su competenze e professionalità accomuna anche le rappresentazioni offerte da alcune *presidenti di associazioni miste* sebbene più raramente in associazione alla richiesta di riconoscimento pubblico emergente dalle presidenti dell'associazionismo femminile. Va detto che nel medesimo gruppo a questa visione della cura si contrappone una negazione delle specificità di genere delle pratiche di cura che prendono forma nel volontariato.

Io penso che in realtà pensare alla donna come l'angelo del focolare, quella dedita alla prole nell'iconografia del Seicento-Settecento, non corrisponda alla realtà, io penso che non ci sia differenza, è una questione soggettiva, di carattere [Intervista 8_direttivo_ass.mista].

Ho visto uomini così dolci, così dolci con i bambini da volerli come mamme, come ho visto donne molto istamniche e l'inverso, diciamo che rispecchia un po' la società umana in genere [Intervista 23_direttivo_ass.mista].

SUL DIVARIO DI GENERE NEI RUOLI DI VERTICE: LE VISIONI DELLA LEADERSHIP FEMMINILE

Come si è visto, uno degli aspetti salienti di replicazione del *gender order* nel volontariato è ravvisabile nel limitato accesso delle volontarie ai ruoli di vertice nell'ambito delle organizzazioni di appartenenza. Relativamente a questo tema, si nota innanzitutto una sostanziale divaricazione tra narrazioni delle intervistate che identificano chiaramente le discriminazioni di genere in atto nel volontariato e narrazioni che, più che negare l'esistenza di confini simbolici *gender based*, sembrano aver poco tematizzato questo aspetto (Figura 5).

In particolare, nell'ambito delle interviste rivolte alle *educatrici e assistenti* del volontariato a composizione di genere mista, il dato relativo alla netta prevalenza della leadership maschile all'interno dell'associazionismo tende spesso a sollecitare riflessioni poco strutturate, facendo emergere una limitata attenzione verso questo aspetto.

Lo stralcio di intervista riportato di seguito mostra chiaramente come, pur ripercorrendo l'esperienza della propria associazione e rintracciando la connotazione maschile che da sempre ha contraddistinto la leadership, la volontaria intervistata continua a rivendicare la *gender neutrality* della propria associazione (Bartholini 2016). È solo nel momento che il discorso sulla leadership femminile si sposta sul contesto sociale esterno alla propria associazione che prendono forma, in via ipotetica, inter-

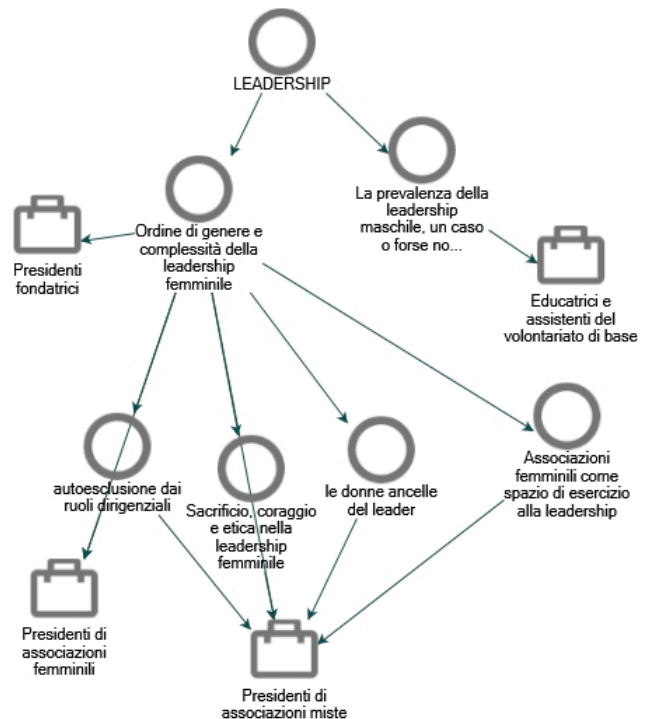


Fig. 5. Il genere della leadership nel volontariato (mappa concettuale della codifica).

rogativi circa l'esistenza di strutture sociali di genere che agiscono sui processi di selezione dei ruoli di vertice.

Oddio, se ci penso presidente, direttore, ma credo sia una combinazione che sono uomini, credo sia una combinazione in questo caso, le donne si potrei dirle che le donne svolgono....No, no, non c'è differenza, qui all'interno di questa associazione, no. Ricorda se ci sono state donne, anche nel passato, che hanno avuto incarichi dirigenziali? No, penso di no, ma questo credo sia legato al discorso credo proprio... non so di chi dà gli incarichi qui, non mi sono mai addentrata su queste cose pur facendo parte dell'associazione, pur essendo una socia oltre che una volontaria. [...] Non me lo spiego, cioè me lo spiego come in tutti i vertici di qualsiasi cosa dalla politica, alle aziende, ai dirigenti, alle donne manager che sono poche, rare, boh non lo so forse, forse questo contiene una visione della donna in un certo modo, siamo molto legati ancora all'uomo più libero che scala i vertici, forse anche in un'associazione di volontariato si tende a dare un incarico magari di maggior responsabilità che richiede magari più tempo, più dedizione a un uomo perché forse ha più tempo, è meno legato ad una visione della famiglia credo, oppure proprio è una società maschilista e allora proprio siamo rovinati se è così [Intervista 4_ass.mista].

La tematizzazione della segregazione di genere appare, invece, con chiarezza nelle narrazioni delle don-

ne presidenti di età più adulta, attive tanto nell'ambito dell'associazionismo femminile che in quello a composizione di genere mista. È interessante notare come, soprattutto nella prospettiva delle presidenti delle associazioni femminili, il riconoscimento delle discriminazioni di genere che popolano anche il volontariato si coniuga con riflessioni sui processi di autoesclusione dalla rappresentanza che sono messi in atto in prevalenza dalle donne.

Io vedo che nelle altre organizzazioni, in quelle miste, si continua a riprodurre un po' di schemi per cui le donne fanno il lavoro, garantiscono tutta una serie di cose e gli uomini fanno più la rappresentanza. C'è sempre un po' questa divisione della gestione. [...] Indubbiamente c'è una discriminazione in atto sempre che non facilita. [...] Però è anche vero che, altrettanto forte a livello culturale, c'è da parte femminile una certa ritrosia nel farsi avanti che è magari anche "Io dò l'aiuto che posso però non voglio responsabilità" e poi "Se un domani non posso garantire?", questo sempre stare con un piede dentro e un piede fuori che è frequente. Questo lo vediamo anche qui dove non c'è conflitto di genere. [...] Il bisogno di non essere quella che si prende la responsabilità e che quindi fa dei passi anche che possono essere discussi. Cioè sicuramente se te fai e hai delle responsabilità non starà mai bene a tutti quello che fai, ecco, quindi è anche uno scansare la conflittualità [Intervista 26_ass.femminile].

Risultano speculari a queste riflessioni, quelle proposte dalle presidenti di associazioni miste *gender sensitive* che sottolineano come l'associazionismo femminile possa rappresentare un proficuo ambito di sperimentazione dei percorsi della leadership delle donne all'interno delle organizzazioni.

[*Far parte di associazioni femminili*] è un buon esercizio secondo me nel senso che così si smette di pensare categorie uomini e donne come appunto una parte in un modo e quell'altra in un altro. Ovviamente la complessità è maggiore e per esempio su certi temi, come quello della leadership, sei costretta a farci i conti [Intervista 13_ass.mista *gender sensitive*].

Sembra opportuno evidenziare che la rappresentazione dell'associazionismo femminile come spazio sociale di confronto in grado di alimentare una riflessività rispetto alle strutture di genere della partecipazione, si rintraccia soltanto tra le presidenti di associazioni miste con *mission gender sensitive* e in alcune presidenti di associazioni miste (Figura 6).

Nell'immaginario della maggior parte delle volontarie che partecipano nell'ambito di associazioni a composizione di genere mista, le associazioni femminili assumono la connotazione di «contenitori di genere» che non

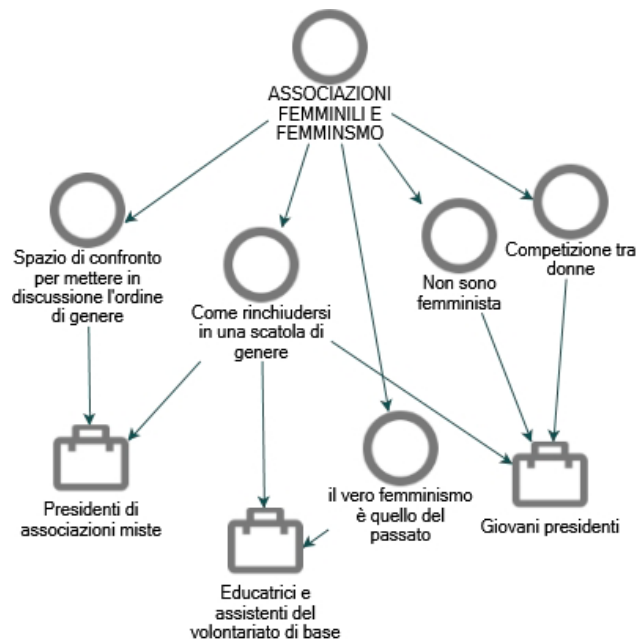


Fig. 6. Associazioni femminili e femminismo (mappa concettuale della codifica).

sono funzionali rispetto ad un mutamento culturale che vada nella direzione delle pari opportunità. Questa prospettiva è particolarmente marcata tra le *giovani presidenti* e si radica in visioni che replicano una concettualizzazione del femminile come dipendente dal maschile, in affinità con l'opposizione protezione/maschile e care/femminile sopra richiamata, oltre che visioni sostanzialmente conflittuali dei rapporti tra donne.

Tra tutte donne probabilmente non mi troverei nemmeno a mio agio [...], figurati se potrei pensare di essere in un'associazione "perché noi donne siamo...". Noi donne siamo sì, però magari se si accompagna anche l'uomo nella direzione in cui si va noi forse anche l'uomo qualcosa fa, anche se anch'io ci provo a casa ma non mi riesce [ride]. Sull'indipendenza delle donne son d'accordo però rendiamoci conto si è chiesta l'indipendenza ma ora non è che siamo bravissime in tutto e che siamo brave solo noi, cioè secondo me se non ci fosse l'uomo tante cose non si possono fare quindi siamo indipendenti per quanto si può essere indipendenti, per tante cose bisogna dipendere dall'uomo [Intervista 2_direttivo_ass.mista].

Io sono cresciuta con tutti maschi, mi sono trovata bene sempre solo con i maschi e c'ho una mia amica con la quale siamo cresciute insieme però siamo cresciute in un contesto molto maschile quindi...Io con i maschi ho un modo di approcciarmi abbastanza diverso, mi diverto mentre invece con le donne, specialmente quando sei giovane, subentrano spesso le gelosie, c'è questo e c'è quello e c'è tutto un parlare più da donna. [...] Mi son sempre tro-

vata bene a stare in ambienti misti sinceramente perché in tutte le donne secondo me subentrano questi meccanismi di competizione, poi possono subentrare anche tra maschi e femmine, però tra donne lo vedo un po' di più [Intervista 1_direttivo_ass.mista].

Al contrario, tra le *presidenti di associazioni miste* con una lunga esperienza di attivismo nell'ambito del volontariato, il riconoscimento del valore sociale dell'associazionismo femminile si coniuga con una chiara sottolineatura delle discriminazioni di genere che continuano ad agire sulla selezione dei ruoli di dirigenza e rappresentanza nel contesto del volontariato. In questo senso, si fa riferimento al ruolo spesso ricoperto dalle donne in qualità di «ancelle del leader» [Intervista 21_direttivo_ass.mista] nelle organizzazioni a composizione di genere mista e la critica promossa da queste intervistate si estende ai sistemi di organizzazione adottati all'interno delle associazioni, ritenendole poco attente alle esigenze di conciliazione della maggior parte delle donne. Si tratta di considerazioni che spesso appaiono intimamente radicate nel complesso percorso personale che, in special modo le presidenti con ruolo direttivo nell'ambito di organizzazioni di rilevanza nazionale, hanno compiuto per accedere ai ruoli di vertice delle organizzazioni. Emergono, in tal senso, le ricadute in termini biografici che spesso si accompagnano alla scelta di rivestire ruoli di rappresentanza da parte delle donne in ambiti dell'associazionismo che stentano a ripensare i tempi e le modalità della partecipazione.

Molto spesso le donne sono sempre, come ti dico è qualcosa che interroga il femminile proprio nel profondo, sono sempre state le vice le ancelle del leader. [...] Dipende anche dalle storie, dalle...però ti parlo anche in maniera più grossolana, a spanne, no? Però quando riescono a essere leader tra l'altro, anche quando si tratta di andare a discutere con i vari assessori regionali o con...non lo so, sono più coraggiose e più eticamente corrette. Forse perché poi quando arrivano a certi livelli hanno pagato dei prezzi, dei prezzi in termini biografici, quindi personali, quindi relazionali perché a volte scegliere poi di appartenere al mondo e non a un piccolo pezzo di mondo comporta poi una serie di conseguenze. [...] Ho sempre saputo per la vita che facevo che un figlio non l'avrei mai potuto avere. E, sai, detto oggi a orologio biologico scaduto, no?...Però non c'è amarezza in questo. Ti dico con grande serenità che dell'aspetto legato al bisogno di maternità, sono piena. Cioè io...quando si sposa un dipendente o quando nasce un bambino qui fra le operatrici, per noi e come se si allarga la famiglia, è come avere un compito in più [Intervista 21_direttivo_ass.mista].

Il brano di intervista riportato introduce il tema della conciliazione, un ambito che meriterebbe una trat-

tazione a parte vista la rilevanza ai fini della riflessione sulla partecipazione delle donne nella sfera pubblica e nel volontariato. Ai fini della presente trattazione si ritiene opportuno sottolineare che, con riferimento al gruppo di intervistate, la necessità di un ripensamento della partecipazione secondo modalità più accessibili alle donne emergono soltanto nelle prospettive delle presidenti di associazioni femminili e in quelle delle presidenti di associazioni miste con *mission gender sensitive*.

Dobbiamo trovare un modello di partecipazione un po' più soft perché altrimenti le donne rischiano di essere tagliate fuori da una partecipazione che chiede una continuità di impegno e orari rigidi di riunione, che prevedono appunto la compatibilità con tutti gli altri impegni. [...] Non viene messa in discussione la modalità con cui si fa rappresentanza, partecipazione, democrazia [...]. Ti rendi conto che purtroppo ci sono certe modalità che rimangono e che non sono fruibili per le donne [Intervista 13_direttivo_ass.mista *gender sensitive*].

PER CONCLUDERE: ITINERARI PER UN'ANALISI DI GENERE DELLA PARTECIPAZIONE NEL VOLONTARIATO

Se è possibile ravvisare una correlazione positiva tra *empowerment* femminile e tassi di partecipazione delle donne nell'ambito del non profit, è altrettanto evidente che l'incremento della partecipazione femminile non sembra intaccare le strutture di genere di questo ambito della vita sociale (Themudo 2009). Lo studio realizzato consente di promuovere un'analisi di genere che, avvalendosi di metodi della ricerca qualitativa, adotta lo *standpoint* donne/genere (Bimbi 2016) per esaminare le pratiche di replicazione e decostruzione dell'ordine di genere del volontariato che si compiono sul piano simbolico delle rappresentazioni. Il carattere esplorativo della ricerca, per quanto imponga di contestualizzare i risultati dell'analisi ad un gruppo selezionato e non rappresentativo di volontarie, rende possibile l'identificazione di alcune tendenze che si ritengono meritevoli di sviluppo ai fini di una più sistematica analisi di genere della partecipazione associativa.

In primo luogo, risulta abbastanza chiaro che la decostruzione dei confini simbolici tra ambiti e competenze del volontariato maschile e del volontariato femminile è una pratica che passa attraverso diverse concezioni della cura. Come era prevedibile, a farsi promotrici di visioni che scardinano gli stereotipi di genere sui quali si edifica il *gender order*, richiamando le esigenze di un riconoscimento del *care* femminile come bene pubblico, sono innanzitutto le donne presidenti di associazioni

femminili o di associazioni miste che hanno una *mission gender sensitive*. A questi gruppi si associano le prospettive e le pratiche di quelle donne che hanno ruoli di dirigenza in associazioni la cui composizione di genere da statuto risulta mista e che hanno compiuto un percorso personale di accesso alla leadership muovendosi tra gli interstizi delle strutture di genere del volontariato. È interessante notare che sono soprattutto questi gruppi di donne a mostrare i tratti di quello che è stato definito come uno stile di volontariato riflessivo (Hustinx e Lammertyn 2003), caratterizzato dalla contemporanea appartenenza a più contesti associativi, da un'articolazione della partecipazione che si coniuga con le diverse fasi di vita e che più spesso assume la valenza di un mezzo per far fronte all'incertezza biografica. Viceversa è nei gruppi delle *educatrici e assistenti* del volontariato di base e delle *giovani presidenti* che tendono ad emergere concezioni della cura come dato (quasi)biologico associato al femminile e rappresentazioni che tendono a replicare una distinzione tradizionale dei ruoli di genere anche nello spazio pubblico del volontariato. Si tratta di gruppi in cui sembra di poter rintracciare i tratti salienti di uno stile di volontariato collettivo (Hustinx e Lammertyn 2003) con forme di partecipazione che si coniugano con un'affiliazione forte ed esclusiva all'organizzazione di appartenenza e che si articolano senza sostanziali sovrapposizioni con le attività del lavoro retribuito o del lavoro familiare.

Un altro ordine di sollecitazioni emerge in riferimento alla segregazione verticale di genere che contraddistingue il volontariato. La distinzione tra stili del volontariato riflessivo e stili collettivi mostra la sua rilevanza anche in riferimento alla polarizzazione di prospettive osservata relativamente a questo ambito tematico. Se, da un lato, gli stili riflessivi sembrano maggiormente coniugarsi con la chiara percezione delle strutture di genere che agiscono sui processi di selezione dei vertici del volontariato, dall'altra emergono con evidenza le prospettive *gender neutral* (Gill 2007) delle volontarie di base dell'associazionismo a composizione mista e delle giovani presidenti, gruppi maggiormente connotati da stili collettivi del volontariato. Anche nel contesto dell'associazionismo volontario questo orientamento tende ad incardinarsi su una concezione post-femminista che considera naturali le differenze di genere, assumendo, al contempo, una visione in cui le interazioni sociali, i processi e le organizzazioni risultano neutrali dal punto di vista di genere (Bartholini 2016). Tuttavia, se generalmente un approccio *gender neutral* respinge la possibilità che le differenze di genere possano influenzare gli stili comportamentali nel lavoro, nel contesto del volontariato sembra combinarsi invece con una specifi-

ca concezione del "femminile" che si radica su credenze relative alla natura emozionale dei sessi (Shields *et al.* 2007) e che attribuisce al volontariato delle donne specifici ambiti di intervento in virtù di queste.

Nel complesso, la polarizzazione nelle costruzioni sociali del genere che prende forma nell'intersezione tra concezioni del volontariato e concezioni del *care* sembra accreditare l'interesse scientifico per uno studio sistematico della correlazione tra stili del volontariato collettivi e riflessivi e pratiche sociali di costruzione/decostruzione delle differenze di genere che si compiono per il tramite della partecipazione associativa.

Se all'associazionismo femminile è stato riconosciuto un ruolo di primo piano nella promozione e nella rivendicazione delle pari opportunità di genere da parte delle istituzioni (Commissione Europea 2018), i risultati dello studio condotto mostrano che questo riconoscimento non sembra altrettanto diffuso tra le donne che popolano l'associazionismo a composizione mista del volontariato e che costituiscono la componente più numerosa delle volontarie attive. Nel quadro delle crescenti pressioni competitive tra organizzazioni del non profit attive nei sistemi di welfare locale (Licursi e Marcello 2017), della polarizzazione tra organizzazioni professionalizzate e organizzazioni fondate esclusivamente sul volontariato e dell'impulso all'aziendalizzazione che la recente Riforma del Terzo settore sembra ulteriormente sollecitare (Ascoli e Pavolini 2017; Polizzi e Vitale 2017), resta da verificare se e in quali modalità il volontariato italiano sarà in grado di preservare le sue funzioni di *advocacy* nell'ambito della promozione delle pari opportunità di genere, riaffermando la valenza politica di questo spazio pubblico e la sua capacità di alimentare processi di rinnovamento e di pratica effettiva della cittadinanza (Moro 2009).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. (2005), *Scelte solidali*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini M. (a cura di) (2016), *Volontariato post-moderno*, FrancoAngeli, Milano.
- Archambault E. (2009), *The Third Sector in Europe: Does it Exhibit a Converging Movement?*, in B. Enjolras and K.H. Sivesind (Eds.), *Civil Society in Comparative Perspective*, Emerald, Bingley: 3-24.
- Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di) (2017), *Volontariato e Innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L. (1978), *Doppia presenza*, in «Inchiesta», 32: 3-6.
- Bartholini I. (2016), "Gender neutrality" e "gender segregation" in una professione tradizionalmente femminile, in P. Paoloni (a cura di), *I mondi delle donne. Percorsi interdisciplinari*, Edicusano, Roma: 27-38.

- Beck U. (2000), *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.
- Bekkers R.H.F.P.(2008), *Volunteerism*, in W.A. Darity Jr. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillian Reference, Detroit: 641-643.
- Bimbi F. (2016), *Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista tra dominio e libertà*, «About Gender», 1(1): 50-91.
- Bimbi F. (2019), *Tra protezione e care. Ripensare le violenze maschili contro le donne*, «Studi sulla questione criminale», 1-2, gennaio-agosto: 35-60.
- Boltanski L. (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano, ed. originale: *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Métailié, Paris, 1990.
- Bourdieu P. (1998), *Le domination masculine*, Seuil, Parigi (trad. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2015).
- Butler, J. (1990), *Gender trouble: feminism and the subversion of identity*, Routledge, New York.
- Cappadozzi, T. (2019), *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*, Istat, Roma.
- Cappadozzi T. e Fonović K. (2019), *Volontarie d'Italia: la terza presenza, tra (non)lavoro e lavoro familiare*, «Politiche Sociali», 2: 307-316.
- Casalini B. (2015), "L'etica della cura e il pensiero della differenza: tra dipendenza e autonomia", in T. Casadei (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del Giusfemminismo*, Giappichelli, Torino: 171-191.
- Commissione Europea (2010), *Gender equality in the European Union in 2009*, Special Eurobarometer 326, Wave 72.2, February 2010.
- Commissione Europea (2011), *Volunteering in the European Union*, Educational, Audiovisual & Culture Executive Agency (Eac-Ea), Directorate General Education and Culture (Dg Eac), 17 febbraio 2010.
- Commissione Europea (2018), *Report on equality between women and men in the EU*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Connell, R.W. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Standford U.P., Standford CA.
- Deriu F. e De Francesco D. (2016), *Differenze di genere nell'occupazione, l'organizzazione e la gestione delle istituzioni non profit in Italia*, in «Politiche Sociali/Social Policies», 1: 65-82.
- Flahault E., Guardiola A. (2009), *Genre et associations en Europe: le pouvoir en question*, in «Informations sociales», n. 151: 128-136.
- Fondazione Volontariato e Partecipazione (2015), *I profili del volontariato italiano*, Centro Nazionale Volontariato e Banco Popolare, <https://tinyurl.com/y35642so>.
- Fondazione Roma – Terzo Settore (2010), *Organizzazioni di volontariato tra identità e processi. Il fenomeno nelle rilevazioni campionarie 2008*, Roma, luglio 2010.
- Glaser B. e Strauss, A. (1967), *The discovery of grounded theory*, Aldine De Gruyter, New York.
- Gill R. (2007), *Postfeminist media culture. Elements of a sensibility*, «European Journal of Cultural Studies», 10(2):147-166.
- Guidi R., Fonović K. e Cappadozzi T. (a cura di) (2017), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, il Mulino, Bologna.
- Handy F., Cnaan R.A., Hustinx L., Kang C., Brudney J.L., Haski-Leventhal D., Holmes K., Meijs L.C.P.M, Pessi A.B., Ranade B., Yamauchi N., Zrinscak S. (2009), *A Cross-cultural Examination of Student Volunteering: Is it all about Resumé Building?*, «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly», 39(3): 498-523.
- Holstein J.A. and Gubrium J.F. (1988), *The Active Interview*, London, Sage.
- Hustinx L. (2001), *Individualisation and New Styles of Youth Volunteering: An Empirical Exploration*, «Voluntary Action», 2001, 3: 57-76.
- Hustinx L. (2010), *I Quit, Therefore I am? Volunteer Turnover and the Politics of Self-Actualization*, in «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly», 39: 236-255.
- Hustinx L., Cnaan R.A., Handy F. (2010), *Navigating Theories of Volunteering: A Hybrid Map for a Complex Phenomenon*, «Journal for the Theory of Social Behaviour», XL, 4: 410-34.
- Hustinx, L. & Lammertyn, F. (2003), *Stili collettivi e riflessivi del volontariato: una prospettiva sociologica della/ sulla modernizzazione*, in «Politiche sociali e servizi», 2: 111-133.
- Kittay EF. *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010.
- Kühnlein I. & G. Mutz (1999), *Individualisierung und bürgerschaftliches Engagement in Der Tätigkeitsgesellschaft*, in E. Kistler - H. Noll - E. Priller (eds.), *Perspektiven Gesellschaftlichen Zusammenhalts. Empirische Befunde, Praxiserfahrungen, Messkonzepte*, Sigma, Berlin.
- International Labour Office (2011), *Manual on the measurement of volunteer work*, Department of Statistics, ILO, Geneva.
- Istat (2019), *Struttura e profili del settore non profit. Anno 2017*, 11 ottobre 2019.
- Licursi S. e Marcello G. (2017), *Le organizzazioni di volontariato oggi in Italia: identità, attività e risorse*, in U. Ascoli e E. Pavolini, *Volontariato e Innovazione sociale oggi in Italia*, Bologna, il Mulino: 179-217.
- Lopes M., Ferreira V., Ferreira S. & Coelho L. (2015), *Civil society organisations and gender equality*, ISTR

- Conference: "The Third Sector and Sustainable Social Change: New Frontiers for Research", *conference paper*.
- Lori M. e Zamaro N. (2019), *Il profilo sfocato del Terzo settore italiano*, «Politiche Sociali», 2: 225-242.
- Moro G. (2009), *Volontariato advocacy e cittadinanza attiva*, in "Impresa Sociale", 19 (4): 208-226.
- Naldini M. e Saraceno, C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e le generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Odendhal T. e O'Neill M. (eds.) (1994), *Women and Power in the Nonprofit Sector*, Jossey-Brass, San Francisco.
- Pepe M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*, Unicopli, Milano.
- Polizzi E. e Vitale T. (2017), *Riforma del Terzo settore: verso quale approdo?*, «Aggiornamenti Sociali», 2: 102-112.
- Psaroudakis I. (2011), *Il volontariato: una mappa concettuale*, «Sociologia e ricerca sociale», 96: 68-86.
- Shields S., Garner D., Di Leone B. e Hadley A. (2007), *Gender and Emotion*, in J. Stets e J.H. Turner (eds.), *Handbook of the Sociology of Emotions*, New York, Springer: 63-83.
- Tarozzi M. (2008), *Che cos'è la Grounded Theory*, Carocci, Roma.
- Themudo N.S. (2009), *Gender and Nonprofit Sector*, «Nonprofit and Voluntary Sector », 38(4): 663-683.
- Trifiletti R. e Milani S. (2014), *Siamo arrivate da strade diverse. I percorsi della partecipazione femminile nel volontariato toscano*, Cevot edizioni, Firenze.
- Tronto J. C. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Yeung A B. (2004), *The Octagon Model of Volunteer Motivation: Results of a Phenomenological Analysis*, in «Voluntas: International Journal of Voluntary & Non-profit Organizations», 15: 21-47.
- Villa M. (2011), *Dono e appropriazione. Il difficile nesso tra welfare e nuove forme del volontariato*, «Sociologia e ricerca sociale», 96: 87-109.
- West C. & Zimmerman D. (1987), *Doing gender*, «Gender & Society», 1(2): 125- 151.



Citation: Ignazia Batholini (2020) Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. *Tratteggi di un'agency al femminile*. *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 193-203. doi: 10.13128/smp-12639

Copyright: ©2020 Ignazia Batholini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. *Tratteggi di un'agency al femminile*

IGNAZIA BATHOLINI

Abstract. Today, the identification of migrants with asylum seekers and the overestimation of inflows – also referred to as the “refugee crisis” – has meant that Italy, as a politically strategic borderland of Europe, coincides with a battleground between sovereign drives and solidarity tensions. If refugees are the most visible object of political contention, governance operated by Ngo's and, more generally, by civil society, sees women in the front row in a battle aimed at re-humanizing politics. The clash, which lasted for weeks between Captain Rackete of Sea Watch 3 and Minister Salvini, did not only represent a confrontation between reception policies and rejection policies, between the dehumanization of the human and care as a distinguishing element of humanity, but a clash between political power and policy. In the following months, the honorary citizenship conferred on the captain in France reinvigorated the image of a female who pushes against “the established power”, referring to an ancestral symbolic of motherhood that becomes indiscriminate acceptance. The proposed article intends to explore the contribution of the female stakeholder and the elements that connote their gaze towards otherness and the support tools used, in order to focus on its distinguishing features of a female relationship in order to support migrant women victims of proximity violence.

Keywords. Operators, migrant women, proximity violence, governance, policy, female alliances, agency, capabilities.

LA LINEA DI CONFINE FRA I PROCESSI MIGRATORI DEL PASSATO E GLI ATTUALI

La linea di separazione fra i flussi migratori dall'Europa verso altri continenti avvenuti in passato e le attuali spinte migratorie verso il nostro vecchio continente è sicuramente quella della violenza entro cui si consumano – violenza collettiva contro gruppi ed etnie che si vogliono ostacolare o respingere e violenza personale perpetrata nei confronti dei soggetti più vulnerabili.

L'Europa fino a cinquant'anni fa era un continente di emigrazione, terra di partenza per uomini e donne attratti dal mito di un futuro migliore, dalla prospettiva di popolare terre vergini, da progetti di miglioramento economico personale e, seppure in misura minore, dal sogno dello sviluppo scientifico e tecnologico. Oggi l'Europa è circondata da paesi in guerra o lacerati da conflitti intestini (Giudici, Witthol de Wenden 2016) che hanno prodotto migra-

zioni forzate e che la investono, giocoforza. Le migrazioni contemporanee rispondono quindi al bisogno di protezione e di sopravvivenza di popolazioni che fuggono da contesti bellici o persecuzioni di carattere politico o religioso, oppure alla povertà che ne mette a rischio la sopravvivenza (Petrovic 2018). Dal 2016 ad oggi sono più di 20 milioni i rifugiati che sono entrati in Europa ottenendo asilo politico in base alla ex Convenzione di Ginevra. Tuttavia, l'identificazione dei migranti con i richiedenti asilo che cercano protezione in un paese diverso dal proprio, e la "crisi dei rifugiati" con cui recentemente si è indicata la stima dei flussi migratori, ha fatto sì che i paesi europei del Mediterraneo, in quanto terre di confine (*borderland*) e confini politicamente strategici del resto dell'Europa, si trasformassero in campi di battaglia (*battleground*) sovranazionali fra spinte sovraniste e tensioni solidaristiche. In questi frangenti il corpo delle donne (e dei minori) viene esposto visibilmente ad interessi contrapposti e opposte tensioni politico-giuridiche. Da una parte, quelle che evidenziano quanto le donne migranti debbano avere diritto ad un trattamento speciale in virtù delle violenze subite, dall'altra quelle che spingono a sottodeterminare il fenomeno della violenza di transito nei confronti di quelle stesse donne in quanto soggetti resi vulnerabili (Bartholini 2019).

Le recenti Direttive (n. 29 del 2012) e Risoluzioni della UE (2014) hanno evidenziato come le politiche migratorie che richiedevano alla guardia costiera libica di fermare i flussi provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale attraverso accordi (e finanziamenti) hanno aumentato a dismisura gli abusi su coloro che vengono costretti a sostare ad interim all'interno dei campi di detenzione.

Ripetutamente i rapporti UNHCR, UNFA e WRC hanno dichiarato che le donne che viaggiano da sole o con bambini, donne in stato di gravidanza, madri che allattano, ragazze adolescenti, ragazze non accompagnate, ragazze vittime di matrimoni precoci, minori non accompagnati, minoranze sessuali e anziani, sono tra le persone più a rischio e richiedono una risposta coordinata e una protezione adeguata.

Il rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) riferisce che nel 2018 erano quasi 70,8 milioni le persone in fuga da guerre, persecuzioni e conflitti. Emerge come l'aumento delle persone in fuga nel mondo nel 2018 corrisponde al doppio di quello di 20 anni fa. Nel 2018 il numero di rifugiati, ovvero persone costrette a fuggire dal proprio Paese a causa di conflitti, guerre o persecuzioni, ha raggiunto 25,9 milioni su scala mondiale, 500.000 in più del 2017. I richiedenti asilo, persone che si trovano al di fuori del proprio Paese di origine e che ricevono prote-

zione internazionale, in attesa dell'esito della domanda di asilo, alla fine del 2018 nel mondo era di 3,5 milioni (UNHCR 2018).

L'UNHCR ha dichiarato che nel 2017 le donne hanno rappresentato solo il 12,6% degli arrivi via mare in Europa (l'11,2% in Italia), ma ha anche denunciato come le violenze subite dalla partenza all'arrivo hanno riguardato la maggior parte di loro.

Si tratta di processi migratori, quindi, che avvengono sotto il segno della violenza contro la persona, soprattutto se per persone indichiamo i soggetti più vulnerabili, e le donne fra di essi. La violenza sulle rifugiate è al tempo stesso una "costante normalizzata" e una "variabile sdruciolevole", ovvero una violenza continua che cambia forma durante la fuga e spesso sottaciuta, sottodimensionata, o non identificata, e quindi banalizzata, dalle stesse vittime.

Se i rifugiati costituiscono l'oggetto maggiormente visibile della contesa politica fra alcuni degli Stati membri della UE, la governance azionata dalle NGO's e, più in generale, dalla società civile, vede le donne in prima fila in una battaglia volta a ri-umanizzare la politica.

Lo scontro, protrattosi per settimane fra la capitana Rackete della Sea Watch 3 e il ministro Salvini non ha rappresentato un fronteggiarsi fra politiche di accoglienza e politiche di respingimento, fra la deumanizzazione dell'umano e la cura come elemento contraddistinguente l'umanità, ma uno scontro fra governance e policy orientato sul piano del genere.

Nei mesi successivi la cittadinanza onoraria conferita alla capitana in Francia ha rinvigorito l'immagine di un femminile che si spinge contro "il potere costituito", rinviando ad una simbolica ancestrale in cui maternità e responsabilità si coniugano.

Il lavoro proposto ha inteso esplorare le pratiche di genere poste in essere e nelle situazioni topiche in cui le operatrici donne hanno orientato bottom up strategie e forme della politica, soffermandosi sul contributo di alcune stakeholders donne che, soprattutto all'interno di strutture Sprar che ospitano rifugiate/richiedenti asilo, svolgono la loro opera nel segno dell'inclusione e della solidarietà, riconoscendo la violenza di prossimità di cui le ospiti sono vittime e supportando il loro auto-processo di riconoscimento.

In particolare sono state intervistate le responsabili della Cooperativa Badia Grande che nel sud Italia vedeva nel 2018 circa 600 operatori impegnati nell'accoglienza dei migranti, e che ha nel suo organigramma una componente fortemente femminilizzata fra gli operatori e, soprattutto, fra i dirigenti e coordinatori di settore (Cas, Sprar, etc.), responsabili della stessa cooperativa, al fine di focalizzarne i tratti distintivi.

LO STATO DELLE COSE

Riconoscere e accogliere rifugiate-richiedenti asilo vittime di violenze sia nei contesti di provenienza, sia durante il viaggio verso gli Stati europei che si affacciano sul Mediterraneo, è un tema che impone numerosi interrogativi sia riguardo alle situazioni e alle condizioni che consentono l'accoglienza, sia riguardo alle dinamiche di comunicazione e intesa fra operatori dell'accoglienza e richiedenti asilo che permettono il riconoscimento della violenza di cui spesso le richiedenti asilo sono vittime già all'interno dei contesti familiari (Macioti, Pugliese 2010; Tognetti Bordogna 2012; Tizzi *et al.* 2018).

Sul piano legislativo, l'art. 2 del Decreto 251/2007 riconosceva ai richiedenti protezione internazionale la "protezione sussidiaria", oltre allo status di "rifugiato", quando «sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno». L'art.14 dello stesso Decreto, annoverava come "gravi" la condanna a morte o l'esecuzione della pena di morte, la tortura o ogni altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel Paese di origine. La Direttiva europea 95/2011 ne individuava alcuni aggiuntivi fra i quali la violenza sessuale, mentre il Decreto legislativo 93/2013 riconosceva la violenza domestica per l'ottenimento del permesso di soggiorno umanitario da parte della vittima. L'abolizione per decreto della cosiddetta protezione umanitaria, con il decreto "sicurezza" n.113/2018, e poi con la legge n.132/2018, e le numerose decisioni delle Commissioni territoriali competenti a decidere sulle richieste di asilo, hanno reso quasi impossibile il riconoscimento di un qualsiasi status legale a centinaia di donne (e di minori) provenienti dalla Libia, già vittime di abusi sessuali e di violenza di genere, se non di veri e propri casi di tortura.

Le politiche anti-immigrazione hanno aumentato la pericolosità dei viaggi e hanno favorito il diffondersi della violenza sulle donne (Caponio 2006). Si tratta di violenze che si legano spesso alla genealogia all'intimità, e altrettanto spesso testimoniano un patto di vendetta, coniugale e talvolta prostitutivo, che le ha viste passive nella loro vulnerabilità. Il dispositivo simbolico che rende possibile tutto ciò è infatti consegnato all'autorità parentale o di derivazione parentale anche attraverso, in taluni casi, la consegna ai trafficanti. In molti casi la violenza sessuale è diventata una pratica connessa alla corruzione, se non alla estorsione, per superare un varco di confine.

Inoltre, è da considerare anche come "dentro" la cornice dell'accoglienza, le violazioni dei diritti, anche primari come quelli socio-sanitari, e i processi di isola-

mento e confinamento sociale e quanto essi tendano a prevalere nettamente su quelle pratiche di "buona accoglienza" orientate all'implementazione dell'autonomia dei beneficiari e a una loro inclusione sociale improntata al potenziamento della agency individuale e dell'autodeterminazione delle migranti.

RICONOSCIMENTO DELLA VIOLENZA MIGRATORIA

Individuare il confine fra culture che normalizzano la violenza contro le donne, e gli stessi indicatori della violenza di prossimità in ambito migratorio, pone spesso difficoltà interpretative e operative sul piano del contrasto e della presa in carico delle vittime da parte degli operatori dell'accoglienza. Si tratta infatti di una violenza particolare, resa possibile solo da coloro che sono prossimi alle vittime, nella quotidianità e/o nell'intimità (Bartholini 2019). In tali relazioni, infatti, il carnefice non è un «soggetto neutrale», ma è contestualmente «la» persona o «una delle» persone legittimate da codici patriarcali a sottoporre le donne sotto la propria sfera di influenza. Nella violenza di prossimità, cui sono sottoposte le donne migranti, è l'oppressione normalizzata dal contesto migratorio e dalla propria condizione di esposizione al *vulnus*, che rende le donne acquiescenti.

Da un lato, nonostante la proclamata universalità e inviolabilità dei diritti umani, si evidenziano sul piano giuridico margini di interpretazione che si ampliano o si restringono a seconda delle pratiche governative e delle prassi burocratiche che ne influenzano il processo di categorizzazione (Zetter 2007). Come afferma l'UNHCR, «Sebbene possa verificarsi in contesti pubblici, essa è ampiamente radicata in atteggiamenti individuali che tendono a giustificare la violenza all'interno della famiglia, della comunità e dello Stato». A ciò si aggiunge come l'intensificarsi degli sbarchi ha reso maggiormente complicato strutturare un sistema di accoglienza capace di favorire la tutela dei diritti delle vittime di violenza. La possibilità di accedere alla protezione umanitaria passa comunque attraverso un periodo di accoglienza nell'ambito dello SPRAR – Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, istituito ai sensi dell'art. 32-sexities della legge 189/02 di modifica dell'art. 30/90.

I servizi di assistenza medica specialistica o psicologica e di accoglienza nella stragrande maggioranza dei casi non sono in grado di comprendere i bisogni inespresi di chi è stata vittima di mutilazioni genitali piuttosto che di stupri o matrimoni combinati in tenera età. Là dove la violenza è normalizzata da chi la subisce, la possibilità di riconoscerla come tale o di farla riconoscere diviene un'operazione difficile.

Altre volte, lo stesso riconoscimento delle vittime della violenza migratoria, che dovrebbe dar prova di relazioni correttamente dipanatesi fra operatori e ospiti dei centri di accoglienza, avviene in un contesto problematico. Il sistema istituzionale d'accoglienza sembra infatti favorire una doppia relazione tra i soggetti migranti e operatori. Un rapporto di soggettivazione, con cui i migranti si pongono come vittime, con vari gradi di interiorizzazione della propria condizione o, al contrario, di manipolazione cosciente e tattica del corpo e della sua sofferenza per ottenere un permesso di soggiorno. In questi casi, si staglia un rapporto di assoggettamento con cui le prassi istituzionali stabiliscono una relazione di benevolenza compassionevole. Questa duplice costituzione del soggetto morale e politico, sotto un'ingiunzione contraddittoria di autonomia e sottomissione, può trasformare profondamente e durevolmente l'immagine che i migranti hanno di sé stessi e l'esperienza che fanno del mondo sociale. Molte donne e ragazze, ma anche bambini e uomini appartenenti a minoranze nazionali, etniche o religiose o minoranze sessuali (LGBT) – tutti i migranti rifugiati e i richiedenti asilo – sono di fatto esposti a varie forme di violenza sessuale e di prossimità sia nei loro paesi di origine che durante il viaggio verso l'Europa, e persino nei Paesi di approdo.

La ricerca che presentiamo parte da un incipit secondo cui la stragrande maggioranza delle violenze di prossimità sono generate da una disparità di genere, ma che, altresì, molte delle pratiche di resistenza/riconoscimento alla violenza di prossimità passano da una solidarietà/resistenza di genere femminile, e che cioè la relazione di “congenere” fra operatrici e vittime di violenza, favorisca il riconoscimento e il riscatto della violenza proprio in virtù di una più efficace e solidale riconoscibilità del fenomeno.

La violenza di prossimità raccoglie un novero di azioni che vanno dalle percosse allo stupro, fino alla all'uccisione della vittima, dalla sottomissione alla schiavitù in un lasso temporale che prevede il procrastinarsi della sopraffazione fisica e psicologica della vittima.

Il meccanismo di resistenza messo in atto dalla vittima – resistenza all'autoriconoscimento in parte o del tutto alla violenza subita – si accompagna al tentativo di fronteggiare gli effetti più deleteri delle pratiche di violenza subite, puntellando di fatto lo stato di subalternità della vittima. La violenza perpetrata attraverso la modalità stabilita secolarmente della differenza di genere può tuttavia trovare un contro-altare nella alleanza fra donne con posizioni diverse. L'ipotesi che la ricerca svolta ha voluto verificare è quella di una possibile alleanza fra operatrici e vittime di violenza ospiti nelle strutture di accoglienza.

Si è trattato quindi di esplorare le pratiche di confronto fra donne richiedenti asilo e donne professioniste all'interno delle stesse strutture di accoglienza. L'ipotesi formulata è che il “capitale professionale femminile”, nel caso specifico di questa ricerca, ha assunto una valenza peculiare capace di favorire il riconoscimento della violenza di prossimità e il processo di agency da parte delle ospiti nei centri di accoglienza. L'ipotesi rintraccia nella forza del legame al femminile la possibilità stessa di creare quel grado di consapevolezza nelle ospiti migranti che scardina la loro stessa resistenza a riconoscersi come vittime ponendo le basi di un processo auto-riflessivo. Le reti femminili, individuate nelle équipes pluridisciplinari che operano all'interno delle strutture di accoglienza, possono realizzare quella articolata rete di sicurezza necessaria alla progressiva emancipazione delle richiedenti asilo vittime della violenza migratoria

LA RICERCA

Per lo svolgimento della ricerca sono state utilizzate le tecniche dell'osservazione partecipante, del focus group e dell'intervista semi-strutturata. In particolare modo, il lungo lavoro di elaborazione di una traccia di intervista ha consentito l'individuazione e la selezione di alcuni concetti sensibilizzanti (o focus), due dei quali verranno descritti nelle pagine che seguono.

Le interviste, svolte nei tre paesi partner della ricerca PROVIDE (PROximity on Violence: Defence and Equity)¹, si focalizzeranno nel presente lavoro sul materiale ricavato dai colloqui condotti con operatori delle cooperative siciliane di Badia Grande e San Francesco. Tali interviste sono state precedute e accompagnate da un periodo di osservazione partecipante all'interno di alcune delle strutture Sprar ubicate a Trapani, Palermo, Alcamo e Termini Imerese, attraverso una modalità “peer to peer”, svolta cioè da altri operatori in attività di affiancamento e, meno frequentemente, di tirocinio professionale. Inoltre, in alcuni casi, sono state le stesse professioniste che lavorano all'interno delle strutture a “scambiarsi i ruoli” da “operatore” – assistente sociale

¹ La ricerca, finanziata dall'Unione europea attraverso la misura *Justice Rights, Equality and Citizenship Programme* (2014-2020) e svolta fra il 2018 e il 2019, ha avuto lo scopo di rilevare le criticità concernenti i sistemi di asilo in Italia, in Spagna e in Francia e le “buone pratiche” rilevate nell'accoglienza e supporto ai rifugiati e richiedenti asilo vittime di violenza di prossimità. Per un approfondimento sui temi e sui risultati, si rinvia ai seguenti volumi in open access: Batholini I. (ed.), *Proximity Violence in Migration Times. A Focus in some Regions of Italy, France, Spain*, FrancoAngeli, Milano, 2019 e Batholini I. (ed.), *The Provide Training Course. Contents, Methodology, Evaluation*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

coordinatore, psicologo, educatore – a “osservatore partecipante” all'interno delle strutture in cui operavano e, ancora “intervistatore collaborante” di colleghe impegnate nell'accoglienza migranti. Le stesse interviste, condotte nella seconda metà del 2018, sono state raccolte sulla base di un modello a grappolo in cui da un primo nucleo molto esiguo di intervistati (per lo più ex allievi dell'intervistatrice principale), si è via via proceduto ad intervistare le colleghe delle prime intervistate, operanti a loro volta in altri centri Sprar della stessa area territoriale e via via di territori limitrofi.

La condivisione generale e, al di là della vicinanza fisica, del senso e dello scopo per cui sono state realizzate le interviste, ha contribuito all'acquisizione di un valore aggiunto in autenticità e spontaneità dei medesimi colloqui. In alcuni casi, sono state le stesse intervistate ad anticipare le domande stimolo delle intervistatrici favorendo un flusso di informazioni che veniva talvolta anticipato persino negli argomenti delle testimonie.

Le intervistate sono state 63, tutte donne di età compresa fra i 33 e i 45 anni e con un'esperienza nell'accoglienza dei migranti mediamente misurata fra i 3 e i 5 anni². Il campione, che comprendeva la quasi totalità delle operatrici delle cooperative Badia Grande e San Francesco, era inoltre composto interamente da laureate appartenenti all'ampio ventaglio delle professioni specialistiche orientate al sociale (assistenti sociali, psicologhe, mediatrici culturali), con una prevalenza di educatrici.

Interessante è il dato riguardante l'incrocio fra la posizione gerarchica e il genere di chi la rappresenta che disconosce la *gender segregation* di altri settori lavorativi. Erano donne sia le responsabili d'area e di struttura che le professioniste operanti all'interno delle strutture Sprar della Sicilia occidentale. Questa generale “femminilizzazione della forza lavoro”, all'interno del sistema di accoglienza siciliano, rimanda ad una trama complessa fra i sistemi di protezione e di tutela dei richiedenti asilo e alcune professioni svolte tradizionalmente dalle donne, come le professioni di cura, che svelano capacità specifiche, orientate al miglioramento delle condizioni dell'utenza vulnerabile dei rifugiati/ricipienti asilo.

IL DETERRENTE DELLA PAURA A CONTRASTO DEL RICONOSCIMENTO DELLA VIOLENZA

Alle intervistate è stato richiesto di descrivere i maggiori problemi evidenziati nell'accompagnamento del-

² Si è trattato, nello specifico, di un campione composto da 21 educatrici, 15 assistenti sociali, 10 psicologhe, 9 responsabili di struttura o di settore, 2 orientatrici al lavoro, 3 mediatrici, 2 operatrici legali, 1 infermiera.

le donne migranti vittime di violenza in un processo di autoriconoscimento e di agency.

Il primo di essi è indicato dalla maggior parte delle testimonie nella paura delle richiedenti asilo ospiti dei loro centri, paura prodotta non soltanto dalle violenze plurime subite, ma da un viaggio in cui hanno rischiato di morire e i cui segni sono ancora visibili nel corpo, come ci ha raccontato in particolare una delle operatrici intervistate:

Un grave problema è derivato dal trauma subito da molte donne che, durante il viaggio in mare, vengono collocate ai margini del barcone, al contrario degli uomini, che siedono nella parte centrale. Durante il viaggio l'acqua salata a contatto con la benzina crea una miscela chimica dannosa per la pelle, tale da provocare ustioni anche di quarto grado, gravissime per il corpo umano. È una situazione terribile, poiché le donne, in questo modo, perdono gran parte della loro pelle e le cure da seguire in seguito sono lunghissime e delicatissime (Giovanna, assistente sociale presso uno Sprar).

Paure inoltre derivante da violenze di tipo sessuale, soprattutto nel caso di ospiti vittime di tratta:

Violenze subite lungo il viaggio sui barconi, per raggiungere le nostre coste. Spesso, si tratta di donne abusate sessualmente, costrette a portare avanti gravidanze indesiderate, a causa degli stupri subiti dai trafficanti durante il viaggio (Giovanna, assistente sociale presso uno Sprar).

Il silenzio diviene quindi la forma più diffusa di autoprotezione rispetto ad un'esistenza su cui ritengono, anche durante la permanenza all'interno delle strutture di accoglienza che le ospitano, vi siano ancora molte ipoteche: quelle poste dai loro accompagnatori e quelle derivanti dalle incognite del futuro.

L'entità del problema è difficilmente quantificabile in quanto le donne faticano/hanno paura a denunciare gli sfruttatori seppur ci siano elementi che fanno fortemente sospettare (giri di soldi, individui sia italiani che stranieri che le vengono a prelevare, interruzioni di gravidanze molto sofferte da parte della donna...) in un coinvolgimento in attività malavitose dei loro “accompagnatori” (Pamela, educatrice presso casa rifugio per donne vittime di violenza).

In base alla mia esperienza pluriennale, la maggiore difficoltà del/della migrante nel raccontare all'operatore la storia di violenza subita, è nella paura di accusare una persona che in quel momento rappresenta per lei un punto di riferimento in un paese sconosciuto: un accompagnatore presentato come marito o fratello e così via (Elena, medico presso Hotspot).

Le intervistate evidenziano, sulla scorta delle loro esperienze, problemi riferibili anche ai contesti culturali di provenienza che pongono le vittime in uno stato di continua soggezione:

L'entità del problema è di tipo culturale. Infatti, in base all'appartenenza geografica delle donne si possono riscontrare similitudini e differenze rispetto alle relazioni, che si instaurano fra i due sessi. Il problema di fondo è che alla base di queste relazioni disfunzionali vi è sempre, da un lato, la donna considerata come vittima e, quindi, subordinata e sottomessa, dall'altro lato, l'uomo considerato come superiore e dominante, rispetto al sesso femminile. Il processo di elaborazione e di ridefinizione di legami con gli educatori è molto lento, favorito dalla "convivenza diurna delle operatrici" della struttura che condividono con le ospiti il loro tempo favorendo il costituirsi di relazioni fiduciarie. La fiducia come unico antidoto alla paura (Giovanna, assistente sociale presso Sprar).

Maria, un'operatrice che da anni presta la sua opera all'interno di un centro di accoglienza per donne vittime di tratta, ricorda tre casi in particolare di donne vittime di violenza di prossimità e tre diverse risposte da parte delle ospiti rispetto al tentativo di favorire un'agency.

Il caso più triste: la chiusura totale rispetto alla comunicazione con gli operatori di una donna di 34 anni che è rimasta in struttura 6 mesi. Non ha accettato nessun aiuto. Ha sempre avuto un atteggiamento di chiusura. L'ho incontrata "per strada" due anni dopo. Il secondo caso è quello che chiamerei della "chiusura iniziale", della assoluta riservatezza di un'altra donna di 19 anni, attualmente ospite della struttura, che si è trasformata poco alla volta in relazione costruttiva con le operatrici. È stato possibile poco alla volta avviare colloqui psicosociali alla presenza del mediatore e accompagnarla, per merito anche della comunanza di genere fra educatrice e ospite, lungo tutto il corso di una gravidanza inattesa e inizialmente non voluta. Il terzo caso concerne l'incapacità da parte mia di pormi "subito" in relazione con un'altra donna di 24 anni, che è scappata dal centro dopo solo 4 giorni di permanenza nel centro, poiché non riteneva sicura la struttura presso la quale era ospitata e continuava a ricordare ossessivamente le ripetute torture e le violenze subite (Maria, assistente sociale presso uno Sprar).

I casi descritti dall'intervistata rappresentano esiti diversi. Il primo, fallimentare per ciò che concerne la relazione operatrice e ospite, è forse addebitabile ad un insieme di cause, prima fra tutte l'esiguità del tempo trascorso in struttura oltre che la reticenza e forse la paura di relazionarsi con le operatrici. L'entrare in contatto, talvolta considerata una vera e propria "intrusione", è invece la condizione necessaria per apprestare una relazione di aiuto. Si tratta quindi di riflettere sul

tipo di aiuto che ricevono, il modo in cui l'aiuto viene offerto e l'atteggiamento di chiusura che assumono (o sono costrette ad assumere) le stesse ospiti nel rifiutarlo. Perciò le intervistate sottolineano l'importanza delle relazioni da costruire malgrado l'ostilità e la chiusura dell'ospite oltre alla personale capacità dell'operatrice di comprendere, al di là di ciò che viene detto, la condizione di intima fragilità in cui vessano. L'aiuto umanitario, che diviene protocollo e prassi dell'agire all'interno delle strutture di accoglienza in cui operano le intervistate, non può fondarsi su un assunto secondo cui i soggetti costituiscano una massa omogenea e indifferenziata, e i cui bisogni sono già conosciuti dal sistema che provvederà a fornire risposte secondo schemi interpretativi predeterminati. Si tratta di porre in essere strategie efficaci di conoscenza e di azione, che passano per il riconoscimento reciproco anche in una situazione di apparente conflitto. Ogni dinamica relazionale in cui un soggetto chiede qualcosa di importante per sé o per una terza persona – richiesta che può avvenire anche controfattualmente con il rifiuto dell'operatore oppure con un atteggiamento ondivago o ancora palesando un'apertura più chiara – possiede potenzialmente le risposte alle richieste dirette ed indirette. Perché la risposta venga fornita, la relazione che si instaura deve essere empatica, promozionale, fondata sulla fiducia reciproca e deve tendere sia a potenziare le risorse dell'ospite che a placarne le ansie e a chiarire le sue incertezze.

GLI INTERVENTI E LE RELAZIONI AL FEMMINILE

Un'area dell'intervista ha riguardato gli interventi a sostegno dei migranti vittime di violenza messi in atto o progettati dai professionisti intervistati³. Tali interventi sono stati indicati dalle intervistate⁴ come prassi dell'agire posto in essere sin dai primi giorni dello sbarco e dell'accoglienza. Afferma infatti l'allora coordinatrice di uno degli hotspot siciliani:

Gli interventi e le attività nei confronti delle vittime di violenza sono stati e continuano ad essere garantiti all'interno dell'Hotspot dall'équipe psico-sociale. Le attività sono caratterizzate dalla presenza continua dei mediatori linguistici interculturali, grazie ai quali si riesce ad entra-

³ La domanda principale della traccia dell'intervista chiedeva appunto «Che tipo d'intervento è stato messo in atto, oppure pensa di attuare?».

⁴ Si tratta di un campione ragionato individuato attraverso le informazioni preliminari raccolte, secondo cui le cooperative Badia Grande e San Francesco accoglievano nelle loro strutture la maggior parte delle richiedenti asilo che arrivavano in Sicilia. Intervistare la quasi totalità delle professioniste operanti nelle due strutture selezionate (unità selezionate in modo non casuale) ci ha consentito di avere una visione quanto più ampia e approfondita del fenomeno indagato.

re in relazione con l'ospite e creare la relazione di fiducia tipica delle suddette professionalità. La presenza di professioniste donne nella quasi totalità, garantisce, particolare attenzione alle persone appartenenti a categorie vulnerabili come le vittime di tortura, vittime di violenza/abusi, minori, portatori d'handicap, portatori di disagio mentale o sociale e anziani. L'équipe psico-sociale è presente fin dalla fase di accoglienza dell'ospite, al fine di poter, grazie ad una primissima osservazione, individuare i casi di palese vulnerabilità, confrontarsi con le varie organizzazioni internazionali le quali essendo presenti al porto fin dalle prime fasi di sbarco, segnalano i casi di vulnerabilità dichiarati anche dalle autorità navali che li ha soccorsi, al fine di poter da subito prendere in carico gli ospiti.

In relazione ai tempi di permanenza degli ospiti l'équipe attraverso un primo colloquio di carattere conoscitivo pone le basi della futura alleanza con le ospiti. La compilazione della scheda personale inerente all'ospite ascoltato è una fase cruciale dell'accoglienza. L'assistente sociale, avrà la possibilità di valutare la storia personale, l'atteggiamento/comportamento non verbale, nonché l'eventuale disagio dell'ospite. Se si riscontreranno dei segni che possano far pensare che l'ospite sia un caso vulnerabile, lo stesso verrà segnalato sia al servizio di psicologia che al servizio sanitario presente al Centro. Il Servizio di Psicologia, dopo aver valutato il grado di vulnerabilità dell'ospite, intraprenderà il percorso di sostegno e cura. Quando la vulnerabilità è legata ad un disagio mentale, si procederà a contattare, nei limiti temporali dell'accoglienza, il DSM dell'ASP. Tale prassi, inoltre, provvederà all'individuazione di ospiti con un disagio psichico – medio e l'invio di quest'ultimi c/o i centri specializzati nell'accoglienza delle persone con disagio psichico. Per i casi vulnerabili l'équipe predispone un foglio di dimissione al fine di segnalazione sia la condizione psico-fisica dell'ospite, che il lavoro svolto dall'équipe e di garantire una continuità ed approfondimento da parte della nuova équipe. L'équipe una volta individuati dei casi di vulnerabilità, informerà il direttore del centro e la Prefettura per l'individuazione della struttura di accoglienza idonea al bisogno dell'ospite. Fin qui la prassi, il protocollo. Ma saranno i nostri sguardi, il nostro stare accanto a queste ospiti, il linguaggio degli occhi, la pazienza, l'attesa e la capacità di attenzione vigile dell'ospite insieme all'attesa condivisa nella comunanza di genere a creare la possibilità di agency da parte delle vittime di violenza (Concetta, assistente sociale responsabile di struttura di accoglienza).

È da evidenziare come nella maggior parte delle strutture di accoglienza si attivano interventi con équipe multidisciplinari composte da coordinatori, assistenti sociali, psicologi, mediatori, interpreti, esperti legali, esperti in diritti dell'infanzia, educatori, orientatori, ausiliari, operatori notturni (quest'ultimi solo per le prime accoglienze). Il protocollo di intervento, oltre a garantire l'accoglienza del migrante è finalizzato all'inserimento sociale, alla riabilitazione psicologica all'in-

tegrazione in un'ottica di riconoscimento delle diverse culture. Si evidenzia soprattutto come siano le strategie di comunicazione indiretta a supportare il processo di agency attraverso un modello di integrazione che si fonda sul e/o e non sul o/o, e che tiene in considerazione il sistema di significati che l'ospite attribuisce a situazioni e avvenimenti in base alla propria cultura di provenienza. Nei casi in cui il processo di trans-culturazione fra operatore ed ospite non avviene, la relazione stessa evidenzia i propri limiti nel sostenere il soggetto vulnerabile sul piano emotivo ancor prima che su quello pratico. In questi casi l'esperienza della struttura di accoglienza, la permanenza e l'attesa nell'incertezza del proprio futuro si trasformano in un evento ri-traumatizzante o in reazioni post-traumatiche. La mediazione culturale diviene un passaggio necessario alla relazione stessa fra operatore e ospite. La comprensione, sia pure parziale ed approssimativa della cultura dell'ospite, viene considerata dalle intervistate la condizione necessaria alla relazione d'aiuto e al fine di favorire la fuoriuscita dalla situazione problematica della richiedente asilo facilitandone l'empowerment e l'autodeterminazione. L'approccio in questo caso è impostato sul piano della reciprocità di genere, dell'empatia e del riconoscimento di elementi valoriali comuni fra operatrici e ospiti. Da tale angolatura, diviene cruciale il ruolo del mediatore culturale che, soprattutto se madrelingua, interviene non solo nella comunicazione verbale, ma nell'attribuire pregnanza e significato alle prospettive differenti delle ospiti e all'interpretazione che gli operatori vi attribuiscono. È in questo momento tipico della comunicazione triadica fra mediatore, operatore ed ospite che, nei casi più fortunati, irrompe l'alterità ferita della migrante, alterità segnata da molteplici eventi di emarginazione ed esclusione, che si fa domanda di ascolto, richiesta di riconoscimento e di aiuto per sostenere pesi e difficoltà personali non più sopportabili.

Si rilevano trasversalmente in molte ragazze forti elementi di vulnerabilità ed indicatori di pesanti e gravissime forme di violenza diretta o indiretta (rito vudù o "juju", compravendite, violenze sessuali, deprivazioni, torture, violenze assistite, aborti, prigionia, gravidanze, ricoveri ospedalieri...) che incidono soprattutto in un contesto sociale e culturale molto differente da quello di provenienza.

L'obiettivo in questi casi è quello di interpretare attraverso una nuova chiave di lettura quanto accaduto in passato, al fine di poter far riscrivere all'ospite una nuova biografia, nella tutela dei propri diritti e nel rispetto delle proprie inclinazioni (...). Molte donne non sono minimamente consapevoli di essere portatrici di diritti (...). Gli sforzi fatti dagli operatori sociali al riguardo sono molteplici, perché si tratta di donne che non conoscono la parola

“diritto”. Nonostante l’aiuto del mediatore culturale, che utilizza sinonimi della parola “diritto” come per esempio “uguaglianza”, “parità di trattamento”, far comprendere il significato di questa parola è difficilissimo, poiché ad oggi non esiste nel loro vocabolario un termine corrispondente. Si tratta allora di dare del tempo, di accompagnare il tempo all’attenzione necessaria al soggetto vulnerabile con l’accudimento, il riconoscimento dei suoi bisogni materiali oltre che sociali e relazionali (Giovanna, assistente sociale).

L’obiettivo è tutelare e garantire il benessere dei richiedenti asilo assicurando la garanzia di un’accoglienza e di una relazione d’aiuto in condizioni di sicurezza, l’accertamento dell’età (laddove necessario), il rintraccio della famiglia (nel caso di MSNA), una presa in carico psico-socio-sanitaria e legale con un adeguato accesso ai servizi sanitari ed educativi mediante l’attivazione di servizi di qualità e cooperazione sinergica con le Autorità competenti, con l’ASP e con i soggetti che svolgono azioni di supporto di sistema.

La metodologia adottata verte sull’accoglienza in un ambiente positivo di compensazione e riabilitativo delle disarmonie soggettive (vulnerabilità, shock culturali ecc.) in cui si accompagnano gli ospiti nella gestione della vita quotidiana. Contestualmente a tutti gli interventi proposti (sanitari, psico-sociali ecc.), vengono avviati percorsi di sviluppo del “capitale culturale” per salvaguardare l’identità di origine dei migranti, facilitando sia il processo di adattamento in un nuovo contesto culturale, sia la convivenza tra migranti che provengono da contesti etnici, sociali e religiosi diversi (intervistata n. 2, assistente sociale responsabile di struttura).

Molta attenzione, da parte dell’*équipe*, viene data agli indicatori di disagio che la/il migrante evidenzia:

L’intervento viene differenziato a seconda del grado di sofferenza, consapevolezza ed elaborazione della violenza subita e riportata in sede di colloquio e di quanto questa influenzi negativamente la costruzione dell’identità del soggetto (se in giovane età), la propria autostima e l’efficacia dello stesso in termini sociali e relazionali. Si procede con l’attivazione di strategie di supporto dal punto di vista psico-sociale da parte dell’*équipe* interna al centro Sprar e con l’eventuale segnalazione presso servizi presenti sul territorio, quali l’ambulatorio di etnopsichiatria presso l’Asp di Trapani o il Centro di Salute Mentale (Anna, psicologa).

Attenzione particolare che viene rivolta parimenti ai MSNA (minori stranieri non accompagnati) per opposti motivi. Se, per effetto della Legge Zampa⁵, i richiedenti asilo di alcune nazionalità vengono considerati prevalen-

temente come migranti economici, spingendo gli stessi richiedenti asilo a dichiarare un’età inferiore per poter restare in Europa, in altri casi, come per le minorenni nigeriane, l’età viene aumentata a tutto vantaggio degli sfruttatori che consigliano le ragazze a dichiarare di essere adulte per evitare ulteriore protezione dalla parte delle istituzioni italiane.

A partire dall’arrivo vengono attivati interventi psico-sociali personalizzati di supporto per i MSNA in considerazione dello stress psico-fisico dei traumi causati dalla precarietà del viaggio, nonché dai dolorosi vissuti personali. I MSNA saranno presi in carico dall’*équipe* multidisciplinare e verranno attivati colloqui sociali per l’approfondimento del progetto migratorio e interventi per l’individuazione di vulnerabilità anche psicologiche mediante esami specifici/test psicologici o consulenze. Gli assistenti sociali e gli psicologi curano i rapporti con le varie organizzazioni internazionali come SAVE THE CHILDREN, l’OIM e UNHCR per la risoluzione dei casi dopo l’individuazione di una possibile vittima di tratta e di violenza. I colloqui con i minori vengono realizzati seguendo una metodologia ed un setting adeguato, creando spazi di decompressione e ascolto programmati, strutturati e verificati. In questi spazi, vengono previsti attività e momenti dedicati all’ascolto dei bisogni dei MSNA, paure e necessità, prevedendo percorsi di partecipazione degli stessi. Tali spazi infatti, permettono ai MSNA, di veder preso in considerazione il proprio punto di vista e ricevere risposte a richieste e criticità da loro emerse (Fabiola, assistente sociale coordinatrice d’area).

Le esperienze di violenza, abusi e deprivazione costituiscono una costante della maggior parte degli ospiti pervenuti in struttura, indipendentemente che si tratti di violenza agita o meno in prossimità, quindi l’*équipe* è preparata a muoversi su tale delicato ambito di intervento.

Le azioni che vengono messe in atto riguardano innanzitutto l’accoglienza e la costituzione di una relazione di fiducia che consenta in primo luogo la costruzione di un’area di confort e sicurezza. Nonostante alcune *équipe* multidisciplinari all’interno dei centri di accoglienza siano in grado di identificare alcune tipologie di disagio soprattutto a livello psicologico, spesso l’utilizzo di ulteriori protocolli diviene necessario.

Una volta accertato in ingresso, lo stato di salute dell’ospite, questi viene attentamente esaminato anche da un punto di vista fisico qualora vengano riscontrati segni di violenza o traumi riferibili ad aggressioni, vecchie cicatrici, amputazioni, anomalie nella struttura morfologia, ossea e/o muscolare. Si susseguono una serie di incontri conoscitivi di natura legale, sociale e psicologica che mirano ad indagare le aree sulle quali eventualmente impiantare le azioni di supporto e gli interventi specifici.

⁵ Cfr. <https://www.altalex.com/documents/leggi/2017/03/29/minori-stranieri-non-accompagnati>.

L'*équipe* multidisciplinare (premetto che la nostra è composta casualmente e interamente da donne) si riunisce per discutere i casi posti in rilievo, concordando generalmente un periodo di attento monitoraggio ed osservazione, cui seguono ulteriori incontri d'*équipe* finalizzati alla condivisione delle rispettive osservazioni da parte dei vari professionisti per programmare interventi specifici che generalmente prevedono le dovute segnalazioni ai soggetti terzi titolari dei protocolli (intervistata n. 54, educatrice).

All'interno della cooperativa, la presenza dell'*équipe* multidisciplinare è considerata da molti degli intervistati un punto di forza della relazione d'aiuto indirizzata alle vittime di violenza:

All'interno della struttura lavoriamo in *équipe* multidisciplinare considerando le caratteristiche del destinatario dell'intervento, gli aspetti oggettivi dell'esperienza di violenza vissuta e riferita e la percezione soggettiva dell'esperienza. Viene dato spazio anche ad una considerazione antropologico-culturale dei contenuti riferiti cercando di guardare il disagio all'interno di categorie culturali che consentano di avvicinarsi al contesto di provenienza dell'ospite (...). Siamo altresì dell'idea che il contatto informale con le ospiti è essenziale alla creazione di relazioni positive. Nel caso di vulnerabilità psicologica (...) diviene necessario un intervento specialistico esterno (...). Ma è soprattutto l'insieme articolato delle relazioni in cui si inserirà l'ospite che ne determinerà il risultato positivo (Piera, psicologa presso un centro anti-violenza).

L'*équipe* formata dal un gruppo pluridisciplinare di mediatrici, psicologhe, educatrici ed assistenti sociali il cui numero complessivo varia a seconda del numero di ospiti presenti nelle strutture, ha la responsabilità di programmare e gestire interventi mirati e strategici, al fine di accompagnare l'ospite nel superamento di ostacoli che da solo non è stato in grado di affrontare e nell'acquisizione una serie di capacità e di competenze necessarie al raggiungimento di un certo grado di autonomia. Ma l'empatia, la vicinanza emotiva, la comprensione e l'ascolto si rendono tanto più necessari quanto più si tratta di soggetti vulnerabili come le donne vittime di violenza o i minori non accompagnati.

Per quanto possibile, le problematiche evidenziate dagli ospiti vengono fronteggiate e risolte attraverso le osservazioni continue degli operatori e la scelta di strategie discusse nelle riunioni d'*équipe* multidisciplinare, dove si affrontano le questioni da vari punti di vista: professionale, culturale e attitudinale (...). All'interno delle *équipe* il confronto mette in gioco non solo le competenze specifiche di ciascuno di noi, ma le esperienze pregresse oltre che il nostro peculiare punto di vista nel riconoscere l'altro "in quanto donne" (Caterina, psicologa).

La costruzione di una relazione positiva con l'*équipe* da parte degli operatori è dunque una condizione essenziale per garantire una strategia partecipata finalizzata all'uscita dalle particolari situazioni problematiche dei migranti ospitati nelle strutture di prima e seconda accoglienza. Si tratta tuttavia di intercettare i bisogni anche di tipo emancipatorio dei migranti nell'implementazione di agency e capitale sociale. Le operatrici donne sembrano porsi non solo a salvaguardia della "nuda vita" dei rifugiati, ma ad accompagnare le persone accolte verso l'autonomia, proprio potenziando il confronto in *équipe*.

Inoltre, è da segnalare come organizzazioni diverse a livello internazionale con sedi anche in Sicilia si occupano di casi specifici e fasi specifiche del processo di aiuto dei richiedenti asilo. Fra di esse, UNHCR e EASO lavorano sulla richiesta di asilo e identificazione delle esigenze specifiche dei migranti, Save the Children si occupa di minori non accompagnati e l'OIM delle vittime di tratta.

A seguito di analisi dei singoli casi da più angolature (legali, sociale, psicologico, osservazione degli educatori, multidisciplinare), si può optare fra diversi livelli di intervento: dal supporto educativo-riabilitativo nella loro quotidianità all'interno della struttura, al supporto psicologico con la pianificazione cadenzata di colloqui singoli con lo psicologo della struttura (con il supporto di mediatori qualificati), alla segnalazione alle rispettive istituzioni (ad esempio, Commissione territoriale, prefettura, ecc.) e, nei casi più delicati, alle richieste di supporto psicologico esterno presso enti specializzati. (...). Nella mia esperienza con le donne migranti e con i minori stranieri vittime di violenza, le modalità delle operatrici donne sembrano raggiungere maggiori risultati rispetto a quelle dei colleghi uomini – forse è il loro approccio, forse è il principio universale della maternità che le migranti associano alla presenza femminile delle operatrici, forse è semplicemente il loro sguardo che le riconosce come donne e non le trasforma in oggetti sessuali (Sabrina, educatrice presso uno Sprar).

Emerge indirettamente, dalle dichiarazioni delle intervistate, la necessità di guardare sempre più all'inclusione come un processo dinamico e aperto rivolto a soggettività che, per costrizione o per scelta, sono mobili, temporanee e in transito. Si tratta di tensioni umanitarie in cui prevale un approccio di genere.

CONCLUSIONI

Riconosciuta, da questa ricerca, come una risorsa per lavorare con l'utenza, la *comunanza di genere facilita la personalizzazione e l'efficacia dell'intervento*. L'accoglienza o il primo colloquio, per esempio, sono

spesso compiti riservati alle assistenti sociali. Da tale angolatura, il capitalizzare gli elementi di fiducia che si delineano nel farsi delle relazioni con le assistenti sociali diviene cruciale per le vittime e la comunanza di genere facilita la successiva alleanza con le ospiti dei centri di accoglienza. La stessa personalizzazione della relazione d'aiuto assume un valore strategico per l'efficacia dell'intervento. Le interviste hanno rilevato un potenziale creativo nelle attività quotidiane degli operatori di accoglienza, che mostrano di intervenire con micro-strategie (o anche micro-tattiche, à la De Certeau 2010): lo fanno *in situ*, in modo contestuale, per negoziare e rendere più flessibili i processi di accomodamento comunicativo con gli ospiti, attingendo per lo più alle competenze professionali apprese sul campo, ma anche al proprio background di esperienza e di formazione, oltre che alle risorse di genere. I valori di espressività e relazionalità sono tutti elementi nei quali da sempre le donne sono abituate a muoversi e ad agire e che stanno oggi superando il confine dell'ambito familiare per presentarsi come componenti centrali dei processi lavorativi basati sulla produzione non di merci ma di informazioni e relazioni e che caratterizzano il cosiddetto lavoro terziario (Belli 2016; D'Ignazi, Persi 2013). La soggettività del rapporto tra operatore e migrante passa spesso dalla relazione di genere oltre che dalla vicinanza empatica. Tanto più il migrante riesce ad aprirsi, a confidarsi e a creare una relazione con l'operatore di accoglienza, tanto più l'operatore di accoglienza attiverà servizi trasversali nei suoi confronti.

E tuttavia le difficoltà di legittimazione delle competenze di genere, ha fatto sì che, come in un circolo vizioso, queste operatrici specializzate nell'ambito dell'accoglienza migrante abbiano inizialmente avuto pudore nell'auto-rappresentare e auto-legittimare le proprie competenze di genere. Nel corso degli anni, hanno però sviluppato sul campo particolari competenze di riconoscimento della vulnerabilità, empatia e comunicazione come arte del "mettere insieme" in relazione a compiti differenziati. Si tratta di competenze che rimandano però anche a un sapere ancestrale, una messa in pratica di ciò che le donne conoscono a partire dalla loro personale esperienza e attraverso il loro corpo.

Nell'analizzare le relazioni e i limiti che si manifestano nella veridicità dei discorsi, è possibile quindi evidenziare come siano le stesse professioniste ad ibridare, mettendo insieme caratteristiche neutre della razionalità professionale e competenze di genere. Le prime, tipiche di un operatore *street-level* concernono l'applicazione della normativa, rispondente al mandato istituzionale e i protocolli da seguire. Le altre sono vere e proprie skills della reciprocità, empatia e cura, in quanto capaci-

tà di genere maturate nei contesti informali delle sfere di socialità che prevedono l'esercizio dell'intelligenza emotiva (Goleman 1996). L'ibridazione quindi fra capacità differenti diviene quasi un passaggio obbligato per legittimare quel sapere di fondo che stenta ad essere riconosciuto, ma che riconosce la vulnerabilità del migrante e partecipa del disagio altrui.

Le competenze riferibili all'intelligenza emotiva e di genere, che generalmente vengono misconosciute o sottovalutate, sono invece un elemento che contraddistingue spesso il settore dell'accoglienza fornendo un valore aggiunto. Talune capacità possono risultare feconde nell'agevolarne altre (Nussbaum 2012) così come alcune competenze "trasversali" – come quelle relazionali e comunicative possono favorire l'emersione di problematiche altrimenti ignorate. Si tratta quindi, nel caso delle intervistate, di amalgamare capacità interne, come il saper parlare, con capacità innate, come il saper accogliere o l'aver cura. Le principali *skills* concernono la capacità di genere neutro di risolvere i problemi gestendo la complessità, ma le capacità legate all'intelligenza emotiva consentono alle operatrici di riconoscere la vulnerabilità delle ospiti dei centri di accoglienza predisponendo l'agency, il cambiamento in base a priorità e obiettivi condivisi (Nussbaum 2012). Non tutti i soggetti sanno convertire le proprie risorse sotterranee in scelte concrete. La capacità delle operatrici – comunicare, aver cura – facilitano l'accoglimento da parte dei migranti delle opportunità che vengono loro offerte. La rete costituita dalle équipes di professioniste favorisce e potenzia le strategie di accompagnamento delle vittime, proprio attraverso la "cintura di sicurezza" che le stesse operatrici realizzano nell'alleanza di genere con le migranti. Non basta infatti che un diritto sia formalmente sancito perché si trasformi in prassi, in funzionamento. L'attivazione è determinata dalla comunicazione, dal riconoscimento degli elementi di similarità insite nella sorellanza e dagli sforzi che producono le alleanze di genere. Si sviluppano quindi, se orientate ad un'utenza di ospiti femminili o di minori, capacità di comunicazione utilizzate nel potenziamento dell'agency che divengono abilità nel potenziamento delle reti, di organizzazione sincronica e, soprattutto, di costruzione delle alleanze. Questa, come altre riflessioni concernenti la genderizzazione del sapere, contribuiscono, a nostro giudizio, a legittimare competenze di genere come strumento euristico capace di favorire l'empowerment di altre donne. Il sapere e l'operato delle professioniste dell'accoglienza si orienta verso una visione di genere in cui la relazione è costruttiva e proattiva (Bartholini 2020).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bartholini I. (2019), *Proximity Violence in Migration Times. A Focus in some Regions of Italy, France, Spain*, FrancoAngeli, Milano.
- Bartholini I. (2020), *The PROVIDE Training Course. Contents, Methodology, Evaluation*, FrancoAngeli, Milano.
- Belli A. (2016), *Che genere di diversity? Parole e sguardi femminili migranti su cittadinanza organizzativa e sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bimbi F. (1995), *Etica della cura, stili di vita adulta e organizzazione*, in «Animazione Sociale», 2: 23-45
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazioni. Discorsi pubblici e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- De Certeau, M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- D'Ignazi P., Persi R. (2013), *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*, FrancoAngeli, Milano.
- Goleman D. (1996), *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli.
- Giudici C., Wihtol de Wenden C. (2016), *I nuovi movimenti migratori. Il diritto alla mobilità e le politiche di accoglienza*, FrancoAngeli, Milano.
- Maciotti I.M., Pugliese E. (2010), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna.
- Petrovic N. (2018), *Basta accogliere? Politiche di integrazione tra soft law e best practices*, FrancoAngeli, Milano.
- UE (2012), *Direttiva in materia di protezione delle vittime di crimini*: <https://eur-lex.europa.eu/eli/dir/2012/29/oj>
- UE (2014), *Relazione sulle donne migranti prive di documenti nell'Unione europea*: <https://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+A7-2014-0001+0+DOC+XML+V0//IT>
- Tizzi G., Albiani S., Borgioli G. (2018), *La "crisi dei rifugiati" e il diritto alla salute. Esperienza di collaborazione tra pubblico e privato no profit in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M. (2012), *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- UNHCR (2018), *Global trends. Forced displacement in 2018*, in <https://www.unhcr.org/globaltrends2018/>.
- Zetter R. (2007). "More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization", *Journal of Refugee Studies*, Volume 20, Issue 2, June 2007, pp. 172-192.

STA PER
NASCERE
UN MONDO
NUOVO.

SPERIAMO
CHE SIA
FEMMINA.





Citation: Cosimo Marco Scarcelli (2020) Un'intervista a Karen Ross: dodici domande su genere e partecipazione (ma non solo). *Società Mutamento Politica* 11(22):205-208. doi: 10.13128/smp-12640

Copyright: © 2020 Cosimo Marco Scarcelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Un'intervista a Karen Ross: dodici domande su genere e partecipazione (ma non solo)

A CURA DI COSIMO MARCO SCARCELLI



Karen Ross è professoressa di Gender e Media presso la School of Arts and Cultures della Newcastle University (UK). I suoi ambiti di ricerca si focalizzano soprattutto sulla relazione tra genere, media e società con un'attenzione particolare ai social media e alla comunicazione politica. Studiosa appassionata e sempre attiva, Karen ha scritto saggi fondamentali riguardo ai temi in questione; è d'obbligo ricordare *Gender, Politics and News: A Game of Three Sides* (2017, Wiley Blackwell), la curatele *Gender equality and the media. A challenge for Europe* (2016, Routledge; con Claudia Padovani) e *A Handbook of Gender, Sex and Media* (2012, Wiley Blackwell) e il suo lavoro come principal editor: *The International Encyclopaedia of Gender, Media and Communication* (Wiley, 2020). Tra gli articoli più recenti si segnalano: *Facing up to Facebook: politicians, publics and the social media(ted) turn in New Zealand* (2015, in «Media, Culture & Society» con Fountaine S. e Comrie M.); *Scaling Social Movements Through Social Media: The Case of Black Lives Matter* (2018, in «Social Media + Society», con Mundt M., Burnett C.M.) e *Women, men and news: It's life, Jim, but not as we know it* (2018, in «Journalism Studies»; con Boyle K., Carter C., Ging D.). Karen è stata Lead Researcher per il progetto AGEMI (Advancing Gender Equality in the Media), dal 2017 al 2019. È stata responsabile dell'European Institute for Gender Equality (EIGE) dal 2011 al 2013. È stata anche coordinatrice per UK e per l'Europa del Global Media Monitoring Project.

D. *Karen, intanto grazie mille per aver accettato di rispondere alle mie domande e per il contributo che potrai dare a questa special issue di «Società Mutamento Politica» che si concentra su genere e partecipazione. Sei una delle più importanti studiose nel campo di Gender & Media e lavori da molto tempo su diversi argomenti in questo settore. Cosa ti ha spinto a iniziare a concentrarti su questi specifici temi?*

R. All'inizio degli anni Novanta, mi sono candidata alle elezioni del consiglio comunale e, grazie a questa esperienza, mi sono improvvisamente resa conto che i media inquadravano le donne che lavoravano in politica in modi molto diversi dagli uomini. Dopo l'elezione (che ho vinto!), ho deciso di spostare i miei interessi di ricerca dalle tematiche relative alle rappresentazioni etniche, a qualcosa che mettesse al centro le donne, impegnate in politica, ma non solo, considerandole come oggetto e soggetto dei discorsi creati nella cronaca.

Nel corso del tempo questo interesse si è espanso fino a includere il mio interesse attuale: i social media e il loro utilizzo da parte delle donne in politica. Ma non mi occupo soltanto di questo, per esempio, sto anche lavorando con una collega statunitense a un progetto nel quale stiamo esaminando in che modo i mezzi di informazione in tre paesi (Stati Uniti, Finlandia, Regno Unito) inquadrano l'esperienza della violenza da parte del partner.

D. *Dal tuo, speciale, punto di vista cosa significa lavorare oggi sul rapporto tra genere e media e come è cambiato questo tipo di ricerca negli ultimi anni?*

R. Ho lavorato in questo campo di studi per quasi tre decenni e posso affermare che capire il modo in cui i media inquadrano le donne è fondamentale ora, così come lo è sempre stato.

Se prendiamo in considerazione le notizie, possiamo affermare che il discorso è decisamente cambiato in questo periodo e che gli esempi di rapporti sessisti espliciti sono sempre meno. Ciò non toglie, però, che continuiamo ad assistere ad una banalizzazione delle donne attraverso le più disparate modalità e che ci sia un'articolazione del discorso molto dissimile se si ha a che fare con gli uomini o con le donne.

La svolta politica alla quale stiamo assistendo in tutta Europa e a livello globale, che evidenzia una certa tendenza verso destra, è accompagnata da una reazione avversa al progresso della condizione femminile. Non solo, c'è il pericolo di un possibile ribaltamento dei diritti per i quali le donne (e gli uomini) si sono battuti per

molti anni, pensiamo, ad esempio, al diritto a un aborto sicuro.

Queste tendenze politiche retrograde non hanno risparmiato l'Accademia. In alcuni paesi, come l'Ungheria, è stato vietato l'insegnamento delle discipline che stanno sotto al termine ombrello *Women Studies*. Accadimenti del genere ci dimostrano la minaccia che le analisi femministe e di genere possono rappresentare per alcune società e le loro istituzioni. E i media? I media rappresentano delle istituzioni molto importanti.

Un altro cambiamento all'interno del campo di studi è quello relativo all'oggetto di ricerca, un mutamento spinto dall'esplosione dei media digitali e in particolare dei social media. Assistiamo, in altri termini, a un crescente interesse al modo in cui le disuguaglianze presenti nella società, così come vengono rappresentate dai media tradizionali, vengono sfidate (o, potrei dire, semplicemente replicate) dalle tecnologie digitali. Gran parte del lavoro contemporaneo su genere e media, incluso il mio, si concentra ora su piattaforme come Instagram, Facebook e Twitter.

In breve, si può osservare che la promessa della tecnologia come forza emancipatrice per le donne si è dimostrata in realtà un'arma a doppio taglio. Da un lato, alcune piattaforme consentono alle donne di avere una voce e di parlare con chiunque voglia ascoltarle senza essere filtrate dai media *mainstream*, dall'altro, quelle stesse piattaforme stanno consentendo una proliferazione di abusi, specialmente contro le donne.

D. *Pensi che gli studi su genere e comunicazione rappresentino oggi un campo di ricerca riconosciuto nel mondo accademico?*

R. Dipende... Come ho accennato in precedenza, anche se nella maggior parte dei paesi è possibile trovare corsi di insegnamento dedicati a genere e media e talvolta perfino interi corsi di laurea *ad hoc*, in alcuni paesi questi studi sono sotto attacco. La partita si gioca su un campo più politico che pedagogico, come se l'insegnamento potesse essere considerato come un mero argomento accademico separato dai mondi reali in cui avviene la pratica politica; come se la politica non fosse personale o non fosse pedagogica.

D. *In termini generali, qual è - a tuo parere - la connessione tra il ruolo dei media, il genere e la partecipazione nella società contemporanea?*

R. Un modo ovvio in cui i media digitali hanno stimolato il coinvolgimento delle donne (e degli uomini)

ni) nella società è evidenziato dalle modalità in cui le piattaforme digitali come Twitter, Facebook e WhatsApp vengono utilizzate sui dispositivi mobili come meccanismi per riunire le persone per protestare in modo reale e su strade reali; come testimoniano i (letteralmente) milioni di donne in tutto il mondo che hanno partecipato a manifestazioni e proteste contro il presidente Trump nei giorni successivi al suo insediamento. Un altro esempio evidente è l'attivismo femminista dell'hashtag #MeToo e la creazione di spazi digitali per combattere il sessismo e consentire alle donne di riunirsi in comunità di interesse che possono anche dare forma all'azione. Infine, un altro aspetto interessante è quello legato allo sviluppo di *e-business* di proprietà delle donne, comprese aziende focalizzate sui media e siti web femministi come Jezebel.

D. Pensi che, in termini di media, genere e partecipazione, potrebbe esserci un ruolo specifico delle giovani generazioni, in particolare delle giovani donne?

R. Sì! Le giovani donne sono "native digitali", sono cresciute su Instagram e non solo usano la tecnologia esistente per fare campagne su temi particolari, ma stanno anche sviluppando i propri strumenti tecnologici, imparando a programmare e gradualmente prendendo piede all'interno di un'industria tecnologica ancora troppo maschile.

D. Concentrandoci sulla pandemia e su ciò che, a partire da gennaio 2020, sta accadendo nel mondo, abbiamo visto che diversi leader mondiali hanno seguito varie strategie per combattere la diffusione del virus e per comunicare con i cittadini. Pensi che il genere dei leader in questione abbia influito in qualche misura sulla loro comunicazione?

R. Sì, in una certa misura sì. Ho anche scritto qualcosa di recente su questo.

Farei in questo caso un esempio in particolare e cioè quello di Jacinda Ardern, una delle donne elogiate per la sua leadership durante la pandemia. Ricordiamo che il suo successo non è dovuto solo al suo sesso, ma anche a ciò che è, a ciò in cui crede, ai suoi valori. Basti pensare a Margaret Thatcher, Imelda Marcos o anche Theresa May, per riconoscere che essere donna non è garanzia di efficacia, in una crisi globale o in qualsiasi altro momento storico.

Ciò che è interessante, e un po' ironico in termini di discorso giornalistico, è che gli stessi identici tratti di leadership che vengono attribuiti a un leader politico come Jacinda Ardern, come compassione, empatia,

umiltà e ascolto attivo, sono stati convenzionalmente intesi come "femminili" e quindi incompatibili con una leadership propriamente detta (quella, per inteso, classicamente collegata al così detto "uomo forte"). Tuttavia, sembrerebbe che in una crisi globale siano invece caratteristiche che rendono la leadership davvero efficace. Naturalmente, tali tratti non sono realmente connessi ad un solo genere. Ma dobbiamo ricordare che, come la storia ci insegna, le donne non hanno praticamente mai avuto l'opportunità di diventare leader politici. Anche ora, nel 2020, ci sono solo 12 capi di governo donne su 193 nazioni che sono membri dell'Unione Interparlamentare.

D. Rimaniamo ancora un attimo sull'attualità e sulla politica e muoviamoci verso un altro grande tema degli ultimi giorni, le elezioni statunitensi e Kamala Harris come prima donna vicepresidente della storia americana. Pensi che questo potrebbe rappresentare un cambiamento importante?

R. Sì, spero davvero che questo cambiamento rappresenti un punto di svolta in termini di chi può essere considerato un politico efficace. È già chiaro dai recenti annunci di Harris e Biden che le donne giocheranno un ruolo significativo nella loro amministrazione. La prima nomina di Harris è stata Karine Jean-Pierre come suo nuovo capo di stato maggiore. Jean-Pierre è un'attivista accademica haitiana-americana, lesbica. Lei è stata una figura chiave in tre campagne presidenziali, inclusa la storica vittoria di Barack Obama nel 2008.

Inoltre, il 29 novembre, Joe Biden ha messo, per la prima volta, delle donne a ricoprire ruoli senior nel campo della comunicazione.

Tuttavia, essere "solo" una donna, "solo" una donna afro-indiana americana non conterà nulla se Harris non userà la sua posizione per spingere sul cambiamento, non solo per ciò che concerne le donne, ma anche per quel che riguarda la promozione attiva di un programma di equità.

D. Vorrei ora parlare di uno dei tuoi ultimi lavori, The International Encyclopaedia of Gender, Media and Communication che hai recentemente curato per Wiley. Perché hai deciso di avviare un progetto così complesso e quale può essere oggi il ruolo di questa Enciclopedia?

R. Ottima domanda! Sono un membro dell'Advisory Board per la serie International Encyclopaedia di Wiley e alcuni anni fa, quando consideravo le nuove proposte sui differenti argomenti, ho chiesto perché nessuno si facesse avanti con una proposta riguardante il genere e i media.

A quel punto tutti hanno rivolto il loro sguardo verso di me e qualcuno ha detto “ottima idea, perché non lo fai?”. Quindi, dopo un anno o due in cui ho pensato che fosse un progetto troppo articolato e, per questo, scoraggiante, mi sono detta “No, se qualcuno deve farlo, devo essere io”, così ho iniziato la mia avventura. Ho avuto la grande fortuna di poter coinvolgere nel progetto un team di brillanti associate editor, tra cui il mio intervistatore, il mio buon amico Cosimo Marco Scarcelli. Questo gruppo ha reso il progetto più facile per me, ma poi devo ammettere che la collaborazione ha anche portato a un risultato migliore di quello che avrei potuto ottenere da sola. Sono immensamente orgogliosa di ciò che abbiamo ottenuto con l’Enciclopedia e spero che si riveli una fonte utile per docenti, colleghi ricercatori e studenti.

D. Quali sono stati i momenti più difficili che hai affrontato in questo lavoro? Qual è stata la soddisfazione più grande?

R. Forse la sfida più grande, come per qualsiasi accademico, è stata iniziare, ottenere il primo lavoro, pubblicare il primo articolo. Ma sono stata fortunata perché all’inizio c’era un mercato del lavoro abbastanza vivace, ci si poteva muovere con più facilità e non si avevano carichi di insegnamento pesanti nei primi anni. Questo mi ha permesso di strutturare bene il mio curriculum sin dall’inizio. Un’opzione, bisogna dirlo, che non è disponibile per la maggior parte dei giovani studiosi che iniziano ora e che devono affrontare una situazione lavorativa molto più complicata.

Immagino che la mia più grande soddisfazione professionale sia stata ottenere una cattedra. Però devo dire anche che ogni dottorando che vedo completare il suo percorso formativo per me rappresenta una meravigliosa soddisfazione. So bene che ciascuno di loro si sta lanciando verso un futuro incerto e precario. Ma sono sicura che, grazie alla loro tenacia e alla loro bravura, sopravviveranno.

D. So che sei una studiosa molto attiva e quindi immagino che tu abbia un nuovo progetto nel cassetto... vuoi parlarci di qualcosa in particolare?

R. Ho molti progetti in corso in questo momento, ciascuno con obiettivi e stadi di avanzamento differenti. Sono il coordinatore britannico ed europeo del Global Media Monitoring Project e presto esaminerò i dati che abbiamo raccolto nell’ultimo periodo di monitoraggio per iniziare a ragionarci e scrivere a riguardo.

Sto anche lavorando con due colleghi in Nuova Zelanda a un progetto incentrato sulle elezioni neozelan-

desi di ottobre 2020 e sui post di Facebook dei due principali leader del partito, Jacinda Ardern e Judith Collins.

Poi...ho una collaborazione con una collega statunitense sulla rappresentazione delle notizie sulla violenza di genere. Infine, sto lavorando con i colleghi del mio dipartimento, a un progetto su piccola scala che coinvolge i residenti in due case di cura locali per supportarli nelle riprese del loro “Corona Winter”: produrremo un cortometraggio con le riprese che hanno fatto, con l’obiettivo di mostrare la resilienza, l’umorismo e la creatività delle persone anziane che vivono in strutture di case di cura, come correttivo all’insistenza dei media sul fatto che le case di cura sono i luoghi dove vai a morire.

D. Un’ultima domanda, quali sono i tuoi consigli per un giovane studioso che vuole iniziare a lavorare in questo specifico campo?

R. Innanzitutto le/gli direi: assicurati di volere davvero intraprendere la carriera accademica. Se è quello che vuoi, preparati a essere flessibile. Il tuo primo lavoro potrebbe non essere davvero quello a cui aspiravi: il settore specifico potrebbe non essere il tuo preferito e il contratto durare solo per un periodo breve, potrebbe richiedere molte ore di insegnamento, magari di argomenti con cui non hai una grande familiarità. Ma prendilo! Devi prima mettere il piede nella porta e accumulare esperienza. Trova altri studiosi che ammiri e rispetti e chiedi se puoi fare due chiacchiere con loro. Fai in modo che alcuni colleghi intorno a te ti nutrano intellettualmente e ti sostengano. Fai attività volontarie, come organizzare panel di conferenze e rivedere articoli e proposal. Sii audace! Invia e-mail alle riviste nelle quali vorresti pubblicare un giorno e offrirti volontario per scrivere la recensione di un libro. Renditi visibile. Ma attenzione...sii gentile con te stesso, coltiva sempre l’amore per i tuoi amici e la tua famiglia. E ricordati di assaporare ogni istante della tua vita.

(Traduzione di Cosimo Marco Scarcelli)



Citation: Giuseppe Vecchio (2020) La mia Amica Vittoria. *Società Mutamento Politica* 11(22):209-210. doi: 10.13128/smp-12641

Copyright: © 2020 Giuseppe Vecchio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

In ricordo di Vittoria Cuturi

La mia Amica Vittoria

GIUSEPPE VECCHIO



Il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania è lieto di presentare una raccolta di saggi per onorare la memoria di Vittoria Cuturi, già professoressa ordinaria di Sociologia.

Non tocca me esprimere opinioni sull'apporto di Vittoria Cuturi alle scienze sociologiche. Non ho gli strumenti culturali per farlo. Posso, invece, ricordare con vivo apprezzamento, grande stima e affettuosa malinconia l'esperienza di una Collega che ha onorato la storia della Facoltà di Scienze politiche e del Dipartimento di Scienze politiche e sociali con un grande senso di appartenenza e di lealtà nei confronti dell'istituzione nella quale trascorse tutta la sua vita scientifica.

Vittoria Cuturi apparteneva ad una generazione di 'pionieri' della Sociologia e delle Scienze politiche. Aveva cominciato i suoi studi in un contesto istituzionale nel quale Scienze politiche era ancora un'entità accademica da costruire. Apparteneva al nucleo di giovani Studiosi che aveva seguito il prof. Franco Leonardi nell'esperienza esaltante della costituzione della Facoltà nel processo di trasformazione da Corso di laurea della Facoltà di Giurisprudenza.

Lei, insieme ad alcuni altri Colleghi e Colleghe, alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, visse il difficile processo di trasformazione istituzionale che accompagnava l'ancor più complesso e profondo processo di trasformazione sociale e politica del periodo.

In quegli anni difficili, in una Facoltà che attraversava le turbolenze del processo di definizione dell'epistemologia delle Scienze politiche e sociali, spesso accompagnate da turbolenze accademiche e, in alcuni casi, da tensioni che sconfinavano nel confronto anche fisico, Vittoria Cuturi seppe mantenere uno straordinario spirito indipendente ed esprimere serenità.

Erano gli anni nei quali l'apertura lungimirante di Franco Leonardi a scuole di pensiero e al confronto con l'effervescente area di Studiosi, nella quale si mescolavano, spesso, ricerca scientifica innovativa, sincera passione politica e, persino, opportunistiche prese di posizione, determinava una compressione delle esperienze personali ed accademiche degli stessi Studiosi che avevano partecipato alla fondazione di Scienze politiche.

Nei momenti di confronto più aspro, sul piano accademico e su quello scientifico, che caratterizzarono i primi decenni della vita della Facoltà, Vittoria Cuturi ebbe sempre una straordinaria capacità di dialogo con tutti, accettò le difficoltà di adattamento conseguenti alle evoluzioni scientifiche e alle vicende accademiche, senza mai esporsi al rischio delle simpatie e delle antipatie.

Nei lunghi anni di vita accademica comune nella Facoltà di Scienze politiche ho sempre avuto la possibilità di ricorrere al consiglio saggio, al suggerimento prudente, all'avvertimento sapiente di una Persona che viveva con distaccata, anche se interiormente sofferta, partecipazione le vicende complesse dell'Accademia.

In questa storia, Vittoria Cuturi dimostrò tutta la sua saggezza femminile con la capacità di esprimere ricerca di equilibrio, comprensione, tolleranza e silenzioso lavoro costruttivo.

L'esperienza umana ed accademica di Vittoria Cuturi non deve fare dimenticare l'altrettanto significativa esperienza scientifica. Le problematiche metodologiche di quegli anni indussero Vittoria Cuturi a sviluppare i suoi interessi in un territorio di ricerca dislocato all'intersezione di varie tendenze e di vari percorsi.

Vittoria Cuturi, con grande lungimiranza, si impegnò nella ricerca di Sociologia politica, portando in quell'area tutta la sua capacità di fare studio sociologico della politica, senza 'fare politica' e senza confondere i ruoli di chi studia la politica e di chi dovrebbe studiare i meccanismi delle decisioni (e quindi della politica).

Negli ultimi anni della sua carriera accademica, Vittoria Cuturi propose al Dipartimento (che nel frattempo aveva sostituito la Facoltà) la sua visione scientifica

e il suo progetto di sviluppo della Sociologia politica, con prudenza e determinazione, con senso di equilibrio e con la forza della serenità e della maturità, con la sua capacità di istituire e coltivare rapporti scientifici in ambito nazionale.

Vittoria Cuturi ci manca per le sue doti scientifiche e per la sua grande capacità di testimoniare con serenità e competenza la lealtà all'istituzione, la continuità nella ricerca, lo spirito di servizio. Vittoria Cuturi ci manca come Persona, con la sua capacità di affettuosa e silenziosa vicinanza nei momenti difficili della vita accademica (e non solo di quella).

Non potendola avere più con noi nella vita quotidiana, facciamo tesoro della sua lezione di vita, per averla sempre tra noi come esempio e punto di riferimento.



Citation: Rossana Sampugnaro (2020) Le trame della ricerca sociologica: ritratto di Vittoria Cuturi. *Società Mutamento Politica* 11(22):211-216. doi: 10.13128/smp-12642

Copyright: ©2020 Rossana Sampugnaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le trame della ricerca sociologica: ritratto di Vittoria Cuturi

ROSSANA SAMPUGNARO



Questo numero di *SMP* intende ricordare Vittoria Cuturi, Professoressa Ordinaria di Sociologia Generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo di Catania per il suo contributo scientifico e per il suo ruolo di docente all'interno dell'Università italiana. All'Università Vittoria ha dedicato gran parte della sua vita, ricoprendo importanti incarichi di governo e svolgendo appieno il suo ruolo di studiosa attraverso la promozione e la conduzione di ricerche di rilevante spessore: dagli studi sul comportamento elettorale all'astensionismo, dalla personalizzazione della politica alla sperimentazione delle primarie, dal rapporto tra generazioni e politica al comportamento elettorale delle donne.

Durante le Giornate di studio¹ a Lei dedicate ad un anno dalla scomparsa, molti colleghi hanno voluto appuntare sulla bacheca dei ricordi i tratti di

¹ La realizzazione di questa breve biografia è stata realizzata utilizzando anche parte dei contributi di colleghi intervenuti in varie forme al Convegno, dedicato a Vittoria Cuturi, "Crisi econo-

questa studiosa, apprezzata dalla sua comunità scientifica e di riconosciuta autorevolezza. La sua cifra personale era il “garbo istituzionale” – come ricorda Orazio Lanza, aggiungendola alla elevata qualità scientifica – basato su cortesia, buona educazione e qualità dei rapporti umani che riservava a tutti quelli che la circondavano, a partire dagli studenti. Per questi praticava le “porte aperte”, disponibile ben oltre l’orario di ricevimento e non solo per spirito di servizio. Sicuramente le piaceva stare con i giovani, preparare le lezioni, introdurre qualche piccola provocazione per destare la loro attenzione, invitarli a ragionare sull’attualità politica. Di Lei, Francesco Raniolo ricorda, ancora da studente del suo corso di Sociologia Politica, “il sorriso con cui accoglieva anche le domande impossibili” cercando pazientemente una risposta per le curiosità ingenua e imperfette.

A fianco di generazioni di giovani sociologi, esercitava il suo ruolo di guida in maniera equilibrata: li invitava ad “arrampicarsi sulle spalle dei giganti” ma ne incentivava l’autonomia. Dalle sue lezioni abbiamo appreso tante cose utili per le nostre ricerche e, soprattutto, per la vita ma su tutte vogliamo ricordare il rigore morale, la correttezza, l’ascolto e il rispetto per gli altri. Non che non avesse un piglio particolare: un forte spirito critico (non le mandava a dire) ma, allo stesso tempo, la capacità di stare in silenzio per sentire le argomentazioni degli altri fino in fondo. Consigli al posto di ordini, “autorevolezza senza autorità”, fermezza e dolcezza, così la ricordano gli studenti, i collaboratori più stretti e i suoi allievi. L’Università diventa nei discorsi e nella pratica luogo aperto ai contributi esterni e al libero dibattito, non uno spazio per la riproduzione di tribù accademiche chiuse. Questa visione trova concretizzazione nella conduzione dei gruppi di ricerca, spesso anche estesi a ricercatori di altri atenei, che io ho avuto modo di osservare e di apprezzare. Da lei ho imparato che fare ricerca in team significa condividere dubbi, curiosità, piccole scoperte e stare ad ascoltare anche chi, per ruolo, ha ancora tante cose da imparare. Riflettere e, ancora, riflettere sulla struttura di una ricerca, costruita con un confronto continuo e produttivo.

Lavorarle accanto ha significato stare all’interno di gruppi di ricerca “democratici” che ricordano l’approccio marradiano nei quali anche il rilevatore deve conoscere gli obiettivi dello studio e nei quali i ricerca-

tori junior non stanno solo a sentire rimanendo “dietro la porta”. Tutti hanno qualcosa da dare alla ricerca: un’intuizione, lo sguardo straniato di chi sta su un piano differente e può cogliere aspetti inconsueti o offrire un nuovo punto di vista. Comunque, tutto questo non significa confusione di ruoli. A chi coordina, il compito di decidere, correggere, tagliare, andare avanti, riformulare tutto se è necessario.

Queste qualità le hanno consentito non solo di essere un’eccellente studiosa ma anche una persona in grado di gestire funzioni delicate di guida all’interno dell’Università e di essere allo stesso tempo “controcorrente” nel modo di esercitare il potere: non riproducendo e adagiandosi al machismo di taluni ruoli ma adoperando la sua posizione per produrre (per quanto possibile) scelte condivise.

Fra tutti Giuseppe Vecchio, Direttore del Dipartimento di cui Lei faceva parte, ricorda il suo contributo all’edificazione della Facoltà di Scienze Politiche alla fine degli anni ’70 e i tanti progetti che insieme hanno sostenuto: la fase di avvio del “3+2” del corso di Laurea Magistrale in Servizio Sociale (di cui diventerà Presidente), la certificazione di qualità e i molti delicati passaggi della vita universitaria. Tutto realizzato con estrema serietà, approfondendo gli argomenti e lavorando pazientemente a fianco di colleghi della Facoltà e con discussioni interminabili con Rosalba Perrotta, Giuseppe Vecchio, Orazio Lanza, Graziella Priulla, Uccio Barone, Renato D’Amico, Rita Palidda.

Per ricostruire i passaggi fondamentali della sua carriera, sono stati utili i suoi primi lavori scientifici che, pur lavorando con Lei per più di venti anni, non avevo mai avuto l’occasione di leggere. Non è un caso: non era incline ad autoincensarsi per i suoi studi e, quando consigliava un suo scritto agli studenti per iniziare una tesi o una ricerca, lo faceva sempre sotto forma di consiglio e insieme a tanti altri spunti bibliografici.

Grazie all’aiuto della famiglia (che ha fornito alcune pubblicazioni meno recenti) e il confronto con colleghi con i quali ha condiviso importanti progetti è stato possibile ricostruirne con maggiore precisione il profilo accademico. Dalle testimonianze di questi ultimi affiorano la qualità del suo lavoro scientifico e il generoso contributo di idee che ha dato ai gruppi di ricerca di cui ha fatto parte.

Emerge un percorso accademico coerente fin dall’inizio e ricco di esperienze significative che si concretizzano in pubblicazioni rilevanti per la nostra comunità scientifica. A Catania, frequenta il corso di Laurea in Scienze Politiche che aveva trovato spazio all’interno della storica Facoltà di Giurisprudenza. Vittoria è una tra le prime a concludere quel corso di Laurea ancora

mica, democrazia e rappresentanza”, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, 10-11 Maggio 2018, alcuni dei quali raccolti nello scritto “In ricordo di Vittoria Cuturi”. Nel testo i contributi di Francesco Raniolo (UniCal), Orazio Lanza (UniCt), Pippo Vecchio (UniCt), Gianfranco Bettin Lattes (UniFi), Carlo Marletti (UniTo), Mario Caciagli (UniFi). Molte delle riflessioni sono anche il frutto di lunghe discussioni con altre “allieve” della professoressa Cuturi: Venera Tomaselli e Simona Gozzo.

“sperimentale”, il 24 Giugno 1968, ottenendo il massimo dei voti e la lode. Il suo relatore è il professor Franco Leonardi, emerito e padre indiscusso della sociologia italiana [vedi foto], accanto al quale lavorerà nella prima fase della carriera e con il quale manterrà un dialogo aperto anche negli anni successivi. L'argomento della tesi, dedicata a *La partecipazione politica*, evidenzia un interesse per la dimensione politica della società e per il comportamento politico. Nello specifico si osserva il tentativo di intrecciare gli studi sviluppati negli Stati Uniti dalla Columbia University e dalla Michigan School con gli studi italiani sulla partecipazione dei giovani e sui partiti. All'interno di un lavoro che si occupa dell'attivazione politica nelle democrazie occidentali, la giovane Vittoria ricerca un difficile equilibrio tra la scuola anglo-americana (Riesman, Lipset, Lane, Adorno, Lazarsfeld, Katz) e gli studi ancora pionieristici di Paolo Ammassari, Guido Martinotti e Alberto Spreafico. Nei fogli ingialliti dell'indice della sua tesi di laurea, i temi di cui si occuperà per tutta la vita: il consolidamento della democrazia in Italia ed in Europa e le nuove istanze partecipative, i giovani, i vincoli della partecipazione femminile, la propaganda elettorale, l'astensionismo, la personalizzazione della politica e i partiti. La traiettoria della sua ricerca futura è già tracciata in quelle pagine battute a macchina: quel patrimonio di letture e di studi diventerà una base solida su cui sviluppare i successivi lavori scientifici.

Non è una scelta facile occuparsi di sociologia politica per una donna nell'accademia di quegli anni che “schiacciava” i sociologi al Sud sui temi del sottosviluppo e dell'eccezionalità della condizione meridionale e le donne sulle tematiche di genere e sulla famiglia. Non penso sia stato semplice in quella fase, per Lei ma anche per altre colleghe come Rosalba Perrotta, Rita Cavallaro, Rita Palidda o Graziella Priulla, farsi avanti in un mondo accademico ancora fortemente maschile. L'inizio della carriera è faticoso: le borse di ricerca (CNR e poi con programmi per l'avvio alla ricerca) ma anche esperienze promettenti come la partecipazione al gruppo di studio sul “Social Planning”, organizzato dalla Commissione per gli Affari economici e Sociali dell'O.N.U. a Rungstedgaard nel novembre del '72 e una prima importante pubblicazione, *La scienza politica americana e gli studi sulla struttura di potere di comunità*, sulla rivista «Sociologia» nel 1973, in cui affronta questioni metodologiche relative alla *community power structure* e alla teoria della società in Dahl, Mills, Hunter e Parsons.

La giovane Vittoria rifugge dallo stereotipo di studiosa meridionale e lo farà per sempre, attenta a non rimanerne soffocata. Non si ritrarrà dall'analisi delle vicende siciliane, occupandosi di sanità pubblica e di governo locale ma lo farà con l'intento di costruire stru-

menti che serviranno ad analizzare la politica nazionale. Meridione sì, quindi, ma le categorie di analisi non possono essere a sé stanti o utili ad analizzare solo fenomeni particolari e geograficamente situati; si occuperà di genere e partecipazione ma con uno sguardo attento anche ad altre forme di esclusione politica.

La partecipazione politica dei giovani diventa un interesse costante a partire dal 1976 con una ricerca empirica su *I laureati in Scienze Politiche*, curata dall'Istituto di Statistica dell'Università di Pavia e coordinata dal professor Pasquale Scaramozzino e prosegue negli anni intensificando la collaborazione con il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze, a quell'epoca impegnato nel programma *Youth for Europe*, con l'Università di Genova e con quella della Calabria e quindi con gli studiosi Gianfranco Bettin Latte, Stefano Monti Bragadin, e Pietro Fantozzi.

L'attenzione per la trasformazione della partecipazione giovanile trova concretizzazione nel volume *La discontinuità delle solidarietà collettive: un'ipotesi sulla comunicazione simbolica dei movimenti collettivi* (1984) in cui analizza il ruolo delle giovani generazioni nel '68 e nel '77 contestualizzando e problematizzando il concetto di “unità di generazione” e esaminando le condizioni perché questa possa determinare un mutamento sociale e politico. Questo tipo complesso di mutamento diventa comprensibile all'interno di una logica di carattere sistemico di cui fa pienamente parte la dimensione culturale dell'azione politica su cui lo studio si sofferma a lungo. Guardando al caso italiano, l'autrice mette in evidenza la presenza di una mobilitazione sociale discontinua ma soprattutto una disarticolazione tra il momento unificante del dissenso e della mobilitazione e quello della costruzione di una proposta di sintesi, la cui carenza deriva dalla mancata sovrapposizione delle contraddizioni del mondo contemporaneo. Anche in presenza di simboli comuni rimane presente una divaricazione di senso tra “microaree di solidarietà”. Le possibilità di un cambiamento profondo sono legate alle caratteristiche degli altri attori, specie istituzionali. Dirà che “la proposta giovanile con il suo carattere utopico ed ideale raggiunge un risultato solo se si crea una forma trasmissione con coloro che occupano le posizioni di potere nelle strutture esistenti”. Esserne al di fuori si configura, quindi, allo stesso tempo, come un elemento di forza e di debolezza.

Si susseguono numerose ricerche nazionali sui giovani, a partire da quelle coordinate da Gianfranco Bettin nel 1994 su *La cultura politica dei giovani* e nel 1998 su *Valori politici dei giovani e nuova offerta partitica* nelle quali Vittoria Cuturi coordina l'unità locale di Catania. È di questi anni il saggio, pubblicato nel 1999: *La generazione come stratificazione dell'esperienza: il caso ita-*

liano (1948-1998) in cui la lettura della partecipazione generazionale trova fondamento in una disamina degli eventi storici “irripetibili” e della ridefinizione dei valori: dal dopoguerra, alla caduta del Muro di Berlino per arrivare all’affermazione dei nuovi movimenti sociali. Anche negli anni successivi il tema delle nuove generazioni rimane nella sua agenda di ricerca con due differenti progetti: nel 2000, *Nuove generazioni e nuove forme della cittadinanza: l’identità mediterranea tra locale e globale* (CNR, Agenzia 2000), coordinato da Bettin Lattes; nel 2003 uno *Studio empirico sugli orientamenti politici degli studenti universitari* che condivide con Monti Bragadin, Fantozzi e Bettin Lattes. Quest’ultima ricerca avrà una continuità intergenerazionale, diventando il punto di riferimento di ulteriori progetti, uno dei quali sviluppato recentemente da me e Simona Gozzo.

Accanto a questi studi si sviluppa parallelamente un interesse per la sociologia sanitaria con ricerche sulla nascita del nuovo sistema sanitario nazionale. Anche in questo caso, Cuturi vanta rilevanti collaborazioni. In una ricerca promossa dal FORMEZ (1977) e coordinata da Alberto Spreafico su *La domanda di formazione di personale paramedico e amministrativo in due regioni del Mezzogiorno*, cura il rapporto di ricerca sulla Regione Siciliana. In collaborazione con le Università di Bologna, Pisa e Udine (1983), coordina l’unità locale di una ricerca, con fondi ministeriali, sul tema *Il sociologo nel Servizio sanitario nazionale* di cui erano coordinatori Achille Ardigò e Michele La Rosa. Questi studi trovano una sistematizzazione nel volume *USL, una riforma difficile. Le USL tra politica, formalismo burocratico e competenza tecnica* (1989): Cuturi ne analizza lo sviluppo da un punto di vista organizzativo, evidenziando i limiti della riforma sanitaria e gli effetti perversi rispetto alle finalità dichiarate, spingendosi ad esplorare le strutture di potere informale e la formazione delle decisioni. Altre pubblicazioni – ricordiamo, in particolare, *Identità e legittimazione sociale del ruolo: alcune considerazioni sull’inserimento del sociologo nelle Ussl* (1986) – sono dedicate al ruolo del sociologo, specie in ambito sanitario, mettendone in evidenza il carattere indeterminato e prodotto negativamente per esclusione e non sulla base di una chiara definizione della funzione.

In questi anni l’interesse per la partecipazione assume la forma della sua apparente negazione ossia l’astensione elettorale. L’attenzione per il “non voto” rimarrà un punto fermo dei suoi studi, sia quando ne scandaglierà le forme sia quando utilizzerà questa categoria per comprendere i risultati elettorali. L’astensionismo elettorale uscirà dal confine ristretto del modello centro-periferia e degli studi che avevano parlato di un generico “partito del non voto” per assumere progressivamente

anche le forme della scelta consapevole dell’elettore che non trova un’offerta politica adeguata. Grazie anche al fertile contributo del gruppo di ricerca *Le nuove forme del fenomeno astensionistico in Italia*, coordinato dal professor Ornello Vitali dell’Università “La Sapienza” di Roma e finanziato dal CNR, la ricerca sulla crisi della partecipazione diventa un importante filone di ricerca che troverà concretizzazione nel volume *L’elettore instabile: voto/non voto* (2000), scritto insieme a Venera Tomaselli e Rossana Sampugnaro. Il libro diventa, nel giro di pochi anni, un classico degli studi sull’astensionismo in Italia, per l’approccio metodologico e per lo sforzo analitico. Così ne parla il sociologo Carlo Marletti: “ci ha offerto dei significativi contributi” grazie a “l’analisi, puntuale e ricca di documentazione, del fenomeno [...] che ormai da almeno un decennio non può più essere considerato soddisfacentemente spiegabile in termini di economia del comportamento in assenza di sfide radicali, ma all’opposto da gesto sostanzialmente passivo si è trasformato in atto di espressione estremistica di scontento e protesta”. Secondo Gianfranco Bettin “Le sue analisi, decisamente originali per l’Italia, hanno indicato con dovizia di dati come sia emerso un nuovo tipo di elettore dal profilo complesso che riflette i processi critici del paradigma democratico: dall’apatia politica giovanile, all’invecchiamento progressivo del popolo dei votanti, alla crisi di legittimità delle istituzioni”. Da questo interesse scaturisce una collaborazione con altri centri di ricerca sull’astensionismo e soprattutto con Paolo Segatti, che la coinvolgerà nella ricerca *Come cambia la rappresentanza politica in Italia. La decisione di voto nel ciclo elettorale 2013-2015* (PRIN 2010-11).

La sua produzione scientifica, sviluppatasi in un’epoca lontana dalla valutazione quantitativa e per soglie in cui purtroppo oggi siamo immersi, è fatta di lunghe fasi di ricerca e di studio che si concretizzano in elaborati di cui vengono soppesati i singoli passaggi e il contributo allo sviluppo della teoria perché, come Vittoria diceva spesso, bisogna scrivere se si ha qualcosa da aggiungere in termini scientifici e non solo per il piacere di farlo. Nei suoi articoli è sempre presente, quindi, uno sforzo interpretativo del futuro e lo evidenziano alcuni saggi come *Cultura politica e trasformazione del sistema dei partiti* (1999) o come *Leadership e gestione della complessità* (1987), quest’ultimo analizzato in questo numero di SMP da numerosi colleghi. I fenomeni di leaderizzazione della vita politica investono anche il nostro paese con caratteri peculiari che dipendono dal nostro sistema istituzionale e dalla cultura politica: il suo contributo analitico riguarda il fenomeno della personalizzazione all’interno di una trasformazione del senso della rappresentanza e della crescita della complessità. Il sistema dei media – in quegli

anni divenuto bipolare per la presenza delle reti del gruppo Berlusconi – diventa il palcoscenico ideale per l'affermazione di nuovi leader, più giovani generazionalmente e più capaci di utilizzare i nuovi mezzi. Ne emerge un nuovo modello di leadership, potenzialmente fragile perché soggetta ad un consenso sociale instabile, limitata nello spazio e nel tempo, debole perché costretta all'interno di un "riformismo a spizzichi" dove le politiche simboliche assumono una rilevanza centrale. Negli anni della maturità, le sue energie si indirizzano verso lo studio delle primarie in Italia, espressione più recente di una richiesta di personificazione della politica. Affiancata da un gruppo di studiosi (Tomaselli, Sampugnaro, Gozzo), coordina una delle prime ricerche sulle primarie i cui risultati verranno pubblicati sui «Quaderni dell'Osservatorio elettorale» (2006) nel saggio *La Partecipazione alle primarie dell'Unione: non solo attivisti di partito*, un primo passo che la porterà a far parte di team di ricerca nazionali con Gianfranco Pasquino e Fulvio Venturino.

Lo studio sulla personalizzazione continuerà anche attraverso ricerche nazionali orientate a evidenziare l'evoluzione della leadership a livello locale e nelle campagne elettorali in due PRIN successivi, in cui coordina l'unità locale di Catania: un primo (2002) su *Leadership locale e comunicazione: strategie politiche, visibilità sui media e dinamiche di opinione* con il coordinamento scientifico di Carlo Marletti (Università di Torino), un secondo (2004) su *La campagna permanente: media attori ed elettori*, coordinato da Paolo Mancini (Università di Perugia).

La qualità di un ricercatore si misura sugli scritti ma anche nella capacità di portare un contributo specifico alla progettazione delle ricerche. A questo proposito Venera Tomaselli, statistica sociale, parlando di Vittoria ci dice che ritrova "nella capacità di interessare allo studio dei fenomeni politici ed elettorali, costanti spunti per guardare ai fenomeni da punti di vista legati alla teoria consolidata ma soprattutto sviluppando costantemente prospettive di analisi dei dati innovative e stimolanti anche per chi, come me, ha appreso da Lei metodo di ricerca e di interpretazione dei risultati". Parlando dei suoi studi più recenti sul comportamento elettorale e delle comuni esperienze di ricerca, il professor Carlo Marletti ne sottolinea la valenza: "Vittoria ci avrebbe certo aiutato ad approfondire meglio le radici così come stava contribuendo a gettar luce su una regione chiave del Mezzogiorno troppo spesso dimenticata come la Sicilia, fornendo dati e strumenti di analisi utili a dipanare l'intreccio tra territorio, leadership, personalizzazione della politica e subsistema delle clientele". In particolare, Cuturi contribuisce a ridefinire in chiave locale il concetto di *incumbent* nelle campagne elettorali, integrandolo all'interno di uno studio sulle carriere dei politici

locali, come ritroviamo in *Incumbency e nuove strategie di campagna elettorale. Le elezioni comunali e provinciali a Catania* (2005). Ricordiamo in particolare gli studi sul Movimento per l'Autonomia e sul suo leader Raffaele Lombardo sintetizzati nell'articolo *Strategie di campagna e issue. Il percorso del MPA e del suo leader* (2007). In questo studio, emerge lo sforzo analitico di comprensione delle nuove campagne elettorali permanenti, affermatesi negli Usa, anche in questo caso con un'attenzione ai processi di ibridizzazione intervenuti in Europa e ai cosiddetti "contesti sensibili". Cuturi ricerca in questo caso nuove categorie di analisi per esplorare la personalizzazione della carica ma mantenendo ben saldo il principio della "parsimonia" dei concetti. Non ci servono cento categorizzazioni, ma poche categorie bene definite.

In ultimo vorrei ricordare la sua attività nell'ambito delle società scientifiche: a partire dagli anni Ottanta si è contraddistinta soprattutto come sociologa dei fenomeni politici, disciplina che ha insegnato per lungo tempo, e in virtù di questa sua collocazione disciplinare ha partecipato attivamente alla costituzione ed allo sviluppo della sezione di Sociologia politica dell'Associazione Italiana di Sociologia. È inoltre stata per molti anni membro del comitato scientifico della Società Italiana di Studi elettorali (SISE) e negli ultimi anni anche del Collegio dei Revisori dei Conti. Mario Caciagli ricorda, con emozione, il suo contributo organizzativo e di idee e il coinvolgimento nelle attività della associazione anche di altri studiosi. In altre parole non v'è dubbio che Vittoria Cuturi appartiene, ancor oggi, a quella esile ma importante pattuglia di studiosi che, senza clamore ma con impegno sistematico e con raro rigore scientifico, consolidano la nostra disciplina indagando tematiche di frontiera guidati da un genuino *beruf* sociologico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cuturi V. (1968), *La partecipazione politica*, Tesi di Laurea.
- (1973), *La scienza politica americana e gli studi sulla struttura di potere di comunità*, in «Sociologia», 7(3): 55-87.
 - (1984), *La discontinuità delle solidarietà collettive: un'ipotesi sulla comunicazione simbolica dei movimenti collettivi*, Angeli, Milano.
 - (1987), *Leadership e gestione della complessità*, in AA.VV., *Leadership e democrazia*, CEDAM, Padova [ripubblicato in questo numero della rivista].
 - (1989), *USL: una riforma difficile: le USL tra politica, formalismo burocratico e competenza tecnica*, Bonanno, Acireale-Roma.

- (1999), *Cultura politica e trasformazione del sistema dei partiti*, in C. Marletti (a cura di), *Politica e Società in Italia*, Angeli, Milano, vol. I, pp.353-396.
 - (1999), *La generazione come stratificazione dell'esperienza*, in G. Bettin (a cura di), *Valori politici e nuove generazioni nell'Europa contemporanea*, CEDAM, Padova, pp. 189-237.
 - (2005), *Incumbency e nuove strategie di propaganda elettorale*, in F. Venturino (a cura di), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Aracne, Roma, pp. 199-218.
 - (2007), *Strategie di campagna e issue. Il percorso del MPA e del suo leader*, in P. Mancini (a cura di), *La maratona di Prodi e lo sprint di Berlusconi*, Carocci, Roma, pp. 51-76.
- Cuturi V., Sampugnaro R., Tomaselli V. (2000), *L'elettore instabile: voto-non voto*, Angeli, Milano.
- Cuturi V., Gozzo S., Sampugnaro R., Tomaselli V. (2006), *Partecipazione alle primarie dell'Unione: non solo attivisti di partito*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 54: 159-193.



Vittoria Cuturi, Rossana Sampugnaro
Venera Tomaselli

L'elettore instabile: voto/non voto

Collana
di sociologia

FrancoAngeli



Vittoria Cuturi

U.S.L.

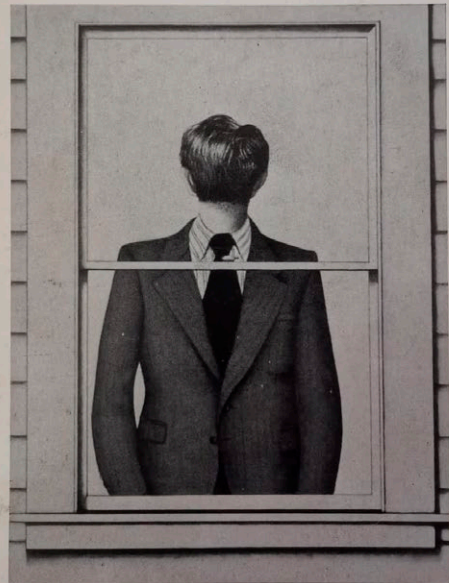
una riforma difficile

BONANNO EDITORE

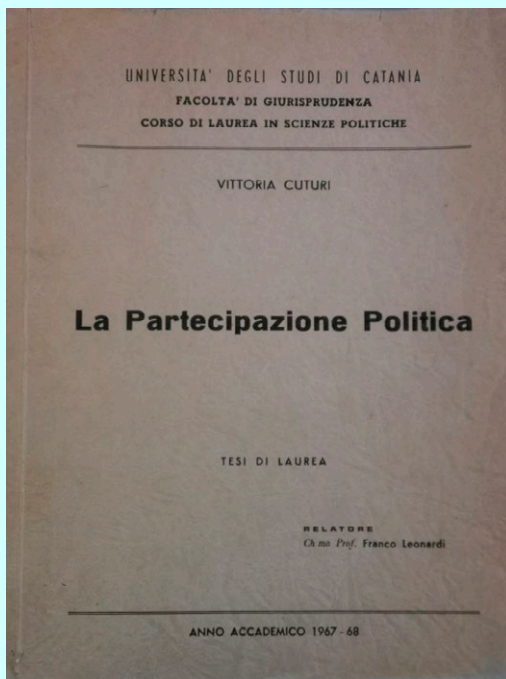


Vittoria Cuturi
**LA DISCONTINUITA'
DELLE SOLIDARIETA'
COLLETTIVE**

Un'ipotesi sulla comunicazione simbolica
dei movimenti collettivi



Sociologia
Franco Angeli



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

VITTORIA CUTURI

La Partecipazione Politica

TESI DI LAUREA

RELATORE
Ch.mo Prof. Franco Leonardi

ANNO ACCADEMICO 1967-68



Leadership e gestione della complessità*

VITTORIA CUTURI

Citation: Vittoria Cuturi (2020) Leadership e gestione della complessità. *Società-Mutamento Politica* 11(22): 219-231. doi: 10.13128/smp-12643

Copyright: © 2020 Vittoria Cuturi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

DALLA CRISI ALLE SOCIETÀ COMPLESSE

Il dibattito sulla «crisi» si è sviluppato in contemporanea con un inconsueto processo di attivazione sociale diffusa, che ha favorito forme nuove di aggregazione e sperimentato una partecipazione politica al di là dei canali istituzionali di rappresentanza.

Due prospettive sono prevalse nell'interpretazione della crisi: l'una che ha privilegiato l'area specifica della decisione politica e si è espressa in termini di crisi di governabilità; l'altra che con occhio particolarmente attento alle nuove modalità e ai contenuti della partecipazione, ha riproposto il problema della legittimazione. Esse si sono sviluppate su posizioni polari che da una parte hanno portato alla tesi del sovraccarico e dall'altra alla tesi della crisi sistemica (funzionale o di legittimazione) come esito dello sviluppo dello Stato capitalistico.

La difficoltà di giungere da queste due prospettive a proposte di soluzione soddisfacenti ha favorito il passaggio al concetto di «complessità», che in parte ripropone i termini del dibattito precedente, ma allo stesso tempo si spinge ad un'analisi più approfondita e articolata del problema della «crisi» nelle sue varie componenti. Benché ciò non abbia comportato, fino al momento attuale, progressi significativi sulla via della risoluzione¹, ha tuttavia dato maggiore spazio all'analisi e alla riflessione al fine di dare un contenuto più specifico alle cause della crisi, senza scaricare inutilmente responsabilità sul fronte avversario in una contrapposizione sterile tra teorie conservatrici e teorie del cambiamento radicale. Infatti la tesi del sovraccarico sottolineava le disfunzioni a livello di domande, mentre quella della crisi di sistema si richiamava ad esigenze di razionalizzazione dello Stato e del sistema politico-amministrativo, al fine di aumentare le capacità di governo in una società complessa attraverso un'opera di pianificazione tecnocratica, o si rifugiava nell'ipotesi di forme di mutamento radicali. Ponendo l'accento sulle contraddizioni connaturate al sistema capitalistico avanzato, anche quest'ul-

* Saggio pubblicato nel 1987 in AA.VV., *Leadership e democrazia*, CEDAM, Padova.

¹ Per il dibattito recente in Italia, vedi: Rusconi (1979); Donolo, Fichera (1981); Pasquino (1983, 1985a); Baldassare (1985).

tima lasciava alquanto nebulosa l'identificazione di un modello alternativo.

La prima tesi, sviluppatasi anche come crisi del *Welfare State*, individuava una prospettiva di soluzione nella riduzione dei compiti dello Stato e in un ritorno al mercato o all'assestamento spontaneo delle forze sociali mediante una progressiva *deregulation*, mentre la seconda tesi privilegiava la dimensione utopica di una società migliore come superamento dei vincoli strutturali del sistema capitalistico, sfocianti dalla crisi di razionalità nella crisi di legittimazione.

Anche quando si era giunti a formulare delle prospettive di soluzione della crisi, queste risultavano difficilmente praticabili. Infatti la restituzione di autonomia di gestione alla società civile per quelle problematiche che lo Stato non riusciva a controllare, richiedeva un'inversione di tendenza volta a contenere le domande. Presupponeva un ripristino della situazione precedente, difficilmente prevedibile, o la ricerca di un diverso equilibrio a partire dalla nuova configurazione dei rapporti tra Stato e società. Ma la crescente ampiezza ed eterogeneità dei compiti dello Stato, tipica dello sviluppo del *Welfare State*, si trova a fronteggiare un contesto sociale articolato per problemi, differenziato e in alcuni casi dotato anche di organizzazioni degli interessi abbastanza coese all'interno e disaggregate per *issues*. Ipotizzare la loro smobilitazione, restituendo autonomia di gestione al sociale, sembra poco verosimile. La politicizzazione degli interessi e delle domande sociali tende a ricondurre tutto nell'area del politico e pertanto delle funzioni statali. Questa tendenza sembra difficilmente reversibile, anche nel caso di gravi disfunzioni nella gestione dei servizi. Lo *slogan* del «ritorno al privato» si configura come una minaccia che tende ad una definizione più soddisfacente del rapporto tra Stato e cittadini e al raggiungimento di un nuovo equilibrio, superata la fase di transizione.

Il punto critico delle società complesse è la discrepanza tra problemi e soluzioni, la necessità di trasformare sostanzialmente l'organizzazione politico-amministrativa dello Stato al fine di potenziare l'efficienza decisionale e l'efficacia nella fase di attuazione, a seguito dell'assunzione di nuovi compiti.

Un contesto sociale frammentato che produce domande difficilmente integrabili, le quali nella loro proposizione scavalcano i soggetti di mediazione e di rappresentanza istituzionali e sono espressione di sfiducia nella capacità di iniziativa dell'autorità statale, rende difficoltosa la conversione di interessi settoriali in orientamenti di ampio respiro, capaci di convogliare un consenso esteso. Più che un problema di quantità delle decisioni (le quali possono anche essere numerose) è un problema di integrazione delle stesse. L'incoerenza

o inadeguatezza delle decisioni si manifesta con effetto ritardato, soprattutto nella fase della loro attuazione, per mancanza delle strutture amministrative adeguate a tradurle in servizi o perché si rivelano particolaristiche (mentre avvantaggiano alcuni gruppi ne danneggiano o mortificano altri) o in contrasto con altre decisioni precedenti. Una gestione settoriale delle domande presuppone una molteplicità di rapporti di scambio e, una volta innescato il meccanismo, è difficile retrocedere e imporre le limitazioni necessarie ad una politica di pianificazione e integrazione delle domande.

Gli organi decisionali, imbrigliati in una logica che prevede continue sollecitazioni dal basso, non riescono a funzionare e, in mancanza di tali sollecitazioni, si adagiano e diventano incapaci di un'iniziativa politica autonoma capace di controllare le domande prima che queste si manifestino come minaccia al consenso. In base alle sollecitazioni prevalgono le decisioni particolaristiche, settoriali e a breve termine, mentre le decisioni di lungo periodo rimangono di fatto precluse. Sono difficili da prendere perché richiederebbero un'attenta considerazione degli interessi coinvolti e del loro grado di compatibilità, sono difficili da realizzare sia per motivi di ordine tecnico, derivanti dal grado di idoneità dell'apparato amministrativo a gestire il rinnovamento, sia perché suscettibili di generare scontento in una situazione di equilibrio precario tra gli interessi. Le decisioni mentre tacitano alcune richieste, proprio per mancanza di integrazione e di uniformità dei criteri adottati, producono nuove domande.

Il conflitto e il consenso cambiano di contenuto in una società altamente differenziata (per squilibri nello sviluppo o per l'affermarsi di logiche particolaristiche) e richiedono tecniche di gestione diverse rispetto al passato. Il conflitto da bipolare diventa multiplo, settoriale, coinvolge di volta in volta identità diverse dello stesso soggetto (Gallino 1979) e tende soprattutto a chiedere mediazione continua da parte dello Stato. È meno dirompente, ma più difficile da gestire, e si gioca tutto sul piano del compromesso. In corrispondenza lo stesso consenso si ottiene frammentato, per settori, è un consenso fragile, soggetto a continue modifiche nella sua composizione, e che mette ripetutamente alla prova la classe politica in quanto non si fonda più sull'identificazione con l'autorità. Il problema della identità viene sempre più confinato nel privato mentre il consenso politico diventa più compromissorio, utilitaristico e differenziato nel suo fondamento (Schmitter, Lehbruch 1979, 1982; Lindblom 1977; Rusconi 1984; Berger 1981). Nella migliore delle ipotesi il consenso riguarda le regole del gioco, le garanzie di accesso alla contrattazione da parte di tutti e su base paritaria.

Il dibattito sulle società complesse ha avuto come punto di riferimento relativamente indifferenziato le

democrazie occidentali e, sottolineando la polarità tra sovraccarico delle domande e deficit di decisione o crisi di sistema, non ha sufficientemente evidenziato le differenze nazionali in termini di sistema politico (il rapporto tra i diversi organi istituzionali, il sistema dei partiti, la cultura politica). Spesso si è cercato nelle singole realtà conferma a teorie generali. Condizionato anche da questo vizio di fondo, il concetto di complessità tende a diventare generico e onnicapiente e perde qualsiasi significato in mancanza di specificazioni ulteriori (Rusconi 1979; Pasquino 1983).

La complessità, sia essa vista come ingovernabilità o come problema di legittimazione sociale delle istituzioni e dell'autorità politica, non si esaurisce nel neocorporativismo. Essa tende a racchiudere una serie di processi non del tutto conclusi che si intersecano a vicenda. Il punto critico della questione è costituito dall'immagine delle sabbie mobili, dove non si trova un punto fermo cui ancorarsi e da cui ripartire. Complessità è non avere messo a fuoco il problema e quindi le strategie per affrontarlo. Come categoria concettuale soffre della stessa indeterminazione del concetto di crisi, il quale a sua volta ha un senso nella misura in cui rappresenta l'eccezionalità. Entrambi hanno un'utilità limitata, se non vengono di volta in volta specificati.

Il dibattito sulla crisi esprime lo sgomento di fronte a fenomeni di profonda trasformazione culturale, ma anche economica e politica. Il dibattito sulla complessità esprime la difficoltà di risposta a queste trasformazioni che hanno coinvolto, volente o nolente, il senso dello Stato e il fondamento della sua autorità, concerne problemi etici e funzionali allo stesso tempo.

COMPLESSITÀ, INTEGRAZIONE E LEADERSHIP

Nel concetto di complessità vengono di volta in volta ricompresi tutti i nodi della società contemporanea, che possiamo riassumere in un elenco, che non ha pretesa di essere esaustivo:

a) L'espansione del ruolo dello Stato a seguito dello sviluppo del *Welfare State*. La dilazione incontrollata della spesa pubblica. Le tensioni tra una politica di piano, volta a razionalizzare gli interventi, e la garanzia dell'autonomia e libertà soggettiva. La trasformazione del rapporto tra Stato e società da rapporto di autorità a rapporto di scambio. L'espansione e trasformazione dell'apparato burocratico a seguito dello sviluppo dello Stato assistenziale.

b) Lo spostamento della sede decisionale a favore dell'esecutivo rispetto agli organi di rappresentanza democratica a seguito del privilegiamento di sedi deci-

sionali più rapide rispetto ad organi deliberativi pleonastici, conflittuali e caratterizzati da *iter* particolarmente lunghi e complessi². Questa tendenza, evidente in Italia, sembra essere diffusa anche nella maggior parte dei sistemi politici occidentali, privilegiando la capacità di interventi più tempestivi dell'esecutivo.

c) Lo scadere della funzione di rappresentanza dei partiti e l'indebolimento dei legami partito-elettori. La riconquista da parte dei partiti del terreno perduto nella rappresentanza degli interessi e nell'identificazione della base sociale, attraverso la lottizzazione delle istituzioni (Panebianco 1983, 1985). Una conseguenza è la partitizzazione della burocrazia, che in sistemi caratterizzati da elevata conflittualità partitica si ripercuote a livello della funzionalità burocratica, in una crescente confusione tra il ruolo del politico e quello del burocrate.

d) L'ingovernabilità, sia che essa si manifesti come difficoltà di accoglimento o di integrazione delle domande, e quindi con riferimento ai rapporti tra classe politica e base sociale, o come problema specifico dell'area decisionale, specie nel caso di governi di coalizione caratterizzati da instabilità e/o elevata conflittualità interna.

e) Il fallimento del processo di democratizzazione periferico che spesso si è tradotto in un aumento della burocrazia e nell'appesantimento del processo decisionale favorendo la strumentalizzazione partitica sia al fine di controllare le istituzioni, e per questo tramite riconquistare il rapporto con la base sociale, sia a favore del professionismo politico *tout court*.

f) L'incertezza del diritto a causa di una produzione normativa che non si colloca lungo una traiettoria unica in relazione agli obiettivi da perseguire. L'elasticità nell'interpretazione della norma a seconda della autorità che la applica, a causa del contenuto non univoco delle norme stesse.

I processi di trasformazione della politica, cui abbiamo fatto riferimento finora, sintetizzano alcuni fattori di crisi inerenti la classe politica e la gestione del potere politico, ma lasciano fuori i mutamenti avvenuti nella base sociale, i quali contribuiscono a loro volta a definire la complessità. Tra questi possiamo considerare:

a) La secolarizzazione, non tanto nel senso forte di «perdita della sacralità dei valori» quanto come riconsiderazione critica dei principi di giustificazione formali ed etico-tradizionali dell'autorità³. Ciò avrebbe favorito

² Per il dibattito sulle riforme istituzionali, vedi: Amato (1980); Gruppo di Milano (1983); Rodotà (1983); Passigli (1984); Pasquino (1985b).

³ La secolarizzazione come «perdita della sacralità dei valori» è un processo di trasformazione interiore dell'uomo, mentre la secolarizzazione nel senso di modernizzazione coinvolge potenzialmente tutto il sistema sociale. Vedi Germani (1980) e anche Pasquino (1985c).

nel cittadino un abbassamento del livello di legittimazione delle istituzioni, cui si è accompagnata la richiesta di forme di controllo più penetranti nei riguardi di chi occupa posizioni di autorità e nei confronti del processo di formazione delle decisioni. Questa prospettiva, che accentua la rilevanza della cultura politica, favorisce una riconsiderazione delle istituzioni non solo in termini di prestazioni effettivamente rese, ma anche per quanto riguarda la ricerca di nuove fonti di legittimazione del potere, in relazione alle trasformazioni che hanno coinvolto l'elettore. Comportamenti da parte di uomini politici, che prima venivano accettati o subiti, diventano intollerabili in relazione ad una diversa concezione della politica. La soddisfazione di quei bisogni che prima ricadevano nella gestione autonoma del cittadino viene ora demandata allo Stato, che tende sempre più a giustificare la sua esistenza come dispensatore di servizi.

b) Il confinamento dei valori nell'area del privato e la prevalenza di un agire utilitaristico in politica, che costituisce il presupposto per lo sviluppo di forme di neocorporativismo, relativamente sganciate da condizionamenti politico-ideologici. La separazione tra pubblico e privato e la ricerca di forme di legittimazione distinte per le due aree. Mentre nella sfera del privato, come vissuto soggettivo, c'è ancora spazio per una rifondazione dell'autorità legata al carisma personale, nell'area politica la riscoperta del *leader* corrisponde alla ricerca di una gestione manageriale delle istituzioni, in quanto i valori di identità sono stati sostituiti dall'efficienza e dall'efficacia delle prestazioni, che diventano un valore in sé.

c) La separazione della legittimità dalla legalità a seguito della svalutazione dell'autorità basata sui criteri giuridico-formali. L'indebolimento della forza di legittimazione proveniente dalla carica.

d) La disponibilità da parte del cittadino alla mobilitazione come nuova modalità di partecipazione non istituzionalizzata, la quale talvolta sfugge allo stesso controllo dei partiti esautorando il loro ruolo. L'autonomia dei gruppi nella formulazione delle domande diventa indice della svalutazione della funzione di rappresentanza dei partiti e strumento di controllo sull'operato della classe dirigente. La comparsa di questi nuovi attori politici introduce nuove modalità di partecipazione politica basate sullo scambio diretto di risorse pubbliche contro consenso tra Stato e gruppi organizzati.

DEMOCRAZIA, SECOLARIZZAZIONE E CARISMA

Alcuni dei processi che sono stati fin qui individuati come componenti della complessità, esprimono caratteristiche comuni alle democrazie occidentali ed hanno

portato ad un'analisi indifferenziata della crisi e delle alternative possibili al fine di superare l'*impasse* e controllare la complessità. Altri, invece, sono specifici di singoli contesti o quantomeno in relazione ad essi assumono rilievo e valenza diversa. Infatti, pur attingendo ad esperienze simili (la mobilitazione sociale degli anni Sessanta e l'espansione del *Welfare State*) e riferendosi ad un processo più generale di trasformazione della politica, hanno acquisito un contenuto specifico in relazione alla particolarità dell'ambiente politico e culturale in cui si sono prodotti.

Secolarizzazione e complessità governativa (espressione quest'ultima più asettica rispetto a quella di ingovernabilità e all'interno della quale è possibile individuare stadi di intensità differenti disposti lungo un *continuum*) fanno seguito ad un processo di modernizzazione che, mentre ha favorito una cultura di partecipazione, non ha trovato una formula valida per incanalarla, né un criterio ordinatore.

La secolarizzazione, che per Germani (1980) diventa sinonimo di modernizzazione e nelle democrazie occidentali ha la possibilità di estendersi a tutti i membri della società e a tutte le sue parti (aree di comportamento e sfera organizzativa), accanto all'accettazione e istituzionalizzazione del mutamento, implica due processi: uno che incide a livello di sistema motivazionale del cittadino e l'altro che riguarda la sua trasformazione strutturale.

Da parte del cittadino all'azione prescrittiva si sostituisce l'azione per scelta, in cui il comportamento è regolato dall'individuazione dei criteri di scelta mentre i contenuti della scelta vengono definiti a livello individuale, soggettivo.

La trasformazione strutturale, dal canto suo, comporta il differenziamento e la specializzazione dei ruoli e delle istituzioni. A seguito del pluralismo dei sottosistemi, mentre aumenta la necessità di interdipendenza tra le parti, rimangono aperti i problemi di integrazione del sistema. L'esigenza di coordinamento si traduce in una domanda di razionalizzazione degli interventi che potrebbe favorire forme di pianificazione centralizzata.

I due processi implicano una certa contraddizione per la difficoltà di conciliare la libertà di scelta del cittadino con forme di pianificazione centralizzata, la cui efficacia è pur sempre legata ad una qualche capacità coercitiva. La secolarizzazione, che si esprime in domande diverse e articolate, difficilmente cede alla tentazione di riscoprire forme di autoritarismo, inevitabili in una politica di piano. L'esigenza di inventare nuove modalità di integrazione si avverte pertanto a diversi livelli, che concernono l'espressione delle opinioni dal basso, la formazione delle decisioni e la loro attuazione.

A livello della base sociale, si richiede di garantire la libertà e la capacità di scelta del cittadino mediante l'individuazione di alcuni principi forti (valori e/o norme) che regolino le domande sul nascere e nella loro espressione. Tale forma di controllo, però, affinché non venga percepita come imposizione autoritaria, deve operare come controllo interno e corrispondere ad un processo di maturazione della coscienza democratica. Ciò comporta l'interiorizzazione di regole del gioco basate sul rispetto dei margini di libertà reciproci e la comparsa di tendenze libertarie, a seguito della riconosciuta autodefinizione della società nelle sue varie componenti.

A livello decisionale, l'integrazione presuppone la codificazione e il controllo delle regole che presiedono al mutamento e pertanto anche l'individuazione delle priorità.

A livello di attuazione, si richiede il coordinamento dei diversi sottosistemi in relazione agli obiettivi da perseguire e salve restando le specifiche autonomie di gestione.

Qualora ai primi due livelli l'integrazione risulti difficile per gli equilibri esistenti nella cultura politica (che oscilla tra tradizione e secolarizzazione, tra identità e interesse) o per caratteristiche intrinseche al funzionamento del sistema politico, le contraddizioni si scaricano sulla fase di attuazione delle decisioni.

In ogni caso l'alternativa al recupero di una dimensione autoritaria, come elemento unificante e come capacità di operare scelte finali, è costituita da un'equilibrata commistione tra compromesso e integrazione.

A seguito delle sollecitazioni provenienti dalla base sociale, gli organi decisionali si trovano di fronte due tipi di risposte possibili. La prima che rifugge da qualsiasi tentativo di integrazione e si muove lungo un *continuum* che va dalla dilazione delle domande al soddisfacimento *tout court* e dà per scontati effetti di ritorno disgreganti. La seconda che prevede una qualche mediazione tra domande contemporanee e disomogenee (o contrapposte) e va dalla preferenza per tipi di decisioni compromissorie, patteggiate con i gruppi interessati, a atti di puro decisionismo.

Una risposta alternativa alla pianificazione centralizzata o alla resa di fronte alle tendenze disgregatrici può essere fornita dalla riscoperta della *leadership* come gestione personalizzata e unitaria del potere⁴, come recupero sul piano delle capacità personali di quella dimensione di autorità che le istituzioni vanno perdendo. La rivalutazione della figura del *leader* assolverebbe due funzioni, l'una orientata al recupero di legittimità nei confronti della base sociale, l'altra di ricostituzione

di capacità decisionale unitaria per quanto riguarda la gestione del potere.

La tentazione di riscoprire una dimensione forte della politica come risposta alle tendenze centrifughe e potenzialmente disgregatrici, conseguenti ad un processo di mobilitazione sociale diffusa, o come superamento dell'*impasse* burocratica seguita all'espansione dei compiti dello Stato, hanno portato a riconsiderare con rinnovato interesse sia il modello weberiano del capo carismatico sia le teorie decisioniste di derivazione più o meno diretta da Schmitt. Mentre il decisionismo schmittiano è più facile da circoscrivere, come limitato a particolari contingenze storiche e situazionali e in quanto inconciliabile col principio democratico (Rusconi 1984), il richiamo al modello carismatico weberiano è carico di ambivalenza. Esso assolve una duplice funzione: da una parte diventa categoria interpretativa di alcune forme di personalizzazione della *leadership* a noi contemporanee e dall'altra viene considerato ancora alla maniera weberiana, come una soluzione auspicabile e percorribile di fronte all'esasperazione burocratica e alle tendenze disgregatrici della società odierna.

La difficoltà di conciliare il modello carismatico nella sua forma pura col principio democratico sia pure limitatamente al problema dell'estensione del suffragio, non era sfuggita allo stesso Weber, il quale aveva proceduto ad un adattamento del modello, vagheggiando forme di cesarismo legate alla democrazia plebiscitaria come soluzione alternativa ad un processo esasperato di burocratizzazione e alla «democrazia acefala».

I limiti all'utilizzazione del modello carismatico sono fondamentalmente di due tipi. Il primo deriva dalla specificità del modello stesso che privilegia la categoria dell'«eccezionale» sia per individuare il contesto che favorisce l'avvento del capo carismatico, sia in relazione alle caratteristiche di personalità, che costituiscono il presupposto per l'affermazione e il riconoscimento del carisma. Le stesse modalità di intervento del capo carismatico appartengono allo «straordinario» in quanto contengono un potenziale «rivoluzionario» derivante dalla possibilità di innovare le regole del gioco qualora la causa, il perseguimento dei fini, lo richieda. Anche nel caso del capo plebiscitario il controllo, la verifica del suo operato, interviene successivamente, non nel momento dell'individuazione dei fini⁵. Il secondo limite riguarda

⁴ Sulla personalizzazione del potere, vedi: Mabileau (1960).

⁵ Vedi lo studio di Cavalli (1981). In part. (p. 214) la citazione da Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*: «In democrazia il popolo sceglie il suo leader, in cui ha fiducia. Poi l'eleto dice: "Ora tenete la bocca chiusa e obbedite". Popolo e partiti non debbono più intromettersi» e le considerazioni dell'Autore sul «capo plebiscitario» tratteggiato da Max Weber in *La politica come professione*: «Perché non bisogna dimenticare il leader plebiscitario non è il portavoce di un partito e nemmeno di una maggioranza elettorale. Al contrario egli matura le scelte

i condizionamenti derivanti dall'inveramento storico di tale modello che hanno contribuito alla sua ridefinizione-specificazione, attribuendo particolare rilievo alla dimensione autoritaria.

Le probabilità di un'evoluzione favorevole alla nascita di un capo carismatico, sia pure come espressione della democrazia plebiscitaria, mi sembrano seriamente compromesse in Paesi di sperimentata democrazia, specie a livello dei soggetti legittimanti. Infatti, a seguito di esperienze storiche incisive e di un processo di maturazione della coscienza politico-culturale, le domande della base sociale diventano più numerose e specifiche e si afferma la richiesta di forme di controllo più penetranti e continuative sui governanti.

Il carisma si basa fundamentalmente sul riconoscimento dei soggetti passivi, ma questo avviene non sulla base di una dimensione utilitaristica, quanto in relazione ad un richiamo ai valori. Anche il capo plebiscitario si costruisce su forti valori e grandi prestazioni, capaci di spezzare i vincoli burocratici e i vuoti di potere. È importante che, nella fase della sua affermazione, il capo produca messaggi in grado di attivare simboli (valori, identità) rilevanti per i soggetti passivi. Ma questi ultimi non influiscono minimamente sulle scelte operate dal capo plebiscitario, essi intervengono nella fase della sua ascesa per offrire consenso, riservandosi un ipotetico diritto di veto da esercitare alle successive scadenze elettorali. In *La politica come professione* i soggetti passivi quasi scompaiono come entità autonome, diventano strumento del «demagogo» che riesce a sfruttare abilmente le proprie capacità oratorie, sia pure per obiettivi illuminati⁶, o ricompaiono solo per confermare il capo plebiscitario. Il rapporto privilegiato è quello che lega il capo con uno «stato maggiore di seguaci» sulla base di un patto di fedeltà («fede sincera nella sua persona e nella sua causa») e dei premi «intimi» ed «esterni» che il capo riesce a garantire, superata la fase della «rivoluzione sentimentale», che contraddistingue l'enfasi del momento costitutivo del rapporto di tipo carismatico (ivi: 115-6). Il legame personale (emotivo e di interesse) che si instaura tra il capo e i seguaci (in questo senso più ristretto) preclude qualsiasi possibilità per questi ultimi

politiche nella solitudine imperturbata della coscienza e la sua responsabilità primaria è nei confronti della 'causa'. Al contrario egli trasmette agli altri le sue convinzioni con mezzi demagogici» (Cavalli 1981: 226).

⁶ M. Weber sottolinea a più riprese come le capacità demagogiche siano importanti per un capo: «Dal tempo dello Stato costituzionale e soprattutto della democrazia, il 'demagogo' è il tipo di capo politico in Occidente» (*La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, p. 73), «Orbene, come si effettua la selezione di questo capo? Naturalmente quel che soprattutto è essenziale – dopo le qualità della volontà che sempre al mondo sono decisive – è la potenza della parola demagogica» (ivi: 89).

di esercitare un controllo (che Weber peraltro considererebbe deleterio) sull'operato del capo. «Come per ogni organizzazione in funzione di un capo, così anche in questo caso una delle condizioni del successo è data dal processo di spersonalizzazione, di proletarizzazione spirituale nell'interesse della 'disciplina'» (ivi: 116).

La circostanza che vede il *leader* della democrazia plebiscitaria muoversi all'interno di una Costituzione democratica, può diventare irrilevante se si vanificano di fatto le forme di controllo. La contemperazione tra l'«etica della convinzione» e l'«etica della responsabilità» rimane fundamentalmente affidata alla discrezione e all'«onestà intellettuale» del capo politico (ivi: 118-9) ed è strettamente correlata alla sua capacità di resistere alle lusinghe dell'autoesaltazione personale (l'«istinto di potenza» che ha smarrito la causa) (ivi: 102-3) o all'«ebbrezza» della causa (ivi: 119).

Il capo carismatico, pur nella democrazia plebiscitaria, tende a sfuggire a qualsiasi possibilità di controllo sia perché identifica i fini, che poi propone ai soggetti passivi attraverso le sue capacità demagogiche, sia perché la sua legittimazione è direttamente proporzionale alla gravità della «crisi», che è chiamato a superare.

Il modello della democrazia plebiscitaria tenta di conciliare l'esigenza di direzione con la democrazia elettorale e attraverso la fiducia nell'uomo, piuttosto che nelle istituzioni, ripropone la direzione «illuminata» come unica soluzione possibile di fronte alla degenerazione burocratica e al diffondersi dei mestieranti della politica. Il fascino di una tale proposta è innegabile di fronte a situazioni di *impasse* grave, così come è difficile riconoscere la tensione etica di Weber nel delineare la figura di un uomo che avesse la «vocazione» per la politica. Ciò che lascia più perplessi sono le implicazioni di un mandato praticamente in bianco e ancora di più le limitate opportunità di controllo sull'operato del «capo politico» nel caso di vincoli istituzionali deboli o inoperanti e di una base sociale solo virtualmente presente.

L'esperienza storica, a causa dell'inveramento del carisma in senso autoritario, ha portato a depotenziare il carisma stesso riportandolo a livello del vissuto soggettivo e togliendogli rilevanza «pubblica». Carisma e *leadership* politica sono due immagini che progressivamente si scompongono, che rispondono a motivazioni diverse, fanno appello a valori diversi e si ispirano a modelli di comportamento non omogenei. Entrambi richiedono visibilità e prova, ma di tipo differente.

Di contro al capo carismatico, favorito da situazioni eccezionali, emerge una figura di *leader* legata a domande di governabilità quotidiana, di *routine*, a crisi ricorrenti di tipo funzionale e ad una domanda di responsabilizzazione e visibilità dell'azione politica, in cui la defi-

nizione di contesto acquista maggiore rilevanza rispetto alle caratteristiche di personalità e la presenza dei soggetti passivi del rapporto di dominio non è più meramente virtuale.

La tendenza alla personalizzazione della *leadership* esprime un recupero di capacità decisionale delle istituzioni che passa attraverso la riscoperta di requisiti di carattere personale e l'attribuzione di responsabilità ai soggetti piuttosto che alle istituzioni. È una risposta sul piano pragmatico alle difficoltà di gestione della cosa pubblica, che si sono accompagnate agli accresciuti compiti dello Stato e alla mobilitazione sociale diffusa, come sintomo di una trasformazione dei rapporti tra Stato e società civile e di un'estensione dell'area del politico.

Le risposte all'«immobilismo» e all'«ingovernabilità» possono essere ricercate in un nuovo stile di fare politica che alterna concessioni al pluralismo delle domande mediante il compromesso, e richiami all'unità di gestione attraverso la riscoperta di forme di decisionismo attenuate. Si afferma uno stile di fare politica tutto giocato sul piano pragmatico, in base all'agire strategico in cui di volta in volta la soluzione è condizionata dalla definizione del contesto, dalla scelta del male minore e dalla razionalità limitata, in base alle soluzioni conosciute e possibili in una data situazione (Lindblom 1965; Crozier, Friedberg 1978: 213-221).

LA PERSONALIZZAZIONE DELLA LEADERSHIP

Di fronte alle tendenze centrifughe della società civile rispetto alla autorità politica, al venir meno della funzione di aggregazione delle domande e all'espansione dei compiti dello Stato si è sviluppato di fatto un processo di personalizzazione della *leadership*, che ha spostato l'attenzione della carica dall'ufficio alle singole personalità e che ha individuato in soggetti specifici il recupero di capacità decisionali.

Tale sviluppo rientra in parte in una tendenza più generale alla personalizzazione della politica al fine di renderla più vicina all'uomo comune. La ricerca del *leader* diventa soprattutto una questione di immagine da proporre al cittadino al fine di riappacificarlo con la politica superando il suo senso di alienazione, reso più grave in quei contesti caratterizzati dal progressivo affievolirsi dell'identificazione politica. Quanto più si allontana per il cittadino la possibilità di comprendere (nel senso di padroneggiare) e di influenzare la politica (a seguito della consapevolezza dei limiti che si frappongono alla possibilità reale di incidere sulle decisioni) tanto più si cerca sicurezza, conforto alla coscienza della propria immagine in soggetti che vengono considerati all'al-

tezza del compito che sono chiamati a svolgere⁷, e a cui in ogni caso è imputabile la responsabilità delle decisioni prese, in quanto si tratta di un interlocutore concreto.

Tale tendenza alla personalizzazione della politica (sia che essa si configuri come risposta ad un'aspettativa sociale di tangibilità della politica, come strategia finalizzata a controllare la dispersione del consenso o come pura immagine volta a creare forme di carisma effimere) è cosa abbastanza diversa dalla personalizzazione del potere, che riguarda specificamente il recupero di spazi decisionali attraverso una direzione unitaria. È solo a partire dalla costituzione di un centro di potere forte, che viene costruita l'immagine da offrire alla base sociale per ottenere il sostegno necessario.

La circostanza che il dibattito sulla personalizzazione del potere (Mabileau 1960, 1964) si sia sviluppato soprattutto con riferimento alla situazione che ha portato in Francia all'ascesa di de Gaulle e alla trasformazione della Costituzione in senso presidenziale, non è priva di rilievo e contraddistingue una modalità specifica di risposta ad una situazione di crisi grave (Dogan 1965), che ha dato luogo ad una sorta di contemperazione tra il richiamo carismatico del *leader* e le regole democratiche e si è espressa sotto forma di consenso plebiscitario. La possibilità di individuare, a partire da tale esempio specifico, una tendenza più diffusa alla personalizzazione del potere va probabilmente ponderata.

Al di là delle due tesi (contrapposte nelle loro conseguenze ultime), l'una che vede nei nuovi *leader* la riscoperta di un capo carismatico plebiscitario, in grado di conciliare decisionismo e democrazia per la rifondazione dell'autorità dello Stato, e l'altra che tende a smitizzare di fatto i nuovi *leaders* accentuando la dimensione della politica come spettacolo e l'influenza dei *media*, è possibile forse ricercare spiegazioni più articolate, che tengano conto del contesto politico-culturale e dello sviluppo delle istituzioni.

Nelle recenti tendenze alla personalizzazione della *leadership* che sono state individuate in figure quali Reagan e la Thatcher, cui qualcuno si è spinto ad assimilare il ruolo di Mitterrand in Francia e ancora più la presidenza del Consiglio di Craxi in Italia, si mescolano, in varia maniera, elementi di personalizzazione della politica (come spostamento dell'attenzione dalle istituzioni agli uomini e creazione di immagine) con elementi di personalizzazione del potere, come recupero di capacità decisionale o, al limite, di decisionismo *tout court*. Ma i presupposti da cui emergono queste nuove figure di *leader* mi sembrano difficilmente assimilabili con la

⁷ Edelman (1964 [1970]), in part. cap. IV. L'A. sposta l'attenzione dalle caratteristiche di personalità all'aspetto situazionale e al riconoscimento da parte dei soggetti passivi.

situazione che ha portato all'ascesa di de Gaulle e la loro iniziativa decisionale si avvicina di più, nei casi estremi, al decisionismo schmittiano piuttosto che ad un recupero in senso forte di capacità decisionale, che si esprima sul piano oggettivo come «concentrazione del potere» e sul piano soggettivo come «identificazione del potere in un *leader*» (Mabileau 1964: 11-69). È vero che in forma attenuata troviamo entrambi questi elementi, ma essi si reggono su una serie di equilibri instabili e soprattutto non sono espressione di un mandato del tipo di quello affidato a de Gaulle, il quale rappresentava per il popolo francese pur sempre una personalità «eroica» in senso carismatico (Touchard 1978).

Lo stesso *Iranagate* negli Stati Uniti e il dibattito in corso sulla crisi economica in Inghilterra sono avvenimenti non casuali, che testimoniano come i rispettivi *leaders* si trovino al centro di giochi di potere (a livello di classe politica) più complessi, che non riescono a fronteggiare facendo ricorso al sostegno popolare che ha portato alla loro ascesa.

Il parallelo che idealmente si è stabilito tra forme di *leadership* prodottisi in contesti diversi, ha portato a sottovalutare anche il rapporto tra carica e natura della *leadership*, le modalità attraverso le quali essa è emersa, le esigenze cui intendeva rispondere e il diverso stile di azione attraverso il quale si esplicava. Lo spostamento di attenzione, che ha privilegiato le singole persone piuttosto che il ruolo legato alla carica, ha portato ad oscurare la diversità tra sistema parlamentare, presidenziale e a primo ministro, le differenze nel sistema dei partiti e anche quelle relative alla cultura politica (caratterizzata da forte o bassa tendenza alla identificazione politica) o ai meccanismi elettorali. In alcuni casi la combinazione di questi elementi favorisce l'emergere di personalità individuali, in altri la presenza di contrapposizioni ideologiche forti impedisce il coagularsi del consenso attorno ad un singolo soggetto o rende possibile solo la presenza di figure di mediazione basate su un equilibrio precario (come in Italia).

Ritornando per un momento a quelli che sono gli esempi attuali di personalizzazione della *leadership*, da Reagan alla Thatcher, a Mitterrand, a Craxi, questi sembrano disporsi lungo un *continuum* che va da un massimo di legittimazione plebiscitaria legata alla carica ad un *minimum*, in relazione alle caratteristiche del sistema istituzionale. La figura di Reagan rappresenta l'esempio di massima identificazione col *leader* in una cultura politica che ha sempre dato ampio spazio alla personalizzazione della politica e dove la spinta all'omogeneità ideologica, al consenso al sistema, al di sopra delle differenze specifiche e settoriali, è stata sempre molto forte ed è riuscita ad emarginare il dissenso. Craxi, al polo

opposto, diventa un *leader* di mediazione a partire da una posizione elettorale minoritaria (Cavalli 1984).

Indubbiamente in contesti quali gli Stati Uniti d'America, la Francia e in parte l'Inghilterra il rilievo assunto da singole personalità politiche rappresenta un fatto meno nuovo di quanto non lo sia in Italia. Negli Stati Uniti la competizione elettorale e le stesse tecniche utilizzate per la campagna elettorale hanno dato sempre molto rilievo al rapporto personalizzato e la stessa Presidenza ha significato l'identificazione con un uomo, più o meno forte, con maggiori o minori coloriture carismatiche, piuttosto che con un partito in quanto tale.

In Inghilterra, nonostante il rilievo attribuito ai partiti politici e il maggiore spazio occupato dai programmi di partito, la figura del Primo Ministro è stata sempre un punto di riferimento cruciale nel funzionamento del sistema politico.

Anche in Francia, a partire dal ruolo giocato da de Gaulle, la figura del Presidente ha costituito un momento aggregante della nazione.

La considerazione di analogie e differenze tra questi diversi ruoli istituzionali e le forme di personalizzazione della *leadership*, cui hanno dato luogo, richiedono indubbiamente un approfondimento maggiore di quanto sia possibile in questa sede. Sarebbe anche opportuno approfondire e distinguere il duplice significato che la presenza del *leader* e la sua immagine acquistano all'interno del Paese in cui si producono e all'esterno. La figura di Reagan e quella di Craxi, forse più delle altre hanno giocato un ruolo importante nel fornire un'immagine esterna (esportabile della nazione); di mediazione e stabilità quella di Craxi in un momento di crisi dell'Italia, che già da anni aveva attirato l'attenzione degli altri Paesi; di coesione intorno ad un Presidente e a certi valori nel caso di Reagan, in un momento in cui gli Stati Uniti erano impegnati in rapporti internazionali particolarmente delicati e controversi (suscettibili di valutazioni contrapposte).

VERSO UN NUOVO MODELLO DI LEADERSHIP

Di fronte ad istituzioni deboli perché ostacolate nell'esercizio delle loro funzioni dall'aumento dei compiti dello Stato, dallo scadere della funzione di integrazione dei partiti, da equilibri internazionali precari o da conflitti interni alla classe politica, e pertanto da governi di coalizione deboli (come testimoniato dalla situazione italiana), la figura del *leader* diventa un nuovo nucleo di aggregazione. Ma contrariamente all'immagine forte del carisma, è una *leadership* potenzialmente fragile perché soggetta ad una serie di controlli incrociati provenienti

dalla base sociale (che tende a percepire la politica sempre meno come un rapporto di autorità e sempre più come un rapporto di scambio, la sede della mediazione e del compromesso, dove i gruppi alternano capacità propositiva e veto reciproco) e dalla stessa classe politica, perché il *leader* è vincolato dalla carica ricoperta e soprattutto dalla minaccia di sostituzione. La sua presenza viene percepita di conseguenza come meno pericolosa per la libertà individuale, in quanto è una *leadership* strumentale, limitata nello spazio e nel tempo dai vincoli inerenti la carica e la natura del mandato.

Dove l'emergere di una *leadership* personalizzata mi sembra costituisca una novità maggiore è proprio nel contesto italiano. Infatti la memoria di esperienze recenti aveva portato ad esorcizzare qualsiasi tentativo di identificare il potere politico con un uomo e qualsiasi richiamo al culto della personalità. La stessa riscoperta di nuovi stili di direzione assimilabili al modello della *leadership* personalizzata ritengo abbia un significato più circoscritto di quello che in alcuni casi si è tentati di attribuirgli, e riguarda un fenomeno più diffuso di quanto a prima vista non appaia (Pasquino 1985b: 150-1). Il maggior rilievo assunto dal capo dell'esecutivo sia per la novità costituita dall'introduzione di una figura laica, prima con Spadolini e poi con Craxi, sia per circostanze contingenti, a prescindere dalla tendenza più generale che vede l'esecutivo prevalere sugli organi di rappresentanza, ha portato a sottovalutare fenomeni minori di personalizzazione della *leadership*.

La particolare attenzione riservata al ruolo e alla figura del capo dell'esecutivo è stata sollecitata da un insieme di circostanze, alcune casuali altre intenzionalmente create o amplificate. Infatti lo spazio assegnato dai *mass media* alla figura del Presidente del Consiglio (Statera 1986, in part. capp. VII e IX), il continuo «parlarne», positivamente o negativamente, hanno contribuito a dare rilievo al ruolo e al soggetto. Lo stesso dibattito sulle riforme istituzionali e sulla riforma presidenziale, in particolare, anche qualora non dovesse sortire alcun effetto concreto, ha richiamato l'attenzione sull'opportunità di una *leadership* unitaria e il potenziamento di alcuni ruoli istituzionali in grado di assicurare livelli più alti di governabilità.

La tendenza alla personalizzazione della *leadership*, sia come recupero di capacità decisionale sia come ricerca in singoli individui di quella immagine di unità d'azione che le istituzioni, in quanto tali, vanno perdendo, è forse più diffusa di quanto a prima vista possa sembrare. È possibile riscontrarla sia a livello di amministrazione locale che nei partiti. In questi ultimi essa ha portato alla riscoperta del segretario di partito, sia con la riflessione su figure di *leaders* del passato recente, quale

ad esempio quella di Berlinguer nel PCI, sia stimolando nei partiti la creazione di nuove figure rappresentative. In alcuni casi pertanto la ricerca del *leader* è diventata soprattutto una questione di immagine per dare unità e continuità al partito e per costituire un punto di riferimento personalizzato per l'elettore. Talvolta il *leader* è emerso abbastanza spontaneamente, in altri casi è stato abilmente costruito per esigenze di mercato politico ed elettorale (Pasquino 1985a: 87-109; Statera 1986: capp. VII, VIII e X), per creare un'immagine esterna o per aggregare all'interno, nel tentativo di superare le divisioni intrapartitiche.

Nel contesto italiano la personalizzazione della politica, al di là dell'uso strategico da parte dei partiti e della creazione di forme di carisma deboli basate sull'immagine (cui hanno fondamentalmente contribuito i *mass media*), sembra esprimere la ricerca di un interlocutore privilegiato capace di fornire risposte e ridare efficienza al sistema nei confronti della base sociale a partire dalla prassi, dalla capacità di intervento e di decisione. Questa forma di *leadership*, anche se assume maggiore spicco a livello nazionale, è suscettibile di manifestarsi ai vari livelli e in istituzioni diverse, ma sembra riprodurre con una certa costanza le medesime caratteristiche e pertanto risponde ad esigenze di governabilità e di superamento dell'*impasse*, ovunque esse si manifestino. Non è una *leadership* «unica», legata in qualche modo all'«eccezionalità», né a caratteristiche di personalità di tipo «straordinario». La sua fonte di legittimazione non deriva esclusivamente dall'autorità dell'istituzione («carisma d'ufficio»), né da forme di consenso plebiscitario, ma scaturisce da esigenze funzionali, risponde ad un'estensione all'area pubblica delle capacità manageriali tipiche delle organizzazioni private, nasce da esigenze di funzionamento del sistema. La sua incarnazione specifica in questa o quella persona non è determinante, purché risponda a certi requisiti.

Il potere di cui gode il *leader* e la stessa libertà di azione vengono solo preliminarmente fissati dalla posizione formale, ma sono suscettibili di essere potenziati e ridefiniti in relazione alla sua capacità di controllo sulla situazione. Le risorse cui egli attinge si vanno definendo continuamente a seguito delle prestazioni che è in grado di fornire. Quanto più si rafforza nella posizione.

La *leadership* viene definita dinamicamente in base al sistema di relazioni piuttosto che a referenti di ordine formale (istituzionale) o a caratteristiche di personalità. Essa non evoca forti emozioni e raramente si rivolge all'emotività dei soggetti. L'appello alla razionalità non esclude il ricorso a simboli, ma si tratta di simboli che si richiamano all'efficienza e non hanno un valore in sé, non creano identità. Ne consegue che anche la sostitu-

zione della persona, quando non si dimostri all'altezza, non è traumatica e il suo eventuale discredito non coinvolge la carica.

L'occupazione di cariche apicali (analisi posizionale) non identifica automaticamente il *leader* se manca il riconoscimento in relazione a fatti specifici ed adeguate testimonianze. Queste si esprimono in una serie di azioni che vanno incontro alle aspettative dei potenziali sostenitori. Man mano che si diffonde una cultura di partecipazione e una maggiore razionalità-utilitarismo nei criteri che presiedono la scelta del cittadino, le testimonianze richieste a chi occupa ruoli decisionali sono di tipo diverso, più riferite a fatti concreti, apprezzabili da soggetti razionali, anziché all'emozionalità o a richiami simbolici *tout court*.

Il *leader* non può prescindere dal costruirsi un'immagine verso l'esterno che venga incontro alle aspettative dei suoi potenziali sostenitori. Questa serve ad accrescere il suo potere reale propagandando la sua figura, ma anche a difendere la sua posizione nel momento in cui mancano dei risultati obiettivamente apprezzabili come testimonianza della sua forza. Dalla comunicazione come espressione di autorità e sostegno al processo di identificazione col capo, si passa ad una comunicazione che confina con la teatralità. Ma si tratta di una funzione collaterale, che esercita un condizionamento limitato e superficiale sui potenziali sostenitori, se non trova sostegno nelle azioni del *leader*.

Nelle parole di Edelman: «E quale simbolo può essere più rassicurante di colui che, occupando una carica elevata, sa ciò che deve fare ed è disposto a farlo, specialmente quando gli altri sono disorientati e soli?» (1964[1970]: 76). Perché il *leader* ottenga sostegno è importante la dimostrazione dell'efficienza piuttosto che l'efficacia dell'azione intrapresa. L'inattività, il non intervento è in sé negativo. Chi occupando una carica pubblica «recita» la propria efficienza, per questa immagine che fornisce viene accettato. Per Edelman è più importante l'immagine come risposta alle attese della base sociale, piuttosto che il possesso di reali capacità di controllo sulla situazione. Il *leader* deve incarnare la persona cui delegare iniziativa decisionale negli ambiti culturalmente non controllabili dai sottoposti. Ma una *leadership* costruita esclusivamente sull'immagine nega la secolarizzazione della politica e sottovaluta le aspettative di un attore razionale. La capacità reale di assumersi responsabilità in prima persona è il presupposto su cui l'immagine del *leader* può essere costruita al fine di amplificare ed integrare il suo potere.

Edelman, con la sua particolare attenzione agli aspetti simbolici della politica, sostiene che gli attacchi al detentore di un'alta carica non sminuiscono la sua

forza, ma anzi la aumentano, ne sono una dimostrazione (*ivi*: 80). Infatti se si trattasse di una persona debole non ci sarebbe bisogno di attaccarla. Con ciò viene giustamente sottolineato come a creare l'immagine non siano solo quei messaggi volti all'esaltazione del *leader*, ma rivestono importanza uguale se non superiore, quelli a contenuto critico, i quali per il solo fatto di produrre ridondanza di comunicazione attribuiscono uno *status*, costruiscono l'immagine di un nemico temibile, che conta.

Nel processo di creazione di un *leader* il ruolo dei *mass media* non è irrilevante, ma assume significato diverso a seconda che riguardi soggetti impegnati precipuamente nella competizione elettorale o interessati ad acquisire una posizione di forza a partire dalla carica pubblica ricoperta. In quest'ultimo caso non è tanto importante mostrarsi, quanto fare parlare di sé, essere presentato come arbitro della situazione. Infatti non si tratta di costruire un'immagine più o meno accattivante, volta a condizionare le scelte dell'elettore, ma di attribuire identità al soggetto attraverso il riferimento continuo, che automaticamente gli riconosce una posizione di predominio, di rilevanza in relazione alla carica ricoperta. I *mass media* e un abile sfruttamento dei flussi comunicativi in genere, servono da sostegno per asserire la sua esistenza, la sua peculiare attitudine ad impersonare il ruolo.

Il *leader*, dal canto suo, deve sapere sfruttare al massimo le situazioni di «emergenza», apparenti o reali, fornendo risposte o dimostrandosi pronto a fronteggiarle. È un modo di tenere viva l'immagine usufruendo delle dimostrazioni di efficienza passate. Egli deve in un certo senso capitalizzare il suo successo e prolungare nel tempo gli effetti. Deve sapere alternare forme di decisionismo (lo stile attivo, l'intervento) con la mediazione di interessi contrapposti e concorrenti. Deve essere in grado di fronteggiare l'opposizione, ma anche di fare concessioni onde trovare un giusto equilibrio tra la richiesta di rifondazione dell'autorità e il soddisfacimento delle domande. Pertanto il fatto che la *leadership* si incarni in un soggetto piuttosto che in un altro non può essere legato solo ad un'abile costruzione dell'immagine, ma deriva fondamentalmente da due ordini di fattori: 1) che la carica ricoperta offra la potenzialità di rispondere a certe aspettative; 2) che le azioni del *leader* sostengano questa immagine di efficienza e servano da verifica.

La figura del *leader* non può pertanto essere individuata *a priori*. Accanto a situazioni che si riproducono con una certa costanza (l'ingovernabilità, l'*impasse*, l'aumento delle domande, ecc.) e alla richiesta di alcune caratteristiche di fondo legate alla personalità, come presupposto per un intervento efficace, esiste un mar-

gine di variazione che deriva dalla specificità del contesto, che privilegia alcune abilità piuttosto che altre e che concretamente dà più spazio ad un ruolo piuttosto che ad un altro. Ove la competizione è particolarmente spinta sia a livello di formulazione delle domande che a livello di classe politica, il *leader* costituisce un punto di riferimento privilegiato in quanto gli viene riconosciuto un ruolo di mediazione fondamentale⁸. Egli rappresenta una risposta alla difficoltà di ricostruire un centro forte, superando le divisioni partitiche, o un interlocutore unitario di fronte ad una relativa confusione circa la sede reale del potere o ad *iter* burocratici eccessivamente complessi.

I rapporti con i potenziali interlocutori, se costituiscono un momento qualificante di questo tipo di *leadership*, ne definiscono anche i limiti, rappresentano un controllo di tipo informale piuttosto forte e incisivo. Questo può esprimersi o nel rifiuto del consenso e della fiducia o semplicemente nel negare di fatto quel ruolo di interlocutore privilegiato che prima gli era stato riconosciuto, nel rendere impraticabile la mediazione.

Queste figure di *leader* non emergono a seguito di un consenso diretto espresso dalla base sociale e non ricevono legittimazione in corrispondenza ad una consultazione elettorale, ma sono il frutto di una mediazione di potere a livello di classe politica. Il rapporto con la base sociale viene definito successivamente alla conquista della carica. Ne consegue che non solo sono diversi i presupposti da cui prende le mosse la formazione della *leadership*, ma diverse sono anche le prestazioni che vengono richieste e che danno luogo a stili di *leadership* non omogenei⁹.

Come da parte della base sociale si evidenzia una partecipazione divisa tra momento elettorale e difesa degli interessi per gruppi, così l'affermazione della figura del *leader* è espressione della separazione tra momento elettorale, che ubbidisce ad un principio di rappresentanza formale, e competizione per la gestione del potere, tra la fase di conquista del potere ed il suo esercizio.

⁸ Bourricaud (1969), 2ª ed. riveduta ed ampliata. Per una mediazione che supera il semplice compromesso e diventa fondamento dell'autorità, vedi in part. pp. 416-421 e 445-448.

⁹ L'ipotesi di modelli di *leadership* diversi a seconda se l'ambito di intervento precipuo è la competizione elettorale o la gestione del potere (lo svolgimento di un ruolo di *decision-maker*) può probabilmente trovare riscontro nel caso del PSI in Italia. Il successo ottenuto da Craxi come Presidente del Consiglio presso l'opinione pubblica non si è tradotto in un adeguato aumento di voti per il suo partito. A prescindere dai vincoli subculturali, che ancora condizionano l'elettore, non è escluso che una spiegazione possa essere ricercata nel fatto che la *leadership* richiesta nell'arena politica della competizione elettorale non sia la stessa di quella che si rivela adeguata nella gestione del potere, ma necessita caratteristiche e prestazioni diverse. Pertanto la trasposizione di uno stile di *leadership* da un ambito all'altro può non rivelarsi proficua.

La partecipazione elettorale del cittadino avviene ancora in base all'affermazione o alla ricerca di identità e al mantenimento degli equilibri esistenti, anche se si configura sempre più come un comportamento di tipo rituale. Lo stesso aumento dell'elettorato d'opinione, disponibile a spostare il suo voto in base a valutazioni contingenti, di fatto non fa gioco e non modifica l'assetto di fondo. La contrattazione su specifici problemi e interessi tende a scavalcare la consultazione elettorale, compensando in tal modo la mancanza di reali programmi di partito e un'inadeguata funzione di rappresentanza. Essa si inserisce in un processo di sollecitazione continua della base nei confronti degli organi di governo, incoraggiato dalla mancanza di un'agenda politica e da una progressiva perdita di iniziativa decisionale degli organi istituzionali, che si colloca nel circolo vizioso tra sovraccarico delle domande e mancanza di integrazione delle risposte.

Il *leader* che punta ad un rapporto diretto ed esteso con la base sociale deve innanzitutto fornire un'immagine di unità e creare solidarietà, mentre colui che si propone di accrescere il proprio potere a partire dalla carica che ricopre, privilegia la logica della mediazione, o anche del compromesso, e forse non potrebbe fare diversamente.

In un rapporto di forze stagnante (come esito di risultati elettorali che nella successione temporale non presentano variazioni di senso sostanziali) il partito si ricava un più ampio margine di manovra attraverso la formazione delle coalizioni di governo, adottando una strategia di disturbo dall'opposizione (Panebianco 1985) o attraverso la penetrazione nelle istituzioni. Le nuove modalità di esercizio del potere, che contraddistinguono la classe politica nel suo complesso, condizionano la configurazione della *leadership* che riescono a produrre. Emerge, pertanto, una figura di *leader* che alterna la strategia offensiva con quella difensiva, la rigidità con l'apertura al dialogo. Con la prima tende a vincolare coloro che hanno accesso, in una forma o nell'altra, al potere decisionale sia in quanto facenti parte della coalizione di governo sia perché in grado di esercitare un potere di condizionamento dall'opposizione. La strategia difensiva, dal canto suo, è tutta giocata sul compromesso e rivolta alla conquista di più ampi margini di libertà di azione. Questi ultimi costituiscono il presupposto per la contrattazione con la base sociale, una risorsa da potere scambiare con essa. Più a lungo il *leader* riesce a mantenersi in equilibrio tra forze contrapposte più aumentano le sue *chances* di successo e di durata.

L'abilità del *leader* consiste nell'ampliare i propri margini di azione al di là di quanto gli viene consentito dalla carica, dimostrando una forza aggiuntiva rispetto

a quella derivante dalla posizione formale. In parte egli ridefinisce i limiti della carica e le stesse regole del gioco connesse al suo espletamento.

Nei rapporti con la base sociale, chi aspira a conquistare questa posizione di predominio ha bisogno di costellare il suo cammino di prove, di testimonianze della propria capacità di intervento risolutivo e di *problem solving*. Egli deve innanzitutto risolvere i conflitti e rispondere a richieste specifiche, mentre non gli viene demandata un'incisiva azione politica. Il suo ruolo innovatore prescinde dall'individuazione dei problemi ed è tutto teso alla ricerca di nuove modalità di soluzione. Le stesse risposte, in termini di soluzioni fornite, devono essere coerenti con le aspettative dei suoi specifici interlocutori, non avere la pretesa di mirare a forme di consenso più ampie e diffuse. La posizione di *leader* gli viene riconosciuta in un ambito circoscritto e ad un livello dato, in relazione ai limiti fissati dal mandato del *problem solving*.

Le decisioni del *leader*, in quanto risultato di un'opera di mediazione sono di tipo incrementale, si ispirano al «riformismo a spizzichi» di Lindblom (Braybrooke, Lindblom 1963; Lindblom 1965, 1968), privilegiano quelle alternative che incidono marginalmente sull'assetto esistente, mantenendosi così in equilibrio tra il superamento dell'*impasse* e il disorientamento che potrebbero produrre decisioni di più ampio respiro, lesive di aspettative già consolidate (Arrow 1977). Il *leader* esprime al massimo le sue capacità decisionali senza compromettere gli equilibri esistenti e senza preoccuparsi di svolgere un'azione volta ad integrare e coordinare le decisioni. La strategia decisionale adottata è quella teorizzata da Lindblom degli aggiustamenti reciproci (*partisan mutual adjustment*) che si realizza mediante un ridimensionamento successivo e reciproco delle posizioni iniziali secondo la logica prevalente sul mercato. L'accordo è più facile da raggiungere e non coinvolge il consenso diffuso, visto che si tratta di decisioni incrementali, che non implicano scelte di fondo e rispetto alle quali rimangono sempre aperti dei margini di contrattazione successiva e di aggiunta di decisione. Questa modalità di azione tende a favorire scelte decisionali separate, per *issues*, che possono anche rivelarsi contraddittorie e che in ogni caso sono suscettibili di aprire nuove trattative e decisioni successive.

Il *leader* alterna nella sua strategia di azione questa disponibilità alla contrattazione (logica di mercato) con dimostrazioni di autorità o meglio di forza (decisionismo). Infatti in casi di particolare tensione gli può essere richiesta una prestazione decisionale forte per asserire la propria posizione di predominio o semplicemente per azzerare la contrattazione e da qui ripartire per forme di

mediazione successive. Ma questo caso rappresenta soltanto l'eccezione, rientra nella costruzione dell'immagine di efficienza e a questo fine si può sfidare l'impopolarità. È un'affermazione forte di capacità decisionale in grado di superare ostacoli, di non temere opposizioni ed esprime la disponibilità di rischio personale, senza la quale un soggetto non potrebbe legittimare la sua presenza e affermarne la necessità. La momentanea impopolarità alla lunga diventa rischio calcolato, perché su questa dimostrazione di forza egli può costruire il suo ruolo. L'iniziativa individuale è pertanto un elemento rilevante in quanto l'attore sceglie la sua strategia d'azione in base alla propria percezione della realtà, dei vincoli strutturali e formali e della sua collocazione in una prospettiva dinamica di intreccio dei ruoli. L'interpretazione dell'attore colma i vuoti e i punti critici della struttura formale integrandola sul piano della prassi, funge da sutura tra vincoli formali e mutamento (Crozier 1978, in part. la parte V, «Riflessioni sul mutamento»). Si innova nella prassi e nello stile non nei principi fondamentali, nei valori, adattando struttura formale e carica attraverso uno svolgimento del ruolo che riesca a controllare le aree di incertezza.

Rimane aperto il problema se ciò si configura come un generale scadimento della *leadership* politica, nella separazione tra funzione di rappresentanza e gestione del potere, se rappresenta una fase di transizione verso nuove forme di *leadership* o se si tratta di una risposta al pluralismo delle società complesse, che permette di conservare le istituzioni attraverso un adattamento delle funzioni istituzionali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amato G. (1980), *Una repubblica da riformare*, il Mulino, Bologna.
- Arrow K. J. (1977), *Scelte razionali e valori individuali*, Etas libri, Milano.
- Baldassare A. (1985), *I limiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Bourricaud F. (1969), *Esquisse d'une théorie de l'autorité*, Plon, Paris.
- Berger S. (1981) (a cura di), *Organizing Interests in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Braybrooke D., Lindblom C. (1963), *A Strategy of Decision*, Free Press, New York.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1984), *Plebiscitary Democracy in the West: the Socialist Case in Italy*, in «Working Papers del Centro di Sociologia Politica», 1, Facoltà di Scienze Politiche «C. Alfieri», Firenze.

- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema*, Etas Libri, Milano.
- Dogan M. (1965), *Le personnel politique et la personnalité charismatique*, in «Revue française de sociologie» : 305-324
- Donolo C., Fichera F. (1981), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari.
- Edelman M. (1964[1970]), *The Symbolic Uses of Politics*, Illinois Press, Chicago.
- Gallino L. (1979), *Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXVIII, 1: 1-23.
- Germani G. (1980), *Democrazia e autoritarismo*, in «Storia Contemporanea», 2: 177-217.
- Gruppo di Milano (1983), *Verso una nuova costituzione*, Tomo I e II, Giuffrè, Milano.
- Lindblom C. E. (1965), *The intelligence of Democracy*, Free Press, New York.
- Lindblom C. E. (1968), *The Policy Making Process*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Lindblom C. E. (1977), *Politics and Market*, Basic Book, New York.
- Mabileau A. (1960), *La Personnalisation du Pouvoir dans les Gouvernements Démocratiques*, in «Revue française de science politique», 1 : 39-65.
- Mabileau A. (1964), *La Personnalisation du Pouvoir*, PUF, Paris.
- Panebianco A. (1983), *Tendenze carismatiche nelle società contemporanee*, in «Il Mulino», 4: 507-537.
- Panebianco A. (1985), *Modello Polonia*, in «Il Mulino», 3: 367-373.
- Passigli S. (1984), *Riforme istituzionali e sistema politico*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2: 185-207.
- Pasquino G. (1983), *Le società complesse*, il Mulino, Bologna.
- Pasquino G. (1985a), *La complessità della politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Pasquino G. (1985b), *Restituire lo scettro al principe*, Laterza, Roma-Bari.
- Pasquino G. (1985c), *Secolarizzazione e trasformazione della politica*, in «Il Mulino», 3: 374-391.
- Rodotà S. (1983), *Istituzioni e società: tra riforme e restaurazione*, in «Laboratorio politico», 2-3: 52, ss.
- Rusconi G. E. (1979), *Il concetto di società complessa. Una esercitazione*, in «Quaderni di Sociologia» 23: 261-272.
- Rusconi G. E. (1984), *Scambio, minaccia e decisione*, il Mulino, Bologna.
- Schmitter P., Lehmbruch G. (1979) (a cura di), *Trends towards Corporatist Intermediation*, Sage, London.
- Schmitter P., Lehmbruch G. (1982) (a cura di), *Patterns of Corporatist Policy-Making*, Sage, London.
- Statera G. (1986), *La politica spettacolo*, Mondadori, Milano.
- Touchard J. (1978), *Le Gaullisme 1940-1969*, Seuil, Paris.

Cavalli • Bettin • Cuturi • Fabbrini • Losito • Magnier

LEADERSHIP E DEMOCRAZIA

• Mancini • Massari • Martelli • Mucchi Faina • Pellicani • Porto • Ronci

Turi • Tomasetta • Segatori • Segatti • Rossetti •

biblioteca di sociologia

CEDAM



Citation: Simona Gozzo (2020) Una questione complessa. *Società Mutamento Politica* 11(22): 233-235. doi: 10.13128/smp-12644

Copyright: © 2020 Simona Gozzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Tavola rotonda

Una questione complessa

SIMONA GOZZO

L'articolo redatto da Vittoria Cuturi che è stato selezionato tra i tanti pur disponibili è talmente denso di richiami e analisi puntuali da permettere molteplici considerazioni e rinvii, a seconda degli specifici percorsi e posizioni, preferenze e *background*. Si tratta, quindi, di un contributo particolarmente adatto ad uno scambio di riflessioni come quello proposto. Il lavoro, infatti, richiama diversi concetti e questioni che caratterizzano l'attuale dibattito sia sul piano politico che sociologico, come il riferimento a nuove modalità e contenuti della partecipazione, da comprendere per superare la crisi di governabilità e il problema della legittimazione o il legame tra crisi e complessità, oggi ancor più rilevante di quanto non fosse negli anni in cui il saggio fu pubblicato. Il tema del rapporto tra conflitto e consenso ha attratto la mia attenzione in modo particolare anche per la riflessione che ne esita, per nulla ovvia, rispetto alla conseguente ricerca di nuove modalità di gestione del dissenso e rappresentazione di *cleavages* sempre più fluidi, cangianti e destrutturati. Impossibile, a questo punto, non ricordare i confronti avuti con Vittoria e in riferimento al rapporto tra emergere di nuovi *cleavages* e definizioni di nuovi profili generazionali. Le sono, in questo senso e in molti altri, debitrice di una parte consistente della mia formazione. Il rapporto tra le dinamiche descritte e il profilo generazionale è stato, in effetti, così interessante da orientare i miei interessi di ricerca per diversi anni proprio sulla linea tematica dell'analisi intergenerazionale. Questa, però, è un'altra vicenda. La questione descritta nel saggio, invece, è oggi particolarmente attuale perché, in qualche modo, preconizza gli esiti che solo successivamente saranno evidenti sul piano delle risposte istituzionali e organizzative, prodotte in risposta ad un sistema che diventava sempre più "complesso" e "critico", nelle accezioni richiamate. L'accostamento tra crisi e complessità è, in effetti, particolarmente interessante, orientato a chiarire il senso da attribuire ai termini ed evitare un loro impiego esteso e inappropriato. Il rapporto di circolarità e interdipendenza tra crisi e complessità permette – peraltro – di descrivere dinamiche di azione e partecipazione politica che hanno successivamente plasmato la gestione della vita politica.

La medesima lucidità emerge nella descrizione dei processi da cui scaturiscono forme di degenerazione clientelistica che finiscono per essere essenziali alla successiva evoluzione dell'offerta politica. L'accento sul rapporto tra crisi del sistema politico e crescente complessità sociale è, in questo senso, una chiave di lettura utile per focalizzare l'attenzione su realtà tanto trascurate

rate quanto essenziali per gli effetti prodotti. Le dinamiche e condizioni descritte in relazione ai cambiamenti delle istituzioni politiche e della base sociale sono, difatti, i medesimi che produrranno – in un decennio – nuovi cleavages, come quelli su cui si innesterà la forza politica di alcuni partiti di minoranza e del M5S. Il gioco d'azione e reazione sembra, in tal senso, ricalcare le leggi dell'evoluzione dialettica ed è in qualche modo preconizzato quando si fa riferimento all'emergere di una nuova classe politica e di un nuovo modo di "fare" politica, necessario per chi si trova a gestire la comunicazione con un elettorato sempre più volubile e sempre meno riconoscibile. Le giovani generazioni verranno a costituire una categoria che si caratterizza per l'instabilità, la volubilità, l'incertezza. Il tema verrà affrontato da Vittoria nell'ormai classico "L'elettore instabile: voto/non voto" mentre si sofferma qui, piuttosto, nel rilevare i prodromi di quel che accadrà sul piano istituzionale, per cui: «l'autonomia dei gruppi nella formulazione delle domande diventa indice della svalutazione della funzione di rappresentanza dei partiti e strumento di controllo sull'operato della classe dirigente. La comparsa di questi nuovi attori politici introduce nuove modalità di partecipazione politica basate sullo scambio diretto di risorse pubbliche contro consenso tra Stato e gruppi organizzati».

Se questo è quanto si può rilevare in relazione ai successivi grandi cambiamenti dell'offerta politica, bisogna sottolineare che il lavoro mostra anche una grande capacità previsionale rispetto ai cambiamenti nel modo di recepire le proposte elettorali da parte degli elettori. Sul versante della domanda, vengono descritti due processi che caratterizzeranno – nel lungo periodo – i cambiamenti della stessa: da una parte, Vittoria rinvia al tema del progressivo ampliamento nella partecipazione della base, descrivendo un processo che richiama all'ideale habermasiano di democrazia dialogica e, dall'altra, sottolinea il limite di queste dinamiche che è ad esse insito in quanto deriva dagli stessi vincoli sistemici e strutturali, non tanto nei termini di incapacità tecniche (superabili e di fatto oggi superate tramite i social network e l'impiego massivo di piattaforme per la consultazione della base), ma di necessità di auto-produzione di significati sulla base di regole interne e da esternare. È così che, rispetto ai termini del discorso, la co-produzione di crisi e complessità genera vincoli e margini di libertà tali da ricongiungere la posizione habermasiana a quella luhmanniana in modo tale da rilevare i limiti delle due posizioni, palesabili dall'accostamento tra le fattispecie cui queste rinviano. Questi limiti sono rilevati anche da altri autori e l'osservazione per cui si richiede il coordinamento dei diversi sottosistemi a livello di prassi

e in relazione agli obiettivi da perseguire, poste le specifiche autonomie sul piano gestionale, presenta affinità con la tesi di Münch, richiamando all'annosa contrapposizione tra piano dell'azione e sistemico, con il relativo dibattito rispetto alla conseguente dicotomia, argomento su cui si sono concentrate riflessioni e capitoli della sociologia moderna e contemporanea.

Se, nelle parole dell'autrice, è vero che la modernizzazione «ha la possibilità di estendersi a tutti i membri della società e a tutte le sue parti (aree di comportamento e sfera organizzativa)», è anche vero che «l'accettazione e istituzionalizzazione del mutamento implica due processi: uno che incide a livello di sistema motivazionale del cittadino e l'altro che riguarda la sua trasformazione strutturale». In questa seconda accezione emerge il pluralismo dei sottosistemi, ovvio esito del rapporto dialettico crisi-complessità che, al contempo, accresce la necessità di interdipendenza tra le parti e infatti «a seguito del pluralismo dei sottosistemi, mentre aumenta la necessità di interdipendenza tra le parti, rimangono aperti i problemi di integrazione del sistema».

Il rapporto tra azione e struttura, strategia e sistema, viene riconsiderato entro lo specifico ambito di analisi previsto e qui si individuano tre principali referenti del discorso: la base sociale, il sotto-sistema politico e l'interdipendenza tra sotto-sistemi che – coerentemente con quanto previsto anche da Münch – diventa essa stessa un oggetto da analizzare (forse il più rilevante, considerandone l'impatto su quelli che saranno gli esiti dell'azione). Il rapporto dialettico tra questi tre referenti del discorso porta all'emergere, sul piano fenomenico, del processo di personalizzazione della leadership, con gli opportuni distinguo rispetto all'idealtipo weberiano del leader carismatico in quanto la leadership personalizzata è presentata come l'esito di un'altrimenti insanabile impasse tra crisi istituzionale e necessità decisionale, per cui il «recupero di capacità decisionale delle istituzioni ... passa attraverso la riscoperta di requisiti di carattere personale e l'attribuzione di responsabilità ai soggetti piuttosto che alle istituzioni». Si tratta di una risposta pragmatica alle difficoltà di gestione della cosa pubblica, di cui la crisi di legittimazione delle istituzioni è solo uno degli effetti, legati agli accresciuti compiti dello Stato e alla mobilitazione sociale diffusa, a sua volta sintomo di una trasformazione dei rapporti tra Stato e società civile e di un'estensione dell'area del politico.

Si nota, così, l'emergere di uno stile politico che è tutto giocato sul piano pragmatico, basato sull'agire strategico e per cui di volta in volta la soluzione è condizionata dalla definizione del contesto, dalla scelta del male minore e dalla razionalità limitata, in base alle soluzioni conosciute e possibili in una data situazione. Si potrebbe

rilevare come il processo di personalizzazione della politica descritto nel saggio sia oggi spinto sino al parossismo, complici i nuovi strumenti di comunicazione, con il relativo controllo continuo dei messaggi politici ma anche un loro impiego spregiudicato e atto ad ottenere consensi e mobilitare, di volta in volta, gli indecisi e/o gli apatici e/o i delusi della politica, con effetti che arrivano fino al cortocircuito logico (molti sono i possibili esempi di incoerenza nelle dichiarazioni degli attuali leader politici, anche nell'arco di un periodo di tempo relativamente breve). Quello descritto può considerarsi un effetto perverso, emergente sul piano dell'azione sociale e, specificamente, dovuto al processo di personalizzazione della politica, ma prodotto da una serie di cambiamenti strutturali riscontrabili in relazione al piano sistemico, caratterizzato da condizioni quali quella della campagna elettorale continua e, sicuramente, dovuta anche ad una generale crisi di legittimazione politica. Già negli anni Ottanta, Vittoria metteva in guardia da queste forme di degenerazione ma anche dai rischi sottesi alla personalizzazione della politica. Al contempo, il degenerare della personalizzazione della leadership nell'ormai pervasiva deriva populista del discorso politico e la sua esautorazione dovuta all'impiego comune dei nuovi strumenti di comunicazione sembra in qualche modo essere stata preconizzata (ma non esplicitamente ipotizzata), laddove si sottolinea che «la contrattazione su specifici problemi e interessi tende a scavalcare la consultazione elettorale, compensando in tal modo la mancanza di reali programmi di partito e un'inadeguata funzione di rappresentanza», fino a collocarsi «nel circolo vizioso tra sovraccarico delle domande e mancanza di integrazione delle risposte».

L'impianto proposto, per concludere, permette di leggere la realtà politica a diversi livelli e nei diversi momenti storici, sino all'attuale condizione. Il carattere interessante del lavoro è legato al rinvio alla complessità, al rapporto di questa con la crisi sistemica e sociale e all'ampio respiro del lavoro. Interessantissimo il rinvio ai processi di isomorfismo istituzionale che sottendono le dinamiche descritte e regolano i rapporti reciproci tra quelli che rimangono i tre referenti del discorso: azione, sistema e rapporti inter-sistemici, questi ultimi analizzati adottando una chiave di lettura orientata all'azione e individuando processi di morfogenesi e morfostasi che si riverberano fino ad oggi.

Mi permetto, a questo punto, una piccola nota di carattere personale, a conclusione: riflettere su questo lavoro finisce per essere – per me – un dialogo con l'autrice e spero non l'ultimo. Accade, infatti, che una lettera, un luogo noto, una foto, mi rammenti qualcosa di lei e questo ricordo, pur malinconico, non può che esse-

re a me gradito, riportando alla mente prepotentemente le occasioni di conversazione in cui Vittoria – tra una chiacchierata su questioni politiche e di attualità – mi instillava, poco per volta, prima curiosità e poi consapevolezza sociologica.

Il dialogo continuo, ricercato, sostenuto, sia nelle pause dal lavoro che durante la costruzione di progetti di ricerca, il rinvio ad autori e prospettive, intermezzato da considerazioni di carattere pratico o riflessioni pragmatiche, è il tratto che più e meglio mi ricorda il suo modo di fare, come potrà confermare chiunque abbia lavorato con lei. L'importanza del confronto orientato da una capacità di mediazione consapevole e riflessione collettiva è forse il più grande insegnamento che ho ricevuto da lei, coinvolgendo me (e non solo) in esperienze di vita più che di lavoro. Due sono, in particolare, le esperienze per le quali sempre le sarò grata. Sicuramente una è la capacità di creare unità di intenti e collaborazione, di trasformare l'attività di ricerca stessa in qualcosa di vivo e necessario, di imprescindibile: esperienza di vita e formazione, tale da rendere l'apprendimento qualcosa che fluisce dal confronto e produce comunità di intenti. Tuttavia, l'esperienza più sorprendente non è questa. Ci sono alcune, rare, persone che riescono, incredibilmente, a trasmettere insegnamenti di vita attraverso poche o, a volte, un'unica parola e che, per di più, sembrano sapere quando, di quella parola, hai davvero bisogno. Una di queste persone era lei.



Citation: Gianfranco Bettin Lattes (2020) Complessità politica e complessità sociale (ma non solo). *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 237-239. doi: 10.13128/smp-12645

Copyright: © 2020 Gianfranco Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed Gianfranco Bettin Lattes article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Complessità politica e complessità sociale (ma non solo)

GIANFRANCO BETTIN LATTES

La rivisitazione del saggio di Vittoria Cuturi, che le sue allieve ci propongono con un'intuizione felice, stimola una riflessione davvero *touching*, per molti motivi. Prima di tutto perché evidenzia uno stile scientifico, un modo di fare sociologia politica istruttivo e tuttora paradigmatico. Mi soffermerò su un frammento di natura teorica che ha che vedere con un concetto richiamato nella seconda parte del titolo del saggio ma che rappresenta uno snodo cruciale: ovvero il concetto di complessità, considerato nella sua relazione con la politica e dunque anche con la leadership che dell'agire politico è variabile imprescindibile e determinante. Il linguaggio sociologico adotta sia concetti che durano nel tempo, perché la loro capacità euristica regge a fronte delle dinamiche di mutamento sociale, sia concetti il cui grado di obsolescenza analitica è piuttosto rapido. Lungo il corso degli Anni Ottanta lo studio del mutamento si è avvalso largamente della categoria della complessità, senza però tentarne una definizione convincente. Chi ama storicizzare i riferimenti bibliografici troverà immersi in questo mainstream insieme a Vittoria Cuturi, studiosi come Giovan Francesco Lanzara, Francesco Pardi, Gian Enrico Rusconi, Gianfranco Pasquino, Luciano Gallino, Loredana Sciolla. I più, in parte o in toto, debitori nei confronti di una riflessione di Niklas Luhmann, *Macht* (tr.it. *Potere e complessità sociale*) pubblicato nel 1975. Complessità è un termine dalla semantica incerta e problematica. Tutti riconducono la complessità alla modernizzazione ed ai suoi effetti di crisi. Gli autori, che la percepiscono come un processo strutturale da interpretare e da gestire, indicano nella leadership la risorsa chiave per affrontare le sfide che la complessità propone. Il titolare di leadership, indipendentemente dalla collocazione istituzionale, tende a valutare 'complessa' una società allorché constata che essa reagisce in modo imprevedibile, ponendosi al di fuori di ogni possibilità di controllo e di governo. In altri termini la complessità scaturisce da un deficit di potere che vede una forte asimmetria tra le risorse di governo disponibili e le dinamiche sociali che generano sia processi di trasformazione sistemica sia un insieme di domande sociali pressanti che mettono in crisi un ordine politico. Nella contemporaneità è piuttosto evidente che il concetto di complessità sociale è una categoria carica di potenziale analitico ma velleitaria nella sua indeterminatezza. Si tratta dunque di un concetto "provvisorio" che riflette la transizione politico-sociale etichettata come modernità; un concetto forse utile per stimolare la ricerca ma

che è destinato ad evaporare, come di fatto avverrà nei decenni successivi. Fatta un'importante eccezione per il contributo di Edgar Morin che declinerà la complessità, però, in altro modo. Quel che mi preme sottolineare qui comunque è che Vittoria Cuturi aveva intuito, con la sua raffinata sensibilità sociologica, questa evanescenza concettuale ed ha tentato di arginarla dando alla complessità dei contenuti. Vittoria, che è stata sempre consapevole del proprio *hic et nunc* etico e culturale di studiosa delle dinamiche politiche, elenca puntualmente «i nodi della società contemporanea» che possono essere compresi nel concetto di complessità e li divide in due tipi, interdipendenti. Il primo tipo include quei processi di trasformazione delle dinamiche politiche che riguardano la classe politica e la sua capacità di gestione: a) l'espansione del ruolo dello Stato per effetto dello sviluppo del Welfare State; b) lo spostamento della sede decisionale a favore dell'esecutivo rispetto agli organi di rappresentanza democratica; c) l'indebolimento della capacità rappresentativa dei partiti in concomitanza con la pervasiva lottizzazione delle istituzioni; d) l'ingovernabilità; e) il fallimento della democratizzazione periferica associato alla burocratizzazione del processo decisionale; f) l'incertezza del diritto, effetto di una produzione normativa ambivalente rispetto agli obiettivi del bene comune. Il secondo tipo di processi critici invece ha riguardo ai «mutamenti avvenuti nella base sociale, i quali contribuiscono a loro volta a definire la complessità». Tra questi vengono considerati: a) la secolarizzazione non nel senso usuale della perdita della sacralità dei valori, quanto piuttosto nel senso di una rifondazione dei principi etici tradizionali che legittimano l'autorità e le istituzioni fondamentali; b) l'espansione progressiva di un agire politico utilitaristico che si associa alla crisi delle ideologie e dunque inibisce una progettualità politica dai vasti orizzonti; c) una divaricazione tra legittimità e legalità per effetto della svalutazione dell'autorità basata su criteri giuridico-formali; d) l'emergere sulla scena di un cittadino disposto a forme di mobilitazione extraistituzionali, critico nei confronti dei partiti, e promotore di nuove forme di partecipazione politica che generano, in modo forte, un problema di consenso. Questo elenco bivalente tuttavia, e Vittoria ne era consapevole, non era certo esaustivo. Aveva semplicemente un valore orientativo, si trattava di un'indicazione di ricerca a beneficio degli studiosi che parlando di complessità reagivano debolmente alle difficoltà di analisi di una fenomenologia politica e sociale definita da un cambiamento troppo rapido e radicale. Qui si può solo constatare la lucidità con la quale Vittoria, sei lustri or sono, disegnasse un programma di lavoro per i sociologi della politica di ieri e di oggi e, al tempo stesso, introducesse nel dibattito

sulla leadership politica, che Luciano Cavalli nella sua lungimiranza aveva promosso con quel famoso convegno, una prospettiva lontana dalla vacuità di ogni formalismo teorico e dalla inconsistenza di un empirismo inutilmente astratto.

Mi sia consentito di chiudere questa glossa minima con un ricordo di carattere personale, nell'intento di delineare una cornice più ampia in cui inserire il saggio su *Leadership e gestione della complessità* ed offrire così un'immagine più nitida della statura scientifica di Vittoria Cuturi. A partire dal convegno di San Miniato del dicembre 1986 le nostre strade di ricercatori e di studiosi di fatti sociali e politici si sono intrecciate più volte e con una certa regolarità. Vittoria, che aveva partecipato attivamente alla costituzione ed allo sviluppo della sezione di Sociologia politica dell' AIS, dagli Anni Ottanta si è contraddistinta soprattutto come sociologa dei fenomeni politici, disciplina che ha insegnato a lungo in una chiave metodologica non banalmente settoriale. Ha fatto parte di un'esile ma influente pattuglia sociologica che, senza troppo clamore, con impegno sistematico e con raro rigore scientifico, ha consolidato la disciplina indagando tematiche di frontiera. Oltre al saggio che viene qui commentato meritano di essere ricordati altri suoi lavori particolarmente significativi. Negli Anni Novanta ha collaborato alle ricerche del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze, nell'ambito del programma *Youth for Europe*. Nel settembre del 1997 ha partecipato, in sintonia con questa collaborazione, ad un importante seminario internazionale dedicato a «Valori politici e nuove generazioni nell'Europa contemporanea» con un paper apprezzatissimo che è poi stato trasformato in un lungo saggio, pubblicato nel 1999: *La generazione come stratificazione dell'esperienza: il caso italiano (1948-1998)*. Questo saggio testimonia, una volta di più, il suo profilo da studiosa di grande spessore e la sua concezione di una sociologia della politica aperta, che sappia intrecciare teoria sociologica e riflessione storica. È a tutti noto che i suoi campi di indagine prediletti sono stati il comportamento elettorale e l'astensionismo analizzati su scale territoriali diversificate; si pensi, in particolare, a *L'elettore instabile: voto/non voto* (2000). Le analisi di Vittoria, decisamente innovative per l'Italia, hanno indicato con dovizia di dati come sia emerso un nuovo tipo di elettore che riflette i processi critici del paradigma democratico: dall'apatia politica giovanile, all'invecchiamento progressivo del popolo dei votanti, alla crisi di legittimità delle istituzioni. Naturalmente, va ricordato anche il suo approfondito studio degli atteggiamenti delle donne verso la politica. Nel 2003 ha diretto, insieme a Piero Fantozzi, a Stefano Monti Bragadin e al sottoscritto una ricerca empiri-

ca dedicata allo studio degli orientamenti politici degli studenti universitari italiani. Grazie al suo contributo appassionato questa indagine ha avuto una continuità intergenerazionale ed è diventata il perno di progetti che le sue allieve dell'Università di Catania, curatrici di questo fascicolo, hanno performato recentemente. Vittoria ha dedicato le energie degli anni della maturità allo studio della sperimentazione delle primarie in Italia, alle indagini sul comportamento elettorale femminile e ad un'originale riflessione in una chiave comparata ad un livello europeo su *Classi medie, democrazia e mercato elettorale*. Riflessione che SMP ha avuto l'onore di pubblicare nel fascicolo numero 7 del 2013. La leadership scientifica di Vittoria era di tipo esemplare, semplicemente nel senso che aveva ed ha il valore di un modello da seguire per uno studio serio della complessità sociale. Mi auguro che questo ricordo affettuoso che qui le tributiamo faccia di lei un punto di riferimento per le più giovani generazioni di sociologi. Ci siamo incontrati l'ultima volta a Catania il 16 maggio del 2011, in occasione della presentazione di SMP quando la rivista muoveva i suoi primi passi. Dopo il seminario nell'Aula Magna dell'allora Facoltà di Scienze Politiche, nel tardo pomeriggio, ci siamo seduti al tavolo di un caffè del centro dove, come sempre da vecchi amici, abbiamo conversato a lungo sia di scienza sia di vita. Mi mancano la sua saggezza, il suo dolce sorriso e la sua affettuosa signorilità.



Citation: Roberto Segatori (2020) L'intuito di Vittoria Cuturi. *Società Mutamento Politica* 11(22):241-243. doi: 10.13128/smp-12646

Copyright: ©2020 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intuito di Vittoria Cuturi

ROBERTO SEGATORI

IL REGALO DI VITTORIA

Tra il 5 e il 7 dicembre 1986 Luciano Cavalli (nume tutelare) e Gianfranco Bettin (maestro di ricerca e grande organizzatore) invitarono i membri della giovane Sezione di Sociologia politica dell'AIS ad un convegno a San Miniato sul tema *Leadership e democrazia*. Ho un ricordo personale molto bello di quel convegno, anche se non so se il piacere della memoria si debba al fatto che mi trovassi insieme a tanti autorevoli sociologi o che fossi rimasto incantato da quella specie di rito di iniziazione (tutti seduti seriosamente intorno a un tavolo con esposizione delle relazioni e interventi dei *discussant*), o che avessi l'invidiabile età di 39 anni. Tra le relatrici si fece notare una brava sociologa catanese di 42 anni, Vittoria Cuturi, che mi si sarebbe rivelata in seguito come una bellissima persona. Rileggendo oggi, su cortese sollecitazione delle sue allieve, il contributo di Vittoria pubblicato nel volume collettaneo degli atti nel 1987, sono rimasto particolarmente colpito da una qualità che raramente permane nei saggi degli studiosi di scienze sociali, salvo che per i Grandi Maestri. È un testo che mantiene incredibilmente integra la sua attualità. È come se quella valente autrice, prematuramente mancataci, dall'interno di una gloriosa tradizione letteraria siciliana, avesse subito intuito che in Italia "tutto cambia perché niente cambi".

Le righe che seguono vogliono dare atto di questa sua intuizione, prima con il richiamo dei termini essenziali del suo contributo e poi con una proiezione delle sue conclusioni agli anni successivi.

QUEL SAGGIO DI FINE ANNI OTTANTA

L'Italia e il mondo di cui scrive in quel contributo Vittoria Cuturi sta vivendo da una decina d'anni il declino del precedente Trentennio Glorioso (1945-1975, ma da noi protrattosi fino al 1978), frutto del grande compromesso tra Stato e Mercato e caratterizzato dall'espansione dello Stato sociale in senso tendenzialmente universalistico. In Italia si cerca di attenuare le conseguenze del cambio di paradigma (negli Usa e nel Regno Unito si affermano Ronald Reagan e Margaret Thatcher) tramite il ricorso ad un crescente indebitamento pubblico. Ma evidentemente ciò serve solo a rallentare la crisi (che sarebbe esplosa tra il 1989 e il 1992), che Cuturi descrive puntualmente

come frattura tra “il sovraccarico delle domande sociali e il deficit di decisione o crisi di sistema”. Nel dibattito politico – ricorda sempre l’autrice – si contrappongono due ricette: da un lato, la ricerca di nuove modalità di partecipazione (soprattutto da parte dei partiti della sinistra radicale, del Pci e della Dc di Ciriaco De Mita); dall’altro il perseguimento della cosiddetta “governabilità”, privilegiata come parola d’ordine dal socialista riformista Bettino Craxi e dai democristiani Andreotti e Forlani.

Da studiosa attenta al dibattito teorico in corso nelle scienze sociali, Vittoria Cuturi analizza tale realtà alla luce delle categorie della complessità e della secolarizzazione. La prima categoria le serve per inquadrare l’estrema segmentazione (frantumazione, centrifugazione) degli interessi sociali e la loro difficilissima composizione. La seconda, intesa alla maniera di Gino Germani come sinonimo di modernizzazione, viene chiamata in causa per spiegare la perdita di legittimazione dell’autorità pubblica. Indagando sulle ipotesi di fuoriuscita dalla doppia *defaillance* della politica (deficit di legittimazione e deficit di decisione), Cuturi si misura con il *deus ex machina* presunto risolutivo su cui la sollecita lo stesso appuntamento all’origine della sua riflessione: la leadership, ovvero il tipo e il ruolo del leader. Il riferimento costante ai sistemi democratici – e tra essi al contesto italiano – le fa considerare come inappropriate le concettualizzazioni del leader di Carl Schmitt e di Max Weber. In entrambi i casi, ella vede infatti due condizioni carenti o di difficile riconoscibilità: lo stato di eccezione da parte di Schmitt e l’evocazione del carisma da parte di Weber. Su quale profilo di leader conclude allora Vittoria Cuturi? Su un leader senza colpi d’ala, ma adatto a conciliare i diversi interessi sociali e capace di recuperare per ciò stesso la legittimazione istituzionale perduta.

UNA LEZIONE PER L’OGGI

Dopo la fine dei governi del CAF, la storia italiana ha riproposto con malinconica regolarità i passaggi modalitici descritti con grande lungimiranza da Cuturi: crisi economiche e sociali, fratture tra la società civile e la classe politica, confronti anche aspri sul modo di essere e di porsi dei leader politico-istituzionali. Le crisi economiche si sono susseguite ad intervalli regolari, scontando anche gli sforzi necessari per superare il gap tra lo stato dell’economia italiana e quello degli altri partner europei fin dal momento in cui l’Italia ha riconfermato la volontà di stringere più forti legami con l’Ue (Trattato di Maastricht del 1992 e adozione dell’euro nel 2001-2002). Una prima crisi si ha proprio nel 1992, quando

l’Italia è costretta a uscire dallo SME e il governo Amato si trova a dover adottare una manovra finanziaria “lacrime e sangue” di 90 mila miliardi. Una seconda stretta, di nuovo con Giuliano Amato al governo, si ha al momento dell’entrata nell’euro con una sostanziale svalutazione dei redditi fissi, espressi precedentemente in lire. Poi c’è la crisi catastrofica del 2008, come ripercussione mondiale del default finanziario causato dall’inesigibilità dei mutui subprime statunitensi. L’esplosione della bolla finanziaria ha quindi provocato fenomeni di stagnazione e recessione nell’economia reale di lunga durata. Infine, nel 2020, la diffusione dell’epidemia da Covid-19 si è tradotta in una crisi dagli effetti ancora non del tutto stimabili ma sicuramente pesantissimi.

Ai ricorrenti stress economici si sono accompagnati e si stanno inevitabilmente accompagnando brusche lacerazioni nella stratificazione sociale. Come già sottolineato anche su questa rivista di sociologia dallo scrivente e da Lorenzo Viviani, si sono riallargate fratture vecchie (quella tra ricchi e poveri, ad esempio) e ne sono emerse di nuove: tra una minoranza di lavoratori ben pagati (specie gli addetti alla finanza, alla consulenza tecnica e legale e alle ICT) e una maggioranza di lavoratori poco pagati dei servizi più umili e, più in generale, tra garantiti (grazie all’inquadramento nel settore pubblico e alla forte contrattualizzazione nelle imprese private più solide) e non garantiti (inoccupati, disoccupati, precari, commercianti tradizionali, artigiani e professionisti con committenze in calo). La progressiva crescita di questi ultimi e dei poveri ha finito con l’alimentare un clima di disagio e di protesta sfociato in sentimenti di “antipolitica”. In risposta a tali modi di sentire si è sviluppata un’offerta politica sempre più populista. Venature di populismo si erano già manifestate negli anni novanta con Forza Italia, Lega Nord e Italia dei Valori. Dopo il 2000, il populismo ha toccato punte ancora più alte (almeno finora) con il Movimento 5 Stelle nel 2018 e con la Lega, ormai diventata nazionale, nel 2019.

Il sistema politico ha reagito mettendo al vertice dell’Esecutivo tre tipi di leader: presidente tecnici, leader che hanno perseguito con grande enfasi la personalizzazione del proprio ruolo, presidenti “normali”. Al primo tipo, negli ultimi trent’anni, possono senz’altro ascrivere Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e Mario Monti. Al secondo, Silvio Berlusconi, Matteo Renzi e, sia pure con incarico di vice-presidente, Matteo Salvini. Al terzo, Romano Prodi, Paolo Gentiloni, Giuseppe Conte. Analizzando l’esito delle ultime tre tornate elettorali (non solo politiche, ma anche amministrative relative al triennio 2018-2020), nel 2020 – al termine cioè della parabola di protesta – gli elettori hanno mostrato di voler privilegiare un baricentro moderato. Ed è a tal proposito che si

può cogliere tutta l'attualità della riflessione di Vittoria Cuturi del 1986. È come se, già allora, ella avesse intuito che all'ennesima gravissima crisi nazionale, gli italiani, più che ispirarsi alle figure controverse di leader designate da Carl Schmitt e da Max Weber, avrebbero finito col preferire un leader "normale", nella persona di "Giuseppi" Conte.



Una lezione di metodo

ROSSANA SAMPUGNARO

Citation: Rossana Sampugnaro (2020) Una lezione di metodo. *Società Mutamento Politica* 11(22): 245-247. doi: 10.13128/smp-12647

Copyright: ©2020 Rossana Sampugnaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La tentazione di leggere fenomeni odierni attraverso le parole di questo lungo e intenso articolo è fortissima e, tuttavia, ricordandone una prima lettura, fatta oltre trent'anni fa, questo sarebbe ingeneroso perché rischierebbe di porre sotto una luce diversa lo sforzo degli studiosi di quella stagione, orientati a cogliere i tratti fondamentali di quello che appariva un impetuoso cambiamento del sistema politico e a trovare nuove categorie di analisi camminando sulle "sabbie mobili". Vorrei sottrarmi, seguendo l'avvertimento con cui Vittoria ammonisce chi cerca «nelle singole realtà conferma a teorie generali» o elementi che ritroveremo in ricerche e teorizzazioni di anni recenti. Del saggio è bene tenere in conto, anche per il futuro, la meta-lettura che attiene al metodo sociologico. L'autrice rifugge da chi, utilizzando etichette "alla moda" onnicapienti e generiche come crisi, complessità, globalizzazione, evita il confronto con queste stesse categorie analitiche, limitandosi a registrare lo «sgomento di fronte a fenomeni di profonda trasformazione sociale». Categorie non definite appaiono di scarsa utilità per il ricercatore sociale così come le elaborazioni teoriche che non si confrontano con "l'impellenza" di comprendere la società contemporanea. In queste pagine è possibile intravedere l'eredità metodologica della studiosa e il suo modo di trattare questioni complesse. La prima cosa è quella di sottrarsi alla logica della "eccezionalità" dei fenomeni contemporanei e della loro irripetibilità. Per far questo, è necessario individuare quel filo rosso che collega passato, presente e futuro e che è sempre ben presente, anche quando i fenomeni studiati assumono forme nuove e apparentemente inedite. La studiosa avverte forte la necessità di confrontarsi con concetti difficili, non sottraendosi alla sfida di costruire nuove definizioni "a tempo" che possano divenire una base di confronto tra ricercatori e che sono quindi, per loro natura, non definitive. Nello scritto è evidente il suo lavoro che la porta ad avvicinarsi per gradi agli oggetti della sua ricerca, muovendo da una solida conoscenza dei "giganti" e contestualmente dalla consapevolezza che bisogna, in alcuni casi, staccarsene per tentare nuovi approdi.

La politica del dopoguerra con i suoi riti, i suoi equilibri, i suoi personaggi non si è ancora dissolta e quel che di nuovo appare non è ancora definito. Tutto sembra spingere il sistema verso la personalizzazione di taluni processi politici i cui caratteri sono difficilmente assimilabili a quelli di oltreoceano o alle stesse esperienze europee, quella di De Gaulle, di Mitterrand o quella della Thatcher. Dietro il fenomeno comune della personalizzazio-

ne della politica, che appare già negli anni '80 in Italia, sospinto dalla logica dei media e dalla aspettativa sociale di tangibilità della politica, si nascondono processi di concentrazione del potere i cui tratti possono essere ben compresi con una solida conoscenza del contesto e dei cosiddetti catalizzatori del cambiamento. Contesto, contesto e ancora contesto, ci avverte. L'analisi sociologica trova una solida base nello studio della storia, nella cornice normativa dell'azione politica, nelle culture politiche di cui i partiti sono espressione, nelle caratteristiche della base sociale e serve per comprendere quali siano le nuances che si nascondono tra il bianco e il nero: tra la personalizzazione della politica e la personalizzazione del potere ad esempio. La personalizzazione, grazie allo studio delle circostanze a cui ci obbliga l'approccio weberiano, assume un carattere multiforme, sotto l'apparente appiattimento dell'attenzione di televisione e giornali. Thatcher, De Gaulle e Craxi attirano l'attenzione dei media ma la personalizzazione assume caratteri diversi perché diversi sono la base di legittimazione della loro azione politica e il loro mandato, differente è il contesto di emersione e lo stile del leader.

Entrando nel merito del saggio, questo costituisce il primo di una lunga serie di studi sulla personalizzazione della politica in Italia e sulla emersione di una leadership fragile nei partiti e nelle istituzioni nazionali e, successivamente, nel governo locale a seguito della riforma che portò all'elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti di Provincia.

L'analisi del contesto procede ordinatamente valutando le peculiarità del sistema parlamentare, per sua natura meno incline a fornire una piena legittimazione al Presidente del Consiglio. Purtroppo, anche in Italia si afferma una personalizzazione della carica, che si consolida attraverso la figura del Presidente della Repubblica, il partigiano Pertini e, successivamente, del primo laico alla Presidenza del Consiglio, il repubblicano Giovanni Spadolini. Il successo di questi leader, popolari e portatori di un peculiare stile di presenza, non scalfisce la progressiva delegittimazione delle istituzioni nazionali e dei partiti. Questa si acuisce in un quadro che adesso definiremmo di disintermediazione dal basso: l'attivazione dei cittadini si sviluppa in base a domande che «scavalcano i soggetti di mediazione e di rappresentanza istituzionali e sono espressione di sfiducia nella capacità di iniziativa dell'autorità statale». È il tempo della partecipazione non istituzionalizzata ed individualizzata che prende forma fuori dal perimetro dei partiti politici e che assume valore di scelta individuale e provvisoria. Nell'epoca della secolarizzazione politica, la legittimazione delle istituzioni si è quasi dissolta e al suo posto si afferma il desiderio di esercitare un controllo sulla classe

dirigente. Si è persa l'identificazione con l'autorità e gli interessi frammentati sono al più rappresentati da organizzazioni «coese all'interno e disaggregate per *issues*».

Le caratteristiche della base sociale sono fondamentali per definire i contorni della leadership fragile e per comprendere la differenza con altri precedenti storici. Il consenso che esprime è anch'esso fragile, basato più sulla condivisione delle regole del gioco e di alcune battaglie su singoli punti programmatici che non su un affidamento illimitato ad un leader di partito. La via di uscita alla disgregazione rappresentata dal leader carismatico, così come presentato da Weber, non appare percorribile nel mondo contemporaneo e non solo per la mancanza della eccezionalità nel quale si afferma il carisma. La base sociale di seguaci cui Weber si riferisce è disponibile a rinunciare, almeno fino alla soluzione della "crisi", ad esercitare un controllo sull'azione del leader su cui è riposta la fiducia di cui le istituzioni e i partiti non dispongono più, e a lasciarlo agire in autonomia. Il mandato del leader fragile è limitato e a tempo. Il "qui ed ora" comprime la possibilità di guardare a grandi riforme e di aspirare ad una maggiore integrazione e coesione sociale: la politica è chiusa in un circolo vizioso che va dal tentativo di soddisfacimento di richieste corporative alla ricerca di un punto di compromesso tra interessi divergenti.

Eppure, la personalizzazione della leadership rimane una risorsa anche solo per gestire le esigenze quotidiane o per affrontare crisi ricorrenti e momentanee. Il punto di riferimento della responsabilità dell'azione politica non sono più i partiti ma i leader politici. Segretari di partito o Presidenti del Consiglio diventano un parafulmine per le ansie del cittadino contemporaneo verso cui indirizzare aspettative, desideri o risentimento e tramite i quali riappacificarsi (nel migliore dei casi) con la politica.

Nel saggio appaiono tratteggiate le caratteristiche del nuovo leader che assume, a tratti, le sembianze di Craxi. Il suo incedere è pragmatico, legato ad un consenso variabile e alla ricerca di punto di equilibrio tra esigenze spesso inconciliabili. Ne consegue un decisionismo "attenuato" che trova rifugio nella politica simbolica, stretto tra una base variabile di consenso parlamentare e di relazioni vincolanti e rapidi mutamenti dell'opinione dei cittadini. La libertà di azione è limitata da un sovraccarico di domande e dalla presenza di istituzioni che limitano l'efficienza decisionale. All'interno di questi vincoli, il leader-attore recita il copione del manager efficiente, capace di reggere agli attacchi esterni o ai detrattori. Si fortifica nelle crisi e nelle fasi di emergenza, con la sua prontezza di spirito e con la sua capacità di decidere in tempi brevi su singole questioni (spesso

non rilevanti). I mass media gli forniscono la scena dove recitare la sua parte, ottenere applausi e allargare la sua base di consenso in quanto risolutore di crisi ma possono anche decretarne la fine improvvisa, mettendo in luce insuccessi ed incongruenze. Nel retroscena della “politica-spettacolo”, rimangono gli accordi tra i partiti, i compromessi e l'*impasse* decisionale su temi dirimenti come l'assetto dello Stato e le politiche economiche. La vecchia politica non è scomparsa e appare come una pesante zavorra per l'azione politica di nuovi leader.

L'occhio si spinge in là, agli anni '90 ormai prossimi, con l'approccio curioso e allo stesso tempo positivo verso il futuro che contraddistingueva Vittoria Cuturi come donna e come studiosa e che l'ha spinta, sino alla fine, ad accendere la luce dell'intelligenza sui meandri della politica.



Citation: Andrea Pirni (2020) Il leader minimo. *Società Mutamento Politica* 11(22): 249-250. doi: 10.13128/smp-12648

Copyright: © 2020 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il leader minimo

ANDREA PIRNI

La sociologia di Vittoria Cuturi è una scienza impegnata. Svela la società e interpreta il suo mutamento: pienamente aderente all'orientamento di SMP (Manifesto editoriale di Società Mutamento Politica). Il magistrale saggio qui pubblicato ne è segno palmare: come migliorare la capacità decisionale e realizzativa dello Stato? Questo è il problema concreto che viene affrontato; formulato in modo che lo “sgomento” per i profondi mutamenti che l'hanno generato non paralizzi.

La forte spinta alla “gestione” del problema – che conduce oltre la teoria, solida e affinata – è evidente da subito: l'Autrice, benché riconosca implicitamente che la percezione della crisi sia l'input per l'analisi, è risoluta nell'interrompere la progressiva scomposizione delle tesi focalizzate sulla governabilità, da un estremo, e sulla legittimazione, dall'altro, per affrontarle congiuntamente nell'asse che insieme definiscono. L'analisi, infatti, non è speculativa ma è propedeutica alla proposta.

L'orientamento pragmatico si manifesta anche nella ricerca della soluzione senza tornare indietro operando una “inversione di tendenza” volta a ridurre le domande provenienti dalla società civile e ad affidare l'onere della risposta a quest'ultima – difficilmente sostenibile –, da un lato, e senza confidare in un prossimo rinnovato equilibrio tra Stato e società – per nulla alle porte –, dall'altro.

Il problema è al livello politico – e qui deve trovare applicazione il *problem solving* – ma non si esaurisce nella classe politica e nella gestione del potere. Alla base della “discrepanza tra problemi e soluzioni” vi è, infatti, un profondo mutamento sociale che si manifesta nel rapporto con la sfera politica attraverso “nuove forme di aggregazione” e una partecipazione “al di là dei canali istituzionali di rappresentanza”: si tratta di una società “altamente differenziata” e a tal punto frammentata da produrre “domande difficilmente integrabili”. Nel passaggio dalle “crisi” – di sovraccarico e sistemica – alla “complessità” della società contemporanea rimane, tuttavia, la necessità di maggiore definizione di concetti troppo indeterminati.

La “riconsiderazione critica dei principi di giustificazione formali ed etico-tradizionali dell'autorità”, la “separazione tra pubblico e privato e la ricerca di forme di legittimazione distinte per le due aree”, la “separazione della legittimità dalla legalità” e la “disponibilità da parte del cittadino alla mobilitazione come nuova modalità di partecipazione non istituzionalizzata” sono i processi – e le premesse della riflessività sociale di Giddens, della subpolitica

di Beck, della deistituzionalizzazione di Touraine – che promanano dalla base sociale erodendo la supremazia del politico e rendendo deboli le istituzioni.

Il momento apicale dell'analisi dell'Autrice porta con sé la proposta per la gestione della complessità: la riscoperta della leadership; questa è intesa “come recupero sul piano delle capacità personali di quella dimensione di autorità che le istituzioni vanno perdendo”. La complessità delle società contemporanee prolifera sulle linee poco sopra menzionate sbriciolando parte del corpo delle istituzioni che, come su “sabbie mobili” diventano deboli e “incerte” nel tentare sintesi tra capacità decisionale e legittimazione. La tendenza rilevata – e suggerita – in grado di mitigare questo fenomeno è un'inedita composizione tra la personalizzazione delle istituzioni e la personalizzazione della leadership: quest'ultima perde il weberiano carattere di eccezionalità sia in termini di contesto sia riguardo alla personalità. Si tratta di una leadership “coerente” con il nuovo profilo contemporaneo: in una società in cui il consenso è fragile anche la leadership potenzialmente lo è ma, ciononostante, può proporsi come un “nuovo nucleo di aggregazione”. Dalla frammentazione, infatti, emergono attori individuali, appena visibili fra i flutti ma in grado di navigarli, magari per poco.

La capacità predittiva di questo contributo è rara ed è largamente confermata dall'affermazione del nuovo modello di leadership in due contesti specifici. In primo luogo, a livello locale: qui alcune figure amministrative sono compatibili con il modello divenendo il perno dell'azione pubblica attraverso l'affermazione della *governance*, del *new public management* e, più di recente, dei processi partecipativi: si tratta di una leadership amministrativa che ben risponde all'esigenza evidenziata di “fornire risposte e ridare efficienza al sistema nei confronti della base sociale a partire dalla prassi, dalla capacità di intervento e di decisione”.

In secondo luogo, a livello regionale, nella figura di alcuni Presidenti: in particolare dalle riforme sui sistemi elettorali delle Regioni a partire dal 1995 e, soprattutto, con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001 e la conseguente attribuzione di competenze legislative e amministrative. I Presidenti delle Regioni si stanno dimostrando – in buona misura – corrispondenti ai caratteri che qualificano il nuovo modello di leadership elaborato da Cuturi.

Considerando prevalentemente questo secondo aspetto, pare che la rielaborazione della leadership politica si realizzi spostando l'accento dalla macro-politica – e dal partito politico – alla politica regionale. La discrepanza tra problemi e soluzioni e la necessità di migliorare la capacità decisionale e realizzativa dello Stato tro-

vano una via d'uscita, un nuovo nucleo di aggregazione a livello regionale che si rafforza nel rapporto dialettico con la politica centrale, soggetta tuttora a frammentazioni strutturali e ricorrenti. La congiuntura attuale della pandemia da Covid-19 costituisce l'occasione per svelare in maniera nitida l'affermazione del modello proposto.

A oltre trent'anni dalla sua pubblicazione, il saggio “Leadership e gestione della complessità” rimane uno strumento accurato di lettura dell'attualità confermando come l'intreccio tra società e politica abbia una valenza esplicativa di forte significato.



Citation: Lorenzo Viviani (2020) Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica. *Società Mutamento Politica* 11(22): 251-255. doi: 10.13128/smp-12649

Copyright: © 2020 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica

LORENZO VIVIANI

Il saggio di Vittoria Cuturi ha una collocazione particolarmente rilevante per la storia della sociologia politica in Italia. In una sua versione preliminare il saggio fu infatti presentato al primo convegno nazionale della Sezione di Sociologia politica, dal titolo “Leadership e democrazia”, che si svolse a San Miniato fra il 5 e il 7 dicembre 1986. Proprio quel convegno segnò l’inizio della continuità scientifica e organizzativa della Sezione di Sociologia politica dell’Associazione Italiana di Sociologia, coordinata da Luciano Cavalli che, insieme al nucleo originario della Sezione particolarmente attivo al “Caesare Alfieri” di Firenze, invitò la comunità scientifica nazionale a confrontarsi su un tema che avrebbe reso la sociologia politica riconoscibile e centrale nel panorama italiano e internazionale. Si trattò di un’occasione di dialogo che assunse una particolare rilevanza nello studio della politica in Italia, anche per il confronto che si realizzò fra i maggiori sociologi e sociologi politici del tempo, al contempo coinvolgendo studiosi di altre discipline senza per questo abdicare a un “primato della sociologia” nel leggere la politica.

A una tale premessa di contesto se ne affianca una seconda, di ordine metodologico. Quando si rilegge un contributo scritto in un particolare contesto storico, sociale, economico, financo internazionale, sarebbe ovviamente improprio cimentarsi con un dialogo privo di consapevolezza delle differenze fra chi ha scritto e chi scrive, o meglio tra l’opera originaria e l’approccio di chi ne coglie le categorie interpretative senza stirarne le conclusioni di allora alla realtà di oggi. Del resto è questo un atteggiamento che permette di coltivare gli stessi classici della sociologia e della sociologia politica, senza ipostatizzarli, astraendoli dalla realtà in cui si collocano, ma, parimenti, senza relegarli all’archivistica della storia. In questo senso il saggio di Vittoria Cuturi offre una prospettiva di particolare attualità nel metterci dinanzi a macro-processi di trasformazione sociale e politica di cui non possiamo tacere la centralità anche nello sviluppo delle democrazie contemporanee. Si tratta dello sguardo della sociologia politica nella sua natura più fondante della identità epistemica della disciplina, di cui tanto si è dibattuto, e si dibatte, in ordine alla sua riconoscibilità nell’ambito delle scienze politiche e sociali.

Vittoria Cuturi coglie due aspetti centrali negli sviluppi dei processi della leadership, della democrazia e più in generale della relazione fra politica e società. Da una parte l’Autrice affronta e sviluppa con particolare lucidità il tema del sovraccarico di domande sociali non solo presenti “nella” demo-

crazia, ma prodotte “dalla” democrazia, ossia da quel processo di inclusione e integrazione sociale che ha modificato nel tempo la stratificazione sociale così come le forme e le modalità della partecipazione politica. Si tratta di un tema con cui le democrazie si confrontano fin dagli anni Settanta, il cui nodo è emerso in quel Rapporto della *Trilateral Commission* del 1975 redatto da Crozier, Huntington e Watanuki, e non a caso titolato *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie*, da cui prende avvio quella prospettiva di riorganizzazione dello Stato, dell’amministrazione e della regolazione pubblica, i cui sviluppi costituiscono nella letteratura socio-politologica attuale il *focus* di analisi sul “neoliberismo”. Dall’altra la Cuturi si interroga su processi che nell’epoca della sfida alla rappresentanza propria delle liberal-democrazie stanno riproponendosi come nodi ancora ampiamente da affrontare, primo fra tutti il problema della crisi di legittimazione del potere politico nelle democrazie contemporanee. Nel saggio emergono temi che richiamano gli sviluppi di quanto messo in evidenza dall’analisi più direttamente sociologica di Habermas, precedente agli scritti sulla razionalità comunicativa, e parimenti da Claus Offe, entrambi gli autori impegnati a “leggere” le crisi di razionalità, di legittimazione e di motivazione che già nella sociologia degli anni Settanta erano accompagnate da prospettive diverse di sviluppo delle democrazie. Crisi che riguardavano, secondo tale prospettiva, la sostenibilità delle forme del capitalismo maturo tramite la capacità dello Stato-nazione di operare come fonte di legittimazione, facendo leva sulla sua capacità burocratico-amministrativa per evitare le contraddizioni proprie del capitalismo stesso, e, al contempo, crisi che riguardavano la motivazione nella integrazione dei valori e delle norme che rendono possibile la fiducia e la riproduzione del sistema. Temi che benché non apertamente richiamati dalla Cuturi nella prospettiva di Habermas o di Offe, ne riecheggiano alcune dinamiche nella sua descrizione della “società complessa”, specie laddove viene sottolineata la “discrepanza fra problemi e soluzioni, la necessità di trasformare sostanzialmente l’organizzazione politico-amministrativa dello Stato al fine di potenziare l’efficienza decisionale e l’efficacia nella fase di attuazione, a seguito dell’assunzione di nuovi compiti”. Efficienza ed efficacia, dunque, due termini che nel dibattito della seconda metà degli anni Ottanta, in particolar modo in Italia, accompagnavano il dibattito sulla crisi della legittimazione delle istituzioni di governo, a causa della progressiva impossibilità di sostenere politiche nazionali di *patronage* attraverso l’uso di risorse pubbliche in deficit.

A distanza di oltre trent’anni ci potremmo tuttavia chiedere se il tema sociologicamente rilevante – oggi

come allora – sia, oltre la capacità di gestione procedurale delle istituzioni di governo, quello più generale relativo alla necessità di una rifondazione della weberiana credenza nella legittimità degli ordinamenti della democrazia rappresentativa. La frammentazione che emerge da processi di trasformazione delle basi sociali della democrazia dei partiti nel momento della scrittura del saggio, a due anni dal Crollo del Muro di Berlino e quindi dal definitivo “scongelo” delle fratture sociali e della loro articolazione politica, ideologica e partitica tradizionale, impone di considerare forme nuove di conflitto e di consenso. Proprio su questo aspetto si incentra la riflessione sul rapporto tra forme della leadership e forme della integrazione politica e sociale che ancora può considerarsi un cammino tutt’altro che compiuto, in particolar modo in Italia. Vale qui la pena ricordare che il contesto storico-politico in cui si colloca il saggio della Cuturi è quello degli anni Ottanta contraddistinti dalla stagione di governo della Thatcher nel Regno Unito e di Reagan negli Stati Uniti. Due leadership che oltre a dare ulteriore impulso al processo di personalizzazione, dal punto di vista ideologico-programmatico interpretano una svolta nel segno della riconsiderazione dei rapporti tra Stato ed economia. Alla luce degli sviluppi della teoria economica della Scuola di Chicago di Milton Friedman e di George Stigler, possiamo ricordare come le due leadership furono al centro di quei processi di *deregulation*, privatizzazione e riduzione delle spese di *Welfare* che aprirono la stagione della progressiva depoliticizzazione delle democrazie e della scelta della efficienza come risorsa di legittimazione delle istituzioni. Sappiamo, tuttavia, come in tutte le società occidentali il processo di erosione della fiducia nei confronti delle forme della rappresentanza liberaldemocratica abbia costituito progressivamente un moltiplicatore del malessere democratico incentrato sul venir meno della capacità redistributiva dello Stato, sul venir meno del ruolo legittimante delle ideologie nei confronti della distribuzione diseguale di potere, sulla riduzione della democrazia a procedura, sulla trasformazione dei partiti in “semi-agenzie di Stato”. Processi a cui le forme di controllo tramite il ridimensionamento del conflitto politico realizzato con l’affidamento della regolazione a istituzioni non maggioritarie e a organismi tecnocratici non ha posto rimedio, anzi, ha contribuito ad alimentare un crescente orientamento *anti-establishment*, fino al più recente emergere del fenomeno neo-populista.

In questo snodo di processi sociali, economici e istituzionali, il Convegno della Sezione di Sociologia politica del 1987, e i diversi saggi che da quel convegno sono derivati, costituiscono un punto di svolta di particolare rilevanza e lungimiranza per aver messo al centro

del dibattito sociologico un tema fino ad allora in Italia scarsamente considerato in ragione della preminenza affidata allo studio del partito politico e delle sue forme organizzative, ossia la riaffermazione della centralità della leadership nel ricostruire processi di identificazione, di rilegittimazione e di trasformazione delle democrazie. All'interno di questo quadro il *focus* sulla leadership che anima il saggio della Cuturi sembra tuttavia resistere alla ricezione dell'attualità del carisma nel senso di una rilettura del principio weberiano della politica moderna come "leadership in azione", prospettando invece una lettura della leadership più operativamente inserita nel problema della gestione del potere di governo in società complesse. Per alcuni versi potremmo dire che la prospettiva della leadership della Cuturi mostra alcuni aspetti di indiscutibile attualità nel rapporto tra istituzioni ed esercizio del potere, per altri, almeno per chi scrive, mostra una minor attenzione al ruolo della leadership nella sua attività "identificante". In questo senso ricordiamo come sempre nel Convegno di San Miniato, Luciano Cavalli affrontava il tema delle cause e delle forme della "democrazia con un leader", mettendo in evidenza il venir meno della identificazione con i partiti della *cleavage politics* tradizionale, e mettendo ulteriormente a fuoco la relazione fra crisi e leadership, specie in ragione di quella che in altri scritti indicava come "secolarizzazione delle religioni laiche di redenzione". La scelta della sociologia della leadership operata dalla Cuturi si muove quindi su un binario diverso, riconducendo l'azione della leadership politica a un compito di gestione e non di "rifondazione" della politica. Si potrebbe osservare come nella seconda parte del saggio dell'Autrice emerge una volontà di "normalizzazione" della leadership, senza tuttavia negarne trasformazioni e processi di personalizzazione. Benché infatti vi siano riferimenti a parti centrali della lezione weberiana sulla leadership carismatica, il carisma viene ricondotto a un fenomeno che fa pendere la qualifica straordinaria più sul versante della prospettiva dell'eroe e del "grande uomo" di Carlyle che al leader del plebiscitarismo democratico di Weber. In altri termini, viene operato un "ridimensionamento" del carisma, lasciando sullo sfondo la possibilità che il leader operi una "Grande Riforma" e come tale possa interpretare il carattere fondativo di un nuovo ordine laddove una crisi imponga la ricostruzione di una credenza nella legittimità nei confronti delle istituzioni della democrazia. Ciò che la Cuturi sembra mettere in secondo piano è quindi la capacità di generazione di nuovi valori e di processi di identificazione politica del leader personalizzato. Su questo si fonda la sua differenziazione fra personalizzazione della leadership, di cui ripetutamente sottolinea la dinamica di concentrazione di potere come recu-

pero di capacità decisionale, e carisma, che oscilla fra sviluppi in senso autoritario seguendo prospettive che riecheggiano la leadership dello "stato di eccezione" di Carl Schmitt o la prospettiva del carisma contraffatto, da cui in tempi diversi hanno messo in guardia Glassman e Giner. C'è tuttavia un punto di tensione che sembra irrisolta fra la parte di analisi sociale e la trasformazione della democrazia. Molto lucidamente l'Autrice espone il tema centrale della "secolarizzazione" come uno dei fenomeni che caratterizzano i processi di trasformazione della società nella particolare prospettiva di una crisi di legittimazione dei principi di "giustificazione" formali ed etico-razionali della autorità. Proprio in questo passaggio la Cuturi opera una separazione fra secolarizzazione e nuove possibilità del carisma nella sfera pubblica e nella sfera privata, confinando un carisma – comunque ampiamente laicizzato e circoscritto – alla sola sfera privata, mentre l'ancoraggio della legittimazione politica è ricondotto alla capacità manageriale del leader. Ne emerge una visione della leadership che non assume come rilevante la riaffermazione del primato della politica, e in quanto tale la sua prospettiva è aliena da qualsivoglia tentazione di dimensione "forte" della politica.

Non si può non osservare come l'ambivalenza del carisma costituisca di fatto la premessa per negare una possibile conciliazione fra carisma e democrazia, e sfigurare la relazione in una visione cesarista inevitabilmente ricondotta a soluzioni non democratiche. Tale visione è ancor più chiara quando si opera una definitiva scissione fra possibilità del carisma e possibilità della leadership democratica, intradando i due fenomeni e i due processi politici di personalizzazione verso orizzonti diversi. Di fatto, una volta ridimensionato il carisma come strumento per la modernità politica, l'opzione perseguita si rivolge al situazionismo della leadership, che talvolta sembra sfociare in una visione organizzativa, alternando considerazioni sistemiche a più prescrittive tipologie di stile di leadership adeguate alla contemporaneità. In questa prospettiva la Cuturi ci presenta un leader che coltiva (deve coltivare?) qualità machiavelliche, assumendo come prioritaria la necessità di una alternanza di decisionismo e di mediazione di interessi. Una leadership un po' "golpe" e un po' "lione", tratteggiata senza tuttavia entrare nella classica distinzione fra capacità trasformativa e capacità di transazione che riconducono alle tipologie di leadership emerse nei lavori di Burns e di Bass. Potremmo dire che il punto d'approdo della relazione fra complessità e leadership posto dalla Cuturi richiama una "politica normale", anche se tale espressione, va precisato, non viene mai usata nel testo. Una sorta di realismo politico che al tempo stesso recupera la dimensione politica della gestione del potere e al

tempo stesso ne ancora le dinamiche alla progettazione quotidiana di scelte e comportamenti. Il pragmatismo, la governabilità, la capacità stessa di avvalersi dei mezzi di comunicazione come strumenti per rafforzare le proprie abilità di acquisizione e mantenimento del consenso fanno da sfondo a una personalizzazione del potere senza alcuna pretesa di *metanoia* nei confronti né dei collaboratori più stretti, né degli elettori. Operare considerazioni critiche su tale prospettiva deve tener necessariamente conto anche del fatto che in quel periodo si stava affermando una prospettiva sociologica che avrebbe guadagnato la scena nel decennio successivo, gli anni Novanta, evidenziando lo sviluppo di un ruolo attivo e autonomo della società civile nella sfera pubblica e nella “democratizzazione della democrazia”, e affidando alla riflessività dell’individuo il recupero di un senso dell’agire politico non più succedaneo alle organizzazioni di partito o subordinato alla leadership. Anche in questo caso, a distanza di anni, lo scenario di naturale evoluzione verso la mobilitazione cognitiva incentrata sull’individuo riflessivo e responsabile può essere valutata alla luce degli sviluppi del mutamento nelle società alle prese con i processi di ulteriore “razionalizzazione”, in termini weberiani. In questo senso la modernizzazione avanzata sembra riproporre il tema dell’anomia e del risentimento come effetti della mancata integrazione politica di parti crescenti della società che si confrontano con la tensione fra aspettative sociali, *chances* di vita e privazione, o la loro percezione, degli strumenti per raggiungerle.

La rilettura stessa delle ipotesi di democrazia partecipativa e deliberativa, o se vogliamo della cittadinanza riflessiva che sperimenta la politica a partire dal proprio vissuto quotidiano, si scontra con una a tutt’oggi inevasa richiesta di “senso” che chiama in causa la riformulazione stessa delle identità politiche. In altri termini, la destrutturazione della democrazia dei partiti e del riconoscimento fondato sull’appartenenza ideologica e di classe sociale non si risolve nella razionalità riflessiva individuale capace di rimodulare il progetto della modernità attivando processi di *life politics* o di subpolitica, o attraverso la capacità della razionalità dialogica come riappropriazione illuministica di una costruzione di senso affidata in ampia parte al potenziale generativo delle procedure. La mobilitazione cognitiva, in questo senso, può accompagnarsi a una nuova politica del soggetto, ma non esaurisce la formazione di perimetri di riconoscimento e di appartenenza espressa dalle identità collettive, né soppianta il principio della leadership come riorganizzazione della distribuzione di potere dalle tradizionali élite della politica a leadership personalizzate di vertice. Proprio a partire da tali considerazioni emerge la necessità di un dialogo critico che valorizzi

la sociologia della leadership sviluppata nel saggio della Autrice, problematizzandone, ancorché a posteriori, quel rifiuto di eccezionalità e di straordinarietà a cui viene invece preferito, e finanche contrapposto, un contesto per lo più amministrativo-istituzionale di “esigenze funzionali” derivanti dalla relazione fra regolazione pubblica e richiesta di capacità manageriali della leadership in funzione legittimante. Gli stili di leadership, ambito su cui di fatto si concentra la prospettiva di sviluppo di una nuova leadership da parte della Cuturi, diventano così dipendenti dalla situazione, e come tali si pluralizzano in relazione al variare dei contesti di azione. Ne emerge un ridimensionamento di quell’aspetto peculiare della sociologia weberiana che pone al centro non solo la dinamica plebiscitaria, ma assume come determinante la funzione di riattivazione di senso a partire dalla contesa fra valori di cui si fa portatore il leader.

Sarebbe altresì fuorviante ascrivere l’analisi di Vittoria Cuturi a ipotesi di irrilevanza della leadership, né a una opposizione ideologica nei confronti di quei processi di personalizzazione della politica e di concentrazione del potere nelle cariche monocratiche di vertice che contraddistinguono come dato di fatto le democrazie contemporanee. Ciò che emerge è invece una sociologia della leadership per alcuni versi più “funzionale” alla soluzione dei problemi, in cui l’ancoraggio alla sociologia politica non viene mai messo in discussione, anche quando la leadership viene declinata in una dimensione più operativa di gestione del potere politico-istituzionale nel quotidiano delle istituzioni. Inoltre, la relazione fra mutamento nella società e mutamento nella politica non perde mai la sua centralità di riferimento costante a un metodo che contraddistingue la sociologia politica e la rende una scienza delle connessioni tra fenomeni che si spiegano solo a partire dalla reciproca capacità di interazione. In questo senso difficilmente il mutamento politico si può leggere soltanto attraverso la politica, intesa come i suoi attori, le sue dinamiche e le sue istituzioni, così come i temi posti al centro dell’analisi sociologica non possono essere risolti alla luce di una mera prospettiva di teoria della scelta razionale. La politica chiama continuamente in causa temi come l’identità, il riconoscimento, le forme del conflitto, le rappresentazioni sociali della realtà, i processi di socializzazione, l’appartenenza, la fiducia.

Proprio per questo la leadership continua a essere un tema centrale per la sociologia politica del presente e del futuro, a partire dalla sua natura di relazione sociale che coinvolge il leader, gli elettori e le diverse variabili economiche, sociali, istituzionali e culturali di cui si compone il contesto della relazione. Lo stesso uso dei classici della sociologia pone una sfida non di tributo di storia

del pensiero o di mera analisi filologica, ma in ordine al recupero e alla attualizzazione di concetti e prospettive con cui confrontarsi per leggere la relazione tra società e politica nel presente. Il saggio sulla leadership di Vittoria Cuturi rappresenta un contributo importante per la comunità scientifica di ieri e di oggi, capace di porre l'attenzione, anche a distanza di anni, su temi che rimangono non prescindibili per la ricerca teorica ed empirica, ancora ampiamente da esplorare nell'ottica pienamente riconoscibile della sociologia politica.



Complessità e leadership

ANTONIO COSTABILE

Citation: Antonio Costabile (2020) Complessità e leadership. *Società Mutamento Politica* 11(22): 257-259. doi: 10.13128/smp-12650

Copyright: ©2020 Antonio Costabile. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

In questo breve commento proverò a rileggere il saggio di cui discuteremo anche alla luce dell'attualità, collegando gli argomenti che in esso vengono affrontati, con apprezzabile lucidità scientifica e lungimiranza, ad alcune riflessioni dei nostri anni. Il testo della Cuturi affronta il tema della leadership in relazione alla questione riguardante la gestione della complessità nelle democrazie occidentali. Si tratta di un tema divenuto assolutamente centrale nel mondo globalizzato dei nostri anni, ma già rilevante alla fine degli anni Ottanta nel dibattito sulle trasformazioni delle democrazie occidentali. L'emergere di un nuovo modello di leadership è infatti analizzato rispetto alla categoria di complessità (e, implicitamente, a quella connessa di "riduzione della complessità", di derivazione luhmanniana).

L'autrice invita, innanzitutto, ad un utilizzo più rigoroso delle categorie sociologiche, al fine di cogliere ed interpretare la realtà empirica nel suo divenire e nelle sue trasformazioni. Infatti, inizialmente, pone l'attenzione su due concetti, quelli di crisi e di complessità, evidenziando come, nel dibattito scientifico, essi talvolta siano utilizzati in maniera generica, indeterminata, così da ridurre l'efficacia analitica in mancanza di specificazioni. Difatti, è facilmente osservabile che il concetto di crisi sia riferito in verità e principalmente a fenomeni di profonda trasformazione sociale e che il concetto di complessità finisca per segnalare le difficoltà di risposta a tali trasformazioni. In questa prospettiva, venendo alla politica, sono ricorrenti le espressioni riguardanti le crisi di governabilità, conseguenti ad un sovraccarico delle domande, da un lato, e ad una crisi di legittimazione delle autorità, dall'altro. Ciò ha suggerito l'utilizzo del concetto di complessità per mettere a fuoco la polarità tra il sovraccarico delle domande rivolte al sistema politico e il deficit di decisione. Sullo sfondo di questi ragionamenti dell'autrice, sicuramente si può cogliere l'eco degli studi sulla teoria delle crisi (Binder e altri 1971), particolarmente diffusa negli anni Ottanta parallelamente agli studi sulla cosiddetta "crisi fiscale dello stato" (O'Connor 1979), rivolti ad evidenziare i gravi problemi di distribuzione delle risorse che stavano emergendo nelle democrazie avanzate per il manifestarsi di uno scarto crescente tra le aspettative sociali di progressivo benessere, generate dai precedenti decenni di grande sviluppo economico e civile, e l'incapacità degli stati democratici di soddisfarle. Siamo parlando, in verità, di diversi aspetti, tendenze e fenomeni riconducibili ai processi economici, sociali e politici al cui interno è maturato quello che definiamo neoliberalismo (Moini 2020), che è emerso prepotentemente in

Occidente ben prima della caduta dell'impero sovietico e che, poi, si è diffuso ben oltre i confini originari.

Ritornando al commento sul nostro testo, vale la pena ricordare che, nella prospettiva sistemica, la complessità è «intesa come insopprimibile eccedenza di possibilità rispetto a quanto ciascun sistema è capace di percepire e di attualizzare, [ed] esige che i sistemi debbano operare come riduttori selettivi» (Zolo 2010: XIII). I sistemi sociali possono cogliere la complessità dell'ambiente attraverso le proprie operazioni di osservazione. Per stabilizzarsi e conservarsi sono chiamati a dare risposte alle tante sollecitazioni provenienti dall'esterno. Non potendo osservarle e accoglierle tutte, operano una selettività attraverso la propria interna complessità. Questo vale anche per il sistema della politica, la cui specializzazione in un ordine sociale differenziato comporta un notevole aumento di compiti per lo Stato, chiamato ad assumere decisioni vincolanti anche per tutti gli altri sistemi. La differenziazione, infatti, «produce numerose tensioni e una ricchezza di alternative tali che, in tutte le sfere della società, sempre più problemi devono essere risolti mediante decisioni» (Luhmann 2002: 50). È lo Stato moderno che rappresenta la centralizzazione del potere legittimo per decisioni vincolanti. Lo «Stato del benessere» comporta «la continua scoperta di nuovi problemi quali compiti politici (...) un'inclusione sempre crescente dei bisogni e degli interessi della popolazione nell'ambito dei possibili temi politici» (Luhmann 1987: 60, 61).

Come evidenziato dall'autrice, la crescente ampiezza ed eterogeneità dei compiti dello Stato, tipica dello sviluppo del welfare state, ha fatto sì che il sistema della politica si trovasse a «fronteggiare un contesto sociale articolato per problemi, differenziato e in alcuni casi dotato anche di organizzazioni degli interessi abbastanza coese all'interno e disaggregate per issues. (...) La politicizzazione degli interessi e delle domande sociali tende a ricondurre tutto nell'area del politico e pertanto delle funzioni statali». Il sistema della politica è pertanto chiamato ad una gestione di problematiche crescenti, attraverso le decisioni e le risposte offerte alla molteplicità di domande che riceve.

L'autrice poi offre una distinzione analitica delle trasformazioni della politica, da un lato, e dei mutamenti avvenuti nella base sociale, dall'altro. Su entrambi i lati, i cambiamenti sono l'esito dei processi di modernizzazione. In riferimento alla base sociale, vengono menzionati fenomeni quali la secolarizzazione, il confinamento dei valori nelle aree del privato, la separazione della legittimità dalla legalità, con un abbassamento del livello di legittimazione delle istituzioni e una svalutazione dell'autorità in base a criteri giuridico formali, la tendenza alla mobilitazione, la sostituzione dell'azione

prescrittiva con criteri di scelta individuali. Il consenso è frammentato, volatile, mette alla prova continuamente la classe politica, perde il suo fondamento d'identificazione con l'autorità, diventando più compromissorio e differenziato. Di tutto questo deve tener conto la politica nella sua funzione di produzione della legittimazione.

Dalla frammentazione del contesto sociale hanno origine domande difficilmente integrabili. A causa delle continue sollecitazioni, risulta particolarmente difficile assumere decisioni di lungo periodo. Nelle società differenziate i conflitti si moltiplicano e richiedono mediazioni continue da parte dello Stato. Oltre ad un problema di numerosità delle decisioni si pone un problema d'integrazione delle stesse, al fine di generare un consenso esteso. Nella fase di attuazione, poi, possono manifestarsi incoerenze e inadeguatezze delle decisioni, magari perché si rivelano particolaristiche o in contrasto con decisioni precedenti o, ancora, per la mancanza di strutture amministrative adeguate a tradurle in servizi.

Nella complessità, il nodo determinante riguarda, quindi, la connessione tra problemi e soluzioni. Come superare questo nodo e governare la complessità? In queste pagine e negli interrogativi che vengono avanzati non si può non apprezzare la capacità della Cuturi di leggere le assai difficili questioni che indaga con una lente analitica che le permette di coglierne le molteplici implicazioni, più volte contraddittorie, unitamente alle tendenze alla frammentazione della politica e della rappresentanza venute poi a maturazione nei primi decenni del Duemila.

Le risposte potrebbero essere date in termini di pianificazione centralizzata, in forme di autoritarismo oppure nella «riscoperta della leadership come gestione personalizzata e unitaria del potere» (Cuturi 1987, *supra*). Questa soluzione diffusasi nei sistemi democratici di vari paesi, tra i quali anche l'Italia, nelle amministrazioni locali e nei partiti, costituirebbe un «recupero sul piano delle capacità personali di quella dimensione di autorità che le istituzioni vanno perdendo» (*ibidem*). Si tratta di un processo di personalizzazione della leadership che focalizza l'attenzione sulle singole personalità e individua in soggetti specifici il recupero di capacità decisionali.

Lo sviluppo della leadership si inserisce così nei processi di personalizzazione della politica e del potere, infatti in esso si ritrovano sia elementi legati alla valorizzazione dell'immagine delle singole personalità sia aspetti di recupero di capacità decisionali.

La personalizzazione della leadership si configura, pertanto, come una modalità di riduzione della complessità in risposta alla ingovernabilità, alle difficoltà di gestione della cosa pubblica, all'accrescimento dei compiti dello Stato. Infatti, in termini funzionali, l'autri-

ce individua due funzioni principali: il recupero della legittimità nei confronti della base sociale e la ricostituzione di una capacità decisionale unitaria per quel che riguarda la gestione del potere. Complessità e riduzione della complessità stanno dunque alla base dell'emergente modello di leadership.

L'autrice riconsidera i modelli weberiani del capo carismatico, del capo plebiscitario ed i modelli di leader di derivazione schmittiana e riconosce che, nelle democrazie contemporanee, il nuovo modello di leadership non assume i tratti di eccezionalità e straordinarietà propri dell'autentico carisma secondo la lettura weberiana.

Emerge, invece, il modello di una leadership pragmatica che ha origine da esigenze funzionali, legate alle domande di governabilità quotidiana, ad un agire strategico di breve periodo. Quali sono i tratti caratteristici di questo modello? Tra i tratti caratteristici del nuovo stile di fare politica, in risposta al pluralismo di domande, vi sono il compromesso e la disponibilità alla contrattazione (secondo la logica di mercato) e forme di decisionismo attenuate. Si alternano rigidità e forme di apertura al dialogo, strategie offensive e difensive, al fine di mantenersi in equilibrio tra le forze contrapposte. Le capacità di intervento sono orientate al *problem solving*, rispondendo a richieste specifiche. Le decisioni sono di tipo incrementale e incidono solo marginalmente sugli assetti esistenti, secondo una strategia degli aggiustamenti reciproci (Lindblom-Woodhouse 1993), invece di delineare un' incisiva azione politica. Si tratta di un modello fragile, sia perché sottoposto ai controlli da parte della base sociale e della classe politica sia perché limitato dai vincoli temporali del mandato.

Il saggio termina con un insieme di domande da approfondire attraverso la ricerca.

A distanza di tempo, possiamo chiederci se il modello di leadership descritto si sia riprodotto ed, eventualmente, in quali aspetti sia cambiato. Innanzitutto, c'è da ricordare che la ricerca scientifica negli ultimi decenni ha messo in luce due facce del processo di personalizzazione della politica: quella riferita alla presidenzializzazione (Poguntke e Webb 2007), cioè alle tendenze alla concentrazione del potere sul piano dei capi di stato e di governo (centrale e locale); quella riferita ai capi dei partiti politici, ai metodi di selezione, raccolta del consenso, esercizio della leadership che li caratterizzano. Sicuramente, con riferimento al nostro testo, il bilancio della cosiddetta "stagione dei sindaci", iniziata in Italia nel 1993, i suoi risultati positivi nel primo periodo e le criticità emerse successivamente, confermano molte delle osservazioni e considerazioni avanzate allora dall'autrice. Questo è vero sia dal punto di vista della ricerca di un nuovo e più diretto rapporto tra governati e gover-

nanti, sia da quello dei benefici prodotti nei processi di governo quando, entro certi limiti, si determina un meccanismo di necessaria centralizzazione delle decisioni e di chiara identificazione delle responsabilità; ma è vero anche dal punto di vista della fragilità di questi modelli di leadership, se manca la necessaria coerenza tra il sistema di governo locale e quello nazionale (cioè se manca un organico processo di riforma istituzionale che ridefinisca i modelli di autorità e di governo in maniera convergente, tra livelli periferici e livelli centrali, inclusi i sistemi elettorali) e, più in generale, se dai processi di partecipazione e di rappresentanza politica non emergono nuovi valori e credenze capaci, dopo la caduta delle ideologie novecentesche, di costituire quel collante etico e culturale e quelle forme di organizzazione politica necessari per la coesione sociale e per la maturazione di nuove e autorevoli leadership. Pensando ancora ai nostri giorni, non si può trascurare, infine, che le nuove tecnologie della comunicazione proprie della società digitale (web, social media ecc.), ovviamente sconosciute all'autrice ma così influenti nella formazione delle guide politiche contemporanee, hanno reso l'intera problematica affrontata allora dalla Cuturi ancora più intricata e sollevano ulteriori interrogativi di ricerca, che tuttavia non potranno essere formulati e indagati senza avere ben presenti i quadri analitici individuati a suo tempo da colei che ha scritto questo pregevole testo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- Binder L. e altri (1971), *Crisis and Sequences in Political Development*, Princeton, New York.
- Lindblom C. e Woodhouse E. (1993), *The Policy-making Process*, Prentice Hall, New Jersey.
- Luhmann N. (1987), *Teoria politica nello Stato del benessere*, Franco Angeli, Milano.
- Luhmann N. (2002), *I diritti fondamentali come istituzioni*, edizioni Dedalo, Bari.
- Moini G. (2020), *Il neoliberalismo*, Mondadori, Milano.
- O' Connor J. (1979), *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino.
- Poguntke T. e Webb P., edited by (2007), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Zolo D. (2010), *Complessità, potere, democrazia*, saggio introduttivo a Luhmann N. *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano.



Leadership e radici sociali del potere legittimo

PIETRO FANTOZZI

Citation: Pietro Fantozzi (2020) Leadership e radici sociali del potere legittimo. *Società Mutamento Politica* 11(22): 261-262. doi: 10.13128/smp-12651

Copyright: © 2020 Pietro Fantozzi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Questo saggio, scritto alla fine degli Anni Ottanta del secolo scorso, si pone il problema della crisi di governabilità delle grandi democrazie occidentali. L'ipotesi del lavoro nasce da un dibattito sviluppatosi preminentemente in Europa, ma anche negli Stati Uniti, negli Anni Settanta ed Ottanta. Esso si fonda su una serie di evidenze empiriche riguardanti le difficoltà degli Stati moderni di trovare capacità politico-istituzionali adeguate a rispondere alla intensificazione della complessità. L'autrice sviluppa la sua analisi attraversando, con grande capacità riflessiva, una molteplicità di teorie del mutamento classiche e contemporanee soffermandosi sulle tante forme sociali che la differenziazione produce. La Cuturi chiude il saggio riflettendo sul rapporto tra complessità e identificazione di una leadership adeguata a superare la grave crisi di governabilità delle democrazie moderne.

Provando a fare alcune considerazioni sui contenuti del lavoro, la prima cosa che desta grande interesse è l'idea di complessità, a tal proposito la Cuturi scrive: «Nel concetto di complessità vengono di volta in volta ricompresi tutti i nodi della società contemporanea». A questa frase segue un lungo elenco di caratteri e questioni di natura politica e sociale alle quali ancora oggi non si riesce a dare risposte adeguate, anzi mi sentirei di dire che alcune delle problematiche esplicitate dalla Cuturi si presentano più radicali trenta anni dopo. Questo evidenzia, a mio avviso, la straordinaria attualità del saggio e la debolezza della capacità regolativa del nostro sistema politico e sociale. Soprattutto riguardo al primo punto, «l'espansione del ruolo dello Stato a seguito dello sviluppo del *Welfare State*», appare evidente il richiamo indiretto alla concettualizzazione della complessità sociale di Luhmann (1987) e in particolare alla moltiplicazione delle istanze che i sistemi sociali pongono al sistema della politica, chiamato a prendere decisioni nello "Stato del benessere". Ciò comporta il bisogno di ridurre la complessità e con essa limitare la dilatazione della spesa pubblica, l'estensione della burocrazia ed altro ancora. La Cuturi ha toccato un tema di vitale importanza, quello della trasformazione dello Stato, che Luhmann analizza soprattutto dal punto di vista della moltiplicazione delle funzioni, e ha poi evidenziato altri aspetti sempre riguardanti l'idea di complessità, che mettono in luce un quadro analitico variegato e profondo. L'autrice prospetta una serie di elementi che esplicano una crescente difficoltà d'integrazione tra politica e società: la maggiore rilevanza del potere esecutivo su quello legislativo, la fine del partito d'integrazione di massa e il conseguente indebolimento dei legami tra partito

ed elettori. Si perde cioè la radice sociale della politica e si passa al partito pigliatutto in tutte le sue varie forme che la sociologia e la politologia ci presentano. L'aspetto educativo che la politica esercitava, seppure con difficoltà, sulle masse, si esaurisce.

In questo contesto di trasformazione delle democrazie moderne, la personalizzazione che ha sempre costituito un aspetto importante della politica, viene ad assumere, nella costruzione del potere politico, una enorme rilevanza senza che vi siano forme di regolazione. Nel partito d'integrazione di massa essa è stata regolata da ordinamenti, dalle ideologie, da percorsi formativi e, in alcuni partiti, è stata sottoposta anche a una selezione democratica per accedere a funzioni di responsabilità. La personalizzazione è un dato costitutivo del potere. Weber (1999) ci insegna che essa è presente all'origine nel carisma e non può essere eliminata. Il problema è legato alla forma che storicamente assume e come viene regolata. Il potere tradizionale ha come sua natura la personalizzazione, ma Weber ci spiega come la gerontocrazia, il patriarcato, il patrimonialismo, il sultanesimo e il feudalesimo diano luogo a processi di personalizzazione profondamente diversi l'uno dall'altro. Questo riguarda non solo il potere tradizionale, ma anche quello razional-legale, in quest'ultimo esiste una personalizzazione che si dovrebbe misurare, però, con una regolazione diversa e un processo di istituzionalizzazione che dovrebbe avere al centro il predominio della norma e dei processi di organizzazione di tipo burocratico fondati non sulla fedeltà, ma sulla competenza. Riflettendo in questo ambito del potere legittimo, la Cuturi si pone il problema della leadership e della complessità. A tal proposito può essere molto utile una riflessione di Franco Crespi, che affronta la stessa tematica, vent'anni dopo, in un saggio bellissimo scritto per gli studenti, ma in verità utile a tutti. Egli scrive: «Nella società contemporanea, l'aumento drammatico della complessità, dovuto soprattutto al crescente processo di mondializzazione, ha reso ancora più problematica l'analisi delle forme di potere con l'affermarsi di centri di poter economico transnazionali e di organizzazioni internazionali, come l'ONU e l'Unione Europea, che hanno messo in crisi le forme tradizionali del potere degli Stati» (Crespi 2006, p.59). L'aspetto veramente interessante è la sintonia, su alcuni punti, tra Vittoria Cuturi e Franco Crespi, la prima guarda alla figura della leadership in una logica di legittimità e di adattamento, il secondo descrive il potere politico come un potere capace di "gestire le contraddizioni". Ciò conferma la straordinaria attualità del saggio oggetto delle nostre riflessioni e la sensibilità scientifica di Vittoria Cuturi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Crespi F. (2006), *Politica e potere*, in Costabile A., Fantozzi P. e Turi P. (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci editore, Roma, pp. 49-70.
- Luhmann N. (1987), *Teoria politica nello stato del benessere*, Franco Angeli, Milano.
- Weber (1999), *Economia e società*, Edizioni di Comunità-Einaudi, Torino.

Un ricordo familiare

Conobbi Vittoria quando avevo, credo, 15 anni. Si era fidanzata con mio fratello Carmelo che è più grande di me di ben 11 anni. Era bella e fascinosa con quel viso con tante lentiggini; sorriso gentile, aperto, ispirava grande simpatia. Io adolescente rimasi colpito da quella ragazza che ben presto conquistò tutta la nostra famiglia. Dopo due anni di fidanzamento avvenne il matrimonio tra Carmelo e Vittoria, entrambi all'età di 27 anni, essendo coetanei. Donna equilibrata ha donato amore a suo marito e ai suoi figli, Massimo e Andrea. Negli anni è diventata il collante di una grande famiglia favorendo i giusti equilibri tra genitori, suoceri, fratelli, cognati e cognate, e nipoti. Sobria, delicata trasmetteva serenità a tutti noi. Sin dai primi anni di matrimonio ha organizzato riunioni e cene che hanno contribuito a creare un gruppo familiare molto coeso. Vittoria era una donna che sposava cultura e famiglia, riusciva a trovare nonostante il suo impegno nel mondo universitario a coltivare molteplici interessi e tante amicizie. Per me che avevo intrapreso la carriera universitaria ha sempre rappresentato un esempio. Già nel 1984 pubblicava un libro su "La discontinuità delle solidarietà collettive" che mi interessò molto e stimolò la mia voglia di studiare. Cuoca eccellente ci ha deliziato sempre con piatti, frutto della tradizione familiare, preparati con sapienza e presentati in maniera ineccepibile. Per quanto legata alla tradizione amava il nuovo e per questo amava viaggiare per ampliare i propri orizzonti. Era curiosa, curiosa di conoscere il nuovo e per questo ha viaggiato fino all'ultimo. Grazie Vittoria per quello che ci hai dato e per quello che hai rappresentato per tutta la nostra famiglia. Il Tuo ricordo rimarrà indelebile nei nostri pensieri e nei nostri cuori. Con affetto e stima.

Antonio Magnano

* * *

Questo mio intervento, pur essendo sicuro di infrangere la quasi proverbiale riservatezza di mia moglie Vittoria, nasce non solo perché mi corre l'obbligo ma per dare ascolto ad un mio profondo sentimento di gratitudine verso i promotori di questa bellissima iniziativa

per ricordare la sua figura professionale. Mi riferisco, in particolar modo, alle sue colleghe più vicine che in questi quasi tre anni mi hanno fatto capire quanto erano affettuosamente legate a Vittoria: Rossana Sampugnaro, Venera Tomaselli e Simona Gozzo, ma anche a tutti coloro che a vario titolo hanno voluto dare un contributo. Mi sia concesso di portare a conoscenza solo un aspetto del suo carattere: venire incontro alle aspettative di tutti. L'abilità ai fornelli, accennata da mio fratello, era legata ad una profonda passione per la buona cucina e l'entusiasmo con cui si apprestava a cucinare, sia giornalmente per noi familiari che anche in occasioni di riunioni con tutti i parenti o con numerosi amici o per beneficenza, aveva sempre alla base la volontà di venire incontro ai gusti di tutti i presenti con la preparazione contemporanea di diverse pietanze. Nell'esprimermi le condoglianze l'Associazione di Talassemia dell'Ospedale Garibaldi, alle cui attività ogni tanto La coinvolgevo, ricorda "il suo essere discreta, ma sempre pronta al sorriso e a dare il giusto consiglio..." e conclude così: "...come dimenticarsi della prelibatezza delle sue lasagne che ogni anno preparava in occasione della tombolata?". A riprova di quanto su affermato, riporto con commozione e profonda ammirazione qualche frase di dirittura morale del suo ultimo scritto: il testamento, ineccepibile per equità e per competenza tanto da lasciare incredulo il notaio. "...con l'augurio di essere venuta incontro alle vostre aspettative e di assicurare a tutti pace e tranquillità dispongo... Mi auguro e vi chiedo di rimanere uniti e di poter essere di mutuo aiuto l'uno all'altro, senza lasciarsi travolgere mai da stupide e dolorose controversie familiari. Il supporto reciproco ed il piacere di donare a chi ha bisogno è il vero senso della famiglia, il resto porta dolore e nessun beneficio. Vi ho voluto bene." Ciò lo dovevo, per aggiungere un altro tassello alla conoscenza della sua nobiltà d'animo, del suo essere moglie e madre, di essere docente nel suo DNA. Col cuore colmo di amore e dolore ma anche di orgoglio per essere stato compagno di vita di una grande donna, ringrazio sinceramente e affettuosamente tutti, anche a nome dei nostri figli Massimo e Andrea.

Carmelo Magnano



Citation: Antonella Cammarota, Valentina Raffa (2020) Ripensare le politiche di salute nell'era neoliberista. Welfare mix e sofferenza psichica. Quali spazi d'intervento per la società civile?. *Società Mutamento Politica* 11(22): 265-274. doi: 10.13128/smp-12653

Copyright: © 2020 Antonella Cammarota, Valentina Raffa. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Ripensare le politiche di salute nell'era neoliberista. Welfare mix e sofferenza psichica. Quali spazi d'intervento per la società civile?

ANTONELLA CAMMAROTA, VALENTINA RAFFA*

Abstract. The coronavirus pandemic that has brought Italy (like many other countries) to its knees brings to the surface in a brutal way the criticality of the health policy choices taken by the government in the last thirty years, guided by the principle of subordination of the quality of care to cost efficiency. The priority has been to maximize profit by sacrificing the quality of care and health services. All this forces us to redefine the terms and categories with which we read and interpret today the issues related to the physical and mental health of citizens and the policies that govern it. Starting from this, the aim of this article is to reflect on the limits of contemporary health policies and the urgency of rethinking them in terms of a greater capacity to reconcile people's needs with a better use of public resources. To this end, the article will focus on bottom-up health policy practices that try to guarantee, at the same time, the quality of care and a better use of health spending, through the analysis of the experience of the Solaris association in Rome working in the field of mental health.

Keywords. Neoliberalism, health policies, mental health, bottom-up policies, welfare-mix.

INTRODUZIONE

La pandemia da coronavirus che ha messo in ginocchio l'Italia, come molti altri paesi, ha fatto emergere in maniera brutale, tra le altre cose, le criticità delle scelte politiche in materia di sanità prese dal governo negli ultimi trent'anni. Scelte guidate dal principio di subordinazione della qualità della cura all'economicità. Prioritario è stato massimizzare il profitto a scapito di una sanità sempre più sacrificata in termini di numero di servizi e qualità delle cure. Quanto accaduto non può non suggerire la necessità di ridefinire termini e categorie con le quali oggi leggiamo le questioni relative alla salute fisica e psichica dei cittadini e le politiche che la regolano. A partire da ciò, l'obiettivo di questo articolo è contribuire alla riflessione sui limiti delle politiche sanitarie contemporanee e sull'urgenza di ripensarle nei termini di una

* Il saggio è frutto di un lavoro congiunto. Per un riconoscimento formale delle sezioni, sono da attribuire a Valentina Raffa i seguenti paragrafi: *Introduzione*, *Una questione politica: la salute globale*, *Politiche sanitarie e neoliberismo in Italia*, *Conclusioni*; è da attribuire ad Antonella Cammarota il paragrafo: *Il campo della salute mentale: l'associazione Solaris Onlus e il progetto "Le Chiavi di casa"*.

maggiore capacità di soddisfare i bisogni delle persone, di rispettare il loro sentire e di permettere un migliore uso delle risorse pubbliche e una riduzione delle spese.

Le politiche neoliberiste che, a partire dagli anni Ottanta, dirigono la politica mondiale in accordo alla linea liberista del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, hanno avuto come conseguenza un aumento delle disuguaglianze in salute su scala globale (Missoni, Pacileo 2005) e una sempre minore garanzia di giustizia sociale (Ferrera 2012).

Esse hanno prodotto in molti paesi europei un significativo taglio alla spesa pubblica nei servizi sanitari, la privatizzazione dei servizi di cura e l'impovertimento delle strutture sanitarie. Hanno incentivato, inoltre, la mobilità dei professionisti sanitari dai paesi cosiddetti "in via di sviluppo" a quelli cosiddetti "sviluppati" e il trasferimento delle tecnologie sanitarie dai paesi più ricchi a quelli più poveri senza regolamentazione. Hanno contribuito, infine, alla diffusione a lungo raggio della biomedicina¹ come unico strumento di cura (Navarro, 2004:1-40).

Su un piano culturale e simbolico, l'ideologia liberista ha trasformato i pazienti in "clienti", le operazioni in ambito sanitario in attente operazioni di marketing, e la salute da diritto a bene di consumo soggetto alle leggi del mercato. Lo stato di salute è divenuto misurabile sulla base di alcuni determinanti tra cui il reddito, la povertà (misurata sulla base della capacità della famiglia di acquistare gli alimenti di base), l'occupazione e il livello di educazione. L'ideologia neoliberista ha accelerato il processo di medicalizzazione dei corpi e delle vite (Zola 1972; Illich 1975; Conrad 2007; Maturo 2007), imbrigliando qualsiasi forma di diversità dentro l'etichetta di malattia e moltiplicando, così, il numero delle patologie con delle pesanti implicazioni in termini identitari, di riconoscimento e di esclusione sociale. A fronte dell'attuale crisi economica globale e delle sue ricadute sulle politiche sanitarie è quanto mai necessario ripensare a delle politiche di salute più umanizzate, che si basino sul recupero della centralità del corpo e della dimensione sociale e culturale della malattia, e che non subordinino il soddisfacimento dei bisogni di cura e il loro carattere sociale al principio di economicità.

¹ La biomedicina è quel sapere medico "scientifico o positivista" vigente nella cultura occidentale che interpreta la malattia come il malfunzionamento del sistema corpo e che, ponendo al centro il paziente e la sua valutazione individuale, analizza il sintomo, fa una diagnosi e provvede ad una prestazione riparativa senza però tenere in conto la sua rete di relazioni e la "rete semantica" che ruota intorno la sua malattia (ovvero le esperienze, le parole, le azioni presenti nel suo vissuto) (Good 2016). Ne consegue una standardizzazione della cura che spesso non coincide con i reali bisogni della persona che soffre.

In ragione della crescente difficoltà da parte degli Stati di garantire il diritto alla salute dei propri cittadini, è interessante, in termini di ricerca, rivolgere l'attenzione ai tentativi attuati dalla società civile di mitigare gli effetti delle crisi economica, sociale e politica per i gruppi sociali più vulnerabili.

Fenomeno, quest'ultimo, in larga diffusione che rientra nella categoria concettuale di *welfare mix* nella quale si riconosce una valenza positiva agli attori che non agiscono per fini economici diretti (Colombo 2012). L'analisi acquista un maggiore interesse se si confronta con alcune letture che interpretano il *welfare mix* come «sinonimo di penetrazione, con e attraverso lo Stato, delle logiche del mercato nel sistema di protezioni sociali» (Colombo 2012).

A tal fine, se la prima parte di questo contributo ricostruirà il processo politico che ha portato alla penetrazione delle logiche neoliberiste nella sanità in Italia, la seconda si focalizzerà sull'analisi di pratiche politiche dal basso nel campo della salute mentale attraversando l'esperienza dell'associazione Solaris di Roma. Il caso analizzato può rappresentare un esempio italiano della tendenza del Terzo settore a collocarsi in quello spazio politico interstiziale nel quale poter ricostruire reti, generare percorsi di *empowerment*, mettere in atto politiche sanitarie che tentano, non senza fatica e conflitti o contraddizioni, di garantire al tempo stesso umanizzazione delle cure, qualità di vita dei pazienti e risparmio per la spesa pubblica.

UNA QUESTIONE POLITICA: LA SALUTE GLOBALE

Qualsiasi riflessione sulla salute e sulle politiche ad essa connesse non può prescindere da un inquadramento della questione in termini politici. A tal fine introduciamo nella nostra analisi la categoria della "salute globale" (Missoni, Pacileo 2005), che rimanda non solo al fatto che la salute sia legata alle politiche globali dei governi, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e ai processi di globalizzazione (commerci globali, migrazioni...), ma anche all'idea olistica di salute che va oltre la semplice mancanza di un disturbo fisico.

Siamo nel 1948 quando, per la prima volta, la neonata Organizzazione Mondiale della Sanità traghettò il concetto di salute all'interno di un contesto globale. Nel preambolo alla sua Costituzione, definì la salute, fino ad allora considerata uno stato che indicasse la mera assenza di malattia o infermità, come "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale", segnando una tappa importante nel processo di elaborazione di un nuovo

paradigma per la salute e le politiche sanitarie. Inserirlo, inoltre, la salute tra i diritti fondamentali² per due ragioni. La prima è etica: tutti hanno diritto a stare in salute; la seconda è pratica e geopolitica: le disuguaglianze rappresentano un pericolo per la sicurezza di un paese e per il mantenimento della pace mondiale.

Nel 1978 la Dichiarazione di Alma Ata, in Kazakistan, riconobbe nell'assistenza sanitaria primaria (*Primary health care*) il principale strumento attraverso cui poter raggiungere l'obiettivo della salute per tutti (stabilito all'anno 2000), nel segno di uno sviluppo basato sulla giustizia sociale. Alma Ata aveva rappresentato una vera rivoluzione nel processo di ri-orientamento dei sistemi di salute, introducendo una visione basata sull'equità, sulla prevenzione, sull'utilizzo di una tecnologia appropriata e sulla partecipazione comunitaria (Missoni, Pacileo 2005).

Quest'ultimo elemento era innovativo perché la comunità diventava per la prima volta soggetto dell'azione e non oggetto; ad essa veniva dato il compito d'individuare i problemi e trovare le soluzioni.

La salute globale si configura, dunque, come una categoria costruita progressivamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale e funzionale allo "sviluppo" delle nazioni. Di essa è responsabile l'Organizzazione Mondiale della Sanità, con struttura piramidale e costituita da rappresentanti dei vari paesi membri (l'OMS ingloba le Americhe, l'Europa, il Pacifico occidentale, l'Africa, il Mediterraneo orientale, il Sudest asiatico). I finanziamenti provengono per il 27% dai paesi a contributi obbligatori e per il 73% da quelli volontari³; ogni anno, inoltre, l'OMS viene finanziata dal settore privato, come la fondazione Bill Gates che è uno dei principali soggetti sovvenzionatori. Gli attori globali in sanità sono i donatori bilaterali (i governi) e quelli multilaterali (le organizzazioni internazionali). I principali donatori bilaterali sono gli Stati Uniti seguiti dalla Gran Bretagna. Ne deriva che gli USA sono i primi architetti delle politiche sanitarie a livello globale, con la conseguenza di una maggiore loro influenza sulle politiche di salute dei vari Stati.

Il concetto di salute globale (che ci suggerisce che la salute, lungi dall'essere semplicemente un fatto biologico, è anche un fatto politico e sociale) rimanda all'importanza di affrontare il tema su un terreno più composito (non solo su quello del corpo), con l'aiuto di strumenti e approcci multidisciplinari. Se la salute dipende da vari fattori e processi politici, economici e sociali,

essa stessa costituisce un misuratore di questi processi (Ardigò, Bodini 2010)⁴. Diventa facile, così, individuare il soggetto responsabile di quella che Martino e Bodini definiscono la «negazione della salute», ovvero «i processi attivi ed arbitrari che agiscono a monte dei fattori determinanti un buono stato di salute» e che determinano una forte disparità all'interno della popolazione mondiale, una parte della quale, quella più povera ed emarginata appunto, continua purtroppo a persistere in un precario stato di salute (Ardigò, Bodini 2010: 47).

POLITICHE SANITARIE E NEOLIBERISMO IN ITALIA

Il "Trentennio Glorioso" che abbraccia il periodo tra il 1945 e il 1975 fu, per tutta l'Europa, un momento di sviluppo e di espansione. L'estensione della protezione offerta dallo Stato fu accompagnata da una crescita sostenuta della spesa sociale (Ferrera 2012).

A partire dalla metà degli anni Settanta, però, il Welfare conobbe un processo di crisi dovuto alle progressive trasformazioni dei sistemi sociali dinanzi alle sfide del neoliberismo che mostrò l'inadeguatezza del vecchio sistema ad affrontare problemi inediti (Esping-Andersen 1990; Ferrera, Hemerijck, Rhodes 2000; Gilbert 2002; Craig, Porter 2006; Clarke 2008; Bonoli 2007; Ferrera 2012). Da una parte l'avvento del sistema economico postfordista, centrato sul decentramento produttivo e sulla flessibilità dei rapporti di lavoro, dall'altro determinanti di carattere demografico (un progressivo invecchiamento della popolazione), sociale (la partecipazione femminile al mercato del lavoro e la ridefinizione dei rapporti di genere e dei diritti delle donne), culturale (tendenza alle aspettative crescenti nei confronti delle provvidenze pubbliche a fronte dell'austerità imposta dalla crisi economica) e politico (perdita di centralità dello Stato-nazione sia nel processo di redistribuzione sia nel processo giurisdizionale) hanno generato la necessità di riadattamenti istituzionali per tutto il corso degli anni Ottanta, lasciando il posto, negli anni Novanta, ad un lungo processo di riforme politiche incentrate sul controllo dei costi e sulla riduzione di molte prestazioni tradizionali (Ferrera 2012). In Europa, i settori maggiormente colpiti dalle politiche di restringimento dei costi sono stati quelli previdenziale e sanitario (in quest'ultimo caso le misure sono coincise con il contenimento dei consumi e l'accrescimento dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi), talvolta senza che il governo contrattasse con i portatori d'interessi, come nel caso di

² Art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

³ Dalla lezione di Eduardo Missoni sull'organizzazione dell'OMS, all'interno del corso pilota internazionale "Salute globale e sviluppo" tenutosi presso l'Università di Milano-Bicocca il 2/02/2011.

⁴ Ardigò M., Bodini C., *La salute negata: da Alma Ata ai Millennium Development Goals, e ritorno*, in Pellicchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*, ed.it, Firenze, 2010, pp. 45-67.

Margaret Thatcher nel Regno Unito. Come nota Ferrera (2012: 38), tuttavia, i governi europei hanno scelto per lo più la strada dell'“inseguimento adattivo”, ovvero poche riforme strutturali e molti tagli «nelle linee marginali di minore resistenza sociopolitica» per evitare di perdere consenso elettorale.

Per capire come l'Italia ha risposto alle strategie di contenimento e di razionalizzazione della spesa sanitaria dagli anni Settanta in poi, è utile ripercorrere brevemente la storia delle politiche sanitarie italiane, a partire dal 1978, anno in cui, in un panorama europeo conservatore in termini di riformismo sanitario, il sistema mutualistico fino ad allora vigente lasciò il posto al Sistema Sanitario Nazionale. Naturalmente si trattò di un processo trasformativo avvenuto per tappe che qui possiamo sintetizzare con alcune date⁵: 1958, istituzione del Ministero della Sanità; 1968 (legge n. 132), istituzione degli enti ospedalieri; 1977 (legge n. 349) soppressione degli enti mutualistici aventi funzioni di assistenza sanitaria; 1978 approvazione della legge n. 833 che istituiva il SSN.

Ma sono gli anni Ottanta, però, ad interessarci in quanto inaugurano un'era di ripensamento dei sistemi di *governance* sanitaria, in Italia e in Europa, dovuta alla necessità di rispondere a dinamiche socio-demografiche, economiche, politiche e culturali (dalla medicalizzazione crescente al sistema degli incentivi per i consumatori, i medici fornitori di servizi, i finanziatori) che hanno generato conseguenze negative soprattutto sul piano economico. Si è proceduto, pertanto, all'attuazione di strategie di contenimento e di razionalizzazione della spesa sanitaria che ruotavano intorno a tre linee d'intervento: 1) il razionamento dei servizi, ovvero la consistente riduzione delle prestazioni gratuite per i cittadini; 2) l'adozione di misure restrittive sul versante dell'offerta; 3) la managerializzazione della produzione sanitaria, ovvero la ridefinizione delle aree di responsabilità finalizzate all'aumento dell'efficienza del sistema. Uno dei problemi principali che il SSN dovette affrontare in questi anni fu il contrasto tra i livelli di governo; non avendo la legge n. 833/1978 chiarito chi, tra Stato e regioni, avesse la priorità nella definizione delle linee d'intervento in sanità e nella gestione del lavoro delle Usl, si verificavano spesso differenze nell'implementazione di politiche economiche in sanità da parte dello Stato (maggiormente attento al contenimento della spesa) e da parte delle regioni (più propense a spendere le risorse anche oltre i limiti consentiti). Questo meccanismo contribuì ad acuire la crisi finanziaria e ad aumentare la sovrapposizione di ruoli, ma mise in evidenza un'ulteriore complessità, ovvero la variabilità interregionale che Vicarelli (1997) attribuisce, da una

parte, alla composizione sociodemografica di ciascuna regione, dall'altra, ai differenti comportamenti politici nell'utilizzo delle risorse e nella programmazione. Infine, la forte caratterizzazione politica delle Usl trasformò queste strutture in centri di potere per la costruzione del consenso elettorale, con il conseguente controllo politico delle procedure tecnico-amministrative e la proliferazione di fenomeni di corruzione (Maino 2012).

Gli anni Novanta sono stati per l'Italia, così come per molti paesi europei, gli anni del decentramento; se, infatti, il governo centrale si mostrava sempre meno interessato a gestire questo delicato ambito poiché troppo complesso e rischioso da un punto di vista del consenso, al contrario le regioni mostrarono sempre maggiore interesse, proprio per l'opportunità che avevano di ampliare il loro bacino di consenso (Maino, Pavolini 2008).

A partire dal 2000 prese avvio un processo che culminò nel federalismo fiscale in campo sanitario, vale a dire in un'ampia autonomia finanziaria alle regioni (Maino 2004) che produsse una differenziazione tra una regione e l'altra non solo nella spesa sanitaria, ma anche nell'offerta dei servizi. Questa “regionalizzazione”, intorno alla seconda metà del 2000, costrinse il governo centrale a prevedere dei piani di rientro con cui monitorare le regioni.

Come mette in evidenza Maino (2012), la stagione delle grandi riforme in campo sanitario ha fatto emergere due questioni centrali: da una parte il fatto che la politica sanitaria sia stata condizionata non solo dal Ministero della salute ma anche da quello dell'Economia e della Finanza; dall'altra, che essa sia stata decisa prevalentemente a livello regionale, avendo costituito uno degli assi intorno ai quali si è sviluppato il conflitto tra Stato e regioni. Queste considerazioni ci riportano alla necessità di trattare la salute nei termini di una questione politica globale.

La grande trasformazione avvenuta negli ultimi trent'anni e che ha interessato tutte le politiche pubbliche si è sviluppata lungo più traiettorie, la principale delle quali è stata il passaggio dal pubblico al privato. Le operazioni di privatizzazione (la cui ratio era da ricercare nell'insostenibilità dei vecchi sistemi ma anche nell'ideologia neoliberista che sponsorizzava la libertà dell'individuo di scegliere in un mercato plurale del *welfare*) sono state accompagnate dal *contract state* (Lipsky, Smith 1993) e dalla rivoluzione manageriale (Clarke, Newman 1997).

Quest'ultima ha interessato in maniera incisiva tutta la pubblica amministrazione, estendendosi anche ai servizi sociali e ai servizi alla persona, tanto da stimolare la nascita, negli ultimi vent'anni, di un importante dibattito internazionale sul rapporto tra “managerialismo” e *human services* (tra gli altri, Aucoin 1990; Clarke 1996;

⁵ Ferrera M. (2012) (a cura di), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

Lyons 1998; Hardt, Negri 2001; Rogowski 2011; Tousijn 2013; D'Albergo, Moini 2019). Hardt e Negri (2001) evidenziano come l'ideologia managerialista sia riflesso del dominio del capitale, ovvero di ciò che essi definiscono "Impero", una nuova fase di espansione capitalistica a livello globale i cui protagonisti principali sono gli Usa, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, il G8, la Nato, le multinazionali.

Essa ha prodotto quella che Clarke (1996) ha definito la *marketization* del sistema di welfare, ovvero la crescente presenza di fornitori privati di servizi alla persona, dando vita ad una *mixed economy* in cui lo Stato perde centralità come *services provider* a favore del privato e delle famiglie, e ad un tipo di fornitura "informale". Nella *mixed economy*, dunque, si trovano a competere nella fornitura di servizi alla persona *provider* pubblici e *provider* privati, soprattutto del privato sociale (Clarke 1996; Cataldi, Touseijn 2013). Il sistema dei servizi alla persona non si riferisce più alla società o alla comunità ma, come spiegano Tsui e Cheung (2004), al mercato, essendo il profitto dell'impresa l'obiettivo ultimo dei manager, l'efficienza (intesa come economicità) e non l'efficacia il parametro di ogni azione e la qualità coincidente con lo standard. A proposito di quest'ultimo punto, è da evidenziare come la definizione degli standard e la misurazione delle performances basati esclusivamente sugli elementi quantificabili risultino inadeguate a valutare la qualità dei servizi alla persona che necessiterebbe di strumenti più complessi e approfonditi; l'ossessionante attenzione alla documentazione burocratica, inoltre, diminuisce la qualità dei servizi, essendo i professionisti esasperati dall'espletamento delle pratiche burocratiche (Tsui, Cheung 2004). Secondo Harlow *et al.* (2013), una delle conseguenze maggiori di questo processo è la deprofessionalizzazione degli operatori e la perdita dell'autonomia professionale; a questo proposito altri studiosi (Lymbery 1998; Jones 2001; Green 2009) parlano di snaturalizzazione del lavoro dei professionisti.

Il neoliberismo, com'è evidente, ha prodotto delle profonde trasformazioni su vari livelli, mutando la forma dei sistemi di cura, e in generale dei sistemi di *welfare*, incidendo persino sulla "morfologia" del modello scandinavo (Dahl 2012; Andersson, Kvist 2015). Il passaggio dal pubblico al privato, o meglio la sostituzione del pubblico con il privato, sintetizza secondo Colombo (2012) l'essenza del *Welfare mix*, e si esplica «nella proprietà delle agenzie impegnate nella fornitura di welfare, ma anche a livello concettuale, dove l'interesse della collettività è soppiantato dagli interessi atomizzati dei singoli individui, coordinati dai mercati»⁶.

Per questa ragione il sociologo interpreta il *Welfare mix* come sinonimo della penetrazione delle logiche del mercato nel sistema di protezioni sociali, costituendo un compromesso riformista più "prudente" rispetto al riformismo radicale del neoliberismo fondato sulla totale privatizzazione del sistema di protezione. Tale riformismo "prudente" si è realizzato attraverso la determinazione di un mercato plurale del welfare con il «riconoscimento giuridico e l'ampliamento del raggio d'azione delle agenzie del settore non profit» (Colombo 2012).

Secondo questa lettura, dunque, il Terzo settore costituirebbe un "vettore di privatizzazione", reso ancora più solido da un ordine del discorso (Foucault 1971) che, esaltando l'orizzontalità tra i diversi attori e concetti come quelli di *governance* e di solidarietà spontanea, non farebbe altro che offuscare gli interessi economici in ballo nel processo di privatizzazione confondendoli con azioni di altruismo (Colombo 2012).

Autori come Zamagni, dall'altra parte, suggerirebbero di guardare alla questione nell'ottica dell' "economia civile" o della finanza sociale, che interpretano l'ordine sociale fondato su tre pilastri: il pubblico (lo Stato), il privato (il Mercato), e il civile (il Terzo settore). Quest'ultimo svolgerebbe oggi un'importante funzione di produzione ed erogazione di servizi sociali e socio-sanitari e godrebbe di un riconoscimento politico di produttore di valore aggiunto. Con l'entrata in vigore della riforma del Terzo settore (D. lgs 117/2017), infatti, si è passato da un regime concessorio, in ragione del quale l'autorità pubblica concede autorizzazione ad un soggetto del Terzo settore che voglia agire senza scopo di lucro, al regime di riconoscimento, in ragione del quale l'autorità pubblica prende atto dell'esistenza di una tale volontà e richiede il rispetto delle regole (Zamagni 2017). In questo modo cadrebbe, secondo l'economista, la visione del Terzo settore come insieme di enti chiamati a bilanciare gli effetti dei fallimenti dello Stato e del Mercato, affermandosi invece la sua rappresentazione «come complesso di istituzioni di regolazione per il controllo in senso equitativo dell'attività economica, per accrescere la dotazione di capitale sociale (di tipo *bridging*) per rafforzare le azioni di *advocacy* (patrocinio) a tutela dei diritti di cittadinanza» (Zamagni 2017). Con la riforma, inoltre, è stato dato riconoscimento alla cultura dell'impatto sociale, ovvero all'importanza della misurazione dell'impatto sociale di un'attività, all'*outcome* del progetto. Come nota Zamagni, intorno a questi discorsi si sono solidificate due posizioni antitetiche: quella neo-liberista secondo la quale il Terzo settore è uno strumento di supporto al «conservatorismo compassionevole», offrendo i livelli minimi di assistenza alla parte più vulnerabile della popolazione lasciata fuori dalla protezione statale

⁶ <https://journals.openedition.org/qds/575>.

e quella neo-statalista che vede nel Terzo settore un elemento di delegittimazione nei confronti dell'intervento pubblico. In entrambi i casi, secondo l'economista, non viene riconosciuto il valore del ruolo del Terzo settore, sia nell'economia (esclusiva del Mercato) che nella solidarietà (esclusiva dello Stato), così come prevedeva il progetto della Modernità fondato sulla neutralizzazione della terziarietà (Zamagni 2006).

Senza voler entrare nel merito di questo dibattito, almeno in questa sede, è innegabile che gli enti del Terzo settore, si pensi ad esempio alle cooperative sociali, presentino delle caratteristiche, come l'innovazione o la resistenza alla crisi o il comportamento socialmente responsabile, riconducibili all'imprenditorialità (Grumo 2017), ma che permettono di elaborare delle soluzioni a problemi sociali nuove e durature che potrebbero essere assunte, in presenza delle giuste condizioni, a modelli d'intervento anche da parte dello Stato.

A questo proposito, ci occuperemo ora di vedere come questo discorso si declina nell'ambito della salute mentale, attraverso l'analisi dell'esperienza dell'associazione Solaris di Roma, promotrice di un programma innovativo che prevede una soluzione abitativa autonoma per alcuni pazienti psichiatrici usciti dalle comunità e l'assistenza domiciliare flessibile e adatta alle esigenze della persona. Un programma che sta avendo successo sia in termini di efficacia e di qualità del servizio che in termini d'impatto economico, potendo garantire costi bassi rispetto a quelli molto più onerosi del sistema di assistenza pubblica.

IL CAMPO DELLA SALUTE MENTALE: L'ASSOCIAZIONE SOLARIS ONLUS E IL MODELLO DEL *SUPPORTED HOUSING*

In Italia il campo della salute mentale ha sofferto particolarmente per i tagli dei fondi e delle risorse e il processo di regionalizzazione ha prodotto delle significative situazioni di iniquità tra una regione e l'altra.

Facendo riferimento ai dati del RSM relativi all'anno 2015, risulta che in Italia:

il costo complessivo dell'assistenza psichiatrica è stato di € 3.739.512.000 (il 94,0% del costo è relativo alla spesa territoriale), con un costo medio annuo per residente pari a € 73,8. All'assistenza psichiatrica viene assegnato il 3,5% della spesa sanitaria complessiva. L'utenza trattata dai servizi di Salute Mentale nell'anno 2015 è stata di 777.035 soggetti (con un tasso pari a 1.593,8 / 100.000 ab.), mentre l'utenza al primo contatto è stata di 369.569 soggetti (pari al 47,6% dei trattati e a 728,9 / 100.000 ab.). Sono stati trattati 150.287 soggetti (308,3 / 100.000 ab.) con diagnosi di "Schizofrenia altre psicosi funzionali", di cui 30.932 al

primo contatto (61,0 / 100.000 ab.). Le prestazioni erogate sono risultate pari a 10.199.531 (13,5 per utente) (Starace et al. 2017: 10).

L'esperienza dell'associazione Solaris si colloca all'interno di questo quadro economico e dimostra come sia possibile, in tempi di crisi economica, immaginare politiche di salute mentale che migliorino la qualità di vita dei pazienti riducendo i costi.

Essa, così come altre del suo genere, raccoglie l'eredità di un profondo mutamento avvenuto in Italia negli anni Ottanta dopo la chiusura dei manicomi con il processo di de-istituzionalizzazione dell'assistenza psichiatrica. A quel tempo, infatti, proliferarono iniziative spontanee dei familiari delle persone uscite dalle strutture manicomiali che iniziarono a rientrare nella definizione di *caregivers* o *carers* (persone, cioè, che per parte loro "erogano" assistenza). I familiari si organizzarono in associazioni che promuovevano attività di lobbying, avanzando richieste di maggiori risorse pubbliche, rivendicando il diritto di avere voce in capitolo sull'organizzazione e sulla pianificazione dei servizi, o, più recentemente, dando luogo in vario modo ad organizzazioni autonome di assistenza, integrate a quelle pubbliche.

Per di più, l'emergere delle organizzazioni dei disabili (recentemente anche dei disabili psichiatrici), insieme al diffondersi della cultura del consumerismo e dell'*empowerment*, hanno fatto sì che il potere di negoziazione dei destinatari dell'assistenza verso i *providers* (gli "erogatori" ufficiali) si irrobustisse e si diffondesse.

Oggi i familiari, che fino a cinquant'anni fa erano considerati "complici" di un processo di emarginazione e segregazione dei pazienti, si collocano nel campo come soggetti attivi, non solo portatori di rivendicazioni, ma anche promotori d'iniziative, grazie alla maggiore consapevolezza della complessità della malattia mentale e del suo trattamento (Barazzetti et al. 2014). Dall'altra parte, sull'onda dei movimenti dei disabili, gli utenti e gli ex-utenti dei servizi di salute mentale iniziarono a costituirsi, a partire dagli anni Ottanta e soprattutto negli USA, come gruppi di pressione politica. Sebbene con posizioni differenziate (più o meno radicali, più o meno "riformiste") al loro interno, l'emergenza e la visibilità di questi movimenti hanno finito per influire in modo significativo sulle politiche per la salute mentale di diversi paesi. Si tratta di un processo tuttora in corso, che coinvolge non solo gli utenti, ma anche ampie componenti del mondo accademico e professionale della psichiatria, con il supporto dell'OMS e delle Nazioni Unite, e che, nel suo complesso, è divenuto noto come *recovery movement* (Farkas 2007; D'Avanzo, Maone 2015).

Non si può qui riassumere l'insieme delle istanze e delle caratteristiche di questo fenomeno. Ma ciò che è

importante segnalare è che grazie a esso si stia innescando un processo di ampie dimensioni, teso a trasformare i rapporti di potere fra utenti e servizi, e in cui è chiesto a questi ultimi di considerare la malattia mentale solo come *una* componente della persona nel suo complesso, e di rivolgere l'attenzione ai bisogni reali per come vengono espressi dagli stessi utenti. Le risposte a questi bisogni vengono identificati non solo nella dimensione del *trattamento* della malattia, ma a tutta la sfera di esigenze relative al "ricostruirsi una vita al di là della malattia".

Se guardiamo ad alcune che indagano sul giudizio che i familiari hanno dei servizi psichiatrici vediamo che i risultati sono spesso contraddittori (Barazzetti *et al.* 2014). Due esempi ci possono servire a riassumerle. Il primo è fornito dai risultati di uno studio che ha evidenziato che, da una parte, la maggioranza dei familiari (circa $\frac{3}{4}$) sente di poter contare sul supporto dei servizi; dall'altra, il 40% di essi dichiara di "non farcela più ad andare avanti" (Magliano *et al.* 2001). Risultati analoghi ha prodotto un'indagine co-promossa dalla più numericamente importante associazione di familiari alcuni anni dopo, dove è emerso, fra l'altro, come i familiari esprimano esigenze più evolute e mature (maggiori informazioni e maggiore coinvolgimento nelle decisioni) rispetto a un generico bisogno di assistenza (Bajoni *et al.* 2010).

Fortunatamente, nuove modalità d'intervento si stanno facendo strada nei servizi, in particolare le prassi dei gruppi multifamiliari, nei quali pazienti, familiari e operatori si confrontano in un *setting* paritario (Badaracco, Narracci 2010). Queste politiche sanitarie orientate alla *recovery* sono state in parte recepite dalle linee guida nazionali sulla salute mentale, in cui sono state introdotte le politiche orientate al Budget di salute. Quest'ultimo è, secondo l'Oms, quello «strumento di definizione quantitativa e qualitativa delle risorse economiche, professionali e umane necessarie per innescare un processo volto a restituire centralità alla persona, attraverso un progetto individuale globale». È indirizzato a persone che hanno bisogno d'intraprendere un percorso riabilitativo (persone con disabilità psichica o fisica, ex detenuti, ex tossicodipendenti, ecc.) che preveda aspetti sia sanitari che sociali (DeVivo *et al.* 2019).

Non tutte le regioni hanno recepito allo stesso modo le linee guida orientate alla *recovery*; se, ad esempio, il Trentino le pratica ormai da anni e la Sicilia le ha da poco incluse, altre regioni, tra cui il Lazio, stanno cercando di farlo. Ciononostante, per quanto riguarda Roma, ci sono delle sperimentazioni che vanno in quella direzione anche nella ASL Roma 1, grazie alle politiche attuate dal Dipartimento di salute mentale. Permane, tuttavia, una differenziazione evidente tra le politiche di salute mentale delle varie regioni.

Un dato emerso nella sessione dedicata all'*housing* del convegno Europeo del WAPR (*World Association for Psychosocial Rehabilitation*), tenutosi a Torino nel 2015, è che anche in quelle realtà in cui gli investimenti sulle politiche di salute mentale sono stati alti e in cui i servizi funzionano bene (vedi il caso di Ravenna) si creano situazioni di dipendenza che alimentano una visione della malattia senza possibilità di guarigione. Le spese dell'assistenza (compresa la residenza assistita) risultano comunque troppo elevate e non risolvono la delicata questione del passaggio dalla residenza assistita al ritorno in società.

Una risposta innovativa a questi problemi è venuta in questi anni dal progetto di *cohousing* "Le chiavi di casa" promosso dall'associazione Solaris Onlus di Roma, nata all'inizio del Duemila su iniziativa di alcuni membri del gruppo di familiari della comunità di via Sabrata, in collaborazione con lo psichiatra responsabile della struttura e con il Secondo Municipio, con l'idea di ricercare attivamente soluzioni abitative alternative a quelle istituzionali, di fronte alla scarsa disponibilità nel territorio di strutture a più basso livello assistenziale.

Avere diritto alle "chiavi di casa" è in un certo senso un rito di passaggio che sottolinea il riconoscimento di una sovranità del soggetto sul proprio tempo, sui propri spostamenti, sulle proprie relazioni. Il progetto prevede la possibilità appunto che, uscendo dalla comunità, si possa andare ad abitare autonomamente, in genere in due persone, in appartamenti opportunamente affittati a questo scopo. Il ruolo dell'associazione Solaris è di mediazione sociale: avendo la possibilità di fornire garanzie finanziarie ai proprietari, individua e prende in locazione gli appartamenti da mettere a disposizione dei propri associati. Gli appartamenti sono ubicati in condomini nel territorio del II Municipio.

Gli utenti attualmente assistiti nel secondo distretto con il contributo del municipio sono 30. Di tutti gli utenti fino ad ora seguiti la maggior parte è riuscita a trovare una sua dimensione di vita con un'assistenza che negli anni è diventata sempre più ridotta.

Il successo delle prime esperienze ha fatto sì che il DSM assumesse come proprio il modello e lo estendesse in altri distretti. Attualmente nella ASL Roma 1 sono 160 gli utenti che usufruiscono del *supported housing*.

Alla base di questo progetto vi è la separazione tra assistenza sanitaria e abitare per cui senza aspettare la guarigione ma, partendo dallo stato di salute/malattia in cui il paziente si trova, lo si aiuta a vivere il più autonomamente possibile migliorando notevolmente la sua qualità della vita. L'idea è che sostenendo la persona che gode di un miglioramento evidente da un punto di vista psicopatologico con strumenti reali quali reddito, abita-

zione, partecipazione alla vita sociale, si possono attivare risorse in termini di recupero uscendo dalla dimensione meramente assistenziale ed entrando in quella dell'emancipazione e dell'autodeterminazione. La disgiunzione tra alloggio e assistenza clinica, alla base degli orientamenti di *Supported Housing*, offre importanti possibilità di dialogo tra le dimensioni soggettive e le logiche istituzionali, ovvero tra la centralità del soggetto sofferente e le caratteristiche dell'organizzazione istituzionale. Essa, inoltre, si costituisce come uno strumento che nasce dal tentativo di creare un'alleanza terapeutica capace di svincolare le relazioni tra diversi soggetti (pazienti, associazioni, volontari, familiari, operatori) dalla subordinazione al potere medico. In altri termini il progetto mette al centro delle proprie finalità la qualità concreta delle relazioni piuttosto che l'astratta qualità del servizio.

Ciò è reso possibile dalla stretta rete che si è creata tra istituzioni sanitarie, municipio, privato sociale, e nei casi in cui le entrate dei pazienti siano insufficienti, il Dipartimento di Salute Mentale interviene erogando dei sussidi ad hoc. Il Municipio fa la sua parte, nel quadro dei Piani Sociali di Zona, garantendo l'assistenza domiciliare attraverso un'équipe di educatori professionali di cooperativa e il supporto all'abitare è garantito dall'associazione dei familiari.

Ciò ha permesso l'attuazione di progetti personalizzati con un notevole miglioramento della qualità della vita dei pazienti e con un evidente risparmio di risorse. I costi del progetto per le 30 persone che oggi ne beneficiano ammontano ad un totale di 600/650 euro al mese per ciascuno, di cui 400 euro vengono erogate dal Municipio e i restanti 200/250 euro dal DSM, per un totale di 234.000 euro all'anno.

A conferma di quanto queste pratiche siano in grado di garantire un'alta qualità dell'assistenza a costi ridotti rispetto al sistema pubblico, possiamo guardare anche al caso della cooperativa Agatos di Viterbo.

Per avere una cifra di quanto pratiche di assistenza di questo genere facciano risparmiare in termini economici, possiamo utilizzare i dati⁷ comparati relativi da una parte ai costi Asl simulati per i servizi residenziali psichiatrici a favore di 44 utenti, dall'altra a quelli per i servizi del piano assistenziale individualizzato (PAI) promosso dalla cooperativa viterbese Agatos per 44 persone. In base ad essi risulta che il costo medio giornaliero per utente dei servizi residenziali psichiatrici è pari a 121,75 euro, per un totale complessivo di 1.928.652,520 euro annui. Di contro, i costi annui del servizio assistenziale individualizzato (che comprende il cohousing e

l'inserimento lavorativo) per lo stesso numero di utenti è pari ad un totale di 483.720,00 euro, con un risparmio di ben 1.444.932,52 euro.

CONCLUSIONI

Quanto fino ad ora detto ci porta a riflettere su alcuni punti che ci sembrano essenziali. Le politiche neoliberali nel campo della salute, come abbiamo visto, generano dei processi e delle pratiche che invece di garantire un buon livello di salute per tutti tendono a negarla.

L'importanza di utilizzare la categoria della salute globale, e quindi di considerare la salute un fatto politico e sociale, sta proprio nel suo essere un sensore, un misuratore dei processi politici, economici e sociali che la determinano (Raffa 2016). Abbiamo utilizzato il caso della salute mentale come esempio emblematico della sua capacità di raccontare molto dei processi che la definiscono. Come abbiamo visto, le trasformazioni generate dal neoliberalismo in questo ambito delicato della salute sono state particolarmente forti, creando sofferenze in termini di risorse e in termini di qualità dell'assistenza pubblica. I costi di quest'ultima, nonostante i tagli, si mantengono alti e ad essi non corrispondono servizi di qualità in grado di soddisfare i bisogni reali delle persone. La sanità pubblica ha bisogno di darsi regole e indirizzi generalizzabili, di organizzare migliaia di prestazioni e professionalità differenti, di rispondere a logiche di spesa e contenimento dei costi.

Il risultato è il conflitto tra persona e istituzione, tra dimensione individuale e dimensione istituzionale, tra soggettività e standardizzazione, o, in altri termini, tra tempo soggettivo e tempo istituzionale lontano dal rispondere a logiche soggettive.

Se da una parte si è verificato un deficit di assistenza sanitaria pubblica, dall'altro la privatizzazione ha generato un mercato plurale del *welfare* in cui gli *human services* vengono erogati da soggetti privati o da soggetti del Terzo settore per mezzo di contratti stipulati con lo Stato (il processo di *marketization* al quale abbiamo fatto riferimento).

Al di là del dibattito sulla natura del ruolo del Terzo settore all'interno del *welfare mix* (che come abbiamo visto oscilla tra posizioni che lo interpretano come uno strumento di appoggio al "conservatorismo compassionevole" e altre che lo leggono come una delegittimazione dello Stato), è fondamentale, oggi come mai, sottolineare la sua centralità nel rispondere alle necessità di individui, famiglie, gruppi, comunità, che emergono in tempi di crisi economica e nell'elaborare soluzioni innovative a nuovi problemi sociali.

⁷ Dati forniti dalla cooperativa Agatos.

Il caso del campo della salute mentale che abbiamo preso in analisi attraverso l'esperienza dell'associazione Solaris Onlus è una dimostrazione di questa essenzialità che viene messa in piena luce dall'emergenza Covid-19.

La chiusura totale delle RSA (strutture che ospitano persone fragili, dagli anziani ai pazienti psichiatrici), in seguito agli scandali relativi ai contagi, ha trasformato queste residenze in luoghi di detenzione. I pazienti sono stati isolati dalla comunità esterna e da tutte le attività di socializzazione, con il risultato di essere preservati dalla pandemia, ma di subire una regressione dal punto di vista del loro percorso di cura.

Nei casi di *supported housing* questo non si è verificato perché i pazienti hanno dovuto sottostare alle stesse restrizioni che hanno avuto tutti i cittadini, preservando, così, la qualità del percorso di cura. Il lavoro che viene fatto da questi attori del Terzo settore, come abbiamo visto nel caso dell'associazione Solaris Onlus, è quello di superare le complessità e le criticità delle logiche istituzionali e dare centralità alla persona e al tempo individuale.

Questo tipo di azione finisce per avere due risvolti: il primo è l'offerta di un servizio che meglio risponde alle reali necessità del paziente e della sua famiglia, garantendo loro un'alta qualità della vita. Il secondo, che è indiretto, è una spesa di gran lunga minore rispetto a quella delle residenze sanitarie assistite sia a medio che a lungo termine, una maggiore ottimizzazione delle risorse e una riduzione degli sprechi.

Per concludere, a partire dall'evidenza delle problematiche emerse con l'emergenza Covid-19, le istituzioni e la società civile sono costrette a ridefinire le direzioni da dare alle politiche di cura. In era neoliberista, in cui la qualità della cura è subordinata al principio di economicità, l'agire del Terzo settore in campo sanitario può contribuire ad un ribaltamento di paradigma: progetti di cura individualizzati che rispettino i tempi della persona e garantiscano un utilizzo corretto delle risorse economiche.

BIBLIOGRAFIA

- Andersson K., Kvist E. (2015), *The neoliberal turn and the marketization of care: the transformation of eldercare in Sweden*, in «The European Journal of Women's Studies», 22/3: 274-287.
- Ardigò M., Bodini C. (2010), *La salute negata: da Alma Ata ai Millennium Development Goals, e ritorno*, in Pellicchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*, ed.it, Firenze, pp. 45-67.
- Aucoin P. (1990), *Administrative reform in public management: paradigms, principles, paradoxes and pendulums*, in «Governance», 3/2: 115-137.
- Badaracco Garcia J. E., Narracci A. (2010), *La psicoanalisi multifamiliare in Italia*, Antigone, Torino.
- Bajoni A., Barbato A., D'Avanzo B., Muggia E. (2010), *I servizi psichiatrici territoriali valutati dai familiari: un'indagine in quattro regioni italiane*, in «Epidemiology and Psychiatric Sciences», 19, 2: 183-188.
- Barazzetti D., Cammarota A., Carbone S. (2014), *Incolpevoli però... La famiglia nelle rappresentazioni degli operatori dei servizi di salute mentale*, Aracne, Roma.
- Barazzetti D., Cammarota A., D'Elia A. (2019), *Quattro passi per strada. The art of living. The experience of Solaris Onlus*, in «Il vaso di Pandora. Dialoghi in psichiatria e scienze umane», 27/1: 63-71.
- Bassi A. (2017), *L'impatto della riforma del terzo settore sulla società*, in «Nonprofit paper», 3: 108-126.
- Bonoli G. (2007), *Time Matters: Postindustrialization, New Social Risk, and Welfare State Adaptation in Advanced Industrial Democracies*, «Comparative Political Studies», 40: 495-520.
- Cataldi L., Touseijn W. (2013), *Quale managerialismo nei servizi sociali? Una riflessione a partire da una ricerca in corso*, https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/151796/26981/ESPANET_2013_Cataldi.pdf, consultato il 5 novembre, 2018.
- Clarke J.H. (1996), *After social work*, in Parton N. (a cura di), *Social theory, social change and social work*, Routledge, London.
- Clarke J., Newman J. (1997), *The Managerial State*, Sage, London.
- Clarke J. (2008), *Reconstructing Nation, State and Welfare: the Transformation of Welfare States*, in Seeleib-Kaiser M. (a cura di), *Welfare State Transformations. Comparative Perspectives*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York, 197-209.
- Colombo D. (2012), *Welfare mix e neoliberismo: un falso antagonismo*, «Quaderni di Sociologia», 59: 167-177.
- Colozzi I., Bassi A. (2003), *Da terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma.
- Conrad P. (2007), *The medicalization of Society*, The John Hopkins University Press, Baltimore.
- Craig D., Porter D. (2006), *Development beyond Neoliberalism? Governance, Poverty Reduction and Political Economy*, Routledge, London-New York.
- D'Albergo E., Moini G. (a cura di) (2019), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depolitizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza University Press, Roma.
- Dahl H.M. (2012), *Neo-liberalism meets the Nordic Welfare State. Gaps and silence*, in «Nordic Journal of Feminist and Gender Research», 20: 283-288.
- De Vivo C., Ascani M., Cacciola S. (2019), *Il budget di salute come nuovo strumento di welfare*, <http://www.>

- eyesreg.it/2019/il-budget-di-salute-come-nuovo-strumento-di-welfare/.
- D'Avanzo B., Maone A. (a cura di) (2015), *Recovery*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of Welfare capitalism*, Polity, Cambridge.
- Fanelli S., Zangrandi A. (2015), *Centralizzazione o regionalizzazione delle politiche sanitarie?*, in «Italian Health Policy Brief», 4: 1-4.
- Farkas, M. (2007), *The vision of recovery today: What it is and what it means for services*, in «World Psychiatry», 6(2):1-7.
- Fazzi L. (2013), *Terzo settore e nuovo welfare in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferrera M., Hemerijck A., Rhodes M. (2000), *The future of social Europe: recasting work and welfare in the new economy*, Celta, Oeiras.
- Ferrera M. (2012) (a cura di), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1971), *L'ordre du discours*, Gallimard, Paris.
- Gilbert N. (2002), *Transformation of the Welfare State. The Silent Surrender of Public Responsibility*, Oxford University Press, Oxford.
- Green J. (2009), *The deformation of professional formation: Managerial targets and the undermining of professional judgement*, in «Ethics and Social Welfare», 3/2: 115-30.
- Grumo M. (2017), *La solidità patrimoniale e la redditività della cooperative sociali italiane durante la crisi. Un'analisi longitudinale dei bilanci di esercizio. "Tenuta" dei fatturati e della redditività, indebitamento e responsabilità sociale*, in «Nonprofit paper» 2: 201-222.
- Hardt M., Negri A. (2001), *Empire*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it (2002), *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Harlow E., Berg E., Barry J., Chandler J. (2013), *Neoliberalism, managerialism and the reconfiguring of social work in Sweden and United Kingdom*, in «Organizzazione», 20/4: 534-549.
- Illich I. (1975), *Medical nemesis. The expropriation of Health*, Calder & Boyars, Richmond London.
- Jones C. (2001), *Voices from the front line: State social workers and New Labour*, in «British Journal of Social Work», 31/4: 547-562.
- Lipsky M., Smith S.R. (1993), *Nonprofits for Hire. The Welfare State in the Age of Contracting*, Harvard University Press, Cambridge.
- Lymbery M. (1998), *Care Management and Professional Autonomy*, in «British Journal of Social Work», 28: 863-878.
- Lyons M. (1998), *The Impact of Managerialism on Social Policy: The Case of Social Services*, in «Public Productivity & Management Review», 21/4: 419-432.
- Magliano L., Malangone C., Guarneri N., Marasco C., Fiorillo A., Maj M., (2001), *La situazione delle famiglie dei pazienti con schizofrenia in Italia: carico familiare, risposte dei SSM, sostegno sociale*, in «Epidemiologia e Psichiatria Sociale», Pensiero Scientifico Editore, 10/2: 96-106.
- Maino F. (2004), *La sanità italiana verso il federalismo tra vincoli di spesa ed opportunità europee*, in «Rivista del diritto della sicurezza sociale», 1: 97-129.
- Maino F., Pavolini E. (2008), *Il welfare sanitario in Europa tra decentramento e riaccostamento*, in «la Rivista delle Politiche Sociali», 3: 79-96.
- Maino F. (2012), *La politica sanitaria*, in Ferrera M. (a cura di), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Maturo A. (2007), *Sociologia della malattia. Un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Missoni E., Pacileo G. (2005), *Elementi di salute globale. Globalizzazione, politiche sanitarie e salute umana*, FrancoAngeli, Milano.
- Navarro V. (2004), *The World Health Situation*, in «International Journal of Health Services», 34/1: 1-40.
- Raffa V. (2016), *Identità croniche? La talassemia tra costruzione sociale ed esperienza biografica*, FrancoAngeli, Milano.
- Rogowski S. (2011), *Managers, Managerialism and Social Work with Children and Families: The Deformation of a Profession?*, in «Practice: Social Work in Action», 23/3: 157-167.
- Starace F., Baccari F., Mungai F. (2007), *La salute mentale in Italia. Analisi delle strutture e della attività dei Dipartimenti di salute mentale*, in «Quaderni di epidemiologia psichiatrica», 1: 1-106.
- Toth F. (2009), *Le politiche sanitarie. Modelli a confronto*, Laterza, Roma-Bari.
- Tousijn W. (2013), *Dai mezzi ai fini: il nuovo professionalismo*, in Vicarelli G. (a cura di), *Cura e salute. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma.
- Vicarelli G. (1997), *La politica sanitaria tra continuità ed innovazione*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, Einaudi, Torino, pp. 567-619.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubinga; trad. it. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Zamagni S. (2017), *Il Terzo settore del dopo Riforma*, http://www.economiaefinanza.org/sites/economiaefinanza.eu/files/allegatiblog/zamagni_-_terzo_settore.pdf, consultato il 10 gennaio 2019.
- Zola I.K. (1972), *Medicine as an Institution of Social control*, in «Sociological Review», 20: 487-504.



Citation: Carlo Berti, Enzo Loner (2020) The 2019 European Elections on Twitter between Populism, Euroscepticism and Nationalism: The Case of Italy. *Società Mutamento Politica* 11(22): 275-288. doi: 10.13128/smp-12654

Copyright: © 2020 Carlo Berti, Enzo Loner. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

The 2019 European Elections on Twitter between Populism, Euroscepticism and Nationalism: The Case of Italy

CARLO BERTI, ENZO LONER*

Abstract. European Parliament elections have often been defined second-order elections, focused on national rather than transnational issues. This paper investigates the combined impact of Eurosceptic populism and social media in the development of the campaign during the 2019 European Parliament elections. It evaluates how populist and non-populist politicians and parties campaigned for the European elections on Twitter by using the case study of Italy. Computer-assisted quantitative analysis and qualitative analysis of social media content are used to assess the relevance of Europe in political communication and the strategies used by different political actors. Findings show that the concept of nation plays a central role in the campaign, with Europe depicted either as an enemy (by nationalist populism) or a saviour (by pro-Europeans). Moreover, there is a tendency towards a “populist shift” in the communication style.

Keywords. Social media, political communication, populism, European Parliament, Italian politics.

INTRODUCTION

The 2019 European Parliament (EP) elections marked an unprecedented success of Eurosceptic and populist political forces all over Europe, as symbolized by the results of Nigel Farage’s Brexit Party in the UK (30.74%), Marine Le Pen’s Rassemblement National in France (23.31%), and Matteo Salvini’s League in Italy (34.33%). Already in 2014, EP elections showed an increasing support for Eurosceptic and populist parties, which was linked to a widespread dissatisfaction with EU politics and policies (Treib 2014) and the disenchantment towards European integration (Ruzza 2019).

EP elections have often been defined second-order elections, being considered by voters less important than national elections (Hix and Marsh 2011; Reiff and Schmitt 1980; Schmitt 2005), with electoral campaigns and voters’ behaviour often driven by national rather than transnational issues (Kunelius and Sparks 2001; Hix and Marsh 2007). The analysis of what top-

* The authors received financial support from the PRIN 2017 project “The transformation of democracy: Actors, strategies and outcomes in opposing populism in political, juridical and social arenas” (CUP E64I19003110005), funded by the Italian Ministry of Education, University and Research.

ics and issues drive EP elections is part of a broader debate surrounding the normative qualities and empirical expressions of a European public sphere. At first, the discussion over the existence of a European public sphere largely focused on a traditional mass-mediated communication environment, with empirical studies generally investigating the press and television news (e.g. Semetko and Valkenburg 2000; van de Steeg 2002; Trenz 2004). Likewise, the theoretical debate concentrated on the potential emergence of a European public sphere through transnational media systems. For instance, Ward (2001) argued that the European Union (EU) democratic deficit included a lack of efficient communicative action, especially in terms of access to information and public debate about the EU and its functioning. Moreover, by looking at the emergence of a supranational press focused on European issues, Schlesinger (1999) argued that this new European public sphere was essentially elitist (a position that found empirical evidence in such works as Kantola 2001, and Trenz 2004).

Several empirical analyses focused on traditional mass-media highlighted that, rather than a genuinely supranational or transnational European public sphere, the main tendencies are towards either a Europeanization of national public spheres (Koopmans and Erbe 2004), or a national spin given to European issues (such as the introduction of the euro, as seen in Semetko, de Vreese and Peter 2000). Overall, the development of the European public sphere seems to happen along the lines of a parallelization of different national public spheres debating on issues of European relevance without generating a common public sphere (Nulty *et al.* 2016; Kriesi and Grande 2015).

However, academic interest recently shifted towards the influence of online communication on the evolution of a European public sphere, focusing initially on the general use of the internet and websites (e.g. van Os, Jankowski and Vergeer 2007; Vergeer, Hermans and Cunha 2013), and later on such social media as Facebook and Twitter (e.g. Krzyzanowski 2018; Larsson 2015). In a comparative study over the use of internet websites during the 2004 EP elections, van Os, Jankowski and Vergeer (2007) concluded that there were indicators of the existence of a European public sphere, while Larsson (2015) examined the use of Twitter by the EP outside of elections periods, monitoring the development of the use of social media platforms for communicating about European issues. Nulty *et al.* (2016) analysed the 2014 EP elections campaign on Twitter and found evidence of a parallelization of the discussion over EU issues, rather than of a transnational public sphere: this suggests that social media do not differ substantially from tradi-

tional media in their contribution to a European public sphere. Research on the coverage of EP election in such national contexts as Germany (Schweitzer 2009), Spain, and Portugal (Amaral *et al.* 2016) confirm difficulties in generating a transnational debate and a general tendency of political actors to focus on national issues (or frame European issues in national terms) on both websites and social media.

However, as noted at the beginning of this paper, the latest political developments across Europe saw an increasing success of populist forces both at national and European level. The growing importance of these political forces poses new challenges for national and transnational public debate about the EU. While one of the most common approaches to populism (the ideational approach) defines it as a thin-centred ideology that juxtaposes the pure people and the corrupt elite (Mudde 2004; Mudde and Kaltwasser 2017), populism was also approached as a communication style (Jagers and Walgrave 2007). The populist communication style is often characterized by explicit anti-elitism and the exclusion of such outgroups as migrants (Jagers and Walgrave 2007), while populist leaders may adopt different communication strategies to project a particular image of themselves (see Bracciale and Martella 2017). A common form of anti-elitism in contemporary European politics is Euroscepticism. A large number of populist parties in Europe are Eurosceptic (see Roduijn *et al.* 2019, for a classification of populist parties in the EU) and their presence might have a relevant impact in how the EU is communicated, especially during European electoral campaigns.

A number of studies already explored the impact of Euroscepticism on discourses about the EU (e.g. de Vries and Edwards 2009; Adam and Meier 2011; de Wilde and Trenz 2012; de Wilde, Michailidou and Trenz 2014). However, as yet, it is not clear how the combination of (i) increasingly successful Eurosceptic populist forces and (ii) a hybrid media system where social media are a fundamental tool of political communication (Chadwick 2017) can impact on political communication about the EU. Research in this direction would imply not only an analysis of how populists communicate about the EU on social media, but also of how non-populist forces react and adapt their communication about the EU in this new political environment.

This paper addresses this knowledge gap, by looking at how Italian populist and non-populist political leaders and parties communicated on Twitter during the electoral campaign for the 2019 EP elections. For this purpose, Italy is a critical case study, given the success of a number of Eurosceptic populist parties such as the Five-Star Movement, the League, and Brothers of Italy.

The next section reviews the relationship between populism, social media, and the European Union, before moving on to the empirical part of the study.

POPULISM, EUROSCEPTICISM, AND SOCIAL MEDIA

Two specific aspects of political communication are at the core of this research: the relationship between populism and social media and the way in which Eurosceptic populism can influence political communication about the EU. The aim of this investigation is to understand how Eurosceptic populism exploits social media to communicate about the EU during the European Parliament electoral campaign and how non-populist political forces react to this kind of communication.

Research demonstrated that both the mass media and the web substantially contribute to the spread of Euroscepticism, which spread on the media as well as in citizens' discursive production online (De Wilde and Trenz 2012; De Wilde, Michailidou and Trenz 2014). Moreover, analyses of online news seem to confirm the tendency of traditional media, with national politics being the most common frame, and the EU being often contested (Michailidou 2015). These studies, however, did not look at social media platforms, but mainly at news platforms and political blogs. In their research on televised campaigning for the 2009 EP elections, Adam and Meier (2011) found that countries with stronger Eurosceptic parties tended to focus more on EU issues (though with the notable exceptions of Germany and the UK). Such research raises further questions over the potential impact of Eurosceptic populist forces in the communication about the EU. As for research on social media, a number of studies showed the potential of social media platforms in engaging citizens in the public debate over European issues (e.g. Bossetta, Segesten and Trenz 2017; Barisione and Ceron 2017) and outlined the challenges that social media pose for European institutional communication (Krzyżanowski 2018). However, research on how populists' exploitation of social media can impact on the communication about EU-related topics is still lacking (with the exception of works on specific aspects of Euroscepticism, such as Brexit – see Ruzza and Pejovic 2019).

The topic is of utmost importance, given the current relevance of social media in political communication and the peculiar affinity between social media and populism. A growing body of literature demonstrated that social media are fundamental tools of political communication (Enli and Skogerbø 2013; Stier *et al.* 2018), and populists especially exploited them to spread their message, thus

forcing other relevant actors in the public debate (such as non-populist politicians and traditional media) to adapt to these modern forms of communication (Bobba and McDonnell 2016; Engesser *et al.* 2017; Gerbaudo 2018; Larsson 2019). Social media allow populists to spread their message in a disintermediated and fragmented way, bypassing journalistic gatekeeping and producing short, simple messages (Engesser *et al.* 2017). Unmediated political communication, moreover, turns social media into a source of information and news for journalists (Broersma and Graham 2013). The exploitation of this particular feature facilitates all political actors in exerting influence on the public agenda (Bracciale and Martella 2017; Mazzoleni and Bracciale 2018; Waisbord and Amado 2017); populists, however, are favoured by the logics of social media, which allow for a strong personalization and direct contact with the people.

Groshek and Koc-Michalska (2017) showed that the use of social media influences voters' behaviour and, in particular, helps populists to increase their consensus. By looking at the Italian case, Bobba and Roncarolo (2018) pointed out that populist messages on Facebook tend to receive more "likes"; a strong personalization of the message and a pronounced emotionality also seem to increase the likeability of social media messages (Bobba 2019).

All these studies show that the combination of populism and social media has a relevant impact on political communication. In order to better understand such impact with respect to communication about the EU and given the success of Eurosceptic populist forces during the last two EP electoral campaigns, it is important to investigate how populist forces use social media to talk about the EU and how this affects the social media strategy of all relevant political forces.

Although political actors make use of different social media (e.g. Twitter, Facebook, Instagram), this paper is focused on their use of Twitter. Twitter offers all the typical advantages of social media, namely disintermediated communication, speed, and potential for virality (Jacobs and Spierings 2018). This platform was used to understand the evolution of political discourses over time (Van Kessel and Castelein 2016) and to analyse the communication strategies of political parties and leaders during electoral campaigns (e.g. Casero-Ripollés *et al.* 2017). Moreover, Twitter is a relevant source of information for traditional media in the current hybrid media system (Chadwick 2017) and therefore has a strong potential to influence the media agenda and, more in general, the public debate (Bracciale and Martella 2017; Waisbord and Amado 2017). Thus, analysing Twitter means to explore an important source of discourses and

information during modern electoral campaigns (see Higgins 2017).

By using Italy as a case study, this paper aims to evaluate how populist and non-populist parties and political leaders used Twitter to communicate about the EU during the 2019 EP campaign. In particular, the focus is on the following research questions:

RQ1: How relevant was Europe in Italian populist and non-populist political actors' tweets during the electoral campaign?

RQ2: What topics and issues were Europe and the EU mostly associated to by political actors during the electoral campaign on Twitter? Were there relevant differences between populists and non-populists?

RQ3: How does a strong populist presence impact on the relevance of the EU in European electoral campaigns? Do populist and non-populist forces converge or diverge in framing the campaign at national/EU level? Is there a shift towards EU or away from EU?

The following section engages with the choice of Italy as a case study, and describes the methodology and methods of the empirical research.

CASE STUDY AND METHODOLOGY

The Italian political panorama at the time of the 2019 EP elections

At the time of the 2019 EP elections, the Italian government was supported by a coalition of two parties, the League (*Lega*) and the Five Star Movement (*Movimento 5 Stelle* - M5S): both are populist parties, although with different features (Rooduijn *et al.* 2019). Together, they formed the first populist government of Western Europe (Garzia 2019). The M5S's distinctive trait is its anti-establishment stance (Diamanti 2014; Mosca 2014), a feature that can be problematic once the party reaches a position of power (as it happened after the 2018 national elections, when the League-M5S government was born). On the other hand, the League is mainly characterised by anti-immigration and Eurosceptic attitudes (Garzia 2019) as well as by a strong tendency towards personalization based on the figure of its leader and Secretary General, Matteo Salvini. Under Salvini's leadership, the League shifted from regionalism and localism towards far-right nationalism (Ruzza 2018). The main opponents to this populist government were the centre-left Democratic Party (Partito Democratico - PD), the centre-

right Forza Italia (FI), usually considered populist (but pro-European) in academic literature, and the far-right, nationalist and populist Brothers of Italy (Fratelli d'Italia - FdI), which has strong anti-immigration and Eurosceptic ideas (Rooduijn *et al.* 2019).

The 2019 EP elections in Italy, therefore, took place in this political environment characterised by the presence of a strong, tendentially Eurosceptic populist block (holding the most relevant governmental positions, and with high consensus among citizens), and a pro-European non-populist block. Populist parties obtained higher percentages of votes than non-populist parties. The League and the M5S obtained 34.26% and 17.06% of the votes, respectively. The electoral success for the League was evident, while the M5S markedly decreased its share of votes in comparison to the 2018 national elections, shifting from first to third most voted party in the country. Between this two populist parties, the non-populist Democratic Party obtained 22.74% of the votes. Forza Italia, whose leader Silvio Berlusconi is generally described as a populist, obtained 8.78% of the votes, followed by the populist and nationalist Brothers of Italy (6.44%). A number of smaller parties obtained lower percentages, but no seats in the European Parliament.

Methodology

To analyse how the themes of Europe and the European Union were treated on Twitter by the main populist and non-populist Italian political actors during the electoral campaign for the EP elections, we initially selected the Twitter profiles to analyse. We chose to use the profiles of the parties that eventually obtained seats (League, M5S, PD, FdI, FI) and those of their leaders and main candidates: Matteo Salvini (League), Luigi Di Maio (M5S), Giorgia Meloni (FdI), Silvio Berlusconi (FI), and Carlo Calenda (PD)¹.

All tweets (including retweets) by these profiles refer to the 1 April 2019 – 31 May 2019 time-span (total $n=15,156$). This period included nearly two months before the elections and a few days after the elections, thus allowing us to cover the most intense part of the electoral campaign and the immediate reactions to the results.

Among these tweets, we did an automatic selection of all those containing the root "Europ" or the acronym "UE" (EU). This allowed us to get a measure of the relevance of Europe and the EU during the electoral cam-

¹ Formally, the leader of the PD was his Secretary General Nicola Zingaretti. However, Zingaretti was not a candidate to the EP, while Carlo Calenda was the candidate who obtained the largest share of votes in his party.

Tab. 1. Total number of tweets retrieved for each profile selected.

	Political actor (politician or party)									
	Matteo Salvini	Luigi Di Maio	Carlo Calenda	Silvio Berlusconi	Giorgia Meloni	League	M5S	FdI	PD	FI
April 2019	615	16	551	62	29	1122	437	1590	829	909
May 2019	1411	12	539	534	38	1740	540	1941	823	1418
Total	2026	28	1090	596	67	2862	977	3531	1652	2327

campaign on Twitter. A quantitative textual analysis was subsequently conducted on the tweets that contained mentions to Europe. By analysing the words used in texts near direct references to Europe, we managed to investigate how Europe was strategically used and connected to other specific elements and issues.

Text analysis was conducted automatically through R by using the text mining package “tm” (Feinerer 2018) and the package “quanteda” for quantitative text analysis (Benoit *et al.* 2018). In particular, by using a “counting and dictionary” approach (Welbers *et al.* 2017: 254), we created graphs of the 25 most used words in connection with Europe and the EU by each profile (see Figures 4-5). To avoid the presence of very common but uninformative words in our analysis (e.g. prepositions and conjunctions), we used a stop-words list (Benoit *et al.* 2018)². We then grouped all these words into categories to systematize the analysis (see Table 3).

Finally, to confirm and exemplify results from quantitative analysis, we qualitatively selected a number of significant tweets from the full sample.

RESULTS

Table 1 shows the number of tweets retrieved for each political actor analysed, while Table 2 shows the number of mentions of “Europ” and “EU” for each profile. A comparison between the total number of tweets and the references to Europe shows that Europe and the EU are not mentioned very frequently, thus suggesting that political actors decided not to particularly focus on European themes for their electoral campaigns.

Despite the apparently low general interest in European themes, Figure 1 demonstrates that, in the weeks before the European elections, there is a visible increase in the attention towards the European Union, as shown by the number of times “Europ” and “EU” are used on Twitter during the October 2018 – May 2019 period. Although this may be linked, at least partially, to the

Tab. 2. Number of tweets’ segments containing the root “Europ” or the acronym “EU” for each selected profile.

Political actor	Mentions of “Europ” or “EU”
Matteo Salvini	403
Luigi Di Maio	1
Carlo Calenda	166
Silvio Berlusconi	229
Giorgia Meloni	25
Lega	485
M5S	208
FdI	1077
PD	449
FI	814
Total	3,857

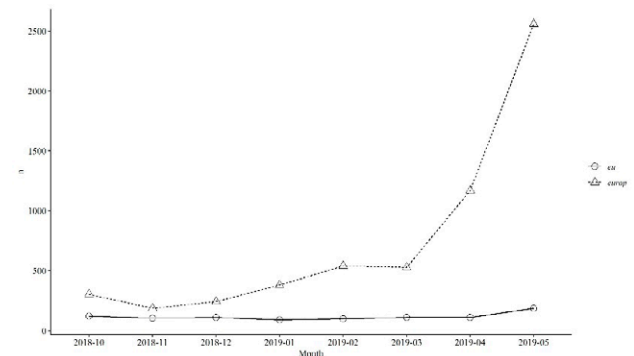


Fig. 1. Mentions of “Europ” or “EU” (October 2018-May 2019).

fact that leaders and parties had a tendency to increase their number of Tweets (especially during the month of May, as evident in Table 1), it still shows that the theme of Europe gained relevance during the electoral campaign.

Interestingly, Figures 2 and 3 show that most of the attention towards Europe comes from the parties which mix traits of populism and Eurosceptic nationalism.

² For the full list of stop-words, please contact the authors.

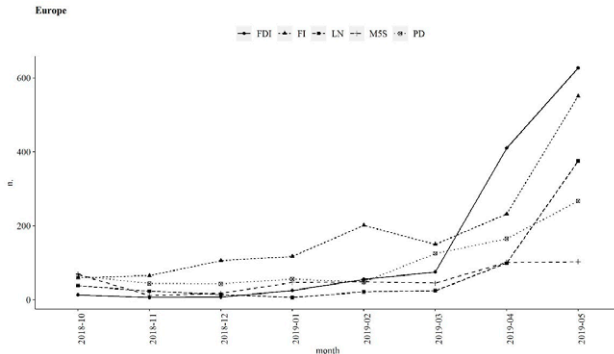


Fig. 2. Mentions of Europe by party (October 2018-May 2019).

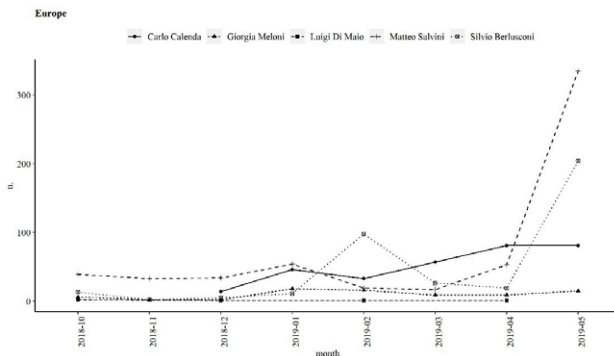


Fig. 3. Mentions of Europe by party leaders (October 2018-May 2019).

This confirms the results from a previous research highlighting that Eurosceptic political actors tend to focus more on European themes (Adam and Meier 2011). In particular, FdI is the most focused on Europe overall, while the League shows the sharpest increase from April to May (between this two parties, Silvio Berlusconi's party FI also showed much attention to Europe). Looking at political leaders, League's Matteo Salvini talks about Europe more than any other party leader, followed by Silvio Berlusconi, while the other politicians seem to expressly talk about Europe much less (in particular, Carlo Calenda's use of the word Europe decreases from April to May, while Luigi Di Maio never mentions Europe or the EU directly). The M5S appears rather disinterested in Europe. However, these tables show the absolute numbers of mentions of Europe in political Tweets, which also depends on the total of Tweets posted by the different actors.

A closer look at the data reveals a more nuanced image of how the different political actors strategically frame Europe during the electoral campaign. Figures 4 and 5 show a word-count of the 25 most used words

for each politician and party analysed. The graphs can be used to highlight differences and similarities in the strategies and issues that each political actor uses during the campaign. While the word "Europe" (or other terms referred to the EU) is present and relevant in the graphs of all actors (with the exception of Luigi Di Maio, who however rarely used Twitter for his campaigning), the patterns of words linked to it are quite heterogeneous, and point at different choices by politicians and parties.

Moreover, as evident from Table 3, the majority of the words can be inserted in a limited number of categories which shows two main tendencies: a) the "nationalization" of the European elections, and b) a "populist" shift in the strategies of the majority of political actors.

The "nationalization" of European elections

Table 3 shows that references to national issues and national politics are much more common than those to European themes and politics. References to Europe are overall rather generic, while those to Italy are numerous and heterogeneous. References to taxes, security, the Italian government and its members can be found throughout the sample of tweets. Moreover, the tendency to shift from the European to the national level is evident from the words under the category "References to other political actors": all these words refer to national political actors, with no mention to EU-level politics and institutions. Likewise, several words under the category "Campaign" also refer to national parties, and, for instance, no mention to EU-level parliamentary groups or alliances can be found.

To further highlight this tendency, it can be noted that, according to the patterns of most used words, populist parties and politicians focused on nationalism, by using the words "Italy" and "Italians" much more frequently than any other word.

This is the case, especially, of Giorgia Meloni and her party, FdI, who adopt a type of communication centred on a strong nationalism embodied in the figure of Meloni herself and her party. In Meloni's tweets, the two most used words (the hashtag "vote Italian", and "Italy") have a nationalist nuance; "Europ" only comes in third place. A similar pattern is found in FdI's most used words. This strategy is completed by a series of attacks to foreigners and EU institutions, such as in a tweet where the party announces a political gathering called "Non passa lo straniero" (a verse of a war song, translatable as "The foreigner shall not pass"), and adding «against the Europe of banks and bureaucrats and in defence of national borders» (Twitter, 23 May 2019). On the same day, another electoral tweet is posted, claiming:

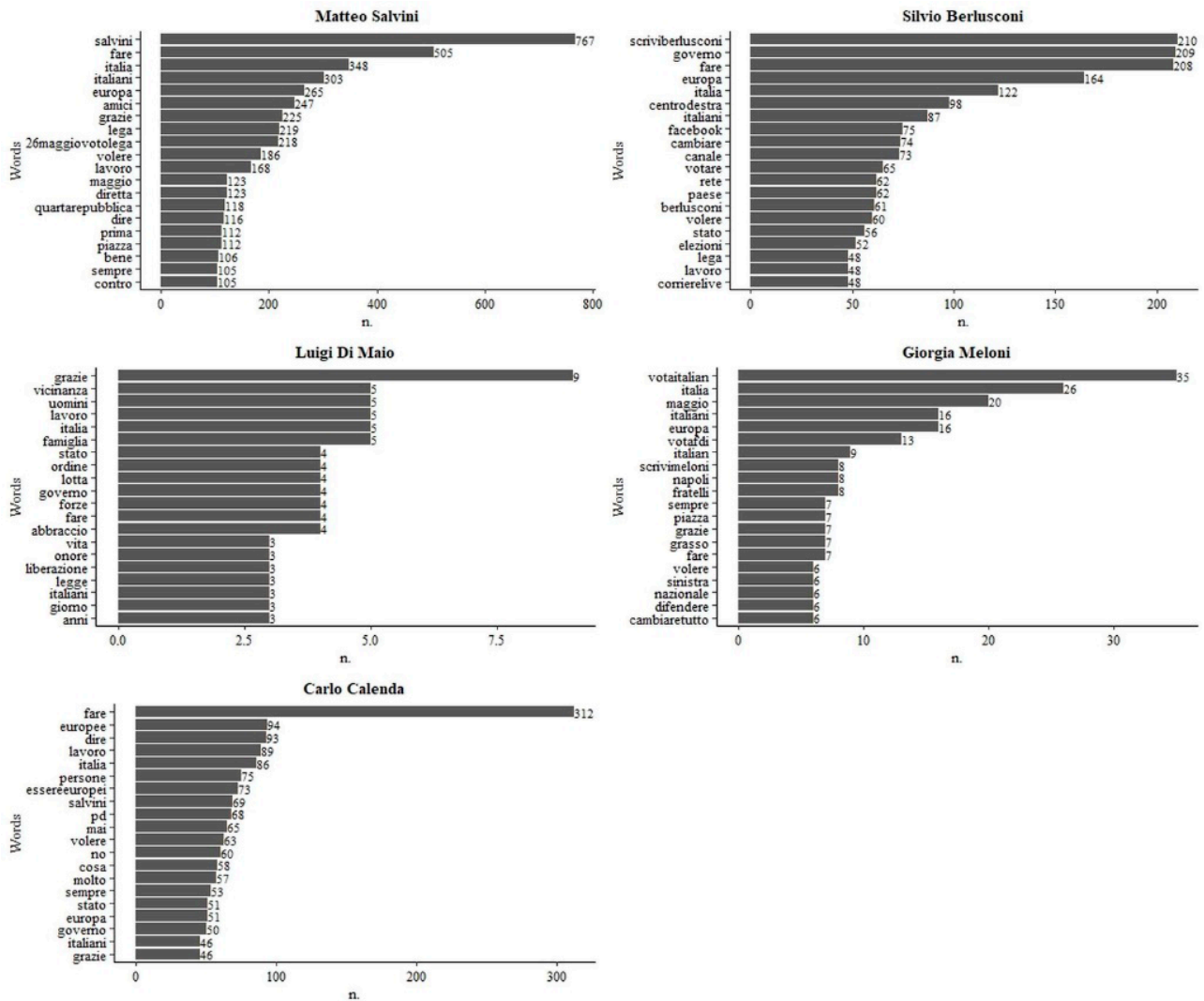


Fig. 4. 25 most used words by leaders in tweets mentioning Europe (April-May 2019).

On 26 May cross the symbol of Brothers of Italy and #WRITEMELONI. You can vote her all over Italy! #VoteItalian, vote who defends Italy (Twitter, 23 May 2019).

Although Meloni does not tweet often, it is remarkable to find among her most used words several references to Italy and Italians and the words “national”, “to defend”, and “immigration”.

Likewise, the presence of “Italy” and “Italians” among Salvini’s five most used words shows that he maintained a strategy based on nationalism, in which the theme of Europe is relevant not per se, but in terms of its (negative) influence on Italy. For instance, in a tweet he claimed:

The vote on 26 May is not a referendum on Salvini, on whether he is nice or not, but [a referendum] on Europe. #Italyfirst (Twitter, 17 May 2019).

This idea of the EU as an enemy of the nations (and, in particular, of Italy) is further highlighted in tweets where the nation is described as a home, and Europe as an invader, as in the following example:

#Salvini: I want to change Europe because its rules enter in our home every day (Twitter, 17 May 2019).

This nationalist strategy is mirrored by Salvini’s party, the League: “Italy” and “Italians” are among the most used words by the party’s account, together with several references to the party itself.

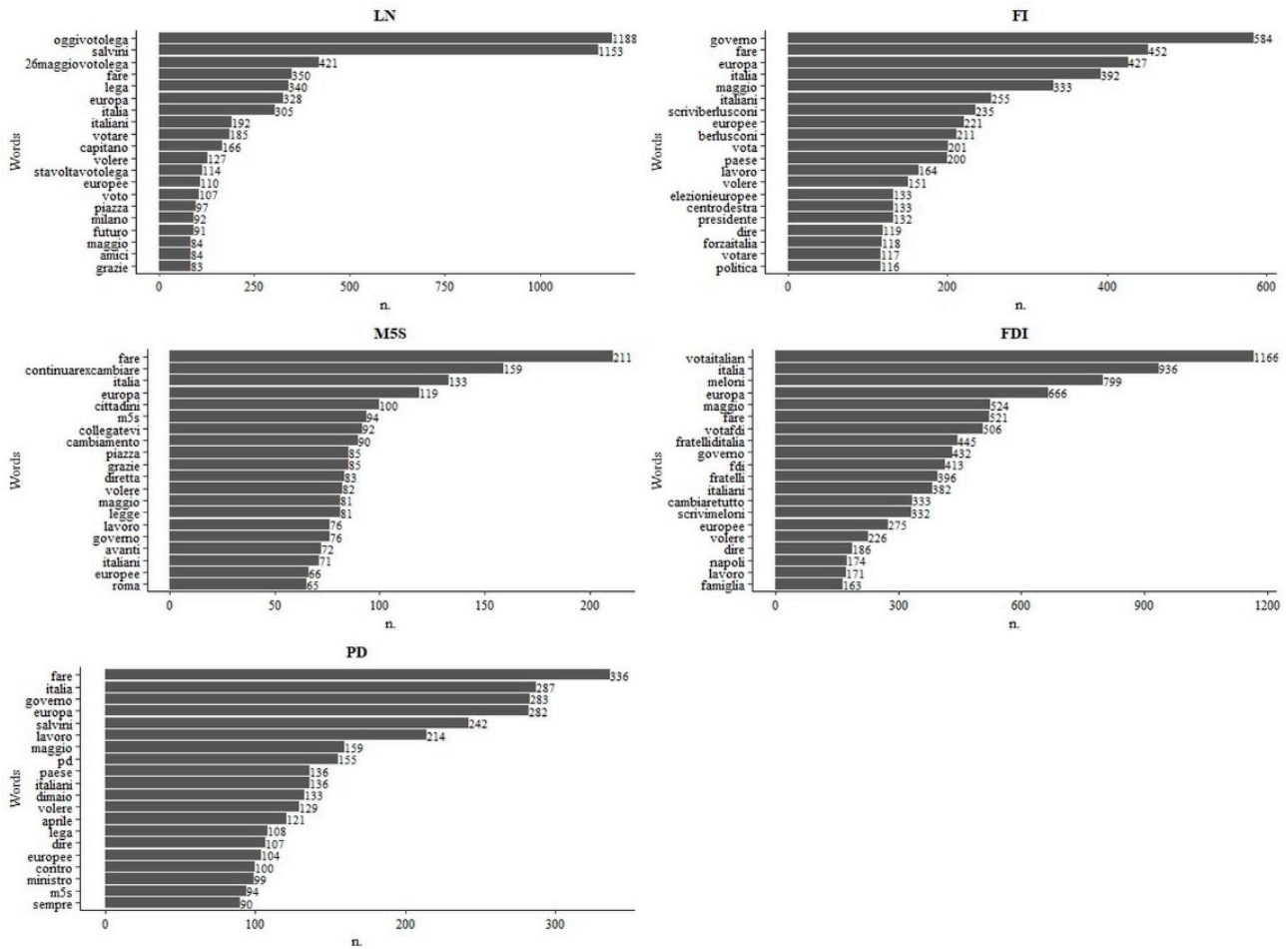


Fig. 5. 25 most used words by parties in tweets mentioning Europe (April-May 2019).

As previously noted, Luigi Di Maio’s tweets are scarce in number, and never mention Europe directly in the two months before the elections. However, the M5S party’s profile is much more active, and mentions Europe with frequency (“Europ” is the second most used word). Three elements about M5S’s Twitter communication can be noted: firstly, as in the case of the actors previously described, national politics prevails over European politics, as highlighted by the wide use of the word “Italy”; secondly, the issue of change appears, with the use of the hashtag “#continuarexcambiare” (to continue in order to change) and the word “cambiamento” (change); finally, the M5S appeals to people by defining them “cittadini” (citizens), which gives a more “civic” nuance to the people, thus marking a difference with the previous actors, who refer to the people mostly in terms of national identity (Canovan 2005). A good example of this difference can be seen in the following tweet:

The countdown has started. At the European elections of 26 May citizens will take back Europe, which is kept hostage by parties, lobbies, bankers and bureaucrats (Twitter, 2 April 2019).

While the League and FdI have a tendency to use nationalist rhetoric and arguments in favour of Italy, the Five-Star Movement focuses on the divide between European elites and citizens. Of course, these two strategies do not exclude each other and, as will be seen in the next section, the other populist parties and leaders also exploit the elite/people dichotomy typical of populism. However, it is relevant to note that, in defining the “people”, the nationalist element is central for the League, FdI, and their leaders, but only marginal for the M5S.

Silvio Berlusconi and his party (FI) show patterns of words that point to a relatively moderate style of communication, where “Europe” appears more than “Italy”, and a more institutional attitude dominates (with exten-

Tab. 3. Most used words by leaders/parties grouped into categories.

	Campaign	Personalization	References to other political actors	Appeals to people	Reference to nation/national issue/national politics	Reference to EU/European issues/European politics	Actions	Mediatization	Other
Matteo Salvini	Lega; #26maggiovotolega; maggio	Salvini		Amici; grazie	Italia; italiani; tasse; governo; sicurezza	Europ	Fare; volere; dire	diretta; #quartarepubblica	Lavoro; piazza; bene; contro; avanti; prima; meno; anni
Silvio Berlusconi	Centrodestra; elezioni	#scriviberlusconi; Berlusconi	Lega; Salvini; 5Stelle		Governo; Italia; italiani; Paese; Stato	Europ	Fare; cambiare; votare; volere; dovere; dire	Facebook; canale; rete; #corrierealive; #dimartedi	lavoro
Giorgia Meloni	Maggio; fratelli	#scrivimeloni	Grasso; sinistra	Grazie; insieme	#votaitalian; Italia; italiani; nazionale	Europ	Fare; volere; dire; difendere; #cambiare tutto		Napoli; piazza; lavoro; immigrazione; grande; auguri
Carlo Calenda	Elettorale; campagna		Salvini; PD; Di Maio	Persone; grazie	Italia; Stato; governo; italiani; Paese; ministro	Europ; #essereeuropei	Fare; dire; volere; parlare; pensare; dovere		Lavoro; bene; modo; meno
League	#oggi votolega; #26maggiovotolega; Lega; #stavoltavotolega; voto; maggio	Salvini; capitano; #colpadisalvini		Amici; grazie	Italia; italiani	Europ; #elezionieuropee	Fare; votare; volere; dire; cambiare	#quartarepubblica	Piazza; Milano; futuro; contro
Forza Italia	Maggio; vota; centrodestra; #forzaitalia; voto; elezioni	#scriviberlusconi; Berlusconi; Presidente		Grazie	Governo; Italia; italiani; Paese; Stato	Europ; #elezionieuropee	Fare; volere; dire; votare		Lavoro; politica; Roma; grande
Five-Star Movement	#continuarexcambiare; M5S; maggio; voto; #avantituttifour			Grazie	Italia; cittadini; governo; italiani; Paese; Stato	Europ, euro	Fare; volere; dire	Collegatvi; diretta	Cambiamento; piazza; legge; lavoro; avanti; Roma
Brothers of Italy	#votaitalian; maggio; #votafdi; #fratelliditalia; fdi; fratelli; #cambiare tutto	Meloni; #scrivimeloni	M5S; Lega	Grazie	Italia; governo; italiani; nazionale	Europ	Fare; volere; dire; cambiare		Napoli; lavoro; famiglia; conferenza
Democratic Party	Maggio; PD; #avantitutti		Salvini; Di Maio; Lega; M5S	Grazie; persone; donne	Italia; governo; Paese; italiani; ministro	Europ	Fare; volere; dire; dovere		Lavoro; aprile; contro; anni; diritti

sive use of words such as “government”, “to vote”, “centre-right”, “country”, “State”, “elections”, “politics”). For instance, when the Notre Dame Cathedral burned down on 15 April 2019, Berlusconi exploited the event to construct European identity and solidarity:

#NotreDame is the heart of Europe, symbol of our culture, civilization and religion, and it will have to be reconstructed. Every European citizen will do its share. Solidarity to the French people and to the 400 firefighters who risked their lives to save a symbol of all of us Europeans (Twitter, 16 April 2019).

Likewise, on the party’s Twitter account, the words of Antonio Tajani (prominent member of FI, and President of the European Parliament at the time of the elections) are quoted:

Unity is strenght³, and the European Union makes our country strong. This is the future that our youth expects from us (Twitter, 10 May 2019).

Finally, there is the Democratic Party’s Twitter communication. PD’s tweets are dominated by a balanced use of “Europe” and “Italy”. However, the subsequent most used words allow us to make two observations. First, the PD seems to use a strategy based on continuous attacks to political opponents at national level: “Salvini”, “government” (with reference to the current government, to which the PD opposes), “Di Maio”, “Lega”, “M5S” are all among the 25 most used words. Secondly, the combination of political attacks to national opponents and references to Italy (second most used word) and Italians (9th most used word) suggest that the focus of PD is at the national level and that its EP elections campaign is being played with an emphasis on Italy. For instance, 26 out of 34 tweets on 1 May 2019 include attacks to the Italian government; the same happens for 27 out of 46 tweets on 22 May 2019, just four days before the elections. Matteo Salvini and Luigi Di Maio, the leaders of the governing parties, are defined as clowns (“buffoni”), slobs (“cialtroni”, often used as hashtag), liars (“bugiardi”). This suggests a strategy largely based on national (rather than European) issues as well as on the character assassination of the leaders of opposing parties, which is a form of (negative) personalization of politics.

However, the strategy of PD’s most voted candidate, Carlo Calenda, is very different. Although Calenda does not use the word “Europe” much during the electoral campaign, his tweets demonstrate a largely Europeanist

strategy, as highlighted by the abundant use of the adjective “europee” (a reference to the European elections), but most importantly by the large use of the hashtag “#siamoeuropei” (we are Europeans). Calenda’s strategy clearly aims at the construction of a European identity, as evident in the following tweet:

Today I received Secretary Zingaretti’s [PD’s Secretary General] proposal to be a candidate in Europe for the Democratic Party. I accepted to promote, as an Italian and a European, research, education and culture, fundamental tools of social and political progress, and of real economic growth (Twitter, 12 April 2019).

In accepting to be a candidate for the PD, Calenda highlights a sort of equivalency between his national and European identity, both linked to the same political objectives.

The discrepancy between the party’s communication strategy, focused on national politics and attacks to adversaries, and the strategy of one of its main candidates, seems to reflect the composition of the PD’s electoral list, which includes members of the movement “Siamo Europei” (We are Europeans) founded by Calenda himself. PD’s communication appears to follow two different patterns, one that looks at Italy as the main field of the political contest and one that considers Europe the necessary focus for a European electoral campaign.

Towards a “populist” shift in communication strategies on Twitter

Several categories in Table 3 indicate typical features of populist communication, namely, personalization (Krämer 2014), appeals to the people (Mudde and Kaltwasser 2017), and the mediatization of politics (Mazzoleni 2014).

Personalization is clearly the most common strategy in the sample, being largely used by nearly all politicians and parties (with the exceptions of Carlo Calenda, the M5S, and the PD). In Salvini’s tweets, “Salvini” is by far the most common word. His personalization is mixed with a strong mediatization, which is evident, for instance, from continuous reminders of Salvini’s appearances on TV and other media (in several cases with the use of hashtags, see Table 3) and extracts from his interviews. Another strategy enacted by Salvini to personalize his campaign is the use of self-irony: playing with political attacks against himself, he repeatedly accuses himself (ironically) of being responsible for all kinds of problems. For instance:

³ In the original version, “l’unione fa la forza”.

#Salvini: I don't play the victim role and I don't believe in conspiracies, but you turn on TV and, from morning to evening, everything is Salvini's fault. Rain, spread, Atalanta losing to Lazio⁴, 'there are no longer mid-seasons' (Twitter, 17 May 2019).

League's strategy largely reflects his leader's one: "Lega" and "Salvini" are by far the most used words (especially in the form of hashtags calling for votes)⁵ and this strong personalization is highlighted by the relevance of the word "Capitano" (Captain), a nickname used to address Matteo Salvini as the leader of his party and voters. In this case, the choice of word implies something stronger than personalization, namely a type of leadership in which the populist politician claims to represent and lead his people (Mudde and Kaltwasser 2017: 43). Hence, for instance, the party's Twitter account advertises Salvini's public events by addressing him as "Captain", as in the following tweet:

The Captain in Putignano (Bari). #onSundayIvoteLeague #Italyfirst (Twitter, 22 May 2019).

The personalistic element is also strong in Silvio Berlusconi's and his party's tweets (the hashtag "#scriviberlusconi" – write Berlusconi – dominates Berlusconi's tweets, and is very relevant in FI's tweets), as well as in Giorgia Meloni and his party's tweets (e.g. "#writeMeloni" and "Meloni" are widely used).

On the other hand, the lack of personalization and self-reference by the M5S and the PD (including its candidate Calenda) suggests a much less personalized kind of politics on part of these political forces.

The personalization of politics is strictly linked to the mediatization of politics (Krämer 2014; Mazzoleni 2014). As evident from Table 3, four populist political actors (Salvini, Meloni, Berlusconi, and the M5S) share, among the most used words, several references to different media. A number of these words – such as "diretta"(live) or "collegatevi" (connect yourselves) – are used to announce an upcoming media event linked to the electoral campaign; others refer to different media channels such as social media (Facebook), newspapers (#corrierelive), and TV programmes (#quartarepubblica; #dimartedi). This suggests that populist actors actively exacerbate the mediatization of the electoral campaign by using social media as a platform to amplify other media content.

Finally, it is relevant to notice that most of the political actors investigated make large use of appeals to their followers. However, while the most common appeal to people is the word "grazie" (thank you), Salvini and the League stand out for their tendency to appeal to their audience as "amici" (friends). This increases the sense of closeness between the populist leader/party and their people. Other non-populist actors, such as Calenda and the PD, use words such as "people", while the M5S addresses "citizens", and Meloni and FdI stick to their nationalist spin by addressing people as "Italians".

DISCUSSION AND CONCLUSION

The empirical data and analysis presented in the previous section help to draw some conclusions about the communication strategies adopted on social media during a European electoral campaign characterized by a strong Eurosceptic populist presence.

Firstly, it is shown that Europe indeed acquired relevance in the course of the EP electoral campaign. As noted, however, such relevance was far from homogeneous across parties: it was, in fact, dominant among Eurosceptic populists (in this particular case, the two leaders Salvini and Meloni, and their parties), who targeted the EU in order to reinforce their nationalism. This confirms previous results showing that political environments with a strong Eurosceptic component seem to focus more on EU issues. At the same time, however, the construction of the EU as an enemy of the nation gave the electoral campaign a strong national spin: rather than focusing on European issues of transnational relevance, populists focus on national issues on which the EU supposedly exerts (negative) influence.

This brings to an answer to the second research question: the 2019 EP electoral campaign in Italy was centred mainly on national themes and issues. Notably, the presence of nationalist populist parties and politicians led to a campaign where the nation played a central role, with the EU playing the role of its enemy or its saviour, alternatively. Strongly supported by nationalist populists (who continuously stressed it by addressing "Italy" and "Italians"), nationalism became the target of other political actors (specifically, Calenda, Berlusconi, and FI), who opposed it with the unifying role of the EU. While nationalist populism was generating a conflict between Italy and the EU (and while the Democratic Party chose to antagonize it with a national focus and personalized attacks), Calenda, Berlusconi, and FI strategically differentiated themselves by constructing a European identity.

⁴ "Spread" is intended here in its financial meaning, in relation to the interest rates on bonds; "Atalanta losing to Lazio" refers to a football match.

⁵ In particular, the hashtags "#26maggiovotolega" (on 26 May I vote for Lega), "#oggivotolega#" (today I vote for Lega), and "#stavoltavotolega" (this time I vote for Lega).

This offers some insights on the potential twofold (and opposite) effect that a strong presence of Eurosceptic populist forces can have on European electoral campaigns: on the one hand, populists tend to antagonize the EU and focus on nationalist instances and themes; on the other hand, this may cause a reaction of non-populists, who are pushed to construct themselves as European, in opposition to nationalism.

Thus, to answer the third research question, while there appears to be a general convergence between populists and non-populists in focusing the campaign on the national level, the strong populist presence can push some non-populist actors to use divergence as a strategic tool and, in reaction to nationalist populism, opt for a stronger European identity. Nationalist populism, at least in the Italian case, pushes the electoral campaign towards a “nationalization” of European issues (as in Semetko, de Vreese and Peter 2000), rather than towards the Europeanization of national issues (Koopmans and Erbe 2004). Thus, nationalist populism exacerbates the parallelization of national public sphere and the tendency to focus on national issues, moving the political debate further away from a genuine European public sphere.

However, this shift is not clear-cut. While the pressure of populist political communication pushes the campaign toward the national level, non-populist forces are faced with the decision of how to react. These decisions appear to be crucial in determining what direction the campaign will take. If political actors decide to react mainly as the Democratic Party did, namely by antagonizing populists at the national level and by widely using personal and political attacks, then the campaign will mostly be nation-centred, with the EU depicted as an external enemy by populists. If, however, non-populists choose to react as Calenda, Berlusconi and FI did, the campaign is likely to have a stronger focus on the EU, European issues, and European identity. Although the relationship between single nations and the EU remains central, this kind of pro-European campaign constitutes a step towards the Europeanization of the public sphere.

However, given the remarkable and generalized lack of references to any European political actor (such as EP groups or European institutions) or European policy, it is difficult to speak of a European public sphere.

Future research on the influence of populism on political communication about the EU on social media are encouraged. The study presented here is limited to a single country, during a single European electoral campaign. Further investigations should focus on other national contexts and on their comparison and explore how populists and non-populists communicate about the EU outside of electoral campaigns. In light of the results

presented here about the possibility of non-populist actors to choose different strategies to contrast populists, it would also be interesting to test the efficacy that these strategies have on voters.

REFERENCES

- Adam S., Maier M. (2011), *National parties as politicizers of EU integration? Party campaign communication in the run-up to the 2009 European Parliament election*, in «European Union Politics», 12(3): 431-453.
- Amaral I., Zamora R., Grandío M.D.M., Noguera J.M. (2016), *Flows of communication and influentials in Twitter: A comparative approach between Portugal and Spain during 2014 European Elections*, in «Observatorio», 10(2): 11-128.
- Barisione M., Ceron A. (2017), *A digital movement of opinion? Contesting austerity through social media*, in *Social Media and European Politics*, Palgrave Macmillan, London.
- Benoit K., Watanabe K., Wang H., Nulty P., Obeng A., Müller S., Matsuo A. (2018), *Quanteda: An R package for the quantitative analysis of textual data*, in «Journal of Open Source Software», 3(30): 1-4. DOI: 10.21105/joss.00774.
- Bobba G. (2019), *Social media populism: features and 'likeability' of Lega Nord communication on Facebook*, in «European Political Science», 18(1): 11-23.
- Bobba G., McDonnell D. (2016), *Different types of right-wing populist discourse in government and opposition: the case of Italy*, in «South European Society and Politics», 21(3): 281-299.
- Bobba G., Roncarolo F. (2018), *The likeability of populism on social media in the 2018 Italian general election*, in «Italian Political Science», 13(1): 51-62.
- Bossetta M., Segesten A.D., Trenz H.J. (2017), *Engaging with European politics through Twitter and Facebook: Participation beyond the national?*, in «Social Media and European Politics», Palgrave Macmillan, London.
- Bracciale R., Martella A. (2017), *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, in «Information, Communication & Society», 20(9): 1310-1329.
- Canovan M. (2005), *The people*, Polity, Cambridge.
- Casero-Ripollés A., Sintés-Olivella M., Franch P. (2017), *The populist political communication style in action: Podemos's issues and functions on Twitter during the 2016 Spanish general election*, in «American Behavioral Scientist», 61(9): 986-1001.
- Chadwick A. (2017), *The hybrid media system: Politics and power*, Oxford University Press, Oxford.

- De Vries C.E., Edwards E.E. (2009), *Taking Europe to its extremes: Extremist parties and public Euroscepticism*, in «Party Politics», 15(1): 5-28.
- De Wilde P., Michailidou A., Trenz H.J. (2014), *Converging on Euroscepticism: Online polity contestation during European Parliament elections*, in «European journal of political research», 53(4): 766-783.
- De Wilde P., Trenz H.J. (2012), *Denouncing European integration: Euroscepticism as polity contestation*, in «European Journal of Social Theory», 15(4): 537-554.
- Diamanti I. (2014), *The 5 Star Movement: a political laboratory*, in «Contemporary Italian Politics», 6(1): 4-15.
- Engesser S., Ernst N., Esser F., Büchel F. (2017), *Populism and social media: how politicians spread a fragmented ideology*, in «Information, communication & society», 20(8): 1109-1126.
- Enli G.S., Skogerbø E. (2013), *Personalized campaigns in party-centred politics: Twitter and Facebook as arenas for political communication*, in «Information, communication & society», 16(5): 757-774.
- Feinerer I. (2018), *Introduction to the tm Package Text Mining in R*, <http://cran.uib.no/web/packages/tm/vignettes/tm.pdf>.
- Garzia D. (2019), *The Italian election of 2018 and the first populist government of Western Europe*, in «West European Politics», 42(3): 670-680.
- Gerbaudo P. (2018), *Social media and populism: an elective affinity?*, in «Media, Culture & Society», 40(5): 745-753.
- Groshek J., Koc-Michalska K. (2017), *Helping populism win? Social media use, filter bubbles, and support for populist presidential candidates in the 2016 US election campaign*, in «Information, Communication & Society», 20(9): 1389-1407.
- Hermans L., Vergeer M. (2013), *Personalization in e-campaigning: a cross-national comparison of personalization strategies used on candidate websites of 17 countries in EP elections 2009*, in «New media & society», 15(1): 72-92.
- Higgins M. (2017), *Mediated populism, culture and media form*, in «Palgrave Communications», 3(1): 1-5.
- Hix S., Marsh M. (2011), *Second-order effects plus pan-European political swings: an analysis of European Parliament elections across time*, in «Electoral Studies», 30(1): 4-15.
- Hix S., Marsh M. (2007), *Punishment or protest? Understanding European parliament elections*, in «The Journal of Politics», 69(2): 495-510.
- Jacobs K., Spierings N. (2019), *A populist paradise? Examining populists' Twitter adoption and use*, in «Information, Communication & Society», 22(12): 1681-1696.
- Jagers, J., Walgrave S. (2007), *Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium*, in «European journal of political research», 46(3): 319-345.
- Kantola A. (2001), *Leaving public places: antipolitical and antipublic forces of the transnational economy*, in «Javnost-The Public», 8(1): 59-74.
- Koopmans R., Erbe J. (2004), *Towards a European public sphere? Vertical and horizontal dimensions of Europeanized political communication*, in «Innovation: The European Journal of Social Science Research», 17(2): 97-118.
- Krämer B. (2017), *Populist online practices: the function of the Internet in right-wing populism*, in «Information, Communication & Society», 20(9): 1293-1309.
- Krämer B. (2014), *Media populism: A conceptual clarification and some theses on its effects*, in «Communication Theory», 24(1): 42-60.
- Kriesi H., Grande E. (2015), *The Europeanization of the national political debate*, in Cramme O., Binzer Hobolt S.(eds.), *Democratic politics in a European Union under stress*, Oxford University Press, Oxford.
- Krzyżanowski M. (2018), *Social media in/and the politics of the European Union: Politico-organizational communication, institutional cultures and self-inflicted elitism*, in «Journal of Language and Politics», 17(2): 281-304.
- Kunelius R. Sparks C. (2001), *Problems with a European public sphere: An introduction*, in «Javnost-The Public», 8(1): 5-20.
- Larsson A.O. (2019), *Right-wingers on the rise online: insights from the 2018 Swedish elections*, in «New Media & Society». <https://doi.org/10.1177/1461444819887700>.
- Larsson A. O. (2015), *Green light for interaction: Party use of social media during the 2014 Swedish election year*, in «First Monday», 20(12).
- Mazzoleni G. (2014), *Mediatization and political populism*, in Esser F., Strömbäck J. (eds.) *Mediatization of Politics*, Palgrave Macmillan, London.
- Mazzoleni G., Bracciale R. (2018), *Socially mediated populism: the communicative strategies of political leaders on Facebook*, in «Palgrave Communications», 4(1): 1-10.
- Michailidou A. (2015), *The role of the public in shaping EU contestation: Euroscepticism and online news media*, in «International Political Science Review», 36(3): 324-336.
- Mosca L. (2014), *The Five Star Movement: exception or vanguard in Europe?*, in «The International Spectator», 49(1): 36-52.
- Mudde C. (2004), *The populist zeitgeist*, in «Government and opposition», 39(4): 541-563.

- Mudde C, Kaltwasser C.R. (2017) *Populism: A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Nulty P., Theocharis Y., Popa S.A., Parnet O., Benoit K. (2016), *Social media and political communication in the 2014 elections to the European Parliament*, in «Electoral Studies», 44: 429-444.
- Reif K., Schmitt H. (1980), *Nine second-order national elections: a conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», 8(1): 3-44.
- Rooduijn M., Van Kessel S., Froio C., Pirro A., De Lange S., Halikiopoulou D., Lewis P., Mudde C., Taggart P. (2019), *The PopuList: an overview of populist, far right, far left and Eurosceptic parties in Europe*, <http://www.popu-list.org> (accessed on 12 December 2019).
- Ruzza C. (2019), *Populism, EU Institutions and Civil Society*, in Antonioli L., Bonatti L., Ruzza C. (eds.) *Highs and Lows of European Integration*, Springer, Berlin.
- Ruzza C. (2018), *Populism, migration, and xenophobia in Europe*, in de la Torre C. (ed.) *Routledge International Handbook of Global Populism*, Routledge, New York.
- Ruzza C., Pejovic M. (2019), *Populism at work: the language of the Brexiteers and the European Union*, in «Critical Discourse Studies», 16(4): 432-448.
- Schlesinger P. (1999), *Changing spaces of political communication: The case of the European Union*, in «Political communication», 16(3): 263-279.
- Schmitt H. (2005), *The European Parliament elections of June 2004: still second-order?*, in «West European Politics», 28(3): 650-679.
- Schweitzer E.J. (2009), *Europeanisation on the Internet? The role of German party websites in the 2004 European parliamentary elections*, in «Observatorio», 3(3).
- Semetko H.A., De Vreese C.H., Peter J. (2000), *Europeanised politics–Europeanised media? European integration and political communication*, in «West European Politics», 23(4): 121-141.
- Semetko H.A., Valkenburg P.M. (2000), *Framing European politics: A content analysis of press and television news*, in «Journal of communication», 50(2): 93-109.
- Stier S., Bleier A., Lietz H., Strohmaier M. (2018), *Election campaigning on social media: politicians, audiences, and the mediation of political communication on Facebook and Twitter*, in «Political communication», 35(1): 50-74.
- Treib O. (2014), *The voter says no, but nobody listens: causes and consequences of the Eurosceptic vote in the 2014 European elections*, in «Journal of European Public Policy», 21(10): 1541-1554.
- Trenz H.J. (2004), *Media coverage on European governance: Exploring the European public sphere in national quality newspapers*, in «European Journal of Communication», 19(3): 291-319.
- Van de Steeg M. (2002), *Rethinking the conditions for a public sphere in the European Union*, in «European Journal of Social Theory», 5(4): 499-519.
- Van Kessel S., Castelein R. (2016), *Shifting the blame. Populist politicians' use of Twitter as a tool of opposition*, in «Journal of Contemporary European Research», 12(2): 594-614.
- Van Os R., Jankowski N.W., Vergeer M. (2007), *Political communication about Europe on the Internet during the 2004 European Parliament election campaign in nine EU member states*, in «European Societies», 9(5): 755-775.
- Vergeer M., Hermans L., Cunha C. (2013), *Web campaigning in the 2009 European Parliament elections: A cross-national comparative analysis*, in «New media & society», 15(1): 128-148.
- Waisbord S., Amado A. (2017), *Populist communication by digital means: presidential Twitter in Latin America*, in «Information, Communication & Society», 20(9): 1330-1346.
- Ward D. (2001), *The Democratic Deficit and European Union Communication Policy: an evaluation of the Commission's approach to broadcasting*, in «Javnost-The Public», 8(1): 75-94.
- Welbers K., Van Atteveldt W., Benoit K. (2017), *Text analysis in R*, in «Communication Methods and Measures», 11(4): 245-265.



Citation: Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa (2020) Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e *trigger events* nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione. *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 289-300. doi: 10.13128/smp-12655

Copyright: © 2020 Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e *trigger events* nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione

GAIA PERUZZI, GIUSEPPE ANZERA, ALESSANDRA MASSA

Abstract. The aim of this paper is to investigate the narratives of radicalization (sometimes unintended) throughout the verbalization of everyday experiences by young second generation Italians. The causes of radicalization are still under the scrutiny of contemporary literature: micro, meso, and macro factors combine themselves into a complex puzzle, driving to political and religious extremism. Interviews with 42 young generation Italians with Muslim background, aged between 18-30, have been made. Interviews, based in six different Italian cities (Rome, Boulogne, Milan, Turin, Palermo, and Cagliari), have been conducted in the framework of the project *Oltre l'Orizzonte. Contro-narrazioni dai margini al centro*, aimed to prevent radicalization. In this paper, the testimonies collected isolating interviewees' narratives on socio-political alienation, globalization and religion, and international and domestic policies are examined. Identity and cultural claims emerge as distinctive matters, depicting continuous struggles leading to a troubled adaptation between religious and cultural values and citizenship practices.

Keywords. Radicalization, second generations, cultural processes, integration, citizenship, qualitative interviews.

PUZZLE E MOSAICI: I FATTORI CAUSALI DI RADICALIZZAZIONE. ALCUNE SUGGERZIONI DALLA RICERCA

Questo contributo si prefigge di analizzare fattori causali e *trigger events*, indicati dalla letteratura come plausibili attivatori di percorsi di radicalizzazione, che emergono dalle narrazioni delle esperienze quotidiane di giovani ragazzi e ragazze italiani di seconda generazione. Durante la conduzione di interviste qualitative a una selezione di giovani islamici residenti in Italia si è notata la scarsa consapevolezza degli elementi *altri* rispetto alle singole predisposizioni personali come intervenienti nei percorsi di radicalizzazione: contesto politico e istituzionale, reti sociali, discriminazioni esplicite o implicite, solo per nominarne alcuni, non paiono mai essere deliberatamente connessi al rischio estremizzazione, seppure ne venisse sollecitata la verbalizzazione tramite una traccia di intervista costruita proprio a partire da una rassegna dei fattori di radicalizzazione. La tendenza prevalente pare piuttosto

quella di interpretare i processi di radicalizzazione come il frutto di forme di devianza “innate” del singolo, indipendenti dal fattore culturale, dunque in qualche modo irriducibili, inevitabili.

D'altro canto pure la ricerca accademica pare frammentarsi a fronte dell'aleatorietà degli elementi combinati che conducono alla radicalizzazione cognitiva o comportamentale. Riassumere le proposte di sistematizzazione dei fattori di radicalizzazione è un'operazione ardua che va ben oltre gli scopi di questo lavoro; in questa sede saranno dunque presentati degli scorci in grado di illustrare le principali tendenze del dibattito¹. Già capire cosa sia da intendersi come radicalizzazione desta più di qualche difficoltà; a onor di sintesi in questo lavoro valuteremo come punto di partenza sulla radicalizzazione (concentrandoci in special modo su quella di matrice religiosa) una scomposizione in due ambiti: da un lato, possiamo collocare coloro disposti a utilizzare la violenza, o che sono disposti ad appoggiare qualcuno che utilizzi la violenza per loro conto, per ottenere cambiamenti – è il caso di dire *radicali* – nella società. Dall'altro lato si posizionano coloro che vogliono cambiare la società (o che sostengono coloro disposti a farlo), senza tuttavia né ricorrere alla violenza, né programmare di soppiantare le istituzioni democratiche regnanti (Veldhuis, Staun 2009).

La radicalizzazione è sfuggente a una cristallizzazione analitica poiché coinvolge scelte culturali e predisposizioni prettamente individuali: è causata da un complesso incastro di *root causes* e, quando un individuo ne è compiutamente socializzato, manifesta dei cambiamenti drastici e visibili nelle abitudini (Guolo 2018). A complicare lo scenario vi è la sovrapposizione, talvolta ingenua, tra radicalizzazione e terrorismo: tuttavia, se il terrorismo ha sempre alle spalle esperienze di radicalizzazione, non è scontato (né necessario) che la radicalizzazione culmini con il nichilismo terrorista (Gritti 2005). Il terrorismo è uno strumento squisitamente politico, finalizzato al raggiungimento di un cambiamento politico nella società; la radicalizzazione, invece, è intesa quale processo trasformativo (individuale e collettivo, degli stili di vita e delle culture) che non sempre ha uno scopo mirato e ben definito, e che non sempre si realizza mediante il ricorso alla violenza. Questo spiega il peso dell'*individuo* e dei contesti culturali nei processi di radicalizzazione, dunque la necessità di studiare i singoli all'interno del loro *milieu* sociale (Roy 2017).

Alcuni analisti hanno enfatizzato la componente processuale quale caratterizzante i fenomeni di inasprimento

radicale (Precht 2007; Borum 2012). Particolarmente amata da forze di polizia e intelligence, questa soluzione prevede che ne venga descritto lo sviluppo in fasi – generalmente, indicando il percorso che va dalla percezione di un'ingiustizia, all'impegno individuale in azioni violente – o le evidenze osservabili che accompagnano l'inasprimento delle credenze, che coinvolgono i cambiamenti modulari di abitudini e stili di vita; ad esempio, la proposta di Garnstein-Ross e Grossman (2009) prevede di verificare la presenza di indicatori in grado di prefigurare l'aderenza alla radicalizzazione islamista. Tuttavia, appurata la notevole carica esplicativa (e riduzionista), resta da valutare quale sia l'effettiva valenza di processi dei quali non si conosce il punto di inizio o di attivazione, i passaggi transizionali tra una fase e l'altra, e quando possano dirsi conclusi qualora non sfocino nella banale, ma terribile, violenza.

In altri casi, si è preferito adottare un approccio metaforico alla questione radicalizzazione: ad esempio, l'evocativa immagine di una scala, sempre più stretta e ripida, simboleggia, secondo Moghaddam (2005), l'ascesa degli adepti verso una radicalizzazione sempre più violenta: in questo modo, si recuperano i gradini intermedi, sui quali si situano individui dalle diverse motivazioni; si salvano le giustificazioni processuali che vedono partire dalle medesime condizioni di partenza radicalizzazioni cognitive e comportamentali; e si illustra il restringimento del *parterre* dei radicali, collocando i simpatizzanti ai piedi della scala e gli aspiranti terroristi in cima.

Particolarmente suggestive – quantomeno sul versante divulgativo – si sono dimostrate le ricostruzioni agiografiche del *radicalizzato-modello* a partire dalla ricomposizione del vissuto biografico. Il riferimento forse più celebre spetta al lavoro di Sageman, *Leaderless Jihad* (2008). L'autore, forte dell'esperienza come psichiatra forense e della collaborazione con istituzioni di sicurezza statunitensi, ha accesso a una vasta mole di storie di vita, dalle quali isola regolarità al fine di identificare le comunanze tra i percorsi radicali degli adepti di Al Qaeda, sostenendo la similarità delle esperienze che garantiscono la presa del terrorismo moderno, caratterizzato da un approccio *networked* (Bouchard, Nash 2015) nel quale i legami, intesi come inserimento in una rete fisica di contatti, che pure risente – almeno dal punto di vista organizzativo – della rete immateriale per eccellenza, Internet, valgono tanto quanto (se non di più) la motivazione politico-ideologica. L'*identikit* restituisce il profilo di giovani, residenti in Europa o negli Stati Uniti, provenienti da famiglie di classe media secolarizzate, dalla buona istruzione e dunque in grado di percepire i possibili scollamenti tra la propria preparazione e capacità e le opportunità offerte dalla socie-

¹ Per una rassegna si consulti Vergani, Iqbal, Ilbahar e Barton (2020); una sintesi dei diversi approcci empirici è presentata in Hafez e Mullins (2015); per un'idea sulla quantità della letteratura si veda invece Neumann e Kleinmann (2013).

tà in cui risiedono. Il rifiuto (vero o supposto) da parte della società di adozione spinge questi giovani a cercare un gruppo in cui identificarsi: come se fossero in cerca di avventure – da qui l'efficace rappresentazione come *bunch of guys* – essi aderiscono a movimenti radicali (come nel caso dei *foreign fighters*) mossi più dal desiderio di appartenenza e da sentimenti antagonisti, che da fini motivazioni religiose (Sageman 2005).

Arriviamo così alla descrizione dei *fattori* di radicalizzazione: come precedentemente accennato, se ne ritrovano numerose sistematizzazioni, le quali possono essere tuttavia ricondotte, in uno sforzo di sintesi, alla ricombinazione (abbastanza imprevedibile) di *fattori macro*, sollecitati da cause politiche, economiche e culturali, con *fattori micro*, sia a livello sociale – investendo le relazioni con i membri del proprio gruppo di riferimento – sia a livello individuale, riconducendo i fenomeni di radicalizzazione ai tratti individuali (anche di personalità) e alle singole esperienze (Veldhuis, Staun 2009).

In questo modo, le cause della radicalizzazione possono essere identificate mediante la scomposizione analitica in diversi livelli (Lia 2011; Schmid 2013):

- a livello *micro*, o individuale, si trovano gli elementi problematici legati alla formazione dell'identità;
- il livello *meso* investe il più ampio contesto radicale, interessando il rapporto tra individuo e gruppo di riferimento;
- il livello *macro* esplora il ruolo dei governi, politiche estere e relazioni internazionali.

Va precisato che restano aperti gli scenari che considerano la dimensione del genere. Se per meri limiti di spazio la questione non sarà affrontata nel prosieguo della trattazione, le testimonianze raccolte, in linea con la letteratura recente sulle migrazioni (si veda, ad esempio, Peruzzi, Bruno, Massa 2020), suggeriscono che l'universo femminile non sia esente da sentimenti di orgoglio e rivendicazione identitaria che sconsigliano di lasciare il panorama della letteratura sulle radicalizzazioni declinato, più o meno implicitamente, al maschile.

IL PROGETTO E IL DISEGNO DELLA RICERCA

L'occasione della ricerca narrata in queste pagine nasce in seno a un progetto più ampio, *Oltre. Contro-narrazioni dai margini al centro*², finanziato dalla Com-

² Per l'esattezza, *Oltre - Contro-narrazioni dai margini al centro* è la proposta vincitrice di CSEP, la *Call for proposal on the Civil Society Empowerment Programme - campaigns with counter and alternative narrative radicalization implemented by Civil society organisations*. Nello specifico, *Oltre* prevede la realizzazione di una serie di azioni di ricerca e di intervento, intrecciate nel tempo e fra differenti regioni del territorio nazionale, per attivare le energie e le risorse di attori sociali

missione Europea su un bando finalizzato a promuovere azioni di sostegno alla promozione della società civile, con l'esplicita funzione di prevenire e di contrastare fenomeni di radicalizzazione religiosa tra i giovani islamici che vivono in Italia. L'indagine, realizzata nei mesi a cavallo tra l'inverno e la primavera del 2019, costituisce un'azione autonoma all'interno del progetto, mirata proprio a esplorare l'esistenza, e l'eventuale consistenza, dei fattori che, almeno stando alle suggestioni della letteratura internazionale, sembrerebbero influenzare le traiettorie individuali dei giovani di origine e di cultura islamica verso percorsi di rivendicazione identitaria e di radicalizzazione religiosa.

Tra le caratteristiche distintive del progetto che si riflettono sull'azione di ricerca, oggetto specifico del nostro interesse, due in particolare paiono meritevoli di attenzione: il focus sul territorio italiano e la natura partecipata della maggior parte delle attività.

Oltre ha individuato nel territorio italiano un luogo di indagine e di intervento privilegiati, e intorno a questo ha circoscritto obiettivi, azioni e partenariato. La ragione principale di questa scelta consiste nel fatto che, nonostante la presenza di giovani islamici sul territorio sia notevole, come attestano da tempo tutte le rilevazioni Istat, e l'Italia sia tra le voci imprescindibili del dibattito europeo sulle migrazioni e l'integrazione (non vuoi altro che per l'esposizione geografica ai flussi mediaticamente più attraenti), per quanto riguarda il tema specifico della radicalizzazione religiosa essa rappresenta un territorio ancora marginale, sia in politica che in letteratura (dove, si è visto, i casi studio e le voci più autorevoli sono nella grande maggioranza stranieri). L'assenza di episodi clamorosi come gli attentati terroristici (che di per sé, come si spiegava poco fa, rappresentano un'associazione ingenuamente fallace con la questione più ampia della radicalizzazione, purtuttavia dotata di una certa efficacia, negli immaginari popolari ma non solo), non è comunque una scusa sufficiente a motiva-

diversi (accademie, associazioni, imprese e cittadini, soprattutto giovani, sia autoctoni che di origine islamica) intorno all'ideazione, costruzione e diffusione partecipata di una campagna di comunicazione per la prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione religiosa in Italia. Il progetto, di durata biennale, ha avuto inizio a novembre 2018. Capofila è l'Università di Roma 2 Tor Vergata; le altre Università coinvolte: Roma Sapienza, Cagliari, Palermo; più un ventaglio di associazioni attive sul fronte dell'interculturalità – Arci, Witness Journalism, Nahuel, SocialHub, Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane – e di imprese e agenzie di comunicazione – Officinae editoria cultura società, Abi Crea –, operanti in diverse regioni d'Italia. Per quello che riguarda nello specifico i tre autori del presente *paper*, Gaia Peruzzi è responsabile scientifico del team del Dipartimento *Coris - Comunicazione e ricerca sociale*, che rappresenta la Sapienza in *Oltre*, e tutti e tre gli autori hanno partecipato insieme alle attività di ricerca che costituivano uno degli assi portanti della prima annualità del progetto.

re una mancanza di attenzione da parte della comunità scientifica protrattasi per troppo tempo. In questo senso, dunque, i promotori di *Oltre* si proponevano di marcare una prima discontinuità rispetto al passato, creando una rete di interesse e di intervento squisitamente nazionale; e ci pare opportuno segnalare come proprio questa scelta di metodo sia (stata) considerata con particolare attenzione dalla Commissione Europea, sia in fase di selezione delle proposte, che anche in corso di progetto, con il continuo coinvolgimento di quest'ultimo, per input diretto dell'Europa, nelle attività di network e nei gruppi di lavoro già esistenti.

La seconda caratteristica degna di attenzione risiede, come anticipato, nella natura compartecipata – tra accademia, associazioni di promozione culturale e sociale, agenzie di comunicazione e giovani, sia di origine straniera che autoctona – della maggior parte delle azioni del progetto, comprese quelle di ricerca, per favorire al massimo l'incontro e il confronto di differenti punti di vista. Nelle attività di indagine le Università, nel numero di quattro (oltre a Sapienza, ricordiamo, Tor Vergata, Palermo e Cagliari), hanno avuto ovviamente un ruolo privilegiato, gestendo direttamente la costruzione degli strumenti di rilevazione, la messa a fuoco delle procedure di analisi e quelle di restituzione dei risultati. D'altra parte, non solo le attività preliminari di brainstorming sono avvenute in presenza di tutti i partecipanti, ma quelle di individuazione degli intervistandi sono state effettuate con il coinvolgimento diretto delle associazioni, che hanno attivato contatti e reti sui territori per agevolare le operazioni di reclutamento.

Sulla base delle suddette, necessarie premesse, possiamo procedere adesso a ricostruire nel dettaglio obiettivi e metodo dell'azione di ricerca oggetto di questo saggio.

L'obiettivo principale, come si è detto, era quello di esplorare, nelle conversazioni con giovani ragazzi e ragazze italiani di seconda generazione, la circolarità di una serie di elementi che la letteratura scientifica vorrebbe indicare come fattori causali e *trigger events* nell'orientare i giovani in percorsi di radicalizzazione religiosa. Tali narrazioni si presupponevano per lo più inconsapevoli, essendo gli intervistandi aventi origine e/o famiglia straniera, ma non certo per supposte o manifeste tendenze radicali.

A tal fine, le domande sollecitate dalla traccia di intervista si ispiravano al “caleidoscopio dei fattori di rischio e di protezione” che, come suggerisce Magnus Ranstorp³, possono creare “infinite combinazioni indi-

viduali”, in grado di condurre a estremismi violenti, ma una sistematizzazione “definitiva” dei quali non è ancora stata proposta dalla teoria.

Una base di partenza importante è stato, in questa fase, il documento prodotto dal Ran⁴, la rete del Centro d'eccellenza istituito nel 2015 dalla Commissione Europea per fronteggiare le minacce di radicalizzazione in Europa, contenente una rassegna dei principali fattori di prevenzione e di resilienza del radicalismo violento⁵. I temi intorno a cui si stimolava il racconto possono essere così raggruppati: contesto e supporto familiare, istruzione, ideologie di riferimento, rapporti con il gruppo dei pari, percezioni della società italiana e sentimenti di appartenenza alla medesima, opinioni e convinzioni politiche, credenze religiose, frequentazione di Internet e dei social network sites, percezione della sicurezza, atteggiamento di fronte ai conflitti interculturali. Per favorire al massimo l'emergere di una narrazione fluida e immediata, si evitava ove possibile di porre domande in maniera diretta, ricorrendo piuttosto alle tecniche della stimolazione indiretta e del rilancio.

Le interviste sono state condotte da ricercatori addestrati di tutte le università partner, nel periodo compreso tra febbraio e marzo 2019, selezionando, mediante reti informali e associative, 42 giovani (in perfetto equilibrio di genere) fra i 18 e i 30 anni, residenti in 6 città sparse in tutto il territorio nazionale: Roma, Bologna, Torino, Milano, Padova, Palermo, Cagliari. Poco più della metà dei nostri testimoni sono nati in Italia; degli altri, la maggior parte provengono dal Marocco, alcuni dal Bangladesh, un paio dalla Costa d'Avorio, e ancora dal Pakistan e dal Kosovo. A fare da comune denominatore del profilo, oltre alla religione musulmana, la condizione di studente: infatti, a parte 3 giovani disoccupate e 4 impiegati, in posizioni tutte qualificate (una bibliotecaria, un ingegnere, un architetto e un mediatore culturale), tutti gli altri intervistati erano studenti. Gli incontri sono avvenuti tutti nei locali di associazioni conosciute dagli intervistati, o in bar comunque ad esse contigue.

Per l'analisi, si è proceduto, nel solco della tradizione qualitativa, a un lavoro che, consapevole di essere

³ Cfr. M. Ranstorp, *The Root Causes of Violent Extremism*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper, 4/1/2016, disponibile sul sito della Commissione Europea all'indirizzo: <https://bit.ly/3nUUX3j>.

⁴ Per la precisione, il *Radicalisation Awareness Network (RAN) Centre of Excellence* è un hub, una piattaforma istituita nel 2015 dalla Commissione Europea con la missione di promuovere lo scambio delle esperienze e delle conoscenze, la diffusione delle *best practices* e lo sviluppo di nuove strategie di prevenzione e intervento contro la radicalizzazione. Ad oggi la rete coinvolge 2.400 operatori impegnati in prima linea a fronteggiare il fenomeno, tra cui educatori, operatori sociali e di comunità, psicologi, Ong, think-tank, membri dei corpi di polizia e delle istituzioni penali, rappresentanti delle autorità e delle comunità locali.

⁵ Cfr. S. Sieckelinck - A.J. Gielen, *Protective and Promotive Factors Building Resilience Against Violent Radicalisation*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper 1/2018, disponibile sul sito della Commissione Europea all'indirizzo: <https://bit.ly/3pT9j5Y>.

vincolato a un campione dalla “rappresentatività” solo “sostanziale” (della Porta 2010), faceva perno sull’interpretazione, su uno sforzo di comprensione del soggetto, della sua cultura e dei contesti sociali e culturali evocati.

I FATTORI DI RADICALIZZAZIONE NEI RACCONTI DEI GIOVANI DI SECONDA GENERAZIONE

Una chiave di lettura: strumenti interpretativi e idee di radicalizzazione

La chiave di lettura dei racconti dei giovani italiani di seconda generazione è stata indirizzata dalle opinioni in merito alle cause della radicalizzazione, espressamente sollecitate al termine dell’intervista. Si è così riscontrata una sorprendente consonanza, tra gli intervistati e le intervistate, nell’attribuire la radicalizzazione a decisioni personali e alle caratteristiche individuali, privilegiando un approccio *micro* ai fenomeni. Per i giovani intervistati, gli aspiranti terroristi sono persone «ignoranti», cui «è stato fatto il lavaggio del cervello», «manipolati da qualcuno». Esclusi fermamente i moventi religiosi dalla totalità degli intervistati, queste caratteristiche individuali sono (raramente) combinate a questioni sociali, sintetizzabili in problemi di integrazione e percezione di emarginazione, che tuttavia paiono essere fattori scatenanti di radicalizzazioni dormienti, piuttosto che assumere dei caratteri di responsabilità strutturale nell’indirizzo delle reazioni sociali:

Gli scatta in testa che magari non ce la fanno più di questa vita, magari sono persone socialmente emarginate che non riescono più a trovare la loro pace, non riescono a trovare una via di fuga per i loro problemi, non riescono più a risolvere la situazione economica della loro famiglia perché magari hanno dei figli e non sanno più come mantenerli [...] Non è detto che questa cosa si basi su dei valori religiosi... comunque non c’è nessuna religione (Padova, 21 anni, donna)

È una questione secondo me sicuramente di... proprio di instabilità psichica, perché chi commette un omicidio di massa comunque non è che sta benissimo, capito? E poi, sicuramente, sulla fragilità e l’instabilità psichica di una persona, arrivano i manipolatori, quelli che comunque ti girano la realtà come vogliono loro per farti fare, per farti esplodere [...] Secondo me l’odio, la mancata integrazione, il sentirsi rifiutati, non è piacevole per nessuno, ecco (Roma, 23 anni, donna).

Sono le situazioni in cui l’integrazione fallisce. Il sistema integrativo a volte ha delle lacune che non riesce a... è importante che entrambi facciano, però, quando ti trovi in una situazione in cui il sistema integrativo sbaglia e

l’altra persona non si vuole integrare, crei una situazione in cui quella persona odia l’ambiente. E quindi è capace di fare di tutto... (Roma, 21 anni, uomo).

Questi individui fragili, secondo gli intervistati, si trovano in balia di eventi che non fanno altro che accentuare le condizioni di disagio sempre attribuibili alla condizione personale (psicologica, culturale o materiale); in alcuni casi, si suppone che le possibilità di scelta siano offuscate da abili persuasori, promesse o minacce economiche, o da alterazioni dello stato di coscienza dovute all’assunzione di sostanze stupefacenti:

E secondo me lo fanno per una questione: uno, di sopravvivenza; e due, economica. Nel senso, io sono dell’idea che chi fa questo è perché ha sicuramente un altro scopo, tralasciando quello religioso. Ed è secondo me salvare la famiglia da un qualcosa (Roma, 22 anni, uomo).

Ovviamente poi alcune cose magari lo fai senza rendersi conto, oppure alcuni lo fanno perché pensano che fanno una cosa per beni superiori, nel senso non lo fanno coscientemente, ma lo fanno così perché dev’essere fatta. Avevo letto che quando fanno gli attentati, quando fanno esplodere sé stessi molti prendono... Cioè gli danno degli stupefacenti per togliergli la sua umanità. [...] Senza coscienza chi siamo noi? [...] Poi ci sono persone anche proprio cattive dentro, quello però... (Roma, 28 anni, uomo).

Si distinguono, poi, alcune opzioni che vedono una sorta di «mano invisibile» dietro alle operazioni terroristiche, se non dietro al concetto stesso di radicalizzazione. Queste opinioni paiono scagionare gli individui, così come sembrano contrapporsi allo stigma indotto dalla criminalizzazione, implicita o volontaria, che il gruppo maggioritario potrebbe detenere nei confronti di un intero aggregato religioso-culturale. Inoltre, è difficile non leggere in tali testimonianze un risentimento generalizzato nei confronti della gestione delle relazioni internazionali e delle rappresentazioni *mainstream* delle stesse, per cui la radicalizzazione non sarebbe altro che una fabbricazione degli Stati occidentali al fine di mantenere invariati i rapporti di dominazione e potere. Si prenda come esempio questa ricostruzione nella quale un giovane torinese reclama una competenza quasi-statistica, grazie alla quale, a suo avviso, può affermare la mancanza di radicalizzazione nella sua città. In questo caso, la supposizione di un’esperienza *immediata* travalica quelle che vengono considerate deviazioni del discorso pubblico:

Non credo nella radicalizzazione, forse sono molto complottista in questo, anche perché qui a Torino ci sono

diciotto moschee, le frequento tutte, e conosco i responsabili di ogni moschea, e conosco la gran parte delle persone che le frequentano, e quindi posso assicurarti che episodi di radicalizzazione non ce ne è, e anche se ce ne fossero noi musulmani per primi dovremmo denunciarli! [...] I musulmani siamo un miliardo e mezzo circa nel mondo, se questo fosse vero dovremmo essere un miliardo e mezzo di terroristi, e quindi i terroristi sono più o meno come quelli non so, tipo... non so, tipo i bolscevichi (Torino, 26 anni, uomo).

Proprio per la percezione, da parte di molti intervistati, dell'assenza di segnali d'allarme derivanti dalle condizioni macro, la lettura dei materiali empirici di seguito proposta è indirizzata allo svelamento dei segnali di radicalizzazione presenti nella vita quotidiana dei singoli. Ammesso che non vi sia una piena consapevolezza dei motivi che vanno a incastrarsi con attitudini e motivazioni personali, pare interessante analizzare come cause comuni di radicalizzazione si affaccino – talvolta con irruente prepotenza – nelle esperienze ordinarie dei giovani, senza che questi ne abbiano piena contezza, e senza che questi le percepiscano come motivo di possibili inasprimenti ideologici. In virtù della plausibile sovrastima delle responsabilità individuali a fronte del peso delle condizioni contestuali (ma anche delle difficoltà nell'integrazione e nei processi di socializzazione che possono riscontrarsi nei giovani di seconda generazione), si è scelto di interpretare le interviste seguendo le linee guida offerte da una ipotesi di fattori di radicalizzazione nel terrorismo *homegrown*, quella – da considerarsi ormai quasi “classica”, indicando con questa dicitura anche le contestazioni – proposta da Wilner e Dubouloiz (2010), incentrata proprio sui processi trasformativi che interessano gli individui.

Vanno specificate un paio di considerazioni preliminari: come prima indicato, siamo consapevoli dell'incertezza e della parzialità che investe ogni tipo di tassonomia riguardo alla radicalizzazione, per questo la soluzione proposta non segue solo ragioni di esclusività interpretativa, ma è finalizzata a sostenere una lettura mirata dei fenomeni narrati. E questo conduce alla seconda considerazione: la scelta è ricaduta su tale scorciatoia esplicativa poiché pare evidente il tentativo di ricondurre anche le questioni “personali” oltre lo psicologismo spicciolo, laddove anche i fenomeni che interessano la percezione e la costruzione identitaria paiono integrati con una più ampia considerazione delle questioni sociali all'interno dei quali si manifestano. Si esporranno di seguito i nodi che interessano: l'alienazione sociopolitica e il fallimento dell'integrazione; il ruolo della religione e della globalizzazione e le reazioni alla politica estera.

Spaccati in due: alienazione sociopolitica e percezione dei problemi nell'integrazione

In questa categoria analitica si fa ricadere le difficoltà di inserimento dei giovani musulmani nella società di adozione, così come le esperienze di discriminazione che esplicitano le difficoltà di integrazione nel più ampio contesto sociale. Nel nostro caso, non si tratta di sottolineare un distanziamento *tout-court* dal contesto italiano, ma una difficoltà nel riconoscersi da una parte o dall'altra, ricalcando alcune difficoltà tipiche (finanche relegate solo alla sfera identitaria) riscontrate nei giovani di seconda generazione, costretti a costruire delle identità ponte – la cui caratteristica sta proprio nella sospensione tra due mondi (Fiorucci 2017) – e ad anticipare, mediante dei processi di socializzazione talvolta improvvisati, le tendenze future, tramutandosi in «pionieri involontari di un'identità nazionale in trasformazione» (Ambrosini 2006: 89). A trasformarsi in rischio è la pressione esterna alla definizione, così come la sensazione di sentirsi stranieri non solo in Italia, ma anche nei paesi d'origine della propria famiglia:

Non saprei dire che differenza ci fosse, però come se non mi sentissi né di una parte né dell'altra, quand'ero qui mi dicevano “marocchino” quando invece andavo in Marocco mi dicevano “sei italiano” (Milano, 23 anni, uomo).

Conseguentemente, percorsi simili sono caratterizzati, in letteratura, da una tendenza all'aperto rifiuto, esacerbando le difficoltà integrative di soggetti dai riferimenti precari; oppure, in altri casi nella tendenza assimilazionista che tuttavia si esaurisce nell'imitazione di un *lifestyle*, con tutti i rischi a questo connessi qualora le abitudini materiali non corrispondano a possibilità di realizzazione economica grazie alle opportunità lavorative (quanto Ambrosini, 2004, definisce «assimilazione anomica illusoria»), cui si aggiunge la chiusura delle reti sociali. Si considerino le seguenti testimonianze:

Non capivo da che parte stavo. In che cultura stavo. [...] Io, da piccola, quando sono arrivata [...] mi ricordo che proprio odiavo la cultura italiana. [...] Cioè, un'altra psicologa [...] mi ha aiutato per quanto riguarda l'integrazione, lei vedeva che comunque ero spaccata in due... in due identità. Un'identità occidentale, nel senso, europea, e... Cioè, io mi vergognavo anche di dire che mangiavo con le mani e mangiavo in un piatto unico, proprio mi vergognavo (Cagliari, 21 anni, donna).

Se tu mi chiedessi qual è il tuo piatto preferito, è un piatto di lasagne, sicuramente, quindi non è un piatto marocchino, e se mi chiedi la tua squadra preferita ti dico son tifoso juventino... Se mi dici qual è il tuo paese

ideale, dove ti piacerebbe vivere, ti dico l'Italia... però, se mi dici la combriccola con cui ti piacerebbe uscire ti direi marocchini invece che italiani, non so se ho spiegato, è un ibrido, ho un piede di qua, un piede di là (Torino, 26 anni, uomo).

Ciò conduce a effettivi rischi di *downward assimilation* (Ambrosini 2004), nella quale le difficoltà identitarie vengono acuite da discriminazioni nella vita sociale e negli spazi pubblici. Queste discriminazioni, narrate in prima persona o vissute da amici e parenti, vengono provate come problemi naturali e quotidiani, esplicitando la rassegnazione e la percezione dell'impossibilità di cambiamento se non nella reiterazione della presenza di nuove generazioni nei contesti collettivi – prima o poi destinate a diventare abitudine – la disparità palese di trattamento svela l'estraneità, l'anomalia rispetto al tessuto sociale, trasformando le azioni più banali (prendere un autobus, interfacciarsi con un funzionario pubblico, andare a scuola) in potenziali occasioni di esclusione e marginalizzazione. Le numerose testimonianze raccontano di istituzioni impreparate all'interculturalità e all'accoglienza; in altri casi, di aperte ostilità. Per chiarire al meglio il potenziale radicalizzante, non ci concentreremo sulle (pure numerose) situazioni conflittuali col gruppo dei pari (spesso indicate come scaramucce), ma sulle difficoltà incontrate con i soggetti adulti, come insegnanti (di ogni ordine e grado) e dirigenti scolastici. Si illustrerà qui un caso di discriminazione vissuto nel contesto scolastico considerato esplicativo:

L'anno scorso era successo un fatto con una ragazza, e siamo finite...Di fatto eravamo tre ragazze con il velo, e siamo finite in presidenza. La vicepresidente, una persona comunque molto importante, ci aveva detto di togliere il velo. Ci aveva detto che la nostra religione nei media non viene raffigurata in modo positivo e di conseguenza noi, se vogliamo essere considerati delle persone giuste, delle persone buone, noi dovevamo togliere il velo. Proprio tali parole aveva detto: che il velo era un pregiudizio, quindi noi non ci dobbiamo lamentare se un ragazzo passava vicino a me e mi diceva: «Scoppia la bomba», 'ste cose qua. Io non mi dovevo lamentare, perché la colpa era del velo. Queste sono le persone che devono rappresentare l'Italia e poi chiedono: «Ma perché sei contro gli italiani?». Però se io ho una persona così, una vicepresidente, una vicepresidente che rappresenta l'intera scuola e di conseguenza rappresenta 500 alunni, viene a dire 'ste cose (Torino, 18 anni, donna).

Altrettanto problematici sono i rapporti con le istituzioni; sia nella burocrazia, sia nelle relazioni interpersonali. Ciò si complica in relazione alla questione della cittadinanza:

Mio fratello aveva chiamato in Questura [...] per prendere un appuntamento col questore, perché c'è una persona che conosceva che voleva capire delle cose e gli hanno detto che lo avrebbero chiamato più avanti, nulla, non lo ha più richiamato nessuno, poi lui ha richiamato loro dicendo di aver bisogno di quest'appuntamento che aveva richiesto tempo fa e gli hanno detto che ancora non c'era la disponibilità, «Richiami». Dopo due giorni ha chiamato dicendo sono il dottor Rossi, non dicendo il suo nome, dicendo che era il dottor Rossi, e gli hanno detto subito: «Adesso guardo subito l'agenda. Le dico, può andare bene la prossima settimana?» (Bologna, 22 anni, uomo).

A questo si aggiungono gli incontri con le forze dell'ordine, durante i quali la percezione di uno squilibrio di potere si palesa con veemenza, così come una generica tendenza criminalizzante che investe coloro dai tratti "stranieri". Si consideri quanto condensato nella testimonianza di questa ragazza:

Purtroppo una volta è successo che stavo passando qui vicino e c'era un controllo di polizia. E purtroppo un poliziotto ha tirato uno schiaffo a questo ragazzo di colore. Io non sono stata zitta, gli ho detto: «Ma che cos'è questo abuso di potere?» Altolà, mi hanno fermato, mi hanno chiesto i documenti, hanno visto il mio nome. E mi guardano: «Ah, ma sei cittadina italiana, quindi dovresti sapere i diritti e i doveri». Faccio: «Sì, li so più io di te». Mi fanno: «Come osi rivolgerti così a noi?». Quindi mi hanno tenuta un'ora e mezza seduta, così, per niente, perché io ho avuto il coraggio e la forza di difendere un ragazzo straniero, dicendo che è un abuso di potere, quindi no, non sono tutelata per niente. Anche perché quando vado in aeroporto con mia madre, magari a Milano Malpensa, mia madre porta il velo, ci guardano, ci fermano e ci iniziano a fare mille domande. A lei fanno togliere il velo, a me iniziano a fare tante domande, magari diciamo che per loro è una copertura, magari io non porto il velo quindi magari ho addosso qualcosa, così non controllano me, ha capito? (Torino, 21 anni, donna).

Questioni identitarie, discriminazioni palesi, criminalizzazione sono dunque dei possibili attivatori di frustrazioni e conseguenti ipotesi di rivalse, che possono concretizzarsi in inasprimenti ideologici o politici.

Connessioni globali e religione: la rappresentazione e i suoi scontenti

Globalizzazione e movimenti diasporici sono considerati rilevanti nell'interpretazione delle possibili radicalizzazioni, anche perché costringono a una riconsiderazione di un Islam ormai dislocato, praticato in paesi in cui questa è una religione minoritaria (e in grado di esacerbare le fratture nelle culture pubbliche), a rischio di

marginalità o di contaminazioni che lo allontanano dai canoni.

Gli aspetti connessi alla globalizzazione sono affrontati marginalmente dagli intervistati. L'impressione è che gli aspetti positivi, messi sul piatto della bilancia, sovrastino quelli negativi. La globalizzazione, talvolta interpretata come omogeneizzazione, in questi casi è vista come accorciamento di distanze, che tuttavia obbliga alla responsabilità e alla conoscenza forzata dell'altro, ma anche come ovattata sostituzione tecnologica delle relazioni sociali e innesco di processi economici destinati a soppiantare la forza lavoro.

Ben altro discorso interessa la dislocazione dell'Islam, o meglio, l'incontro dell'Islam con culture altre. Si specifica che la ricostruzione degli orientamenti dell'Islam professato dagli intervistati è troppo complessa da sintetizzare in questa sede rispetto agli obiettivi e allo spazio concesso. Per tale ragione, si è scelto di riassumere le pratiche religiose e le credenze individuali entro l'etichetta "Islam", pur consapevoli dell'eccessivo riduzionismo. La diversa provenienza geografica delle famiglie degli intervistati, già esplicitata in precedenza, suggerisce in parte la varietà di orientamenti politico-culturali connessi con la religiosità. Inoltre, va precisato che i modelli di socializzazione religiosa adottati dagli intervistati oscillano prevalentemente tra due poli: da un lato, si può parlare di un Islam "a conduzione familiare", dove le figure genitoriali sono fondamentali per la trasmissione della conoscenza religiosa; dall'altro lato si assiste a forme di auto-socializzazione (anche in termini di distacco o di rafforzamento delle pratiche) condotte, a volte, con la mediazione di figure religiose, associazioni, figure considerate rilevanti o tramite la documentazione autonoma.

Il legame con la globalizzazione è identificato, in letteratura, come responsabile di due approcci complementari: da un lato, vi è chi enfatizza la possibilità di rimodulazione delle credenze religiose, tramite una pluralizzazione delle autorità religiose, interrogate a seconda del loro ruolo funzionale, spaziale e inclini a una crescente mediatizzazione (Mandaville 2007); dall'altro lato, vi è chi sostiene che questa sia corresponsabile di uno spaesamento che conduce verso l'adozione di forme religiose tradizionaliste e in alcuni casi radicali, poiché compiutamente fondamentaliste (Kepel 2006).

Le pratiche religiose dislocate sono messe alla prova della cultura autoctona, rendendo talvolta impossibile il dialogo. Particolare enfasi viene posta all'oggettivizzazione delle percezioni dell'Islam in Italia, rappresentate dal discorso dei media; in questi casi, il ruolo stigmatizzante dell'informazione giornalistica rischia di delegittimare il sistema mediale, cui le connessioni con il

mainstream politico "di senso comune" (Hallin, Mancini 2004; Sparks 2017) vengono implicitamente riconosciute:

Anche i mass media hanno la loro parte in questo, perché, comunque sia, anche quando si va a parlare di quello che succede nel resto del mondo, per esempio, quello che sta succedendo in Siria o quello che magari è successo in Germania o in Spagna o a Parigi, anche per quanto riguarda gli attentati, non si va a spiegare che il problema è, appunto, l'estremismo, non la religione in sé. Quindi, comunque sia, non si può neanche fare del tutto una colpa alle persone, che alla fine stanno seguendo il telegiornale. Perché se quello dicono, è ovvio che una persona pensa: «Allora è veramente così!». Se invece il telegiornale stesso iniziasse a spiegare che quello è estremismo e l'Islam è un'altra cosa, la situazione sarebbe ben diversa (Cagliari, 22 anni, donna).

Così, la religione islamica sarebbe sottoposta a un *doppio standard*. Ciò succede quando la si correla esplicitamente ai fenomeni terroristici, la cui rappresentazione pubblica, secondo gli intervistati, è nella quasi totalità motivata dalla religione quando i soggetti coinvolti presentano un *background* migratorio o islamico, mentre ciò non accade quando l'attentatore è considerato "occidentale":

Vengono definiti atti di terrorismo solo quelli che fanno i musulmani alla fine. Però tutti gli altri sono follie che hanno fatto altre persone, cioè un po' così ne parlano. [...] Invece quando è il musulmano che fa qualcosa «Guardate l'islamico terrorista!» e cose così. Però, perché questo è un atto di terrorismo e l'altro no? (Milano, 24 anni, donna).

Gli squilibri portano a una denuncia della rappresentazione e della concezione errata dell'Islam rispetto alle altre religioni, considerate meno appariscenti (o, semplicemente, meno impattanti nello spazio pubblico). È vero che, negli ultimi decenni, il dibattito sull'Islam dislocato si è configurato come un dibattito sull'Europa (Murti 2013), tuttavia, per gli intervistati non è chiaro perché questo non avvenga in relazione alle altre credenze, considerate in grado di mimetizzarsi più facilmente con i costumi delle società autoctone, o storicamente privilegiate:

Chiunque può essere Testimone di Geova perché non lo riconosci, non porta il velo, è palese, però...o la barba, è palese, come i musulmani, forse, insomma son quelle cose che fan la differenza perché è ovvio che se i media ti mettono la foto di uno con la barba e c'ha questa veste lunga e poi dopo ti fan vedere l'esplosione e cioè il link mentale uno lo fa... ci vuole un attimo! (Bologna, 21 anni, donna).

Questi doppi standard sembrano più rilevanti rispetto alle possibili difficoltà che un individuo prati-

cante può incontrare nello spazio pubblico (a onore del vero, va ribadito che tale situazione può apparire sottomensionata a causa della peculiarità del gruppo di intervistati, reclutati in alcuni casi grazie al sostegno di associazioni);⁶ le ragioni “epistemologiche” paiono più sentite rispetto a quelle pratiche, dando adito a ipotesi di riscossa islamica. Si consideri come questo intervistato, sollecitato sul ruolo delle rappresentazioni mediali, ne interpreta motivazioni e responsabilità, denunciano un presunto affievolimento dei valori dell’Islam e una conseguente perdita di ortodossia, dovuta alla contaminazione occidentale:

Sinceramente dei media me ne frega poco, in realtà, perché... gli americani dicono «haters gonna hate», nel senso che chi vuole odiare odia, comunque. [...] cioè, sono odiati i perfetti, cioè il primo della classe è odiato, nonostante lui sia il migliore, invece di seguirlo come esempio... quindi chi ti vuole odiare ti odia, insomma, sicuramente i musulmani dovrebbero conoscere meglio la loro religione e applicarla, però questa è una crisi prima di tutto che sta vivendo oggi il mondo islamico in senso lato, no? Quindi dal Marocco fino alla Cina occidentale... Diciamo che c’è questa voglia di “occidentalità” che ha fatto perdere questa identità islamica, facendo perdere identità islamica insorgono le ignoranze e quindi tu invece di capire A capisci C e quindi tu vivi secondo C, ma C è sbagliato! (Torino, 26 anni, uomo).

In tali verbalizzazioni sono presenti gli embrioni di una chiusura identitaria e di una ricerca di un’enclave tradizionalista. Sebbene in molti casi si denunci la percezione storica in occidente della religione islamica (Said 1978; Bruno 2008), non sempre vi è la volontà di scendere a patti con quanto superficialmente può essere inteso come modernità, né con la capacità di intaccare le rappresentazioni *egemoniche* (Hall 1980) chiudendosi in rigidità interpretative.

High e low politics: il posto del mondo

Infine, va chiarito il ruolo della politica nella definizione dei rischi di radicalizzazione: tradizionalmente, la letteratura assegna un certo peso alla politica internazionale, sia percepita come una serie di squilibri radicati e persistenti (enfaticizzando la comprensione storica), sia trascinata da alcuni avvenimenti dell’attualità (giocando sull’indignazione *real-time*).

⁶ Le associazioni coinvolte per il coinvolgimento degli intervistati in alcune città si occupano perlopiù di integrazione dei giovani di nuova generazione e di sostegno alle comunità migranti e rappresentano una rete di confronto sulle pratiche culturali o religiose e sul loro *display* pubblico.

I giovani intervistati mostrano un rapporto lasco con la politica: partiti canonici e personaggi politici sono guardati con indifferenza da alcuni, con profonda diffidenza da altri; le forme di associazionismo riscontrate sono afferenti perlopiù a organizzazioni della società civile che hanno a che fare con la rete delle seconde generazioni o religiose/di cultura islamica (scuole d’arabo, moschee, etc.).

Quando interpellati sulla politica (chiedendo delucidazioni sulla partecipazione, o utilizzando l’espedito del *most important problem*), i giovani si sono concentrati sulla *low politics* (Keohane, Nye 2011 [1977]); le preoccupazioni cogenti e i personaggi rilevanti sono sovrapponibili a quelli imposti dall’agenda dell’attualità percepita. Le questioni migratorie sono interpretate come un problema interno imposto dalla politica, i giudizi in merito sono molto severi. A questo si aggiungono le perplessità inerenti alla leadership politica:

Una cosa che mi dà molto fastidio è la comunicazione mediatica che usano i politici. Adesso non sto a dire quale sia il mio orientamento politico, però molto spesso la comunicazione mediatica che usano i politici, questo governo di adesso, è una comunicazione diretta, frontale e concisa, però è una comunicativa fuorviante perché se scrivi due frasi su Facebook non è come se fai un comunicato stampa. Dici «ho fermato una barca». Ok, hai fermato una barca e altre quattro sono entrate (Torino, 19 anni, uomo).

Per quanto riguarda la dimensione dell’*high politics* emergono due chiare linee interpretative. Da un lato, quando si parla di politica estera si esplicita il ruolo quasi bonario assunto dall’Italia per incapacità, scarsa credibilità, poco rilievo internazionale:

Però siamo buoni, quando ci mandano in guerra in Afghanistan ci mandano per sistemare le cose, per cercare di mettere pace. Quindi siamo veramente buoni, però troppo superficiali (Palermo, 22 anni, donna).

Dall’altro lato, la politica internazionale è percepita come un susseguirsi di anomalie strutturali a loro modo consolidate; nelle quali gli stati occidentali giocano il ruolo degli usurpatori e degli sfruttatori. L’egemonia costringe così gli Stati di quello spazio che geograficamente viene il più delle volte identificato come Africa a cercare forme di rivalsa al di fuori del dialogo istituzionale:

Siamo abituati un po’ a quest’idea dei due Stati che si combattono tra di loro, magari sono Stati vicini o cose così, oppure magari lo Stato che va a colonizzare un altro, e non siamo abituati invece allo scenario che c’è oggi. Guerre che sono tutte da una parte del mondo, ne partecipa tutto

il mondo, però gli Stati poi si chiedono «Eh ma perché ci succedono queste cose». [...] Quindi se [uno Stato] decide per esempio di mandare il suo esercito, ma i cittadini non sanno queste cose, non è che il cittadino può sapere: oggi l'esercito italiano chissà dove è andato. O gli aerei italiani dove sono andati a bombardare, per dire... Ma secondo me, sempre non giustificando, però alcuni magari atti terroristici, tipo in Italia, in Francia o quello che è, è un modo per dire ai cittadini: «Sta succedendo qualcosa, muovetevi tutti in massa», non so se è una cosa del genere, potrebbe essere, ovviamente sto cercando di razionalizzare un attimo, però potrebbe essere. Non capisco perché la vita di un civile di qua debba valere meno di un civile da un'altra parte (Milano, 24 anni, donna).

In più, si aggiunge l'ipotesi della fabbricazione, per la quale si suppone che l'instabilità internazionale sia prodotta artificialmente dagli Stati già potenti, al fine di compattare le opinioni pubbliche interne e avere il pretesto di intervenire oltre i propri confini nazionali – è evidente il peso di secoli di colonialismo e di diffidenza verso le politiche unipolari statunitensi (Ikenberry 2004):

Ci sono tante cose. Io in quanto semplice cittadino non posso mai capire, perché comunque vedere certe cose, o testimonianze, se sono fake, ho capito male, però da una parte tu dici: «Vengo a salvarti», dall'altra parte, attacchi. Questa è la Francia, è un esempio concreto. E dopo dici: «C'è terrorismo». Cioè... fa tutto lui! Dice che c'è il terrorismo e noi dobbiamo intervenire, aiutarli, venite e vengono coi loro militari, col loro tutto, e sono loro stessi che uccidono i militari maliani, perché sono tutti armati e noi invece non siamo forti militarmente, e sono i maliani stessi che hanno testimoniato questa cosa. Quindi il terrorismo, non dico su tutto, dico su queste cose, siamo noi stessi che abbiamo creato questa realtà... chi lo crea? (Padova, 28 anni, uomo).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE: POLVERIERA O ANTICORPI?

Questo paragrafo conclusivo è dedicato alla sintesi di quanto ricostruito rispetto al tentativo di comprendere se e in che modo il confronto con giovani ragazzi e ragazze italiani di origine islamica possa testimoniare la diffusione nella loro quotidianità di quei fattori che la letteratura ci segnala quali catalizzatori capaci di indirizzare le loro biografie in percorsi di radicalizzazione. Lo studio resta di carattere esplorativo perché, va ribadito, la letteratura internazionale si basa quasi esclusivamente sull'analisi di contesti e casi non italiani. Va inoltre precisato che le peculiarità dei soggetti intervistati, e la natura del progetto in cui l'azione di ricerca si inserisce, basata sul coinvolgimento piuttosto che sull'esclusi-

va teorizzazione, fornisce delle suggestioni che non consentono generalizzazioni.

A ciò va aggiunta un'ulteriore chiosa – che tuttavia esemplifica l'elevazione del problema della radicalizzazione verso una natura sistemica e *culturale* – che riguarda gli strumenti sinora utilizzati: da un lato, lo studio dei fenomeni di radicalizzazione ideologica, come accennato, si adagia su una prospettiva quasi esclusivamente “occidentale”, per estrazione, applicabilità e fondamenti conoscitivi (si pensi a tutte quelle questioni che rimandano al tema dell'integrazione) (Silva 2018). Dall'altro lato, i necessari dialoghi disciplinari non sempre riescono a convergere verso approcci, di studio e di interpretazione, organici: se l'eccessivo indugiare nei percorsi biografici e nelle reazioni individuali può essere tacciato di psicologismo, allo stesso modo, approcci “*data-driven*” rischiano di tracciare identikit statici, che si trasformano in profezie auto avveranti (Velduhis, Staun 2009; Costanza 2015).

Come suggerito anche da Costanza (2015), nel presente studio l'attenzione alle pratiche narrative fa in modo che vi sia un'accresciuta comprensione degli individui e delle loro esperienze, ricomprese all'interno di culture più ampie ma, allo stesso tempo, peculiari: in altri termini, il modo in cui i giovani ricostruiscono e interpretano quanto accade attorno a loro – e tutti i fenomeni discorsivi connessi a tale universo – contribuisce a chiarire il complesso intreccio tra vulnerabilità individuali e influenze socioculturali. Il modo in cui si producono e riproducono le narrazioni dominanti, così come l'inevitabile (auto o etero) posizionamento al loro interno, suggerisce quindi l'esistenza di alcune linee di faglia, così come opzioni di disinnescamento delle stesse. Non a caso, alcuni strumenti di prevenzione e di contrasto, come quello elaborato da Pressman (2006), combinano la centralità dei processi comunicativi e l'auto-posizionamento (dei soggetti con *background* migratorio, così come dei nativi) in una scala formulata appositamente per misurare l'integrazione, basata sulla percezione di aperture, ostilità e lealtà.

Per tale ragione, colpisce come le testimonianze dei giovani ascoltati siano uno spaccato (nitido, ma più o meno consapevole), di un *framework* composito nel quale i contesti di interazione immediata o estesa (tra gli altri, la famiglia, la scuola e le istituzioni, il gruppo dei pari, l'ordinamento politico o il clima culturale) si trasformano in un *playground* dove percezioni, aperture o chiusure, posizionamenti, possono rivelarsi ulteriori vettori di vulnerabilità.

In sintesi, le testimonianze esposte possono essere lette alla luce dei fattori che intervengono nei processi di innesco di sistemi di credenze radicali, identificando

le verbalizzazioni raccolte entro i crismi dell'incertezza personale, della percezione dell'ingiustizia e delle minacce cui è esposto un intero gruppo (Doosje, Loseman, van des Bos 2015).

Per quanto riguarda l'*incertezza personale*, è inevitabile che la costrizione (interna o esterna) alla definizione delle appartenenze (culturali e/o religiose) – percepite quasi come lealtà – causi non pochi dissidi tra i mondi pertinenti al retaggio familiare e quelli di interazione quotidiana. Allo stesso tempo, le forme di assimilazione oscillano tra un'aderenza superficiale ai modelli di *lifestyle* (una certa vita domestica, il cibo, i percorsi ricreativi) e una strenua rivendicazione delle appartenenze mediante ostensioni simboliche o attraverso la chiusura delle proprie reti amicali.

Nelle parole degli intervistati, poi, la *percezione delle ingiustizie* è frequente nelle interazioni, finanche le più ordinarie, con i contesti nei quali si costruiscono i percorsi personali, professionali e relazionali (ad esempio la scuola o gli uffici pubblici), all'interno dei quali denunciano un'estraneità imposta.

Infine, una serie di elementi contribuisce a innescare l'interpretazione di alcune linee di tendenza identificate dagli intervistati come percezione di minacce estese a un intero gruppo: tra gli altri, si segnalano la costruzione dei frame intorno all'Islam e l'indugiare dei media nella rappresentazione della religione come motore causale di violenza e terrorismo (Bruno 2008; Powell 2011; Saeed 2007); la marginalizzazione e la non rilevanza della/nella politica nazionale e, al contrario, l'ingombrante ombra degli accadimenti e delle dinamiche della politica internazionale.

Queste *issues* “da manuale”, raccontate da giovani come parte delle loro esperienze quotidiane, si lasciano leggere ovviamente come un rischio, qualora gli stessi ne interpretino il potenziale giustificativo verso la radicalizzazione. Proprio la quotidianità di tali esperienze, impressionisticamente, pare suggerirne la “normalizzazione”: in molte verbalizzazioni, la rassegnazione a fronte di quanto percepito come ordinario parrebbe condurre verso modelli che indicano convivenza o *engagement*, piuttosto che aperto contrasto.

Dunque, per quanto caratterizzata da tutti i limiti di uno studio circoscritto e non rappresentativo, questa indagine porta alla luce un terreno di tensioni e di conflitti che conferma l'utilità di ulteriori approfondimenti. Sul piano teorico concettuale, la dimensione identitaria e culturale sembra configurarsi come una chiave di lettura privilegiata, in grado di cogliere e agevolare l'interpretazione di tensioni oseremmo dire strutturali, di sicuro diffuse in queste esistenze «complesse e dislocate» (Abbas 2007: 3), come efficacemente segnala lo sfogo di questo giovane ventottenne romano:

Non so se è un commento brutto o meno, ma qua, quello che insegnano nella cultura occidentale è il valore dell'identità. Nella cultura occidentale, noi diamo molto valore all'identità. Cioè, io sono N., tu devi essere così. Tu N. devi essere così. Ti insegnano a essere... Cioè, l'identità è una cosa sacra. [...] Questa cosa, cosa ci rende? Siccome ti insegna a dare importanza alla tua identità, quando conosci la tua identità, il tuo io, ti rendi conto che tu sei solo. Io ho visto questa cosa: troppa consapevolezza della propria identità. I miei amici, alcuni amici italiani, dicono che soffrono della solitudine. Solitudine cosmica, non solitudine di per sé. Invece nella mia cultura, almeno nel caso del bengalese orientale, quello che ti insegnano è di essere [parte] della comunità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbas T. (2007), Introduction: Islamic Political Radicalism in Western Europe, in Abbas T. (ed.), *Islamic Political Radicalism: A European Perspective*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Ambrosini M. (2004), Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M. (2006), Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia, in Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione delle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Borum R. (2012), *Radicalization into Violent Extremism II: A Review of Conceptual Models and Empirical Research*, in «Journal of Strategic Security», 4: 37-62.
- Bouchard M., Nash R. (2015), Researching Terrorism and Counter-terrorism Through a Network Lens, in Bouchard M. (ed.), *Social Networks, Terrorism, and Counter-terrorism. Radical and Connected*, Routledge, London – New York.
- Bruno M. (2008), *L'Islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini & Associati, Milano.
- Costanza W. A. (2015), *Adjusting Our Gaze: An Alternative Approach to Understanding Youth Radicalization*, in «Journal of Strategic Security», 8: 1-15.
- della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma-Bari.
- Doosje B., Loseman A., van des Bos K. (2013), *Determinants of Radicalization of Islamic Youth in Netherlands: Personal Uncertainty, Perceived Injustice, and Perceived Group Threat*, in «Journal of Social Issues», 69: 586-694.

- Fiorucci M. (2017), *Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali*, in «Pedagogia Oggi», XV: 163-179.
- Gartenstein-Ross D., Grossman L. (2009), *Homegrown Terrorists in the U.S. and U.K.: An Empirical Examination of the Radicalization Process*, Foundation for Defense of Democracies Center for Terrorism Research, Washington DC.
- Gritti R. (2005), *La politica del sacro. Laicità, religione, fondamentalismi nel mondo globalizzato*, Guerini & Associati, Milano.
- Guolo R. (2018), *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamica nel nostro paese*, Guerini & Associati, Milano.
- Hafez M., Mullins C. (2015), *The Radicalization Puzzle: A Theoretical Synthesis of Empirical Approaches to Homegrown Extremism*, in «Studies in Conflict and Terrorism», 38: 958-975.
- Hall S. (1980), Encoding and Decoding in Television Studies, in Hall S., Hobson D., Love A. (eds.) *Culture, Media, Language: Working Papers in Cultural Studies*, Hutchinson, London.
- Hallin D. C., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma - Bari.
- Ikenberry G. J. (2004), *America senza rivali?*, il Mulino, Bologna.
- Keohane R. O., Nye J. S. (2011 [1977]), *Power and Interdependence*, Longman, Boston.
- Kepel G., *The War for Muslim Minds*, Harvard University Press, Boston 2006.
- Lia B. (2011), *Insights and Hypotheses on Cause on Terrorism Identified on the Basis of a Survey of the Literature on Terrorism*, in Schmid A. P. (ed.), *The Routledge Handbook on Terrorism Research*, Routledge, London - New York.
- Mandaville P. (2017), *Globalization and the Politics of Religious Knowledge. Pluralizing Authority in the Muslim World*, in «Theory, Culture & Society», 24: 101-115.
- Moghaddam F. M. (2005), *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in «American Psychologist», 60: 161-169.
- Murti K. P. (2013), *To Veil or not to Veil: Europe's Shape-Shifting "Other"*, Peter Lang, Bern.
- Neumann P., Kleinmann S. (2013), *How Rigorous is Radicalization Research?*, in «Democracy and Security», 9: 360-382.
- Peruzzi G., Bruno M., Massa A. (2020), *Il pretesto del velo. Pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia*, in «Mondi Migranti», 1: 49-73.
- Powell K. A. (2011), *Framing Islam: An Analysis of U.S. Media Coverage of Terrorism Since 9/11*, in «Communication Studies», 62: 90-112.
- Precht T. (2007), *Home Grown Terrorism and Islamist Radicalization in Europe: From Conversion to Terrorism*, Danish Ministry of Defense.
- Pressman D. E. (2006), *Countering Radicalization. Communication and Behavioral Perspectives*, Clingendael, Centre for Strategic Studies, The Hague.
- Ranstorp M. (2016), *The Root Causes of Violent Extremism*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper, 4/1, disponibile all'indirizzo https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/issue_paper_root-causes_jan2016_en.pdf.
- Roy O. (2017), *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- Saeed A. (2007), *Media, Racism and Islamophobia: The Representation of Islam and Muslims in the Media*, in «Sociology Compass», 1: 443-462.
- Sageman M. (2008), *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Said E. (1978), *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Schmid A. P. (2013), *Radicalization, De-Radicalization, Counter-Radicalization: A Conceptual Discussion and Literature Review*, ICCT Research Paper.
- Sieckelinck S., Gielen A. J. (2018), *Protective and Promotive Factors Building Resilience Against Violent Radicalisation*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper 1, disponibile all'indirizzo https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/ran_paper_protective_factors_042018_en.pdf
- Silva D. M. K. (2018), *Radicalization: The Journey of a Concept, Revised*, in «Race & Class», 59: 34-53.
- Sparks C. (2017), *Can We Compare Media Systems?*, in Chan M., Lee F. L. F. (eds.), *Advancing Comparative Media and Communication Research*, Routledge, London - New York.
- Veldhuis T., Staun J. (2009), *Islamist Radicalisation: A Root Cause Model*, Netherlands Institute of International Relations Clingendael, The Hague.
- Vergani M., Iqbal M., Ibahar I., Barton G. (2020), *The Three Ps Of Radicalization: Push, Pull and Personal. A Systematic Scoping Review of The Scientific Evidence About Radicalization into Violent Extremism*, in «Studies in Conflict & Terrorism», 43: 854-885.
- Wilner A. S., Dubouloz C. J. (2010), *Homegrown Terrorism and Transformative Learning: An Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization*, in «Global Change, Peace & Security», 22: 33-51.



Citation: Lorenzo Viviani (2020) Nota introduttiva. *Società Mutamento Politica* 11(22):301-302. doi:10.13128/smp-12656

Copyright: © 2020 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Nota introduttiva

LORENZO VIVIANI

Prosegue la riflessione sociologica di *Società Mutamento Politica* nell'ambito del Symposium *Sociological Imagination: Beyond the Lockdown*, avviato con il primo fascicolo del 2020 come "Sessione aperta" sui fenomeni sociali e politici che accompagnano la crisi pandemica. Nonostante i tempi di accelerazione sociale che contraddistinguono le società contemporanee, secondo la più recente prospettiva critica di Harmut Rosa, la ricerca sociologica necessita di una prospettiva che superi il presentismo, ossia la tendenza a "fotografare" il "qui e ora" astrandolo dal vaglio critico di una lettura che ne analizzi la multi-fattorialità delle variabili che ne determinano i processi, inserendoli in un contesto che non si limita al giorno per giorno della cronaca o della bolla infodemica veicolata dai nuovi mezzi di comunicazione di massa. La pandemia come campo di ricerca per le scienze sociali si è sviluppata in fasi diverse, partendo dallo *shock* del *lockdown* in cui l'impatto della crisi sanitaria ha comportato la necessità di distanziamento fisico, la chiusura del perimetro delle interazioni quotidiane, il congelamento di ampia parte delle attività produttive e del sistema scolastico, la sconvolgente presa d'atto della fragilità e della finitezza della scienza e delle istituzioni a far fronte a un nemico invisibile, eppur devastante nel suo impatto, in Italia e nel mondo. Una fase in cui sono emerse le criticità di una crisi di carattere straordinario a livello globale, la cui regolazione richiedeva e richiede tuttavia una capacità di gestione modulata dalle leve del governo dello Stato-nazione, attore più volte dato per superato e invece tutt'altro che da archiviare, seppur impensabile senza un radicamento nella dimensione dell'Unione europea. In questa prima si è aperto uno spazio rilevante per la ricerca sociologica, chiamata a confrontarsi con temi inscindibilmente legati alla sua identità scientifica, quali la natura e lo sviluppo del legame sociale, le forme di solidarietà fra individui, il più generale rapporto tra istituzioni e società, la questione dello stato di eccezione e del bilanciamento tra sicurezza e libertà. Parimenti rilevanti si sono riproposti in tutta la loro complessità i temi delle nuove e vecchie diseguaglianze nei processi di tutela dei diritti, non solo di salute, ma espressioni delle diverse forme di un *welfare* sempre più debole e inefficace nel raggiungere i propri obiettivi generalisti. Un *welfare* sempre più privatizzato e dimensionato a carattere familiare, come tale artefice non già della soluzione, ma della riproduzione di

condizioni diseguali di accesso a servizi, tutele e opportunità, radicalizzando le forme del disagio sociale (non solo di ordine economico, ma sanitario, culturale, territoriale), più o meno sopite dalle disposizioni *erga omnes* imposte dall'urgenza pandemica.

La seconda fase della pandemia, che corrisponde al periodo attuale di un autunno-inverno contraddistinto dalla policromia delle restrizioni e divieti a base regionale, ha invece messo in evidenza alcuni temi relativi al dibattito istituzionale sulle forme della regolazione istituzionale fra Stato e regioni, così come ha visto una maggior centralità del dibattito fra negazionisti, riduzionisti e sostenitori di una prosecuzione delle misure più rigide nel contenimento del Covid-19. Il *focus* dell'analisi sociologica si è progressivamente spostato nella definizione dei comportamenti collettivi, delle pratiche di consumo, dei limiti nella programmazione delle politiche pubbliche non in grado di salvaguardare l'accesso al regolare svolgimento dell'anno scolastico, ai trasporti, ai problemi degli investimenti necessari in materia di organizzazione sanitaria e ospedaliera. Più in generale è emersa come indifferibile la riflessione sociologica sul tema della fiducia, nei confronti della scienza e in particolare dei vaccini. La fiducia che di fatto è una componente di quei processi di legittimazione senza i quali si erode il patto di cittadinanza che tiene insieme le comunità nazionali all'interno dello Stato. La "crisi della fiducia" appare particolarmente evidente in relazione ai saperi esperti della scienza medica, testimonianza ne è l'emergere di un crescente orientamento da parte dei cittadini a intravedere teorie del complotto a cui contrapporre una "saggezza" del cittadino comune, una declinazione populista e una radicalizzazione di quel potere di sorveglianza che si trasforma in politica della sfiducia, particolarmente evidente nel caso dei gruppi *no-vax*. Questo e altri temi costituiscono sfide per una ricerca sociologica, empirica e teorica, che non si fermi alla contingenza dello studio degli epifenomeni dei processi sociali e politici associati alla pandemia, pratica ricorrente negli *instant report* caratterizzati da un certo impressionismo mediatico, ma riprenda quella immaginazione sociologica a cui si ispira la presente sezione della rivista.

Infine come ulteriori *caveat* per la ricerca sociologica sui temi della pandemia si segnalano due pericoli. In primo luogo il pericolo dei sociologismi, intesi come riduzioni interpretative dei fenomeni in atto con la pandemia a univoche categorie di appartenenza socio-economica che da sole influenzerebbero i comportamenti di determinati settori della società. In secondo luogo un pericolo che da sempre caratterizza il rapporto tra sociologo e democrazia, e di conseguenza la proiezione pubblica della ricerca sociologica, che di fatto è rappresentato da una certa indulgenza nel fare del sociologo una figura meramente "operativa" in una funzione ancillare

rispetto al potere politico, locale o nazionale. In questo senso verrebbe ridotta la capacità critica della sociologia, asservendola a un mero ruolo di rapportistica che ne vincolerebbe la sua libertà e ne corromperebbe la profondità di comprensione dei fenomeni sociali, burocratizzando la sociologia e rendendola scienza meramente applicata a contingenze funzionali.

Gli articoli presenti nel Symposium coprono alcuni dei temi più rilevanti del dibattito sociologico che il *lockdown* e la pandemia hanno portato alla luce. In questo fascicolo della rivista accogliamo due contributi particolarmente rilevanti. Franca Bonichi in *Forme del 'collettivo' ai tempi del corona virus* prende spunto dal dibattito sulla solidarietà che si è avviato durante la pandemia per mettere al centro i processi di formazione di nuovi legami sociali e politici in una società caratterizzata da un elevato grado di frammentazione. Le forme del collettivo rimandano alla lettura dei processi di possibile ricostruzione riflessiva e volontaria di azioni comuni da parte di cittadini, oltre al vincolo funzionale di un legame "di solidarietà" fondato su una interdipendenza di tipo sistemico. Svelando i meccanismi di possibile manipolazione delle rappresentazioni sociali che emergono dalla narrazione pandemica, l'Autrice presenta un campo di ricerca di particolare interesse per la sociologia critica dei processi di partecipazione sociale e politica dal basso, assumendo come variabili rilevanti sia le disuguaglianze socio-economiche sia l'emergere di nuove soggettività collettive nella sfera pubblica "pandemica". Andrea Valzania, nel saggio *Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo La solitudine del morente di Elias alla luce della pandemia*, riprende e arricchisce in una prospettiva originale il dibattito sociologico sui temi della morte e della vecchiaia. Ripercorrendo la prospettiva dell'opera eliasiana, l'Autore ricostruisce il filo della civilizzazione e il rapporto tra questa e la rimozione degli affetti e la spersonalizzazione della cura. Vecchiaia e morte si trovano al centro di una radicalizzazione, da una parte, della rimozione della rilevanza "sociale" di tali temi, con una ulteriore spinta alla loro privatizzazione, dall'altra vengono messe in connessione con le implicazioni macro-sociologiche e micro-sociologiche che derivano dalla professionalizzazione stessa del lavoro di cura e agli effetti di questo processo sulle dinamiche familiari e sociali. In entrambi i contributi di cui si compone il Symposium la pandemia viene assunta all'interno di una riflessione sociologica che rimanda al più ampio quadro interpretativo delle forme in continuo mutamento della modernità, e lo sguardo sociologico coglie la crisi del Covid-19 non già come un fatto sociale a sé stante, ma come un elemento che irrompe in problemi sociali già al centro di processi politici, economici e culturali in atto.



Forme del 'collettivo' ai tempi del *corona virus*

FRANCA BONICHI

Citation: Franca Bonichi (2020) Forme del 'collettivo' ai tempi del *corona virus*. *Società Mutamento Politica* 11(22): 303-307. doi: 10.13128/smp-12657

Copyright: © 2020 Franca Bonichi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

A partire dai giorni della maggior diffusione della pandemia (in Italia e non solo), molte analisi politiche, sociali e culturali hanno fatto riferimento, in modo più o meno esplicito, a significative 'bipolarità' quali: pubblico-privato, Stato-mercato, patriottismo-nazionalismo, beni comuni-profitto, produzione-speculazione finanziaria, regionale-nazionale, agricoltura-commercio, città-campagna, ma anche individuale-collettivo, essenziale-superfluo, legale-illegale, stabile-temporaneo. Una interessante introduzione di *distinguo* e differenze cui il linguaggio politico e quello mediatico ci avevano disabituati contribuendo ad avallare la convinzione che, rispetto ai *frames* più convenzionali di considerare la realtà, non vi fossero alternative, neppure a livello concettuale.

Tra queste bipolarità ha attirato la mia attenzione soprattutto quella tra individuale e collettivo che mi interesserebbe approfondire non tanto trattando dei beni comuni e della pubblicizzazione dei servizi, quanto piuttosto esponendo alcune considerazioni sulla 'riscoperta', più o meno esplicitamente riconosciuta, dell'importanza dei 'grandi numeri', delle collettività.

Diverse e non sempre coerenti tra loro sono le evidenze di questa 'riscoperta'.

1. In primo luogo una rilevanza riconosciuta alla dimensione quantitativa del fenomeno per cui il 'collettivo' ha ritrovato una sua evidenza nel fatto che questa pandemia ha coinvolto ingenti masse di popolazioni in tutto il mondo e nei grandi numeri attraverso cui la diffusione del virus è stata (ed è ancora) quantificata e comunicata. Mai come in questo caso i dati statistici sono stati divulgati, consultati, discussi, commentati confermando quella funzione politicamente strutturante della statistica che le analisi di Alain Desrosières avevano già individuato alcune decadi fa. Un tema ripreso recentemente anche da Bruno Latour su *Le Monde* quando afferma che proprio gli strumenti oggi a disposizione per misurare la diffusione del virus e per comunicarne i dati diventano determinanti nell'istituire il carattere globale ed insieme unitario del fenomeno pandemico¹. I numeri proprio perché registrano e contano una particolare omogeneità di condizione ci restituiscono una rappresentazione in cui l'omologazione prevale decisamente sulla diversità dei contesti, il collettivo sull'individuale.

¹ Da questo punto di vista può essere interessante il paragone con la diffusione della 'Spagnola' nel secolo scorso di cui, significativamente, non è stato possibile precisare il numero delle vittime.

2. Abbiamo poi assistito ad un certo protagonismo via, via assunto dalle collettività. Non penso solo ai meriti giustamente attribuiti ad anonimi gruppi professionali come il personale sanitario o agli operatori dei servizi essenziali, ma anche al plauso rivolto ai comportamenti della gente comune, ben evidente negli apprezzamenti istituzionali, nel linguaggio politico, in quello dei media ed anche nei nuovi stili di pubblicità aziendale che rapidamente si sono adeguati alle nuove sensibilità. Quest'ultimo è sicuramente un tema su cui varrebbe la pena soffermarsi, qui mi limiterò soltanto a notare per inciso, come gli *spots* dei principali *brand*, sia in Italia che all'estero, si siano rivelati simili (città deserte, gente che suona la chitarra, bandiere nazionali, volti rugosi e sorridenti, slogan ed *hashtag* inneggianti alla resistenza, sottofondi musicali emozionanti, voci in sottofondo di attori importanti...) facendo ricorso, come ha reso evidente un *account* YouTube, a parole chiave e slogans (famiglia, insieme, persone...) assolutamente condivisi e ricorrenti e questo indipendentemente dalla promozione del prodotto e in certi casi anche a vantaggio della qualità estetica del messaggio.

Insomma alla narrazione delle grandi masse come pericoloso terreno di conquista dei populismi, dati i loro caratteri di individualismo, irrazionalità e subalternità, sembrava che si fosse sostituita (accreditata spesso con mal celato stupore) quella di un popolo disciplinato, dotato di ragionevole buon senso, solidale, capace persino di manifestare un sentimento di orgoglio nazionale senza cadere in derive nazionalistiche. In altre parole pareva essersi inaspettatamente materializzata una soggettività collettiva, non solo diligentemente impegnata a preservare la salute propria ed altrui, ma cui è stato addirittura riconosciuto un significativo protagonismo rispetto alla tenuta della coesione sociale. Una sorta di 'potere' collettivo, esercitato abitualmente soprattutto attraverso un tacito consenso, che i giorni del confinamento hanno messo in evidenza come utile antidoto per scongiurare i rischi di una pericolosa disgregazione sociale e di una involuzione del sistema democratico. Una centralità che in certi momenti, come nelle celebrazioni per il 25 aprile, è giunta persino ad offuscare la visibilità delle élites politiche, peraltro già un po' appannata dalla riscoperta della competenza e dal ruolo decisivo degli esperti. Una narrazione comunque in controtendenza rispetto ad una attualità politica che ormai da anni sembra costantemente affermare un indiscusso protagonismo di leaders ed élites tanto che la funzione di leadership ha finito spesso per identificarsi con la politica *tout court*.

2.1. Si potrebbe addirittura sostenere che il virus abbia agito nella direzione di ridefinire la relazione tra

governanti e governati e dunque la forma del collettivo nel suo insieme. Una ridefinizione cui è plausibile ritenere abbiano concorso anche le politiche che i governanti hanno messo in campo, nei diversi paesi, per affrontare il rischio costituito dal virus.

È quanto sostiene il semiologo politico Franciscu Sedda che propone un modello che evidenzia una correlazione tra politiche di emergenza, tipologie di interazione governanti-governati e figure del collettivo². Della tipologia proposta da Sedda riportiamo a titolo di esempio come ad una strategia di alcuni governi rivolta ad *eliminare* il rischio del virus sia stata associata una modalità di *controllo* per cui (qui il riferimento è alla Cina, ma anche alla Corea del sud) i governati vengono trattati come *popolazione*, una comunità qualitativamente indistinta, un oggetto passivo su cui operare attraverso uno stato di polizia e/o di tecnoburocrazia. O ancora come una strategia improntata alla *motivazione*, che si prefigge lo scopo di *contenere* il virus (come è avvenuto in Italia ed in altri paesi europei), abbia contribuito a istituire una forma del collettivo, il *popolo*, ovvero un soggetto dotato di una volontà unitaria da convincere ad attivare (anche ricorrendo a forme di *manipolazione*) comportamenti che spontaneamente non si sarebbero prodotti.

Lo stesso Sedda riconosce lo schematismo del suo modello avvertendo come la sua analisi si riferisca ad una prima fase della pandemia e ancora come la sua intenzione, data la complessità dell'evento, sia quella di limitarsi ad individuare delle logiche *dominanti*, scontando ovviamente possibili sovrapposizioni e contaminazioni tra i "tipi" individuati. Tutto questo ammesso, resta l'importanza di aver messo in evidenza il carattere relazionale del comportamento collettivo, ed in particolare il ruolo che le politiche hanno nella sua costituzione. Nel nostro caso una sorta di patto implicito tra cittadini e istituzioni, segnato da una rinnovata fiducia nello Stato, che si è espresso sia nelle regole che nei comportamenti, nelle richieste delle imprese e dei tanti ridotti senza mezzi.

2.2. Se certamente la politica ha avuto un ruolo nell'affermarsi di un determinato comportamento collettivo, un importante contributo è pervenuto anche spontaneamente, *ex parte populi*. Mi riferisco al fatto che in Italia, a differenza di altri paesi come la Germania e la Svezia (per non parlare dei manifestanti armati in Usa!), non solo non ci sia stato un dissenso organizzato contro il *lockdown*, ma che abbiamo assistito ad un proliferare in tutta la penisola di iniziative di solidarietà e di mutuo soccorso che sono nate dal bisogno di 'stare in contat-

² Sedda F. *Il virus, gli stati, i collettivi: interazioni semiopolitiche*, tratto da www.ec-aiss.it.

to' e che parlano del valore della dimensione pubblica, collettiva della vita. Micro-pratiche di prossimità molto interessanti, da quelle meno strutturate come gli aiuti ai vicini di casa, all'operato del volontariato e dell'associazionismo, al coinvolgimento degli operatori dei servizi sociali sul territorio, alla mobilitazione della protezione civile, alle raccolte fondi, al concorso di tanti soggetti diversi alla costruzione dell'ospedale di Bergamo. Il *Rapporto Annuale 2020* dell'Istat conferma questa percezione. «Una forte coesione è stata il segno distintivo del paese nella fase del *lockdown*» che si è espressa con un'alta fiducia verso le principali istituzioni impegnate nel contenimento dell'epidemia per cui in una scala da 0 a 10 i cittadini hanno assegnato 9 al personale medico e paramedico e 8,7 alla Protezione civile. Non solo. La grande maggioranza dei cittadini ha seguito le regole stabilite e questo uniformemente in tutto il paese. «Ci siamo lavati le mani mediamente 11,6 volte al giorno. Il 92,4% ha rispettato il distanziamento sociale. L'80, 9% non ha fatto visite a parenti e ad amici»³.

Come ha scritto qualcuno, «sotto la pelle dello Stato, nella società del frammento», si sono ritrovate tracce di comunità. Questo non significa ovviamente che si sia prodotto un mutamento sociale irreversibile e duraturo perché le tracce cui si è fatto riferimento si connotano come manifestazioni "liquide" a volte scomposte nel rancore, in altri casi nella cura e nell'operosità, ma si tratta pur sempre di *signa prognostica*, che andrebbero decifrati con competenza, interpretati con attenzione, fatti oggetto e sostanza di una nuova politica.

3. A queste manifestazioni che si potrebbero ricondurre ad una sorta di *solidarietà meccanica* («le idee e le tendenze comuni a tutti i membri della società oltrepassano in numero e in intensità le idee e le tendenze che appartengono a ciascuno di essi») in Italia e non solo si è progressivamente sostituita un'altra rappresentazione che, per continuare ad usare le categorie durkheimiane, manifesta interessanti analogie con la *solidarietà organica*. Con estrema semplificazione, un passaggio da una narrazione di una coesione sociale che valorizza una comunanza di condizione a quella fondata su una *integrazione strutturale* di attività ed esperienze di vita profondamente disuguali.

3.1. Da un lato infatti sono emerse drammatiche *disuguaglianze* che segmentano non solo la società italiana ma anche tutte le società democratiche a capitalismo avanzato, sia per quanto riguarda la maggiore vulnerabilità rispetto alla pandemia, sia per gli effetti sulla perdita del lavoro e il rischio di povertà. Una sorta di *virus*

divide per cui il *Covid-19* sembra essersi scrupolosamente adattato alla condizione reale dei rapporti sociali e ben rappresentato da una singolare aporia che si è resa evidente in quelle settimane. Una determinata categoria di lavoratori, quelli principalmente impegnati nel lavoro manuale e soprattutto nelle cosiddette filiere della vita (quelli che sono preposti ad attività di cura, spesso anche a livello sanitario, di produzione alimentare, di distribuzione di alimenti, di pulizia e di smaltimento dei rifiuti, di garanzia e tutela della sicurezza personale) durante il *lockdown* sono balzati agli onori delle cronache, in quanto si è reso evidente come le funzioni che svolgono siano essenziali per la vita di tutti ed quindi anche indispensabili per tenere saldo il legame sociale. Funzioni garantite con grave rischio per la salute loro e dei loro familiari e che hanno avuto un riconoscimento generalizzato anche con l'uso di uno dei termini più usati in quei giorni di pandemia, quello di "eroi". Col passare delle settimane abbiamo poi 'scoperto' come, non solo in Italia ma in gran parte dei paesi occidentali, una rilevante maggioranza di questi lavoratori siano sottopagati, precari, senza tutele, diventando di pubblica evidenza il fatto, apparentemente paradossale, che nelle nostre società le funzioni essenziali, e quindi indispensabili, siano affidate ad una massa di lavoratori cui viene attribuito scarsissimo riconoscimento sociale, sia nei termini di un adeguato compenso economico che per quanto riguarda i diritti e le garanzie assistenziali.

In Italia, ad esempio, la Filcams Cgil ha denunciato che gli addetti alle pulizie degli ospedali sono stati a volte impegnati in turni senza riposi a 7 euro l'ora e non sempre con le dovute protezioni. Nelle RSA, ha spiegato Angelo Minghetti, segretario della federazione nazionale delle professioni sanitarie e sociosanitarie, molto spesso un solo operatore si trova a dover gestire oltre 70 persone, per uno stipendio tra i 900 e i 1200 euro per dodici ore di lavoro, senza il pagamento degli straordinari.

Secondo uno studio della Commissione Europea tra i paesi UE, il 13% dei lavoratori impegnati in attività definite essenziali sono immigrati. Un dato che ovviamente varia da paese a paese fino ad arrivare al 53% in Lussemburgo, mentre in Italia si attesta al 20%. Se poi si considerano settori come pulizie, assistenza, edilizia, il numero dei lavoratori stranieri sale al 30%.

Un report del *Center for Economic and Policy Research*, riportato da *The Atlantic*, ha rilevato come negli Stati Uniti una quota sproporzionata dei lavoratori definiti essenziali – impiegati in sanità, trasporti, magazzini, servizi postali, negozi alimentari, farmacie, servizi di pulizia e assistenza - sia costituita da persone di colore, provenienti da famiglie che guadagnano meno del 200% della soglia federale di povertà, e che hanno meno

³ Istat, *Rapporto Annuale 2020*, p. 4.

probabilità di avere un titolo di studio universitario o postuniversitario. Ci sono oltre 3 milioni di lavoratori dei servizi sanitari e di assistenza alla persona a domicilio negli USA, di queste la maggioranza sono donne e più della metà appartenenti a minoranze etniche e perlopiù sottopagate.

David Harvey a questo proposito parla di “una nuova classe operaia”, fortemente legata al genere ed etnicizzata che vive insieme la drammatica condizione di poter contrarre il virus e quella di rischiare il licenziamento e quindi la disoccupazione senza tutele adeguate, né assistenza sanitaria. Una situazione ben rappresentata da un gruppo di *riders* che a Bologna il 1° maggio ha protestato in piazza Nettuno e che con lo slogan «Non siamo eroi, siamo lavoratori» ha reclamato diritti e assistenza.

Allo stesso modo la pandemia e il confinamento ha conferito una inconsueta visibilità all’immensa mole del lavoro riproduttivo e di cura indispensabile alla vita. Stare a casa ha riproposto all’attenzione generale quanto sia impegnativa la cura dei propri figli, l’assistenza agli anziani, alle persone con diversa funzionalità, ai malati e conseguentemente la convinzione che la crescita economica non risolva automaticamente i problemi della convivenza sociale. Se, come è stato stimato, per ogni ora di lavoro remunerato abbiamo bisogno di un’ora di lavoro di cura per mantenere un determinato livello di benessere sociale, non è difficile rendersi conto che, anche in questo caso, si tratta di compiti cui non è riconosciuta la stessa dignità attribuita al lavoro retribuito, screditati socialmente e non a caso svolti principalmente dalle donne. Questioni fino ad oggi sollevate, meritoriamente e quasi esclusivamente, dal femminismo radicale americano, ecologista e socialista.

3.2. Come però spiega Durkheim anche in una comunità molto differenziata si può istituire un efficace legame sociale che in questo caso nasce dalla reciproca dipendenza di soggetti che si trovano nella condizione di esperire attività e modi di vivere differenti. Un legame “di solidarietà” fondato quindi su una *interdipendenza* di tipo sistemico piuttosto che su comportamenti collettivi comuni.

L’ultimo periodo del *lockdown* ha prodotto un tipo di rappresentazione della nostra collettività sottoposta al rischio comune della crisi economica, ben documentata dai dati relativi al calo dei consumi, a quelli della produzione e conseguentemente alla perdita di posti di lavoro. Una rappresentazione il cui sottotesto, non sempre chiaramente leggibile, è quello dell’*interdipendenza*, tipica di ogni economia di mercato, tra processi di accumulazione e lavoro. Coerentemente ha ottenuto un consenso molto generalizzato l’idea che la ripresa e quindi anche l’occupazione dovessero passare attraverso il rilancio dell’eco-

nomia di mercato e quindi con un sostanzioso sostegno alle imprese.

Disuguaglianze e differenze risultano quindi essere riconsiderate e legittimate all’interno della convinzione largamente condivisa di far centro sulla logica d’impresa e di affidarsi per uscire dalla crisi alle sorti di questo modello di sviluppo. Mi sembra che vadano in questo senso la posizione di Confindustria, rappresentata dal suo presidente, quando stigmatizza come inutili spese a pioggia, quelle per l’assistenza di cittadini e famiglie e chiede al governo politiche per “liberare l’energia del settore privato”. Senza entrare nella questione della stretta relazione tra reddito-consumi-produzione, mi limito a notare come questo tipo di impostazione sottintenda, e comunque tenda a strutturare, una certa rappresentazione di comunità, tenuta insieme da una determinata idea del bene comune, da un particolare ruolo assegnato alle istituzioni statali, alle imprese e ai ceti popolari. Una rappresentazione che tende a dare per presupposte, a ‘naturalizzare’ (nel senso in cui Bourdieu usa questo termine) alcune convinzioni. Nel caso specifico a legittimare un ruolo dello Stato come ‘facilitatore’ del mercato, attraverso trasferimenti e sgravi fiscali anche a fondo perduto, con il compito di sostenere la domanda, di coprire la cassa integrazione, aiutare chi ha bisogno. Rimuovendo il fatto che, come sottolineato dal rapporto Einaudi dello scorso anno, la produttività delle imprese italiane ormai da un ventennio è la più bassa di quella dei paesi europei più industrializzati e che a partire dal 2000 si è determinata una sorta di vero e proprio “sciopero degli investimenti” soprattutto sul versante dell’innovazione tecnologica e della formazione. Dando invece per scontato che il capitale competa ai proprietari delle imprese nonostante che i capitalisti italiani possiedano patrimoni tra i più elevati del Gruppo dei 7⁴ e con buona pace di quanto dichiarato dalla nostra Costituzione circa la “funzione sociale della proprietà privata”. Una visione che sembra collidere col paradigma allocativo su cui si fonda l’economia di mercato e che allo stesso tempo presuppone che la crescita determini di per sé significativi incrementi di occupazione e di giustizia sociale.

4. Come sappiamo, Durkheim nella maturità si rese conto della fragilità di una coesione sociale affidata prevalentemente alla solidarietà organica e arrivò alla convinzione che fosse necessario un ancoraggio a valori comuni e una condivisa concezione del mondo per evitare il decadimento e la degenerazione di ogni società. Una considerazione, questa, sicuramente suggestiva che

⁴ Attualmente in Italia il 50% più povero detiene appena il 5% del patrimonio immobiliare, finanziario e professionale totale, contro quasi il 60% per il 10% e quasi il 25% per l’1% più ricco.

sembra ben rispondere a quel bisogno di solidarietà di cui dicevamo e che ha trovato una eco in inviti, provenienti da ambienti anche molto diversi, a non limitarsi a tornare ad una normalità che tante pecche ha manifestato. Un appello ad una solidarietà che però stenta a farsi sistema e non tanto, e non solo, per i limiti che i vari moralisti di turno ascrivono sempre in queste circostanze a supposte debolezze della 'natura umana', quanto piuttosto perché il campo sociale risulta occupato da influenti costellazioni di interessi e da importanti configurazioni di potere e, soprattutto, regolato da criteri di razionalità di cui la logica di mercato e i principi di organizzazione aziendale costituiscono le incarnazioni più salienti.

Su questo tema è intervenuto recentemente anche Jürgen Habermas con una intervista rilasciata a *Le Monde*, in cui il sociologo tedesco fa notare come in tempi di pandemia l'intangibilità della integrità fisica e della dignità umana, principi riconosciuti e garantiti da tutte le costituzioni dei paesi occidentali, si siano trovate in inevidente collisione con una logica utilitaristica che sembra ormai aver colonizzato gran parte delle sfere della nostra esperienza di vita, anche quelle istituzionalmente disciplinate da valori universali. Habermas fa particolare riferimento a due casi. Uno riguarda la decisione sul momento giusto per por fine al *lockdown*, in cui le esigenze legali e morali di protezione della vita devono fare i conti con il calcolo in termini di costi e benefici relativo alle esigenze del mercato. L'altro, ancor più significativo, si riferisce al cosiddetto *triage* per cui davanti al sovraccarico dei reparti di terapia intensiva i medici devono operare delle scelte, che in ogni caso abdicano al principio della parità di trattamento di ogni cittadino, subordinando quindi principi universalistici (come il diritto alla vita) alla logica della valutazione della miglior convenienza.

Un campo sociale quindi in cui poteri e responsabilità non si ripartiscono in parti uguali ma che risulta ben presidiato (anche sul piano culturale) da chi intende conservare i meccanismi dominanti di allocazione delle risorse e dei privilegi ed in cui disuguaglianze e mancanza di diritti risultano 'naturalizzati' come tributi necessari da pagare alle esigenze della crescita. Una situazione avvertita con allarmata consapevolezza anche dai più dei 100 vescovi di tutto il mondo che hanno firmato l'appello: *Stop agli abusi da parte delle imprese*. In questa Dichiarazione, coordinata da CISDE (*Coopération internationale pour le développement et la solidarité*) si invoca significativamente la solidarietà di tutta la famiglia umana e si auspica che le nostre economie seguano valori di dignità e giustizia nel rispetto dei diritti delle persone e dell'ambiente. Allo stesso tempo i presuli

denunciano gli abusi compiuti quotidianamente da tante imprese transnazionali (rispetto all'evasione fiscale, la violazione dei diritti umani e delle leggi sul lavoro, la distruzione di interi ecosistemi) e il fatto che la crisi del *Covid-19* abbia ancora aggravato le condizioni di vita soprattutto delle comunità più vulnerabili, ed in particolare quella di tante donne, che si sono trovate prive di mezzi di sostentamento e di protezione sociale.

Chissà se davvero nei prossimi mesi riuscirà a materializzarsi un coraggioso cambiamento, se sarà possibile rivalutare la contrattazione e le richieste del mondo del lavoro, se i processi di democratizzazione e di auto-organizzazione che si sono manifestati in questi mesi saranno riconosciuti ed utilizzati al meglio. Aspettative con ogni probabilità assai irrealistiche! Eppure...in questi difficili mesi ci è capitato di vivere di nuovo e inaspettatamente quella inesplicabile suggestione, quel bisogno difficile da tacitare, per cui una società più giusta e solidale continua a proporsi come "ciò che non possiamo avere e che tuttavia non possiamo smettere di volere".



Citation: Andrea Valzania (2020) Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia. Società Mutamento Politica 11(22):309-315. doi: 10.13128/smp-12658

Copyright: ©2020 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia

ANDREA VALZANIA

Gli interventi di Adele Bianco e Stefano Poli nel focus aperto da Società Mutamento Politica (fascicolo 1/2020) sul rapporto tra scienze sociali e pandemia da Covid-19 hanno avuto, tra gli altri, il merito di rimettere al centro del dibattito sociologico i temi della morte e della vecchiaia. Nel primo caso, Bianco (2020) ha opportunamente recuperato la lettura eliasiana sulla società civilizzata moderna quale chiave analitica utile a interpretare ciò che sta succedendo oggi; nel secondo caso, Poli (2020) ha analizzato, in maniera originale, i principali processi di vittimizzazione e di colpevole negligenza (come esemplificato bene da ciò che è accaduto nelle RSA) nei confronti della popolazione anziana.

Questo scritto riprende il discorso intrapreso dai due interventi sopra citati, concentrando tuttavia l'attenzione su morte e vecchiaia a partire da una rilettura critica del contributo più importante pubblicato da Elias sul tema, *La solitudine del morente* (Elias 1985)¹, e provando a mettere in discussione le tesi in esso contenute con la nuova centralità sociale che morte e vecchiaia hanno assunto in questa fase storica di pandemia globale.

LA MORTE E IL PROBLEMA DELL'IDENTIFICAZIONE CON IL MORENTE

Secondo Elias la morte è un problema sociale «particolarmente difficile da risolvere perché i viventi si identificano a fatica con i morenti» (Elias 1985, p.21). L'identificazione con la morte resta infatti, alla stessa stregua di quanto succede per la vecchiaia, un'incapacità umana dovuta alla difficoltà di proiettare sé stessi verso una condizione esistenziale che si cerca in tutti i modi di fuggire e rimandare nel tempo.

In effetti, ancora oggi evitare di redigere un testamento equivale per molte persone a una specie di atto scaramantico e altrettanto difficile rimane il percorso di legittimazione e diffusa adesione per le Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT), comunemente definite testamento biologico o biote-

¹ Eppure, il libro è stato a lungo dimenticato nel dibattito sociologico italiano, soprattutto negli ultimi trent'anni successivi alla sua traduzione italiana. Più in generale, si può dire che il tema stesso della morte non sia stato al centro della riflessione sociologica italiana, se non con qualche recente e importante eccezione; ad esempio: Barbagli 2018; Tomelleri 2019.

stamento². Ne deriva che «in genere non ci si preoccupa di dare disposizioni per i propri funerali se non alla fine della vita e spesso neppure allora» (Elias 1985, p.27), mettendosi di solito nelle mani degli specialisti. Il funerale, insomma, resta un problema di chi vive, anche da un punto di vista economico.

Ma, al di là di questo, la morte, e in termini simili la stessa vecchiaia, assume per Elias un'importanza centrale all'interno del processo di civilizzazione proprio della società occidentale (Elias 1988 [1939]). Come sappiamo, lo stato dinastico che ha preso il posto di quello feudale ha prodotto "zone pacificate" sempre più ampie tali da consentire agli individui una maggiore sicurezza esistenziale e ha di fatto spostato su altri ambiti (il mercato) la concorrenza tra loro, inibendo la violenza. Il guerriero viene sostituito dal mercante e si fanno progressivamente strada le cosiddette "buone maniere" (Elias 1982).

In questo quadro, nel quale il processo di civilizzazione è il motore della modernità, la morte e la vecchiaia mutano il loro ruolo sociale divenendo meno visibili rispetto alle società precedenti nonché esperienze sempre meno condivise e sempre più solitarie.

Analizzandone le profonde implicazioni sulle vite degli individui, con *La solitudine del morente* Elias ci consegna un vero e proprio *j'accuse* nei confronti di una delle conseguenze più nefaste della modernità: la rimozione degli affetti e la spersonalizzazione della cura (nel senso di prendersi cura, *to care*).

LA RIMOZIONE DELLA MORTE

Come sappiamo, differentemente dalle altre specie quella umana ha coscienza della propria finitezza e ne ha una ineliminabile paura. Nel film di Elio Petri, "I giorni contati", il protagonista, un idraulico di mezza età, prende improvvisamente coscienza della propria finitezza osservando la morte di una persona sul tram nel quale sta viaggiando; da quel momento entra in crisi esistenziale, lascia il lavoro e cerca di convincere gli amici a fare come lui, travolto dalla consapevolezza di avere poco tempo davanti a sé e dall'esigenza di recuperare il tempo perduto. Siamo nel 1962 e l'esistenzialismo è il paradigma culturale egemone nel quale la riflessione sulla morte ha una sua centralità assoluta.

Tuttavia, la paura di morire, pur essendo un tratto comune a tutte le epoche storiche, non ha avuto sempre gli stessi significati nel corso del tempo³. Tutt'altro. In

alcune società antiche, ad esempio, gli uomini non avevano paura della morte, almeno non nel senso che gli attribuiamo oggi. Elias fa l'esempio della società romana, rispetto alla quale «possediamo dozzine di epitaffi e in nessuno di essi rintracciamo la benché minima paura dell'oltretomba; vi troviamo, in varie forme, una tenue credenza nella possibilità di incontrare ancora i propri cari, ma molto spesso anche solo semplici espressioni dell'idea che questa è la sola vita di cui possiamo godere» (Elias 2018, p.162).

Ciò detto, mentre per molti secoli l'idea di morte e la gestione della sua paura sono rimaste per lo più simili, ovvero un aspetto ricorrente della quotidianità, il passaggio alla modernità ha evidenziato invece una cesura radicale con il passato.

Nelle società moderne, infatti, si è progressivamente affermato un processo di allontanamento dalla morte (visivo, linguistico e culturale) cresciuto in parallelo ad un maggiore controllo rispetto al contesto esterno e all'allungamento della aspettativa di vita. Elias parla a tal proposito di progressiva "rimozione" della morte, rifacendosi evidentemente a Freud, ma con due declinazioni distinte. C'è innanzitutto una rimozione individuale, le cui radici si rintracciano nelle angosce infantili e nei sensi di colpa conseguenti, che assume varie forme, compresa «l'incapacità di prestare ai moribondi l'aiuto e l'attenzione di cui hanno particolarmente bisogno al momento del decesso» (Elias 1985, p.28) in quanto manifestazione evidente di ciò che può avvenire a tutti. Ma c'è anche, ed è qui che Elias concentra maggiormente la sua attenzione, una rimozione sociale, che *nasconde* la morte svuotandola della sua dimensione pubblica fino a produrre nel morente sentimenti di vergogna e disagio: «analogamente ad altri aspetti animali dell'esistenza, anche la morte, sia come evento sia come pensiero, nel corso di questo processo di civilizzazione viene sempre più confinata dietro le quinte della vita sociale. Per chi muore ciò significa vedersi relegare dietro le quinte, e dunque essere isolato» (Elias 1985, p.30).

La morte finisce pertanto per essere "oscurata" agli occhi degli altri, a partire dalla componente della popolazione meno condizionata dalla mediazione della cultura, ovvero i bambini, riducendosi progressivamente ad una questione individuale.

In questo quadro, il morente viene separato da quella dimensione umana di affetto che, nonostante le più precarie condizioni contestuali e di salute, restava al centro delle società premoderne.

Per questi motivi, anche se in condizioni igieniche e sanitarie migliori rispetto al passato, nella società

² Le DAT sono regolamentate dall'art.4 della Legge 219 del 22 dicembre 2017, entrata in vigore nel 2018.

³ Nonostante un'impostazione un po' troppo manichea, criticata da Elias (1985: pp. 30-35), per una storia dell'idea di morte si rimanda il lettore

al testo comunque più conosciuto, ovvero: Ariès 1978. Tra i lavori più recenti si veda: Spellman 2015.

moderna si muore sempre più soli. Il morente viene arbitrariamente separato dai consueti contesti e legami mentre i congiunti rinunciano a quell'ultima interazione che è l'essere con, l'accompagnare.

LA RIMOZIONE DELLA VECCHIAIA

Gli uomini non sono mai pronti nemmeno ad invecchiare perché non sono disponibili a specchiarsi in ciò che non desiderano diventare, oppure, più banalmente, perché la vecchiaia è comunque un'anticamera della morte. Eppure, anche questa costante umana ha prodotto nel corso della storia differenti conseguenze sociali. Non sempre, insomma, la vecchiaia è stata quella che conosciamo oggi; basta pensare alla figura del saggio nelle società antiche oppure alla centralità sociale che, in alcuni posti del mondo, gli anziani continuano tutt'ora a ricoprire; in Giappone, per fare un esempio che non sconfini il campo occidentale, i più giovani si piegano di fronte ai più anziani in segno di deferenza, inclinando la schiena a seconda dell'età della persona che hanno davanti, nel momento del saluto.

Elias evidenzia come l'incapacità da parte delle persone più giovani di identificarsi negli anziani sia anch'essa una novità prodotta dal processo di civilizzazione, a partire dalle trasformazioni che hanno interessato il corpo e la sua cura nel corso del tempo (il "corpo in quanto macchina", come direbbe Foucault), poi divenuto nei decenni finali del Novecento un aspetto caratterizzante delle trasformazioni postmoderne (Bauman 1999; Chigi, Sassatelli 2018). Il corpo, o meglio la corporeità nel senso più ampio del termine (compresa ovviamente la sessualità), assume infatti nel corso del tempo una diversa connotazione e diventa sempre più centrale, non solo da un punto di vista estetico (la mancata accettazione del decadimento fisico) ma da un punto di vista simbolico e culturale, quale riconoscimento collettivo dell'allungamento della vita e del tentativo di restare "giovani" pur invecchiando⁴.

A tal proposito, Elias racconta un aneddoto divertente, oltretutto esemplificativo:

Ero ospite presso un'università tedesca e in quell'occasione fui invitato a cena da un collega più giovane. Offrendomi l'aperitivo, mi invitò a sedere su uno di quegli oggetti moderni bassi, con lo schienale e il sedile di tela. La moglie ci chiamò a tavola e io mi alzai; il collega mi guardò stupito e forse vagamente deluso: «Indubbiamente siete ancora in perfetta forma. Recentemente abbiamo avuto

a cena il vecchio Plessner; anche lui si è seduto in questa sedia bassa e, nonostante tutti gli sforzi, non è riuscito ad alzarsi finché non lo abbiamo aiutato», disse e scoppiò in una fragorosa risata. «Non riusciva più ad alzarsi!» E il mio ospite soffocava dal ridere (Elias 1985, p.89).

In parallelo alla diffusione di pregiudizi e discriminazioni nei confronti degli anziani (Henrard 2002), la conseguenza sociologica più vistosa di queste trasformazioni culturali è stata un progressivo isolamento dell'anziano rispetto alla società che lo circonda attraverso il ricorso a strutture dedicate alla sua presa in carico, come si usa dire oggi, fino alla sua definitiva segregazione (casa di cura, ospedalizzazione).

Non sappiamo quanto Elias abbia letto o apprezzato Foucault⁵ ma tornano qui in mente i lavori del filosofo francese sui processi di medicalizzazione della vita propri della modernità. Certamente, Elias, così come Foucault, mette al centro della propria riflessione la questione del potere, seppure in modo diverso. In tal senso, con il progredire del processo di civilizzazione gli anziani hanno senza dubbio perso potere rispetto ad altri gruppi della società. Tutto ciò è avvenuto, paradossalmente, proprio nel momento in cui gli anziani sono diventati da un punto di vista numerico un gruppo sociale sempre più preponderante, a causa del processo di invecchiamento della popolazione e di allungamento dell'età di vita che sta di fatto trasformando l'occidente in un "paese per vecchi", parafrasando il titolo di un bel film.

La visibilità numerica degli anziani, tuttavia, non va confusa con il significato che è stato progressivamente attribuito alla vecchiaia durante la modernità. Da questo punto di vista è possibile evidenziare come gli anziani abbiano perso nel tempo la loro "egemonia" diventando agli occhi degli altri sempre più un costo sociale e sempre meno un punto di riferimento valoriale. Tale processo è ben rappresentato anche dalle contraddizioni che interessano – oramai da alcuni decenni – i sistemi di welfare contemporanei, stretti tra la necessità di dare risposte ad una platea sempre più ampia di bisogni ma, allo stesso tempo, di alimentare queste risposte su una platea sempre più ristretta di entrate (la oramai famosa immagine della piramide rovesciata).

In questo quadro, ed è il punto che interessa maggiormente Elias, la società ha operato nel tempo una vera e propria rimozione culturale e valoriale della vecchiaia, trasformando profondamente alcune delle sue istituzioni primarie, in primo luogo la famiglia, che avevano il compito di accompagnare il processo di invecchiamento dei suoi componenti caratterizzandosi come "guscio" protettivo e sede naturale della loro fine (l'im-

⁴ Su questi aspetti esiste oramai un'ampia letteratura. Per un approfondimento generale si rimanda a: Mascagni 2015.

⁵ Com'è noto, Elias fa esplicito riferimento solo a Freud.

magine del morente anziano sul letto circondato dai propri cari proprio di tanta letteratura e cinematografia). Per svariate concause tra cui la trasformazione della sua stessa struttura, la famiglia ha come smesso di svolgere questo ruolo, delegando all'esterno e ai "sistemi esperti" la gestione della vecchiaia e della morte dei propri cari e accettando, di fatto, un pesante impoverimento della sfera affettiva.

Questi processi, come sappiamo, sono andati ben oltre l'epoca nella quale Elias ha scritto le sue riflessioni sul tema. Al fine di rispondere ai processi di invecchiamento dei propri membri e ai crescenti carichi del lavoro di cura, la famiglia si trova oggi costretta a rivolgersi a figure esterne, sempre più spesso donne di origine straniera. Lo Stato, infatti, che ha a lungo contribuito nel garantire una protezione importante, è sempre più "leggero" e orientato a dismettere il proprio sistema di welfare assecondando le spinte neoliberiste dominanti.

Meno studiata, ma non meno significativa, appare anche la trasformazione delle strutture di ritrovo e socialità (si pensi alla crisi dei circoli ricreativi, delle case del popolo, degli stessi bar di quartiere nelle grandi città...etc.), che hanno costituito nel recente passato una vera e propria seconda casa per molte persone durante la fase di trapasso verso la vecchiaia e che oggi non sono state sostituite da nessuna alternativa, se non la solitudine domestica.

LE RIMOZIONI ALLA PROVA DEL COVID-19

Questa duplice rimozione messa in luce da Elias è prepotentemente tornata al centro del discorso pubblico con la pandemia da Covid-19. Seppur silenziosamente interiorizzata, si è come palesata a tutti con il virus sia per quanto concerne la vecchiaia, in particolar modo attraverso la diffusione dei contagi nelle case di cura (luogo per eccellenza di separazione dalla famiglia e di medicalizzazione del fine vita), sia per quanto concerne la morte, e ha in qualche modo costretto tutti a doverci fare i conti.

La drammatica situazione che si è verificata all'interno di numerose case di cura (Poli 2020) ha rimesso al centro della discussione pubblica la questione della fragilità della terza età e il problema della solitudine degli anziani. La pandemia, inoltre, ha riconfigurato i confini della vecchiaia propri della società occidentale sulla base del livello di mortalità del contagio, mutando la percezione collettiva e mettendo in discussione i meccanismi di dissimulazione dell'età costruiti intorno alla paura di morire.

Più in generale, durante il *lockdown* si è assistito anche ad un cortocircuito nel processo di rimozione del-

la vecchiaia – dalle conseguenze psicologiche e sociologiche ancora non chiare – reso inevitabile dall'impossibilità di ricorrere ai professionisti della cura del corpo e dalla conseguente necessità di fare da soli. L'atto stesso di tingersi i capelli – dato per scontato durante la normale vita quotidiana – è divenuto improvvisamente rivelatore, tanto che molte persone, soprattutto donne, hanno deciso di lasciarsi i capelli bianchi comunicando socialmente la loro accettazione del tempo che passa (in palese contrasto con quanto promosso dal sistema sociale dominante).

Il disvelamento della rimozione della morte – avvenuto con la centralità pressoché assoluta che l'evento morte ha avuto durante la pandemia – ha prodotto invece una radicalizzazione della sua rimozione. In questo senso, sono particolarmente significative le numerose testimonianze emerse sui media di persone che hanno raccontato esperienze inedite di "organizzazione e gestione" della morte, iniziate nella maggior parte dei casi con improvvise separazioni dai loro cari, sottratti alla propria dimensione di vita e rapidamente inseriti in un percorso di ospedalizzazione.

Esemplare, a tal proposito, questo brano di un'intervista riportato in un quotidiano locale:

Io e mia figlia siamo chiuse in casa, non possiamo avere contatti con nessuno, non possiamo vederlo, stargli vicine. Siamo a pezzi, distrutte. Mio marito è all'ospedale in condizioni gravissime, noi abbiamo anche paura di essere state contagiate, ma non possiamo essere sottoposte al tampone perché non abbiamo sintomi: gli esperti dicono che risulterebbe negativo⁶.

Come emerge bene dalla testimonianza, è la paura del contagio a rendere accettabili situazioni altrimenti inaccettabili, e la rimozione pare soprattutto prodotta dalla imprevedibilità degli eventi. Ma l'impotenza nei confronti della situazione emerge in tutta la sua drammaticità soprattutto nella delega ai sistemi astratti, che impediscono, di fatto, agli affetti umani di esprimersi. Si tratta, come è stato ben evidenziato (Bianco 2020), di comportamenti individuali e collettivi caratterizzati da una sorta di "iper-civilizzazione" che consente modalità di autocontrollo estremamente elevate.

In parallelo, ma se vogliamo ancora più dirompente nei suoi risvolti sociologici, si è aggiunta una nuova questione: la rimozione del funerale. Le immagini dei camion militari che, nel picco dell'epidemia, portano le bare da Bergamo verso destinazioni ignote e lontane dal cimitero cittadino non più in grado di accogliere nuovi feretri (Lusardi, Tomelleri 2020) o, ancora più impressio-

⁶ Il Tirreno, 6 marzo 2020.

nante, le immagini della creazione di vere e proprie fosse comuni all'interno della città di New York, rappresentano senza dubbio una nuova frontiera rispetto al discorso eliasiano:

Sono così tanti i morti per coronavirus nello stato di New York che i cimiteri non possono più accoglierli per dar loro una degna sepoltura. Perciò le autorità americane hanno optato per le fosse comuni, com'è accaduto in altre, spaventose pandemie del passato. E una fossa comune è stata scavata a Hart Island, nel distretto del Bronx: decine di lavoratori sono stati assunti a contratto proprio per scavare una grande tomba che potesse contenere chi ha perso la vita a causa del Covid-19, nel luogo dove solitamente riposano i corpi di chi non ha parenti o la cui famiglia non è in grado di sostenere le spese per il funerale e la sepoltura⁷.

Ovviamente, siamo qui in presenza di situazioni eccezionali in grado di mettere in crisi frontale l'organizzazione stessa della società rispetto alla morte, sostituendo di fatto le pompe funebri con l'esercito e rischiando di oltrepassare una soglia limite⁸.

Questo limite, tuttavia, non è certo una novità assoluta e non è affatto esclusivo delle situazioni belliche ma, ad esempio, è stato già ampiamente sperimentato nel corso della storia durante le pestilenze. Esiste sul tema un'ampia bibliografia alla quale sarebbe impossibile fare qui riferimento. Ciò nonostante, ci tornano in mente alcune pagine di Camus che conservano una incredibile attualità e potrebbero essere benissimo utilizzate per descrivere ciò che è successo in questi mesi:

Ebbene, quello che caratterizzava, in principio, le nostre cerimonie era la rapidità; tutte le formalità erano state semplificate e, in maniera generale, la pompa funeraria era stata soppressa. I malati morivano lontani dalle loro famiglie, le veglie rituali erano state proibite, di modo che chi era morto in serata passava la notte da solo, e chi moriva in giornata era sepolto senza indugio. Si avvertiva la famiglia, beninteso, ma, nella maggior parte dei casi, questa non poteva spostarsi, essendo in quarantena se era vissuta accanto al malato. Nel caso in cui la famiglia non abitasse con il defunto, si presentava all'ora indicata, ossia quella della partenza per il cimitero, il corpo essendo ormai lavato e messo nella bara (Camus 2003 [1947], p.507).

⁷ La Repubblica, 10 aprile 2020.

⁸ Tra le prese di posizioni più critiche rispetto a quanto è successo, Agamben ha scritto: «il primo punto, forse il più grave, concerne i corpi delle persone morte. Come abbiamo potuto accettare, soltanto in nome di un rischio che non era possibile precisare, che le persone che ci sono care e degli esseri umani in generale non soltanto morissero da soli, ma che – cosa che non era mai avvenuta prima nella storia, da Antigone a oggi – che i loro cadaveri fossero bruciati senza un funerale?» (Agamben 2020).

Ne avevamo forse perso la memoria, dato che l'ultima vera pandemia in Europa (la cosiddetta “febbre gialla”) era oramai lontana nel tempo, oppure, più in generale, avevamo dato per scontato di essere esenti da questo tipo di calamità. La pandemia, al contrario, ha brutalmente messo anche i paesi occidentali ricchi di fronte alle conseguenze di una nuova generazione di rischi (sanitari, ecologici, tecnologici) che, diversamente dal passato, lasciano gli individui in una situazione di totale insicurezza e paura, privi di un sistema di protezioni sociali (Beck 2000; Castel 2004).

Il punto centrale, pertanto, diventa oggi il legame tra la paura individuale e collettiva verso un qualcosa che non si vede né si conosce e dal quale, oggettivamente, non si è protetti, e l'accettazione, in funzione di questa paura, di qualsiasi cosa venga proposta dalle autorità e dalle istituzioni.

Nel caso specifico del funerale, se la trasformazione del rito da un punto di vista delle sue procedure può comunque essere compresa all'interno della situazione di eccezione, diverso appare il discorso relativo alla sofferenza per coloro che si trovano a parteciparvi, per le quali si può forse parlare di “nuova” drammatica rimozione:

Il diacono Marco Allara prega da solo davanti a una delle tante bare arrivate al cimitero Monumentale. Intorno il silenzio. I parenti del defunto sono costretti a stare in auto perché in famiglia c'è un altro caso di contagio. Per Antonio nessun canto, nessuna processione. Solo un mazzo di fiori con la scritta i tuoi cari. E gli operatori dell'Impresa di Onoranze funebri che trasportano la bara sino al tempio crematorio. I funerali si susseguono, al Monumentale così come negli altri cimiteri di Torino (oggi se vengono celebrati 89). Si è soli in ospedale, dove non sono consentite visite. E al funerale, quando qualcuno partecipa, si contano al massimo quattro o cinque persone. Indossano quasi tutti mascherina e guanti e rimangono in piedi, a un metro di distanza uno dall'altro. Alla loro sofferenza non può essere concesso nulla di più. Un responsabile dei Servizi Cimiteriali di Torino filma la funzione con il cellulare per assicurare le famiglie⁹.

QUESTIONI APERTE

Certo, *La solitudine del morente* resta scritto nei primi anni Ottanta del Novecento e non affronta tutto ciò che è successo al discorso pubblico sulla morte con la nascita del web e con l'avvento dei social network. E, senz'altro, ciò che sta avvenendo in questo convulso e per certi versi eccezionale periodo non può essere letto senza fare i conti con queste epocali trasformazioni.

⁹ La Stampa, 30 marzo 2020.

Lo stesso processo di civilizzazione, d'altronde, sembra essersi incagliato, ben prima della situazione attuale, tra gli scogli della crisi della modernità, con la messa in discussione della centralità della scienza e del concetto di progresso, l'accelerazione temporale del mondo e i processi di omologazione globale (Appadurai 2001; Eriksen 2017; Rosa 2015). In breve con quella "postmodernità" con la quale Elias, scomparso nel 1990, non ha fatto in tempo a confrontarsi e sulla quale si fondano invece altre riflessioni sulla morte (Heath 2008; Bauman 2012; Morin 2018).

Ciò nonostante, il libro resta fondamentale non solo per capire come sia cambiato il ruolo sociale della morte e della vecchiaia nel corso del tempo ma anche per alcune suggestioni che ben si prestano a diventare veri e propri moniti da tenere presenti in questa fase storica.

Innanzitutto, il richiamo alla finitezza della nostra vita e alle conseguenze etiche e sociali di questa consapevolezza. Ogni fase storica, anche se per certi versi nefasta come quella attuale, può insegnarci qualcosa o ricordarci limiti che avevamo smarrito, a partire da quelli fondamentali (il "limite naturale", per l'appunto) che stanno alla base del nostro essere uomini: «ogni uomo ha riscoperto, in ogni parte del mondo e a qualunque classe sociale appartenga, di avere con gli altri uomini, come genere umano, un destino unificato, che è sottoposto a condizionamenti e a minacce comuni, siano esse naturali o sociali, opera degli uomini o della natura. Ha scoperto la dipendenza come tratto caratteristico della propria specie biologica» (Magni 2020, p. 245). L'uomo non può vivere in maniera autarchica e separata dagli altri, come professato dal modello neoliberista vigente, ma in simbiosi con la natura e con i propri simili: una questione, com'è noto, centrale in tutta l'opera eliasiana.

In questo senso, come opportunamente ripreso da Cavalli nell'introduzione, è forse ancora «possibile recuperare una dimensione sociale e pubblica della morte che aiuti chi muore a non sentirsi solo e chi continua a vivere ad acquisire un senso più sereno dell'esistenza» (Cavalli 1985, p.13).

Sentirsi e percepirsi "insieme" (Sennett 2014) agli altri, per altro, potrebbe diventare una valida medicina per curare le patologie che affliggono la società contemporanea (Eherenberg 2010; Selimi 2016), dato che «la solitudine che sta a fondamento delle nuove sofferenze psichiche è di natura ontologica, una solitudine come incapacità di sentirsi in collegamento» (Benasayag 2016, pp.15-16). Questo tipo di solitudine, alimentata anche dalle innovazioni informatiche (Turkle 2019), limita la "superficie di affezione" (la capacità di esprimere sentimenti ed essere colpiti dalle cose del mondo) di cui sia-

mo dotati in quanto esseri umani e tende a separarci da noi stessi generando effetti alienanti.

In stretto collegamento con questa riflessione sulla solitudine, un altro tema importante che lo scritto – ma potremmo dire tutta l'opera di Elias, più in generale – consegna al lettore è quello della trasmissione generazionale dei saperi nel campo della cura, che la rimozione di vecchiaia e morte prodotte dalla civilizzazione ostacola e rendono più difficile.

In particolare, ci riferiamo qui a quel "saper fare" che prima veniva praticato e insegnato in famiglia e che, oggi, viene sempre più delegato ai professionisti della cura. Si tratta di un processo in continua evoluzione nel tempo, che mette in gioco nuove e specifiche asimmetrie di potere tra i protagonisti in campo (famiglia, professionisti, medici, lavoratori stranieri...etc.) e che comporta conseguenze significative sia in termini macrosociologici (gli assetti del welfare e del vasto e spesso sommerso mondo del lavoro di cura) sia microsociologici (le relazioni e gli affetti tra le persone).

Rielaborare questa solitudine, a partire da quella del morente e dell'anziano, potrebbe costituire un importante freno alla deriva prodotta dall'indifferenza generalizzata verso ciò che succede nelle nostre società, riducendo il senso di impotenza individuale e riattivando una partecipazione collettiva alla cosa pubblica. Si tratta insomma di tornare a mettere a fuoco questioni che necessitano di una nuova centralità.

Per iniziare, potremmo partire da due temi che sono oggi più che mai al centro della nostra società: la morte dei migranti nel Mediterraneo quale "specchio" della nostra concezione della morte; la vita (e la morte) nelle case di cura quale "specchio" del nostro modello di terza età.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2020), *Una domanda*, in blog dell'Autore sul sito Quodlibet.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Milano.
- Ariès P. (1978), *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano.
- Barbagli M (2018), *Alla fine della vita. Morire in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *Il corpo come compito*, in Id., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2012), *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

- Benasayag M. (2016), *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano.
- Bianco A. (2020), *La sfida del Covid-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11(21): 259-263.
- Camus A. (2003), *La peste*, in Id., *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, Bompiani, Milano [ed. or. *La peste*, Gallimard, Paris, 1947].
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Cavalli A. (1985), *Introduzione*, in N. Elias, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.
- Chigi R., Sassatelli R. (2018), *Corpo, genere e società*, Il Mulino, Bologna.
- Eherenberg A. (2010), *La società del disagio. Il mentale e il sociale*, Einaudi, Torino.
- Elias N. (1982), *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 1939].
- Elias N. (2018), *La paura della morte*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», vol.8, n.16: 159-166.
- Eriksen Th. H. (2017). *Fuori Controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Heath I. (2008), *Modi di morire*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Henrard J.C. (2002), *Les défis du vieillissement*, La Découverte, Paris.
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *NA Reports – Bergamo, March 2020: The Heart of the Italian Outbreak*, in «European Sociologist», 14, 1.
- Magni S.F. (2020), *La filosofia e il limite naturale*, in Civitarese G., Minella W., Piana G., Sandrini G. (a cura di), *L'invasione della vita. Le scelte difficili nell'epoca della pandemia*, Mimesis, Milano.
- Mascagni G. (2015), *Percorsi di vita e di salute. Un'analisi sociologica delle terze età*, Carocci, Roma.
- Morin E. (2018), *L'uomo e la morte*, Erikson, Milano.
- Poli S. (2020), *Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11(21): 271-280.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Selimi T.J. (2013), *Loneliness: The Virus of the Modern Age*, Balboa Press, Bloomington.
- Sennett R. (2014), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Spellman W. (2015), *Breve storia della morte*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Tomelleri S. (2019), *Sono il mio corpo, ma non solo. Scenari sociali e simbolici della cura in fine vita*, in Foglia M. (a cura di), *La relazione di cura dopo la legge 219/2017. Una prospettiva interdisciplinare*, Pacini Editore, Pisa.
- Turkle S. (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.



Citation: Roberto Segatori (2020) Un teorema (quasi) perfetto. Il libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano, 2020. *Società Mutamento Politica* 11(22):317-320. doi: 10.13128/smp-12659

Copyright: ©2020 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il libro

Un teorema (quasi) perfetto Il libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano, 2020

ROBERTO SEGATORI

Sebbene sia pubblicato all'interno di una collana di divulgazione (*Lessico democratico*, diretta da Manuel Anselmi) e sebbene sia scritto con il ricorso a materiali anche di taglio giornalistico (come le interviste in rete), il testo di Moini è in realtà una serissima e robusta monografia sul neoliberalismo che ruota intorno a una tesi di fondo. Ripercorrerò inizialmente il filo seguito dall'autore, per poi chiarire il perché io assimili tale ricostruzione a un "teorema" (sia pure un teorema ben fondato e in larga parte condivisibile) e lo qualifichi come "quasi" perfetto.

La tesi del libro è articolata in cinque passaggi argomentati analiticamente: 1) il neoliberalismo non è – per Moini – semplicemente un'ideologia, ma un processo fattuale costituito da convincimenti filosofici, antropologici ed economici, da scienziati sociali e *think tanks* che sostengono e diffondono questi convincimenti, da gruppi di interesse e leader politici che li hanno elevati ad obiettivi e che li hanno perseguiti e li perseguono in concreto; 2) il neoliberalismo viene definito in tanti modi, anche se sulla base di un *mainstream* comune. Moini delinea un «primo schema definitorio in «quattro punti fondamentali: (i) la ridefinizione del ruolo e delle modalità di azione delle istituzioni pubbliche; (ii) la riduzione dell'ampiezza dell'economia pubblica (privatizzazioni, detassazione, ecc.); (iii) il riorientamento delle relazioni sociali al mercato (riduzione della de-mercificazione welfaristica); (iv) la trasformazione dei modelli regolativi nel segno dell'incremento della produttività nell'economia privata (flessibilità, mobilità dei capitali, ecc.)» (pp. 105-106); 3) i risultati effettivi del neoliberalismo inteso come processo fattuale sono in palese contraddizione con le finalità dichiarate dai suoi sostenitori: attraverso esso non si perviene a un maggior grado di libertà e di democrazia, ma a una tendenziale riduzione di libertà e di democrazia (quando non alla loro negazione); inoltre non si realizza un più elevato benessere per tutti, ma una sensibile crescita della povertà e delle disuguaglianze sociali (anche se, per i neoliberalisti, le disuguaglianze nella stratificazione sociale sono considerate come un incentivo alla competitività socialmente necessaria); 4) la cosiddetta Terza Via e l'approccio *Social Investment* di Clinton e Blair hanno rappresentato una pseudo-discontinuità, rivelandosi null'altro che un "neoliberalismo temperato", in quanto basato sul *workfare* (politiche di sostegno all'occupazione,

ma condizionate) e su una strisciante de-politicizzazione (pp. 96-103); 5) il neoliberalismo presenta un legame stringente con il “populismo autoritario” (pp. 144-146).

Il primo e il terzo passaggio sono riproposti a più riprese in tutto il libro. Moini fa un eccellente servizio divulgativo quando richiama nel primo capitolo la tradizione del pensiero liberista. Sullo sfondo, invero abbastanza sfumato, c'è Adam Smith; ma soprattutto ampio spazio è riservato agli economisti più incisivi (o più aggressivi): Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Milton Friedman. I quali – specie Hayek e Friedman – non si limitano ad un lavoro teorico, ma danno vita a *think tanks* (in primis, la Mont Pèlerin Society di Ginevra) sostenuti da grandi gruppi privati, e a formare alleivi (come i Chicago Boys) destinati a fungere da consulenti economici dei politici conservatori e della destra estrema. Quanto al terzo passaggio (quello sugli effetti perversi del neoliberalismo), il secondo e il terzo capitolo illustrano con dovizia di particolari le esperienze storiche concrete di regimi e governi impegnati a perseguire politiche neoliberaliste. Il primo caso è quello del Cile di Augusto Pinochet, che diventa il laboratorio dell'intreccio stretto tra neoliberalismo (importato proprio dai Chicago Boys) e dispotismo. A seguire c'è la ricostruzione dei “populismi pragmatici e conservatori” di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, con il primo impegnato ad abbassare le tasse sulla base del controverso criterio suggerito da Laffer (le cui conseguenze concrete conducono in realtà, più che alla crescita del benessere collettivo, alla sola crescita della ricchezza dei già ricchi), e la seconda a perseguire un'agenda di *policy* fatta di quattro punti: lo smantellamento dello Stato sociale, le privatizzazioni, l'espansione del settore finanziario e lo sviluppo di un “capitalismo popolare” (p. 84). Sono, queste, pagine di grande efficacia che è auspicabile incontrino l'interesse di molti lettori e di numerosi studenti.

Detto del capitolo quarto, in cui si liquidano in maniera fin troppo veloce le esperienze di Clinton e Blair (“Le *nuances* del neoliberalismo: la Terza Via” è il titolo ironico del primo paragrafo), Moini affida al quinto e al sesto capitolo le considerazioni teoriche di più ampio respiro. Nel procedere alla “chiusura del cerchio”, l'autore torna ad esplicitare il debito concettuale che deve ai suoi principali riferimenti che sono Karl Marx e Antonio Gramsci. Di Gramsci egli richiama fin dalle prime pagine l'idea-forza che il liberismo non coincida affatto con la massima “meno Stato-più mercato”, ma che esso richieda piuttosto uno “Stato forte” proprio per la salvaguardia dei diritti proprietari e a totale garanzia della libertà degli scambi di mercato (simmetrici ma soprattutto più asimmetrici), fatta salva l'enfasi nominalistica sul presunto “Stato minimo”, che vale sicur-

mente per le politiche pubbliche di welfare. Questa è in proposito la frase di Gramsci citata a p. 11: «il liberismo è una ‘regolamentazione’ di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea e automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico» (la citazione è ripresa dai *Quaderni del Carcere. III. Quaderni 12-29*). Di Gramsci, Moini utilizza pure il concetto di “egemonia”, traducendola, nel caso della presa del neoliberalismo, in “egemonie selettive” o meglio ancora in “costellazioni egemoniche”, e collegandole non tanto al gramsciano “blocco storico” di tipo compatto, ma a “variegature” dello stesso neoliberalismo, capace di produrre e riprodurre “differenze geo-istituzionali” (p. 130).

Marx, a sua volta, viene chiamato esplicitamente in causa per una previsione e per una delle sue categorie centrali. La previsione riguarda l'evoluzione del capitale industriale ed economico in capitale finanziario, con le sue specifiche (e socialmente irresponsabili) modalità di valorizzazione. La categoria è quella della classe (e del conflitto di classe), cui Moini ricorre per affermare che, in ultima analisi, l'esito del neoliberalismo consiste nella “restaurazione del potere di classe” (p. 129).

Ma perché, dunque – è questa la domanda di fondo –, il neoliberalismo sarebbe oggi dominante in quasi tutte le parti del mondo? Per molti motivi, spiega Moini. In primo luogo perché, fin dall'inizio, i suoi sostenitori (Mises, Hayek e Friedman sul lato delle scienze sociali, Thatcher in maniera assai esplicita su quello della politica) hanno messo un grande impegno a convincere la gente che la logica del mercato sia la “modalità naturale” delle relazioni umane, a differenza dell'ordoliberalismo che riconosce il carattere convenzionale (e per questo da regolamentare) dello stesso mercato. In secondo luogo – mutuando le categorie della linguistica – perché, una volta naturalizzato, il libero scambio (ovvero il mercato) avrebbe acquisito la forza di un “segno” potente, capace di tenere insieme “significante e significato”. In terzo luogo perché il neoliberalismo ha finito con l'essere percepito (il che equivale ad esserlo divenuto di fatto) come “il tessuto connettivo” delle moderne società capitaliste (p. 126).

Oltre alla restaurazione (per certi versi quasi invisibile) del potere di classe (ovviamente dei capitalisti finanziari) e alla crescita smisurata delle disuguaglianze sociali (che abbiamo visto, con Thomas Piketty, essere tornate a manifestarsi come quelle degli anni e dei secoli antecedenti al Trentennio Glorioso), il neoliberalismo ha comportato e comporta, per Moini, conseguenze ancora peggiori per la tenuta dello Stato di diritto e della democrazia. Ricordando la vicenda del fallimento del colosso statunitense Enron avvenuta nel 2001, egli sottolinea,

citando Luciano Gallino, come ciò sia potuto accadere per effetto della fine della regolazione dei mercati finanziari (regolazione resasi necessaria e perciò introdotta dopo la crisi del 1929). Una de-regolamentazione, come scrive Maria Rosaria Ferrarese, che corrisponde a una “governance para-giudiziaria”, addirittura a una “tendenziale privatizzazione delle forme giudiziarie” (p. 137).

La seconda conseguenza investe infine - per Moini - il futuro della stessa democrazia o almeno della democrazia rappresentativa per come l'abbiamo finora sperimentata. Si è visto come la “naturalizzazione” del mercato, diventata “senso comune”, abbia prodotto un processo di de-politicizzazione delle regole della vita sociale. Ciò, da un lato, ha generato una grande difficoltà degli individui a percepirsi in relazione alla propria posizione sul fronte della produzione e della distribuzione della ricchezza (l'appartenenza di classe e di ceto sembra non essere più un motivo identitario); dall'altro - per effetto di condizioni oggettive e diffuse di disagio, unite al disorientamento appena descritto circa la propria auto-collocazione - lo stesso processo ha finito con l'alimentare nello spazio politico forme crescenti di populismo, senza esclusione di derive autoritarie in varie parti del mondo.

Fin qui il libro. Ora, tirando le fila del discorso, è difficile non riconoscere alle pagine di Moini una grande ricchezza di materiali probatori e una brillante abilità nell'uso delle varie argomentazioni. Al contempo però non si riesce ad evitare l'impressione di una “cerchiatura” che fa avvicinare la sua tesi a un teorema. È come se l'autore, muovendo da Marx e da Gramsci, passando per Gallino e per i tantissimi critici del capitalismo finanziario, abbia individuato nel neoliberalismo il *moloch* colpevole di tutti i mali del mondo. Chi scrive questa nota è molto vicino al pensiero di Moini. Come si fa a non riconoscere i principali fenomeni che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni: la crescita delle disuguaglianze sociali e le ingiustizie che queste comportano, la perdita di benessere collettivo e il venire meno di criteri di equità nel trattamento di tutti gli individui causata dal progressivo abbandono delle politiche keynesiane, la minaccia portata alla democrazia dai populismi praticati dal basso ma incoraggiati con fini speculativi dall'alto? Insomma, a sostegno della tesi di Moini, ci sono verità inconfutabili.

Eppure, al termine della lettura, non ci si libera dall'impressione di una tesi che sfiora il teorema. E che, in quanto tale, sollecita (obbliga) ad accennare ai limiti (sia pure minimi) dello stesso ipotizzato teorema, che per questo può essere considerato solo “quasi” perfetto. Per cogliere il senso di questa osservazione è opportuno allargare lo sguardo ad una dimensione di storia materiale e di storia del pensiero più ampia di quella abbrac-

ciata da Moini. Si tratta di considerare, con un arretramento di qualche secolo, l'intreccio dei rapporti tra l'Inghilterra (poi Regno Unito) e il Nord-America (nell'area poi diventata Usa). Com'è noto, nella loro prima aggregazione, gli Stati Uniti d'America sono il risultato di circa centocinquanta anni di storia che vanno grosso modo dal 1607 (fondazione di Jamestown in Virginia) e più ancora dal 1620 (quando i *Pilgrim Fathers* fondano la colonia di Plymouth sulle coste del Massachusetts) al 4 luglio 1776, quando nel mezzo della guerra con la madrepatria viene proclamata a Filadelfia la famosa *Dichiarazione d'Indipendenza*. I cittadini del “nuovo mondo” - tra cui i puritani svolgono inizialmente un ruolo fondamentale - si ispirano a due criteri: a) marcare, su base democratica, una radicale differenza dal modello aristocratico e acquisitivo proprio della monarchia inglese; b) privilegiare, di conseguenza, una cultura nazionale contemporaneamente comunitaria e individualista. Le migrazioni della metà dell'Ottocento, con il duro avanzamento verso il *Far West*, e del primo ventennio del Novecento, con l'approdo stanziale sulla *East Coast*, si innestano su tale cultura civile e, per le modalità con cui si svolgono, finiscono col rinforzarla. Una metafora della mentalità ereditata da questa tradizione si può trovare nelle celebri frasi di John Davison Rockefeller che il Centro newyorkese, intitolato alla famiglia dei noti banchieri, regala su cartoncino agli ospiti. Eccone alcune: “*che nessuno abbia il diritto di essere mantenuto, ma che tutti abbiano il diritto a un'opportunità per mantenersi*”; “*un'amicizia fondata sul business è meglio di un business fondato sull'amicizia*”; “*la carità è ingiuriosa se non aiuta chi la riceve a rendersi indipendente da essa*”.

Non è questa la sede, né bastano ovviamente queste poche battute, per approfondire analiticamente un processo storico così complesso sia nel suo svolgimento sia nei suoi esiti materiali e culturali. Tra l'altro è giusto osservare che si tratta di un processo non alieno da numerose contraddizioni, prima fra tutte quella tra individualismo e comunitarismo. L'auspicio è che, se non Moini, ci sia ancora qualche storico disponibile ad affrontare una ricostruzione (indubbiamente non facile) che porti a un'interpretazione corretta della “mentalità americana”. Ciò che qui interessa, specie riguardo alla discussione sul libro di Moini, è riconoscere che l'individualismo è parte fondamentale della cultura statunitense, che in ciò si distacca profondamente non solo dalla cultura europea (dove il cattolicesimo e il socialismo hanno condotto ad una società che chi scrive ha definito altrove “maternalizzata”) ma, per dire, anche da quella canadese. Tale individualismo ha indubbiamente facilitato - e in questo ha ragione Moini - la diffusione del liberismo e del neoliberalismo, pur se a partire dall'in-

quadratura teorica originaria di un economista scozzese (Adam Smith) e di due economisti di scuola austriaca (Mises e Hayek). Però lo stesso individualismo americano non si limita alla pretesa di autonomia nella sfera economica, ma esige ancora prima il riconoscimento di una piena libertà in ambito civile. La dipendenza originaria dall'assolutismo monarchico inglese spinge i coloni americani a pretendere per sé tanto la *freedom*, come assenza di restrizione, quanto la *liberty*, come possibilità dell'individuo di disporre di sé.

Rispetto a questa apertura di significati, Moini non sviluppa una questione alla quale pure accenna all'inizio del suo libro. Il fatto è che l'unico termine inglese *liberalism* (come pure quello nato nel corso del Novecento di *neoliberalism*) viene tradotto in italiano, in modo più analitico, con due parole: *liberalismo* (da cui *liberale*) e *liberismo* (da cui *liberista*). Si tratta di una distinzione fondamentale, perché mentre la prima parola allude all'idea di libertà come diritto civile di cittadinanza (e consiste nel diritto di ogni individuo di essere rispettato nell'integrità fisica, nell'invulnerabilità del domicilio e della corrispondenza, nella libertà di movimento e di manifestazione pubblica del proprio pensiero), la seconda si focalizza sulla garanzia della libertà di scambio nel mercato tanto dei beni quanto della forza lavoro. Nell'idea di *liberalism* entra presto anche il concetto di proprietà privata. Ma John Locke, uno dei principali padri del liberalismo inglese, che vive al tempo dell'emanazione dell'*Habeas Corpus* (1679), della seconda "Gloriosa rivoluzione" (1688-1689) e del *Bill of Rights* (1689), subito dopo aver richiamato i diritti di invulnerabilità e di libertà di cui sopra, non esita a scrivere nel secondo dei *Due Trattati sul Governo* (1689) che la proprietà privata cui si ha diritto deve restare nei limiti dei beni che l'uomo può assicurarsi con il proprio lavoro.

Moini accenna un paio di volte all'accezione liberale e non liberista del *liberalism*, richiamando i riferimenti a John Locke di Maurizio Ferrera e la frase di Philip Mirowski che definisce il neoliberalismo come "una variante autoritaria della tradizione *liberal*" (p. 111). Ma egli chiude presto la questione scrivendo a pagina 13 che «l'analisi condotta nelle pagine successive [...] non tematizzerà la distinzione tra i termini neoliberalismo e neoliberalismo trattandoli, invece, come sinonimi». Lo stesso Moini trova conforto nel sostenere la sostanziale riduzione del *liberalism* al (neo)liberismo nel sottolineare l'esperienza paradigmatica per il continente europeo di Margaret Thatcher, anche se non è da dimenticare che lo stesso Regno Unito ci aveva consegnato nella prima metà del Novecento le lezioni di John Maynard Keynes e di William Henry Beveridge. Così come non va scordato che i (sopra criticati) governi di Bill Clinton e di Tony

Blair si affermano subito dopo il drammatico fallimento dell'Urss e dei regimi dei paesi del "socialismo reale". Pur con le sue debolezze, non si può negare che la Terza Via sia stata un tentativo di tenere insieme la solidarietà sociale e le libertà civili.

Per concludere: che il neoliberalismo abbia condotto a frutti amari – tra cui, una maggiore povertà e una fattuale riduzione della libertà per i più poveri o, come nel caso del Cile, una spietata dittatura – è fuori di dubbio. E per questo bisogna dare atto a Moini della qualità e del rigore delle sue argomentazioni. Ma la mancata apertura del suo testo ad un contesto storico più ampio e a una concettualizzazione in cui il *liberalism* mantenesse appieno la doppia valenza *liberale* e *liberista*, avrebbe evitato a Moini di dare l'idea della costruzione di un teorema marx-gramsciano, sicuramente buono ma, vista la storia dei paesi socialisti (e la diffidenza che quella storia ha alimentato), solo "quasi" perfetto.

Appendice bio-bibliografica sugli autori

Giuseppe Anzera è Professore Associato di Sociologia dei Fenomeni Politici presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza, Università di Roma dove insegna Sociologia delle Relazioni Internazionali. Si occupa di questioni di sicurezza internazionale, geopolitica e comunicazione politica internazionale. Tra gli altri lavori, è autore o coautore dei testi “Lo Specchio di Aletheia. Fake News e relazioni internazionali”, “L’analisi sociologica del nuovo terrorismo tra dinamiche di radicalizzazione e programmi di de-radicalizzazione”, “Security branding and digital narrations. Security issues representation on Twitter”.

Emiliana Baldoni è dottore di ricerca in Metodologia delle scienze sociali presso l’Università Sapienza di Roma. È assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia dell’Università di Firenze. Svolge attività di ricerca principalmente nel campo della sociologia delle migrazioni, occupandosi in particolare di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, protezione internazionale e processi di integrazione dei migranti. Ha pubblicato diversi contributi concernenti i fenomeni migratori, tra cui *Racconti di trafficking. Una ricerca sulla tratta delle donne straniere a scopo di sfruttamento sessuale* (Angeli, 2007); con M. Giovannetti, *Sguardi e memorie di umanità in fuga. Storie di richiedenti asilo e rifugiati accolti nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* (Cittalia, 2017); *E oggi, di che paese sei? Sincerità e finzione nei racconti di vita di donne vittime di tratta* (RIS, 2013). È stata membro del comitato di redazione del *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia* e del *Rapporto annuale SPRAR* (anni 2016, 2017).

Ignazia Bartholini is currently associate professor of Sociology and Social Policies in the University of Palermo. In the last years she is been visiting researcher in universities of Belgrade (2014), Ljubljana (2016), Sheffield (2018) and Alicante (2019). She is currently board member of ISA Research Network 32 (Women, Gender and Society) of ISA (International Sociological Association).

She directed, co-directed and participated in interdisciplinary research projects funded by MIUR, H2020-Marie Sklodowska Curie, EU JUST.2015, FAMI (Ministero dell’Interno, Fondo Asilo e Migrazione 2014-2020). On the level of theoretical and empirical research, her interests concern the phenomena of collective and microsociological violence, violence against women and the violence of proximity a field of research in which she has provided major scientific contributions. Collateral research areas are theories of modernity, feminist thought, social policies referable to the themes of migrations, poverty, reconciliation and social service. Among her many publications: *The Trap of Proximity Violence. Research and Insight into Male Dominance and Female Resistance* (Springer 2020); *The Provide Training Course. Contents, Methodology, Evaluation* (Ed., Franco Angeli 2020), *Proximity violence and Migration Times* (Ed., Franco Angeli 2019). [Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni (A. Camus, *Opere*)].

Marinella Belluati è professoressa associato del Dipartimento di Culture Politiche e società dell’Università di Torino dove insegna Sociologia della Comunicazione e Analisi dei media. Dal 2019 al 2021 è titolare del modulo Jean Monnet coEUr e del Communicating Europe Lab. È presidente del Corso di Laurea Magistrale in Comunicazione Pubblica e politica. Fa parte del Comitato scientifico della Rivista Problemi dell’Informazione. Dal 2015 coordina il gruppo di rilevazione torinese del Global Media Monitoring Project. È autrice tra gli altri dei seguenti saggi e articoli di volumi e saggi: Guest editors, *Women in Italian politics: between rules, culture and political opportunities* (special issue) (2020), “Contemporary Italian Politics”, con Piccio D.R. e Sampugnaro R. *The European institutions and their communications deficits*. (2020), in J.L. Newell (eds), *Europe and the Left: Resisting the populist tide*, London: Palgrave Macmillan (2020), *Il Parlamento Europeo e le sue sfide. Tra dibattiti, proposte e ricerca di consenso*, Caraffini P., Belluati M., Finizio G, e Giordano F.M. (eds.), Milano: FrancoAngeli. *Parole pesanti. Hate Speech and comunicazione politica*

ai tempi dei social media (2020), in Bulli G. e Tonini T. (eds), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*, Firenze: Firenze University Press. *Genere, Media and Politica. La ridefinizione dello spazio pubblico* (2018), in Murgia A. and Poggio B., *Saperi di Genere. Prospettive interdisciplinari su Formazione*, e-book progetto Garcia Università di Trento. [Una tessitrice di tela, ma non Penelope].

Carlo Berti (PhD, Auckland University of Technology) is Postdoctoral Fellow at the School of International Studies, University of Trento. His research interests include political communication, populism, journalism, political corruption, and the European Union. Currently, he is working on a collaborative project on populism and the transformations of democracy. His research has been published in international journals such as *Journalism Studies*, *Media Culture & Society*, *Australian Journalism Review*.

Franca Bonichi, già docente di Sociologia e di Sociologia dei movimenti presso l'Università di Firenze e contemporaneamente impegnata nella formazione professionale, ha partecipato a numerose ricerche tra cui quelle sulle istituzioni educative e sui percorsi formativi della popolazione studentesca, sulla militanza sindacale, sull'uso del tempo nella vita quotidiana. Ha scritto numerosi saggi di sociologia politica. In particolare, sulla teoria politica di Pierre Bourdieu, sui movimenti sociali, sul concetto di cittadinanza democratica, sulla teoria delle élites, sul ruolo politico degli attori collettivi. Sue ultime pubblicazioni. *La politica dei molti. Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica*, Rubbettino, 2016; *Popolocrazia: il nemico è tra noi*, in P. Ceri, A. Lorini (a cura di), *La costruzione del nemico*, Rosenberg & Sellier, 2019.

Roberta Bracciale, Ph.D., is an Associate Professor of Media Sociology at the University of Pisa (Italy), Department of Political Science, where she is also the director of MediaLaB - Big Data in Social and Political Research Lab. She is Research Associate at the Institute of Informatics and Telematics (IIT) at the Italian National Research Council (CNR) in Pisa, and Research Associate at DeVisu Laboratory, Polytechnic University of Hauts-de-France (Valenciennes). She sits on the programme committee of the PhD in Data Science at Scuola Normale Superiore (Pisa) and on board of directors of AssoComPol (Italian Association of Political Communication). Her current research interests focus on the social impact of digital media, with special attention to political communication and methodological perspec-

tives applied to social media analysis. Her recent publications include: Mazzoleni G., Bracciale R. (2019), *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Bologna, il Mulino. [Geek e motociclista, adora la salsedine. Soprattutto nel vino di Bolgheri].

Antonietta Cammarota è professoressa ordinaria di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Messina e membro del direttivo della sezione di Sociologia Politica dell'AIS. Si occupa di femminismi e questioni di genere, movimenti sociali e pratiche politiche dal basso, di salute globale, recovery e riabilitazione psichiatrica, di studi postcoloniali. Fra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano: (con D. Barazzetti e S. Carbone) *Incolpevoli...però. Le famiglie nelle rappresentazioni degli operatori dei servizi di salute mentale*, Aracne, 2014; (con V. Raffa) *Politiche globali ed esigenze comunitarie: problematiche e prospettive*, in Saccà F. (a cura di), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, FrancoAngeli, 2015; (con V. Raffa) *Globalization, Policy, Territory. A postcolonial Analysis*, in Saccà F. (a cura di), *Democracy, power and territories*, FrancoAngeli, 2018; (con V. Raffa) *Crisi della democrazia e nuove identità politiche. Dal "sindaco scalzo" al "sindaco sceriffo"*, in «Sociologia», 2/2018; (con M. Meo) *Donne e partecipazione. Note a margine di un'esperienza di formazione politica*, in Romano A., Calabrò V. (a cura di), *Donne, politica, istituzioni, diritto e società*, Aracne, 2019; (con D. Barazzetti) *L'arte di vivere. L'esperienza di Solaris onlus*, in «Il vaso di Pandora. Dialoghi in psichiatria e scienze umane», vol. XXVII, 2019.

Antonio Costabile è professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici dal 2006 nell'Università della Calabria, dove insegna materie del settore SPS/11. È Coordinatore nazionale della Sezione di Sociologia Politica dell'AIS dal 2018 (dopo essere stato per due mandati membro del Direttivo) e, dal giugno 2020, è Presidente della Consulta Scientifica dell'AIS. In precedenza, presso lo stesso ateneo calabrese, ha diretto il Dottorato "Politica, società e cultura". I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le trasformazioni della politica e dello Stato, i rapporti tra politica e comunità, i legami tra etica e politica e tra legalità e responsabilità, il sistema politico meridionale. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: i saggi *La federalizzazione di uno stato unitario: il controverso caso italiano*, in P. Fantozzi e M. Mirabelli (a cura di), *La federalizzazione degli stati unitari: una lettura sociologica* (Angeli, Milano, 2017); *Politique et violence: un lien ineffaçable et polyvalent*, in A. Elia e F. Veltri (a cura di), *La violence aux mille visages* (L'Harmattan, Parigi-Torino, 2018); gli articoli *Social*

Actors and Social Ties in Multiple Modernity. Familism and Social Change in the South of Italy (con A. Coco), in «European Journal of Cultural and Political Sociology», vol.4, n.1, 2017; *L'Uomo Qualunque e il Movimento 5 Stelle: dal qualunquismo al populismo*, in «Meridiana», n.96, 2019. In precedenza ha pubblicato il volume *Legalità in crisi* (con P. Fantozzi), Carocci, Roma, 2012.

Valentina Erasmo, PhD in “Ethics and Economics” and “History of Economic Thought” presso il Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche ed Economico-Quantitative, Università degli Studi G. d’Annunzio Chieti-Pescara. Laureata in Filosofia e in Economia. I suoi interessi di ricerca sono multidisciplinari, principalmente rivolti alle questioni antropologiche connesse alla riflessione di Amartya Sen e allo sviluppo di prospettive alternative circa il suo *capability approach* (in particolare, negli spazi intrapersonale e interpersonale). Si occupa altresì delle differenze di genere, diritti umani, nonché genesi e analisi dei beni relazionali entro ambiti specifici del reale. Tra i suoi contributi, si segnalano: *Beni relazionali e impresa editoriale* (SIFP, 2020); *Homo Capabilities. Un paradigma antropologico per il futuro ispirato alla riflessione di Amartya Sen* (SIFM, 2019); *Sulla possibile influenza del liberalsocialismo di Guido Calogero sull’evoluzione delle nozioni di libertà e di giustizia nel pensiero di Federico Caffè e di Amartya Sen* (Leussein, 2019); *The Foundational Decade to Amartya Sen’s Capability Approach (1970-1980)* (Rivista di Storia Economica, 2019). [Tra una ricerca e l’altra, si concede sempre un giro per negozi con il suo immancabile rossetto rosso e cascate di perle bianche].

Pietro Fantozzi, Professore Emerito in Sociologia dei Fenomeni Politici presso l’Università della Calabria dove ha insegnato per quasi cinquant’anni. Direttore del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica per più trienni. Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Coordinatore per due trienni del Dottorato Politica Società e Sviluppo. Membro più volte del Consiglio di Amministrazione dell’Ateneo e del Senato Accademico. Ha coordinato per due trienni la Sezione di Sociologia Politica dell’AIS. I suoi interessi di studio e di ricerca hanno riguardato il Mezzogiorno d’Italia, i rapporti tra politica ed economia, la regolazione sociale intesa in senso weberiano e polanyiano. Ha pubblicato numerosi articoli, monografie e curatele.

Maria Fobert Veutro, Dottore di ricerca in *Metodologia delle scienze sociali* (Facoltà di Sociologia - Università di Roma La Sapienza), è Ricercatrice di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze dell’uomo e della

società dell’Università Kore di Enna. Insegna *Fondamenti epistemologici e metodi della ricerca psicosociale* nel Corso di laurea magistrale in Psicologia clinica e *Metodologia della ricerca* nel Dottorato di ricerca in Scienze economiche, aziendali e giuridiche. Le aree di interesse sono: sociologia della conoscenza, metodologia e tecniche della ricerca sociale, sociologia dei processi culturali e comunicativi, studi di genere.

Ha condotto e pubblicato i risultati di indagini inerenti i fondamenti epistemologici della metodologia della ricerca; i percorsi di risocializzazione di persone condannate; l’auto-comprensione delle persone disabili. Gli ultimi lavori riguardano: l’analisi di immagini pubblicitarie (*An Interactionist Approach to Document Analysis: Hidden Values in Advertising Images*, in «Italian Sociological Review», 2019); l’indagine sui valori sociali mediante test psicologici proiettivi (“*When I hear the word migrant...*” *A Research on Images and Stereotypes with Sentence Completion Technique*, in «Italian Sociological Review», 2020); le immagini dei migranti (*Migration Images: New papers of Different Orientation* in Larocca, Di Maria e Frezza (a cura di) *Media, Migrants and Human Rights*, Peter Lang, Pieterlen, 2020). [Se vuoi trovarla, cercala sulla spiaggia e negli altri luoghi dell’arte].

Simona Gozzo è Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università degli studi di Catania, dove insegna Sociologia Generale e Metodologia della ricerca sociale ed è attualmente componente del Consiglio Scientifico AIS per la sezione di metodologia. Le ricerche e gli studi di cui si occupa riguardano i fenomeni dell’integrazione e della coesione sociale, analizzati ponendo particolare attenzione a dinamiche cognitive, effetti contestuali e politiche sociali. Tra le pubblicazioni che riguardano la partecipazione, nella sua declinazione di genere e generazione, si ricordano le monografie *Il colore della politica* (Bonanno 2008), *Senso civico e partecipazione* (Aracne 2012), *Gestire il mutamento* (con R. Sampugnaro, Franco Angeli 2019) e il saggio *Genere e partecipazione. Stesso gioco, stesse regole?* (con R. D’Agata, Bonanno 2020). [Ama passeggiare più vicino possibile al mare e sorseggiare tè verde in compagnia di un bel romanzo].

Delia La Rocca, professore ordinario di Diritto Privato, è Presidente del Corso di laurea triennale in “Storia, Politica e Relazioni internazionali”, presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Catania. È componente del Consiglio di Presidenza dell’Unione Privatisti (UP). Consulente della Commissione Parlamentare di inchiesta “sul femminicidio, nonché su

ogni forma di violenza di genere”, presso il Senato della Repubblica. Componente del Comitato scientifico della Rivista internazionale AG About Gender. È stata Capo di Gabinetto del Ministro per le pari opportunità e Capo del Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autrice di saggi e monografie in materia di diritti civili e sociali. Tra le sue pubblicazioni sul tema: *Scelte di vita. Autonomia e responsabilità nelle decisioni intorno al Bios*, in D. Carusi (a cura di), *Chiamati al mondo. Vite nascenti ed autodeterminazione procreativa*, G. Giappichelli, Torino, 2015; *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, in AG-About Gender, vol. 3; *Principio di eguaglianza e divieti di discriminazione nel diritto europeo*, in R. Alessi, S. Mazzaresse, S. Mazzamuto (a cura di), *Persona e diritto. Giornate di Studio in onore di Alfredo Galasso*, Giuffrè, Milano, 2011; *Eguaglianza e libertà contrattuale nel diritto europeo. Le discriminazioni nei rapporti di consumo*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2008.

Elisa Lombardo è dottore di ricerca in Scienze politiche e cultrice della materia di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso l'Università di Catania. I suoi interessi di studio riguardano principalmente la tematica urbana, le migrazioni internazionali e le politiche e i processi di inclusione sociale e partecipazione politica. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Donne straniere immigrate, mondo del lavoro e pratiche di sfruttamento in agricoltura* (con Colloca C. e Lipari L., in Colloca C., D'Agata R. e Mazzone S., «Genere femminile. Per una narrazione delle donne fra luoghi, diritti, politica e mercato del lavoro», Bonanno, 2020), *La ricostruzione dei modelli di senso nella pratica di lotta al trafficking* (in De Felice D., «Contro la tratta. Un'analisi contestuale», Maggioli, 2020). [Negli ultimi tempi si diletta come maestra di scuola primaria].

Enzo Loner (PhD in Sociology and Social Research), University of Trento. Expert of data collection and analysis. His research interests are in the areas of political sociology, participation, environmental behaviour, new technologies, science and society, young people, citizens and sport, risky behaviours, and inter-ethnic relationships. Recently, he has applied quantitative text analysis to the study of political communication and to other fields such as social movements, the speeches by Nobel laureates, and the debate on Covid-19 on social media. This led him to focus on the use and analysis of big data for social research.

Marilena Macaluso è professore associato in Sociologia dei fenomeni politici (Dipartimento Culture e

Società, Università di Palermo). È responsabile del doppio titolo di laurea in Scienze della Comunicazione Pubblica, d'Impresa e Pubblicità/Mastè professionnel Négociateur trilingue en commerce International (Unipa/Università di Tunisi El Manar). Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali, tra i più recenti: OLTRE (European Commission Directorate - General Migration and Home Affairs Internal Security Fund Police, Horizon 2020). Tra le sue pubblicazioni: *Democrazia e consultazione on line* (FrancoAngeli, 2007); con Cardella C., Intilla G. e Tumminelli G., *Criminal Network. Politica, amministrazione, ambiente e mercato nelle trame della mafia* (FrancoAngeli, 2011); “Attivisti 5 Stelle a Palermo”, in Biorcio R. (a cura di), *Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio* (FrancoAngeli, 2015); con Dino A., *L'impresa mafiosa? Colletti bianchi e crimini di potere* (Mimesis, 2016); con Tumminelli G., *Socializzazione politica e potere quotidiano* (Mimesis, 2017); con Montemagno F., “The Five-star Movement inside the institutions in Sicily: from ‘swimming the Strait’ to institutionalisation in local politics” (Contemporary Italian Politics, 11, 1, 2019); con Tumminelli G., Spampinato A., Volterrani A., “Second-Generation Muslim Youth Between Perception and Change: A Case Study on the Prevention of Radicalization” (Sociology Study, 10, 3, 2020). [Ama attraversare le gradazioni del mare e oltrepassare i suoi orizzonti].

Alessandra Massa è dottore di ricerca in Comunicazione, Ricerca, Innovazione presso la Sapienza Università di Roma. Presso la stessa università, è stata assegnista di ricerca nell'ambito del progetto “Oltre l'orizzonte. Contro-narrazioni dai margini al centro”. Attualmente, è assegnista presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, dove si occupa di comunicazione pubblica e piattaforme online.

Stella Milani è ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università di Siena dove insegna Sociologia della famiglia. I suoi principali interessi di ricerca includono i processi migratori, con particolare riguardo ai temi dell'inclusione sociale e del razzismo, la governance multilivello delle politiche migratorie, le disuguaglianze sociali e di genere. Ha collaborato alla realizzazione di ricerche nell'ambito di progetti nazionali ed internazionali sui temi dell'inclusione dei minori rom, sinti e caminanti (*Progetto nazionale per l'integrazione e l'inclusione dei bambini rom, sinti e caminanti* - PON 2014-2020), delle politiche locali di accoglienza e integrazione dei migranti (*MEET - Migrazioni in Europa ed Evoluzioni Transnazionali* - FAMI 2014-2020) e dei processi di inclusione delle care-workers migranti (*Le condizioni*

del riconoscimento. *Genere, migrazioni, spazi sociali. Cittadinanza di genere, transculturazione degli spazi sociali, traiettorie di vita dei migranti nei contesti urbani italiani* (PRIN 2009). Dal dicembre 2019 è membro del progetto FORWARD (*Formazione, ricerca e sviluppo di strategie "Community Based" per facilitare e supportare le pratiche di convivenza nei contesti multietnici* – MIUR) Tra le pubblicazioni recenti: "Decostruire le differenze culturali: una ricerca esplorativa sulle prospettive dei futuri educatori", in *Educational Reflectives Practices* (con M. Rullo, forthcoming 2020); "Sul concetto di integrazione: elementi teorici e prospettive empiriche nell'analisi sociologica", in *Educational Reflectives Practices* (con M. Ambrosini e F. Bianchi, 2020), "Under the Brunt of the Crisis: Life Trajectories of Migrant Care Workers in Italy", in *Social Policies* (con R. Trifiletti, 2018).

Rita Palidda è stata professore ordinario di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, ricoprendo anche varie cariche istituzionali. Attualmente insegna a contratto presso lo stesso Dipartimento. Ha diretto numerose ricerche sul mercato del lavoro femminile e giovanile, sui problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, sulla violenza sulle donne, sulle migrazioni, sull'influenza della criminalità di stampo mafioso nell'economia. Ha fatto parte per quattro mandati dei direttivi delle sezioni *Vita Quotidiana* ed *Economia, Lavoro e Organizzazione* dell'Associazione Italiana di Sociologia. Tra le sue pubblicazioni recenti, oltre a numerosi articoli su riviste scientifiche (*Sociologia del Lavoro*, *Meridiana*, *Mondi migranti*, *International Review of Sociology*), i volumi: *Dentro e fuori la famiglia. Violenza sulle donne e servizi*, F. Angeli, 2002; *Fare sociologia. Paradigmi conoscitivi ed esperienze sul campo*, Guerini, 2002; *Sfide e rischi dello sviluppo locale* (con M. Avola e A. Cortese), F. Angeli, 2007; *Vite flessibili. Lavori, famiglie e stili di vita di giovani coppie meridionali*, F. Angeli, 2009; *Servizi per l'impiego e regolazione del mercato del lavoro in Sicilia* (con D. Arcidiacono, M. Avola e T. Briulotta), 2011, Ediesse; *I call center in Italia* (con V. Fortunato), Carocci, 2012; *Mafia, estorsioni e regolazione dell'economia nell'altra Sicilia* (con D. Arcidiacono e M. Avola), F. Angeli, 2016. [Ama cucire, lavorare la terra e dal 1977 frequenta regolarmente un gruppo femminista a geometria variabile].

Elena Pavan è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento. I suoi principali interessi di ricerca riguardano il nesso tra media digitali e movimenti sociali, in particolare nel campo delle mobilitazioni sulle questioni di

genere. Nel suo lavoro, combina analisi di rete, metodi digitali e tecniche di big data analysis per studiare le forme e le implicazioni dell'uso dei media digitali nei processi di mobilitazione contemporanei. Il suo lavoro è stato pubblicato su riviste internazionali come *Global Networks*, *Policy and Society*, *Mobilization*, *Social Movement Studies*, *Information Communication and Society*, *Social Media + Society*. [Più di tutto, le piace ascoltare il radiogiornale all'alba bevendo caffè].

Gaia Peruzzi è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Sociologia dei processi culturali, Media e diversità e Fotogiornalismo. Si occupa di rappresentazione dei migranti e delle minoranze, gender studies, giornalismo e comunicazione sociale.

Andrea Pirni è professore associato in Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova. Qui coordina il Corso di Laurea Magistrale in Amministrazione e Politiche Pubbliche e Presiede il Centro Strategico di Ateneo in Sicurezza, Rischio e Vulnerabilità. I suoi temi di ricerca sono: le nuove generazioni e il mutamento sociale, la rielaborazione della sfera collettiva, la trasformazione della relazione soggetto-istituzioni, la digitalizzazione della PA, la ricerca intersettoriale sulle declinazioni del tema del rischio. Fra le sue pubblicazioni recenti: *La trasformazione digitale della PA* (2020), in S. Gozzo, C. Pennisi, V. Asero, R. Sampugnaro (a cura di), *Big data e processi decisionali. Strumenti per l'analisi delle decisioni giuridiche, politiche, economiche e sociali*, Egea; *Trasformazione digitale e open government. Verso la strutturazione della democrazia "corta"?* (2020), in G. Barbieri e M. Damiani (a cura di), *Potere e partecipazione politica. Scritti in onore di Roberto Segatori*, Rubbettino; (con P.P. Giampellegrini e L. Raffini), *Digital transformation and e-government. For a research agenda on the Liguria region* (2019), in "Revista Obets", 14; (con L. Raffini) *I giovani e la re-invenzione del sociale. Per una prospettiva di ricerca sulle nuove generazioni* (2018), in "Studi di Sociologia", 30, 10; (con L. Raffini) *The rielaboration of the collective sphere: New paths of sociality and groups-formation among the new generations* (2016), in "Partecipazione e Conflitto", 9.

Valentina Raffa è attualmente assegnista di ricerca in Sociologia Politica presso l'Università di Messina. I suoi interessi di ricerca vertono sui temi dell'esclusione sociale e della marginalità, dello sviluppo e della salute globale, dei movimenti sociali e delle nuove identi-

tà politiche, privilegiando l'approccio metodologico ed epistemologico degli studi postcoloniali. Attualmente si occupa del rapporto tra populismo e questioni di genere, anche in un'ottica comparata con l'America Latina. Fra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *Le donne e la mafia. Riflessioni a margine di un processo di mutamento sociale*, in Cava A. (a cura di), *Il gioco del killer. Culture mafiose e minori*, FrancoAngeli, 2020; *Thalassemic Women's Biographical Trajectory: Retracing Gender Inequalities in Health Policies*, in Kronenfeld J.J. (Ed.), *Underserved and Socially Disadvantaged Groups and Linkages with Health and Health Care Differentials*, «Research in the Sociology of Health Care», 37/2019; (con A. Cammarota) *Globalization, Policy, Territory. A postcolonial Analysis*, in Saccà F. (a cura di), *Democracy, power and territories*, FrancoAngeli, 2018; (con A. Cammarota) *Crisi della democrazia e nuove identità politiche. Dal "sindaco scalzo" al "sindaco sceriffo"*, in «Sociologia», 2/2018; (con P.P. Zampieri) *Persone senza dimora: tra politiche d'intervento e semiotiche dell'esclusione*, in «Sociologia e Ricerca sociale», 117/2018.

Rossana Sampugnaro, Ph.D., Aggregate Professor of Political Sociology and Political Communication at the University of Catania. Her research interests focus on political communication, parties and Italian politics. She is coordinator of Jean Monnet Module - European Renovate Actors in European Public Sphere (EUREACT-2019-2022) and member of Scientific Committee for the doctoral course in Political Sciences (University of Catania). Recent publications (2019): Editor (with Biorcio R.) of Special Issue, "The Five-star Movement from the street to local and national institutions", *Journal Contemporary Italian Politics*, 1; "Non serve ma ci credo. Le regole del gioco e l'intensità della campagna elettorale nelle elezioni politiche italiane", in *Comunicazione Politica*, vol. 2. [Le piace fare tardi e ascoltare il silenzio della notte].

Laura Sartori è professoressa associata di Sociologia nel dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. Le sue ricerche guardano alle implicazioni sociali e politiche della tecnologia – dalle ICT all'Intelligenza Artificiale (AI) – e si concentrano su diverse forme di disuguaglianza (digital divide e digital inequality; partecipazione politica; accesso al credito; genere) e sui processi di innovazione (monete complementari e innovazione monetaria; social innovation e disastri naturali; BBB: Building Back Better). Con D. Tuorto e R. Ghigi ha pubblicato *The Social Roots of the Gender Gap in Political Participation: The Role of Situational and Cultural Constraints in Italy*, «SOCIAL POLI-

TICS», 2017, 24, pp. 221 - 247. Con P. Parigi ha pubblicato *The Political Party as a Network of Cleavages: Disclosing the Inner Structure of Italian Political Parties in the Seventies*, «SOCIAL NETWORKS», 2014, 36, pp. 54 - 65.

Cosimo Marco Scarcelli, PhD, è Ricercatore (RTDb) presso il dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università degli Studi di Padova dove insegna Nuovi media e Sociologia dei media. I suoi interessi di ricerca riguardano i media digitali con particolare attenzione a: costruzione sociale dell'identità, culture giovanili, intimità, genere, sessualità, men studies e media education. È stato associate editor di 'The International Encyclopaedia of Gender, Media and Communication' (Wiley, 2020) e tra le sue più recenti pubblicazioni ci sono: 'Sexuality, Gender, Media. Identity articulations in the contemporary media landscape' in *Information, Communication and Society* (con T. Krijnen e P. Nixon, 2020), 'The mediated erotic lover. Young heterosexuals and the role of pornography in their negotiation of gender roles and desire' in *Journal of Gender Studies* (con R. Stella, 2020), 'Vite interconnesse' (Meltemi, 2019, con P. Magaudda e M. Drusian), 'Intimità digitali' (FrancoAngeli, 2015). Nel 2018 è stato eletto chair della sezione Gender&Communication di ECREA (European Communication Research and Education Association) per il periodo 2018-2021, dopo aver ricoperto la carica di vice-chair della stessa sezione dal 2016 al 2018. Oltre all'attività accademica è impegnato in diversi lavori di formazione presso istituzioni pubbliche e private sui temi connessi all'uso delle tecnologie digitali da parte dei giovani. [Gli piacciono molto le novità tecnologiche, ma poi passa i pomeriggi in camera oscura a sviluppare e stampare foto in bianco e nero].

Roberto Segatori è stato professore ordinario di *Sociologia dei fenomeni politici* e direttore del Dipartimento Istituzioni e Società dell'Università di Perugia. Dal 2006 al 2013 è stato Coordinatore nazionale dei *Sociologi della politica* dell'Associazione Italiana di Sociologia. È autore di circa centotrenta pubblicazioni scientifiche, e, tra esse, dei volumi *La libertà possibile. Sociologia dell'autonomia umana*, Franco Angeli, Milano, 2016; *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari, 2012; *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 2003; *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma, 1999; *Multiculturalismo e democrazia* (con F. Crespi), Donzelli, Roma, 1996. Su SocietàMutamentoPolitica ha pubblicato gli articoli *Il tempo ambiguo della democrazia corta* (n. 15, 2017) e *Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale* (n. 19, 2019).

Dario Tuorto è professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la partecipazione politica-elettorale, le disuguaglianze politiche, l'attivismo di partito, il populismo. È membro di Itanes (Italian National Election Studies). Ha pubblicato sul tema dell'articolo *Apatia e protesta. L'astensionismo elettorale in Italia* (Il Mulino, 2006) e *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia tra continuità e cambiamento* (Il Mulino, 2018).

Andrea Valzania è professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena, dove insegna Sociologia delle migrazioni e Analisi delle politiche sociali. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le teorie sul tempo e l'accelerazione della società, le migrazioni e le dinamiche locali di integrazione, i processi di impoverimento e di precarizzazione prodotti dal neoliberismo. Ha recentemente curato con Fabio Berti: *Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze*, FrancoAngeli, 2020.

Giuseppe Vecchio (Giarre, 1952) è professore ordinario di Diritto privato dal 1996, è stato preside della Facoltà di Scienze politiche dal 2003 al 2009, direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dal 2009 al 2013 e dal 2017 ad oggi. È stato Componente del Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana dal 1996 al 2003, dirigente della Croce Rossa Italiana dal 1984 al 2009. Ha scritto in materia di impresa bancaria, istituzioni di solidarietà, deontologia dell'Assistente sociale, partiti e formazioni sociali, sussidiarietà orizzontale, diritti della persona.

Lorenzo Viviani è professore associato di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Membro di Isa, Esa, Ipsa e altre associazioni scientifiche internazionali, è Segretario della Sezione di Sociologia politica dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS). Le sue pubblicazioni riguardano i temi dei partiti politici, della leadership, delle trasformazioni della democrazia e del populismo.

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 11, N° 22 • 2020

CHE GENERE DI PARTECIPAZIONE?

- 5 Sulle tracce della partecipazione, *Simona Gozzo, Elisa Lombardo, Rossana Sampugnaro*
- 11 Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018, *Dario Tuorto, Laura Sartori*
- 23 Partecipazione e genere in Europa: una questione di contesto?, *Simona Gozzo*
- 33 Partiti populistici, *diritti e uguaglianza di genere*, *Marilena Macaluso*
- 45 Il collo di bottiglia della rappresentanza di genere. Le elette nel Parlamento Italiano nel nuovo millennio (2001-2018), *Rossana Sampugnaro*
- 61 Che genere di diritto? Il controverso rapporto tra movimenti delle donne e trasformazioni dell'ordinamento giuridico, *Delia La Rocca*
- 69 Meccanismi di riproduzione del *gender gap* nella sfera politica e nei media, *Marinella Belluati*
- 79 *The ties that fight*. Il potere integrativo delle reti online femministe, *Elena Pavan*
- 91 *Sharing a Meme!* Questioni di genere tra stereotipi e *détournement*, *Roberta Bracciale*
- 103 Quando gli adulti negano *agency* sessuale e partecipazione alle ragazze e ai ragazzi. Adolescenti, *sexting* e *intimate citizenship*, *Cosimo Marco Scarcelli*
- 113 Il corpo desiderato: differenze di genere, *Maria Fobert Veutro*
- 129 Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere, *Rita Palidda*
- 143 Le politiche di genere tra «ridistribuzione» e «riconoscimento». Un percorso di lettura, *Franca Bonichi*
- 151 Oltre le specificità di genere. Cura e diritti nella prospettiva relazionale di Amartya Sen e Martha Nussbaum, *Valentina Erasmo*
- 163 Prostituzione e sfruttamento tra vulnerabilità, familismo e segregazione sociale: il caso delle donne Rom, *Emiliana Baldoni*
- 175 Dentro i confini simbolici del *gender order* nel volontariato: pratiche e narrazioni della partecipazione delle donne, *Stella Milani*
- 193 Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. Tratteggi di un'agency al femminile, *Ignazia Batholini*

L'INTERVISTA

- 205 Un'intervista a Karen Ross: dodici domande su genere e partecipazione (ma non solo), a cura di *Cosimo Marco Scarcelli*

IN RICORDO DI VITTORIA CUTURI

- 209 La mia Amica Vittoria, *Giuseppe Vecchio*
- 211 Le trame della ricerca sociologica: ritratto di Vittoria Cuturi, *Rossana Sampugnaro*
- 219 Leadership e gestione della complessità, *Vittoria Cuturi*

TAVOLA ROTONDA

- 233 Una questione complessa, *Simona Gozzo*
- 237 Complessità politica e complessità sociale (ma non solo), *Gianfranco Bettin Lattes*
- 241 L'intuito di Vittoria Cuturi, *Roberto Segatori*
- 245 Una lezione di metodo, *Rossana Sampugnaro*
- 249 Il leader minimo, *Andrea Pirni*
- 251 Leadership e democrazia: il contributo di Vittoria Cuturi alla sociologia politica, *Lorenzo Viviani*
- 257 Complessità e leadership, *Antonio Costabile*
- 261 Leadership e radici sociali del potere legittimo, *Pietro Fantozzi*

PASSIM

- 265 Ripensare le politiche di salute nell'era neoliberalista. Welfare mix e sofferenza psichica. Quali spazi d'intervento per la società civile?, *Antonella Cammarota, Valentina Raffa*
- 275 The 2019 European Elections on Twitter between Populism, Euroscepticism and Nationalism: The Case of Italy, *Carlo Berti, Enzo Loner*
- 289 Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e *trigger events* nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione, *Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa*

SYMPOSIUM. SOCIOLOGICAL IMAGINATION AND NATION: BEYOND THE LOCKDOWN

- 301 Nota introduttiva, *Lorenzo Viviani*
- 303 Forme del 'collettivo' ai tempi del *corona virus*, *Franca Bonichi*
- 309 Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia, *Andrea Valzania*

IL LIBRO

- 317 Un teorema (quasi) perfetto Il libro di *Giulio Moini, Neoliberalismo, Mondadori, Milano, 2020*, *Roberto Segatori*